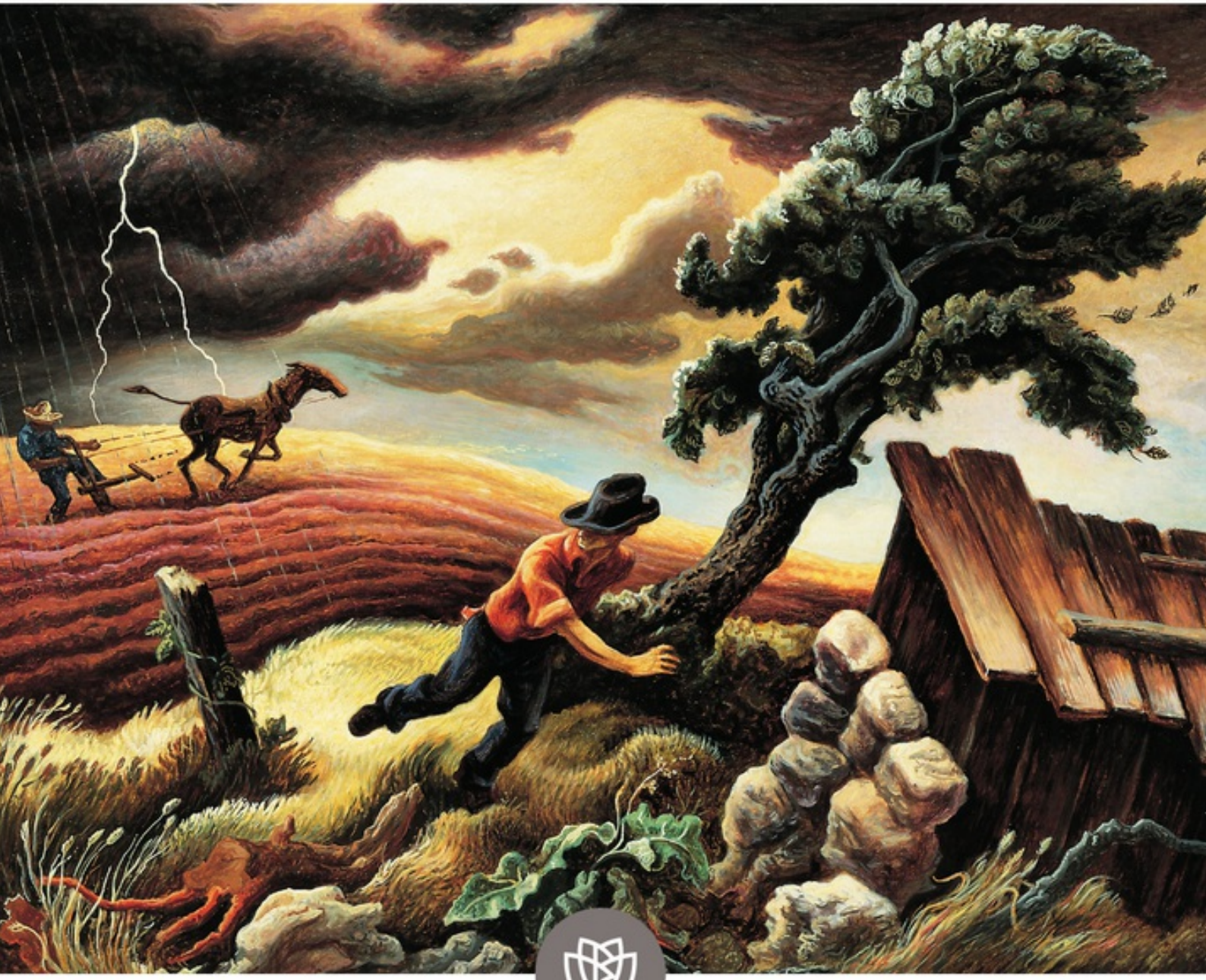
JOHN STEINBECK

FURORE



BOMPIANI

NUOVA TRADUZIONE INTEGRALE DI SERGIO CLAUDIO PERRONI

Pietra miliare della letteratura americana, *Furore* è un romanzo mitico, pubblicato negli Stati Uniti nel 1939 e coraggiosamente proposto in Italia da Valentino Bompiani l'anno seguente. Il libro fu perseguitato dalla censura fascista e solo ora, dopo più di 70 anni, vede la luce la prima edizione integrale, nella nuova traduzione di Sergio Claudio Perroni. Una versione basata sul testo inglese della Centennial Edition dell'opera di Steinbeck, che restituisce finalmente ai lettori la forza e la modernità della scrittura del Premio Nobel per la Letteratura 1962.
Nell'odissea della famiglia Joad sfrattata dalla sua casa e dalla sua terra, in penosa marcia verso la California, lungo la Route 66 come migliaia e migliaia di americani, rivive la trasformazione di un'intera nazione. L'impatto amaro con la terra promessa dove la manodopera è sfruttata e mal pagata, dove ciascuno porta con sé la propria miseria "come un marchio d'infamia". Al tempo stesso romanzo di viaggio e ritratto epico della lotta dell'uomo contro l'ingiustizia, *Furore* è forse il più americano dei classici americani, da leggere oggi per la prima volta in tutta la sua bellezza.

John Steinbeck (1902-1968) è uno dei massimi esponenti della letteratura americana e mondiale. Vincitore del National Book Award e del Premio Pulitzer per Furore nel 1940. Nel 1962 venne insignito del Premio Nobel per la Letteratura con la seguente motivazione: "Per le sue scritture realistiche e immaginative, unendo l'umore sensibile e la percezione sociale acuta". Nel 1964 il Presidente Lyndon B. Johnson gli conferì inoltre la Medaglia presidenziale della libertà. Le nuove edizioni di tutte le opere di John Steinbeck sono in corso di pubblicazione presso Bompiani, a cura di Luigi Sampietro.

FURORE

I libri di John Steinbeck
A cura di Luigi Sampietro

Vicolo Cannery
Uomini e topi
Al dio sconosciuto
I pascoli del cielo
L'inverno del nostro scontento
Furore
Quel fantastico giovedì

Altri titoli disponibili

Pian della Tortilla
La battaglia
La corriera stravagante
La perla
C'era una volta una guerra
Missione compiuta

JOHN STEINBECK
FURORE

Traduzione di Sergio Claudio Perroni

I LIBRI DI
JOHN STEINBECK

Titolo originale
The Grapes of Wrath
© 1939 by John Steinbeck
© 1940/2013 Bompiani/RCS Libri S.p.A.
via Angelo Rizzoli 8 – 20132 Milano
Realizzazione editoriale: Perroni & Morli Studio – Taormina

ISBN 978-88-587-6399-5

XXI edizione Tascabili Bompiani ottobre 2013

Prima edizione digitale da prima edizione I libri di John Steinbeck, a cura di Luigi Sampietro

Immagine di copertina: *The Hailstorm*, 1940 ©Thomas Hart Benton (1889-1975), *The Hailstorm*, oil and egg tempera on canvas mounted on panel. Joslyn Art Museum, Omaha, Nebraska.
Gift of the James A. Douglas memorial Foundation, 1952.11.
Progetto grafico: Polystudio.

Introduzione
di Luigi Sampietro

Quando uscì in America, nell'aprile del 1939, *The Grapes of Wrath* fece scandalo e furore. Fu un trionfo di pubblico e l'anno seguente ricevette il premio Pulitzer per la narrativa. John Ford ne trasse subito un film con Jane Darwell nella parte della Madre e il giovane Henry Fonda come Tom Joad. Da noi, Elio Vittorini ebbe modo di segnalarlo all'editore Valentino Bompiani, cui si deve peraltro la felice intuizione del titolo italiano, e il libro fu tradotto in pochi mesi. Arrivò in libreria già nel gennaio del 1940.

Il governo italiano stava per invadere la Francia e, tanto per i fascisti quanto per gli antifascisti, *Furore* apparve come una dichiarazione di guerra. I censori vi ravvisarono un attacco alle demoplutocrazie borghesi che Mussolini appoggiato alla balaustra di Palazzo Venezia denunciava da tempo come nemiche del popolo, e gli permisero di "passare"; mentre a sinistra i lettori, cui peraltro era stata chiusa la bocca, lo accolsero – si può presumere – come l'offensiva di un compagno di strada contro le ingiustizie perpetrate dai padroni a danno dei lavoratori. Gli uni e gli altri non è detto che colpissero, se non genericamente, nel segno, ma quel che conta è che il libro poté essere venduto, sia pure con qualche taglio e diverse cicatrici, perché, secondo le autorità del regime, serviva a diffondere l'immagine di un'America violenta e barbarica. Primitiva. Un perfetto esempio a sostegno della propaganda fascista.

A sua volta, Steinbeck – che nel 1936 aveva pubblicato *In Dubious Battle (La battaglia,* 1940) e, nel 1937, *Of Mice and Men (Uomini e topi,* 1938), entrambi ascritti al filone della letteratura proletaria – aveva avuto qualche difficoltà nel trovare un titolo adatto a un'opera che, sopra ogni cosa, voleva fosse "*a truly American book"*. Alla fine, dietro suggerimento della moglie Carol Henning, aveva scelto *The Grapes of Wrath,* un'espressione contenuta in una famosa canzone dei tempi della Guerra civile – *The Battle Hymn of the Republic* di Julia Ward Howe –, che echeggiava il *Libro dell'Apocalisse* (XIV, 20): "L'angelo lanciò la sua falce sulla terra e vendemmiò la vigna della

terra e gettò l'uva nel grande tino dell'ira di Dio".

A scanso di equivoci, Steinbeck insistette con l'editore Viking perché sui risguardi della prima edizione fosse stampato il testo, parole e musica, di quell'inno patriottico. Lo scopo era di evitare che il libro fosse etichettato come "comunista". Ma fu tutto inutile. E ai componenti di taluni gruppi privati – come l'associazione degli agricoltori e certi comitati scolastici – non fu nemmeno necessario capire quel che stavano leggendo per chiedere di metterlo al bando. Vi furono anche volonterosi cittadini che, avvalendosi del diritto al dissenso garantito dalla Costituzione americana, non solo evitarono che circolasse, ma lo bruciarono in piazza. Steinbeck stesso finì nel mirino del capo dell'FBI, Edgar J. Hoover, che ordinò di indagare e redigere un rapporto segreto su di lui.

Uomo assai timido e appartato, anche se soggetto a facili scatti d'ira, Steinbeck fu travolto dal successo: dalla valanga di lettere, dagli intervistatori che bussavano alla porta, dal telefono che non aveva requie e dai cumuli di libri che gli arrivavano con la richiesta di autografo con dedica. *The Grapes of Wrath*, vendette quasi mezzo milione di copie nel corso del primo anno, e Steinbeck fu rallegrato dall'approvazione e dalle lodi che ebbe da Eleanor Roosevelt, la moglie del presidente, e dal presidente stesso, ma gli attacchi continuarono. Fu infatti accusato di lavorare per gli ebrei e di far parte di un complotto sionista; mentre, sul fronte opposto, un ministro della Chiesa unitariana, che era a capo di un movimento per la democrazia e contro il nazismo, gli scrisse per avere informazioni in proposito ed eventualmente darsi da fare in suo favore. Steinbeck rispose che lo rattristava il fatto stesso di vivere in un'epoca in cui si vuol sapere a che razza appartenga l'autore di un libro prima di decidere in merito, e che riteneva inutile rilasciare una qualsiasi dichiarazione, dal momento che, chi avesse voluto cavalcare una tesi preconcetta contro di lui, lo avrebbe fatto comunque: "Non vedo come *The Grapes of Wrath* possa essere intesa come un'opera di propaganda a favore degli ebrei. Ma tant'è, dato che ho sentito anche dire che si tratterebbe di un'opera di propaganda comunista".

Era un populista, Steinbeck, ma pochissimo interessato alle dottrine e alle teorie della politica. Aveva avuto un'infanzia e una gioventù costellata di problemi materiali ("Ci sarà abbastanza da mangiare? Ci sarà un posto per dormire? Ce la faremo?") e si trovava a suo agio soprattutto tra la gente comune, la gente che lavora. Non amava sentirsi al centro dell'attenzione e l'enorme chiasso che si era venuto a creare dopo la pubblicazione del libro – "devo trovare una via d'uscita, altrimenti mi sa che ho finito di scrivere" – fu

sì attenuato dai guadagni che gli diedero la tranquillità economica, ma di fatto lo privò della sua libertà. E per Steinbeck la libertà era l'anonimato, possibilmente vicino all'acqua dell'Oceano.

Finanziò il laboratorio ittico che l'amico fraterno Ed Ricketts aveva creato a Monterey e con lui partì per una delle tante spedizioni scientifiche nel Pacifico di cui avrebbe poi fatto un resoconto in *Sea of Cortez* (1941). E quando, al ritorno, ricevette il premio Pulitzer, regalò l'intera somma al collega Ritchie Lovejoy perché potesse smettere di lavorare e dedicarsi al libro che stava scrivendo. Steinbeck era, in quel momento, un uomo frastornato e personalmente convinto di essere arrivato al limite delle proprie possibilità. Avrebbe intrapreso una nuova strada. In una lettera a Elizabeth Otis, suo agente letterario, annunciò che aveva ordinato un mucchio di libri e che si sarebbe messo a "studiare".

In Europa, Hitler aveva nel frattempo scatenato l'inferno e, per il momento, Steinbeck – uno scrittore che aveva fin lì, anche come romanziere, lavorato in presa diretta, mentre gli avvenimenti erano in corso – non sarebbe andato a vedere di persona come stavano le cose. Sarebbe però partito nel 1943 come corrispondente di guerra per il *New York Herald Tribune* e, tra giugno e ottobre, sarebbe stato in Inghilterra e poi in Africa, nel Mediterraneo e in Italia.

Era destino che a porre fine a un disastro come la Grande Depressione, seguita al crollo del 1929, fosse – dopo quindici anni – un disastro ancora più grande come la guerra mondiale, che avrebbe comunque permesso all'America di ritrovare la via della prosperità. Alla fine del conflitto, Steinbeck riprese a scrivere con ritrovata lena. Ma a modo suo e di argomenti del tutto diversi da quelli che lo avevano reso famoso. Non ci fu alcun cambiamento nella sua visione della realtà, ma il narratore che aveva invano avvertito il colto e l'inclita di non essere uno scrittore "realista", dovette fare i conti con chi, stranito – ma, in verità, poco attento –, gli rimproverava di essere finito fuori strada.

Steinbeck era un artista ambizioso ma era anche un uomo ispido che trovò sempre il modo di complicarsi la vita scrivendo ogni volta un libro diverso: mettendosi cioè nella posizione dell'esordiente atteso al varco con la seconda opera. Ma è proprio nella varietà dei temi che si deve cercare la spiegazione sia della sua esuberanza artistica sia della fluttuante quotazione delle opere alla borsa valori della critica. E – come ha notato Jay Parini in *John Steinbeck: A Biography* – ancora a metà degli anni novanta il suo risultava

essere il nome dello scrittore americano più famoso, esclusi i viventi, dentro e fuori degli Stati Uniti.

Un romanziere che era piaciuto – e che aveva fatto anche comodo, come punto di riferimento ideologico – alle *élites* intellettuali degli anni trenta; e che poi, una volta cambiato il vento, era diventato un nome da citare sì, ma a mezza bocca, perché erano ormai altri gli artisti con cui l'*intellighenzia*, sulle terrazze di New York e nei campus delle università, voleva cimentarsi. In un momento di ferventi elucubrazioni formalistiche, Steinbeck appariva come uno scrittore troppo chiaro per essere anche bravo. Al punto che, quando gli fu assegnato il Nobel (1962), il *New York Times* – cui si accodarono *Time, Newsweek* e *The Washington Post* – affermò che si trattava di un premio alla memoria. Era il perpetuarsi di un equivoco: quello di leggere la sua opera come la testimonianza di un'epoca.

Piccato, Steinbeck rispose a recensori e critici – "una casta di sacerdoti eunuchi" – di non avere mai scritto per ottenere un premio o per una causa politica, bensì per "l'uomo". Per l'umanità dell'uomo. A Stoccolma concluse il discorso di accettazione del Nobel parafrasando il quarto Vangelo: *"In the end is the word, and the word is man, and the word is with man"*. Ed è infatti il "*genus homo"* – l'uomo come specie – il vero soggetto dell'opera di Steinbeck. Il quale, poco portato, come ho detto, alle teorie in genere, si ingegnò sempre di studiarlo sul campo, osservandolo dal vivo.

Anche perché la sua vera vocazione, come ebbe ad affermare Gore Vidal, era quella del giornalista. Un giornalista che rimaneva tale persino quando scriveva romanzi. Cosa che nulla toglie all'efficacia della sua narrativa ma che spiega in buona parte il grande successo di pubblico. Scrittore *sui generis* anche come inviato, Steinbeck non viene solitamente incluso tra i precursori di quel modo di raccontare che si sarebbe affermato come "New Journalism". E questo perché, rispetto agli esponenti di spicco del movimento, Steinbeck non va nella direzione di un iperrealismo documentario, inteso a sorprendere il lettore con le sue rivelazioni formali, ma fornisce invece documenti a sostegno di ciò che dentro di sé qualsiasi lettore riconosce da sempre come buono e autentico.

Ed è proprio questo avverbio, "sempre", che deve metterci nel mezzo della sua verità. Perché ciò di cui scrive Steinbeck sono temi eterni – il dolore, la morte, la colpa, il riscatto e la ricerca del paradiso perduto – e, in particolare, il tema della giustizia: di come la giustizia sia cosa diversa dalla legge. Tutto ciò ha fatto di lui uno scrittore sentimentale, che fa appello al comune e spontaneo sentire del pubblico, e, soprattutto, un testimone profetico, capace

di indicare, oltre il baratro di una storia tragica come quella di *The Grapes of Wrath*, la possibilità di un nuovo inizio. L'eterno presente di quel miracolo della creazione sempre in atto, che è nella natura delle cose organiche.

Alla luce della lanterna di Diogene, le affermazioni filosofiche di Steinbeck, bollate a ogni piè sospinto dalla critica come dilettantesche e improponibili, altro non sono che *"common sense"*. Così come è *common sense*, ovvero cosa che è comune a tutta la famiglia degli umani, l'aspirazione alla felicità, che in termini politici può corrispondere alla realizzazione di un programma e in termini morali – quelli più consoni allo spirito di Steinbeck – altro non è che il rispetto della dignità dell'individuo. Le ragioni intime della narrativa di Steinbeck sono le ragioni del cuore, ma la sua musa non "entra" nei personaggi. Li osserva e li descrive, sia pure mirabilmente, ma ne resta fuori. Il motore dell'azione non è tanto la coscienza e la volontà del singolo eroe quanto una forza irresistibile, che è comune a tutti e che è più profonda e oscura della libido teorizzata dal dottor Freud. Questa forza irresistibile è una risorsa della specie che si manifesta come istinto collettivo e che nei momenti difficili guida il gruppo, la famiglia, la comunità – in termini mitici, "la tribù"– verso la salvezza. Allo stesso tempo è la risorsa che permette all'individuo di potersi affermare.

Erede di Emerson e Thoreau più che di Marx, Steinbeck scrisse in un articolo del 1952, intitolato *I Am a Revolutionary*, che "la rivoluzione più grande e più stabile che si conosca ha avuto luogo quando tutti gli uomini hanno finalmente scoperto di avere singole anime, importanti nella loro individualità. Questo concetto," concludeva, "ha cambiato in modo permanente la faccia del mondo," per cui, "nessun sistema di polizia e di condizionamento può sopravvivere a lungo". Siamo negli anni della "guerra fredda" e queste sue ultime parole sono sì una risposta al Partito comunista che lo aveva accusato di avere abbandonato "la causa", ma allo stesso tempo alludono a una minaccia interna agli Stati Uniti. Quella "caccia alle streghe" che aveva messo sotto inchiesta diversi intellettuali e in particolare il drammaturgo Arthur Miller, accusato di non rivelare alla commissione del Congresso presunti suoi complici implicati come lui in "attività sediziosa". E, proprio in difesa di Miller, Steinbeck scriverà un altro articolo (1957) per richiamare l'attenzione del pubblico, ancora una volta, sulla fondamentale differenza tra legalità e giustizia: "Abbiamo visto l'Unione Sovietica incoraggiare le spie e i delatori, incoraggiare i figli a denunciare i genitori e le mogli a dare informazioni sui mariti, e la cosa ci ha creato disgusto. Nella Germania di Hitler era considerato patriottico denunciare amici e conoscenti

alle autorità. E noi in America ci siamo sentiti al sicuro da queste cose, superiori. Ma siamo davvero così al sicuro e superiori?

"I rappresentanti al Congresso devono essere consapevoli che la loro è una scelta terribile. Che siano dalla parte della legge è perfettamente chiaro, ma non dovrebbero pensare anche alla loro responsabilità morale? Nell'intento di salvare il Paese da un attacco, stanno violando l'integrità morale dell'individuo, che è il baluardo estremo della libertà nel nostro Paese".

È da settant'anni che *The Grapes of Wrath* viene letto in tutto il mondo e da noi riprese slancio dopo la guerra quando finalmente arrivò anche il film di John Ford. La sinistra italiana, ormai allineata contro il Patto Atlantico – erano finiti i tempi della "scoperta dell'America", come scrisse Cesare Pavese – se ne servì come di un'arma ideologica contro le malefatte del sistema americano, anche se, paradossalmente, tanto il film quanto il romanzo parlavano di un'America che non c'era più. Ora, a quarantacinque anni dalla morte del suo autore e a mezzo secolo dal Nobel, nel presentare questa nuovissima traduzione di Sergio Claudio Perroni, alcune domande sono d'obbligo. Visto che ancora di recente è stato indicato come "il grande romanzo americano" e, per contro, definito da un pur entusiastico recensore di un suo adattamento teatrale come "uno dei peggiori, se non il peggiore, tra i grandi romanzi della storia letteraria", il libro che ci troviamo tra le mani dobbiamo considerarlo un "*classic"* – per usare la terminologia del vecchio Edmund Wilson – oppure un semplice *"commercial"?* E poi: visto che le polemiche che ha sempre suscitato sono precipuamente di carattere ideologico e dato che il tema che tratta, la tragedia dei contadini rimasti senza terra e senza casa negli anni trenta, non è più da tempo di attualità, come si spiega che *The Grapes of Wrath* sia rimasto sempre sul mercato, in America come in Italia, e abbia ormai raggiunto i quindici milioni di copie vendute? E per concludere: Steinbeck è un autore che bisogna tenere in considerazione solo perché vende tanto, oppure un romanziere davanti al quale anche l'intenditore più sofisticato deve togliersi il cappello?

La risposta è una sola e chiama in causa la sempiterna questione dello scrittore "facile" o "difficile", "per tutti" o "per pochi", che però – bisogna saperlo – è sempre accompagnata dal sottinteso che il primo è un semplice ronzino, utile per passare il tempo, e il secondo un cavallo di razza. Ma poiché gli scrittori – i romanzieri, in particolare – finiscono sempre, almeno a partire dalla fine dell'Ottocento, per essere collocati alcuni sullo scaffale dei libri che si leggono e gli altri sullo scaffale dei libri che bisogna studiare e

ristudiare, scopriamo che Steinbeck è l'eccezione. Steinbeck è l'una e l'altra cosa. È un artista che si rivolge non solo alla platea ma, per così dire, al pubblico del loggione. E quella di *The Grapes of Wrath* è una storia da mettere accanto alla *Capanna dello zio Tom* (1850) e ai *Miserabili* (1862), opere entrambe – guarda caso – che hanno avuto uno strepitoso successo anche a teatro, luogo in cui – sia detto tra parentesi – al pubblico, fin dalla notte dei tempi, non è mai stato richiesto di saper leggere.

D'altro canto, Steinbeck è un maestro nell'arte della comunicazione e alla straordinaria, primitiva potenza dei quadri che si susseguono in *The Grapes of Wrath* ha reso di recente omaggio Tom Wolfe: "La grande letteratura americana è finita con John Steinbeck. Dopo di lui, il diluvio. Solo autori molli, contagiati dalla malattia perniciosa del romanzo francese: nessuno che abbia più raccontato una storia sporcandosi le mani con la realtà".

Steinbeck è uno sperimentatore che nel corso della carriera è sempre riuscito ad applicare su larga scala le scoperte di laboratorio delle avanguardie. *The Grapes of Wrath*, al pari di *Of Mice and Men*, è concepito per un pubblico che, avessero avuto i soldi per comprarlo, sarebbe stato addirittura quello dei suoi disperati personaggi. È infatti scritto nella loro lingua e parla il loro stesso linguaggio, in uno spazio che non è quello, spesso esclusivamente psicologico, cioè soggettivo, del romanzo novecentesco, ma è lo spazio – il palcoscenico – della loro oggettiva tragedia.

The Grapes of Wrath è un libro che Steinbeck compose di slancio, con passione e compassione – *ex abundantia cordis* –, in soli cinque mesi e che prese forma dal riadattamento di una serie di sette articoli sui contadini dell'Oklahoma costretti dalla catastrofe causata dal "Dust Bowl" a cercare fortuna andando verso il West. Apparsi nell'ottobre 1936 su *The San Francisco News*, quegli articoli furono in seguito raccolti in volume come *Their Blood Is Strong* e, nel 1988, ripubblicati col titolo originale dell'intero reportage: *The Harvest Gypsies*, cui fu aggiunto il sottotitolo di *On the Road to the Grapes of Wrath*.

Libro americano che più americano non si può, *The Grapes of Wrath* racconta una storia di biblica intensità in cui si susseguono le vicende della famiglia Joad dall'Oklahoma, lungo la Route 66, fino alla California. Steinbeck tiene distinti i fatti dal commento, e in luogo dei sottili accorgimenti che sono propri della narrativa moderna, da Jane Austen e da Flaubert in poi, interrompe sistematicamente lo scorrere impetuoso dei fatti e alterna capitoli di grande effusione lirica ad altri in cui fa il punto sugli

avvenimenti, adottando il modo stesso di ragionare dei suoi personaggi.

La loro è ovviamente una filosofia spicciola, che assume però i contorni di un pensiero epocale – una forma di salvifica saggezza – ogniqualvolta chi guida la famiglia dei migranti verso la terra promessa deve decidere per il meglio – *hic et nunc*, e non in astratto – il da farsi per tutti. Sono il coraggio e la determinazione a trasfigurare questi diseredati negli eredi del popolo dell'Esodo, così come lo erano stati i pionieri del West, nonché gli emigranti sbarcati a Castle Garden ed Ellis Island; e, prima ancora, quei dissidenti che, nel Seicento, avevano traversato l'Atlantico per realizzare il regno di Dio sulla Terra.

La prosa di Steinbeck, frutto dell'impeto e dello sdegno contro le conseguenze della Grande Depressione ("Voglio marchiare con infamia questi bastardi ingordi che ne sono la causa"), accompagna, sostiene e mitizza il loro cammino verso una nuova casa. La nuova Canaan. Ma, arrivati in California, i Joad – il cui nome echeggia in inglese quello del patriarca protagonista del *Libro di Giobbe* – scoprono di essere stranieri in patria. Scoprono che la ricchezza esiste ed esisterebbe per tutti se l'industrializzazione dell'agricoltura con le sue macchine e i suoi trattori non fosse una forza demoniaca – dietro la quale, nell'ombra, stanno le banche – che interviene nell'idillio tra l'uomo e la terra per incrementare la produzione a dismisura: "La terra è feconda, i filari sono ordinati, i tronchi sono robusti, la frutta matura. E i bambini affetti da pellagra devono morire perché da un'arancia non si riesce a cavare profitto. E i coroner devono scrivere sui certificati 'morto per denutrizione' perché il cibo deve marcire, va costretto a marcire.

"Gli affamati arrivano con le reticelle per ripescare le patate buttate nel fiume, ma le guardie li ricacciano indietro; arrivano con i catorci sferraglianti per raccattare le arance al macero, ma le trovano zuppe di kerosene. Allora restano immobili a guardare le patate trascinate dalla corrente, ad ascoltare gli strilli di maiali sgozzati nei fossi e ricoperti di calce viva, a guardare le montagne di arance che si sciolgono in una poltiglia putrida; e nei loro occhi cresce il furore. Nell'anima degli affamati i semi del furore sono diventati acini, e gli acini grappoli ormai pronti per la vendemmia".

Vittime di soprusi e violenze, al pari delle migliaia di sventurati che cercano di sopravvivere, i Joad sono i protagonisti di storia da sempre incasellata sotto l'etichetta di "realismo sociale". Ma *The Grapes of Wrath* è anche qualcos'altro. In una lettera a Pat Covici, l'editor di tutta una vita, Steinbeck stesso suggerì cinque possibili livelli di lettura, senza però purtroppo

indicarli. Sono presumibilmente i quattro di uso corrente nell'interpretazione delle Scritture – letterale, allegorico, morale e anagogico – più un altro che qualcuno ha individuato in un percorso autobiografico dell'autore, parallelo al cammino degli Okie, i quali – bisogna sottolinearlo – alla fine della storia risultano sì sconfitti ma non sottomessi. In questo senso *The Grapes of Wrath* è un grido di protesta contro "l'inumanità dell'uomo contro l'uomo", ma allo stesso tempo rappresenta la dolorosa e simbolica peregrinazione di quella sostanza eterna di cui è fatta la nostra umanità e che Steinbeck chiama con un neologismo *"Manself"*. Una capacità connaturata all'uomo che permette all'individuo – attraverso il gruppo, la famiglia o un'aggregazione più ampia – di affermarsi e diventare se stesso.

Steinbeck è figlio di molti padri e di molte letture, ma soprattutto di quell'idealismo emersoniano che ebbe in Whitman e Thoreau i suoi più fedeli seguaci. L'uomo e la natura sono due corpi e un'anima sola che vivono in simbiosi perché partecipi della medesima realtà, ma che entrano in conflitto quando uno tradisce l'altra e, come nel caso di *The Grapes of Wrath*, ricorre alla violenza. *"Tractors don't love the land"*, scrive Steinbeck con tono profetico, contrapponendo idealmente il peggiore dei mondi possibili, dal quale sta scrivendo, a un mondo futuro – il giardino dell'Eden – a cui si può tornare, non per riacquistare l'innocenza perduta, ma per posare gli occhi, guardandosi alle spalle, su quell'orizzonte da cui ogni giorno viene la luce.

È un grande "murale", il romanzo di Steinbeck, e un libro di denuncia. Ma non può e non deve essere preso come la premessa di un progetto politico. Morte e sepolte le vittime e i persecutori di quella grandiosa epopea, alla loro storia sopravvive il mito. Che è, ancora una volta, il mito della frontiera. Il West. E se per centinaia di pagine si allineano, episodio dopo episodio, le disgrazie di un repertorio messo insieme a sostegno di quello che è lo scopo ultimo di questo libro, e cioè l'appello all'indignazione, alla fine di tutto a conquistare il lettore è una nota solitaria di ottimismo che fa di *The Grapes of Wrath* un'opera unica tra i libri americani del Novecento. E al mito del West, che tale – un mito – rimane per sempre, si sovrappone e intreccia un altro motivo, un altro mito, in questo romanzo. È la convinzione dell'esistenza, occulta ma attiva, di un istinto collettivo – spontaneo, in natura – a cui affidarsi per tenere insieme la famiglia degli umani nella sua evoluzione.

Steinbeck, insomma, è tra quelli che, in tempi difficili, sanno indicare il cammino della speranza. E, mentre ci accingiamo a rileggerlo, un'ultima considerazione è doverosa. Anzi, due. La prima è che, al di là delle delusioni

e delle violenze che subiscono i suoi personaggi, *Furore* è una sfida alla cinica conclusione di uno scrittore come André Gide, che però cinico non era, secondo la quale "con i buoni sentimenti non si fa letteratura". Mentre la seconda è che con i cattivi sentimenti – lo abbiamo verificato – le cose vanno anche peggio. La letteratura dipende dallo stile e lo stile è l'uomo. Steinbeck è un uomo e uno scrittore che prescinde dalle mode e va diritto a quella parte antica e irriducibile della nostra personalità che una volta si chiamava cuore. Intellettualismi e sentimentalismi a parte.

FURORE

Capitolo 1

Sulle terre rosse e su una parte delle terre grigie dell'Oklahoma le ultime piogge furono leggere, e non lasciarono traccia sui terreni arati. Le lame passarono e ripassarono spianando i solchi piovani. Le ultime piogge fecero rialzare in fretta il mais e sparsero colonie di gramigna e ortiche ai lati delle strade, tanto che le terre grigie e le terre rosso-scure cominciarono a sparire sotto una coltre verde. Nell'ultima parte di maggio il cielo si fece pallido, e scomparvero le nuvole che in primavera avevano indugiato così a lungo con i loro alti pennacchi. Il sole prese a picchiare giorno dopo giorno sul mais in erba, fino a screziare di bruno gli orli di ogni baionetta verde. Le nuvole ricomparvero, e si dileguarono senza tornare più. La gramigna si fece di un verde più scuro per difendersi dal sole, e smise di propagarsi. Il suolo si ricoprì di una crosta dura e sottile, e man mano che il cielo impallidiva, anche il suolo impallidiva, facendosi rosa nelle terre rosse e bianco nelle terre grigie.

Nei solchi scavati dall'acqua, la terra si sfaldava in piccoli rivoli secchi. Formiche e scarabei provocavano minute slavine. E sotto il sole che giorno dopo giorno picchiava più forte, le foglie del mais in erba si facevano meno rigide e dritte; dapprima s'inarcarono appena, poi, con l'indebolirsi della nervatura centrale, ogni foglia si piegò decisamente all'ingiù. Arrivò giugno, e l'intensità del sole crebbe ancora. Le screziature brune sulle foglie di mais si allargarono fino a raggiungere le nervature centrali. La gramigna si sfrangiò e si curvò verso le radici. L'aria era fina e il cielo sempre più pallido, e ogni giorno la terra impallidiva.

Sulle strade percorse dai carri, lì dove le ruote macinavano il suolo e gli zoccoli dei cavalli lo percuotevano, la crosta di terra si frantumava in polvere. Qualunque cosa si muovesse sollevava in aria la polvere: il passo degli uomini la faceva salire fin quasi alla cintola, i carri ne alzavano strati fin sopra le sponde, le automobili lasciavano vortici di polvere dietro di sé. Passava molto tempo prima che la polvere tornasse a depositarsi.

Verso la metà di giugno, grosse nuvole cominciarono ad arrivare dal Texas

e dal Golfo, nuvole alte e massicce, dense di pioggia. Gli uomini nei campi alzavano lo sguardo verso le nuvole e fiutavano l'aria e rizzavano l'indice bagnato per capire dove tirasse il vento. E i cavalli erano nervosi sentendo le nuvole. Poi le nuvole sparsero un po' di pioggia e si affrettarono verso altre terre. Lasciarono dietro di sé un cielo nuovamente pallido e un sole in fiamme. Piccoli crateri dov'era caduta la pioggia, qualche chiazza lustra sul mais, nient'altro.

Un vento leggero seguì le nuvole, spingendole verso Nord, un vento che asciugava piano il mais bagnato. Passò un giorno e il vento si fece più intenso, senza l'indugio di folate. La polvere delle strade si gonfiò, si distese e ricadde sulla gramigna lungo i campi, e per qualche tratto anche dentro i campi. Poi il vento si fece più forte e teso e aggredì la crosta lasciata dalla pioggia nei campi di mais. A poco a poco il cielo si scurì di polvere, e il vento si abbassò fino a sfiorare il suolo, liberando la polvere e trascinandola via. Il vento si fece ancora più intenso. La crosta lasciata dalla pioggia si spaccò e la polvere si librò dai campi in colonne grigiastre simili a fumo. Il mais contrariava il vento spandendo sui campi un fruscio secco. Ora la polvere impalpabile non ricadeva più al suolo, si disperdeva nel cielo sempre più scuro.

Il vento si fece impetuoso, s'infilava sotto le pietre, scalzava paglia e foglie morte, perfino piccole zolle, creando dietro di sé una scia man mano che solcava i campi. L'aria e il cielo s'incupirono, e in mezzo a loro il sole fiammeggiava rosso, e c'era nell'aria una morsa umida. Una notte il vento spazzò con più forza ancora la terra, scalzando subdolamente le radici del mais, e il mais reagì combattendo il vento con le foglie infiacchite, finché le radici non furono divelte dall'accanirsi del vento, e ogni pianta si piegò sfinita verso il suolo, indicando così la direzione al vento.

Venne l'alba, ma senza giorno. Nel cielo grigio apparve un sole rosso, un fioco cerchio rosso che spandeva un po' di luce simile al crepuscolo; e con l'avanzare del giorno il crepuscolo ricadde verso il buio, e il vento ululò e mugolò sul mais abbattuto.

I contadini stavano rintanati in casa, e quando gli toccava uscire si annodavano un fazzoletto intorno al viso, e indossavano occhiali protettivi per ripararsi gli occhi.

Quando si fece di nuovo sera, fu buio pesto, poiché la luce delle stelle non riusciva a solcare la polvere per toccare terra, e la luce delle finestre arrivava a stento fino all'aia. Ora la polvere era frammista all'aria in parti uguali, un'emulsione di polvere e aria. Ogni casa era chiusa e sbarrata, porte e

finestre erano tappate con gli stracci, ma la polvere s'insinuava così impalpabile da essere invisibile in sospensione, e si posava come polline sui tavoli e le sedie, sui piatti. I contadini se la spazzolavano dalle spalle. Piccole piste di polvere giacevano sulle soglie.

Nel cuore di quella notte il vento proseguì e lasciò in pace la terra. L'aria satura di polvere ovattava i suoni perfino più della nebbia. I contadini, coricati nei loro letti, udirono il vento cessare. A svegliarli era stata la fine del vento. Rimasero sdraiati in silenzio ad ascoltare l'improvvisa immobilità. Poi i galli cantarono, e il loro canto era ovattato, e i contadini si rivoltarono impazienti nel letto, smaniando che facesse giorno. Sapevano che ci voleva molto tempo prima che la polvere liberasse l'aria. Al mattino, la polvere fluttuava come nebbia, e il sole era rosso come sangue fresco. Per tutto il giorno il cielo riversò polvere, e ne riversò anche il giorno seguente. Una coltre uniforme ricoprì la terra. C'era polvere sul mais, polvere ammonticchiata sui pali delle staccionate, sul fildiferro delle recinzioni; c'era un manto di polvere sui tetti, un velo di polvere sulla gramigna e sugli alberi.

Gli uomini uscirono dalle case e fiutarono l'aria pungente e calda e si coprirono il viso per non respirarla. Poi dalle case uscirono i bambini, ma non cominciarono a correre e strillare come avrebbero fatto dopo un temporale. Gli uomini erano appoggiati alle staccionate e guardavano il mais rovinato, ormai quasi secco, con appena un po' di verde che trapelava dalla pellicola di polvere. Gli uomini restavano in silenzio e si muovevano appena. Poi dalle case uscirono le donne e si misero accanto ai loro uomini – per capire se stavolta gli uomini sarebbero crollati. Le donne studiavano di nascosto la faccia degli uomini, perché il mais si poteva anche perdere, purché si salvasse qualcos'altro. I bambini indugiavano lì accanto, disegnando nella polvere con le dita dei piedi scalzi, e i bambini sondavano in silenzio gli uomini e le donne per capire se sarebbero crollati. I bambini sbirciavano la faccia degli uomini e delle donne, e tracciavano nella polvere linee meticolose con le dita dei piedi scalzi. I cavalli si accostavano all'abbeveratoio e sfioravano col muso l'acqua per liberarla dalla polvere. Dopo un po', le facce attente degli uomini persero la loro stupefatta perplessità e si fecero dure e rabbiose e ostinate. Allora le donne capirono che erano saldi e che non sarebbero crollati. Allora chiesero: Che facciamo? E gli uomini risposero: Non lo so. Le donne capirono che andava tutto bene, e i bambini capirono che andava tutto bene. Le donne e i bambini sapevano dentro di sé che non esistevano disgrazie insormontabili se i loro uomini restavano saldi. Le donne rientrarono in casa per sbrigare le faccende, e i

bambini si misero a giocare, dapprima con discrezione. Con il passare delle ore, il sole si fece meno rosso. Divampava sulla terra ricoperta di polvere. Gli uomini sedevano sulla soglia di casa; giocherellavano con pezzetti di legno o sassolini. Gli uomini sedevano immobili – pensando, interrogandosi.

Capitolo 2

Un grosso camion rosso era fermo davanti alla piccola bettola sullo stradone. Il tubo di scappamento verticale borbottava sommesso, spandendo dalla punta un velo quasi invisibile di fumo azzurrognolo. Era un camion nuovo, rosso fiammante, con sulle fiancate la scritta a caratteri cubitali: AGENZIA TRASPORTI OKLAHOMA CITY. I doppi pneumatici erano nuovi, e le maniglie dei due sportelli sul retro erano assicurate da un grosso lucchetto di ottone. Dentro la bettola una radio suonava un ballabile, a volume basso come si fa quando nessuno ascolta. Un piccolo ventilatore ruotava silenzioso nel suo vano circolare sopra l'ingresso, e qualche mosca ronzava eccitata intorno a porte e finestre, sbattendo contro le reti delle zanzariere. All'interno, un uomo, l'autista del camion, sedeva su uno sgabello poggiando i gomiti sul bancone e guardando da sopra la tazza la cameriera magra e solitaria. Stava intrattenendola con le chiacchiere pigre e piccanti dei locali di strada. "L'ho visto un tre mesi fa. S'era fatto operare. Togliere qualcosa. Non ricordo più che." E lei: "Io mi sa che l'ho visto la settimana scorsa. Aveva l'aria a posto. È uno simpatico quando non è sbronzo". Ogni tanto il ronzio delle mosche s'impennava contro la porta a rete. La macchina del caffè sfiatò vapore, e la cameriera, senza guardare, allungò una mano dietro di sé per spegnerla.

Fuori, un uomo che camminava lungo la nazionale l'attraversò e si avvicinò al camion. Avanzò lentamente fino al cofano, posò una mano sul parafanghi lucido e guardò l'adesivo NIENTE PASSAGGI sul parabrezza. Sembrò sul punto di riprendere a camminare, ma poi si sedette sul predellino dal lato opposto rispetto alla bettola. Non aveva più di trent'anni. Aveva occhi di un marrone molto scuro, e qualcosa di bruno anche nelle cornee. Aveva zigomi alti e larghi, e guance solcate da rughe profonde che gli incorniciavano la bocca. Aveva il labbro superiore lungo, e siccome i denti sporgevano, le labbra si stiravano per coprirli, perché quell'uomo teneva le labbra chiuse. Aveva le mani dure, con dita larghe e unghie spesse e scanalate come piccole valve di mollusco. Gli spazi tra pollice e indice, così come i

palmi, erano lucidi per i calli.

Gli indumenti dell'uomo erano nuovi – tutti quanti: nuovi e dozzinali. Il berretto grigio era così nuovo da avere la visiera ancora rigida e con il bottone ancora a posto, anziché essere informe e gibboso come sarebbe stato se avesse svolto per qualche tempo le tipiche mansioni di un berretto: strofinaccio, sacchetto da trasporto, fazzoletto. Il vestito era di panno grigio da quattro soldi ed era così nuovo che i pantaloni avevano ancora la piega. La camicia di tela azzurra era rigida e lustra di appretto. La giacca era troppo larga, e i pantaloni troppo corti per l'alta statura dell'uomo. Le spalle della giacca gli spiovevano sulle braccia, e tuttavia le maniche erano troppo corte e i lembi della giacca gli ciondolavano sulla pancia. Portava scarpe gialle nuove, di tipo militare, chiodate e con lunette di ferro intorno ai tacchi per rinforzarli. Seduto sul predellino, l'uomo si tolse il berretto e se ne servì per asciugare il viso. Poi si rimise il berretto, e nel rincalzarlo sulla fronte diede il via all'imminente rovina della visiera. Le scarpe attirarono la sua attenzione. Si chinò, allentò i lacci e li lasciò sciolti. Sopra la sua testa lo scappamento del motore diesel borbottava spandendo rapidi sbuffi di fumo azzurrognolo.

Nella bettola la musica s'interruppe e lasciò il posto a una voce maschile, ma la cameriera non la zittì, perché non si era accorta che la musica si era interrotta. Le sue dita in perlustrazione avevano trovato un bitorzolo sotto l'orecchio. Stava cercando di vederselo nello specchio dietro il bancone senza farsi notare dal camionista, perciò finse di ravviarsi una ciocca di capelli. Il camionista disse: "C'è stata baldoria a Shawnee. Dice che hanno ammazzato uno o roba del genere. Hai sentito niente?". "No," disse la cameriera, e accarezzò con delicatezza il bitorzolo sotto l'orecchio.

Fuori, l'uomo seduto si alzò in piedi, guardò oltre il cofano del camion e osservò per qualche istante la bettola. Poi si sedette di nuovo sul predellino e cavò dalla tasca laterale della giacca un sacchetto di tabacco e una busta di cartine. Si preparò lentamente una sigaretta perfetta, la studiò, la lisciò. Infine la accese e lasciò cadere il fiammifero acceso nella polvere ai suoi piedi. Il sole intaccava l'ombra del camion approssimandosi al mezzogiorno.

Nella bettola, il camionista pagò il conto e infilò i due centesimi di resto in una slot-machine. I cilindri mulinarono senza produrre nessun punteggio. "Li truccano per non farti vincere," disse alla cameriera.

E lei ribatté: "Manco due ore fa uno ha fatto il massimo. S'è beccato tre dollari e ottanta. Quando ripassi?".

Il camionista socchiuse la porta. "Otto o dieci giorni," disse. "Mi tocca andare a Tulsa, e non riesco mai a tornare presto come mi credevo."

La cameriera disse, brusca: "Non far entrare le mosche. O esci o resti".

"Ti saluto," disse lui, e uscì, sbattendosi dietro le spalle la porta a rete. Si fermò sotto il sole per scartare una gomma da masticare. Era un uomo massiccio, largo di spalle, grosso di pancia. Aveva la faccia rossa e gli occhi blu, allungati e stretti per la continua esposizione alla luce diretta. Portava pantaloni militari e scarponcini allacciati. Avvicinando alla bocca la striscia di gomma, gridò attraverso la zanzariera: "Mi raccomando, fa' la brava". La cameriera era voltata verso lo specchio sulla parete opposta. Rispose con un grugnito. Il camionista prese a lavorare lentamente la striscia di gomma, spalancando labbra e mascelle a ogni dentata. Sagomava la gomma dentro la bocca, arrotolandola sotto la lingua mentre camminava verso il grosso camion rosso.

Il viandante si alzò e lo guardò attraverso i finestrini. "Mi dai un passaggio, amico?"

Il camionista si voltò e lanciò un'occhiata fulminea alla bettola. "Non l'hai visto l'adesivo *Niente passaggi* sul vetro?"

"Certo che l'ho visto. Ma ogni tanto c'è chi è una brava persona pure se un ricco bastardo gli fa attaccare un adesivo."

Il camionista, salendo lentamente in cabina, considerò le implicazioni di quella risposta. Se adesso si rifiutava, non solo non era una brava persona, ma era pure costretto ad attaccare un adesivo e non era libero di far salire qualcuno. Se faceva salire il viandante, era automaticamente una brava persona e inoltre non era uno che accettasse ordini da nessun ricco bastardo. Capì che quel discorso era una fregatura, ma non riusciva a trovare una via d'uscita. E voleva essere una brava persona. Lanciò un'altra occhiata alla bettola. "Sta' giù sul predellino finché arriviamo alla curva," disse.

Il viandante sparì sotto il finestrino e si aggrappò alla maniglia. Il motore diede un ruggito, il cambio ingranò e il grande camion si mise in movimento, prima marcia, seconda marcia, terza marcia, poi un fragoroso stridio di ingranaggi e quarta marcia. L'asfalto della nazionale sfrecciava sotto l'uomo aggrappato. Passò un miglio prima che arrivasse la prima curva, e a quel punto il camion rallentò. Il viandante si alzò in piedi, aprì lo sportello e s'infilò nella cabina. L'autista lo guardò serrando le palpebre e continuò a masticare, come se pensieri e impressioni venissero vagliati e catalogati dalle sue mascelle prima di essere finalmente archiviati nel cervello. Il suo sguardo partì dal berretto nuovo, scese lungo l'abito nuovo fino alle scarpe nuove. Il viandante si addossò comodamente allo schienale, si tolse il berretto e se ne servì per asciugare il sudore sulla fronte e sul mento. "Grazie, amico," disse.

“Ho le fette in fiamme.”

“Scarpe nuove,” disse l’autista. La sua voce aveva la stessa sfumatura indagatrice e allusiva dello sguardo. “È uno sbaglio mettersi le scarpe nuove con questo caldo.”

Il viandante si guardò le scarpe gialle impolverate. “Non n’avevo altre,” disse. “Tocca metterti queste se non n’hai altre.”

L’autista guardò giudiziosamente davanti a sé e aumentò leggermente la velocità del camion. “Vai lontano?”

“No. Ci potevo andare a piedi se non mi scoppiavano le fette.”

Le domande dell’autista avevano un tono vagamente inquisitorio. “Cerchi lavoro?” chiese.

“No, il mio vecchio ha un pezzo di terra, quaranta acri. A mezzadria, ma ci stiamo da un pezzo.”

“Quaranta acri a mezzadria e non s’è pigliato la polvere? Non l’hanno sbattuto fuori per metterci i trattori?”

“È da un po’ che non ne so niente,” disse il viandante.

“Il tempo passa,” disse l’autista. Un’ape volò dentro la cabina e cominciò a ronzare contro il parabrezza. L’autista allungò la mano con cautela e spinse l’ape verso un flusso d’aria che la risucchiò fuori dal finestrino. “I mezzadri stanno sparendo,” disse. “Arriva un trattore e ti sbatte fuori dieci famiglie. I trattori stanno dappertutto ora. Arrivano e ti sbattono fuori i mezzadri. Come fa tuo padre a tener duro?” La lingua e le mascelle dell’autista ripresero a lavorare la gomma trascurata, voltandola e biascicandola. Ogni volta che apriva la bocca si vedeva la lingua che rivoltava la gomma.

“Be’, è da un po’ che non ne so niente. Non me la cavo bene a scrivere, e manco il mio vecchio.” Aggiunse in fretta: “Ma se vogliamo lo sappiamo fare”.

“Eri a lavorare da qualche parte?” Di nuovo la finta noncuranza inquisitoria. L’autista guardò verso i campi, nel luccichio dell’aria torrida, poi stivò la gomma contro la guancia perché non intralciasse, e sputò fuori dal finestrino.

“Sì,” disse il viandante.

“L’avevo capito. T’ho visto le mani. Hai lavorato con un piccone, un’ascia o una mazza. Fanno il callo lucido. Io queste cose le vedo subito. Non mi sbaglio mai.”

Il viandante lo squadrò. Gli pneumatici del camion cantavano sull’asfalto. “Vuoi sapere altro? Te lo dico io. Non serve che indovini.”

“Mica te la devi pigliare. Non stavo ficcando il naso.”

“Ti dico tutto io. Non ho niente da nascondere.”

“Mica te la devi pigliare. È solo che mi diverto a vedere le cose. Fa passare il tempo.”

“Ti dico tutto io. Mi chiamo Joad, Tom Joad. E il mio vecchio si chiama uguale, Tom Joad.” Fissò l’autista con aria di sfida.

“Non te la pigliare. Mica t’ho detto qualcosa.”

“Manco io t’ho detto qualcosa,” disse Joad. “Vedo solo di tirare dritto senza seccare nessuno.” Tacque e si voltò a guardare i campi riarsi nell’aria torrida, le chiome pendule degli alberi in lontananza. Cavò dalla tasca della giacca il tabacco e le cartine. Si preparò una sigaretta arrotolandola tra le ginocchia, dove l’aria che entrava dal finestrino non poteva raggiungerla.

L’autista masticava con un movimento ritmato e pensoso simile a quello di una mucca. Aspettò che la tensione degli ultimi scambi svanisse e si lasciasse dimenticare. Infine, quando gli parve che l’atmosfera fosse tornata neutra, disse: “Uno che non ha mai fatto il camionista non può capirlo. I proprietari non vogliono che facciamo salire gente. Perciò stiamo tutt’il tempo soli se non vogliamo rischiare il licenziamento com’ho fatto io con te.”

“Ti ringrazio,” disse Joad.

“Conosco gente che fa della roba pazzesca quando guida il camion. Ce n’era uno che faceva poesie. Gli passava il tempo.” Lanciò un’occhiata furtiva verso Joad per vedere se fosse interessato o stupito. Joad rimase in silenzio, guardando lontano davanti a sé, lungo la strada bianca che s’inarcava dolcemente, come una lunga onda di terra. Dopo qualche istante, l’autista riprese: “Mi ricordo un pezzo di poesia che aveva scritto. Parlava di lui e due amici suoi che giravano il mondo e se la spassavano a bere e a fare baldoria. Peccato che non mi ricordo come faceva. Ci aveva messo dentro delle parole che manco il Padreterno le poteva capire. Un pezzo faceva così: ‘C’era un negro in quel paese sempre allegro col suo arnese, e ce l’aveva bello grande come la proboscide di un elefante.’ La proboscide è una roba come il naso. Ma degli elefanti. Me l’ha fatto vedere sul vocabolario. Se lo portava dietro pure all’inferno il vocabolario. Appena si fermava a pigliarsi un caffè si metteva lì e leggeva”. L’uomo s’interruppe, sentendosi solo in quella lunga tirata. Lanciò di nuovo un’occhiata furtiva al passeggero. Joad rimase in silenzio. L’autista tentò nervosamente di costringerlo a partecipare. “Hai mai conosciuto qualcuno che diceva i paroloni?”

“Un pastore,” disse Joad.

“Be’, a me mi manda in bestia quando usano i paroloni. I pastori no perché non è che ti metti a discutere con un pastore. Ma quel tizio era uno spasso.

Non te ne fregava niente se diceva i paroloni, perché li diceva tanto per dire. Non è che si dava importanza." L'autista si era rincuorato. Se non altro sapeva che Joad lo stava ascoltando. Prese una curva molto stretta e gli pneumatici stridettero. "Come ti dicevo," continuò, "uno che guida il camion fa della roba pazzesca. Sfido. Diventi pazzo a startene seduto qui colla strada che ti passa sotto le ruote. Una volta uno ha detto che i camionisti stanno tutt'il tempo a mangiare, tutt'il tempo nelle bettole sulla strada."

"Be', pare che ci passano la vita," convenne Joad.

"Che si fermano nelle bettole è vero, ma non è per mangiare. Fame non ce n'hanno quasi mai. È che sono stufi di guidare, non ne possono più. Le bettole sono l'unico posto dove ti puoi fermare, e quando ti fermi devi ordinare qualcosa per fare quattro chiacchiere colla tipa dietro il bancone. Perciò ordini una tazza di caffè e una fetta di torta. Ti serve per riposarti un momento." Masticò lentamente la sua gomma e la rivoltò con la lingua.

"Dev'essere dura," disse Joad in tono neutro.

L'autista gli scoccò un'occhiata, per capire se lo stesse sfottendo. "Be', non è una maledetta passeggiata," disse con foga. "Sembra facile startene seduto qui per otto o magari dieci o quattordici ore. Ma la strada è roba che pesa. Qualcosa devi farla. Qualcuno canta, qualcuno fischia. La ditta non ci lascia mettere la radio. Ci sono pure quelli che si portano la fiaschetta, ma non durano a lungo." Lo disse con un certo compiacimento. "Io non bevo mai finché non finisco la corsa."

"Davvero?"

"Certo! Uno deve andare avanti. Io mi voglio iscrivere a uno di quei corsi per corrispondenza. Ingegneria meccanica. È facile. Basta che studi le lezioni che ti mandano a casa. Voglio proprio farlo. Così smetto di guidare il camion. Così dico a qualcun altro di guidarlo per me."

Joad cavò una fiaschetta di whisky dalla tasca laterale. "Sicuro che non vuoi un sorso?" La sua voce era invitante.

"No, perdio. Manco per sogno. Non puoi darci dentro con l'alcol e studiare come voglio fare io."

Joad stappò la fiaschetta, bevve due sorsi veloci, la ritappò e la mise in tasca. L'odore intenso del whisky riempì la cabina. "Sei molto deciso," disse Joad. "Com'è… hai una ragazza?"

"Be', certo. Ma mica voglio andare avanti solo per lei. Io è da un pezzo che m'alleno il cervello."

Joad sembrò rilassarsi un po' per effetto del whisky. Si preparò un'altra sigaretta e l'accese. "Io non ho nessun cavolo di avanti dove andare."

L'autista riattaccò rapidamente: "A me non mi serve l'alcol," disse. "Io il cervello me l'alleno tutt'il tempo. Due anni fa ho fatto un corso apposta." Tamburellò sul volante con la mano destra. "Metti che passo un tizio per strada. Prima lo guardo bene, e poi dopo che l'ho passato cerco di ricordarmelo tutto quanto, i vestiti, le scarpe, il cappello, e come camminava, e magari pure l'altezza, il peso e se aveva cicatrici. Me la cavo proprio bene. Riesco a rifarmelo tutto preciso nella testa. Certe volte penso che dovrei fare un corso per esperto d'impronte digitali. Tu manco te l'immagini quanta roba riesce a ricordare uno."

Joad bevve un rapido sorso dalla fiaschetta. Aspirò l'ultima boccata dalla sigaretta sgualcita, poi, con i polpastrelli callosi di pollice e indice, schiacciò la brace sulla punta. Appallottolò il mozzicone e lo tese fuori dal finestrino, lasciando che la corrente glielo strappasse dalle dita. I grossi pneumatici cantarono una nota alta sull'asfalto. Gli occhi scuri e pacati di Joad cominciarono a luccicare divertiti mentre fissava la strada davanti a sé. L'autista aspettò, sbirciandolo a disagio. Finalmente, il lungo labbro superiore del ragazzo si rialzò scoprendo i denti in un sogghigno, e Joad prese a ridacchiare in silenzio, con il petto che sobbalzava per il gran ridacchiare. "Ce n'hai messo di tempo per arrivarci, amico."

L'autista non si voltò a guardarlo. "Arrivarci a che? Che vuoi dire?"

Per qualche istante le labbra di Joad si tesero sulla dentatura sporgente, e Joad se le leccò come un cane, due lunghe leccate di labbra, una per ogni verso partendo dal centro. "Lo sai benissimo che voglio dire. M'hai fatto l'ispezione appena sono salito. T'ho visto." L'autista continuò a guardare dritto, stringendo il volante così forte da far gonfiare l'esterno dei palmi e impallidire il dorso delle mani. Joad proseguì: "Hai capito da dove arrivo." L'autista non disse niente. "Non è così?" insistette Joad.

"Be'… sì. Cioè… forse. Ma non m'interessa. Io mi faccio gli affari miei. Non ci voglio entrare." Adesso le parole si affastellavano. "Io non lo ficco il naso negli affari degli altri." E di colpo tacque e aspettò. Con le mani ancora bianche sul volante. Una cavalletta s'infilò dal finestrino e atterrò sul cruscotto, e lì cominciò a sfregarsi le ali con le lunghe zampette a molla. Joad la afferrò e ne schiacciò tra le dita la testa scheletrica, poi aprì la mano e lasciò che l'aria la risucchiasse fuori dal finestrino. Mentre si ripuliva le dita dai frammenti di insetto spiaccicato, Joad ricominciò a ridacchiare. "Hai capito male, amico," disse. "Io non voglio nascondere niente. Sì, vengo da McAlester. Ho fatto quattro anni. Sì, questi sono i vestiti che m'hanno dato quando sono uscito. Non me ne frega niente se si vede. E me ne torno dal

mio vecchio così non mi tocca raccontare balle per trovarmi un lavoro."

L'autista disse: "Be'… non sono affari miei. Non sono un ficcanaso."

"Accidenti se lo sei," disse Joad. "Quel nasone ti sbuca otto miglia davanti alla faccia. È da quando sono salito che me lo passi addosso come una pecora in un prato."

La faccia dell'autista si contrasse. "Ti stai sbagliando…" cominciò debolmente.

Joad scoppiò a ridere. "Sei stato gentile. M'hai dato un passaggio. Be', accidenti! Sono stato al fresco. E con ciò? Vuoi sapere perché sono stato al fresco, eh?"

"Non sono affari miei."

"Niente sono affari tuoi, a parte guidare questa bestia di camion, e è l'unica cosa che non ti va di fare. Ora ascolta. La vedi quella strada laggiù?"

"Sì."

"Ecco, io scendo lì. Ma lo so che crepi dalla voglia di sapere che ho fatto. Tranquillo, non ti pianto in asso." Il rombo del motore si affievolì e il canto degli pneumatici sull'asfalto scese di tono. Joad prese di nuovo la fiaschetta e bevve un sorso veloce. Il camion rallentò fino a fermarsi davanti a una strada sterrata che incrociava la nazionale. Joad scese e si appoggiò al finestrino. Il tubo di scappamento verticale sputacchiava il suo fumo azzurrognolo quasi invisibile. Joad si allungò verso l'autista. "Omicidio," disse rapidamente. "È un parolone… vuol dire che ho ammazzato uno. Sette anni. Sono uscito con quattro perché ho fatto il bravo."

Lo sguardo dell'autista scivolò sulla faccia di Joad per memorizzarla. "Mica te l'avevo chiesto," disse. "Io mi faccio gli affari miei."

"Puoi raccontarlo in tutte le bettole da qui a Texola." Sorrise. "Ti saluto, amico. Sei stato gentile. Ma attento, quando uno sta al fresco per un po', la puzza di ficcanaso la sente subito. E tu l'hai fatta appena hai aperto bocca." Colpì lo sportello con il palmo della mano. "Grazie del passaggio," disse. "Ti saluto." Si voltò e si avviò sulla strada sterrata.

L'autista lo guardò in silenzio per qualche istante, poi gli gridò: "Buona fortuna!". Joad lo salutò agitando la mano senza voltarsi. Poi il motore ruggì e il cambio ingranò e il grande camion rosso riprese pesantemente il suo viaggio.

Capitolo 3

Lungo l'asfalto della nazionale cresceva un viluppo d'erba secca, arruffata, spezzata, e dalla punta degli steli pendevano barbe d'avena perfette per impigliarsi nel pelo dei cani, e code di volpe per aderire ai garretti dei cavalli, e semi di trifoglio per attaccarsi alla lana delle pecore; natura dormiente che aspettava d'essere dispersa e diffusa, ogni seme dotato di un proprio strumento di dispersione, dardi ritorti e paracadute per il vento, piccoli arpioni e pallottole di minuscole spine, tutti in attesa di bestie e di vento, di risvolti di pantaloni e orli di gonne, tutti passivi ma equipaggiati per l'attività, immobili ma dotati dell'embrione del movimento.

Il sole spioveva sull'erba e la scaldava, e nell'ombra sotto gli steli si muovevano gli insetti, le formiche e i formicaleoni che le aspettavano al varco, le cavallette che balzavano a mezz'aria sbattendo per pochi istanti le ali gialle, gli onischi simili a piccoli armadilli, irrequieti nell'avanzare sulle zampette numerose e fragili. E sull'erba accanto alla strada arrancava una tartaruga, voltandosi senza motivo, trascinando sull'erba l'alta cupola della sua corazza. Procedeva lentamente sulle zampe coriacee artigliando il suolo con le unghie giallastre, e più che avanzare si spingeva faticosamente avanti, trascinandosi sotto il peso della corazza. Le barbe d'orzo le scivolavano sul dorso e i semi di trifoglio le piovevano addosso per poi rimbalzare al suolo. Il suo becco corneo era socchiuso, e gli occhi, crudeli e beffardi all'ombra di sopracciglia simili a unghie, guardavano dritto davanti a sé. La tartaruga avanzava lasciandosi dietro una striscia d'erba spianata, e a un tratto si trovò di fronte il terrapieno che fungeva da alzaia della strada. Si fermò un istante, sollevando la testa. Sbatté gli occhi, scrutò l'ostacolo dall'alto in basso. Infine cominciò a scalare l'alzaia. Le zampe anteriori brancolarono senza trovare appoggio. Le zampe posteriori scalciarono spingendo avanti la corazza, facendola strusciare sull'erba, poi sulla ghiaia. Più l'alzaia si faceva ripida, più gli sforzi della tartaruga diventavano frenetici. Le zampe posteriori spingevano, si tendevano e slittavano issando la corazza, e la testa cornea si protendeva per tutta la lunghezza del collo. Pian piano la tartaruga s'inerpicò

sull'alzaia finché non ebbe il cammino sbarrato dalla spalletta della strada, un muricciolo di cemento alto dieci centimetri. Come se agissero autonomamente, le zampe posteriori spinsero la corazza contro l'ostacolo. La testa si drizzò e sbirciò oltre il muricciolo, verso l'ampia e uniforme distesa d'asfalto. Le zampe anteriori, con le unghie che artigliavano l'orlo del muricciolo, si tesero e spinsero, e la corazza avanzò lentamente fino a poggiare la parte anteriore sul muro. Per un istante la tartaruga rimase immobile. Una formica rossa s'infilò sotto la corazza, tra le pieghe della pelle tenera, e all'improvviso testa e zampe si ritrassero, e la coda squamosa si rintanò di sbieco sotto il guscio. La formica rossa finì schiacciata tra il corpo e le zampe, mentre una testa d'avena selvatica finiva incastrata sotto la corazza per lo scatto convulso di una zampa anteriore. La tartaruga rimase immobile per un lungo istante, poi il collo tornò a sporgere, i torvi occhi rugosi sbirciarono intorno, e le zampe e la coda tornarono ad affacciarsi. Le zampe posteriori si rimisero all'opera strusciando come zampe di elefante, e la corazza s'inclinò su un lato, facendo perdere alle zampe anteriori il contatto con la superficie piana della spalletta. Ma le zampe posteriori spinsero in alto, e più in alto ancora, fino a raggiungere il punto di equilibrio, con la parte avanzata della corazza che si abbassava, le zampe anteriori che si posavano sull'asfalto, e la tartaruga di nuovo in piano. Ma la testa d'avena rimase impigliata per il gambo alle zampe anteriori.

Adesso il cammino era agevole, e tutt'e quattro le zampe si misero all'opera, e il guscio cominciò ad avanzare di buona lena, oscillando di qua e di là. Sopraggiungeva una macchina guidata da una donna sulla quarantina. La donna vide la tartaruga e sterzò sulla destra, uscendo di strada, facendo stridere le ruote, sollevando una nube di polvere. Due ruote rimasero per qualche istante a mezz'aria, poi ricaddero. Con una slittata rabbiosa la macchina si rimise in carreggiata e riprese la marcia, adesso con maggior prudenza. La tartaruga si era rintanata dentro la corazza, ma ora si affrettava, perché l'asfalto era rovente.

Sopraggiungeva un camioncino, e l'autista, appena vide la tartaruga, sterzò per investirla. La ruota anteriore urtò il bordo della corazza e fece schizzare la tartaruga come un dischetto da pulci, la fece prillare come una monetina, la sbatté oltre il ciglio della strada. Il camion riprese la rotta tornando sul lato destro della carreggiata. Riversa sul dorso, la tartaruga rimase a lungo tappata nella corazza. Poi le zampe si agitarono nell'aria, cercando un appiglio per raddrizzarsi. Una zampa anteriore trovò un pezzo di masso, e a poco a poco la corazza si sollevò, ruotò su un fianco e si ribaltò. La testa d'avena si liberò

e tre semi a punta di lancia si piantarono nel suolo. E mentre la tartaruga arrancava giù dall'alzaia, lo strofinio della corazza ricoprì di terra i tre semi. I beffardi occhi rugosi guardarono avanti, e il becco corneo si aprì leggermente. Gli artigli gialli slittarono appena nella polvere.

Capitolo 4

Quando Joad udì il camion allontanarsi, con gli scatti progressivi delle marce e il suolo che tremava percosso dal rullo degli pneumatici, si fermò, si girò e lo guardò scomparire lungo la strada. Quando non lo vide più, rimase ancora a guardare l'orizzonte e la vibrazione azzurrognola dell'aria. Assorto, cavò di tasca la fiaschetta, svitò il tappo di metallo e sorseggiò il whisky delicatamente, facendo scorrere la lingua nel collo della bottiglia, e poi intorno alle labbra, per assaporare fino all'ultimo l'aroma. Azzardò un verso: "C'era un negro in quel paese…", ma non riuscì a ricordarsi il seguito. Allora si voltò e guardò la stradina sterrata che s'inoltrava ad angolo retto nei campi. Il sole era rovente, e non c'era alito di vento che smuovesse la polvere impalpabile. La stradina era incisa da solchi in cui la polvere era scivolata per poi tornare ad assestarsi nelle tracce lasciate dai carri. Joad fece qualche passo suscitando una nuvola di polvere farinosa, che avvolgeva le sue scarpe nuove ricoprendo di grigio il loro giallo.

Si chinò per sciogliere i lacci delle scarpe, poi le sfilò una alla volta. E s'incamminò affondando con gusto i piedi sudati nella calda polvere asciutta, facendola zampillare tra le dita e sentendo la pelle tendersi via via che si asciugava. Si sfilò la giacca, vi avvolse le scarpe e ne fece un fagotto che si mise sotto il braccio. Infine si avviò sulla stradina, schizzando polvere davanti a sé, lasciando dietro di sé una nube rasente il suolo.

Il lato destro della strada era recintato, due ranghi di filo spinato fissati a paletti in legno di salice. I paletti erano storti e sfrondati in maniera grossolana. Il filo spinato poggiava sulle inforcature quando capitavano all'altezza giusta, altrimenti era legato al paletto con il fildiferro arrugginito dei covoni. Dall'altro lato della recinzione si stendeva il mais prostrato dal vento, dal caldo e dalla siccità, e le anse tra le foglie e i gambi erano piene di polvere.

Joad avanzava a fatica, trascinandosi dietro la sua nuvola di polvere. Scorse a pochi metri da sé la corazza bombata di una tartaruga che arrancava nella polvere, muovendo a scatti le zampe rigide. Si fermò a guardarla, e la

sua ombra cadde sulla tartaruga. La testa e le zampe si ritrassero all'istante, e la piccola coda tozza sparì di sbieco sotto il guscio. Joad raccolse la tartaruga e la ribaltò. Il dorso era grigio scuro, come la polvere, ma la parte ventrale della corazza era di un giallo cremoso, immacolata e liscia. Joad spinse l'involto un po' più verso l'ascella e accarezzò con l'indice la parte liscia, premendo leggermente. Era più morbida del dorso. La vecchia testa coriacea si affacciò cercando di guardare il dito che premeva, e le zampe si agitarono all'impazzata. La tartaruga pisciò sulla mano di Joad e si dimenò inutilmente nell'aria. Joad la rimise dritta e la avvolse nella giacca insieme alle scarpe. La sentiva spingere e dimenarsi e scuotersi sotto il braccio. Si avviò a passo più svelto di prima, strascicando un po' i talloni nella polvere fina.

Davanti a lui, lungo la stradina, un salice rachitico e polveroso proiettava un'ombra sbrindellata. Joad lo vedeva laggiù, con i miseri rami incurvati sul sentiero e la chioma di foglie lacere e smilze, simile a un pollo durante la muta. Joad adesso sudava. La sua camicia azzurra si era scurita sul dorso e sotto le ascelle. Diede uno strattone alla visiera del berretto, con tanta veemenza da rompere l'anima di cartone, facendogli perdere una volta per tutte l'aspetto fiammante. E il suo passo si fece più rapido e risoluto verso l'ombra distante del salice. Sapeva che accanto al salice doveva esserci ombra, quantomeno una striscia d'ombra compatta proiettata dal tronco, poiché il sole aveva superato lo zenit. Il sole gli sferzava la nuca e gli faceva ronzare le orecchie. Non riusciva a vedere il piede dell'albero, perché era cresciuto in una piccola conca dove l'acqua indugiava più a lungo rispetto alle zone in piano. Joad accelerò la sua corsa contro il sole, e scese lungo il pendio. Rallentò prudentemente, vedendo che la striscia d'ombra compatta era occupata. Un uomo sedeva per terra, addossato al tronco dell'albero. Aveva le gambe accavallate e un piede nudo sollevato quasi all'altezza della testa. L'uomo non aveva udito l'avvicinarsi di Joad perché stava fischiando solennemente il motivo di *Yes Sir, That's My Baby*.[1] Il piede sospeso andava su e giù seguendo il ritmo. Non era il ritmo di un ballabile. L'uomo smise di fischiare e prese a cantare con tenue voce tenorile:

Yes sir, that's my Saviour,
Je-sus is my Saviour,
Je-sus is my Saviour now.
On the level
'S not the devil,
Jesus is my Saviour now.[2]

Joad aveva ormai raggiunto l'ombra imperfetta del fogliame in muta quando l'uomo si accorse della sua presenza, smise di cantare e voltò la testa. Era una testa lunga, ossuta, con la pelle tesa, e piazzata su un collo snello e nerboruto come un gambo di sedano. Aveva occhi grossi e sporgenti, che le palpebre carnose e rosse sembravano coprire a stento. Le guance erano scure e lustre e glabre, e la bocca era turgida – beffarda o sensuale. La pelle del naso, adunco e duro, era così tesa da sbiancarsi sul dorso. Non c'era traccia di sudore sul suo viso, nemmeno sull'ampia fronte pallida. Era una fronte straordinariamente alta, striata di delicate vene bluastre sulle tempie. Una buona metà del suo viso si trovava al di sopra degli occhi. I capelli grigi e ispidi erano gettati all'indietro come se li avesse appena ravviati con le dita. Indossava una tuta e una camicia blu. Per terra accanto a lui c'erano una giacca di panno con i bottoni metallici e un bisunto cappello marrone tutto sgualcito. Due ciabatte di tela, grigie di polvere, giacevano più in là, dov'erano cadute quando le aveva scalciate via dai piedi.

L'uomo guardò a lungo Joad. La luce sembrava penetrare a fondo nei suoi occhi marroni, cospargendo di pagliuzze dorate le iridi. Il fascio teso dei muscoli pulsava sul collo.

Joad indugiò immobile nell'ombra sbrindellata. Si tolse il berretto, se ne servì per asciugarsi il viso, poi lo lasciò cadere a terra insieme alla giacca avvoltolata.

L'uomo al riparo dell'ombra compatta scavallò le gambe e raspò il terreno con le dita dei piedi.

Joad disse: "Salve. Fa un caldo d'inferno sulla strada".

L'uomo seduto lo guardò incuriosito. "Ma tu non sei Tom Joad… il figlio del vecchio Tom?"

"Sì," disse Joad. "In persona. Sto tornando a casa."

"Mi sa che non ti ricordi di me," disse l'uomo. Sorrise e le sue labbra carnose scoprirono due file di grossi denti da cavallo. "Non ti puoi ricordare. Quando vi davo lo Spirito Santo tu pensavi solo a tirare le trecce delle bambine. T'attaccavi a quella treccia come se volevi strapparla. Capace che te lo sei scordato, ma io no. A Gesù ci siete arrivati tutt'e due insieme per quel tiraemmolla della treccia. V'ho battezzati tutt'e due insieme nel canale d'irrigazione. Scalciavate e strillavate che manco una coppia di gatti."

Joad lo guardò abbassando gli occhi, poi scoppiò a ridere. "Certo, il predicatore. Tu sei il predicatore. Ho parlato di te a un tizio manco un'ora fa."

"*Ero* un predicatore," disse gravemente l'uomo. "Ero il reverendo Jim

Casy, del Roveto Ardente. Gridavo il nome di Gesù e la sua gloria. E in quel canale ci ficcavo tanti di quei peccatori pentiti che metà rischiavano d'annegare. Ma ora non più." Sospirò. "Ora sono solo Jim Casy. M'è finita la vocazione. Mi vengono un sacco d'idee da peccatore… ma mi sa che non sono sbagliate."

Joad disse: "Se uno sta lì a pensare alle cose è normale che gli vengono le idee. Certo che mi ricordo di te. I riti quando c'eri tu erano uno spasso. Mi ricordo che una volta il sermone l'hai fatto tutto a testa in giù, andavi avanti e indietro sulle mani e sbraitavi come un pazzo. Ma' diceva ch'eri meglio di tutti gli altri. E Nonna diceva che colavi spirito da tutt'i pori." Joad frugò nell'involto, trovò la tasca della giacca e ne cavò la fiaschetta. La tartaruga mosse una zampa, ma Joad la avvolse più stretta. Svitò il tappo e tese la fiaschetta a Casy. "Vuoi un goccio?"

Casy prese la fiaschetta e la guardò crucciato. "Ora non predico più. Lo spirito la gente non ce l'ha più; e la cosa più brutta è che manco io ce l'ho più. Magari ogni tanto lo spirito si smuove e allora un rito riesco a combinarlo, o quando mi danno da mangiare gli dico pure una preghiera, ma il cuore non ce lo metto. Lo faccio solo perché se l'aspettano."

Joad si asciugò di nuovo il viso col berretto. "Non sei troppo dannatamente santo per bere un goccio, no?"

Casy sembrò vedere la fiaschetta per la prima volta. La inclinò e bevve tre lunghe sorsate. "Proprio buono," disse.

"Sfido," disse Joad. "È roba industriale. Costa un dollaro."

Casy bevve un altro sorso prima di restituire la fiaschetta. "Sissignore!" disse. "Sissignore!"

Joad prese la fiaschetta, e per delicatezza evitò di pulire il collo con la manica prima di bere. Si accoccolò sui talloni e posò la fiaschetta contro l'involto. Le sue dita trovarono un legnetto con cui disegnare i propri pensieri sul terreno. Spazzò via le foglie da un riquadro e spianò la polvere. E cominciò a disegnare angoli e a fare piccoli cerchi. "Non t'ho visto per un sacco di tempo," disse.

"Non m'ha visto nessuno," disse il predicatore. "Me ne sono andato da solo e ho cercato di capire. Lo spirito me lo sento ancora forte dentro, ma non è più uguale a prima. Non sono più sicuro di un sacco di roba." Si sedette più dritto contro l'albero. La sua mano ossuta si fece strada come uno scoiattolo nella tasca della tuta, e ne trasse una cicca di tabacco nera e già sbocconcellata. La ripulì con cura dai fili di paglia e dalla lanugine grigia della tasca, ne staccò coi denti uno spigolo e se lo spinse contro l'interno

della guancia. Joad gli fece segno di no con il legnetto quando lui gli porse la cicca. La tartaruga si agitò nella giacca avvoltolata. Casy si voltò verso l'indumento animato. "Che hai lì dentro… un pollo? Capace che lo soffochi."

Joad diede una stretta all'involto. "È una vecchia tartaruga," disse. "L'ho tirata su per la strada. Un vecchio carromatto. Gliela voglio portare al mio fratellino. Ai bambini gli piacciono un sacco le tartarughe."

Il predicatore annuì lentamente. "Prima o poi tutti i bambini hanno una tartaruga. Ma nessuno riesce a tenersi una tartaruga. Quelle ci provano e ci riprovano, poi un bel giorno pigliano e se la squagliano… per andare chissà dove. Com'ho fatto io. Non mi bastava più il buon vecchio vangelo che avevo a portata di mano. Tanto mi sono messo a stuzzicarlo e a sforzarlo che alla fine l'ho fatto a pezzi. Ora a volte lo spirito ce l'ho ma non ho niente da predicare. Ho la vocazione di portare la gente ma non ho un posto dove portarla."

"E tu portala un po' in giro," disse Joad. "Falli buttare nel canale. Digli che bruceranno all'inferno se non la pensano come te. A che ti serve di portarli da qualche parte? Tu portali e basta." L'ombra dritta del tronco si era allungata sul terreno. Joad vi si addentrò con piacere, si accoccolò sui talloni e spianò un altro riquadro in cui disegnare con il legnetto i propri pensieri. Un cane pastore dal folto pelo giallastro veniva trotterellando lungo il sentiero, a testa bassa, con la lingua di fuori e madida di bava. Aveva la coda ciondoloni e leggermente incurvata, e ansimava sonoramente. Joad gli fece un fischio, ma il cane si limitò ad abbassare di più la testa e accelerò il passo verso una sua meta ben precisa. "Va da qualche parte," spiegò Joad, un po' deluso. "Forse a casa."

Il predicatore non si lasciava sviare dal suo ragionamento. "Va da qualche parte," ripeté. "Proprio così, va da qualche parte. Io invece… non lo so dove vado. Ascolta, io a quella gente la facevo ballare e smaniare e cantare la gloria del Signore finché cadevano a terra svenuti. E alcuni li battezzavo per fargli tornare i sensi. E poi… lo sai che facevo? Mi portavo nei boschi una di quelle ragazze e me la facevo. Ogni volta. Poi mi sentivo male, e pregavo e pregavo, ma non serviva a niente. La volta dopo, appena loro e io eravamo pieni di spirito, lo rifacevo. Ho capito che non c'era speranza e ch'ero un maledetto ipocrita. Pure se non lo facevo apposta."

Joad sorrise, scostò i lunghi denti e si leccò le labbra. "Non c'è niente di meglio dei riti per imbarcarsele," disse. "L'ho fatto pure io."

Casy si sporse, eccitato. "Vedi?" gridò. "Ho capito ch'era così e mi sono messo a pensarci." Scandiva le parole battendo l'aria con la grossa mano

nodosa. “Mi sono messo a pensare così: ‘Qui ci sono io che predico la grazia. E lì c’è quella gente che la grazia gli arriva così forte che si mettono a strillare e a saltare. Dice che quando uno si fa una ragazza è opera del diavolo. Ma più una ragazza è piena di grazia, e più ha fretta di andare nei boschi.’ E allora mi sono detto: ‘Ma porco…’ scusa… ‘ma come accidenti fa il diavolo a entrare quando una ragazza è così piena di Spirito Santo che gli esce dal naso e dalle orecchie? Uno pensa che quello è proprio l’unico momento che il diavolo non ha nessuna possibilità!’ E invece è proprio così che va.” I suoi occhi brillavano di eccitazione. Si risucchiò le guance per qualche istante, poi sputò nella polvere, e il bolo di saliva ruzzolò più volte, raccogliendo polvere fino ad assumere l’aspetto di una palletta di materia solida e asciutta. Il predicatore tese una mano e si guardò il palmo come se leggesse un libro. “E lì c’ero io,” riprese sottovoce. “C’ero io con l’anima di tutta quella gente nella mia mano – responsabile e cosciente della mia responsabilità – e ogni volta m’andavo a fare una ragazza.” Affranto, alzò lo sguardo su Joad. L’espressione del suo viso chiedeva aiuto.

Joad disegnò con cura un torso di donna nella polvere: seni, fianchi, bacino. “Io non sono mai stato predicatore,” disse. “Non n’ho mai lasciata passare una quando potevo pigliarmela. E non m’è mai venuto in testa niente di speciale, solo ch’ero maledettamente contento quando me ne pigliavo una.”

“Ma tu non eri un predicatore,” insistette Casy. “Per te una ragazza era solo una ragazza. Per te non significavano niente. Invece per me erano vasi sacri. Io ero lì per salvargli l’anima. E con tutta la responsabilità che avevo, le riempivo di Spirito Santo fino a farglielo uscire dagli occhi e poi me le portavo nei boschi.”

“Forse era meglio se facevo il predicatore,” disse Joad. Tirò fuori tabacco e cartine e si preparò una sigaretta. La accese e sbirciò il predicatore attraverso il fumo. “È da un pezzo che non tocco una ragazza,” disse. “Mi sa che devo rifarmi.”

Casy continuò: “Mi tormentava così tanto che non riuscivo manco più a dormire. Andavo a predicare e mi dicevo: ‘Perdio, stavolta non lo faccio.’ E mentre lo dicevo sapevo che l’avrei fatto.”

“Era meglio se ti sposavi,” disse Joad. “Una volta abbiamo alloggiato in casa un predicatore e sua moglie. Erano della setta di Geova. Dormivano al piano di sopra. I riti li facevano nell’aia. Noi bambini stavamo a sentire. Ogni sera dopo il rito la moglie del predicatore si pigliava una bella ripassata.”

“Hai fatto bene a dirmelo,” disse Casy. “Mi credevo ch’ero solo io. A un

certo punto mi faceva soffrire così tanto che ho mollato tutto e me ne sono andato per conto mio a pensarci bene fino in fondo." Raccolse le gambe e si diede una grattata tra le dita impolverate dei piedi. "Mi sono detto: 'Cos'è che ti tormenta? Le scopate?'. E mi sono detto: 'No, il peccato.' Allora mi sono detto: 'Com'è che quando uno dovrebbe essere chiuso come un culo d'asino di fronte al peccato, e pieno di Cristo fino ai capelli, com'è che proprio in quel momento gli viene di sbottonarsi la patta?'." Parlava battendo ritmicamente due dita sul palmo della mano, come per poggiarvi le parole una accanto all'altra. "Mi sono detto: 'Forse non è peccato. Forse è solo com'è fatta la gente. Forse ci siamo presi tanto a frustate senza nessun motivo'. E m'è venuto di pensare a quelle suore che si frustavano colle corde piombate. E ho pensato che magari a loro gli piaceva farsi male, e che a me mi piaceva farmi male. Be', quando m'è venuta questa pensata ero seduto sotto un albero, e mi sono addormentato. Poi s'è fatta notte, e quando mi sono svegliato era buio. C'era un coyote che ululava lì vicino. Senza manco accorgermene mi sono messo a gridare: 'Al diavolo tutto quanto! Non c'è nessun peccato e nessuna virtù. C'è solo quello che la gente fa. È tutto parte della stessa cosa. E certe cose che la gente fa sono belle, e invece altre non sono belle, ma questo è il massimo che qualsiasi uomo ha il diritto di dire'." Tacque e alzò lo sguardo dal palmo della mano, dove aveva poggiato le parole.

Joad lo guardava sorridendo, ma i suoi occhi erano attenti e interessati. "L'hai pensata proprio bene," disse. "Mette a posto tutto quanto."

Casy riprese a parlare, e la sua voce vibrava di dolore e sconcerto. "Mi sono detto: 'Cos'è questa vocazione, questo spirito?'. E mi sono detto: 'È l'amore. Io la gente l'amo così tanto che a volte sto per scoppiare'. Allora mi sono detto: 'E Gesù non lo ami?'. Be', ci ho pensato e ripensato, e alla fine mi sono detto: 'No, non conosco nessuno che si chiama Gesù. Conosco un sacco di storie, ma amo solo quelli in carne e ossa. E certe volte li amo così tanto che sto per scoppiare, e voglio farli contenti, perciò mi sono messo a predicare qualcosa che per me poteva farli contenti'. E a quel punto… Parlo un sacco, eh? Magari ti pare strano che uso cattive parole. Be', per me non sono più cattive. Sono le parole che usa la gente, e non dicono niente di cattivo. Ma voglio dirti un'altra cosa che ho pensato; e per un predicatore è la cosa più empia che c'è, e io non posso mai più essere un predicatore, perché l'ho pensata e ci credo."

"Che roba è?" chiese Joad.

Casy lo guardò timidamente. "Ma se non ti piace non te la pigli, va bene?"

“Io me la piglio solo per i cazzotti sul naso,” disse Joad. “Cos’è che hai pensato?”

“Ho pensato allo Spirito Santo e al cammino di Gesù. Ho pensato: ‘Perché dobbiamo metterlo con Dio o con Gesù? Magari,’ ho pensato, ‘magari sono tutti gli uomini e tutte le donne che amiamo: magari è questo lo Spirito Santo… lo spirito umano… tutta la baracca. Magari tutti gli uomini messi insieme fanno una grande anima e ognuno di loro è un pezzettino’. E allora me ne stavo lì a pensarci, e all’improvviso… ho capito. L’ho capito proprio dentro di me, e da quel momento sono sicuro ch’è vero.”

Joad abbassò lo sguardo, come se non riuscisse a sostenere la schietta onestà negli occhi del predicatore. “Tu non te la puoi fare una chiesa con idee come queste,” disse. “La gente ti caccia via a pedate con idee come queste. Strillare e saltare. Questo vuole la gente. Li mette in salute. Quando Nonna nei riti cominciava a smaniare, non la potevi tenere. Capace che ti buttava giù con un pugno.”

Casy lo guardò, turbato. “Voglio chiederti una cosa,” disse. “Una cosa che mi tormenta.”

“Su, chiedi. Io certe volte parlo.”

“Be’…” cominciò lentamente il predicatore… “io a te t’ho battezzato quand’ero nella grazia del Signore. Quel giorno lì m’uscivano dalla bocca pezzettini di Cristo. Tu non te lo puoi ricordare perché pensavi solo a tirare quella treccia.”

“Me lo ricordo,” disse Joad. “Era Suzy Little. L’anno dopo m’ha spaccato un dito.”

“Dimmi… quel battesimo t’ha fatto bene? Sei diventato migliore?”

Joad ci pensò sopra. “No-o-o, mi sa che non ho sentito niente.”

“Dimmi… t’ha fatto male? Pensaci bene.”

Joad prese la fiaschetta e bevve un sorso. “Non m’ha fatto niente, né bene né male. Me la sono spassata e basta.” Porse la fiaschetta al predicatore.

Casy sospirò e bevve, poi controllò il livello basso del whisky e diede un altro sorso. “Meglio così,” disse. “Ho sempre il pensiero che magari con quella roba ho fatto danno a qualcuno.”

Joad si voltò verso la giacca e vide la tartaruga, che si era liberata dall’involto e si affrettava nella direzione che stava seguendo quando Joad l’aveva trovata. La guardò per qualche istante, poi si alzò lentamente, la riprese e la riavvolse nella giacca. “Non ho manco un regalo per i miei fratellini,” disse. “Solo questa vecchia tartaruga.”

“È strano,” disse il predicatore. “Pensavo proprio al vecchio Tom Joad

quando sei arrivato. M'è venuta voglia di vederlo. All'epoca mi pareva un senzadio. Come sta?"

"Non lo so come sta. È da quattro anni che non vado casa."

"Non t'ha mai scritto?"

Joad era a disagio. "Be', Pa' non è uno che scrive per fare figura, e manco per scrivere e basta. Sa fare la firma come tutti quanti, e sa leccare la matita. Ma di lettere non n'ha mai scritte. Dice sempre che quello che non può dire colla bocca non vale lo sforzo di spremerlo colla matita."

"Sei andato in viaggio da qualche parte?" chiese Casy.

Joad lo guardò con aria sospettosa. "Non sai niente? Ero su tutt'i giornali."

"No, non so niente. Ma di che?" Casy accavallò una gamba e si poggiò più in basso contro l'albero. Il pomeriggio avanzava rapidamente, il sole si faceva più intenso.

Joad disse in tono scherzoso: "Ora te lo dico e la chiudiamo lì. Ma se facevi ancora il predicatore non te lo dicevo, sennò capace che ti mettevi a pregare per me". Scolò l'ultimo goccio dalla fiaschetta, poi la gettò via, e la piccola bottiglia scura e piatta fece un paio di rimbalzi nella polvere.

"Mi sono fatto quattro anni a McAlester."

Casy si voltò di scatto verso di lui, e le sue sopracciglia si abbassarono, rendendo ancor più spaziosa la sua fronte spaziosa. "Non ti va di parlarne, eh? Non ti chiedo niente, se hai fatto qualcosa di male…"

"Quello che ho fatto lo rifarei," disse Joad. "Ho ucciso un tizio in una zuffa. Ci siamo sbronzati a un ballo. Lui m'ha dato una coltellata, e io l'ho ammazzato con una pala che stava lì. Gli ho spappolato la testa."

Le sopracciglia di Casy tornarono in posizione normale. "Allora non ti vergogni?"

"No," disse Joad. "Per niente. M'hanno dato sette anni, perché c'era la coltellata. M'hanno fatto uscire al quarto… sulla parola."

"Perciò da quattro anni non sai niente dei tuoi?"

"No, qualcosa la so. Due anni fa Ma' m'ha mandato una cartolina, e l'anno scorso a Natale Nonna m'ha mandato una cartolina. Cristo, quanto ridevano i miei compagni di cella! C'era un albero e della roba luccicante che pareva neve. E una poesia che diceva:

Merry Christmas, purty child,
Jesus meek and Jesus mild,
Underneath the Christmas tree
There's a gift for you from me.[3]

Mi sa che Nonna manco l'ha letta. Magari quelle cartoline l'ha viste da un piazzista e ha pigliato quella che luccicava di più. I miei compagni di cella s'ammazzavano dalle risate. Mi chiamavano Gesù Carino. Nonna non l'ha fatto per ridere, io dico che l'ha vista bella e l'ha pigliata senza manco leggerla. Il mese che m'hanno imbarcato s'era persa gli occhiali. Capace che non l'ha più trovati."

"Com'era a McAlester?" chiese Casy.

"Be', mica male. Mangi tre volte al giorno, ti vestono pulito, e ti puoi pure fare la doccia. In fondo è un bel posto. La cosa brutta è che stai senza donne." All'improvviso scoppiò a ridere. "C'era un tizio ch'era uscito sulla parola," disse. "Dopo un mese lo riportano dentro perché ha violato la parola. Allora uno gli chiede perché l'ha fatto. 'Be', cavolo,' dice lui, 'a casa dei miei non ci stanno le comodità. Niente luce elettrica, niente docce. Libri non ce n'è e il mangiare fa schifo.' Ha detto ch'era meglio tornare dove stava comodo e mangiava tre volte al giorno. Ha detto che gli veniva la tristezza a starsene libero senza niente da fare. Allora ha rubato una macchina e è tornato dentro." Joad prese il tabacco, soffiò su una cartina per liberarla dal pacchetto, e si preparò una sigaretta. "E aveva ragione," disse. "Io ieri sera quand'ho pensato che dovevo cercarmi un posto per dormire m'è venuto lo spavento. Ho pensato alla mia cella e a che stava facendo quel pidocchio del mio vicino di branda. Avevamo messo su un'orchestrina. Ce la cavavamo bene. Uno ha detto che potevamo pure suonare alla radio. E stamattina non sapevo quand'è che dovevo alzarmi. Stavo sdraiato lì a aspettare che suonava la campana."

Casy ridacchiò. "C'è pure chi si riduce a rimpiangere il rumore d'una segheria."

La luce giallastra e polverosa del pomeriggio dava una tinta dorata alla campagna. I gambi del mais sembravano d'oro. Uno stormo di rondini frullò sopra l'albero, in volo verso qualche stagno. La tartaruga nella giacca di Joad intraprese una nuova manovra di fuga. Joad curvò la visiera del berretto, che ormai aveva assunto la piega adunca di un becco di corvo. "Mi sa che devo andare," disse. "Mi secca camminare sotto il sole, ma non picchia più tanto."

Casy si alzò in piedi. "È da un pezzo che non vedo il vecchio Tom," disse. "Pensavo di passarci lo stesso. Sono andato un sacco di volte dai tuoi a portargli Gesù, e non gli ho mai chiesto né soldi né niente a parte un pezzo di pane."

"Vieni," disse Joad. "Pa' sarà contento di vederti. Diceva sempre che avevi l'uccello troppo lungo per fare il predicatore." Raccolse la giacca arrotolata e

la strinse per bene intorno alle scarpe e alla tartaruga.

Casy raccolse le ciabatte di tela e c'infilò i piedi nudi. "Io mica sono tranquillo come te," disse. "Mi spavento sempre che sotto la polvere c'è un vetro o un pezzo di ferro. Non c'è niente che mi fa paura come un taglio sul piede."

Indugiarono sul ciglio dell'ombra, poi si tuffarono nella luce gialla come due nuotatori ansiosi di raggiungere la riva. Dopo qualche passo veloce adottarono un'andatura più calma e riflessiva. Adesso i gambi del mais proiettavano lateralmente la loro ombra grigia, e l'aria era satura di un acre odore di polvere asciutta. Il campo di mais finì e fu rimpiazzato dal verde scuro del cotone: foglie di un verde scuro sotto un velo di polvere, capsule in via di maturazione. Era una piantagione poco uniforme, fitta nelle conche dove l'acqua era rimasta più a lungo, rada nei rialzi. Le piante lottavano contro il sole. In lontananza, verso l'orizzonte, tutto sbiadiva fino all'invisibilità. Il sentiero si allungava davanti a loro seguendo il terreno ondulato. I salici di un torrente disegnavano una linea a ovest, e a nordovest un podere abbandonato cominciava già a riempirsi di sterpaglie. Ma l'odore di polvere arsa era nell'aria, e l'aria era secca, così secca che il muco del naso si rapprendeva in croste, e gli occhi lacrimavano per impedire ai bulbi di prosciugarsi.

Casy disse: "Dovevi vedere com'era bello il mais prima che arrivava la polvere. Poteva essere un fior di raccolto."

"Ogni anno," disse Joad. "Ogni anno che mi ricordo ci aspettavamo un bel raccolto, e non arrivava mai. Nonno diceva ch'era un bel raccolto per tutte le prime cinque arature, quando c'erano ancora le erbacce." Il sentiero discese per una china leggera, per poi risalire su un nuovo poggio.

Casy disse: "La casa del vecchio Tom dev'essere a meno d'un un miglio da qui. Non è dietro la terza collina laggiù?".

"Già," disse Joad. "Se qualcuno non se l'è rubata, come l'ha rubata Pa'."

"Tuo padre ha rubato la casa?"

"Proprio così, l'ha pigliata due miglia a est di qui e se l'è rimorchiata dov'è ora. Ci stava una famiglia che poi se n'era andata da un'altra parte. Nonno e Pa' e mio fratello Noah volevano pigliarsela tutt'intera, ma la casa non si schiodava. Allora n'hanno pigliato solo un pezzo. È per questo che su un lato è tutta strana. L'hanno tagliata a metà, l'hanno agganciata a dodici cavalli e due muli e se la sono rimorchiata dov'è ora. Poi volevano tornare indietro per pigliarsi l'altra metà e attaccarle insieme, ma Wink Manley e i suoi ragazzi sono arrivati prima e si sono rubati l'altra metà. Pa' e Nonno ci sono rimasti

male, ma dopo un po' si sono sbronzati insieme a Wink e ci hanno riso sopra tutti quanti. Wink diceva che la sua casa era uno stallone, e se gli portavamo la nostra e gliela facevamo montare capace che ci faceva una bella figliata di catapecchie. Wink era proprio uno spasso quand'era sbronzo. Da quella volta lui e Pa' e Nonno sono diventati amici. Si sbronzavano insieme appena potevano."

"Tom è forte," disse Casy. Avanzarono a fatica nella polvere fino in fondo alla china, poi rallentarono per affrontare la salita. Casy si asciugò la fronte con la manica e si rimise il cappello a cencio. "Sì," ripeté, "Tom era forte. Per essere un senzadio era forte. L'ho visto certe volte ai riti quando lo spirito gli entrava dentro almeno un poco, l'ho visto che faceva salti di tre metri. Ti dico che quando il vecchio Tom aveva in corpo una bella dose di Spirito Santo, era meglio che scantonavi in fretta sennò capace che ti travolgeva e ti calpestava. S'impennava come uno stallone nella posta."

Raggiunta la cima del poggio, la strada scendeva fino a un valloncello accidentato, un vecchio greto costeggiato dai solchi lasciati dall'acqua prima di evaporare. "Tu parli di Pa'," disse Joad, "ma dovevi vedere Zio John la volta che l'hanno battezzato nella fattoria di Polk. N'ha fatti di salti e di tuffi! S'è messo a saltare un cespuglio di felci alto come un pianoforte. Lo saltava di qua, poi lo saltava di là, e ululava come un lupo con la luna. Be', Pa' l'ha visto, e Pa' si credeva ch'era lui il più gran saltatore di tutta la zona. Allora Pa' si trova un cespuglio di felci alto quasi il doppio di quello di Zio John, poi piglia la rincorsa, fa uno strillo che manco una troia gravida di cocci di bottiglia, salta il cespuglio di felci… e si spacca la gamba destra. Gli è passato di colpo tutto lo spirito. Il predicatore voleva sistemargli la gamba colle preghiere, ma Pa' ha detto no, perdio, perché voleva un dottore. Be', il dottore non c'era, ma c'era un dentista ambulante, e alla fine gliel'ha sistemata lui. Ma il predicatore le preghiere gliel'ha dette lo stesso."

Salirono lentamente sull'altro versante del greto asciutto. Il sole, ormai sul declinare, aveva perso un po' della sua forza; l'aria era ancora rovente ma i raggi non picchiavano più come prima. La strada era sempre costeggiata dal fildiferro coi paletti di salice. Sul lato destro, una recinzione spartiva in due il campo di cotone, e il cotone verde su entrambi i lati era tutto uguale: polveroso, secco, e verde scuro.

Joad indicò la recinzione. "Quello è il nostro confine. Non è che ci serviva davvero la recinzione, ma il fildiferro ce l'avevamo e a Pa' gli andava di metterlo lì. Dice che così quei quaranta acri gli parevano proprio quaranta. E la recinzione l'abbiamo fatta perché una sera Zio John se n'è arrivato con sei

bobine di fildiferro sul carro. Gliel'ha date a Pa' in cambio di un maialino. Non s'è mai saputo quel fildiferro dove l'aveva pigliato." Avevano rallentato per via della salita, muovendo i piedi nella polvere spessa e cedevole, tastando il terreno con i piedi. Lo sguardo di Joad era perso nei ricordi. Sembrava che ridesse tra sé. "Zio John era proprio pazzo," disse. "Se penso a quello che ha fatto con quel maialino…" Ridacchiò e continuò a camminare.

Jim Casy aspettò, impaziente. Il racconto non riprendeva. Casy gli diede un bel po' di tempo per saltar fuori. "Allora? Che ha fatto con quel maialino?" chiese infine, con una certa irritazione.

"Eh? Ah! Be', l'ha ammazzato su due piedi, e ha detto a Ma' di accendere il forno. Ha tagliato le braciole e l'ha messe in padella, poi ha messo nel forno le costolette e un prosciutto. S'è mangiato le braciole mentre cuocevano le costolette, e s'è mangiato le costolette mentre cuoceva il prosciutto. Poi ha attaccato col prosciutto. Ne tagliava dei pezzi enormi e se li ficcava in bocca. Noi bambini gli sbavavamo intorno, e lui ce ne dava un po', ma a Pa' non gliene dava manco un pezzetto. Alla fine ha mangiato così tanto che ha vomitato e se n'è andato a letto. Mentre dormiva, noi bambini e Pa' ci siamo finiti il prosciutto. Be', la mattina quando Zio John s'è svegliato è andato subito a ficcare nel forno un altro prosciutto. Allora Pa' gli fa: 'John, ti vuoi mangiare tutto quel fottuto maiale?'. E lui: 'Mi piacerebbe, Tom, ma mi sa che si guasta prima che riesco a mangiarmelo tutto quanto, pure se ho una gran fame di maiale. Magari te ne do un pezzo se mi ritorni un paio di bobine di fildiferro'. Be', amico mio, Pa' non era scemo. L'ha lasciato strafogarsi di maiale finché non ce la faceva più, e quando Zio John è risalito sul carro per andarsene n'aveva lasciato più di metà. Allora Pa' gli fa: 'Perché non lo sali?'. Ma Zio John il maiale non lo sala, lui quand'ha voglia di maiale vuole un maiale intero, e quando la voglia gli passa non vuole maiali appesi per casa. Perciò Zio John se n'è andato e Pa' ha salato il maiale ch'era rimasto."

Casy disse: "Se ero ancora nello spirito del predicatore, da questa storia ci tiravo fuori una morale e te la spiegavo, ma è roba che non faccio più. Secondo te perché l'ha fatto?".

"Non lo so," disse Joad. "È che aveva fame di maiale. Mi viene fame solo a pensarci. In quattro anni ho mangiato solo quattro fette di maiale arrosto… una fetta ogni Natale."

Casy suggerì, con una certa enfasi: "Capace che Tom uccide il vitello grasso, come per il figliol prodigo del Vangelo".

Joad fece una risata sprezzante. "Tu non conosci Pa'. Se Pa' ammazza un pollo, quello che starnazza di più è lui, mica il pollo. Non impara mai. Ogni

anno si tiene un maiale per Natale, e a settembre quello gli muore di qualche malattia e non può più mangiarlo nessuno. Zio John quand'aveva voglia di maiale se lo mangiava. Senza aspettare."

Raggiunsero la cima del poggio e videro sotto di loro la fattoria dei Joad. E Joad si fermò. "Prima non era così," disse. "Guarda quella casa. È successo qualcosa. Lì non c'è nessuno." I due rimasero immobili, a guardare il piccolo ammasso di fabbricati.

[1] *Yes sir, that's my baby*: "Sissignore, è la mia ragazza". La versione italiana di questo brano, intitolata *Lola, cosa impari a scuola?*, ebbe molta popolarità negli anni cinquanta. (*N.d.T.*)

[2] "Sissignore, quello è il mio Salvatore / È Ge-sù il mio Salvatore / Adesso è Ge-sù il mio Salvatore. / Te lo testimonio / Non è più il demonio / Adesso è Gesù il mio Salvatore". (*N.d.T.*)

[3] Buon Natale, bel bambino. / Gesù dolce, Gesù carino, / Sotto l'albero di Natale / ecco a te il mio dono speciale. (*N.d.T.*)

Capitolo 5

I proprietari dei fondi arrivavano sui loro fondi, o più spesso arrivava un delegato dei proprietari. Arrivavano a bordo di macchine coperte, e palpavano con le dita la terra arida, e a volte vi infilavano grossi succhielli di carotaggio per valutarne le condizioni. I mezzadri, sul limitare delle loro aie arse dal sole, guardavano inquieti le macchine coperte che attraversavano i campi. E alla fine i delegati dei proprietari arrivavano nelle aie e rimanevano seduti in macchina e parlavano dai finestrini. I mezzadri restavano per un po' in piedi accanto alle macchine, poi si accoccolavano sui talloni e trovavano dei legnetti per tracciare linee sulla polvere.

Le donne si affacciavano sulla soglia di casa per guardare, e dietro di loro c'erano i bambini – bambini biondi come il mais, con gli occhi spalancati, un piede nudo sopra l'altro piede nudo, e le dita nervose. Le donne e i bambini guardavano i loro uomini parlare con i delegati dei proprietari. Tacevano.

Alcuni dei delegati dei proprietari erano gentili perché non gli andava di fare quello che dovevano fare, altri erano arrabbiati perché non gli andava di essere spietati, altri ancora erano indifferenti perché da tempo avevano capito che non si può essere proprietari se non si è indifferenti. E tutti quanti erano presi in qualcosa che non riuscivano a controllare. Alcuni di loro odiavano i numeri da cui dipendevano, altri erano impauriti, altri ancora adoravano i numeri perché gli davano rifugio dai pensieri e dai sentimenti. Se il proprietario del fondo era una banca o una società finanziaria, i delegati dicevano: La Banca – o la Società – ha bisogno… vuole… pretende… esige… come se la Banca – o la Società – fosse un mostro, dotato di pensieri e sentimenti, che li avesse soggiogati. Questi delegati non si accollavano le responsabilità delle banche o delle società, perché loro erano uomini e schiavi mentre le banche erano al tempo stesso macchine e padroni. Alcuni delegati provavano una certa fierezza nell'essere schiavi di padroni così insensibili e potenti. I delegati se ne stavano seduti in macchina e spiegavano. Vi rendete conto anche voi che la terra è povera. Lo sa Iddio se ci avete sgobbato abbastanza per rendervene conto.

I mezzadri accoccolati annuivano e riflettevano e disegnavano figure nella polvere, e sì, se ne rendevano conto, lo sa Iddio quanto se ne rendevano conto. Se solo non si fosse alzata la polvere. Se solo se ne fosse rimasta dov'era, forse le cose non si sarebbero messe così male.

Gli uomini seduti in macchina continuavano il loro ragionamento: Lo sapete che la terra diventa sempre più povera. Lo sapete cosa fa il cotone alla terra: la spreme, le succhia tutt'il sangue.

Gli uomini accoccolati annuivano – lo sapevano, lo sa Iddio quanto lo sapevano. Se solo avessero potuto ruotare le colture, magari sarebbero riusciti a ridare un po' di sangue alla terra.

Già, ma è troppo tardi. E i delegati dei proprietari illustravano le motivazioni e le logiche di quel mostro che era più forte di loro. Un uomo può tenersi la terra finché ha di che mangiare e pagare le tasse; questo può farlo.

Sì, può farlo finché un giorno non gli va male un raccolto, e a quel punto deve farsi prestare i soldi dalla banca.

Ma, vedete, una banca o una società questo non possono farlo, perché non sono creature che respirano aria, che mangiano carne. Respirano profitti; mangiano interessi sul denaro. Se non lo fanno, muoiono esattamente come morireste voi senza aria, senza carne. È triste ma è così. Non ci si può fare niente.

Gli uomini accoccolati alzavano gli occhi per capire. Non potremmo provarci ancora? Magari la prossima annata sarà una buona annata. Lo sa Iddio quanto cotone potremmo fare l'anno prossimo. E con tutte queste guerre… lo sa Iddio di quanto salirà il prezzo del cotone. Col cotone non ci fanno anche gli esplosivi? E le uniformi? Basta che ci sono abbastanza guerre, e il prezzo del cotone salirà alle stelle. L'anno prossimo, magari. Alzavano lo sguardo, speranzosi.

Non possiamo basarci su un'eventualità. La banca… il mostro deve fare utili continuamente. Non può aspettare. Morirebbe. No, il profitto deve continuare. Se il mostro smette di crescere, muore. Non può restare com'è.

Dita morbide cominciavano a tamburellare sul bordo dei finestrini, e dita dure si stringevano sui legnetti che disegnavano inquieti. Sulle soglie assolate delle case dei mezzadri, le donne sospiravano e cambiavano piede, così quello che prima era sotto adesso stava sopra, con le dita sempre inquiete. I cani venivano ad annusare le macchine dei proprietari e pisciavano su tutt'e quattro le ruote, una dopo l'altra. E i polli stavano sdraiati sull'aia soleggiata, strofinandosi nella polvere come per lavarsi le piume. Nelle piccole stie, i

maiali grufolavano perplessi tra i resti fangosi del pastone.

Gli uomini accoccolati abbassavano di nuovo lo sguardo. Cosa volete che facciamo? Non possiamo ridurci la quota di raccolto… siamo già allo stremo. I bambini hanno sempre fame. Non abbiamo di che vestirci decorosamente, solo stracci. Se i vicini non fossero nelle stesse condizioni, ci vergogneremmo di farci vedere alle prediche.

E alla fine i delegati dei proprietari arrivavano al punto. La mezzadria non può più funzionare. Un uomo con un trattore può prendere il posto di dodici o quattordici famiglie. Gli si dà un salario e si prende tutto il raccolto. Dobbiamo farlo. Non ci fa piacere farlo. Ma il mostro è malato. Al mostro è successo qualcosa.

Ma così ucciderete la terra con tutto il cotone.

Lo sappiamo. Dobbiamo sbrigarci a prendere il cotone prima che la terra muoia. Poi venderemo la terra. All'Est ci sono tante famiglie che vorrebbero possedere un pezzo di terra.

Gli uomini accoccolati alzavano gli occhi, allarmati. Ma cosa sarà di noi? Come faremo per mangiare?

Dovrete lasciare la terra. Gli aratri verranno a spianare la vostra aia.

A quel punto gli uomini accoccolati si alzavano in piedi, furibondi. Mio nonno ha preso questa terra e ha dovuto uccidere gli indiani e cacciarli via. E mio padre è nato qui, e ha liberato questa terra dalla gramigna e dai serpenti. Poi c'è stata una brutta annata e ha dovuto farsi prestare un po' di soldi. E noi siamo nati qui. Lì, sulla soglia: quelli sono i nostri figli, nati qui. E mio padre ha dovuto farsi prestare altri soldi. Già allora la terra era della banca, ma ci hanno permesso di restare qui e di tenere un po' di quello che coltivavamo.

Lo sappiamo… sappiamo tutto. Non siamo noi, è la banca. Una banca non è come un uomo. E manco uno che possiede cinquantamila acri è come un uomo. È questo il mostro.

Già, gridavano i mezzadri, ma questa terra è nostra. L'abbiamo misurata e l'abbiamo dissodata. Su questa terra siamo nati, su questa terra ci siamo fatti uccidere, su questa terra siamo morti. Anche se non serve più a niente, è ancora nostra. Ecco cosa la rende nostra: esserci nati, lavorarci, morirci. È questo a darcene il possesso, non un pezzo di carta con sopra dei numeri.

Ci dispiace. Non siamo noi. È il mostro. Una banca non è come un uomo.

Sì, ma la banca è fatta di uomini.

No, qui vi sbagliate… vi sbagliate di grosso. La banca è qualcosa di diverso dagli uomini. Tant'è vero che ogni uomo che lavora per una banca odia profondamente quello che la banca fa, e tuttavia la banca lo fa ugualmente.

Credetemi, la banca è più degli uomini. È il mostro. Gli uomini la creano, ma non possono controllarla.

I mezzadri urlavano: Mio nonno ha ucciso gli indiani, mio padre ha ucciso i serpenti per questa terra. Forse potremmo uccidere le banche: sono peggio degli indiani e dei serpenti. Forse dobbiamo combattere per tenerci la terra, come hanno fatto mio padre e mio nonno.

E a quel punto erano i delegati a infuriarsi. Dovete andarvene.

Ma è nostra, urlavano i mezzadri. Abbiamo…

No. La terra è della banca, del mostro. Dovete andarvene.

Piglieremo i fucili, come Nonno quando arrivarono gli indiani. E allora?

Allora… prima lo sceriffo, poi l'esercito. Sarete ladri se tenterete di restare, e sarete assassini se ucciderete per restare. Il mostro non è fatto di uomini ma fa fare agli uomini quello che vuole.

Ma dove andremo se ce ne andiamo? Come faremo? Non abbiamo denaro.

Ci dispiace, dicevano i delegati. Non è una responsabilità della banca, del proprietario di cinquantamila acri. Siete su una terra che non vi appartiene. Quando l'avrete lasciata, potreste andare a raccogliere cotone in autunno. Potreste ottenere un sussidio di disoccupazione. Perché non andate all'Ovest, in California? Lì c'è lavoro, e non fa mai freddo. Davvero, lì basta allungare una mano e si raccoglie un'arancia. Davvero, lì c'è sempre un qualche raccolto da fare. Perché non andate lì? E i delegati mettevano in moto le loro macchine e andavano via.

I mezzadri tornavano ad accoccolarsi sui talloni e ricominciavano a fare segni sulla polvere con un legnetto, a riflettere, a interrogarsi. Le loro facce cotte dal sole erano scure, e i loro occhi sferzati dal sole erano chiari. Le donne avanzavano caute dalle soglie verso i loro uomini, e i bambini seguivano esitanti le donne, cauti, pronti a scappare. I più grandi si accoccolavano accanto al padre, perché questo li rendeva uomini. Dopo un po', le donne chiedevano: Che voleva?

E gli uomini alzavano lo sguardo per un istante, e nei loro occhi divampava il dolore. Dobbiamo andarcene. Un trattore e un sorvegliante. Come nelle fabbriche.

Dove andremo? chiedevano le donne.

Non lo sappiamo. Non lo sappiamo.

E le donne si voltavano in fretta e tornavano in silenzio verso le case, e spingevano davanti a sé i bambini. Sapevano che da un uomo così ferito e confuso può esplodere la rabbia, anche contro coloro che ama. Lasciavano gli uomini da soli a riflettere e a interrogarsi nella polvere.

Forse dopo un po' il mezzadro guardava intorno a sé… la pompa che aveva montato dieci anni prima, con il manico a collo di cigno e dei fiori di ghisa sul beccuccio, e il ceppo dove mille polli erano stati uccisi, e l'aratro nel capanno, con sopra la greppia appesa alle travi.

Nelle case i bambini si stringevano intorno alle donne. Ora che facciamo, Ma'? Dove andiamo?

Le donne dicevano: Non lo sappiamo ancora. Andate fuori a giocare. Ma non vi avvicinate a vostro padre. Potrebbe suonarvele se vi avvicinate. E le donne si rimettevano al lavoro, ma senza mai perdere di vista gli uomini accoccolati nella polvere – confusi e assorti.

I trattori arrivavano dalle strade e per i campi, grandi animali che avanzavano come insetti, dotati dell'incredibile forza degli insetti. Avanzavano sul terreno tracciando la pista, poi la battevano, poi la ripercorrevano. Trattori diesel, che da fermi tossicchiavano, appena messi in marcia tuonavano, e infine si assestavano su un borbottio sordo. Mostri camusi che sollevavano la polvere e ci ficcavano il grugno, percorrendo la campagna in un senso e nell'altro, attraverso recinzioni, attraverso aie, su e giù per forre in linea retta. Non seguivano l'andamento del terreno, seguivano piste tutte loro. Ignoravano poggi e fossi, corsi d'acqua, recinzioni, case.

L'uomo seduto sul seggiolino di ferro non sembrava un uomo; indossava guanti, occhiali protettivi e una maschera di caucciù che copriva il naso e la bocca: era una parte del mostro, un robot sul seggiolino. Il tuono dei cilindri rimbombava per i campi, faceva tutt'uno con l'aria e la terra, tanto che terra e aria risuonavano di un'identica vibrazione. Il trattorista non poteva controllarlo: avanzava dritto nel cuore della campagna, infilzando dozzine di fattorie per poi tornare indietro in linea retta, senza deviare mai. Per deviare bastava tirare una leva, ma la mano del trattorista non poteva tirarla, perché il mostro che aveva costruito il trattore, il mostro che aveva mandato il trattore, era riuscito a penetrare nelle mani del trattorista, nel suo cervello e nei suoi muscoli, lo aveva bendato e imbavagliato – gli aveva bendato la mente, imbavagliato la parola, bendato la sensibilità, imbavagliato la protesta. Il trattorista non poteva vedere l'aspetto della terra, non poteva sentire l'odore della terra; i suoi piedi non toccavano le zolle né avvertivano il calore e il potere della terra. Sedeva su un seggiolino di ferro e premeva pedali di ferro. Non poteva magnificare o criticare o maledire o incoraggiare l'estensione del proprio potere, pertanto non poteva magnificare o criticare o maledire o

incoraggiare se stesso. Non conosceva né possedeva né venerava né implorava la terra. Se un seme gettato non attecchiva, non erano affari suoi. Se i teneri virgulti appassivano per la siccità o annegavano sotto un diluvio d'acqua, per il trattorista contava quanto per il trattore.

Egli non amava la terra più di quanto la banca amasse la terra. Poteva ammirare il trattore, le sue superfici levigate, la potenza del suo impeto, il rombo dei suoi cilindri tonanti; ma non era il suo trattore. Dietro il trattore ruotavano i dischi scintillanti che squarciavano la terra con le lame: chirurgia, non aratura, con la terra squarciata sospinta a destra, mentre la seconda fila di dischi la squarciava e la sospingeva a sinistra; scintillanti lame taglienti, lucidate dalla terra squarciata. Trainati dietro i dischi, gli erpici rastrellavano con denti di ferro, frantumando le piccole zolle e spianando il terreno. Dietro gli erpici, ecco le lunghe seminatrici – dodici verghe di ferro erette in fonderia, orgasmi regolati da ingranaggi, che violavano metodicamente, violavano senza passione. Il trattorista sedeva sul suo seggiolino di ferro ed era fiero di quelle linee dritte che non dipendevano da lui, fiero di quel trattore che non possedeva né amava, fiero di quel potere che non aveva modo di controllare. E quando quel raccolto cresceva e veniva mietuto, nessun uomo aveva sbriciolato nel palmo una sola zolla, né lasciato stillare tra le dita la terra tiepida. Nessun uomo aveva toccato i semi, o agognato la crescita. Gli uomini mangiavano ciò che non avevano coltivato, non avevano legami con il loro pane. La terra partoriva sotto il ferro, e sotto il ferro a poco a poco moriva, perché non era stata amata né odiata, non aveva attratto preghiere né maledizioni.

A volte, verso mezzogiorno, il trattorista si fermava vicino alla casa di un mezzadro e tirava fuori il suo pranzo: sandwich avvolti nella carta oleata, pane bianco, sottaceti, formaggio, carne in scatola, una fetta di torta marchiata come un pezzo di macchinario. Mangiava senza piacere. E i mezzadri che non avevano ancora sloggiato uscivano a guardarlo, lo osservavano curiosi mentre si toglieva gli occhiali protettivi e la maschera di caucciù, lasciando cerchi bianchi intorno agli occhi e un grande cerchio bianco intorno al naso e alla bocca. Il tubo di scappamento del trattore tossicchiava, perché il carburante costava così poco che conveniva lasciare il motore acceso anziché darsi la pena di scaldare le candelette per riavviarlo. Bambini curiosi si avvicinavano, bambini laceri che rosicchiavano le loro misere gallette di mais mentre guardavano. Guardavano famelici lo spacchettamento dei sandwich, e i loro nasi aguzzati dalla fame fiutavano i

sottaceti, il formaggio, la carne in scatola. Non dicevano niente al trattorista. Guardavano la sua mano portare il cibo alla bocca. Non lo guardavano masticare: i loro occhi seguivano la mano che stringeva il sandwich. Dopo un po', il mezzadro che non riusciva ad abbandonare il podere usciva e andava ad accoccolarsi nell'ombra accanto al trattore.

"Ma tu sei il figlio di Joe Davis!"

"Già," diceva il trattorista.

"E allora come mai fai questo lavoro, che ti metti contro la tua gente?"

"Tre dollari al giorno. Ero stufo di spaccarmi la schiena per guadagnarmi il pane, senza manco riuscirci. Ho moglie e figli. Dobbiamo mangiare. Tre dollari al giorno, e ogni santo giorno."

"Capisco," diceva il mezzadro. "Ma per i tuoi tre dollari al giorno ci sono quindici o venti famiglie che non hanno più niente da mangiare. Quasi cento persone devono piantare tutto e finire sulla strada per i tuoi tre dollari al giorno. Ti pare giusto?"

E il trattorista diceva: "Non m'interessa. Io devo pensare ai miei figli. Tre dollari al giorno, e ogni santo giorno. Amico, non lo sai che i tempi stanno cambiando? Ormai con la terra ci campi solo se hai duemila, cinquemila, diecimila acri e un trattore. L'agricoltura non è più per i pesci piccoli come noi. Non è che ti metti a piantare rogne perché non puoi fabbricare le Ford, o perché non sei l'azienda telefonica. Ecco, ormai con l'agricoltura è lo stesso. Non ci puoi fare niente. Cerca di guadagnarti tre dollari al giorno da qualche parte. È l'unica strada".

Il mezzadro ragionava. "È strano come vanno le cose. Se un uomo ha una piccola proprietà, quella proprietà è lui, è parte di lui, è fatta come lui. Se la sua proprietà è grande quanto basta per camminarci sopra, e coltivarla, e rattristarsi se non rende e rallegrarsi quando arriva la pioggia, quella proprietà è lui, e in fondo lui diventa più grande perché quella proprietà è sua. Anche se non si arricchisce, è grande perché ha quella proprietà. È così la faccenda."

E il mezzadro ragionava ancora. "Ma se un uomo ha una proprietà senza vederla, o senza avere il tempo di infilarci le dita, o senza poterci stare per camminarci… be', allora la proprietà è l'uomo. Lui non può fare quello che vuole, non può pensare quello che vuole. La proprietà è l'uomo, e è più forte di lui. E lui non è grande, è piccolo. È il suo patrimonio a essere grande, e lui è il servitore della sua proprietà. Anche questa faccenda è così."

Il trattorista masticava la sua torta marchiata e buttava la crosta. "I tempi sono cambiati, non lo sai? Questi ragionamenti non danno da mangiare ai

figli. Trovati i tuoi tre dollari al giorno e da' da mangiare ai tuoi figli. È a loro che devi pensare, non ai figli degli altri. Se si viene a sapere che fai questi ragionamenti, i tre dollari al giorno non te li darà nessuno. I pezzi grossi non te li danno tre dollari al giorno se ti metti a pensare roba che non c'entra coi tuoi tre dollari al giorno."

"Quasi cento persone sulla strada per i tuoi tre dollari. Che fine faremo?"

"Ora che ci penso," diceva il trattorista, "fai meglio a sloggiare in fretta. Dopo la pausa devo passare sulla tua aia."

"Stamattina hai spianato il pozzo."

"Lo so. Dovevo andare in linea retta. E appena finisco la pausa devo passare sulla tua aia. Tocca mantenere le linee rette. E… be', visto che conosci il mio vecchio, Joe Davis, ti dico una cosa. I miei ordini sono che se una famiglia non ha ancora sloggiato… metti che passo troppo vicino alla casa… e per sbaglio ne tiro giù un pezzo… be', mi busco un paio di dollari in più. Sai, il mio figlio più piccolo non ha ancora un paio di scarpe."

"L'ho costruita colle mie mani. Ho raddrizzato chiodi vecchi per far reggere la copertura. Le travi le ho legate alle longherine col fildiferro dei covoni. È mia. L'ho costruita io. Tu prova a buttarla giù e vedi come piglio il fucile. Se fai tanto di venire troppo vicino, ti stendo come un coniglio."

"Non sono io. Io non ci posso fare niente. Se non lo faccio mi licenziano. Ma mettiamo pure che m'ammazzi, lo sai che succede? Succede che t'impiccano, e molto prima che t'impiccano arriva un altro trattorista e ti butta giù la casa. Ammazzeresti la persona sbagliata."

"Capisco," diceva il mezzadro. "E a te chi te li dà gli ordini? Andrò da lui. È lui quello da ammazzare."

"Ti sbagli. Lui piglia ordini dalla banca. La banca gli ha detto: 'O fai sloggiare quella gente o perdi il lavoro'."

"Be', questa banca avrà un presidente, avrà un consiglio d'amministrazione. Io carico il fucile e vado dalla banca."

Il trattorista diceva: "Un tizio m'ha detto che la banca piglia ordini dall'Est. E gli ordini erano: 'O quella proprietà fa profitti o vi chiudiamo'."

"Ma dove finisce questa catena? A chi possiamo sparare? Non mi va di morire di fame senza ammazzare l'uomo che mi fa morire di fame."

"Non lo so. Forse non c'è nessuno da ammazzare. Forse non c'entrano gli uomini. Forse, come hai detto tu, è la proprietà la causa di tutto. Io comunque t'ho detto gli ordini che ho."

"Ci devo pensare," diceva il mezzadro. "Tutti quanti ci dobbiamo pensare. C'è per forza un modo per fermare questa cosa. Non è come i fulmini o i

terremoti. Questa è una cattiveria fatta dagli uomini, e le cattiverie fatte dagli uomini si possono cambiare, perdio!" Il mezzadro andava a sedersi sulla soglia e il trattorista metteva in moto e riprendeva il suo cammino di lame che squarciavano, di erpici che rastrellavano, di falli che inseminavano il terreno. Il trattore solcava l'aia, e il suolo rassodato dai piedi diventava campo seminato, e il trattore tornava a solcarlo, lasciando indenne un corridoio di appena tre metri. E tornava ancora una volta. Il paraurti di ferro agganciava l'angolo della casa, sgretolava il muro e strappava la piccola casa dalle sue fondamenta, rovesciandola su un fianco, schiacciata come uno scarafaggio. E il trattorista aveva gli occhiali protettivi e una maschera di caucciù che gli copriva il naso e la bocca. Il trattore proseguiva in linea retta, e l'aria e la terra vibravano sul suo rombo. Il mezzadro lo seguiva con lo sguardo, il fucile in mano. Sua moglie era accanto a lui, e dietro c'erano i bambini, silenziosi. E i loro sguardi erano fissi sul trattore.

Capitolo 6

Il reverendo Casy e il giovane Tom, immobili sulla collina, guardavano la fattoria dei Joad. La piccola casa di legno grezzo era sfondata in un angolo, divelta dalle fondamenta fino a rovesciarsi all'indietro, tanto che le finestre cieche sulla facciata fissavano un punto del cielo molto più alto rispetto all'orizzonte. Le recinzioni non c'erano più e il cotone cresceva nell'aia e fin sotto la casa, e il cotone era tutt'intorno alla stalla. La latrina era riversa su un fianco, e il cotone la incalzava su ogni lato. La terra dell'aia, già rassodata dai piedi scalzi dei bambini, dagli zoccoli dei cavalli, dalle larghe ruote dei carri, adesso era terra coltivata, e vi cresceva il cotone, il cotone verde scuro e polveroso. Il giovane Tom guardò a lungo l'ispido salice accanto all'abbeveratoio asciutto, il quadrato di cemento dove prima c'era la pompa. "Cristo!" disse infine. "Pare ch'è scoppiato l'inferno. Lì non c'è più nessuno." Poi scese a passo svelto lungo il pendio, e Casy lo seguì. Tom si affacciò nella stalla deserta, guardò la manciata di paglia per terra, lo stallo del mulo in un angolo. E mentre guardava udì uno scalpiccio sul pavimento e vide una famiglia di topi sparire sotto la paglia. Poi indugiò sulla soglia del capanno degli attrezzi, dove non c'erano più attrezzi, solo una punta d'aratro spezzata, un rotolo di fildiferro in un angolo, una rondella di rastrello da fieno, un collare da mulo rosicchiato dai ratti, una tanica di latta incrostata di polvere e olio, e una tuta sbrindellata appesa a un chiodo. "Non c'è più niente," disse Joad. "Avevamo dei begli attrezzi. Non c'è più niente."

Casy disse: "Se ero ancora un predicatore ti dicevo ch'è stata la mano del Signore. Ma ora non capisco ch'è successo. Chissà dov'ero. Non ho saputo niente". S'incamminarono verso il pozzo, e per raggiungerlo dovettero farsi largo tra le piante di cotone, con le capsule che cominciavano a formarsi, e la terra era tutta coltivata.

"Qui non avevamo mai piantato niente," disse Joad. "Questo pezzo l'avevamo sempre lasciato libero. Guarda, ora non puoi manco farci passare un cavallo senza pestare il cotone." Si fermarono davanti all'abbeveratoio asciutto, e l'erba che di solito cresce sotto gli abbeveratoi non c'era più, e il

vecchio buon legno dell'abbeveratoio era secco e screpolato. Sul basamento del pozzo, i bulloni che avevano trattenuto la pompa sporgevano dagli occhielli arrugginiti, privi di dadi. Joad si sporse sull'imboccatura del pozzo, sputò e rimase in ascolto. Lasciò cadere una zolla di terra e rimase in ascolto.

"Era un buon pozzo," disse. "Non riesco a sentire l'acqua." Sembrava restio a passare in casa. Lasciò cadere nel pozzo un'altra zolla, e un'altra ancora. "Forse sono tutti morti," disse. "Ma allora qualcuno me lo diceva. In qualche modo me lo facevano sapere."

"Magari t'hanno lasciato una lettera in casa, o qualcosa per dirtelo. Lo sapevano che uscivi?"

"Non lo so," disse Joad. "No, mi sa di no. Manco io lo sapevo fino alla settimana scorsa."

"Andiamo a vedere in casa. È tutta storta. S'è presa un gran colpo di qualcosa." S'incamminarono lentamente verso la casa dissestata. Due pilastrini della veranda si erano curvati, tanto che la tettoia pendeva su un lato. E lo spigolo della casa era sfondato. Attraverso un intrico di tavole spezzate si vedeva la stanza d'angolo. La porta d'ingresso pendeva verso l'interno, e il portello nella parte inferiore pendeva verso l'esterno, trattenuto dalle cerniere di cuoio.

Joad si fermò sulla soglia, un ceppo d'una trentina di centimetri di lato. "Lo scalino della porta c'è," disse Joad. "Ma loro se ne sono andati. O magari Ma' è morta." Indicò il portello. "Se Ma' era in giro, quest'affare era chiuso e sbarrato. Ma' dice sempre che deve stare chiuso." Il suo sguardo si ravvivò. "Da quella volta che il maiale è entrato dai Jacobs e s'è mangiato la bambina. Milly Jacobs era andata al fienile. Quand'è tornata in casa, il maiale si stava mangiando la piccola. Milly Jacobs era incinta, e quando l'ha visto l'è partita la testa. Non s'è più ripigliata. È rimasta toccata al cervello. Ma a Ma' gli è servito da lezione. Il portello del maiale doveva stare sempre chiuso se in casa non c'era lei. Non se lo scordava mai. No… se ne sono andati… o magari sono morti." Si arrampicò sulla veranda sbilenca e guardò nella cucina. I vetri delle finestre erano rotti e sul pavimento c'erano dei sassi, il pavimento e le pareti erano sganciati dal telaio della porta, e sulle assi c'era un velo di polvere. Joad indicò i vetri rotti e i sassi sul pavimento. "Ragazzini," disse. "Quelli si fanno venti miglia per spaccare una finestra. Pure io l'ho fatto. Lo sanno quando una casa è vuota, lo sanno subito. È la prima cosa che fanno quando la gente se ne va." Il mobilio era scomparso insieme al fornetto, e dal foro lasciato dal fumaiolo entrava la luce. Sul ripiano dell'acquaio c'erano un vecchio apribottiglie e una forchetta senza

più il manico. Joad entrò guardingo nella stanza, e il pavimento scricchiolò sotto il suo peso. Una vecchia copia del *Philadelphia Ledger* giaceva sul pavimento accanto al muro. Le pagine erano ingiallite e increspate. Joad guardò nella stanza da letto: niente più letto, niente più sedie, niente più niente. Sul muro, un'immagine a colori di una ragazza indiana, con la scritta: ALA ROSSA. Addossata al muro c'era una stecca da letto, e in un angolo una polacchina coi bottoni, con la punta arricciata e uno squarcio sul collo. Joad la raccolse e la guardò. "Me la ricordo," disse. "Era di Ma'. Ora è tutta rotta. A Ma' gli piacevano queste scarpe. Ce l'aveva da anni. No, se ne sono andati. E si sono portati via tutto."

Il sole al tramonto entrava dalle finestre sbilenche e faceva luccicare i vetri rotti sul pavimento. Joad infine si voltò, uscì e attraversò la veranda. Si sedette sul bordo e posò i piedi nudi sul ceppo della soglia. La luce del crepuscolo sfiorava i campi, le piante di cotone proiettavano ombre lunghe sul terreno, e il salice scheletrico proiettava un'ombra lunga.

Casy sedette accanto a Joad. "Non t'hanno mai scritto niente?" chiese.

"No. Te l'ho detto, non è gente che scrive. Pa' sa scrivere, ma non gli piace. Gli vengono i brividi a scrivere. Ti sa fare un ordine di roba sul catalogo, ma una lettera non la scrive manco se lo paghi." Erano seduti fianco a fianco, gli sguardi persi sull'orizzonte. Joad posò accanto a sé la giacca infagottata. Liberate le mani, si arrotolò automaticamente una sigaretta, la lisciò e l'accese, poi aspirò profondamente e soffiò il fumo delle narici. "C'è qualcosa che non va," disse. "Non riesco a capire cosa. Ma mi puzza di brutto. La casa ridotta così e loro spariti."

Casy disse: "Laggiù c'era il canale dove t'ho battezzato. Non eri cattivo, ma tosto sì. Stavi attaccato alla treccia di quella bambina come un bulldog. V'abbiamo battezzati tutt'e due in nome dello Spirito Santo, ma tu non la mollavi. Il vecchio Tom mi fa: 'Tienilo sott'acqua'. Allora t'ho messo la testa sott'acqua finché non hai fatto le bolle e hai mollato quella treccia. Non eri cattivo, ma tosto sì. A volte i bambini tosti vengono su con un bel po' di spirito dentro."

Uno smilzo gatto grigio uscì dal fienile e passò in mezzo alle piante di cotone fino a raggiungere il bordo della veranda. Saltò sulla veranda con un balzo silenzioso, poi strisciò sulla pancia verso i due uomini. Si fermò a metà tra l'uno e l'altro e un po' arretrato, e stese la coda dritta e piatta sul pavimento, dimenando appena la punta. Si accucciò e cominciò a fissare il punto lontano che i due uomini stavano fissando.

Joad si guardò attorno e lo vide. "Buon Dio! Guarda chi c'è. Qualcuno è

rimasto.” Allungò la mano ma il gatto si allontanò con un balzo, poi si accucciò di nuovo e si leccò i cuscinetti della zampa alzata. Joad lo guardò e fece una smorfia stupita. “Ecco cos’è!” gridò. “Quel gatto m’ha fatto capire cos’è che non va.”

“Per me c’è un sacco di roba che non va,” disse Casy.

“Ma non è solo la casa. Com’è che il gatto non se n’è andato dai Rance o dagli altri vicini? Com’è che nessuno è venuto a far legna nella casa? Sarà vuota da tre o quattro mesi, e nessuno s’è pigliato manco un pezzo di legno. Le tavole del capanno sono buone, quelle di casa pure, e poi ci sono i telai delle finestre… ma nessuno s’è portato via niente. Troppo strano. Ecco cos’è che mi rodeva, e non riuscivo a metterci il dito sopra.”

“E tu come te lo spieghi?” Casy si chinò, si sfilò le scarpe e sfregò sullo scalino le lunghe dita dei piedi.

“Non lo so. Magari pure i vicini se ne sono andati. Ti pare che se stavano ancora qui lasciavano delle belle tavole come queste? Manco per sogno! Una volta a Natale Albert Rance s’è portato tutta la famiglia a Oklahoma City, coi figli e i cani e tutto quanto. Andavano a passare le feste a casa del cugino di Albert. Be’, la gente qui intorno s’è creduta ch’era partito per sempre senza dire niente a nessuno… magari per roba di debiti o qualche storia di donne. Quando Albert è tornato la settimana dopo, a casa sua non c’era più niente: il fornetto era sparito, i letti erano spariti, i telai delle finestre erano spariti… erano spariti pure tre metri di parete sul retro della casa, tanto che ci potevi guardare dentro. Mentre stava in macchina che tornava a casa ha pure incontrato Muley Graves che si portava via tre porte e la pompa del pozzo. Per due settimane gli è toccato fare il giro dei vicini per ripigliarsi la sua roba.”

Casy si grattò voluttuosamente le dita dei piedi. “E nessuno ha fatto questioni? Gli hanno ridato tutti la sua roba?”

“Certo. Mica gliela volevano rubare. Si credevano che se n’era andato, e allora se la sono pigliata. Gli hanno restituito tutto, a parte un cuscino del divano, un cuscino di velluto con su il disegno di un indiano. Albert diceva che se l’era pigliato Nonno. Diceva che Nonno aveva sangue indiano, per questo voleva il disegno. Be’, Nonno il cuscino se l’era pigliato, ma non gliene fregava niente del disegno. Gli piaceva e basta. Se lo portava in giro e se lo metteva sotto il culo ogni volta che si sedeva. Non gli passava manco per la testa di ridarglielo. Diceva: ‘Se Albert quel cuscino lo vuole così tanto, può venire a pigliarselo. Ma è meglio che si porta il fucile, perché quella brutta faccia gliela riempio di piombo se mi tocca il mio cuscino’. Così alla

fine Albert s'è arreso e ha regalato il cuscino a Nonno. Ma a Nonno gli ha fatto venire delle idee. S'è messo a conservare le piume dei polli. Diceva che voleva farsi un letto tutto di piume. Ma quel letto lì non gli è mai riuscito di farselo. Un giorno Pa' ha scoperto una puzzola sotto la casa. L'ha stesa con un colpo di tavola, e Ma' ha bruciato tutte le piume di Nonno così in casa riuscivamo a respirare." Scoppiò a ridere. "Nonno è un gran figlio di puttana. Se ne stava seduto sul suo indiano e diceva: 'Di' ad Albert di venire a pigliarselo. Vedrai,' diceva, 'quel verme l'acchiappo e lo strizzo come un paio di mutande'."

Il gatto tornò ad acquattarsi accanto agli uomini, con la coda piatta sulle assi e i baffi che ogni tanto fremevano. Il sole era sceso fin sopra l'orizzonte, e l'aria polverosa era rossa e dorata. Il gatto allungò una grigia zampa curiosa e toccò la giacca di Joad. Questi si voltò. "Accidenti, m'ero scordato la tartaruga. Non mi va di portarmela fino alla tomba." Liberò la tartaruga e la spinse sotto la casa. Ma dopo qualche istante la bestiola sbucò di nuovo all'aperto, puntando a sudest come all'inizio. Il gatto la raggiunse d'un balzo, cercando di colpire il collo proteso, di artigliare le zampe allungate. La vecchia testa coriacea e beffarda si ritrasse, la spessa coda sparì dentro la corazza, e quando il gatto si stancò di aspettare e si allontanò, la tartaruga riprese il suo cammino verso sudest.

Il giovane Tom e il predicatore guardarono la tartaruga che si allontanava agitando le zampe e trascinando verso sudest la sua pesante corazza bombata. Il gatto la seguì furtivamente per un po', ma dopo una decina di metri inarcò la schiena, sbadigliò e tornò discretamente verso i due uomini seduti.

"Chissà dove diavolo va," disse Joad. "N'ho viste tante di tartarughe in vita mia. Sono sempre lì che vanno da qualche parte. Pare sempre che hanno una gran voglia d'arrivarci." Il gatto grigio si accucciò di nuovo tra loro e un po' arretrato. Strizzò lentamente gli occhi. Sulle sue spalle la pelle si contrasse per un morso di pulce, poi tornò lentamente a distendersi. Il gatto alzò una zampa e la osservò, sguainò e ritrasse le unghie come per provarle, e si leccò i cuscinetti con la lingua di un rosa perlaceo. Adesso il sole rosso toccava l'orizzonte e si allargava come una medusa, e sopra di esso il cielo sembrava più luminoso e vibrante di prima. Joad estrasse dalla giacca le sue scarpe gialle nuove e le infilò dopo aver strofinato con la mano i piedi impolverati.

Il predicatore guardò verso i campi e disse: "Arriva qualcuno. Guarda! Laggiù, proprio in mezzo al cotone".

Joad guardò dove indicava il dito di Casy. "È a piedi," disse. "Non lo vedo con tutta la polvere che alza. Chi diavolo può essere?" Osservarono la figura

che avanzava nella luce del crepuscolo, mentre la polvere sospesa si arrossava nel sole al tramonto. "Uomo," disse Joad. L'uomo si fece più vicino, e, mentre passava davanti al fienile, Joad disse: "Ehi, io quello lo conosco. Pure tu lo conosci… è Muley Graves". E gridò: "Ehi, Muley! Come va?".

L'uomo si fermò, sorpreso dal grido, poi affrettò il passo. Era magro, bassino. I suoi movimenti erano rapidi e contratti. Teneva in mano una sacca di tela. Indossava un paio di blue jeans stinti sulle ginocchia e sul sedere, e un vecchio giubbotto nero, sudicio e unto, con le maniche stracciate sulle spalle e lise sui gomiti. Calzava un cappello nero, sudicio come il giubbotto e con il nastro mezzo sdrucito che svolazzava seguendo il suo passo. Muley aveva la faccia liscia e senza rughe, ma un'espressione torva da bambino cattivo, con le labbra sottili e serrate, e gli occhi piccoli, un po' truci e un po' capricciosi.

"Te lo ricordi Muley?" disse sottovoce Joad al predicatore.

"Chi siete?" gridò l'uomo venendo avanti. Joad non rispose. Muley dovette avvicinarsi, e avvicinarsi ancora, prima di riconoscere le facce. "Ehi, accidenti," disse. "Tu sei Tom Joad. Quando sei uscito, Tommy?" Lasciò cadere a terra la sacca.

"Due giorni fa," disse Joad. "Mi c'è voluto un bel po' per arrivare a casa a passaggi. E guarda che ci trovo. Dove sono i miei, Muley? Com'è che la casa è sfasciata e nell'aia ci cresce il cotone?"

"Perdio, fortuna che sono passato!" disse Muley. "Perché il vecchio Tom stava in pensiero. Mentre loro si preparavano a sbaraccare io ero lì in cucina. Gli ho detto a Tom che io da qui non me ne vado, perdio. Gli ho detto proprio così, e Tom mi fa: 'Sto in pensiero per Tommy. Metti che torna e qui non ci trova nessuno. Che penserà?'. Allora gli ho detto: 'Perché non gli scrivi una lettera?'. E Tom mi fa: 'Magari lo faccio. Ci devo pensare. Ma se non lo faccio tu vedi se Tommy arriva, se resti da queste parti'. 'Ci resto sì,' gli ho detto. 'Io qui ci resto finché gela l'inferno. Nessuno può cacciare un Graves da questa terra.' E ancora non c'è riuscito nessuno."

Joad disse, spazientito: "Dove sono i miei? Le tue storie me le racconti dopo… Dove sono i miei?".

"Be', volevano tener duro quando la banca ha mandato il trattore a spianare la terra. Tuo nonno ha pigliato il fucile e gli ha sparato dritto nei fari, ma quello è venuto avanti lo stesso. Tuo nonno non voleva ammazzare il tizio che guidava il trattore, che poi era Willy Feeley, e Willy l'ha capito, allora è venuto avanti lo stesso e ha dato una gran botta alla casa. Tuo padre s'è

messo lì a urlare e a bestemmiare, ma non gli è servito a niente. Quand'ha visto il trattore che sfondava la casa e la scuoteva come il cane col topo… be', a momenti ci restava secco povero Tom. Gli s'è rotto qualcosa dentro. Da quel giorno è diventato un altro."

"Dove sono i miei?" chiese Joad, furioso.

"Ora te lo dico. Hanno fatto tre viaggi col carro di tuo Zio John. Hanno caricato il fornetto, la pompa e i letti. Dovevi vederli quei letti che se n'andavano con sopra i bambini, e tua nonna e tuo nonno seduti contro la testata, e tuo fratello Noah seduto lì che si fumava una sigaretta e sputava tutto tranquillo dalla sponda." Joad aprì la bocca per parlare. "Sono tutti da tuo Zio John," disse in fretta Muley.

"Ah. Tutti da John. Be', e lì che ci fanno? Frena, Muley. Frena un momento. Poi ti lascio andare avanti come ti pare. Lì che ci fanno?"

"Be', lì ci raccolgono il cotone, tutti quanti, pure i bambini e tuo nonno. Mettono insieme un po' di soldi per andarsene all'Ovest. Si vogliono comprare una macchina per andarsene all'Ovest, che lì si campa meglio. Qui non c'è più niente. Cinquanta centesimi all'acro per raccogliere il cotone, e tutti a supplicare di pigliarli per raccogliere il cotone."

"E non sono ancora partiti?"

"No," disse Muley. "A quanto ne so. L'ultime notizie me l'ha date quattro giorni fa tuo fratello Noah, quando l'ho visto che sparava ai conigli, e m'ha detto che vogliono partire tra un paio di settimane. Pure a John gli è arrivata la lettera che dice di sloggiare. Per andare da John devi tirare dritto da lì per otto miglia. Li trovi tutti ammucchiati nella casa di John come i sorci nella tana quando fa freddo."

"OK," disse Joad. "Ora puoi andare avanti come ti pare. Non sei cambiato manco un po', Muley. Quando vuoi parlare di qualcosa a nordovest, punti il naso dritto a sudest."

Muley disse, torvo: "Manco tu sei cambiato. Ti credevi un grand'uomo da bambino, e ti credi un grand'uomo pure ora. Vuoi insegnarmi com'è che devo vivere, per caso?".

Joad ridacchiò. "No, per niente. A te quando ti viene la voglia di ficcare la testa in un mucchio di vetri rotti non te la fa passare nessuno. Lui lo conosci, no Muley? È il reverendo Casy, il predicatore."

"Sì, sì, certo. Non l'avevo guardato. Me lo ricordo bene." Casy si alzò in piedi e i due si strinsero la mano. "Mi fa piacere rivederti," disse Muley. "È da un pezzo che non venivi da queste parti."

"Sono andato in giro a cercare risposte," disse Casy. "Ch'è successo qui?

Perché cacciano via la gente?”

Muley chiuse la bocca così forte che il labbro superiore sporse come un piccolo becco su quello inferiore. Si accigliò. “Quei figli di puttana,” disse. “Quei luridi figli di puttana. Ve l’ho detto, io da qui non mi muovo. Quelli a me non mi cacciano. E se mi cacciano torno, e se pensano che sto più tranquillo all’inferno, be’, allora un paio di quei figli di puttana me li porto dietro per farmi compagnia.” Tastò qualcosa di pesante che aveva nella tasca del giubbotto. “Io non me ne vado. Mio padre qui c’è venuto cinquant’anni fa. E io non me ne vado.”

Joad disse: “Ma a che gli serve di cacciare la gente?”.

“Be’, quelli l’hanno spiegata a modo loro. Lo sai le annate che abbiamo avuto, no? Colla polvere che ha rovinato i raccolti, e il mais che non basta manco a riempire un culo di formica. E tutti a fare debiti colla bottega. Lo sai, no? Be’, i proprietari dei terreni arrivano e dicono: ‘I mezzadri non li possiamo più tenere’. E poi: ‘La parte che va al mezzadro è proprio il margine di profitto che non possiamo perdere’. E poi: ‘Se mettiamo insieme tutte le nostre proprietà riusciamo sì e no a cavarne qualcosa’. Allora hanno mandato i trattori e hanno cacciato i mezzadri. Ma con me non ce l’hanno fatta. E io da qui non me ne vado, perdio. Tommy, tu mi conosci. Mi conosci da tutta la vita.”

“Proprio così,” disse Joad, “da tutta la vita.”

“E sai che non sono un fesso. Io lo so che questa terra non vale molto. Dovevano usarla solo come pascolo. Non dovevano usarla per coltivare. E ora l’hanno imbottita di cotone fino a farla crepare. Se non mi dicevano di sloggiare, be’, magari ora me ne stavo in California a mangiare uva e a raccogliere arance quando m’andava. Ma quei figli di puttana m’hanno detto che devo sloggiare… e perdio, un uomo non può sloggiare perché gli dicono di farlo!”

“Già,” disse Joad. “Non capisco come mai Pa’ gliel’ha lasciata così facile. Non capisco come mai Nonno non ha ammazzato nessuno. Nonno non è uno che si fa mettere i piedi in testa. E manco Ma’ è un tipo tenero. Una volta ha pigliato a colpi di pollo un piazzista che faceva questioni. Ma’ aveva in una mano il pollo vivo e nell’altra aveva l’accetta per tagliargli la testa. Voleva colpire il piazzista con l’accetta ma s’è sbagliata di mano e l’ha pigliato a colpi di pollo. Alla fine il pollo non siamo manco riusciti a mangiarlo. A Ma’ gli erano rimaste in mano solo le zampe. Nonno ha riso così tanto che s’è fatto uscire l’osso del fianco. Come mai gliel’hanno lasciata così facile?”

“Be’, il tizio ch’è venuto parlava tutto gentile. ‘Ve ne dovete andare ma non

è colpa mia.' 'Be',' gli ho detto io, 'e di chi è la colpa? Così vado e gli spacco la faccia.' 'È della Shawnee Land and Cattle Company. Io piglio ordini e basta.' 'E chi è la Shawnee Land and Cattle Company?' 'Non è nessuno. È una società.' Roba da diventarci matto. Non c'era nessuno per dirgli il fatto suo. Alla fine la nostra gente s'è stufata di cercare qualcuno per pigliarsela con lui… ma io no. Io ce l'ho a morte con tutti quanti. E da qui non me ne vado."

Una grossa goccia di sole rosso indugiò sull'orizzonte, poi cadde e scomparve, e il cielo era luminoso nel punto dov'era scomparsa, e una nuvola lacera, come uno straccio insanguinato, pendeva sopra il punto dov'era scomparsa. E il crepuscolo cominciò a invadere il cielo da oriente, e il buio cominciò a invadere la terra da oriente. La stella della sera si accese luccicante nel crepuscolo. Il gatto grigio scivolò verso la porta aperta del fienile e sparì all'interno come un'ombra.

Joad disse: "Be', ora non mi va di farmi otto miglia fino a casa di Zio John. Ho le fette in fiamme. Che ne dici se veniamo da te, Muley? C'è da camminare sì e no un miglio."

"È inutile," disse Muley, a disagio. "Mia moglie e suo fratello se ne sono andati coi bambini in California. Non c'era niente da mangiare. Non erano imbestialiti come me, e allora sono partiti. Qui non c'era più niente da mangiare."

Il predicatore si mosse, inquieto. "Dovevi andare con loro. Non sta bene dividere la famiglia."

"Non ce l'ho fatta," disse Muley Graves. "C'era qualcosa che non mi lasciava."

"Be', io ho fame, perdio," disse Joad. "È da quattr'anni che mangio a orari fissi. Ho le budella che gridano aiuto. Tu che mangi, Muley? Come te la riempi la pancia?"

Muley disse, a disagio: "Per un po' ho mangiato rane e scoiattoli, qualche volta una marmotta. Non c'era altro. Ma ora ho messo un paio di trappole a laccio nei rovi del torrente. Piglio conigli, qualche volta polli selvatici. Ci trovo pure moffette e procioni". Si chinò, raccolse la sacca e la svuotò sulla veranda. Due piccoli conigli selvatici e una grossa lepre ruzzolarono sulle assi, con un tonfo felpato di pelo soffice.

"Buon Dio!" fece Joad. "È da più di quattr'anni che non mangio carne fresca."

Casy raccolse uno dei conigli e lo tenne alto con la mano. "Li dividi con noi, Muley Graves?" chiese.

Muley si dimenò, imbarazzato. "Non ho scelta." S'interruppe, avvertendo lo sgarbo delle proprie parole. "Non è quello che voglio dire. Quello che voglio dire," farfugliò, "quello che voglio dire è che se un tizio ha un po' di roba da mangiare e un altro tizio ha fame… be', il primo tizio non ha scelta. Voglio dire, non è che mi posso pigliare i miei conigli e me li vado a mangiare per conto mio, no?"

"Già," disse Casy. "Certo. Muley ha azzeccato qualcosa, Tom. Ha messo il dito su qualcosa, ma mi sa ch'è troppo imbrogliata per lui, e mi sa ch'è troppo imbrogliata per me."

Il giovane Tom si sfregò le mani. "Chi ce l'ha un coltello? Facciamoli fuori questi maledetti roditori. Forza, facciamoli fuori."

Muley infilò una mano nella tasca dei pantaloni ed estrasse un coltello da caccia con il manico di corno. Tom Joad lo prese, aprì una lama e la fiutò. Affondò più volte la lama nel terreno e la fiutò di nuovo, poi la pulì sulla gamba dei pantaloni e con il pollice ne provò l'affilatura.

Muley cavò dalla tasca posteriore dei pantaloni una bottiglia d'acqua e la posò sulla veranda. "Andateci piano con l'acqua," disse. "Non ce n'è più. Qui il pozzo l'hanno spianato."

Tom afferrò un coniglio. "Uno di voi deve pigliare il fildiferro nel fienile. Il fuoco lo facciamo con un paio di quelle tavole rotte." Guardò il coniglio morto. "Non c'è niente di più facile di preparare un coniglio," disse. Stirò la pelle sul dorso, la squarciò, infilò le dita nello squarcio e scuoiò la bestia. La pelle venne via come una calza, venne via dal corpo fino al collo, e dalle zampe fino alle unghie. Joad impugnò di nuovo il coltello e mozzò la testa e i piedi della bestia. Distese la pelle sul pavimento della veranda, aprì il coniglio sull'addome, lo scosse per far cadere le interiora sulla pelle, poi buttò pelle e interiora nel campo di cotone. Il piccolo corpo dai muscoli lisci era pronto. Joad tagliò le gambe e spartì in due pezzi il dorso carnoso. Stava raccogliendo il secondo coniglio quando Casy tornò con una matassa di fildiferro. "Ora accendete il fuoco e piantate due picchetti," disse Joad. "Cristo, che fame mi mettono queste bestie!" Scuoiò gli altri due conigli, li fece a pezzi e li infilzò col fildiferro. Muley e Casy staccarono alcune tavole rotte dal cantone sfondato della casa e accesero il fuoco. Poi piantarono due picchetti sui lati per sorreggere il fildiferro.

Muley si voltò verso Joad. "Vedi se quella lepre ha le pustole," disse. "Non mi va di mangiare roba malata." Trasse dalla tasca un sacchetto di tela e lo posò sulla veranda.

Joad disse: "Questa bestia è più sana di te… Cristo santo, hai pure il sale?

Per caso hai pure tre piatti e una tenda in quella tasca?" Si versò un po' di sale nella mano e lo sparse sui pezzi di carne infilzati.

Le fiamme guizzavano e proiettavano ombre sulla casa, e la legna secca crepitava e scricchiolava. Il cielo si era fatto quasi nero e le stelle spiccavano nette. Il gatto grigio uscì dal fienile e trotterellò miagolando verso il fuoco, ma poco prima di arrivarvi deviò e puntò su uno dei mucchietti di budella gettati nel campo. Cominciò a masticare e a inghiottire, e le budella gli pendevano dalle labbra.

Casy sedeva a terra accanto al fuoco, alimentando le fiamme con le tavole rotte, sospingendo le lunghe tavole man mano che le fiamme ne consumavano la punta. I pipistrelli irrompevano nella luce del fuoco e svolazzavano via. Il gatto tornò ad accucciarsi, si leccò le labbra e si lavò il muso e i baffi.

Joad sollevò il fildiferro con la carne infilzata e, tenendolo teso tra le mani, si avvicinò al fuoco. "Ecco, piglia questo capo, Muley. Giralo intorno al picchetto. Bravo, così! Ora tiriamolo bene. Mi sa che il fuoco è troppo alto, ma non mi va di aspettare che cala." Tirò il fildiferro per tenderlo bene, poi trovò un legnetto e spinse i pezzi di carne lungo il filo per farli arrivare a picco sul fuoco. E le fiamme si allungarono a lambire la carne, dorando la superficie e indurendola. Joad sedette accanto al fuoco, ma con il legnetto continuò a smuovere e a girare i pezzi di carne per non lasciarli incollare al fildiferro. "Questo qui è un banchetto," disse. "Sissignore, un vero banchetto. Muley ci ha messo il sale, l'acqua e i conigli. Peccato che in quella tasca non ci stava pure una bella zuppa di mais. Tocca accontentarsi."

Muley si sedette accanto al fuoco. "Magari vi pare che sono suonato a vivere così."

"Suonato un corno," disse Joad. "Se sei suonato tu, peccato che non sono suonati tutti."

Muley continuò: "Be', è una roba strana. M'è successo qualcosa quando m'hanno detto di sloggiare. Prima m'è venuta voglia di ammazzare un bel po' di gente. Poi la mia famiglia se n'è andata tutta quanta all'Ovest. Allora mi sono messo a girare. Di qua e di là. Senza mai allontanarmi. Dormivo dove arrivavo. Stanotte volevo dormire qui. È per questo che sono venuto. Mi dicevo: 'Tengo d'occhio la roba, così quando la gente torna trova tutt'a posto'. Ma sapevo che non era vero. Non c'è niente da tenere d'occhio. La gente non torna più. E io sto solo andando in giro come un maledetto fantasma di cimitero".

"Uno s'abitua a dove vive, e fa fatica a andarsene," disse Casy. "Uno

s'abitua a come pensa, e fa fatica a cambiare. Io non sono più un predicatore, ma mi scopro sempre lì a pregare, senza manco capire che lo faccio."

Joad girò i pezzi di carne sul fildiferro. Adesso il sugo sgocciolava, e ogni goccia, cadendo nel fuoco, attizzava le fiamme. La superficie liscia della carne cominciava a incresparsi e a prendere una tinta brunastra. "Sentite che profumo," disse Joad. "Cristo, sentite che profumo che fa!"

Muley proseguì. "Come un maledetto fantasma di cimitero. Mi sono girato tutti i posti dov'è successo qualcosa. Come quel greto vicino ai nostri quaranta acri, con dentro la siepe selvatica. La prima volta che mi sono fatto una ragazza è stato lì. Avevo quattordici anni, e scalciavo e sbuffavo come un cervo, infoiato come un caprone. Allora sono andato lì e mi sono sdraiato per terra, e m'è tornato tutto davanti come la prima volta. E c'è quell'altro posto vicino al fienile, dove Pa' è morto sbudellato da un toro. E il suo sangue è ancora su quella terra lì. Dev'esserci per forza. Nessuno l'ha mai lavato via. E ho messo la mano su quella terra dov'è mischiato il sangue di mio padre." Tacque, a disagio. "Vi pare che sono suonato?"

Joad girò la carne, e aveva lo sguardo assorto. Casy, con le gambe raccolte, fissava il fuoco. Il gatto si era accoccolato a qualche metro da loro, ormai sazio, con la lunga coda grigia accuratamente avvolta intorno alle zampe anteriori. Un grosso gufo passò ululando sopra di loro, e il bagliore del fuoco illuminò il bianco del suo ventre e l'apertura delle ali.

"No," disse Casy. "Sei solo, ma non sei suonato."

La piccola faccia tirata di Muley era rigida. "Ho messo la mano sulla terra dove c'è ancora quel sangue. E ho visto mio padre con un buco nel petto, e l'ho sentito che rabbrividiva addosso a me come quel giorno, e l'ho visto che si poggiava per terra e allungava le mani e i piedi. E ho visto i suoi occhi tutti bui di dolore, e poi di colpo era immobile e i suoi occhi erano limpidi… e guardavano in alto. E io ero un bambino seduto lì, senza piangere né niente, seduto lì e basta." Scosse bruscamente la testa. Joad rigirò la carne, e la rigirò ancora. "E sono andato nella stanza dov'è nato Joe. Il letto non c'era più, ma la stanza era quella. E questa roba è tutta vera, e sta tutta nel posto dov'è capitata. Joe è nato proprio lì dentro. S'è fatto la bocca tutta grande e ha tirato uno strillo che lo sentivi a un miglio, e sua nonna stava lì accanto e gli faceva 'Picci picci, picci picci,' e non smetteva mai. E quella sera era così fiera che s'è sbronzata marcia."

Joad si schiarì la voce. "Mi sa ch'è meglio mangiarla subito."

"Falla cuocere un altro po', dev'essere scura, quasi nera," disse Muley, infastidito. "Voglio parlare. Non ho parlato mai con nessuno. Se sono

suonato, sono suonato e non c'è niente da fare. Come un maledetto fantasma di cimitero a girare di notte per le case dei vicini. Dai Peters, dai Jacobs, dai Rance, dai Joad; e le case tutte buie, sfasciate come baracche, e invece lì si faceva festa e si ballava. E si facevano i riti e la gente gridava la gloria del Signore. E lì dentro si facevano pure i matrimoni. E ogni volta mi viene d'andare in città e ammazzare qualcuno. Perché cosa gli è venuto in tasca dopo che hanno mandato i trattori e hanno cacciato la gente dalle proprietà? Cosa si sono pigliati per mettere al sicuro il loro 'margine di profitto'? Si sono pigliati Pa' che moriva per terra, e Joe che faceva il suo primo strillo, e io che scalciavo come un caprone sotto una siepe quella notte. Cosa gli è venuto in tasca? Dio lo sa che questa terra non vale niente. È da anni che nessuno riesce a farci un raccolto decente. Ma quei figli di puttana seduti nei loro uffici hanno solo tagliato a metà la gente per il loro margine di profitto. L'hanno tagliata a metà, proprio così. La gente è il posto dove vive. E la gente non è più intera se l'ammucchi in una macchina e la mandi da sola chissà dove. Non è più viva. Quei figli di puttana hanno ammazzato la nostra gente." E tacque, con le labbra sottili che ancora si muovevano, il petto che ancora ansimava. Si sedette e si guardò le mani alla luce del fuoco. "È… è da un pezzo che non parlavo con qualcuno," si scusò sottovoce. "Sempre lì a girare come un maledetto fantasma di cimitero."

Casy spinse le lunghe tavole dentro il fuoco, le fiamme crepitarono e guizzarono di nuovo verso la carne. Dalla casa arrivavano scricchiolii sempre più sonori man mano che l'aria fresca della notte faceva contrarre il legno. Casy disse piano: "Devo parlare colla gente ch'è andata via. Sento che ci devo parlare. Avranno bisogno di un aiuto che nessun predicatore può dargli. Sperare nel paradiso, quando la vita non l'hanno vissuta? Spirito Santo, quando il loro spirito è avvilito e triste? Avranno bisogno d'aiuto. Devono vivere prima di poter morire".

Joad, spazientito, gridò: "Cristo santo, mangiamoci questa carne prima che si rattrappisce come un topo arrosto! Guardate che meraviglia. Sentite che profumo". Balzò in piedi e fece scorrere i pezzi di carne sul filo, allontanandoli dalle fiamme. Prese il coltello dalla tasca di Muley e segò un pezzo di carne fino a liberarlo dal filo. "Questo è per il predicatore," disse.

"T'ho detto che non sono un predicatore."

"Be', allora è per l'uomo." Tagliò un altro pezzo. "Piglia, Muley, se non sei troppo agitato per mangiare. Questa è lepre. Tosta come un bue."

Si rimise a sedere, affondò i lunghi denti nella carne, ne staccò un grosso boccone e cominciò a masticarlo. "Cristo santo! Sentite come scrocchia!" E

staccò voracemente un altro boccone.

Muley, seduto, fissava il suo pezzo di carne. "Mi sa che non dovevo parlare così," disse. "Mi sa che quella roba è meglio tenersela in testa."

Casy lo guardò, con la bocca piena di coniglio. Masticò, e la sua gola muscolosa si contrasse nel mandar giù il boccone. "Invece hai fatto bene a parlare," disse. "Certe volte un uomo triste può togliersi la tristezza facendola uscire dalla bocca. Certe volte un uomo con la voglia d'ammazzare può farsela uscire dalla bocca e non ammazzare nessuno. Hai fatto bene. Non ammazzare nessuno, se puoi." E addentò un altro pezzo di coniglio. Joad gettò gli ossi nel fuoco, balzò in piedi e staccò un altro pezzo di carne dal filo. Muley aveva cominciato a mangiare, lentamente, e i suoi occhietti nervosi passavano dall'uno all'altro dei suoi compagni. Joad mangiava ringhiando come una bestia, e intorno alla sua bocca si era formato un anello di grasso.

Muley lo guardò a lungo, quasi timidamente. Abbassò la mano che teneva la carne. "Tommy," disse.

Joad alzò gli occhi continuando a maciullare la carne. "Sì?" disse, attraverso un boccone.

"Tommy, ce l'hai con me perché ho parlato d'ammazzare? Ti sei seccato, Tom?"

"No," disse Tom. "Non mi sono seccato. È roba che capita."

"Lo sapevano tutti che non era colpa tua," disse Muley. "Il vecchio Turnbull ha detto che ti voleva fare secco appena uscivi dal carcere. Ha detto che nessuno poteva ammazzargli un figlio. Ma qui tutti quanti gli hanno parlato e sono riusciti a calmarlo."

"Eravamo sbronzi," disse piano Joad. "Sbronzi, al ballo. Non so com'è ch'è cominciata. Poi ho sentito quel coltello che m'entrava dentro, e m'è passata la sbornia. Ho visto Herb che arrivava di nuovo col coltello. E c'era quella pala poggiata al muro della scuola, allora l'ho pigliata e gliel'ho sbattuta in testa. Mai avuto nessun problema con Herb. Era una brava persona. Da piccolo correva dietro a mia sorella Rosasharn.[4] No, Herb mi stava simpatico."

"È quello che hanno detto tutti al vecchio Turnbull, e alla fine l'hanno calmato. Dicono che ha sangue Hatfield per parte di madre, e che doveva fargli onore. Io questo non lo so. Lui e i suoi se ne sono andati in California sei mesi fa."

Joad staccò l'ultimo tocco di carne dal filo e lo passò in giro. Tornò a sedersi e riprese a mangiare, adesso più lentamente, masticando piano, e con la manica si asciugava il grasso intorno alla bocca. E i suoi occhi, scuri e socchiusi, fissavano pensosamente il fuoco che illanguidiva. "Vanno tutti

all'Ovest," disse. "Io sono fuori sulla parola. Non posso lasciare lo Stato."

"Sulla parola?" chiese Muley. "L'ho già sentita questa roba. Come funziona?"

"Be', sono uscito prima, tre anni prima. Gli ho dato la mia parola che faccio delle cose, e se non le faccio mi rimettono al fresco. Devo andare a firmare ogni tanto."

"Come t'hanno trattato a McAlester? Il cugino di mia moglie c'è stato e dice che ha visto l'inferno."

"Non è malaccio," disse Joad. "Come in tutti i posti. L'inferno te lo fanno vedere quando sei tu a fare l'inferno. Te la passi bene se non ti piglia storto qualche secondino. Allora sì che vedi l'inferno. Io me la sono passata bene. Mi facevo i fatti miei, come tutti quanti. Ho imparato a scrivere che manco te l'immagini. Pure uccelli e roba così, mica solo a scrivere parole. Chissà come ci resta male il mio vecchio appena gli faccio un uccello con una botta di matita. Capace che diventa una bestia se mi vede che faccio una roba così. Non gli piacciono queste cose da ricchi. Non gli piace manco scrivere le parole. Gli mette paura, mi sa. Ogni volta che Pa' ha visto roba scritta era qualcuno che gli portava via qualcosa."

"Non t'hanno picchiato o roba così?"

"No, mi facevo gli affari miei. Certo, poi ti stufi di fare la stessa roba ogni maledetto giorno per quattro anni. Se hai fatto qualcosa che ti fa vergognare, magari ti metti a pensare a quello. Ma io no, accidenti: se ora Herb era vivo e mi veniva addosso col coltello, io gli spaccavo la pala in testa un'altra volta."

"Come tutti," disse Muley. Il predicatore guardava il fuoco, e la sua alta fronte era bianca nel buio sempre più fitto. Il luccichio delle fiamme ormai basse faceva risaltare i muscoli del suo collo. Teneva le mani intrecciate sulle ginocchia, intento a far scrocchiare le giunture.

Joad gettò gli ultimi ossi nel fuoco, poi si leccò le dita e le asciugò sui pantaloni. Si alzò, andò a prendere la bottiglia d'acqua sulla veranda, bevve un piccolo sorso e la passò in giro prima di rimettersi a sedere. Continuò: "Quello che mi seccava di più è che non serviva a niente. Non è che stai lì a chiederti a che serve quando un fulmine t'ammazza una vacca, o quando arriva l'inondazione. Sai che le cose vanno così. Ma se un gruppo di gente ti piglia e ti sbatte al fresco per quattro anni, deve servire a qualcosa. Uno a queste cose ci pensa. Dico, mi sbattono dentro, mi tengono lì e mi danno da mangiare per quattro anni. Dovrebbe servire a farmi cambiare, così non lo rifaccio più; o sennò dovrebbe servire a spaventarmi, così mi passa la voglia di rifarlo". Tacque per qualche istante. "Ma se ora vedo uno come Herb che

m'arriva addosso col coltello, io lo rifaccio. Lo rifaccio senza manco pensarci. Soprattutto se sono sbronzo. Non serve a niente, è questo che non capisco."

Muley osservò: "Il giudice t'ha calato la pena perché dice che non era tutta colpa tua".

Joad disse: "A McAlester c'è un tizio… uno coll'ergastolo. Sta tutt'il tempo a studiare. Fa il segretario del direttore: scrive le lettere del direttore e roba del genere. È uno con una testa grossa così e si studia le leggi e tutte quelle cose. Be', una volta gliel'ho chiesto a lui, perché è uno che legge un sacco di roba. E lui m'ha detto che non serve a niente leggere i libri. Dice che lui ha letto tutti i libri sulle prigioni di ora e pure di quelle vecchie, ma non è ancora riuscito a capire a che serve mandare in prigione la gente. Dice che questa cosa è cominciata non si sa quando, e che nessuno è mai riuscito a fermarla, e che nessuno ha abbastanza cervello per riuscire a cambiarla. M'ha detto: 'Per carità, non leggere niente su questa roba, perché per prima cosa ti confonde ancora di più, e poi ti fa passare tutto il rispetto per quelli che governano i paesi'.".

"Io di rispetto per loro ce n'ho poco già ora," disse Muley. "Qui l'unico governo che abbiamo è il 'margine di profitto'. C'è una cosa che m'ha rivoltato le budella, e è che su quel trattore c'era Willy Feeley… c'era lui a fare i comodi del padrone sulla terra dove i suoi hanno buttato il sangue. Non lo capisco. Metti ch'era uno di fuori e non conosceva nessuno, allora lo capivo. Ma Willy è uno di qua. E siccome non lo capivo, l'ho fermato e gliel'ho chiesto. E lui subito s'è imbestialito. 'Guarda che io ho due figli piccoli,' mi fa. 'Ho una moglie e la madre di mia moglie. Devo dargli da mangiare a tutti quanti.' S'è imbestialito ancora di più. 'Io devo pensare alla mia famiglia e basta,' mi fa. 'Quello che capita agli altri sono affari loro,' mi fa. Era come se si vergognava, e allora s'imbestialiva."

Jim Casy era rimasto a fissare il fuoco morente, e i suoi occhi si erano fatti più grandi e i muscoli del collo più tesi. All'improvviso gridò: "Ecco com'è! Se un uomo ha mai sentito il soffio dello spirito, ecco com'è! M'è venuto all'improvviso!". Balzò in piedi e prese a camminare avanti e indietro, dondolando la testa. "Anni fa avevo una tenda. Ci venivano magari cinquecento persone ogni sera. Era prima che mi conoscevate." S'interruppe e li guardò. "Ve lo ricordate che non facevo mai la colletta quando venivo qui a predicare, nei fienili e nelle aie?"

"Mai, manco una volta," disse Muley. "Qui la gente era così abituata a non darti soldi, che s'arrabbiavano quando arrivava qualche altro pastore e faceva

girare il cappello. Sissignore!”

“Mi pigliavo qualcosa da mangiare,” disse Casy. “Mi pigliavo un paio di pantaloni quando i miei erano consumati, o un vecchio paio di scarpe quando le mie erano bucate, ma non era come quando avevo la tenda. Lì certi giorni mi buscavo dieci o magari venti dollari. In quel modo non ero felice, allora ho lasciato perdere, e per un po’ sono stato felice. Mi sa che ora ho capito. Magari non riesco a dirlo chiaro. Magari non ci riesco… ma mi sa che c’è un posto per un predicatore. Magari posso predicare di nuovo. Sulle strade c’è gente sola, gente senza più terra, senza una casa dove andare. Almeno una casa comune la devono avere. Chissà…” Si alzò davanti al fuoco. I cento muscoli del suo collo si stagliavano in gran rilievo, e il bagliore del fuoco entrava nei suoi occhi e vi accendeva braci scarlatte. Immobile, Casy guardava il fuoco, il volto teso come fosse in ascolto, e le mani, fin lì convulse nell’individuare, maneggiare, scagliare idee, si placarono, e dopo qualche istante scomparvero nelle sue tasche. I pipistrelli svolazzavano dentro e fuori la luce ormai tenue del fuoco, e dall’altro lato dei campi arrivava il debole borbottio di un gufo.

Tom frugò silenziosamente nella tasca dei pantaloni, tirò fuori il tabacco e si preparò lentamente una sigaretta, guardando le braci mentre la arrotolava. Ignorò tutta la tirata del predicatore, come se riguardasse una faccenda privata che non andava approfondita. Disse: “Io ogni notte in cella pensavo a cosa trovavo quando tornavo a casa. Mi dicevo che magari Nonno e Nonna erano morti, e magari c’era qualche bambino nuovo. Magari Pa’ non era più così tosto. Magari Ma’ se la pigliava più comoda e lasciava fare a Rosasharn. Sapevo che non poteva essere più come prima. Be’, mi sa ch’è meglio se dormiamo qui, così quando fa giorno andiamo da Zio John. Io ci vado, tu Casy vieni con me?”.

Il predicatore stava ancora guardando le braci, immobile. Disse lentamente: “Sì, vengo con te. E quando la tua gente si metterà in viaggio, sarò con loro. E dove ci sarà gente in viaggio, sarò con loro”.

“Saranno contenti,” disse Joad. “A Ma’ sei sempre piaciuto. Diceva ch’eri un predicatore onesto. Rosasharn era ancora piccola.” Voltò la testa. “Muley, vieni pure tu?” Muley stava guardando verso la strada da cui erano venuti. “Vuoi venire con noi, Muley?” ripeté Joad.

“Eh? No. Io non vado in nessun posto, e non me ne vado da nessun posto. Vedi laggiù quella luce che sale e scende? Mi sa ch’è il sorvegliante del campo. Capace che hanno visto il nostro fuoco.”

Tom guardò. La luce si avvicinava dall’alto della collina. “Non facciamo

niente di male," disse. "Siamo seduti qui e basta. Non facciamo niente."

Muley ridacchiò. "Certo! Per fare qualcosa basta che siamo qui. È proprietà privata. Non ci possiamo stare. È da due mesi che cercano di beccarmi. Sentite, se quella è una macchina dobbiamo andare a sdraiarci in mezzo al cotone. Non c'è da andare lontano. Poi voglio vedere se ci trovano, perdio! Gli tocca controllare fila per fila. Basta che tenete la testa bassa."

Joad gli chiese: "Che t'è successo, Muley? Non eri di quelli che scappano a nascondersi. Eri un tipo tosto".

Muley guardò la luce che si avvicinava. "Già," disse. "Ero tosto come un lupo. Ora sono tosto come una donnola. Quando cacci qualcosa sei cacciatore, e sei forte. Il cacciatore non lo frega nessuno. Ma quando sei la preda… è diverso. Ti succede qualcosa. Non sei forte; magari sei feroce, ma non sei forte. Io è da un pezzo che sono la preda. Non sono più il cacciatore. Magari sparo a qualcuno quand'è buio, ma non piglio più nessuno a bastonate. È inutile raccontarsi storie. È così che stanno le cose."

"Be', allora vatti a nascondere," disse Joad. "Io e Casy restiamo qui a dire un paio di cose a quei bastardi." Adesso il fascio di luce era più vicino. Sobbalzava verso il cielo, poi scompariva, poi daccapo sobbalzava. I tre uomini guardavano.

Muley disse: "Quando sei la preda ti capita pure un'altra cosa. Ti metti a pensare a tutti i pericoli di quello che fai. Quando sei il cacciatore non ci pensi, e non hai paura. Prima hai detto che se ti metti nei guai ti sbattono di nuovo a McAlester".

"È vero," disse Joad. "È così che m'hanno detto, ma star seduto qui a riposare o dormire per terra non è mettersi nei guai. Non è fare qualcosa di male. Non è come sbronzarsi o pigliare a pugni la gente."

Muley rise. "Vedrai. Tu resta seduto qui e fa' arrivare quella macchina. Magari è Willy Feeley, che l'hanno pure fatto vicesceriffo. 'Che ci fai qui ch'è proprietà privata?' dice Willy. E tu lo sai ch'è un pallone gonfiato, e allora gli dici: 'A te che ti frega?'. Willy s'imbestialisce e ti fa: 'Vattene o ti sbatto dentro'. Ma tu non pigli ordini da uno come Feeley, che fa la voce grossa perché si spaventa. E così lui non può mollare perché sennò ci perde la faccia, tu l'hai sfidato e non ti puoi tirare indietro… Cavolo, è molto più semplice se andiamo a nasconderci nel cotone e li molliamo lì a cercarci. E è pure più spassoso, perché loro s'imbestialiscono e non ci possono fare niente, e tu sei lì che gli ridi dietro. Ma se ti metti a parlare con Willy o un altro sorvegliante, finisce che gli spacchi la faccia e ti ritrovi a McAlester per altri tre anni."

“È vero,” disse Joad. “Tutto quello che dici è vero. Ma io non mi faccio mettere i piedi in testa da nessuno, perdio! Preferisco mille volte spaccare la faccia a Willy.”

“Ha la pistola,” disse Muley. “E la userà perché è vicesceriffo. A quel punto, o lui ammazza te o tu riesci a togliergli la pistola e ammazzi lui. Dai, Tommy. Vedrai che ti viene facile raccontarti che li stai fregando, sdraiato lì in mezzo al cotone. E l’importante è quello che uno riesce a raccontarsi.” Adesso i due fasci luminosi puntavano verso il cielo, e si udiva il ronzio costante di un motore d’auto. “Dai, Tommy. Non c’è da andare lontano, bastano dieci o quindici file e possiamo guardare che fanno.”

Tom si alzò in piedi. “Perdio, hai ragione!” disse. “Non ci guadagno niente in nessun caso.”

“Su allora, da questa parte.” Muley girò intorno alla casa e si addentrò per una cinquantina di metri nel campo di cotone. “Qui va bene,” disse. “Ora mettetevi giù. Tocca solo abbassare la testa se accendono il riflettore. Vi dico ch’è uno spasso.” I tre uomini si sdraiarono a terra e si sollevarono sui gomiti. Muley balzò in piedi e corse verso la casa, e dopo qualche istante tornò e lasciò cadere a terra un fagotto di panni e scarpe. “Capace che se li portavano via per vendicarsi,” disse. Le luci apparvero in cima al pendio e cominciarono a scendere verso la casa.

Joad chiese: “E se ci vengono a cercare colle torce elettriche? Peccato che non ho un bastone”.

Muley ridacchiò. “No, non vengono. T’ho detto che sono tosto come una donnola. Una notte Willy ci ha provato, allora gli sono arrivato dietro e gli ho dato una botta in testa con un picchetto. L’ho lasciato lì mezzo svenuto. Poi ha detto in giro che gli erano saltati addosso in cinque.”

L’auto arrivò davanti alla casa e un riflettore si accese. “Giù!” disse Muley. Il fascio di luce bianca e fredda passò sopra di loro e spazzò il campo. I tre, nascosti, non potevano vedere niente, ma udirono una portiera sbattere e udirono voci. “Si spaventano a mettersi davanti ai fari,” bisbigliò Muley. “Un paio di volte ho sparato ai fari. E Willy è diventato prudente. Stasera s’è portato dietro qualcuno.” Udirono rumore di passi sul legno, poi videro un balenio di torcia elettrica dentro la casa. “Gliela sparo una rivoltellata alla casa?” sussurrò Muley. “Non possono vedere da dove arriva. Così ci pensano un po’.”

“Certo, spara,” disse Joad.

“Non farlo,” sussurrò Casy. “Non serve a niente. Roba inutile. Dobbiamo pensare a fare solo le cose che servono.”

Si udì un trapestio vicino alla casa. “Spengono il fuoco,” sussurrò Muley. “Ci buttano su il terriccio coi piedi.” Le portiere dell’auto sbatterono, le luci dei fari ruotarono e illuminarono di nuovo la strada. “Tutti giù!” disse Muley. Abbassarono la testa e il fascio del riflettore passò sopra di loro e spazzò a più riprese il campo di cotone, poi l’auto si mosse, scivolò via, risalì il pendio, scomparve.

Muley si alzò a sedere. “Willy finisce sempre con una botta di riflettore. L’ha fatto tante di quelle volte che ormai so quando arriva. E si crede ancora ch’è una bella pensata.”

Casy disse: “Magari hanno lasciato qualcuno in casa. Per beccarci appena torniamo”.

“Già. Voi aspettatemi qui. Lo so com’è la storia.” Si allontanò in silenzio, e solo un leggero stropiccio di zolle tradiva il suo passaggio. I due in attesa cercavano di udirlo, ma era come svanito. Dopo un po’, li chiamò dalla casa: “Non hanno lasciato nessuno. Venite”. Casy e Joad si rialzarono e si diressero verso la massa nera della casa. Muley li aspettava accanto al mucchietto di terriccio fumante che era stato il loro fuoco. “Lo sapevo che non lasciavano nessuno,” disse orgoglioso. “Dopo la legnata a Willy e le rivoltellate ai fari sono diventati prudenti. Non capiscono chi può essere, e io non mi faccio beccare. Non dormo mai vicino alle case. Venite, vi faccio vedere il posto per dormire. Lì non c’inciampa addosso nessuno.”

“Va’ avanti, ti seguiamo,” disse Joad. “Chi me lo doveva dire che nella terra di mio padre mi toccava nascondermi!”

Muley si avviò in mezzo ai campi, e Joad e Casy lo seguirono. Avanzavano facendosi largo tra le piante di cotone. “Ti toccherà nasconderti da un sacco di cose,” disse Muley. Marciarono in fila indiana attraverso i campi. Giunsero a una forra e si lasciarono scivolare agilmente sul fondo.

“Perdio, ma io questa la conosco!” gridò Joad. “Nell’argine c’è una galleria, vero?”

“Proprio così. Come lo sai?”

“L’ho scavata io,” disse Joad. “L’abbiamo scavata io e mio fratello Noah. Dicevamo che era per cercare l’oro, ma volevamo solo scavare gallerie come fanno tutti i bambini.” Ora le pareti della forra erano alte sopra di loro. “Mi sa che ci siamo,” disse Joad. “Me la ricordo abbastanza vicina.”

Muley disse: “L’ho nascosta colle frasche. Non la può trovare nessuno”. Ora il fondo della gola era liscio, e sotto i loro piedi c’era sabbia.

Joad si sdraiò sulla sabbia pulita. “Non mi va di dormire in una galleria,” disse. “Io dormo qui.” Arrotolò la giacca e se la mise sotto la testa.

Muley scostò le frasche che chiudevano la galleria e s'infilò all'interno. "Io qui dentro ci sto bene," disse. "È come se nessuno mi può fare niente."

Jim Casy si sedette sulla sabbia accanto a Joad.

"Dormi," disse Joad. "Quando fa giorno andiamo da Zio John."

"Non mi va di dormire," disse Casy. "Ho troppa roba da pensare." Alzò i piedi e raccolse le ginocchia tra le braccia. Rovesciò la testa e guardò le stelle luccicanti. Joad sbadigliò e si mise una mano dietro la nuca. Tacevano, e pian piano la vita furtiva del suolo, la vita di tane, crepe e cespugli, ricominciò: le marmotte trottavano, i conigli avanzavano furtivi verso cose verdi, i topi s'infilavano tra le zolle, e i cacciatori alati passavano in silenzio sopra di loro.

[4] Dalla "rosa di Saron" citata nel Cantico dei Cantici (2.1). Nell'uso famigliare, il nome *Rose of Sharon* viene contratto in *Rosasharn*. (*N.d.T.*)

Capitolo 7

Nelle città, all'ingresso delle città, nei campi, nelle aree dismesse, le rivendite di auto usate, le rivendite di catorci, i garage dalle insegne roboanti: Auto usate, Auto usate d'occasione. Ford 1927 in ottimo stato. Auto certificate, auto garantite. Radio gratis. Auto con 300 litri di benzina gratis. Entrate e guardate. Auto usate. Nessun ricarico.

Uno spiazzo e una casupola abbastanza grande da farci star dentro una scrivania, una sedia e un quaderno blu. Fasci di contratti compilati, sgualciti e tenuti insieme da graffette, e una pila ordinata di contratti in bianco. La penna… tienila sempre pronta, assicurati che scriva. Un affare è sfumato perché la penna non scriveva.

Quei figli di puttana laggiù non stanno comprando. Vanno da un rivenditore all'altro. Sono di quelli che guardano e basta. Stanno tutt'il tempo a guardare. Non hanno nessuna intenzione di comprarsi una macchina; non sprecare il tuo tempo con loro. Quelli se ne fottono del tuo tempo. Quei due lì dietro… no, quelli coi bambini. Schiaffali in una macchina. Parti da duecento e cala un po'. Hanno la faccia giusta per centoventicinque. Scaldali. Fagli fare un giro in carriola. Ammollagliela! Fa' fruttare il tuo tempo.

Titolari con le maniche rimboccate. Venditori azzimati, spietati, occhi minuscoli in cerca di punti deboli.

Tieni d'occhio la moglie. Se alla moglie piace, il marito è fottuto. Falli cominciare con quella Cadillac. Poi scendi fino a quella Buick del '26. Se cominci con la Buick, quelli ripiegano su una Ford. Rimboccati le maniche e mettiti al lavoro. Questa pacchia non durerà per sempre. Mostragli quella Nash mentre io faccio gonfiare la gomma a terra di quella Dodge '25. Ti faccio segno appena ho finito.

Vi serve roba robusta, no? Per voi niente fronzoli. Lo so che la tappezzeria è consumata. Non sono i cuscini a far girare le ruote.

Auto allineate, radiatori in fila, radiatori arrugginiti, gomme sgonfie. Parcheggiate strette l'una all'altra.

Vuole salire su quella? Certo, nessun problema. La spingo fuori dalla fila.

Falli sentire in obbligo. Fagli pesare il tempo che gli dedichi. Non si devono scordare che gli stai dedicando il tuo tempo. Le persone sono gentili, in genere. Gli dispiace deludere. Tu fa' il deluso e appioppagli il catorcio.

Auto allineate, vecchie Ford T, alte e spocchiose, volante che cigola, copertoni lisci. Buick, Nash, De Soto.

Sissignore. È una Dodge del '22. La miglior Dodge che sia mai stata fabbricata. Resistentissima. Bassa compressione. L'alta compressione dà grinta per un po', ma a lungo andare anche la lega migliore non regge. Plymouth, Rockne, Star.

Cristo santo, da dove sbuca quella Apperson, dall'Arca di Noè? E quella Chalmers e quella Chandler… è da anni che non le fanno più. Altro che macchine, qui vendiamo ferraglia ambulante. Ma i catorci mi servono. Non voglio niente che costi più di venticinque, trenta dollari. Li rivendiamo a cinquanta, settantacinque. È un signor margine. Dio santo, che margine ti dà un'auto nuova? Meglio i catorci. Riesco a rivenderli appena li compro. Niente che costi più di duecentocinquanta. Jim, acchiappami quel fessacchiotto sul marciapiedi. Quello non distingue il suo culo da un buco per terra. Prova a rifilargli la Apperson. Ma che fine ha fatto la Apperson? Venduta? Se non ci procuriamo altri catorci non abbiamo più niente da vendere.

Bandierine, rosse e bianche, bianche e blu, lungo tutto il marciapiedi. Auto usate. Auto usate d'occasione.

L'offerta del giorno, lì sulla pedana. Quella non la devi vendere. Serve a far entrare la gente. Se la vendessimo a quel prezzo non ci guadagneremmo un centesimo. Di' che l'abbiamo appena venduta. Togli la batteria buona prima di fare la consegna. Mettici quella andata. Cristo, cosa pretendono per quattro soldi? Rimboccati le maniche e dacci dentro. Questa pacchia non durerà per sempre. Se avessi abbastanza catorci, tra sei mesi potrei ritirarmi a vita privata.

Ascolta, Jim, ho sentito il semiasse di quella Chevrolet. Fa rumore di cocci di bottiglia. Mettici un po' di segatura. Mettila pure nel cambio. Dobbiamo liberarci di quel rottame per trentacinque dollari. Con la Chevvy quel bastardo mi ha fregato. Gli offro dieci, lui rilancia a quindici, e poi il figlio di puttana si porta via tutti gli attrezzi. Dio santo, se avessi cinquecento catorci! Questa pacchia non può durare. Dice che i copertoni non gli piacciono? Digli che hanno diecimila miglia e levagli un dollaro e mezzo.

Mucchi di rottami arrugginiti lungo la recinzione, file di carcasse nel retro, paraurti, rottami neri di grasso, motori poggiati per terra, con l'ortica che

cresce tra i cilindri. Tiranti di freni e tubi di scarico impilati come serpenti. Grasso, benzina.

Vedi se riesci a trovarmi una candela che non sia spaccata. Dio santo, se avessi cinquanta roulottes a meno di cento dollari mi arricchirei. Che cavolo ha da lamentarsi? Noi le vendiamo, mica gliele scarrozziamo a casa. Mi piace! Non ve le scarrozziamo a casa. Va bene come inserzione sul *Monthly*. Dici che quello non compra? E allora sbattilo fuori. Abbiamo troppo da fare per perder tempo con uno che non si decide. Smonta l'anteriore destra dalla Graham. Metti sotto la parte riparata. Il resto sembra nuovo. Ha il battistrada e tutto quanto.

Certo! Quell'arnese ne ha fatte già cinquantamila. Basta tenerla sempre giusta di olio. Tanti saluti. Buona fortuna.

Vuole una macchina? Ha già un'idea precisa? Vede qualcosa che le piace? Sto morendo di sete. Le va un goccetto di roba buona? Su, mentre la sua signora guarda quella La Salle. Io la La Salle non gliela consiglio. Ha i cuscinetti andati. Consuma troppo olio. Ho una Lincoln del '24. Quella sì che è una macchina. Le dura per tutta la vita. Può farci un camioncino.

Sole rovente su metallo arrugginito. Olio per terra. La gente si aggira, stordita, bisognosa di un'auto.

Pulisciti i piedi. Non ti appoggiare a quella macchina, è sporca. Come si compra una macchina? Quanto costa? Sta' attenta ai bambini. Quanto vorranno per questa? Possiamo chiedere. Chiedere non costa niente. Possiamo chiedere, no? Non possiamo spendere un centesimo più di settantacinque dollari, sennò non ci resta abbastanza per arrivare in California.

Cristo, se solo potessi avere cento catorci. Non m'interessa se vanno o no.

Pneumatici usati, pneumatici deteriorati, impilati uno sull'altro come alti cilindri; camere d'aria, rosse, grigie, appese come salsicce.

Toppe da pneumatico? Liquido per radiatori? Potenziatori di accensione? Metti questa pilloletta nel serbatoio e farai dieci miglia in più per ogni pieno. Basta una passata di vernice, e con cinquanta centesimi avrai una carrozzeria nuova. Tergicristalli, cinghie della ventola, guarnizioni? Forse sono le punterie. Sostituisci l'asta di punteria. Cosa rischi per cinque centesimi?

Allora siamo d'accordo, Joe. Tu li ammorbidisci un po' e poi li mandi da me. Vedrai come li servo, li incanto e li stendo. Ma non mandarmi pezzenti. Voglio gente che sborsa.

Certo signore, entri pure. Lei sta facendo un affare. Sissignore! Per ottanta dollari è regalata.

Non posso spendere più di cinquanta. Il tizio là fuori ha detto cinquanta.

Cinquanta. Cinquanta? Dev'essere impazzito. Quel gioiellino mi è costato settantacinque dollari. Joe, pazzo scatenato che non sei altro, vuoi rovinarci? Io quello lì devo licenziarlo. Al massimo riesco a dargliela per sessanta. Senta, signore, non posso star qui a discutere tutta la giornata. Sono un commerciante ma non voglio approfittare di nessuno. Ha qualcosa da aggiungere ai contanti?

Ho un paio di muli.

Muli! Ehi, Joe, hai sentito? Questo qui vuole pagarmi coi muli. Non le hanno ancora detto che siamo nell'età delle macchine? Ormai i muli li usano solo per farci la colla.

Sono due bei muli, uno di cinque e uno di sette anni. Mi sa che è meglio provare da un'altra parte.

Provare da un'altra parte? Viene qui quando siamo pieni di lavoro, si prende il nostro tempo e poi vuole andare da un'altra parte! Joe, non ti sei accorto che stavi parlando con dei vagabondi?

Io non sono un vagabondo. Mi serve una macchina. Stiamo andando in California. Mi serve una macchina.

Be', la verità è che sono un fesso. Joe dice sempre che sono un fesso. Dice che se non la smetto di regalare le cose finirò sul lastrico. Ora le dico cosa facciamo. Io da quei muli posso ricavare cinque dollari a testa per farci carne per i cani.

Non voglio darli via per farci carne per i cani.

Be', magari riesco a farcene dieci o forse sette. Ecco cosa facciamo: quei due muli li valutiamo venti dollari. Compreso il carro, ovviamente. Lei mi versa cinquanta dollari e nel contratto s'impegna a spedirmi il resto a dieci dollari al mese.

Ma aveva detto ottanta.

Ha mai sentito parlare di tasse e assicurazione? L'importo effettivo è sempre un po' più alto. In quattro o cinque mesi avrà saldato tutto. Firmi qui. Ci occupiamo di tutto noi.

Be', non so se…

Oh, insomma. Io sono qui che le do la mia camicia e lei invece di ringraziarmi si mette a cincischiare. Lo sa che nel tempo che le ho dedicato avrei potuto concludere tre vendite? Robe da matti. Sì, la firma va lì. Oh, ce l'abbiamo fatta. Joe, fa' il pieno alla macchina di questo signore. Gli regaliamo pure la benzina.

Cristo, Joe, hai visto che colpo? Quanto l'avevamo pagato quel catorcio?

Trenta dollari… trentacinque? Già colla pariglia di muli dovrei buscarmi almeno il doppio, se non sono una schiappa di commerciante. Poi ci sono i cinquanta in contanti e il contratto per altri quaranta. Oh, lo so che c'è sempre qualche disonesto, ma ti stupirebbe vedere quanti sono quelli che pagano fino all'ultimo dollaro. Ce n'è stato uno che mi ha spedito cento dollari due anni dopo che l'avevo dato per disperso. Vuoi scommettere che questo paga fino all'ultimo dollaro? Cristo, se riuscissi a procurarmi cinquecento catorci! Rimboccati le maniche, Joe. Va' fuori ad ammorbidirli e poi mandali da me. Voglio darti venti dollari su questo contratto. Non te la stai cavando male.

Bandierine pendule nel sole del pomeriggio. Offerta del giorno. Furgoncino Ford del '29, buone condizioni.

Per cinquanta dollari cosa pretendi… una Zephyr?

Crini che sbucano dall'imbottitura dei sedili, parafanghi ammaccati e ribattuti col martello. Paraurti sganciati e ciondoloni. Ford spider de luxe con lucine colorate sulle pinne, sul tappo del radiatore, e tre sul cofano. Parafanghi cromati, grosso dado da gioco sulla leva del cambio. Sirenetta di nome Cora sulla fodera della ruota di scorta, dipinta a colori sgargianti. Sole pomeridiano sui parabrezza impolverati.

Cristo, non ho avuto tempo di andare a mangiare! Joe, manda un ragazzo a prendermi un hamburger.

Rumore tossicchiante di vecchi motori.

Joe, c'è un tizio colla faccia da fesso che sta guardando quella Chrysler. Vedi di capire se ha le tasche piene. Con questi campagnoli non si capisce mai. Ammorbidiscili e fammeli venire qui. Te la stai cavando bene.

Certo, l'abbiamo venduta noi. Garanzia? Noi garantiamo che è un'automobile. Non garantiamo di farle da balia. Mi stia a sentire… lei ha comprato un'auto, che ha da sbraitare? Non me ne frega un accidenti se non paga le rate. La sua pratica non la seguiamo noi. Se ne occupa la finanziaria. Saranno loro a farle causa, non noi. Noi non ci occupiamo di queste cose. Ah sì? Be', ci provi e vedrà se non chiamo la polizia. No, non abbiamo sostituito le gomme. Sbattilo fuori, Joe. Ha comprato un'auto e ora dice che non è soddisfatto. È come se io ordinassi una bistecca, ne mangiassi metà e poi cercassi di riportarla indietro. Io sono un commerciante, non un ente di beneficenza. Joe, ma ha visto che tipo? Ehi… guarda lì! Quello ha il distintivo del Rotary! Corri, non fartelo scappare. Fagli vedere quella Pontiac del '36. Muoviti.

Cofani squadrati, cofani bombati, cofani arrugginiti, cofani a badile, e le

lunghe curve delle linee aerodinamiche, e le superfici piatte prima dell'aerodinamicità. Oggi Super-offerte. Vecchi mostri con imbottiture extra… quella non ci vuol niente a trasformarla in camioncino. Rimorchi a due ruote, assali arrugginiti nel torrido sole pomeridiano. Auto usate, Auto usate d'occasione. Pulita, buone condizioni. Non consuma olio.

Gesù, guarda che meraviglia! Questo sì che è aver cura di un'auto.

Cadillac, La Salle, Buick, Plymouth, Packard, Chevrolet, Ford, Pontiac. File e file, fari scintillanti nel sole pomeridiano. Auto usate d'occasione.

Ammorbidiscili, Joe. Cristo, se avessi mille catorci! Scaldali bene, e vedrai come li stendo.

Andate in California? Ho quello che vi serve. Ha l'aria stanca, ma ha ancora migliaia di miglia nella pancia.

Strette l'una all'altra. Auto usate d'occasione. Super-offerte. Pulita, buono stato.

Capitolo 8

Il cielo tra le stelle sbiadiva, e il pallido quarto di luna era esile e vago. Tom Joad e il predicatore avanzavano di buon passo su un sentiero fatto solo di tracce di ruote e solchi di cingoli in mezzo a un campo di cotone. Solo lo sbilanciarsi del cielo indicava l'approssimarsi dell'alba: niente orizzonte a ovest, un'esile linea a est. I due uomini camminavano in silenzio e fiutavano la polvere che con i piedi scalciavano in aria.

"Speriamo che la strada te la ricordi bene," disse Jim Casy. "Non mi va che quando fa giorno ci ritroviamo sperduti chissà dove." Il campo di cotone fremeva di vita al risveglio, tra lo zampettio dei conigli spauriti tra le zolle e il frenetico frullo d'ali degli uccelli mattutini che piluccavano per terra. Sui segreti rumori dell'alba si stagliava il quieto tonfo dei loro passi sulla polvere, lo sgretolarsi delle zolle sotto le scarpe.

Tom disse: "Guarda che io lì ci so arrivare pure a occhi chiusi. Questa strada la posso sbagliare solo se ci penso. Basta che me la scordo e ci arrivo dritto filato. Io qui ci sono nato, perdio. Quand'ero piccolo venivo qui a giocare. Da queste parti c'è un albero… eccolo, vedi laggiù? Be', un giorno il mio vecchio ha ammazzato un coyote e l'ha appeso a quell'albero. È rimasto lì un sacco di tempo, poi è caduto giù come se s'era squagliato. Pareva una pera rinsecchita. Cristo, speriamo che Ma' sta facendo da mangiare. Ho la pancia vuota".

"Pure io," disse Casy. "Ti va di masticare un po' di tabacco? Ti calma la fame. Era meglio se non ce n'andavamo così presto. Era meglio se aspettavamo l'alba." Si fermò per staccare un morso dalla cicca. "Dormivo proprio bene."

"È colpa di Muley," disse Tom. "Quel pazzo m'ha messo l'agitazione. Mi sveglia e fa: 'Tom, io me ne vado. Devo andare a vedere dei posti'. E dice: 'Meglio che ve n'andate pure voi, così quando fa giorno non vi trovano qui'. A furia di vivere come una talpa è diventato strano. Pare sempre che ha gli indiani alle costole. Dici ch'è ammattito?"

"Non lo so. L'hai vista la macchina ch'è arrivata quando abbiamo acceso il

fuoco. L'hai vista quella casa com'era conciata. Sta capitando qualcosa di brutto. Sì che Muley è pazzo, per forza. Se vai in giro come un coyote è chiaro che diventi pazzo. Prima o poi ammazzerà qualcuno e gli daranno la caccia coi cani. Me lo vedo come una profezia. A quello gli andrà sempre peggio. Di', t'ha detto che con noi non ci voleva venire?"

"Già," disse Joad. "Mi sa che la gente gli mette paura. Strano che ieri c'è venuto incontro. Su che manca poco, all'alba siamo a casa di Zio John." Proseguirono in silenzio per un po', mentre le ultime civette volavano verso i fienili, gli alberi cavi, le cisterne, per trovarvi rifugio dalla luce del giorno. A est il cielo continuava a schiarirsi, e già s'intravedevano le piante di cotone e il suolo grigiastro. "Chissà come fanno a entrarci tutti quanti nella casa di Zio John. C'è solo una stanza e uno sgabuzzino per cucinare, e mezzo metro di fienile. Chissà che calca lì dentro."

Il predicatore disse: "John non ce l'ha una famiglia, vero? Non me lo ricordo bene. Mi pare che viveva da solo, no?".

"È l'uomo più solo del mondo," disse Joad. "E è pure toccato di testa… un po' come Muley, e magari peggio per certe cose. Te lo trovavi nei posti più strani… a Shawnee sbronzo marcio, o a casa di una vedova a venti miglia da qui, o a zappare in piena notte. Proprio pazzo. Dicevano tutti che non campava a lungo. Uno così solo non campa a lungo. E invece Zio John è più vecchio di Pa'. Diventa più secco e più tosto ogni anno che passa, tutto qua. Pure più tosto di Nonno."

"Guarda, arriva la luce," disse il predicatore. "Pare d'argento. John non ce l'ha mai avuta una famiglia?"

"Be', sì, ce l'ha avuta. E Pa' dice ch'è per questo ch'è diventato così, e che fa quello che fa. Zio John aveva una moglie giovane. S'erano sposati da quattro mesi. Lei era incinta, e una sera alla moglie gli piglia una fitta alla pancia e gli dice a Zio John: 'Meglio che mi chiami un dottore'. Be', Zio John non si smuove da dov'è seduto e gli fa: 'Hai solo un po' di mal di pancia. Hai mangiato troppo. Pigliati lo sciroppo. Se ti riempi la pancia poi ti viene il mal di pancia,' gli dice Zio John. Il giorno dopo a mezzogiorno s'è messa a dare i numeri, e alle quattro del pomeriggio era morta."

"Che era successo?" domandò Casy. "S'era avvelenata con qualcosa che aveva mangiato?"

"No, gli era scoppiata una roba dentro. App… appendite o un affare del genere. Be', Zio John è uno che non glien'è mai fregato di niente, ma quella volta se l'è sentita brutta. Se l'è sentita come un peccato mortale. È stato un sacco di tempo a non parlare con nessuno. Camminava e basta, andava

avanti e indietro come se non vedeva niente, e ogni tanto pregava. Ci ha messo due anni per ripigliarsi, ma non era più come prima. Pareva suonato. Ti levava il fiato. Ogni volta che noi bambini avevamo i vermi o la cacarella, Zio John scappava a chiamare il dottore. Alla fine Pa' gli ha detto di piantarla. I bambini la cacarella ce l'hanno sempre. Si crede ch'è colpa sua se la moglie è morta. È uno proprio strano. Sempre lì a farsi perdonare colla gente, a regalare roba ai bambini, a lasciare sacchi d'avena davanti casa di qualcuno. Ha dato via quasi tutto quello che aveva, ma mi sa ch'è ancora infelice. Certe notti se ne va in giro da solo. Ma colla terra ci sa fare. Quello che pianta cresce bene."

"Povero disgraziato," disse il predicatore. "Povero disgraziato solitario. Andava tanto in chiesa dopo ch'è morta la moglie?"

"No, per niente. Non gli andava di stare vicino alla gente. Se ne voleva stare per conto suo. E i bambini erano tutti pazzi di lui. Certe volte veniva a casa nostra di notte, e noi capivamo ch'era venuto perché ogni volta ci trovavamo tutti un pacchetto di gomme nel letto. Ci credevamo ch'era il Buon Dio in persona."

Il predicatore continuò a camminare, a testa bassa. Non disse niente. Il chiarore dell'alba sembrava far risplendere la sua fronte, e le sue mani, oscillando lungo i fianchi, guizzavano dentro e fuori la luce.

Anche Tom taceva, quasi avesse detto qualcosa di troppo intimo e se ne vergognasse. Allungò il passo, e il predicatore gli tenne dietro. Si cominciava a distinguere qualcosa nel grigiore della distanza. Un serpente strisciò lentamente fuori dal campo di cotone e raggiunse il sentiero. Tom si fermò di colpo e lo guardò. "Un mangiatopi," disse. "Lasciamolo stare." Scansarono il serpente e proseguirono. Nel cielo a est affiorò un po' di colore, e quasi subito sulla campagna si distese la luce solitaria dell'alba. Sulle piante di cotone comparve del verde, e la terra era grigiomarrone. Le facce degli uomini persero la tinta grigiastra. La faccia di Joad sembrava scurirsi man mano che la luce aumentava. "Questo è il momento più bello," disse Joad. "Da piccolo m'alzavo e me n'andavo in giro da solo quando c'era la luce così. Che c'è lì?"

Sul sentiero si era formato un comitato di cani in onore di una cagna. Cinque maschi, bastardi di cane da pastore, bastardi di collie, cani di razze ormai confuse nella libertà della vita sociale, erano impegnati a celebrare la femmina. A turno, ognuno di loro fiutava con delicatezza la cagna, poi andava a piantarsi davanti a una pianta di cotone, alzava solennemente una zampa posteriore, pisciava, e subito tornava a fiutare la cagna. Joad e il

predicatore si fermarono a guardare, e all'improvviso Joad scoppiò in una risata gioiosa. "Buon Dio!" disse. "Buon Dio!" Ora i cani si erano radunati, tutti a pelo ritto, tutti ringhiando e con le zampe rigide, ciascuno in attesa che gli altri dessero battaglia. Poi uno di loro montò la cagna, e gli altri, ora che la faccenda era risolta, si scostarono e rimasero a guardare, e le loro lingue pendevano, e le loro lingue sbavavano. I due uomini ripresero il cammino. "Buon Dio!" disse Joad. "Mi sa che il cane che sta sopra è il nostro Flash. Mi credevo che ormai era bell'e morto. Vieni, Flash!" Rise ancora. "Perdio, se qualcuno mi chiamava non lo sentivo manco io. Mi ricorda quella storia che raccontano di Willy Feeley quand'era piccolo. Willy da bambino era tonto, pure più tonto di ora. Un giorno va a portare una giovenca al toro dei Graves. In casa c'era solo Elsie Graves, e Elsie non era tonta per niente. Willy stava lì tutto rosso in faccia e non riusciva manco a parlare. Elsie gli fa: 'Lo so perché sei venuto, il toro è dietro la stalla'. Be', Elsie e Willy portano la giovenca dietro la stalla e si siedono sulla staccionata a guardare. Dopo un po' Willy comincia a agitarsi. Elsie lo guarda e gli fa, come se non aveva capito: 'Che ti piglia, Willy?'. Willy è così arrazzato che non riesce a stare fermo. 'Perdio,' le dice, 'perdio, vorrei tanto farlo io!' E Elsie gli fa: 'E perché non lo fai, Willy? La giovenca è tua'."

Il predicatore rise piano. "Sai," disse, "è bello non essere più un predicatore. Nessuno raccontava storie quando c'ero io, o magari sì ma io non potevo ridere. E non potevo imprecare. Ora posso imprecare quanto voglio, ogni volta che voglio, e a uno gli fa bene imprecare quando ha voglia."

A est l'orizzonte rosseggiava, e gli uccelli tutt'intorno cominciarono a cinguettare, petulanti. "Guarda!" disse Joad. "Là in fondo. Quella è la cisterna di Zio John. Il mulino non lo vedo, ma quella è la cisterna sua. Lì in alto, la vedi?" Allungò il passo. "Chissà se sono tutti lì." La massa della cisterna si stagliava su un poggio. Joad, affrettandosi, sollevava una nuvola di polvere intorno alle ginocchia. "Chissà se Ma'…" Adesso vedevano i puntelli della cisterna, e poi la casa, una scatoletta quadrata di legno grezzo, e poi il fienile, rannicchiato sotto il tetto basso. Dal comignolo della casa usciva fumo. L'aia era stipata di roba: mobilia ammucchiata, pale e motore di un mulino a vento, telai di letti, sedie, tavoli. "Cristo santo, sono pronti per partire!" disse Joad. Al centro dell'aia c'era un camion, un camion con le sponde alte, ma un camion strano, perché il muso era da berlina mentre il tetto era stato tagliato al mezzo per saldarci il cassone. Avvicinandosi, i due sentirono provenire dall'aia dei colpi di martello, e appena il bordo del sole si staccò

dall'orizzonte, la sua luce abbacinante piovve sul camion e i due videro un uomo e il lampo del suo martello che si alzava e ricadeva. E il sole faceva luccicare le finestre della casa. Le assi scolorite dagli anni brillavano. Due pollastri rossi in giro per l'aia avvampavano di luce riflessa.

"Non gridare," disse Tom. "Arriviamo senza farci sentire," e camminava così in fretta che la polvere gli saliva fin quasi alla vita. Poi passò il limitare del campo di cotone. Adesso erano nell'aia vera e propria, con il suo fondo di terra battuta, battuta sino a farsi liscia, e qua e là qualche ciuffo di erbaccia polverosa. Joad rallentò quasi avesse paura di proseguire. Il predicatore, osservandolo, rallentò per stargli al passo. Tom avanzò piano, muovendosi imbarazzato verso il camion. Era un Hudson Super Six a guida interna, e il tetto era stato tagliato a metà con la cesoia da lamiera. Il vecchio Tom Joad, ritto sul pianale, stava inchiodando le tavole alte delle due sponde. La sua faccia barbuta e brizzolata era china sul suo lavoro, e dalla bocca sporgeva un mazzo di chiodi cromati. Appuntò un chiodo, e con due martellate lo piantò fino in fondo. Dalla casa si udì il tonfo di un cerchio da fornello, seguito dal pianto di un bambino. Joad si accostò al pianale del camion, e vi si appoggiò. E suo padre lo guardò e non lo vide. Appuntò un altro chiodo e lo piantò fino in fondo. Uno stormo di piccioni volò via dalla tettoia della cisterna, girò in tondo, tornò a posarsi, e gli uccelli zampettarono sino al bordo per guardare giù – piccioni bianchi e piccioni blu, e piccioni grigi con le ali iridescenti.

Joad strinse le dita sulla stanga inferiore della sponda del camion. Alzò lo sguardo verso l'uomo attempato e ingrigito ritto sul camion. S'inumidì con la lingua le labbra spesse, e disse piano: "Pa'".

"Che c'è?" borbottò il vecchio Tom attraverso il suo boccone di chiodi. Calzava un vecchio cappello di feltro nero e sudicio, indossava una camicia da lavoro azzurra, con sopra un panciotto senza bottoni; i suoi jeans erano sorretti da una larga cinta di corame da finimenti, chiusa da una grossa fibbia quadrata di ottone, cuoio e metallo politi da anni di uso; le sue scarpe erano screpolate, con le suole gonfie e imbarcate da anni di sole e pioggia e polvere. Le maniche della camicia erano strette sugli avambracci, trattenute dai muscoli gonfi e possenti. La pancia era piatta, i fianchi stretti, le gambe corte, massicce e forti. Il viso, incorniciato da un'ispida barba sale e pepe, sembrava risucchiato verso il mento energico, un mento prominente e come squadrato dalla barba, che lì era meno grigia e dava peso e forza al risalto del mento. Sulle guance glabre del vecchio Tom la pelle era scura come sepiolite, increspata a raggiera intorno agli occhi per il troppo strizzarli. Aveva gli occhi

marrone, di un marrone scuro come caffè, e quando guardava qualcosa spingeva la testa in avanti, perché i suoi occhi scuri e luminosi si erano indeboliti. Le labbra, strette intorno ai chiodi, erano sottili e rosse.

Tenne il martello sollevato, pronto a piantare un altro chiodo, e guardò oltre la sponda del camion verso Tom, con l'aria seccata per l'interruzione. Poi il suo mento si sporse e i suoi occhi guardarono il viso di Tom, e il suo cervello si fece pian piano consapevole di ciò che vedeva. Il martello si abbassò lentamente fino al fianco, e l'altra mano si alzò per sfilare i chiodi dalla bocca. E il vecchio Tom disse stupito, come se lo comunicasse a se stesso: "È Tommy…". Poi, sempre informando se stesso: "È Tommy ch'è tornato a casa". La sua bocca si aprì di nuovo, e negli occhi balenò un lampo di paura. "Tommy," disse piano, "non è che sei scappato? Non è che ti devi nascondere?" Attese ansioso la risposta.

"No," disse Tom. "Sono fuori sulla parola. Sono libero. Ho tutti i documenti." Si aggrappò alle stanghe basse della sponda e alzò lo sguardo.

Il vecchio Tom posò con delicatezza il martello sul pianale e mise i chiodi in tasca. Scavalcò con la gamba la sponda e smontò agilmente dal camion, ma quando fu accanto al figlio parve imbarazzato e confuso. "Tommy," disse, "stiamo andando in California. Ma ti volevamo scrivere una lettera per dirtelo." Poi disse, incredulo: "Ma tu sei tornato. Puoi venire con noi. Puoi venire!". Il coperchio di una caffettiera ricadde rumorosamente nella casa. Il vecchio Tom guardò da sopra una spalla. "Facciamogli una sorpresa," disse, e i suoi occhi brillavano di eccitazione. "Sai, a tua madre gli era venuta una brutta impressione che non ti vedeva più. Gli è venuta quell'aria calma di quando muore qualcuno. A momenti in California non ci voleva andare, per la paura che non ti vedeva più." Un cerchio di fornello sbatté di nuovo nella casa. "Facciamogli una sorpresa," ripeté il vecchio Tom. "Entriamo come se non te n'eri mai andato. E vediamo tua madre che fa." Alla fine si risolse a toccare Tom, ma lo toccò sulla spalla, timidamente, e ritrasse subito la mano. Guardò Jim Casy.

Tom disse: "Te lo ricordi il predicatore, Pa'? È venuto con me".

"Era in prigione pure lui?"

"No, l'ho incontrato per strada. Era andato in giro."

Pa' gli strinse solennemente la mano. "Benvenuto, amico."

Casy disse: "Sono contento di essere qui. Mette gioia vedere un ragazzo che ritorna a casa. Mette proprio gioia".

"A casa," disse Pa'.

"Dalla sua famiglia," si corresse rapidamente il predicatore. "Stanotte siamo

passati dove stavate prima."

Pa' sporse il mento e si voltò a guardare per qualche istante la strada. Poi si girò di nuovo verso Tom. "Come gliela mettiamo?" disse, eccitato. "Facciamo che io entro e gli dico: 'Ci sono due che vogliono un boccone'? O magari tu entri e aspetti che ti vede? Eh, come ti pare?" Il suo viso fremeva di eccitazione.

"Basta che non gli facciamo paura," disse Tom. "Non mi va che si spaventa."

Due giovani cani pastori si avvicinarono baldanzosi, ma appena fiutarono gli estranei cominciarono a rinculare prudentemente, guardinghi, scuotendo la coda con movimenti lenti e titubanti, ma con gli occhi e i musi pronti a cogliere il minimo segnale di ostilità o pericolo. Uno di loro, tendendo il collo, si fece avanti con cautela, pronto a scappare, e pian piano si accostò alle gambe di Tom, fiutandole rumorosamente. Poi indietreggiò e guardò Pa', in attesa di un cenno. L'altro cucciolo non era così coraggioso. Si guardò intorno cercando qualcosa da cui farsi distrarre in maniera onorevole, vide un pollastro rosso zampettare poco più in là, e gli balzò addosso. Ci fu uno strepito da pennuto indignato, poi un'esplosione di piume rosse, e infine il pollo scappò via, sbattendo i moncherini d'ali per prendere velocità. Il cucciolo si voltò a lanciare un'occhiata fiera agli uomini, poi si accoccolò nella polvere, sbattendo soddisfatto la coda sulla polvere.

"Forza," disse Pa', "andiamo dentro. Ma' ti deve vedere. Voglio vedere la faccia che fa quando ti vede. Forza. A momenti grida ch'è pronto da mangiare. È da un pezzo che l'ho sentita sbattere nel tegame il maiale salato." Li precedette facendo strada sulla polvere fine dell'aia. La casa non aveva veranda, solo una soglia rialzata e poi la porta; accanto alla porta c'era un ciocco per tagliare la legna, con la superficie scabra e scanalata da anni di colpi d'ascia. La parte esterna del ciocco sporgeva, poiché all'interno la polvere aveva eroso la polpa del legno. Nell'aria c'era odore di salice bruciato, cui si aggiunse, man mano che i tre si avvicinavano alla casa, l'odore del maiale fritto, e l'odore delle spesse pagnotte scure, e l'odore intenso del caffè che gorgogliava sul fuoco. Pa' salì il gradino della soglia e si fermò all'ingresso, bloccandolo con il suo corpo tarchiato. Disse: "Ma', ci sono due che arrivano dalla strada, e m'hanno chiesto se gli diamo un boccone".

Tom udì la voce della madre, il timbro basso e pacato che ben ricordava, affabile e dimesso. "Falli entrare," disse Ma'. "C'è un sacco di roba. Digli che si devono lavare le mani. Il pane è pronto. La carne la tolgo ora dal fuoco." E

dal fornello si levò lo sfrigolio del grasso stizzito.

Pa' entrò in casa, liberando l'ingresso, e Tom guardò la madre. Stava pescando dalla padella le fette di carne increspate. Lo sportello del forno era aperto, e lasciava scorgere le spesse pagnotte scure allineate sulla piastra. Ma' guardò verso la porta, ma Tom aveva il sole alle spalle, e Ma' vide solo una sagoma scura che si stagliava sul giallo bagliore del sole. Annuì affabilmente. "Entrate," disse. "Fortuna che stamattina ho fatto un sacco di pane."

Tom rimase fermo a guardare. Ma' era robusta, ma non grassa: appesantita dalle gravidanze e dal lavoro. Indossava un'ampia veste accollata di tela grigia su cui un tempo erano stampati dei fiori colorati, ma ormai il colore s'era sbiadito e i piccoli disegni floreali erano solo di un grigio un po' più chiaro dello sfondo. La veste arrivava fino alle caviglie, e i suoi piedi larghi e forti, scalzi, si muovevano lesti e agili sull'assito. I capelli fini e grigi erano raccolti in una piccola crocchia sulla nuca. Le maniche della veste coprivano fino al gomito le braccia forti e lentigginose, e le mani erano pienotte e delicate, come quelle di una bambina paffuta. Si era voltata e guardava nel sole. La sua faccia carnosa non era dolce: era risoluta, garbata. I suoi occhi nocciola sembravano aver vissuto ogni tragedia possibile, salendo come gradini il dolore e la sofferenza fino a raggiungere una comprensione sovrumana e un sommo equilibrio. Sembrava conoscere, accettare, gradire il suo ruolo di cittadella della famiglia, di roccaforte inespugnabile. E poiché il vecchio Tom e i figli non potevano conoscere sofferenza o paura se lei non denunciava sofferenza e paura, aveva imparato a rinchiudere l'una e l'altra dentro se stessa. E poiché, quando succedeva qualcosa di lieto, loro la guardavano per vedere se in lei ci fosse gioia, si era abituata a trarre motivo di riso da faccende che non ne avevano. Ma meglio della gioia era l'equilibrio. Il senso della misura dà affidamento. E il grande e umile ruolo di Ma' in seno alla famiglia le aveva conferito dignità e una nitida, equilibrata bellezza. Il suo ruolo di risanatrice aveva dato alle sue mani sicurezza, nerbo, sapienza; il ruolo di arbitro l'aveva resa remota e infallibile come una dea. Sembrava sapere che se lei avesse vacillato, l'intera famiglia avrebbe tremato, e che se un giorno si fosse trovata a cedere o a disperare davvero, l'intera famiglia sarebbe crollata, avrebbe smarrito ogni volontà di funzionare.

Ma' guardò verso l'aia assolata, verso quella sagoma scura di uomo. Pa' le si era messo accanto, fremendo di eccitazione. "Può entrare," gridò. "Può entrare, signore." E Tom, un po' a disagio, varcò la soglia.

Ma' alzò lo sguardo dalla padella, sorridendo. Poi la sua mano si abbassò adagio lungo il fianco, e la forchetta cadde rumorosamente sull'assito. I suoi

occhi si spalancarono, le pupille si dilatarono. Respirava affannosamente, con la bocca aperta. Chiuse gli occhi. "Dio mio, grazie," disse. "Oh Dio mio, grazie!" Poi di colpo il suo viso si fece ansioso. "Tommy, non è che sei ricercato? Non è che sei scappato?"

"No, Ma'. Libero sulla parola. Ho i documenti qui." Si toccò il petto.

Lei gli si avvicinò con delicatezza, silenziosa con i suoi piedi scalzi, e aveva il viso pieno di meraviglia. Con la piccola mano gli toccò il braccio, saggiò il vigore dei muscoli. Poi le dita salirono fino alla guancia come avrebbero fatto le dita di un cieco. E la sua gioia ebbe qualcosa del dolore. Tom strinse tra i denti il labbro inferiore e lo morse. Gli occhi della madre si posarono stupiti sul labbro morso, e videro il sottile filo di sangue sui denti e la goccia di sangue che scendeva sul labbro. Allora Ma' capì, e riprese il controllo, e la sua mano ricadde. Il fiato le uscì dalla bocca come un'esplosione. "Bene!" gridò. "Lo sai che a momenti partivamo senza te? E ci chiedevamo poi come facevi tu a trovarci." Raccolse la forchetta, pettinò il grasso crepitante e vi pescò un ricciolo scuro di maiale croccante. Poi tolse dal fuoco la caffettiera bollente.

Il vecchio Tom ridacchiò: "Te l'abbiamo fatta, eh, Ma'? Te la volevamo fare e ci siamo riusciti. Eri lì come una pecora al macello. Peccato che non c'era Nonno a vederti. Era come se t'avevano dato una martellata in mezzo agli occhi. Se c'era Nonno si dava tante di quelle manate che si faceva uscire l'osso del fianco… come quando ha visto Al che pigliava a fucilate quel dirigibile dell'esercito. Sai Tommy, un giorno c'è arrivato sopra la testa quell'affare lungo mezzo miglio, e Al piglia la doppietta e gli spara addosso. E Nonno gli grida: 'Non sparare agli uccellini, Al; aspetta che passa il capofamiglia!', e s'è dato tante di quelle manate che s'è fatto uscire l'osso del fianco."

Ma' ridacchiò e prese da uno scaffale una pila di piatti di stagno.

Tom chiese: "Dov'è Nonno? Non l'ho visto quel vecchio caprone."

Ma' posò i piatti sul tavolo della cucina e v'impilò accanto le tazze. Disse, quasi sottovoce: "Oh, lui e Nonna dormono nel fienile. Di notte gli tocca alzarsi un sacco di volte. Erano sempre lì che inciampavano sui bambini".

Pa' s'intromise: "Già, e ogni notte Nonno s'imbestialiva. Inciampava addosso a Winfield, e Winfield strillava, e Nonno s'imbestialiva e si pisciava nelle mutande, e allora s'imbestialiva di più, e alla fine eravamo tutti lì a strillare come matti". Le parole gli uscivano dalla bocca tra una risata e l'altra. "Oh, ce la siamo spassata. Una notte ch'eravamo lì a strillare e bestemmiare tutti quanti, tuo fratello Al, che ora si crede un grand'uomo, si gira verso il

Nonno e gli fa: ‘Perdio, Nonno, perché non ti pigli la tua roba e te ne vai a fare il pirata?’. Be’, Nonno s’è imbestialito così tanto ch’è andato a pigliare il fucile. E a Al quella notte gli è toccato dormire nel campo. Ma ora Nonna e Nonno dormono tutt’e due nel fienile.”

Ma’ disse: “Così s’alzano e escono ogni volta che gli serve. Pa’, vagli a dire che Tommy è tornato. Nonno è il suo preferito”.

“Certo,” disse Pa’. “Non ci avevo pensato.” Uscì dalla porta e attraversò l’aia dondolando energicamente le braccia.

Tom lo guardò allontanarsi, poi la voce della madre attirò la sua attenzione. Stava versando il caffè nelle tazze. Non lo guardava. “Tommy,” gli disse, titubante, timida.

“Sì?” Lo strano imbarazzo della madre suscitò la sua timidezza. Entrambi si sapevano timidi, e il saperlo li rendeva ancor più timidi.

“Tommy, te lo devo chiedere… non sei arrabbiato?”

“Arrabbiato, Ma’?”

“Non t’hanno avvelenato di rabbia? Non t’hanno riempito di odio? Non è che in quella prigione t’hanno fatto qualcosa che t’ha guastato e riempito di odio?”

Tom la guardò di sbieco, la studiò, e i suoi occhi sembravano chiedersi come facesse a sapere certe cose. “N-n-no,” disse. “Magari per un po’ sì. Ma io mica sono orgoglioso come tanta gente. A me quella roba mi scivola addosso. Che c’è, Ma’?”

Ma’ lo stava guardando a bocca aperta, come per ascoltare meglio, e con gli occhi attenti per capire meglio. Il suo viso cercava la risposta che si nasconde sempre sotto le parole. Disse, agitata: “Io ho conosciuto Pretty Boy Floyd.[5] Ho conosciuto sua madre. Erano brava gente. Lui aveva il diavolo in corpo, ma come ce l’hanno tutti i ragazzi”. Tacque, poi le parole proruppero. “Io non la so tutta fino in fondo, ma questo lo so. Pretty Boy ha fatto un piccola cosa brutta e quelli gli hanno fatto male, l’hanno pigliato e gli hanno fatto così male ch’è diventato una bestia, e allora ha fatto un’altra cosa brutta, e quelli gli hanno fatto male di nuovo. E lui è diventato una bestia furiosa. Gli hanno sparato come a un topo di fogna, e allora gli ha sparato pure lui, e gli hanno dato la caccia come a un coyote, e lui azzannava e ringhiava come un lupo. Pazzo di rabbia. Non era più un ragazzo e manco un uomo, era solo una bestia furiosa piena di odio. Ma la gente che lo conosceva non gli ha mai fatto male. Lui non ce l’aveva con loro. Alla fine l’hanno pigliato e l’hanno ammazzato. Non m’importa se i giornali dicono ch’era cattivo: è così ch’è andata davvero.” Tacque e si leccò le labbra asciutte, e tutto il suo viso era

una domanda ansiosa. “Io lo devo sapere, Tommy. T’hanno fatto male come a lui? T’hanno fatto impazzire di rabbia?”

Tom aveva le labbra stirate sui denti. Abbassò gli occhi sulle sue grosse mani piatte. “No,” disse. “Io non sono come lui.” Tacque e si osservò le unghie rotte, che erano striate come dorsi di conchiglia. “Io quella roba l’ho scansata tutt’il tempo che sono stato dentro. Non sono così arrabbiato.”

Ma’ sospirò e disse, sottovoce: “Benedetto Gesù!”.

Tom alzò gli occhi di colpo. “Ma’, io quando ho visto che hanno fatto alla nostra casa…”

Allora la madre si avvicinò e si strinse a lui; e gli disse con slancio: “Tommy, quelli non li puoi combattere da solo. Capace che ti sparano addosso come a un coyote. Tommy, io ci ho pensato tanto, giorno e notte. Dice che n’hanno cacciati altri centomila come noi. Se ci arrabbiamo tutt’e centomila, Tommy… mica possono spararci addosso a tutti quanti…”. Ma’ tacque.

Tommy, guardandola, abbassò lentamente le palpebre, finché le sue ciglia lasciarono trapelare solo uno spiraglio chiaro. “Ce n’è tanti che la pensano così?” chiese.

“Non lo so. È come se sono tutti storditi. Vanno in giro che sembrano mezzi addormentati.”

Da fuori, in mezzo all’aia, risuonò la vecchia tiritera gracidata. “Lode al Signore glorioso! Lode al Signore glorioso!”

Tom voltò la testa e sogghignò. “Nonna s’è accorta che sono tornato. Ma’,” disse, “non t’avevo mai vista così!”

Il viso della madre s’indurì, il suo sguardo si fece gelido. “Non m’avevano mai distrutto la casa,” disse, “non m’avevano mai buttata per strada colla mia famiglia. Non m’era mai toccato vendere… tutto quanto. Eccoli, arrivano.” Tornò davanti al fornetto e rovesciò su due piccoli piatti di stagno la gran teglia con le pagnotte. Sparse un po’ di farina sul grasso denso per fare il sugo, e la sua mano si fece bianca di farina. Per un istante Tom rimase a guardarla, poi andò alla porta.

Dall’aia arrivavano quattro persone. In testa c’era Nonno, un vecchio smilzo, lacero, frenetico, che avanzava a passi veloci badando alla gamba destra – quella soggetta a slogarsi. Mentre camminava cercava di abbottonarsi la patta, e le sue vecchie mani stentavano a trovare i bottoni, perché aveva infilato il primo bottone nella seconda asola e questo gli sballava la sequenza. Indossava un paio di pantaloni scuri sgualciti e una camicia blu sbrindellata, aperta fino alla pancia, che lasciava intravedere una lunga maglia grigia,

anch'essa sbottonata. Da sotto la maglia occhieggiava il petto rinsecchito, cosparso di peli bianchi. Abbandonò la patta, lasciandola aperta, e cominciò ad armeggiare con i bottoni della maglia, poi abbandonò anche quelli e diede uno strattone alle larghe bretelle scure. La sua faccia era scarna, nervosa, con due occhietti brillanti e vispi come gli occhi di un monello scatenato. Una faccia bisbetica, lagnosa, pettegola e ridanciana. Nonno litigava e si azzuffava, raccontava storielle oscene. Era perennemente infoiato. Pestifero, crudele e impaziente come un monello scatenato, ma sotto una maschera di allegria. Beveva troppo quando riusciva a trovarne, mangiava troppo quando ce n'era, parlava troppo in ogni occasione.

Dietro di lui trotterellava Nonna, che era sopravvissuta solo perché si era rivelata tosta quanto il marito. Aveva resistito con una devozione petulante e feroce, mostrandosi capace di tener testa a Nonno per quant'era infoiato e sfrenato. Una sera, dopo un rito, ancora sconvolta dalla frenesia mistica, aveva sparato due colpi di doppietta addosso al marito, facendogli saltare mezza natica, e lui da quella sera aveva cominciato ad ammirarla e aveva smesso di torturarla come i bambini torturano gli insetti. Mentre camminava, si sollevava la gonna fino alle ginocchia e belava con voce stridula il suo terribile grido di guerra: "Lode al Signore glorioso!".

Nonna e Nonno stavano cercando di superarsi l'un l'altro per arrivare primi alla casa. Litigavano su qualsiasi cosa, e per loro litigare era una passione e una necessità.

Alle loro spalle, con passo lento e regolare ma senza restare indietro, venivano Pa' e Noah. Noah il primogenito, alto e strano, che camminava sempre con un'espressione stupita negli occhi, calmo e perplesso. Non si era mai arrabbiato in vita sua. Guardava con stupore chiunque si arrabbiasse, con stupore e disagio, come la gente normale guarda i pazzi. Noah si muoveva adagio, parlava di rado, e lo faceva così adagio che spesso chi non lo conosceva pensava che fosse scemo. Non era scemo, però era strano. Non era orgoglioso e non aveva nessun desiderio sessuale. Lavorava e dormiva con un ritmo bizzarro, che però lo appagava. Voleva bene ai suoi, ma senza mai darlo a vedere. Nessuno avrebbe saputo dire perché, ma Noah dava l'impressione di essere deforme, di testa o corpo o gambe o cervello; eppure in lui non si notava alcuna vera deformità. Pa' credeva di conoscere il motivo della stranezza di Noah, ma Pa' si vergognava e non ne parlava mai. Perché la notte in cui era nato Noah, Pa', spaventato alla vista delle cosce spalancate, solo in casa e atterrito dal relitto urlante in cui si era trasformata la moglie, era impazzito di paura. Servendosi delle mani, con le forti dita a mo' di

forcipe, aveva estratto il neonato strappando e storcendo. La levatrice, giunta in ritardo, aveva trovato il neonato con la testa sghemba, il collo stirato, il corpo ritorto; e aveva rimesso in asse la testa e rimodellato il corpo con le mani. Ma Pa' non aveva mai dimenticato, e si vergognava. Ed era più affettuoso con lui che con gli altri. Nell'ampia faccia di Noah, con gli occhi troppo distanti e la lunga mascella fragile, Pa' vedeva il cranio sgorbiato e sformato del neonato. Noah sapeva fare tutto ciò che ci si aspettava da lui, sapeva leggere e scrivere, sapeva lavorare e contare, ma come se niente di tutto ciò gli interessasse: sembrava privo sia di desideri sia di necessità. Viveva dentro una strana casa silenziosa e guardava all'esterno con i suoi occhi calmi. Era estraneo rispetto al mondo, ma non era un solitario.

I quattro attraversarono l'aia, e Nonno chiese: "Dov'è? Perdio, dov'è?". Le sue dita continuavano ad armeggiare con la patta, poi di colpo se la scordarono e s'infilarono in tasca. Infine vide Tom immobile sulla soglia. Nonno si fermò e fece fermare gli altri. I suoi occhietti luccicarono di malizia. "Guardatelo lì," disse. "Un pendaglio da forca. Era da un pezzo che uno dei Joad non finiva al fresco." La sua mente fece un salto. "Non avevano il diritto di sbatterlo dentro. Io al suo posto facevo la stessa cosa. Quei figli di puttana non avevano il diritto." La sua mente fece un altro salto. "E il vecchio Turnbull, quel caprone puzzolento, diceva in giro che appena uscivi ti sparava. Dicono che ha sangue Hatfield. Be', io gli ho mandato a dire due paroline. Gli ho detto: 'Non t'immischiare coi Joad. Io capace che ho sangue McCoy, per quello che so,' gli ho detto. 'Se t'azzardi a mettere gli occhi addosso a Tom giuro che te li strappo e te li ficco su per il culo,' gli ho detto. E lui se l'è fatta sotto."

Nonna, che non seguiva la conversazione, belò: "Lo-ode al Signore glorioso!".

Nonno si avvicinò e diede una pacca sul petto a Tom, e i suoi occhi luccicavano di affetto e orgoglio. "Come ti va, Tommy?"

"OK," disse Tom. "E tu come stai?"

"Pieno di piscio e aceto," disse Nonno. La sua mente fece un salto. "Ve l'ho detto, un Joad non lo puoi tenere in prigione. Gli dicevo: 'Tommy scapperà da quella prigione come un toro scappa dal recinto'. E tu l'hai fatto. Togliti dai piedi, ho fame." Si fece largo, si sedette, si caricò di maiale e pagnotte il piatto, annaffiò il tutto con il sugo di grasso e farina, e, ancor prima che gli altri fossero entrati in casa, aveva la bocca piena.

Tom gli sorrise affettuosamente. "Sei proprio un demonio, eh?" disse. E la bocca di Nonno era così piena che non poteva nemmeno sputare, ma i suoi

occhietti cattivi sorrisero, e la sua testa annuì vigorosamente.

Nonna disse, orgogliosa: "È l'uomo più cattivo e bestemmiatore del mondo. Andrà all'inferno a cavallo d'un attizzatoio, ringraziando il Signore! Vuole guidare il camion!" disse in tono sprezzante. "Be', manco per sogno."

Nonno si fece andare il boccone di traverso, tossì debolmente e si schizzò in grembo uno spruzzo di cibo e saliva.

Nonna sorrise a Tom. "Bello schifo, eh?" chiese, soddisfatta.

Noah era fermo sulla soglia, e osservava Tom, e i suoi grandi occhi distanti sembravano guardargli tutt'attorno. La sua faccia era quasi priva di espressione. Tom disse: "Come va, Noah?".

"Bene," disse Noah. "E tu?" Fu tutto, ma era rassicurante.

Ma' scacciò le mosche dalla ciotola del sugo. "Non c'è spazio per mettersi a tavola," disse. "Pigliatevi un piatto e sedetevi dove capita. Nell'aia o da qualche parte."

A un tratto Tom disse: "Ehi! Dov'è il predicatore? Era con me. Dov'è finito?".

Pa' disse: "L'ho visto ma è sparito".

Nonna gridò con voce stridula: "Un predicatore? Ti sei portato un predicatore? Vallo a chiamare. Così ci fa la preghiera". Indicò Nonno. "Troppo tardi per lui… ha già finito. Va' a chiamare il predicatore."

Tom uscì sulla soglia. "Jim! Jim Casy!" chiamò. Fece qualche passo nell'aia. "Ehi, Casy!" Il predicatore emerse da sotto la cisterna dov'era sdraiato, si mise a sedere, poi si alzò in piedi e si avvicinò alla casa. Tom gli chiese: "Che fai, t'eri nascosto?".

"Be', no. Ma non è giusto ficcare il naso dove c'è una famiglia che si dice roba della famiglia. M'ero messo lì a pensare."

"Vieni a mangiare," disse Tom. "Nonna vuole la preghiera."

"Ma io non sono più un predicatore," protestò Casy.

"Su, vieni dentro. Dagli la preghiera. Non fai niente di male, e a Nonna gli piace." Entrarono insieme nella cucina.

Ma' disse piano: "Benvenuto".

E Pa' disse: "Benvenuto. Pigliati qualcosa da mangiare".

"Prima la preghiera," vociò Nonna. "Prima la preghiera."

Nonno scrutò con aria truce il predicatore finché non lo riconobbe. "Ah, è quel predicatore lì," disse. "Be', lui è a posto. M'è sempre piaciuto da quando l'ho visto che…" Ammiccò in maniera così oscena che Nonna pensò avesse completato la frase e lo sgridò: "Zitto tu, caprone pieno di peccati".

Casy si passò nervosamente le dita tra i capelli. "Guardate che io non sono

più un predicatore. Se può bastare che sono felice d'essere in questa casa e vi sono grato perché siete gente buona e generosa, se questo può bastare… be', allora lo dico come una preghiera. Ma non sono più un predicatore."

"Facci la preghiera," disse Nonna. "E mettici dentro che andiamo in California." Il predicatore chinò il capo, e gli altri chinarono il capo. Ma' incrociò le mani sul grembo e chinò il capo. Nonna lo chinò tanto da sfiorare col naso il piatto col pane ammollato nel sugo. Tom, addossato alla parete, con un piatto in mano, piegò appena la testa, e Nonno la piegò di lato, per poter sbirciare con un occhio malizioso e allegro il predicatore. E sul viso del predicatore c'era un'espressione non di preghiera ma di pensiero; e nel suo tono non supplica ma dubbio.

"Mi sono messo a pensare," disse. "Sono andato sulle colline e mi sono messo a pensare, un po' com'ha fatto Gesù quand'è andato nel deserto per capire com'è che poteva tirarsi fuori da un mucchio di guai."

"Lo-ode al Signore!" disse Nonna, e il predicatore la guardò stupito.

"Dice che Gesù s'era ficcato in un mucchio di guai, e non riusciva a capire com'è che poteva cavarsela, e Gli è venuto di pensare ma allora che me ne faccio di tutte queste storie, a che accidenti serve star sempre lì a lottare e discutere? S'era stufato, ma proprio stufato, e il Suo spirito s'era consumato. Allora ha deciso di mandare tutto al diavolo. E se n'è andato nel deserto."

"Aa-men," belò Nonna. Da anni aveva imparato ad aspettare le pause per infilare le risposte. E da anni aveva smesso di ascoltare le parole e di provare a capirle.

"Non sto dicendo che sono come Gesù," proseguì il predicatore. "Ma m'ero stufato come Lui, e m'ero tutto imbrogliato come Lui, e allora sono andato nel deserto come Lui, senza la roba per accamparmi. La notte stavo sdraiato sulla schiena e guardavo le stelle; all'alba mi mettevo seduto e guardavo il sole che nasceva; a mezzogiorno m'affacciavo dalla collina e vedevo la campagna tutta arida; la sera andavo dietro al sole che calava. Certe volte pregavo, com'ho sempre fatto. Ma non riuscivo a capire chi pregavo e cosa. C'erano le colline e c'ero io, e non eravamo più divisi. Eravamo una cosa sola. E quella cosa era santa."

"Alleluia," disse Nonna, e si dondolò un po' avanti e indietro, cercando di acciuffare un'estasi.

"E mi sono messo a pensare, ma non era proprio pensare, andava più giù di quando pensi. E mi sono messo a pensare ch'eravamo tutti santi quand'eravamo una cosa sola, e l'umanità era santa quand'era una cosa sola. E non era più santa solo quando un povero disgraziato si pigliava il morso tra

i denti e se ne scappava per conto suo, scalciando e tirando e lottando per conto suo. Quelli come lui guastano tutta la santità. Ma quando lavorano tutt'insieme, non un uomo per un altro uomo, ma tutti come se hanno sul collo le corde per tirarsi tutta la baracca… quello sì, quello è santo. E poi mi sono messo a pensare che manco so che voglio dire quando dico *santo*." Tacque, ma le teste abbassate rimasero chine, perché erano state abituate come cani ad alzarsi solo al segnale dell'"amen". "Non posso più fare la benedizione come facevo prima. Sono felice della santità del cibo. Sono felice che qui c'è amore. Tutto qua." Le teste rimasero chine. Il predicatore si guardò intorno. "V'ho fatto raffreddare la carne," disse; e poi si ricordò. "Amen," disse, e tutte le teste si alzarono.

"Aa-men," disse Nonna, e si avventò sul piatto, e con le vecchie gengive sdentate morse il pane intriso di sugo. Tom mangiava velocemente, e Pa' s'ingozzava. Non si udì più una parola finché il cibo non fu finito e il caffè bevuto; solo lo scrocchio del cibo masticato e lo sciacquio del caffè intiepidito che raggiungeva la lingua. Ma' guardava il predicatore mangiare, e il suo sguardo era perplesso, curioso e indulgente. Lo guardava come se d'improvviso fosse diventato uno spirito, non più un essere umano bensì una voce sorta dalla terra.

Gli uomini finirono e posarono il piatto e scolarono l'ultimo sorso di caffè; poi Pa', il predicatore, Noah e Tom uscirono e si avviarono verso il camion, aggirando l'ammasso di mobili, i telai di letto, il motore di mulino, il vecchio aratro. Arrivarono al camion e si fermarono lì. Toccarono le nuove sponde di abete.

Tom aprì il cofano e guardò il grande motore lustro di grasso. Pa' si mise accanto a lui. Disse: "Tuo fratello Al l'ha controllato prima che lo compravamo. Dice che va bene".

"E lui che ne sa? È solo un moccioso," disse Tom.

"Ha lavorato per una ditta. L'anno scorso portava i camion. Ci capisce un bel po'. Al è uno sveglio. Coi motori ci sa fare."

Tom chiese: "Ora dov'è?".

"Be'…" fece Pa', "sarà a correre dietro a qualche ragazza. È sempre lì che sgroppa come un puledro arrazzato. È sveglio per uno di sedici anni, e cominciano a prudergli le palle. Pensa solo alle ragazze e ai motori. È sveglio sì, tuo fratello Al. È da una settimana che dorme fuori."

Nonno, armeggiando sul torace, era riuscito a infilare i bottoni della camicia blu nelle asole della canottiera grigia. Le sue dita sentivano che qualcosa non andava, ma non si curavano di scoprire cosa. Le sue dita

scesero a risolvere le complicazioni della patta. "Io ero peggio," disse allegramente. "Io ero molto peggio di lui. Ero quello che dicono un osso duro. Be', una volta hanno fatto un rito in campagna a Sallisaw, quand'ero poco più grande di Al. Lui è solo un moccioso, fa ancora puzza di latte. Io no, io ero più grande. E hanno fatto questo rito in campagna. Cinquecento persone, e una bella mandria di manze."

"Mi sa che sei ancora un osso duro, Nonno," disse Tom.

"Be', sì, abbastanza. Ma molto meno di com'ero a quei tempi. Vedrai quando arrivo in California e mi posso pigliare un'arancia quando mi pare. O un bel grappolo d'uva. Ecco, quella è una cosa che non mi può stufare mai. Mi stacco un bel grappolo d'uva dal cespuglio, o da dov'è che cresce quella roba, e me lo spremo tutto sulla faccia e me lo faccio colare sul mento."

Tom chiese: "Dov'è Zio John? Dov'è Rosasharn? Dove sono Ruthie e Winfield? Nessuno m'ha ancora detto niente di loro."

Pa' disse: "Bastava chiedere. John è andato a Sallisaw con un carico di roba da vendere: pompa, attrezzi, polli e tutta la roba che ci siamo portati qui. S'è tirato dietro Ruthie e Winfield. È partito prima dell'alba".

"Strano che non l'ho visto," disse Tom.

"Ma tu arrivavi dalla nazionale, no? Lui è passato da dietro, da Cowlington. E Rosasharn ora sta dai genitori di Connie. Accidenti! Tu manco sai che Rosasharn s'è sposata con Connie Rivers. Te lo ricordi Connie. È un bravo ragazzo. E Rosasharn è incinta di tre o quattro o cinque mesi. Comincia a farsi tonda. Sta bene."

"Gesù!" disse Tom. "Rosasharn era una bambina. E ora aspetta un figlio. In quattro anni ne capita di roba se non ci sei. Pa', quand'è che vuoi partire per l'Ovest?"

"Be', dobbiamo caricare tutta quella roba per portarla a vendere. Se Al torna dalle sue sgroppate può caricare il camion e portare la roba a vendere, e magari riusciamo a partire domani o dopodomani. Siamo a corto di soldi, e uno m'ha detto che da qui alla California ci sono quasi duemila miglia. Prima partiamo e più siamo sicuri d'arrivare. Qui i soldi vanno via come l'acqua. Tu a soldi come sei?"

"Ho solo un paio di dollari. Come l'avete fatti i soldi che avete?"

"Be'," disse Pa', "abbiamo venduto la roba che avevamo giù a casa, e ci siamo messi a raccogliere il cotone tutti quanti, pure Nonno."

"Proprio così," disse Nonno.

"Abbiamo messo insieme duecento dollari. Settantacinque l'abbiamo spesi per il camion, e io e Al l'abbiamo tagliato in due per montarci il cassone. Al

doveva sistemare le valvole, ma è troppo preso a correre appresso alle ragazze. Mi sa che per il viaggio ce n'avremo un centocinquanta. Queste gomme sono troppo vecchie per arrivare lontano. Ce n'è due di scorta, ma sono vecchie pure loro. Magari per strada ci compriamo la roba che serve."

Il sole era a picco, i raggi roventi non davano tregua. Le sponde del camion disegnavano fasce d'ombra sul terreno, e il camion puzzava di olio bollente, tela cerata, vernice. I polli superstiti erano scappati dall'aia per ripararsi dal sole nel capanno degli attrezzi. I maiali ansimavano nella stia, sdraiati a ridosso della staccionata dove resisteva un filo d'ombra, e di tanto in tanto lanciavano versi striduli. I due cani erano distesi nella polvere rossa sotto il camion, trafelati, con la lingua sbavante ricoperta di polvere. Pa' si calò il cappello sugli occhi e si accoccolò sui talloni. E, quasi fosse la sua posizione abituale per riflettere e osservare, esaminò attentamente Tom, il berretto nuovo ma già attempato, il vestito di panno, le scarpe nuove.

"Hai speso soldi tuoi per comprarti quella roba?" chiese. "Mi sa che ci starai scomodo e basta."

"Me l'hanno data loro," disse Tom. "Me l'hanno data quando sono uscito." Si tolse il berretto e lo guardò con una certa ammirazione, poi lo usò per asciugarsi la fronte, lo calzò di sghimbescio e diede uno strattone alla visiera.

Pa' osservò: "Belle le scarpe che t'hanno dato".

"Sì," riconobbe Tom. "Belle sono belle, ma non vanno bene per camminarci con questo caldo." Si accoccolò accanto al padre.

Noah disse piano: "Magari se finiamo di sistemare le sponde possiamo caricare la roba. Così quando torna Al…".

"Posso guidare io se vi va," disse Tom. "A McAlester guidavo un camion."

"Bene," disse Pa', e si voltò a guardare la strada. "Se non mi sbaglio, laggiù c'è il nostro campione che torna colla coda bassa," disse. "E ha pure l'aria bella sfatta."

Tom e il predicatore si voltarono verso la strada. E Al lo stallone, vedendosi guardato, drizzò le spalle ed entrò nell'aia con l'andatura tronfia di un gallo che sta per cantare. Troppo preso di sé, riconobbe Tom solo quando si fu avvicinato; a quel punto la sua espressione boriosa scomparve, e gli occhi s'illuminarono di ammirazione e rispetto, e l'andatura tronfia si sciolse. Né i jeans rigidi con il fondo rivoltato per mettere in mostra gli stivali coi tacchi, né la cintura alta con gli intarsi di ottone, e nemmeno gli elastici rossi intorno alle maniche della camicia blu e l'inclinazione spavalda dello Stetson, niente di tutto ciò poteva portarlo all'altezza di suo fratello – perché suo fratello aveva ucciso un uomo, e nessuno l'avrebbe mai dimenticato. Al

sapeva di godere lui stesso di una certa ammirazione tra i coetanei perché suo fratello aveva ucciso un uomo. A Sallisaw aveva sentito come lo indicavano: "Quello è Al Joad. Suo fratello ha ammazzato uno colla pala".

E adesso Al, avvicinandosi umilmente, vide che il fratello non era sprezzante come aveva immaginato. Al vide gli occhi scuri e assorti del fratello, e la flemma dei carcerati, la neutra durezza del volto allenato a non rivelare niente ai secondini, né ostilità né soggezione. E di colpo Al si trasformò. Inconsciamente diventò come suo fratello, e la sua bella faccia si fece assorta, e le sue spalle si rilassarono. Non si ricordava com'era fatto Tom.

Tom disse: "Ciao Al. Quanto sei cresciuto, perdio! Capace che manco ti riconoscevo".

Al, con la mano pronta qualora Tom volesse stringerla, sorrise a disagio. Tom tese la mano, e la mano di Al le guizzò incontro. E tra i due ci fu simpatia. "M'hanno detto che te n'intendi di camion," disse Tom.

E Al, intuendo che il fratello non avrebbe gradito la spocchia, disse: "Non è che me n'intendo tanto".

Pa' disse: "Sei andato a fare il campione in giro per la campagna, e ora non ti reggi in piedi. Be', ti tocca andare a Sallisaw a vendere un carico di roba".

Al guardò suo fratello Tom. "Vieni pure tu?" disse cercando di apparire distaccato.

"No, non posso," disse Tom. "Devo dare una mano qui. Tanto… stiamo insieme per tutt'il viaggio."

Al cercò di contenere la domanda. "Sei… sei scappato? Dal carcere?"

"No," disse Tom. "M'hanno liberato sulla parola."

"Ah." E Al fu un po' deluso.

[5] Charles A. Floyd, celebre rapinatore di banche degli anni trenta, ucciso dalla polizia in circostanze misteriose che lo consegnarono alla leggenda. (*N.d.T.*)

Capitolo 9

Nelle piccole case i mezzadri setacciavano la loro roba e la roba dei loro padri e dei loro nonni. Sceglievano cosa portare con sé nel viaggio verso l'Ovest. Gli uomini erano inesorabili perché il passato era rovinato, ma le donne sapevano che il passato le avrebbe invocate nei giorni a venire. Gli uomini andavano nei fienili e nei capanni.

Quell'aratro, quell'erpice, ricordi che durante la guerra piantavamo la senape? Ricordi quel tipo che voleva farci piantare quella specie di gomma che chiamano *guayule*? Arricchitevi, diceva. Porta fuori gli arnesi… magari possiamo farci qualche dollaro. Aratro Sears Roebuck, sedici dollari più trasporto.

Finimenti, carretti, seminatrici, zappe. Portali fuori. Ammucchiali per bene. Caricali sul carro. Portali in città. Vendili per quello che riesci a farti dare. Vendi pure la pariglia e il carro. Non ci serve più niente.

Cinquanta centesimi è poco per un buon aratro. Quella seminatrice è costata trentotto dollari. Due dollari è poco. Non mi posso riportare tutt'indietro… Be', allora può pigliarseli, ma con in più l'amarezza. Può pigliarsi la pompa del pozzo e i finimenti. Può pigliarsi cavezze, collari, stanghe e tirelle. Può pigliarsi i frontalini di vetro, rose rosse e perline di vetro. Li avevamo comprati per il castrone baio. Ricordi come alzava le zampe quando trottava?

Scarti ammucchiati sull'aia.

Ormai è impossibile vendere un aratro a mano. Al massimo ti danno cinquanta centesimi per il peso del metallo. Dischi e trattori, ecco cosa vogliono oggi.

Be', può pigliarsi tutto – tutti gli scarti – e mi dà cinque dollari. Non sta comprando solo scarti, sta comprando vite di scarto. E in più – se ne accorgerà – sta comprando amarezza. Sta comprando un aratro per scavare la fossa ai suoi figli, sta comprando le braccia e i cuori che potevano salvarla. Cinque dollari, non quattro. Non mi posso riportare tutto… Be', allora può pigliarseli per quattro. Ma l'avverto, sta comprando ciò che scaverà la fossa

ai suoi figli. E non lo vede. Non lo può vedere. Va bene quattro. E per la pariglia e il carro quanto mi dà? Quei due splendidi bai, uguali nel colore, uguali nel passo, falcata dopo falcata. Ogni volta che c'era da tirare duro, chiappe e muscoli tesi, tutt'e due a muoversi come una cosa sola. E la luce che avevano addosso al mattino, una luce baia come loro. Si voltavano a guardare dal recinto, e ci fiutavano, e ruotavano le orecchie per sentirci, e quei ciuffi neri! Ho una bambina. Si diverte a intrecciare le criniere e i ciuffi dei cavalli, ci mette dei piccoli fiocchi rossi. Si diverte da matti. Ora non più. Potrei raccontarle una storia buffa a proposito della bambina e di quel baio laggiù. Si farebbe quattro risate. Quello laggiù ha otto anni, questo invece ne ha dieci, ma a vederli lavorare insieme sembrano gemelli. Vede? I denti. Tutti sani dal primo all'ultimo. Polmoni resistenti. Zoccoli lisci e puliti. Quanto? Dieci dollari? Per tutt'e due? E pure il carro? Perdio, meglio spararglì e farci carne da cani. Oh, va bene! Ma deve pigliarseli in fretta, signore. Lei sta comprando una bambina che intreccia i ciuffi, che si toglie il nastro dai capelli per fare i fiocchi, si scosta un po', piega la testa e accarezza con la guancia quei musi teneri. Sta comprando anni di lavoro, di fatica sotto il sole; sta comprando una pena che non ha parole. Ma attento, signore. Insieme a questo mucchio di scarti e ai due bai – così belli – lei si porta via anche un extra, un pacco di amarezza che le crescerà in casa e che un giorno sboccerà. Potevamo salvarla, ma lei ci ha chiuso la porta in faccia, e ben presto qualcuno la chiuderà in faccia a lei e non ci sarà nessuno di noi a salvarla.

E i mezzadri se ne tornavano a piedi, mani in tasca e cappello calato sugli occhi. Alcuni compravano una pinta di whisky e se la scolavano in fretta per farsi stordire. Ma non ridevano e non ballavano. Non cantavano o strimpellavano la chitarra. Se ne tornavano a casa a piedi, con le mani in tasca e la testa china, con le scarpe che scalciavano la polvere rossa.

Forse possiamo cominciare daccapo, in una terra nuova e ricca – in California, dove cresce la frutta. Cominceremo daccapo.

Ma noi non possiamo cominciare. Solo i neonati possono cominciare. Tu e io… be', noi siamo quello ch'è stato. La rabbia di un momento, le mille immagini, questo siamo. Questa terra, questa terra rossa, è noi; e gli anni di carestia e gli anni di polvere e gli anni d'inondazione siamo noi. Non possiamo cominciare daccapo. L'amarezza che abbiamo venduto al compratore di scarti… lui se l'è pigliata, certo, ma noi ce l'abbiamo ancora. E quando gli uomini del padrone ci hanno detto di andarcene, questo siamo; e quando il trattore ha buttato giù la nostra casa, questo siamo fino alla morte. In viaggio per la California o chissà dove, ognuno di noi tamburino di una

parata di sofferenze, in marcia con la nostra amarezza. E un giorno… un giorno gli eserciti dell'amarezza andranno tutti nella stessa direzione. E marceranno tutti insieme, e spargeranno un terrore di morte.

I mezzadri si trascinavano verso casa in mezzo alla polvere rossa.

Dopo aver venduto tutto ciò che si poteva vendere, fornelli, letti, sedie e tavoli, piccole credenze a incastro, vasche e tinozze, restavano ancora mucchi di cose; e le donne ci si sedevano in mezzo, rigirandosele tra le mani e con lo sguardo lontano verso il passato, quadretti, mattonelle di vetro, e qui c'è un vaso.

Ora sai cosa possiamo portare e cosa non possiamo portare. Dormiremo accampati… qualche pentola per cucinare e per lavarci, e materassi e coperte, lanterne e secchi, e un pezzo d'incerata. Lo useremo per farci una tenda. Questo bidone di latta. Lo sai cos'è? È il fornetto. E vestiti… piglia tutti i vestiti. E il fucile? Saremmo nudi senza il fucile. Quando avremo consumato le scarpe, i vestiti, il cibo, e persino la speranza, avremo ancora il fucile. Quando il nonno arrivò qui – te l'avevo raccontato? – aveva sale, pepe e un fucile. Nient'altro. Il fucile ce lo portiamo. E una borraccia per l'acqua. E con questo siamo pieni. Ora tira su le sponde del rimorchio, e i bambini possono sedersi nel rimorchio, e la nonna su un materasso. Attrezzi, pala, sega, chiave inglese, tenaglie. E pure l'ascia. Quell'ascia ce l'abbiamo da quarant'anni. Guarda com'è consumata. E corde, certo. Il resto? Lascialo lì… o magari brucialo.

E arrivavano i bambini.

Se Mary si porta la bambola, quella sudicia bambola di pezza, io mi voglio portare l'arco indiano. E anche questo bastone rotondo, quasi più grande di me. Capace che mi serve, questo bastone. Ce l'ho da un sacco di tempo… un mese, o forse un anno. Me lo devo portare. E com'è fatta la California?

Le donne stavano sedute in mezzo alle cose spacciate, se le rigiravano tra le mani e le attraversavano con gli occhi, guardando lontano verso il passato. Questo libro. Era di mio padre. Gli piacevano i libri. *Il viaggio del pellegrino*. Lo leggeva spesso. C'è dentro il suo nome. E l'odore della sua pipa… si sente ancora la puzza di guasto. E questo quadretto con l'angelo. Lo guardavo spesso prima di avere i primi tre… ma non è servito a molto. Secondo te il cagnolino di porcellana ce lo possiamo portare? Era di Zia Sadie, l'aveva preso alla St. Louis Fair. Vedi? C'è scritto proprio qui. No, mi sa che non ce lo possiamo portare. Questa lettera l'ha scritta mio fratello il giorno prima di morire. Questo è un cappello come si usava un tempo. Le piume… non c'è mai stata occasione di usarle. No, non c'è spazio.

Come facciamo a vivere senza le nostre vite? Come sapremo di essere noi senza il nostro passato? No. Tocca lasciarlo qui. Bruciarlo.

Stavano sedute e lo guardavano e lo bruciavano nei loro ricordi. Come sarà non conoscere la terra che c'è fuori dalla porta? Come sarà svegliarsi in piena notte e sapere… e *sapere* che il salice non c'è? Si può vivere senza il salice? No, no che non si può. Il salice sei tu. Il dolore su quel materasso lì – quel dolore atroce – sei tu.

E i bambini: se Sam si porta l'arco indiano e il bastone rotondo, allora anch'io devo portarmi due cose. Voglio quel cuscino morbido. È mio.

E di colpo erano tutti nervosi. Dobbiamo sbrigarci a partire. Non possiamo aspettare. E ammucchiavano le cose in mezzo all'aia e gli davano fuoco. Stavano lì e le guardavano bruciare, e poi caricavano freneticamente i mezzi e andavano via, andavano via nella polvere. La polvere indugiava a lungo nell'aria dietro di loro.

Capitolo 10

Quando il camion se ne fu andato, carico di utensili, attrezzi pesanti, letti, reti, e qualsiasi oggetto trasportabile si potesse vendere, Tom andò in giro per la fattoria. Indugiò un po' nel fienile, poi nelle stalle vuote; entrò nel capanno degli attrezzi, scalciò i resti sparsi per terra, rivoltò con un piede un rebbio di falciatrice spezzato. Andò a rivedere i posti che conosceva: l'argine rosso dove i passeri facevano il nido, il salice sopra il recinto dei maiali. Due porcellini gli andarono incontro grugnendo e strusciandosi sulla staccionata, due bei porcellini neri che si beavano al sole. Concluso lì il suo pellegrinaggio, Tom andò a sedersi sul gradino della soglia, dove l'ombra era venuta a posarsi. Dietro di lui, Ma' si affaccendava per la cucina, lavando in una bacinella i panni dei bambini; e dalle sue forti braccia lentigginose colavano gocce di saponata all'altezza dei gomiti. Smise di strofinare vedendo Tom che si sedeva. Lo guardò a lungo, poi guardò la sua nuca quando Tom si voltò verso la calda luce del sole. Infine riprese a strofinare.

Disse: "Tom, speriamo che in California va tutto bene".

Lui si voltò e la guardò. "Che ti fa pensare di no?" le chiese.

"Be'… niente. Mi pare troppo bello. Ho visto quei volantini che danno in giro, dove dicono che c'è un sacco di lavoro e le paghe sono alte e tutt'il resto; e sul giornale ho visto che cercano gente per raccogliere le arance e l'uva e le pesche. Dev'essere un bel lavoro raccogliere le pesche, Tom. Pure se non te le lasciano mangiare, magari ogni tanto te ne puoi pigliare una un po' guasta. E dev'essere bello lavorare in mezzo agli alberi, coll'ombra. Mi spaventa la roba così bella. Non mi fido. Mi spavento che alla fine c'è qualcosa di brutto."

Tom disse: "Non far volare troppo alta la speranza se non vuoi strisciare come un verme".

"Proprio così. È la Bibbia, no?"

"Mi sa," disse Tom. "Con la Bibbia m'imbroglio sempre da quand'ho letto un libro che si chiama *La conquista di Barbara Worth*."

Ma' sorrise e scrollò più volte i panni dentro il bacile. Poi cominciò a

strizzare le tute e le camicie, e i muscoli dei suoi avambracci guizzavano. "Il padre di tuo padre era sempre lì che citava la Bibbia. E faceva confusione pure lui. S'imbrogliava coll'*Almanacco del dr. Miles*. Leggeva tutte le pagine di quell'almanacco a voce alta… lettere di gente che non riusciva a dormire o che gli faceva male la schiena. Poi le andava a dire alla gente come insegnamento, e diceva: 'È una parabola della Bibbia'. Tuo padre e Zio John ridevano e lui non capiva perché." Impilò sul tavolo gli indumenti strizzati, simili a ciocchi di legno. "Dice che tocca fare duemila miglia per arrivare in quel posto. Per te quant'è lontano duemila miglia? Ho guardato su una mappa, è pieno di montagne come quelle delle cartoline, e tocca passarci in mezzo. Per te quanto ci vuole per andare così lontano, Tom?"

"Non lo so," disse lui. "Due settimane, magari dieci giorni se ci va bene. Ascolta, Ma', piantala di tormentarti. Ora ti dico una cosa di quando stai in prigione. Uno non deve mai pensare a quando esce. Sennò impazzisci. Devi pensare a quel giorno lì, e poi a quello dopo, alla partita di calcio di sabato. È così che devi fare. Quelli che ci stanno da tanto fanno così. I nuovi si sbattono la testa contro la porta della cella. Pensano a quanto ci devono stare. Perché non lo fai pure tu? Pensa un giorno per volta."

"È un bel sistema," disse lei, e riempì il bacile con l'acqua del fornetto, ci mise dentro i panni sporchi e cominciò rivoltarli nella saponata. "Sì, è un bel sistema. Ma a me mi piace pensare a quant'è bello in California. Non fa mai freddo. E c'è frutta dappertutto, e la gente sta in posti bellissimi, piccole case bianche in mezzo agli aranci. Magari – dico, se ci pigliano a lavorare e lavoriamo tutti quanti – magari ce la troviamo pure noi una di quelle piccole case bianche. Così l'arance i bambini se le vanno a pigliare proprio sugli alberi. Pensa che strilli, e chi li sente?"

Tom la guardò lavorare, e i suoi occhi sorrisero. "T'è bastato pensarci e t'ha fatto bene. Ho conosciuto uno della California. Non parlava come noi. Lo capivi da come parlava che veniva da qualche posto lontano. Ma quel tizio m'ha detto che ora lì c'è un sacco di gente che cerca lavoro. E dice che quelli che raccolgono la frutta stanno tutti accampati in posti sudici e fanno la fame. Dice che le paghe sono basse, e lavoro ce n'è poco."

Un'ombra passò sul viso della madre. "Oh, non è vero," disse. "A tuo padre gli hanno dato un volantino di carta gialla, e lì c'è scritto che cercano un sacco di gente per lavorare. Se non c'era lavoro mica si scomodavano a fare una roba così. Chissà quanti soldi gli costa mandare in giro quei fogli. Ti pare che uno si mette a dire bugie se gli tocca pagare per dirle?"

Tom scosse la testa. "Non lo so, Ma'. È difficile capire perché lo fanno.

Magari…” Si voltò a guardare il sole rovente, scintillante sulla terra rossa.

“Magari cosa?”

“Magari è bello, come dici tu. Dov’è andato Nonno? Dov’è andato il predicatore?”

Ma’ stava uscendo nell’aia, con le braccia cariche di panni. Tom si scostò per lasciarla passare. “Il predicatore ha detto che s’andava a fare un giro. Nonno è di là che dorme. Certe volte viene in casa di giorno e si fa una dormita.” Uscì nell’aia e cominciò a stendere sul filo i jeans blu chiari e le camicie blu e le lunghe canottiere grigie.

Tom udì dei passi dietro di sé, e si voltò per guardare in casa. Nonno stava uscendo dalla stanza da letto, e, come al mattino, armeggiava con i bottoni della patta. “Ho sentito parlare,” disse. “Brutti figli di puttana, perché non lasciate dormire in pace un povero vecchio?” Le sue dita furenti riuscirono a disfare gli unici due bottoni della patta abbottonati. La sua mano s’infilò nel varco e cominciò a raspare allegramente sotto i testicoli. Ma’ entrò con le mani bagnate e i palmi arrossati e gonfi per l’acqua calda e il sapone.

“Mi pareva che dormivi. Aspetta che t’abbottono.” E, nonostante Nonno si dimenasse, Ma’ lo tenne fermo e gli abbottonò la canottiera e la camicia e la patta. “Ecco, ora puoi uscire,” disse, e lo lasciò andare.

E Nonno farfugliò, indispettito: “Uno fa proprio una bella… una bella… quando gli abbottonano i pantaloni. Io me li voglio abbottonare da solo”.

Ma’ disse in tono scherzoso: “Guarda che in California la gente non la lasciano andare in giro colla patta aperta”.

“No, eh? Be’, gli faccio vedere io. Si credono che m’imparano l’educazione? Io se mi va me ne vado in giro colle palle di fuori!”

Ma’ disse: “Parla sempre più sporco ogni anno che passa. Gli pare che così si dà importanza”.

Il vecchio spinse all’infuori il mento ispido e guardò Ma’ con i suoi occhietti scaltri, maligni, allegri. “Eh be’,” disse, “tra un po’ ce n’andiamo, perdio. Dice che in quel posto c’è tanta di quell’uva che gli cresce pure in mezzo alla strada. Lo sapete che faccio quando arrivo? Mi riempio una tinozza d’uva, poi c’entro dentro, mi rivolto tutto quanto e me la faccio colare sulle mutande.”

Tom rise. “Perdio, Nonno è così tosto che non lo calmi manco se campa duecento anni,” disse. “Allora sei pronto per partire, Nonno?”

Il vecchio avvicinò una cassa e vi si sedette pesantemente. “Sissignore,” disse. “E ti dico ch’era ora, perdio. Mio fratello se n’è andato in California quarant’anni fa. Mai più saputo niente di lui. Era un lurido figlio di puttana.

Nessuno gli voleva bene. Se n'è scappato colla mia Colt a un colpo. Se mi capita di vederlo in California, o magari i suoi figli se laggiù n'ha fatto qualcuno, gli dico di tornarmi la Colt. Ma per come lo conosco, quello s'ha fatto dei figli l'ha fatti in casa d'altri e gliel'ha lasciati da allevare. Sono proprio contento d'andare in California. Capace che lì mi rifaccio nuovo. Appena arrivo mi metto a raccogliere la frutta."

Ma' annuì. "E non scherza," disse. "Tre mesi fa era ancora lì che lavorava, l'ultima volta che gl'è uscito l'osso del fianco."

"Proprio così," disse Nonno.

Dal gradino della soglia, Tom guardò verso il fondo dell'aia. "Ecco il predicatore che torna. Viene da dietro il fienile."

Ma' disse: "Mai sentita una preghiera così strana come quella che ha fatto stamattina. Manco pareva una preghiera. Era come se parlava e basta, ma colla voce delle preghiere".

"È un tipo strano," disse Tom. "Parla sempre strano. Ma è come se parla da solo. Non cerca di metterti in testa qualcosa."

"L'hai visto che sguardo che ha?" disse Ma'. "Pare battezzato. Dice che quelli così ti vedono dentro. Pare proprio battezzato. Cammina sempre con la testa bassa, e guarda a terra come se non vede niente. Quello *sì* ch'è uno battezzato." E smise di parlare, perché Casy era arrivato davanti alla porta.

"Ti pigli un colpo di sole se vai in giro così," disse Tom.

Casy disse: "Be'… capace di sì". A un tratto si rivolse a tutti loro, a Ma' e Nonno e Tom. "Io all'Ovest ci devo andare. Ci devo proprio andare. Magari ci posso andare con voi." E chinò la testa, imbarazzato dalle proprie parole.

Ma' guardò Tom aspettando che parlasse, perché era un uomo. Ma Tom non parlò. Lei gli diede il tempo di approfittare del suo diritto, poi disse: "Be', saremmo onorati di portarla con noi. Certo, mica posso deciderlo io; Pa' dice che stasera gli uomini si riuniscono e decidono quando dobbiamo partire. Mi sa ch'è meglio aspettare che gli uomini sono tutti qui. John, Pa', Noah, Tom, Nonno, Al e Connie… sono loro che devono decidere. Ma se c'è posto sono sicura che saremo onorati di portarla con noi".

Il predicatore sospirò. "Io in qualche modo ci devo andare," disse. "Sta capitando qualcosa. Sono andato a guardare, e le case sono tutte vuote, e la terra è vuota, e tutto quanto il paese è vuoto. Io qui non ci posso più stare. Devo andare dove va la gente. Lavorerò nei campi, e forse sarò felice."

"Senza predicare?" chiese Tom.

"Senza predicare."

"Senza battezzare?" chiese Ma'.

“Senza battezzare. Lavorerò nei campi, nei campi verdi, e starò vicino alla gente. Non cercherò d’insegnargli niente. Cercherò d’imparare. Imparerò perché la gente cammina nell’erba, li sentirò parlare, li sentirò cantare. Ascolterò i bambini mentre mangiano la polenta. Sentirò marito e moglie mentre di notte cavalcano il materasso. Mangerò con loro e imparerò.” I suoi occhi erano umidi e lucidi. “E nei boschi ci andrò schietto e onesto, con tutte quelle che ci vogliono venire. Imprecherò e bestemmierò e ascolterò la poesia della gente che parla. Tutto quello ch’è santo, tutto quello che non capivo. Sono queste le cose buone.”

Ma’ disse: “Amen”.

Il predicatore si sedette umilmente sul ciocco da legna accanto alla porta. “Chissà che t’aspetta quando sei così solo.”

Tom tossì delicatamente. “Se uno non predica più…” cominciò.

“Oh, io parlo tanto!” disse Casy. “E non voglio smettere. Ma predicare no. Predicare è dire roba alla gente. Io voglio chiedere. Quello non è predicare, no?”

“Non lo so,” disse Tom. “Predicare è un modo di parlare, e predicare è un modo di guardare le cose. Predicare è essere buoni colla gente pure se gli mette voglia d’ammazzarti. A Natale giù a McAlester è venuto l’Esercito della Salvezza per farci del bene. Ci hanno messi seduti lì a sentire la cornetta per tre ore di fila. Lo facevano per bontà. Ma se uno di noi provava a squagliarsela, lo sbattevano in isolamento. Ecco cos’è predicare. Fare del bene a uno ch’è conciato male e non può farti smettere con un pugno. No, tu non sei un predicatore. E non metterti a suonare la cornetta.”

Ma’ infilò un po’ di legna nel fornetto. “Vi faccio da mangiare, ma non c’è tanta roba.”

Nonno portò fuori la cassa e ci si sedette sopra e si addossò alla parete, e Tom e Casy si appoggiarono alla parete. E l’ombra del pomeriggio si allontanò dalla casa.

Nel tardo pomeriggio il camion fece ritorno, sobbalzando e sferragliando in mezzo alla polvere, e c’era uno strato di polvere sul cassone, e il cofano era ricoperto di polvere, e i fari erano velati da una specie di farina rossa. Il sole stava tramontando quando il camion fece ritorno, e la terra aveva il colore del sangue nella luce calante. Al era curvo sul volante, fiero e serio e compunto, e Pa’ e Zio John, in quanto capi del clan, occupavano i posti d’onore accanto al guidatore. Gli altri viaggiavano in piedi sul cassone, reggendosi alle stanghe delle sponde: la dodicenne Ruthie e il decenne

Winfield, facce sudicie ed eccitate, occhi stanchi ma vispi, dita e orli della bocca neri e appiccicosi per le stecche di liquirizia che in città avevano estorto al padre a furia di piagnistei. Ruthie, vestita con un vero abito di mussola rosa che le arrivava sotto le ginocchia, era compenetrata nel suo ruolo di signorinella. Winfield, invece, aveva ancora qualcosa del moccioso, del musone ombroso che andava a rintanarsi nel fienile, dell'instancabile raccoglitore e fumatore di mozziconi. E mentre Ruthie sentiva l'importanza e la responsabilità e la dignità del suo seno incipiente, Winfield era un monello scatenato e ribelle. Accanto a loro, tenendosi con delicatezza alle stanghe, c'era Rose of Sharon, che badava a tenersi in equilibrio dondolando sui talloni, e ad assorbire con le ginocchia e le anche gli scossoni della strada. Perché Rose of Sharon era incinta e cauta. I suoi capelli intrecciati e arrotolati intorno al capo le facevano una corona biondo-cenere. Il suo morbido viso ovale, che qualche mese prima era ancora voluttuoso e invitante, aveva ormai alzato la barriera della gravidanza, il sorriso appagato, lo sguardo di oculata perfezione; e il suo corpo procace – seni carnosi e sodi, ventre e fianchi e natiche già capaci di ondeggiare in maniera così libera e provocante da ispirare pacche e carezze – l'insieme del suo corpo era diventato contegnoso e sobrio. L'insieme dei suoi pensieri e dei suoi atti era rivolto all'interno, verso il piccolo. Adesso dondolava sulla punta dei piedi, per il bene del piccolo. E per lei era l'intera terra a essere incinta: pensava solo in termini di riproduzione e di maternità. Connie, il marito diciannovenne, che aveva sposato una monella procace e sfrontata, era ancora spaventato e sbalordito da quel cambiamento; perché non c'erano più le schermaglie nel letto, i morsi e i graffi tra le risate soffocate che sfociavano in lacrime. C'era una creatura equilibrata, prudente e saggia, che lo teneva a bada con un sorriso dolce ma risoluto. Connie era fiero e timoroso di Rose of Sharon. Appena poteva, la toccava con una mano o accostava il corpo fino a sfiorarle un fianco o una spalla, sentendo così di mantener vivo un contatto che rischiava di perdersi. Era un ragazzo snello e dal viso squadrato, originario del Texas, e i suoi occhi azzurri erano a volte insidiosi e a volte affettuosi, e a volte timorosi. Era un buon lavoratore e poteva diventare un buon marito. Beveva abbastanza ma senza esagerare; si azzuffava quando era necessario e senza farsene un vanto. In pubblico non alzava mai la voce eppure sapeva come farsi valere.

Se non avesse avuto cinquant'anni, essendo per ciò stesso uno dei capi naturali della famiglia, Zio John avrebbe preferito non sedere nel posto d'onore accanto al guidatore. Avrebbe voluto che in quel posto sedesse Rose of Sharon. Il che era impossibile, essendo lei giovane e donna. Ma Zio John

vi si sentiva a disagio, e i suoi malinconici occhi da solitario non avevano requie, e il suo corpo magro e gagliardo non era rilassato. La barriera della solitudine teneva Zio John quasi costantemente separato dalla gente e dalle passioni. Mangiava poco, non beveva affatto, ed era vedovo. Dentro di lui, però, le passioni si gonfiavano fino a esplodere. Allora mangiava fino a star male qualsiasi pietanza che in quel momento lo tentasse; oppure beveva cognac o whisky fino a trasformarsi in un paralitico tremante e con gli occhi rossi; oppure si abbandonava alla lussuria più sfrenata con qualche puttana di Sallisaw. Si diceva che una volta fosse andato fino a Shawnee, avesse assoldato tre puttane, le avesse coricate in un letto e per un'ora avesse smaniato in fregola sui loro corpi impassibili. Ma subito dopo aver saziato uno dei suoi appetiti, era di nuovo prigioniero della tristezza, della vergogna, della solitudine. Evitava le persone, e a furia di regali cercava di farsi perdonare dalle persone. Allora s'intrufolava nelle case e lasciava pacchetti di gomme sotto il cuscino dei bambini; allora tagliava la legna e rifiutava di farsi pagare. Allora dava via qualunque ricchezza gli capitasse di avere: una sella, un cavallo, un paio di scarpe. E in quei momenti nessuno riusciva a parlargli, perché scappava via o, se non faceva in tempo, si rintanava dentro di sé limitandosi a guardar fuori con i suoi occhi spaventati. La morte della moglie, seguita da mesi di isolamento, lo aveva sprofondato nella vergogna e nel senso di colpa, lasciandolo avvolto in un impenetrabile strato di solitudine.

Ma c'erano cose cui non poteva sfuggire. Essendo uno dei capi della famiglia, doveva comandare; e adesso doveva sedere nel posto d'onore accanto all'autista.

I tre uomini seduti nella cabina del camion erano pensierosi lungo la polverosa strada del ritorno. Al, curvo sul volante, continuava ad alternare lo sguardo tra la strada e il cruscotto, tenendo d'occhio l'ago dell'amperometro che oscillava in maniera allarmante, tenendo d'occhio il livello dell'olio e la temperatura dell'acqua. E col pensiero passava in rassegna i punti deboli e i dettagli sospetti del veicolo. Ascoltava un gemito continuo che forse era l'assale posteriore da ingrassare, e ascoltava il saliscendi delle punterie. Teneva la mano sulla leva del cambio, controllando così l'ingranare delle marce. E provava la frizione per vedere se facesse troppo gioco rispetto al freno. Poteva anche capitargli di fare il caprone in fregola, ma adesso aveva una responsabilità sulle spalle, quella del camion, del suo funzionamento, della sua manutenzione. Se qualcosa fosse andato storto, sarebbe stata colpa sua; nessuno l'avrebbe fatto notare, ma tutti quanti, e Al per primo, avrebbero saputo che era colpa sua. E perciò stava all'erta, ascoltando,

guardando. E la sua faccia era attenta e responsabile. E tutti rispettavano lui e la sua responsabilità. Persino Pa', che era il capo, era pronto a manovrare la chiave inglese agli ordini di Al.

Sul camion erano tutti stanchi. Ruthie e Winfield erano stanchi per aver visto troppo movimento, troppe facce, per aver troppo smaniato per ottenere le stecche di liquirizia; stanchi per l'eccitazione di avere Zio John che di nascosto gli infilava in tasca le gomme.

E gli uomini nella cabina erano stanchi e arrabbiati e tristi, perché avevano ricavato diciotto dollari dalla vendita di tutt'il vendibile della fattoria: i cavalli, il carro, gli attrezzi, e tutti i mobili della casa. Diciotto dollari. Avevano tormentato il compratore, avevano insistito; ma si erano spaventati quando quell'uomo era parso perdere ogni interesse e aveva detto che lui quella roba non la voleva per nessun prezzo. A quel punto, pensando che dicesse sul serio, avevano ceduto, accettando un'offerta di due dollari più bassa rispetto a quella iniziale. E adesso erano spossati e impauriti perché avevano affrontato un sistema che non capivano e che li aveva sconfitti. Sapevano che la pariglia e il carro valevano molto di più. Sapevano che il compratore avrebbe ricavato molto più di quanto offriva, ma non sapevano come fare. Non erano pratici di strategie di vendita.

Al, con gli occhi che sfrecciavano tra la strada e il cruscotto, disse: "Quello non era di qua. Non parlava come uno di qua. Era pure vestito diverso".

E Pa' spiegò: "All'emporio ho parlato con dei tizi che conosco. Dice che questa gente viene solo per comprarsi la roba che ci tocca vendere quando ci cacciano. Dice che questa gente di fuori sta fregando tutti. Ma non ci possiamo fare niente. Magari era meglio se veniva Tommy. Capace che se la cavava meglio".

John disse: "Ma quello la nostra roba non la voleva tutta quanta. Mica potevamo riportarcela indietro".

"I tizi dell'emporio m'hanno parlato pure di questo," disse Pa'. "Dicono che quelli che comprano fanno sempre così. Lo fanno per mettere paura a quelli che vendono. Ma noi non ci sappiamo fare con queste cose. Chissà Ma' come ci resta male. S'arrabbia e ci resta male."

Al disse: "Pa', per te quand'è che dobbiamo partire?".

"Non lo so. Stasera parliamo e decidiamo. Sono contento che Tom è tornato. Ora sto più tranquillo. Tom è un bravo ragazzo."

Al disse: "Pa', dei tizi parlavano di Tom e dicevano ch'è libero sulla parola. Per loro vuol dire che non può passare il confine, sennò l'arrestano e lo rimandano al fresco per tre anni".

Pa' trasalì. "Hanno detto così? Erano gente istruita o sbruffoni?"

"Non lo so," disse Al. "Erano lì che parlavano, e io non gli ho detto ch'è mio fratello. Mi sono messo a sentire e basta."

Pa' disse: "Cristo, speriamo che non è vero! Tom ci serve. Appena arriviamo gli chiedo com'è questa cosa. Rogne n'abbiamo abbastanza senza che ci danno la caccia. Speriamo che non è vero. Dobbiamo chiederglielo a Tom".

Zio John disse: "Tom lo sa per forza".

Tacquero, e il camion continuò la sua avanzata sferragliante. Il motore era rumoroso, pieno di cigolii minuti e diversi, e i tamburi dei freni stridevano. Le ruote scricchiolavano come se fossero di legno, e un sottile getto di vapore usciva da un buco sotto il tappo del radiatore. Il camion lasciava dietro di sé un turbinio di polvere rossa simile a un'alta colonna. Arrancarono sull'ultima salita mentre il sole era ancora per metà sopra l'orizzonte, e scesero verso la casa mentre il sole scompariva. I freni stridettero quando il camion si fermò, e quel rumore si stampò nella mente di Al: le guarnizioni erano andate.

Ruthie e Winfield scavalcarono la sponda urlando e si lasciarono cadere a terra. Gridarono: "Dov'è? Dov'è Tom?". E lo videro fermo accanto alla porta, e si bloccarono, imbarazzati, poi si avviarono adagio verso di lui e lo guardarono timidamente.

E quando lui disse: "Ciao, come va?", loro risposero piano: "Ciao! Bene". E rimasero in disparte, a guardarlo furtivamente, il grande fratello che aveva ucciso un uomo ed era stato in prigione. Ripensavano a quando nel pollaio giocavano alla prigione, disputandosi il diritto di essere il prigioniero.

Connie Rivers tolse la sponda posteriore del cassone e smontò dal camion per aiutare Rose of Sharon a scendere; e lei accettò con fare regale, sorridendo con quel suo sorriso cauto e compiaciuto, e un'increspatura un po' fatua agli angoli della bocca.

Tom disse: "Oh, c'è Rosasharn. Non sapevo che venivi con loro".

"Eravamo a piedi," disse lei. "È passato il camion e siamo saliti." Poi disse: "Lui è Connie, mio marito". E nel dirlo fu solenne.

I due maschi si strinsero la mano, soppesandosi a vicenda, squadrandosi a vicenda; e in pochi istanti furono soddisfatti ciascuno dell'altro, e Tom disse: "Be', vedo che vi siete dati da fare".

Rose of Sharon si guardò il grembo. "Non si vede, non ancora."

"Me l'ha detto Ma'. Quand'è che nasce?"

"Oh, c'è ancora tempo! Non prima dell'inverno."

Tom rise. “Vuoi che nasce sotto gli aranci, eh? In una di quelle piccole case bianche con tutti gli aranci intorno.”

Rose of Sharon si palpò il ventre con entrambe le mani. “Non si vede,” disse, e sorrise con il suo sorriso compiaciuto ed entrò in casa. La sera era calda, e una striscia di tramonto indugiava ancora all’orizzonte. E, senza alcun segnale, la famiglia si raccolse accanto al camion, e l’assemblea, il governo di famiglia, aprì la seduta.

La tenue luce del crepuscolo dava alla terra rossa una sorta di nitore, ed era come se la profondità delle cose aumentasse, come se una pietra, un palo o una costruzione avessero contorni più netti e profondi che alla luce del giorno; e l’individualità di tali oggetti ne veniva stranamente accresciuta: un palo era più essenzialmente un palo, staccandosi dalla terra in cui era piantato e dal campo di mais sul quale si stagliava. E le piante erano individui, non la massa del raccolto; e il salice smunto era se stesso, libero e distinto da ogni altro salice. La terra contribuiva alla luce della sera. La facciata di legno grezzo della casa grigia, rivolta a ponente, aveva la luminosità della luna. Nell’aia davanti alla porta, il camion grigio di polvere si stagliava in quella luce magicamente, come nella prospettiva dilatata di uno stereoscopio.

La sera cambiava anche le persone, calmandole. Sembravano elementi di una struttura inconscia. Obbedivano a impulsi che i loro cervelli registravano solo in parte. I loro sguardi erano rivolti all’interno, calmi, e anche i loro occhi erano nitidi nella sera, nitidi nelle facce impolverate.

La famiglia si raccolse nel punto più importante, accanto al camion. La casa era morta, i campi erano morti; ma quel camion era la cosa attiva, il principio vivente. Quel decrepito Hudson con lo schermo del radiatore ammaccato e incrinato, con il grasso rappreso in granuli polverosi sui bordi usurati degli ingranaggi, con i coprimozzi di lamiera sostituiti da coprimozzi di polvere rossa – era quello il nuovo focolare, il centro vivente della famiglia: metà automobile e metà camion, sponde alte e andatura incerta.

Pa’ girò intorno al camion, osservandolo, poi si accoccolò nella polvere e trovò un legnetto con cui disegnare. Teneva un piede poggiato di piatto sul terreno, e l’altro un po’ arretrato, sollevato sul tallone, così da avere un ginocchio più alto dell’altro. L’avambraccio sinistro poggiava sul ginocchio più basso, il sinistro; il gomito destro sul ginocchio destro, il mento sul pugno a coppa. Zio John si fece avanti e si accoccolò accanto a lui. I loro sguardi erano assorti. Nonno uscì dalla casa e vide i due figli accoccolati uno accanto all’altro; zoppicò fino al camion e si sedette sul predellino, di fronte a loro. Quello era il nucleo. Sopraggiunsero Tom e Connie e Noah e si

accoccolarono ai lati, formando un semicerchio con Nonno al centro dell'apertura. Poi Ma' uscì dalla casa, e con lei c'era Nonna, seguita da Rose of Sharon, che camminava con cautela. Presero posto dietro gli uomini accoccolati; rimasero in piedi, con le mani sui fianchi. E i bambini, Ruthie e Winfield, saltellavano da un piede all'altro accanto alle donne; i bambini rovistavano con i piedi scalzi nella polvere rossa, ma senza fare rumore. Mancava solo il predicatore. Si era seduto per terra dietro la casa, per discrezione. Era un buon predicatore e conosceva la sua gente.

La luce della sera si era attenuata, e la famiglia rimase in silenzio per qualche minuto. Poi Pa', rivolgendosi non a qualcuno in particolare bensì al gruppo, fece il suo rapporto. "Ci hanno fregati colla roba che abbiamo venduto. Il tizio sapeva che avevamo fretta. Abbiamo fatto solo diciotto dollari."

Ma' ebbe un moto d'insofferenza, ma non perse la calma.

Noah, il figlio maggiore, chiese: "Ora quant'abbiamo in tutto?".

Pa' tracciò dei numeri sulla polvere e borbottò fra sé per qualche istante. "Centocinquantaquattro," disse infine. "Ma Al dice che ci servono gomme migliori. Dice che queste non durano."

Era la prima volta che Al interveniva nell'assemblea di famiglia. Le altre volte era sempre rimasto sullo sfondo, con le donne. E il suo rapporto lo fece solennemente. "Il camion è vecchio e malconcio," disse in tono grave. "Gli ho dato una bella guardata prima di comprarlo. Quello diceva ch'era un affare, ma io non gli ho dato retta. Ho messo il dito nel differenziale e non c'era segatura. Ho aperto la scatola del cambio e non c'era segatura. Ho provato la frizione e ho fatto girare le ruote per vedere l'allineamento. Mi sono messo sotto il telaio e non ci sono ammaccature. Incidenti non n'ha avuti. Ho visto che c'era una perdita nella batteria e gliel'ho fatta cambiare. Le gomme non valgono niente ma la misura è buona. Si trovano facile. Il motore è vecchio ma non perde olio. Ho detto a Pa' di comprarlo perché è un camion popolare. Gli sfasciacarrozze sono pieni di Hudson Super Six, e i pezzi costano poco. Cogli stessi soldi ci potevamo pigliare un camion più grande e più bello, ma i pezzi sono difficili da trovare e costano troppo. Almeno, io è così che la vedo." L'ultima frase rinviava alla famiglia. Al tacque e aspettò il parere degli altri.

Nonno era ancora il capo riconosciuto, ma non comandava più. La sua posizione era onoraria e relativa alla consuetudine. Però aveva il diritto di fare il primo commento, per quanto confuso potesse essere il suo vecchio cervello. E gli uomini accoccolati e le donne in piedi aspettarono che

parlasse. “Tu sei un bravo ragazzo, Al,” disse Nonno. “Quand’ero un moccioso come te stavo sempre in giro a fare il caprone. Ma se c’era un lavoro da fare lo facevo. Sei cresciuto bene.” Concluse in tono di benedizione, e Al arrossì di piacere.

Pa’ disse: “Per me Al ha ragione. Se erano cavalli non c’era da fidarsi di Al. Ma coi motori è l’unico che ci capisce”.

Tom disse: “Io un po’ li conosco. A McAlester ci lavoravo. Al ha ragione. Ha scelto bene”. Adesso Al era ancora più rosso per la fierezza. Tom continuò: “Volevo dire un’altra cosa… be’, il predicatore… dice se può venire con noi”. Tacque. Le sue parole si posarono sul gruppo, e il gruppo rimase in silenzio. “È un brav’uomo,” aggiunse. “Lo conosciamo da un pezzo. Certe volte parla un po’ strano, ma dice roba giusta.” E rimise la proposta alla famiglia.

La luce stava scemando. Ma’ lasciò il gruppo per entrare in casa, e lo schiocco metallico del fornetto risuonò dalla casa. Dopo qualche istante, Ma’ riprese posto nell’assemblea assorta.

Nonno disse: “Sui predicatori non la pensano tutti uguale. Per qualcuno portano male”.

Tom disse: “Casy dice che non è più un predicatore.”

Nonno agitò la mano. “Se uno è un predicatore, resta un predicatore. Non è roba che te la togli di dosso. C’è pure chi dice che portarsi appresso un predicatore fa comodo. Se muore qualcuno, il predicatore lo sotterra. Se due si vogliono sposare, magari in ritardo, c’è lì pronto il predicatore. Nasce un bambino, e in casa c’è già chi te lo battezza. Io dico che ci sono predicatori *e* predicatori. L’importante è scegliere. A me quello lì mi piace. Non è uno tosto.”

Pa’ infilò il legnetto nella polvere e lo ruotò tra le dita fino a scavare un piccolo buco. “L’importante non è se porta fortuna o se è un brav’uomo,” disse Pa’. “Tocca fare i conti. È brutto fare i conti. Vediamo un po’. Ci sono Nonno e Nonna, e fa due. Poi io e John e Ma’, e fa cinque. Poi Noah e Tommy e Al, e fa otto. Rosasharn e Connie fanno dieci, e Ruthie e Winfield fanno dodici. I cani tocca che ce li portiamo, sennò che facciamo? I cani buoni non puoi ammazzarli, e non c’è nessuno per darli via. E fanno quattordici.”

“Senza contare i polli che ci restano, e i due maiali,” disse Noah.

Pa’ disse: “I maiali li voglio salare per mangiarceli in viaggio. La carne ci vuole. Ci portiamo i barilotti per la carne salata. Ma voglio capire se sul camion possiamo starci tutti, se viene il predicatore. E se una bocca in più

possiamo sfamarla.” Senza voltare la testa, domandò: “Ma’, possiamo?”.

Ma’ si schiarì la voce. “Non è se possiamo, è se vogliamo.” disse con fermezza. “Perché se è ‘possiamo’, allora non possiamo niente, manco andare in California né niente; ma se è ‘vogliamo’, be’, allora facciamo come vogliamo. E se è ‘vogliamo’, è da un pezzo che le nostre famiglie vivono qui e all’Est, e non ho mai sentito dire che un Joad o un Hazlett hanno rifiutato un pezzo di pane o un tetto o un passaggio a qualcuno che glielo domandava. Di Joad cattivi ce n’è stati tanti, ma mai così cattivi.”

Pa’ intervenne: “E se non c’è posto?”. Aveva storto il collo all’insù per guardarla, e adesso si vergognava. Il tono di Ma’ l’aveva fatto vergognare. “Se sul camion non ci stiamo tutti quanti?”

“Posto non ce n’è già per quelli che siamo,” disse Ma’. “Posto ce n’è solo per sei, e siamo già dodici a partire. Uno in più non fa danno; e un uomo sano e robusto fa sempre comodo. E quando hai due maiali e più di cento dollari, domandarti se puoi sfamare qualcuno…” Ma’ s’interruppe, e Pa’ si voltò dall’altra parte, e il suo animo era ferito per quella lezione.

Nonna disse: “È bello se viene pure un predicatore. Stamattina ha fatto una bella preghiera.”

Pa’ guardò gli altri per vedere se ci fossero obiezioni, poi disse: “Ti va’ di chiamarlo, Tommy? Se deve venire con noi è meglio che sta qui.”

Tom si alzò e andò verso la casa, chiamando: “Casy… ehi, Casy!”.

Una voce soffocata rispose da dietro la casa. Tom svoltò l’angolo e vide il predicatore seduto per terra, addossato alla parete, con gli occhi fissi sulla stella della sera che brillava nel cielo pallido. “M’hai chiamato?” chiese Casy.

“Sì. Visto che vieni con noi, è meglio che ci aiuti a capire che dobbiamo fare.”

Casy si alzò in piedi. Conosceva le assemblee di famiglia e capì che l’avevano accolto nella famiglia. E la sua era una posizione di rilievo, poiché Zio John si spostò di lato, lasciandogli il posto tra lui e Pa’. Casy si accoccolò come gli altri di fronte a Nonno, che sedeva sul predellino come se fosse un trono.

Ma’ rientrò di nuovo in casa. Ci fu il cigolio di un cappuccio di lanterna, e una luce gialla guizzò nell’oscurità della cucina. Quando Ma’ alzò il coperchio della marmitta, dalla porta di casa arrivò l’odore del maiale bollito con le foglie di barbabietola. Aspettarono tutti che tornasse nell’aia semibuia, perché Ma’ era determinante nel gruppo.

Pa’ disse: “Tocca decidere quando partiamo. Prima è, meglio è. Per prima cosa tocca scannare i maiali e salarli, poi carichiamo la roba e ce n’andiamo.

Più in fretta facciamo, meglio è."

Noah approvò: "Se ci diamo sotto, possiamo preparare tutto domani e andarcene dopodomani all'alba."

Zio John obiettò: "Con questo caldo la carne non si fredda. Non è la stagione giusta per scannare. Se la carne non si fredda resta molle".

"Allora scanniamoli stasera. Così hanno tutta la notte per freddarsi. Li scanniamo dopo che mangiamo. Sale ce n'è?"

Ma' disse: "Sì. Sale ce n'è quanto ti pare. E ci sono pure due barilotti per la carne salata".

"Allora è tutt'a posto," disse Tom.

Nonno cominciò ad agitarsi, cercando un sostegno per sollevarsi. "S'è fatto buio," disse. "M'è venuta fame. Quand'arriviamo in California me ne starò sempre con in mano un grappolo d'uva grosso così, e starò tutt'il tempo a sgranocchiarlo, perdio!" Riuscì a sollevarsi, e tutti gli uomini si alzarono.

Ruthie e Winfield, eccitatissimi, si misero a saltellare nella polvere come due folletti. Ruthie bisbigliò a Winfield con voce roca: "Ammazziamo i maiali *e* andiamo in California. Ammazziamo i maiali *e* andiamo… tutt'in una volta".

E Winfield cominciò a fare il pazzo. Si piantò un dito sulla gola, fece un'orribile smorfia e si mise a saltellare strillando: "Sono un maiale! Guarda! Sono un maiale! Guarda il sangue, Ruthie!". Poi barcollò e si lasciò cadere a terra, agitando fiaccamente le braccia e le gambe.

Ma Ruthie era più grande, e capiva l'eccezionalità del momento. "*E* andiamo in California," ripeté. E capiva che quello era il momento più importante della sua vita.

Gli adulti si avviarono nella penombra verso la cucina illuminata, e Ma' servì a tutti la carne e la verdura nei piatti di stagno. Ma prima di mettersi a mangiare anche lei, sistemò sul fuoco il grosso mastello del bucato e alzò la fiamma. Vi versò secchi d'acqua fino a riempirlo, poi mise tutt'intorno i secchi, colmi d'acqua. La cucina diventò un forno, e tutti mangiarono in fretta e andarono a sedersi sulla soglia in attesa che l'acqua bollisse. Rimasero seduti con lo sguardo nel buio, sul riquadro di luce che la lanterna proiettava a terra attraverso la porta aperta, con al centro l'ombra ingobbita di Nonno. Noah si nettava con cura i denti con una pagliuzza di scopa. Ma' e Rose of Sharon lavarono i piatti e li impilarono sul tavolo.

Poi, d'improvviso, la famiglia si mise in azione all'unisono. Pa' si alzò in piedi e accese un'altra lanterna. Noah prese da una cassa in cucina il coltello da scanno a lama curva e lo affilò su una consunta pietra da mola. Poi lo

posò sul ciocco da legna, con accanto il raschietto. Pa' portò due robusti pezzi di legno di un metro ciascuno, e con l'ascia fece la punta a entrambi, poi legò a nodo doppio due grosse corde al centro dei bastoni.

Borbottò: "Quei bilancini… peccato che l'abbiamo venduti tutti".

L'acqua nelle pentole fumava e gorgogliava.

Noah chiese: "Portiamo l'acqua giù o portiamo i maiali qui?".

"I maiali qui," disse Pa'. "L'acqua capace che la versi e ti scotti, i maiali no. Ma', è pronta l'acqua?"

"A momenti," disse Ma'.

"Bene. Noah… tu, Tom e Al venite con me. Io porto la lanterna. Li scanniamo giù e li portiamo qui."

Noah prese il coltello, e Al l'ascia, e i quattro uomini si avviarono verso la stia, con le gambe che guizzavano nella luce della lanterna. Ruthie e Winfield gli andavano dietro saltellando in mezzo alla polvere. Giunti alla stia, Pa' si sporse sul recinto e alzò la lanterna. I due maialini insonnoliti si drizzarono a fatica, grugnendo sospettosi. Zio John e il predicatore si avvicinarono per dare una mano.

"Forza," disse Pa', "scannateli. Poi li portiamo a casa per cavargli il sangue e bruscarli." Noah e Tom scavalcarono il recinto. Agirono con precisione e rapidità. Tom colpì due volte con il dorso dell'ascia; e Noah, chino sui maiali abbattuti, frugò le carni con il coltello ricurvo fino a trovare la grande arteria, facendo zampillare i fiotti pulsanti di sangue. Poi si passarono i maiali strepitanti da un lato all'altro del recinto. Il predicatore e Zio John ne afferrarono uno per le zampe posteriori e cominciarono a trascinarlo, e Tom e Noah fecero lo stesso con l'altro. Pa' li accompagnava con la lanterna, e il sangue nero lasciava due strisce nella polvere.

Appena a casa, Noah infilò il coltello tra tendine e osso delle zampe posteriori; i bastoni appuntiti mantennero le zampe discoste, e le due carcasse furono appese alle teste di trave che sbucavano da sotto il tetto. Poi gli uomini portarono l'acqua bollente e la versarono sui corpi neri. Noah squarciò i corpi da un capo all'altro e lasciò scivolare a terra le interiora. Pa' fece la punta ad altri due bastoni per mantenere aperti i due corpi appesi, mentre Tom e Ma', l'uno con il raschietto e l'altra con un coltello smussato, raspavano la cotenna per togliere le setole. Al prese un secchio, vi ammucchiò le interiora e andò a gettarle lontano dalla casa, e due gatti lo seguirono miagolando sonoramente, e i cani lo seguirono ringhiando piano ai gatti.

Pa' sedette sulla soglia e si mise a guardare i maiali appesi, illuminati dalla

lanterna. La raschiatura era finita, e solo poche gocce di sangue cadevano ancora dalle carcasse nella pozza nera per terra. Pa' si alzò, si accostò ai maiali e li palpò con la mano, poi tornò a sedersi. Nonna e Nonno si avviarono verso il fienile per coricarsi, e Nonno reggeva con la mano un lume a candela. Il resto della famiglia si era raccolto in silenzio sulla soglia di casa: Connie, Al e Tom seduti per terra, addossati alla parete, Zio John su una cassa, Pa' ai piedi della porta. Soltanto Ma' e Rose of Sharon continuavano a trafficare. Ora Ruthie e Winfield avevano sonno, ma cercavano di resistere. Litigavano sonnacchiosi nel buio dell'aia. Noah e il predicatore, accoccolati uno accanto all'altro, guardavano la casa. Pa' si grattò nervosamente, poi si tolse il cappello e si passò le dita tra i capelli. "Domattina presto saliamo i maiali, poi carichiamo la roba sul camion, tutta salvo i letti, e dopodomani ce n'andiamo. Manco una giornata di lavoro in tutto," disse con un certo disappunto.

Tom intervenne: "Così stiamo tutt'il giorno a girarci i pollici senza sapere che fare." Il gruppo si agitò, a disagio. "Per me possiamo sbrigare tutto entro l'alba e partire," disse Tom. Pa' si sfregò un ginocchio con la mano. E il suo nervosismo contagiò tutti.

Noah disse: "Magari alla carne non gli fa male se la saliamo subito. Quando la tagli a pezzi si fredda prima".

Fu Zio John ad andare al sodo, non riuscendo più a trattenersi. "Ma che aspettiamo? Facciamola finita. Se abbiamo deciso di partire, perché non partiamo?"

E la smania contagiò gli altri. "Perché non partiamo? Possiamo dormire in viaggio." E un senso di premura li prese tutti.

Pa' disse: "Dice che sono duemila miglia. È un sacco di strada. Tocca sbrigarci. Noah, tu e io tagliamo la carne, poi carichiamo la roba sul camion."

Ma' si affacciò dalla porta. "E se ci scordiamo qualcosa, col buio che c'è?"

"Basta che diamo un'occhiata in giro quando fa giorno," disse Noah. E rimasero in silenzio, assorti. Ma dopo qualche istante Noah si alzò e cominciò ad affilare il coltello ricurvo sulla piccola pietra da mola. "Ma'," disse, "sgombrami il tavolo." Poi si avvicinò a un maiale, fece un taglio lungo la spina dorsale e cominciò a staccare la carne dal costato.

Pa' si alzò in piedi, agitato. "Tocca raccogliere la roba," disse. "Forza, sbrighiamoci."

Ora che avevano deciso di partire, la fretta contagiava tutti. Noah portava i pezzi di carne in cucina e li affettava per la salatura, e Ma' copriva di sale grosso le fette e le disponeva a una a una nei barilotti, badando che non si

toccassero tra loro. Disponeva le fette come mattoni, e riempiva di sale gli interstizi. Poi Noah staccò le spalle e tagliò le zampe. Ma' alimentava il fuoco, e man mano che Noah staccava dal costato e dalla spina dorsale e dalle zampe tutta la carne che poteva, lei metteva gli ossi ad arrostire nel forno per farne spuntini da rosicchiare.

Nell'aia e nel fienile gli anelli di luce delle lanterne si muovevano qua e là. Gli uomini stavano radunando tutte le cose che andavano caricate, le mettevano a mucchio accanto al camion. Rose of Sharon portò fuori tutti gli indumenti della famiglia: le tute, le scarpe a suola grossa, gli stivali di gomma, i logori abiti della domenica, le maglie e i giacconi di montone. Li imballò fitti in una cassa, vi salì sopra e li pressò ben bene coi piedi. Poi andò a prendere i vestiti di tessuto stampato e gli scialli, le calze di cotone nero e gli indumenti dei bambini – piccole tute e vestitini a buon mercato – e mise anche questi nella cassa e li pressò coi piedi.

Tom andò al capanno e prese i pochi attrezzi rimasti: una sega a mano, una batteria di chiavi inglesi, un martello e una scatola di chiodi assortiti, un paio di pinze, una lima piatta e una batteria di lime tonde.

E Rose of Sharon portò fuori un grosso pezzo di tela cerata e lo distese per terra dietro il camion. Faticò per far passare dalla porta i materassi, tre doppi e uno singolo, e li accatastò sul telone. Poi portò fuori bracciate di vecchie coperte piegate e accatastò anche quelle.

Ma' e Noah si davano da fare con le carcasse, e dal forno arrivava l'odore degli ossi di maiale messi ad arrostire. I bambini si erano arresi al sonno. Winfield giaceva raggomitolato nella polvere davanti alla porta; Ruthie, seduta su una cassa in cucina, dov'era andata per assistere allo squartamento dei maiali, aveva reclinato la testa contro la parete. Respirava serena nel sonno, e le sue labbra erano dischiuse sui denti.

Tom finì con gli attrezzi ed entrò in cucina con la lanterna, e il predicatore lo seguiva. "Buon Dio," disse Tom, "senti come profuma! E senti come sfrigola!"

Ma' stava disponendo i mattoni di carne in un barilotto, vi spargeva il sale tutt'attorno, copriva di sale lo strato e pressava il tutto. Alzò lo sguardo su Tom e gli sorrise un po', ma i suoi occhi erano seri e stanchi. "La mattina è bello sgranocchiarsi un osso di maiale," disse.

Il predicatore le si mise accanto. "Ci penso io alla carne," disse. "Posso salarla io. Lei ha altro da fare."

Allora Ma' smise di affaccendarsi e guardò il predicatore con un'espressione sorpresa, come se avesse suggerito qualcosa di strano. E le

sue mani erano ricoperte di una crosta di sale, appena arrossate dall'umore della carne fresca. "È lavoro da donne," disse infine.

"Il lavoro è lavoro," ribatté il predicatore. "C'è troppo da fare per spartirlo in lavoro da donne e lavoro da uomini. Colla carne me la sbrigo io. Lei ha altro da fare."

Ma' lo guardò ancora per qualche istante, poi versò l'acqua di un secchio nel bacile e si lavò le mani. Il predicatore prese le fette di maiale e le ricoprì di sale mentre lei lo guardava. E le dispose nel barilotto come aveva fatto lei. Fu solo quando ebbe completato uno strato, ricoprendolo di sale e pressandolo per bene, che Ma' si sentì tranquilla. Si asciugò le mani gonfie e snervate.

Tom disse: "Ma', da qui che ci dobbiamo portare?".

Ma' lanciò una rapida occhiata alla cucina. "Il secchio," disse. "Tutta la roba per mangiare: i piatti e le tazze, i cucchiai e i coltelli e le forchette. Mettili tutti in quel cassetto, e portati il cassetto. La padella grande e la marmitta grande, la caffettiera. Quando si fredda, piglia la graticola dal forno. Sul fuoco è comoda. Mi porterei pure il mastello, ma mi sa che non c'è spazio. I panni li laverò nel secchio. Non serve pigliare la roba piccola. Nella marmitta la roba piccola ce la puoi cuocere, ma in un pentolino non ci puoi cuocere la roba grande. Piglia gli stampi per il pane, tutti quanti. Stanno uno dentro l'altro."

Si guardò intorno un'ultima volta. "Piglia solo la roba che t'ho detto, Tom. Il resto lo piglio io: il barattolo col pepe, il sale, la noce moscata e la grattugia… li piglio tutti io all'ultimo." Prese una lanterna e si avviò pesantemente verso la stanza da letto, e i suoi piedi nudi non facevano rumore sul pavimento.

Il predicatore disse: "Ha l'aria stanca".

"Le donne sono sempre stanche," disse Tom. "Sono fatte così, salvo qualche volta ai riti."

"Sì, ma lei è più stanca. Stanca sul serio, come se non ce la fa più."

Ma' stava entrando nella stanza da letto, e udì quelle parole. Lentamente i suoi lineamenti infiacchiti si tesero, e le rughe scomparvero dal suo viso gagliardo. Gli occhi si ravvivarono e le spalle si drizzarono. Si guardò intorno nella stanza ormai spoglia. Non c'era più niente, solo ciarpame. I materassi che avevano messo sul pavimento non c'erano più. I canterani erano stati venduti. Sul pavimento c'erano un pettine rotto, un barattolo di talco vuoto, qualche batuffolo di polvere. Ma' posò la lanterna sul pavimento. Infilò la mano dietro una delle casse che avevano usato come sedie e tirò fuori una vecchia scatola di cartone, sudicia e con gli spigoli

rincagnati. Si sedette per terra e aprì la scatola. Dentro c'erano lettere, ritagli, fotografie, un paio di orecchini, un piccolo anello d'oro, e una catena da orologio fatta di crini intrecciati stretti tra due puntali d'oro. Toccò le lettere con la punta delle dita, le toccò piano, e lisciò un ritaglio di giornale in cui si dava conto del processo di Tom. Guardò a lungo la scatola che teneva tra le mani, e le sue dita scompigliarono le lettere, poi le rimisero in ordine. Si morse il labbro inferiore, pensando, ricordando. Infine prese una decisione. Raccolse l'anello, la catena, gli orecchini, frugò sotto il mucchio e trovò un singolo gemello d'oro. Sfilò una lettera da una busta e ripose i ninnoli nella busta. Ripiegò la busta e la infilò nella tasca del vestito. Poi chiuse piano e con tenerezza la scatola, lisciò con cura il coperchio. Le sue labbra si schiusero. Allora si alzò in piedi, prese la lanterna e tornò in cucina. Tolse il coperchio del fornetto e posò con delicatezza la scatola tra le braci. Il calore annerì rapidamente il cartone. Una fiamma guizzò e lambì la scatola. Ma' rimise il coperchio sul fornetto, e subito il fuoco mugghiò all'insù e inghiottì nel proprio fiato la scatola.

Fuori, nell'aia scura, lavorando al lume della lanterna, Pa' e Al caricarono il camion. Gli attrezzi tutti sul fondo, ma a portata di mano in caso di guasti. Poi le casse col vestiario, e gli utensili della cucina in un sacco di iuta; piatti e posate nel loro cassetto. Poi il secchio, attaccato dietro. Fecero in modo che il tutto fosse più livellato possibile, e colmarono gli interstizi tra le casse con delle coperte arrotolate. Sopra poggiarono i materassi, ottenendo così una superficie perfettamente piana. Infine stesero sul carico il grande telone cerato; Al fece dei buchi lungo tutt'il perimetro, l'uno a mezzo metro dall'altro, vi passò delle corde e le legò ben strette alle sponde del camion.

"Ecco," disse, "ora se piove lo leghiamo alla stanga, e lì sotto ci stanno all'asciutto. Davanti è difficile che ci bagniamo."

E Pa' approvò. "Bell'idea."

"Non è tutto," disse Al. "Alla prima occasione mi trovo un'asse lunga per farci una traversa, e ci passo su il telone. Così copre tutto, e uno si ripara pure dal sole."

E Pa' sorrise: "Bell'idea. Come mai non ci hai pensato prima, Al?".

"Non c'era tempo," disse Al.

"Non c'era tempo? Ma per andare in giro a fare il caprone il tempo c'era. Lo sa Iddio dove sei stato queste due settimane."

"Uno ha un sacco di roba da fare quando deve andarsene da un posto," disse Al. Poi perse un po' della sua spavalderia. "Pa'," domandò, "tu sei contento di partire?"

“Eh? Be’… sì. Mi sa di sì. Qui ce la passavamo male. Laggiù è tutto diverso… lavoro ce n’è quanto ti pare, e tutto è bello e verde, con delle piccole case bianche cogli aranci intorno.”

“Ci sono aranci dappertutto?”

“Be’, magari non dappertutto, ma in un sacco di posti.”

Il primo grigiore dell’alba affiorava nel cielo. E il lavoro era ultimato: i barilotti di maiale erano pronti, la gabbia con i polli era pronta per essere sistemata in cima. Ma’ aprì il forno e tirò fuori gli ossi abbrustoliti, croccanti e dorati, con attaccata un bel po’ di carne da rosicchiare. Ruthie si svegliò a metà, scivolò giù dalla cassa, si riaddormentò. Ma gli adulti indugiavano davanti alla porta, rabbrividendo un po’ e sgranocchiando il maiale croccante.

“Mi sa che tocca svegliare Nonna e Nonno,” disse Tom. “Tra un po’ fa giorno.”

Ma’ disse: “No, aspettiamo all’ultimo. Meglio che dormono un altro po’. Pure Ruthie e Winfield non hanno dormito quasi per niente”.

“Possono dormire sdraiati sul carico,” disse Pa’. “Lì si sta belli comodi.”

All’improvviso i cani balzarono su dalla polvere e drizzarono le orecchie. Poi, con un ringhio, si lanciarono abbaiando nell’oscurità. “Che diavolo è?” chiese Pa’. Dopo qualche istante udirono una voce parlare in tono rassicurante ai cani, e il latrato si fece meno rabbioso. Poi si udirono dei passi, e venne avanti un uomo. Era Muley Graves, con il cappello calato sugli occhi.

Si avvicinò timidamente. “Salve,” disse.

“Ehi, Muley.” Pa’ agitò l’osso di prosciutto che aveva in mano. “Entra e pigliati un po’ di maiale, Muley.”

“No, grazie,” disse. “Non ho tanta fame.”

“Dai, Muley, su. Te lo piglio io!” Pa’ entrò in casa e portò fuori una manciata di costine.

“Mica volevo mangiare la vostra roba,” disse. “È che passavo di qui, allora ho pensato che partivate e che magari venivo a salutarvi.”

“Partiamo tra un po’,” disse Pa’. “Se venivi tra un’ora non ci trovavi più. È tutto pronto… vedi?”

“Tutto pronto.” Muley guardò il camion carico. “Certe volte mi viene d’andare a cercare i miei.”

Ma’ chiese: “Nessuna notizia dalla California?”.

“No,” disse Muley. “Nessuna notizia. Ma non sono passato alla posta. Prima o poi ci devo passare.”

Pa' disse: "Al, va' a svegliare Nonna e Nonno. Digli di venire a mangiare. Tra un po' ce n'andiamo". Poi, mentre Al si avviava verso il fienile: "Muley, ti va di venire con noi? Magari ci stringiamo un po' per farti posto".

Muley staccò un pezzo di carne dal dorso di una costina e cominciò a masticare. "Certe volte penso che lo posso fare. Ma poi so che non lo faccio," disse. "So che all'ultimo momento scappo e mi vado a nascondere come un maledetto fantasma di cimitero."

Noah disse: "Va a finire che crepi in mezzo ai campi, Muley".

"Lo so. Certe volte ci penso. Magari mi sento solo, magari mi sento un po' così, magari mi sento bene. Non fa nessuna differenza. Ma se vi capita d'incontrare i miei – è proprio questo ch'ero venuto a dirvi – se vi capita d'incontrare qualcuno dei miei in California, ditegli che sto bene. Ditegli ch'è tutt'a posto. Non lo devono sapere che faccio questa vita. Ditegli che appena metto insieme i soldi ci vado."

Ma' chiese: "E ci vai?".

"No," disse piano Muley. "No, non ci vado. Non me ne posso andare. Ora devo restare. Prima magari ci potevo andare. Ma ora no. Se uno ci pensa, alla fine capisce. Io non me n'andrò mai."

La luce dell'alba era diventata più netta. Faceva impallidire le lanterne. Al tornò con Nonno che arrancava e zoppicava accanto a lui. "Non dormiva," disse Al. "Era seduto dietro al fienile. Gli è pigliato qualcosa."

Gli occhi di Nonno si erano appannati, e non vi era più traccia di cattiveria. "Non m'è pigliato niente," disse. "È solo che io da qui non me ne vado."

"Non te ne vai?" chiese Pa'. "Che vuole dire che non te ne vai? Abbiamo caricato tutto, siamo pronti. Ce ne dobbiamo andare per forza. Qui non c'è più posto per noi."

"Mica vi dico che dovete restare," disse Nonno. "Per me ve ne potete andare. Ma io resto. Me la sono pensata quasi tutta la notte. Questa è la mia terra. Io qui ci sono nato. E non me ne frega niente se in California hanno l'arance e l'uva che gli crescono magari dentro al letto. Io non me ne vado. Questa terra non vale niente ma è la mia terra. No, voi andateci. Io me ne resto qui dove sono nato."

Gli si strinsero intorno. Pa' disse: "Non puoi, Nonno. Qui ora ci vengono i trattori. Chi ti fa da mangiare? Come campi? Non puoi restare qui. Senza nessuno che t'aiuta crepi di fame".

Nonno urlò: "Perdio, sono vecchio ma me la so cavare ancora. Quel Muley lì come fa a campare? Camperò come campa lui. Io da qui non me ne vado, poco ma sicuro. Se volete portatevi Nonna, ma a me non mi portate, fine

della discussione".

Pa' disse, sconcertato: "Nonno, dammi retta un minuto. Solo un minuto".

"Non se ne parla. Te l'ho già detto."

Tom toccò il padre su una spalla. "Pa', andiamo dentro. Ti devo dire una cosa." E, mentre si dirigevano verso la casa, chiamò: "Ma'… vieni un minuto?".

In cucina ardeva una lanterna, e il piatto con gli ossi di maiale era ancora colmo. Tom disse: "Sentite, Nonno ha il diritto di dire che non viene, ma qui non ci può restare".

"No che non ci può restare," disse Pa'.

"Allora vediamo. Se lo pigliamo e lo leghiamo, capace che gli facciamo male, o magari s'imbestialisce così tanto che si fa male da solo. E parlarci non serve a niente. Se riusciamo a farlo sbronzare sistemiamo tutto. Whisky n'avete?"

"No," disse Pa'. "In casa non c'è manco un goccio di whisky. E John non ce l'ha. Non ce l'ha mai quando smette di bere."

Ma' disse: "Tom, io ho mezza bottiglia di sciroppo calmante che avevo comprato quando Winfield aveva il mal d'orecchi. Dici che può servire? Winfield s'addormentava pure se il dolore era tanto".

"Capace che serve," disse Tom. "Piglialo, Ma'. Facciamo la prova."

"L'avevo buttato colla robaccia," disse Ma'. Prese la lanterna e uscì, e dopo un istante tornò con una bottiglia piena a metà di sciroppo nero.

Tom lo prese e lo assaggiò. "Non è cattivo," disse. "Fagli una tazza di caffè bello forte. Allora… qui dice un cucchiaio. Meglio due, o magari tre."

Ma' aprì il fornetto, poggiò un pentolino direttamente sulla carbonella e vi mise l'acqua e il caffè. "Tocca darglielo in un barattolo," disse. "Le tazze l'abbiamo caricate tutte."

Tom e il padre tornarono nell'aia. "Uno ce l'ha il diritto di dire che gli va di fare, no? Ehi, chi è che mangia costine?" disse Nonno.

"Noi abbiamo mangiato," disse Tom. "Ma' t'ha fatto una tazza di caffè e un po' di maiale."

Nonno entrò in casa, e bevve il caffè e mangiò il maiale. Fuori, nella luce crescente dell'alba, gli altri lo guardavano in silenzio dal vano della porta. Lo videro sbadigliare e vacillare, e lo videro mettere le braccia sul tavolo, poggiare la testa sulle braccia e addormentarsi di schianto.

"Era già bello stanco," disse Tom. "Lasciamolo dormire."

Adesso erano pronti. Nonna, stordita e confusa, ripeteva: "Che c'è? Perché così presto?". Però era vestita e di buon umore. E Ruthie e Winfield erano

svegli, ma lenti sotto il peso del sonno e ancora un po' trasognati. La terra andava rapidamente impregnandosi di luce. E l'attività della famiglia cessò. Rimasero tutti immobili, restii a fare il gesto che desse avvio alla partenza. Ora ch'era arrivato il momento, avevano paura – la stessa paura che aveva Nonno. Videro il capanno prendere forma nella luce, e videro le lanterne impallidire fino a smorzare gli aloni di luce gialla. Le stelle andarono spegnendosi, a poco a poco, verso ponente. E la famiglia era sempre lì, gruppo immobile come di sonnambuli, con gli occhi che abbracciavano l'insieme del paesaggio, senza vedere i dettagli e vedendo invece l'intera alba, l'intera campagna, l'intera struttura del paese in un solo sguardo.

Solo Muley Graves si aggirava senza posa, guardando nel camion attraverso le stanghe, tastando le ruote di scorta appese sul retro. E infine Muley si avvicinò a Tom. "Passi il confine?" gli domandò. "Manchi alla parola?"

E Tom si scosse dal torpore. "Cristo santo, è quasi giorno," disse alzando la voce. "Tocca sbrigarci." E gli altri uscirono dal torpore e si mossero verso il camion.

"Forza," disse Tom. "Carichiamo Nonno." Pa', Zio John, Tom e Al andarono nella cucina, dove Nonno dormiva con la fronte sulle braccia, e un rivoletto di caffè quasi asciutto sul tavolo. Lo presero sotto i gomiti e lo misero in piedi, e lui farfugliò e imprecò con voce impastata, come un ubriaco. Usciti nell'aia lo spinsero, e, quando arrivarono al camion, Tom e Al montarono sul cassone, agguantarono Nonno sotto le ascelle, lo sollevarono con delicatezza e lo distesero in cima al carico. Al slegò il telone e lo tenne sollevato, e gli altri fecero rotolare Nonno sotto il telone e gli misero accanto una cassa, in modo che il peso della tela non gli gravasse addosso.

"Devo montare quella traversa," disse Al. "Lo faccio stasera quando ci fermiamo." Nonno grugniva e cercava fiaccamente di contrastare il risveglio, e quando infine fu sistemato a dovere si riaddormentò profondamente.

Pa' disse: "Ma', tu e Nonna sedetevi dentro con Al per un po'. Poi facciamo a turno, così va bene per tutti, ma cominciate voi". Ma' e Nonna montarono in cabina, e gli altri si arrampicarono in cima al carico: Connie e Rose of Sharon, Pa' e Zio John, Ruthie e Winfield, Tom e il predicatore. Noah rimase a terra, a guardarli tutti appollaiati lassù.

Al girò intorno al camion, guardando sotto il telaio per controllare le balestre. "Cristo," disse, "le balestre sono a terra. Fortuna che l'ho bloccate da sotto."

Noah disse: "E i cani, Pa'?".

“M’ero scordato i cani,” disse Pa’. Fece un fischio acuto, e subito arrivò saltellando un cane, ma uno soltanto. Noah lo agguantò e lo lanciò in cima al carico, dove la bestiola si accucciò, rigida e tremante per l’altezza. “Gli altri due tocca lasciarli qui,” gridò Pa’. “Muley, ti va di badarci tu? Giusto per non farli morire di fame?”

“Sì,” disse Muley. “Sarò contento d’avere due cani. Sì! Me li piglio io.”

“Pigliati pure quei polli,” disse Pa’.

Al si sedette al volante. L’avviamento ronzò e s’innestò, ronzò daccapo. Poi fu il rombo dei sei cilindri, fu lo sbuffo di fumo azzurrino. “Statti bene, Muley,” gridò Al.

E la famiglia gridò: “Addio, Muley”.

Al ingranò la prima e staccò la frizione. Il camion sussultò e si mosse pesantemente nell’aia. Al ingranò la seconda. Arrancarono su per il lieve pendio, e intorno a loro si alzò la polvere rossa. “Cristo, che carico!” disse Al. “Sarà tosta.”

Ma’ cercò di guardare indietro, ma la massa del carico le bloccava la visuale. Tornò a voltarsi e fissò la strada sterrata che aveva davanti.

Quelli seduti in cima al carico riuscirono a guardare indietro. Videro la casa, il fienile, il filo di fumo che ancora usciva dal comignolo. Videro le finestre avvampare ai primi raggi del sole. Videro Muley mestamente fermo sulla soglia, che li seguiva con lo sguardo. Poi la collina li tagliò fuori. I campi di cotone fiancheggiavano la strada. E il camion avanzava lento in mezzo alla polvere, verso la nazionale e verso l’Ovest.

Capitolo 11

Le case rimasero vuote nella campagna, e la campagna fu vuota per questo. Solo i capanni dei trattori erano vivi, i capanni di lamiera ondulata, argentei e luccicanti; ed erano vivi di metallo e benzina e olio, con i vomeri degli aratri splendenti. I trattori avevano i fari accesi, perché un trattore non conosce né giorno né notte, e i vomeri rivoltano la terra nelle tenebre e scintillano nella luce del giorno. E quando un cavallo ha finito il suo lavoro e torna nella stalla, c'è ancora vita e vigore in lui, c'è un respiro e un calore, e gli zoccoli strusciano sulla paglia, e le ganasce triturano il fieno, e le orecchie e gli occhi sono vivi. Nella stalla c'è un calore di vita, c'è l'energia e l'odore della vita. Ma quando il motore di un trattore si ferma, è morto come il metallo da cui proviene. Il calore lo abbandona come il calore della vita abbandona un cadavere. Poi le porte di lamiera ondulata si chiudono e l'uomo del trattore va a casa in macchina, anche a venti miglia da lì, e non dovrà tornare per settimane o perfino mesi, perché il trattore è una cosa morta. E tutto questo è facile ed efficiente. Così facile che l'incanto scompare dal lavoro, così efficiente che l'incanto scompare dalla terra e dal lavorarla, e con l'incanto scompare anche la comprensione profonda e il legame. E nell'uomo del trattore cresce il disprezzo che alligna solo nell'estraneo, che di comprensione ne ha poca e di legami nessuno. Perché i nitrati non sono la terra, né sono terra i fosfati e la lunghezza della fibra del cotone. Il carbonio non è un uomo, né lo sono il sale o l'acqua o il calcio. L'uomo è tutto questo insieme, ma è molto di più, molto di più; e la terra è enormemente di più della sua analisi. Quell'uomo che è più della sua struttura chimica, che cammina sulla terra, che fa deviare la punta dell'aratro per evitare una pietra, che preme sulle stegole per scavalcare un rialzo, che s'inginocchia tra i solchi per consumare il pasto; quell'uomo che è più dei suoi elementi, conosce la terra che è più della sua analisi. Ma l'uomo-macchina, che guida un trattore morto sulla terra che non conosce né ama, capisce solo la chimica; e disprezza la terra e insieme se stesso. Quando le porte di lamiera ondulata sono chiuse, lui va a casa, e la sua casa non è la terra.

Le porte delle case vuote si spalancavano di colpo, e sbattevano nel vento. Bande di ragazzini accorrevano dai villaggi per rompere le finestre e frugare tra i detriti, in cerca di tesori. Ecco un coltello con la lama rotta. Può sempre servire. Senti che puzza… dev'esserci un topo morto. E guarda Whitey che ha scritto sul muro. L'ha scritto pure nei cessi di scuola, e il maestro gliel'ha fatto cancellare.

Subito dopo la partenza della gente, al calar della sera del primo giorno, i gatti avventurosi tornarono dai campi e miagolarono sulla soglia delle case. E, non vedendo uscire nessuno, i gatti entrarono furtivi dalle porte aperte e si aggirarono miagolando per le stanze vuote. Poi tornarono nei campi e da allora si fecero gatti selvatici, andando a caccia di ratti e toporagni, e dormendo nei fossi durante il giorno. Al calar della notte, i pipistrelli, che di solito si fermavano all'esterno per paura della luce, irruppero nelle case e svolazzarono per le stanze vuote, e da allora si stabilirono negli angoli bui delle stanze durante il giorno, con le ali ripiegate lungo il corpo, appesi a testa in giù alle travi, e l'odore dei loro escrementi riempì le case vuote.

E i topi s'insediarono e stivarono semi negli angoli, nelle scatole, nei fondi di cassetto delle cucine. E vennero le donnole per cacciare i topi, e i tenebrosi gufi strepitavano svolazzando dentro e fuori.

E ci fu una breve pioggia. L'ortica spuntò davanti alle soglie, dov'era stata bandita, e l'erbaccia crebbe tra le assi delle verande. Le case erano vuote, e una casa vuota fa in fretta ad andare in rovina. Le tavole cominciarono a creparsi intorno ai chiodi arrugginiti. Uno strato di polvere ricoprì gli impiantiti, e solo topi e donnole e gatti lo disturbavano.

Una notte il vento allentò una scandola e la scagliò per terra. La folata successiva s'intrufolò nel buco lasciato dalla scandola e ne scalzò altre tre, e la successiva una dozzina. Il sole ardente del mezzodì picchiava attraverso il buco e proiettava sull'impiantito un cerchio accecante. I gatti selvatici s'intrufolavano la sera al ritorno dai campi, ma non miagolavano più sulla soglia. Si muovevano come l'ombra delle nuvole sulla luna, aggirandosi per le stanze a caccia di topi. E nelle notti di vento le porte sbattevano, e le tende lacere svolazzavano nelle finestre rotte.

Capitolo 12

La Route 66 è la principale strada migratoria. La 66, lungo sentiero d'asfalto che attraversa la nazione, serpeggiando dolcemente su e giù per la carta, dal Mississippi a Bakersfield, attraverso le terre rosse e le terre grigie, inerpicandosi su per le montagne, superando valichi e planando nel deserto terribile e luminoso, e dopo il deserto di nuovo sulle montagne fino alle ricche valli della California.

La 66 è il sentiero di un popolo in fuga, di chi scappa dalla polvere e dal rattrappirsi delle campagne, dal tuono dei trattori e dal rattrappirsi delle proprietà, dalla lenta invasione del deserto verso il Nord, dai turbinosi venti che arrivano ululando dal Texas, dalle inondazioni che non portano ricchezza alla terra e la depredano di ogni ricchezza residua. Da tutto ciò la gente è in fuga, e si riversa sulla 66 dagli affluenti di strade secondarie, piste di carri e miseri sentieri di campagna. La 66 è la strada madre, la strada della fuga.

La 64 da Clarksville, Ozark, Van Buren e Fort Smith, fino all'Arkansas. E tutte le strade che portano a Oklahoma City: la 66 che scende da Tulsa e la 270 che sale da McAlester. La 81: da Wichita Falls a sud e da Enid a Nord. Edmond, McLoud, Purcell. La 66 per uscire da Oklahoma City; El Reno e Clinton sulla 66 andando verso ovest. Hydro, Elk City, Texola… e finisce l'Oklahoma. La 66 attraverso il corridoio del Texas: Shamrock e McLean, Conway e Amarillo la gialla, Wildorado e Boise… e finisce il Texas. Tucumcari e Santa Rosa, poi su per le montagne del New Mexico fino ad Albuquerque, dove sfocia la strada che scende da Santa Fe. Poi giù per l'inforrato Rio Grande fino a Los Lunas, e daccapo verso ovest sulla 66 fino a Gallup… ed è la frontiera del New Mexico.

E ora le catene montuose. Holbrook, Winslow e Flagstaff tra le vette dell'Arizona. Poi il grande altopiano che scorre come un'onda di terra. Ashfork e Kingman e di nuovo montagne rocciose, dove l'acqua va comprata a caro prezzo. Poi, lasciate alle spalle le vette dell'Arizona tormentate dal sole, ecco il Colorado, con gli argini verdi di giunchi… e finisce l'Arizona. La California è proprio di là dal fiume, con una graziosa

cittadina per cominciare. Needles, sul fiume. Ma il fiume non è di casa in questa zona. Da Needles si sale e si scavalca una cima riarsa, e dall'altra parte c'è il deserto. E la 66 attraversa il deserto terribile, dove la distanza pulsa e il centro dell'orizzonte è tarpato dall'incombere di montagne cupe. Finalmente ecco Barstow, e poi ancora deserto fino al sorgere di altre montagne, stavolta montagne buone, e la 66 vi serpeggia dentro. Poi all'improvviso un valico, e sotto c'è la bella vallata, sotto ci sono i vigneti e gli aranceti e le piccole case, e in lontananza una città. E… oh, buon Dio, è finita.

I fuggitivi sciamavano sulla 66, a volte in auto isolate, a volte in piccole carovane. Di giorno avanzavano lenti sull'asfalto, di notte si fermavano vicino all'acqua. Di giorno, dai vecchi radiatori bucati zampillavano colonne di vapore, con le bielle lasche che picchiavano a tutto andare. E gli uomini al volante di camion e auto sovraccariche ascoltavano inquieti. Quante miglia tra una città e l'altra? C'è sgomento tra una città e l'altra. Se qualcosa si rompe… be', se qualcosa si rompe ci accampiamo qui mentre Jim va a piedi in città a comprare un pezzo di ricambio e torna e… come stiamo a provviste?

Ascolta il motore. Ascolta le ruote. Ascolta con le orecchie e con le mani sul volante; ascolta con il palmo della mano sulla leva del cambio; ascolta con i piedi sulle assi del pianale. Ascolta con tutti i sensi il vecchio catorcio sferragliante; perché un cambio di tono, un'alterazione di ritmo può significare… una settimana qui? Quel ticchettio… sono le punterie. Niente paura. Le punterie possono ticchettare fino al Giorno del Giudizio senza nessun pericolo. Invece quel rumore sordo in sottofondo… non lo senti con le orecchie, però lo senti. Può essere una perdita d'olio. Può essere un cuscinetto che sta saltando. Gesù, e se è un cuscinetto che facciamo? I soldi vanno via come l'acqua.

E perché oggi scalda così tanto questa baldracca? Non siamo in salita. Diamo un'occhiata. Cristo santo, la cinghia della ventola è andata! Ecco, fammi una cinghia con questo pezzo di corda. Vediamo la lunghezza… ecco. Ora giuntiamo i capi. E ora va' piano… piano fino alla prossima città. Quella cinghia di corda non può reggere a lungo.

Fa' che arriviamo in California prima che questa carretta scoppia. Fa' che arriviamo nel paese dove crescono le arance.

E le gomme… due strati di tela sono già bell'e andati. Dice che di strati ce n'è solo quattro. Magari con questa riusciamo a farci ancora cento miglia se non scoppia perché pigliamo una pietra. Che facciamo… proviamo a fare altre cento miglia, o c'è il rischio che freghiamo la camera d'aria? Eh? Cento

miglia. C'è da pensarci. Per la camera d'aria abbiamo le toppe. Magari se cede si può riparare. E se la rinforziamo? Potremmo farci altre cinquecento miglia. Tiriamo avanti finché non scoppia.

Ci serve una gomma, ma Cristo quanto te la fanno pagare una gomma usata! T'inquadrano al volo. Capiscono che sei messo male. Capiscono che non puoi aspettare. E il prezzo sale.

Prendere o lasciare. Non sono qui per divertirmi. Sono qui per vendere gomme. E non le regalo. Non m'interessano gli affari vostri. Devo pensare ai miei.

A quant'è la prossima città?

Da ieri mattina ho visto passare quarantadue carrette come la vostra. Dov'è che state andando tutti quanti? Da dov'è che state scappando?

Be', la California è grande.

Non è tanto grande la California. E nemmeno tutt'il paese è tanto grande. No che non lo è. Non è grande abbastanza. Non c'è abbastanza posto per voi e me, per quelli come voi e quelli come me, per i ricchi e i poveri tutt'insieme in un solo paese, per i ladri e la gente onesta. Per chi ha fame e chi ha la pancia piena. Perché non ve ne tornate da dove venite?

Questo è un paese libero. Uno può andare dove gli pare.

Questo lo credete *voi*! Mai sentito parlare della polizia di frontiera della California? Sbirri di Los Angeles, prendono i bastardi come voi e li rispediscono indietro. Vi dicono: "Se non potete comprarvi un pezzo di terra, non vi vogliamo". Vi dicono: "Avete la patente? Fate vedere". E ve la stracciano. E vi dicono che senza patente non si può entrare.

È un paese libero.

Allora provate a fare qualcosa liberamente. Vi diranno che uno ha tanta libertà quanta se ne può comprare.

In California le paghe sono alte. Sta scritto su un volantino che m'hanno dato al paese.

Balle! Ho visto un sacco di gente tornare indietro. Vi raccontano balle. La vuoi la gomma o no?

Devo pigliarla per forza, ma Cristo, così mi lasci al verde! Stiamo finendo i soldi.

Non sono qui per fare beneficenza. Da' retta, pigliala.

Mi sa che non ho scelta. Vediamola un po'. Togli la carta, voglio controllare il copertone… Figlio di puttana, dicevi che il copertone era a posto. È tutto sbucciato.

Hai ragione. Be'… incredibile! Com'ho fatto a non vederlo?

L’avevi visto eccome, figlio di puttana. Volevi fregarmi quattro dollari per una gomma scassata. Ho una gran voglia di prenderti a pugni.

Sta’ calmo. Non l’avevo visto, credimi. Guarda cosa facciamo. Te la do per tre dollari e mezzo.

Impiccati! Vediamo di farla reggere fino alla prossima città.

Per te ce la facciamo con quella gomma?

Dobbiamo farcela. Preferisco andare sul cerchione che dare un centesimo a quel figlio di puttana.

Per te chi è uno che fa affari? Come ha detto quello, mica li fa per divertirsi. Li fa per fregarti. Che ti credevi? Uno deve… Vedi quell’insegna lì, lungo la strada? Service Club – Cena sociale martedì, Hotel Colmado? Benvenuto, socio. Quello è un Service Club. Uno m’ha raccontato una storiella. Era andato a una cena di quelli e l’aveva raccontata a tutti gli uomini d’affari che c’erano lì. Quand’ero piccolo, dice quel tizio, il mio vecchio mi fa pigliare la giovenca e mi dice di portarla a farsi il servizio.[6] E io ce l’ho portata, continua quel tizio, e da allora ogni volta che sento un uomo d’affari che parla di servizio, mi chiedo chi è che la sta pigliando in quel posto. Ecco, chi fa affari deve dire bugie e dare fregature, solo che le chiama in un altro modo. È questa la cosa importante. Se tu quella gomma la rubavi eri un ladro, ma lui ha cercato di fregarti quattro dollari per una gomma scassata. E per loro non si chiama furto, si chiama buon affare.

Danny qui dietro vuole un bicchiere d’acqua.

Deve aspettare. Acqua non n’abbiamo.

Ascolta… Per te è il motore?

Non lo so.

Il telaio ticchetta come un telegrafo.

Ecco fatto, sta partendo una guarnizione. Dobbiamo continuare. Tu sta’ attento se fischia. Appena troviamo un posto per accamparci mi fermo e smontiamo la testata. Ma Cristo santo, le provviste stanno finendo, i soldi stanno finendo. Quando non avremo più i soldi per la benzina che facciamo?

Danny qui dietro vuole un bicchiere d’acqua. Poverino, ha sete.

Perdio! È andata. Camera d’aria scoppiata e copertone in malora. Dobbiamo sistemarla. Quei pezzi di copertone mettili da parte per i rattoppi: poi li rifiliamo e li incolliamo dov’è consumata.

Macchine ferme sul ciglio della strada, testate smontate, gomme rattoppate. Macchine che arrancano lungo la 66 come cose ferite, ansimanti, rantolanti. Motori surriscaldati, guarnizioni lasche, cuscinetti laschi, carrozzerie traballanti.

Danny vuole un bicchiere d'acqua.

Gente in fuga sulla 66. E la pista d'asfalto luccica come uno specchio al sole, e in lontananza il riverbero crea l'illusione di pozze d'acqua in mezzo alla strada.

Danny vuole un bicchiere d'acqua.

Deve aspettare, poverino. Ha caldo. Alla prossima stazione di servizio. Stazione di *servizio*, come dice quel tale.

Duecentocinquantamila persone sulla strada. Cinquantamila vecchi catorci – fumanti, feriti. Relitti lungo la strada, abbandonati. Cosa gli sarà successo? Che fine avrà fatto la gente che viaggiava su quella macchina? Hanno continuato a piedi? Dove sono? Da dove arriva questo coraggio? Da dove arriva questa spaventosa fede?

E qui c'è una storia che vi sembrerà incredibile, però è vera, ed è divertente ed è anche bella. Una famiglia era stata cacciata dal posto dove viveva. Erano in dodici e non avevano una macchina. Si sono costruiti una roulotte con dei rottami di ferro e ci hanno caricato tutto quello che avevano. L'hanno portata sul ciglio della 66 e si sono messi ad aspettare. E dopo un po' si è fermata una berlina e li ha presi su. Cinque di loro sono saliti sulla berlina, sette sulla roulotte, e anche un cane sulla roulotte. Sono arrivati in California in un lampo. L'uomo che li ha trainati gli ha dato anche da mangiare. Ed è tutto vero. Ma come si può avere un coraggio simile, e così tanta fede nel prossimo? Sono poche le cose che possano insegnare una fede simile.

Gente in fuga dallo spavento che ha lasciato dietro di sé… le capitano cose strane, alcune tristemente crudeli e altre così belle da riaccendere per sempre la fede.

[6] *Service* è anche "monta"; *get serviced* = far montare. (*N.d.T.*)

Capitolo 13

A Sallisaw il vecchio Hudson sovraccarico, scricchiolando e gemendo, imboccò la nazionale in direzione ovest, e il sole era accecante. Sulla strada asfaltata, Al aumentò la velocità perché non c'era più pericolo per le balestre schiacciate. Da Sallisaw a Gore ci sono ventuno miglia, e l'Hudson andava a trentacinque miglia all'ora. Da Gore a Warner, tredici miglia; da Warner a Checotah, quattordici; da Checotah un lungo salto fino a Henrietta: trentaquattro miglia, ma con una vera città all'arrivo. Da Henrietta a Castle diciannove miglia, e il sole era a picco, e l'aria palpitava sui campi rossi, arroventati dal sole alto.

Al, curvo sul volante, l'espressione concentrata, ascoltava il veicolo con tutto il corpo, e il suo sguardo inquieto passava dalla strada al cruscotto. Al era tutt'uno con il motore, ogni nervo teso a cogliere anomalie, quegli improvvisi colpi e schiocchi, fruscii e cigolii che indicano l'alterarsi di una condizione che prelude al disastro. Era diventato l'anima del veicolo.

Nonna, accanto a lui sul sedile, sonnecchiava, e trasaliva nel sonno, apriva gli occhi per sbirciare davanti a sé, poi tornava ad appisolarsi. E Ma' sedeva accanto a Nonna, con un gomito fuori dal finestrino, e la pelle che avvampava sotto il sole feroce. Anche Ma' guardava davanti a sé, ma i suoi occhi erano spenti e non vedevano la strada o i campi, le pompe di benzina, i piccoli chioschi per rifocillarsi. Non guardava nessuna di quelle cose mentre l'Hudson vi passava davanti.

Al si strusciò sul sedile scassato e cambiò la posizione delle mani sul volante. E sospirò: "Fa rumore, ma mi sa che regge. Chissà che succede se ci capita una salita con tutto questo carico. Ma', ci sono colline tra qui e la California?".

Ma' voltò adagio la testa e i suoi occhi ripresero vita. "Mi sa che qualche collina c'è," disse. "Non sono sicura, ma capace che m'hanno detto che ci sono colline e pure montagne. Montagne grosse."

Nonna fece un lungo sospiro lagnoso nel sonno.

Al disse: "Se c'è una salita si squaglia tutto. Toccherà buttare un po' di

roba. Mi sa che quel predicatore non ce lo dovevamo portare".

"Ancora un po' e sarai contento che ce lo siamo portato," disse Ma'. "Quel predicatore ci aiuterà." Tornò a guardare davanti a sé, sulla strada scintillante.

Al lasciò una mano sul volante e portò l'altra sulla tremolante leva del cambio. Faceva fatica a parlare. La sua bocca formava le parole in silenzio prima di pronunciarle. "Ma'…" Lei si voltò lentamente a guardarlo, con la testa che oscillava un po' per gli scossoni del camion. "Ma', non ti mette paura? Non ti mette paura che andiamo in un posto nuovo?"

Lo sguardo della donna si fece assorto e dolce. "Un po'," disse. "Ma non è paura vera. È solo che sto qui e aspetto. Se capita qualcosa che devo farci qualcosa… lo faccio."

"Non ci pensi a come sarà quand'arriviamo? Non ti spaventi che non sarà bello come ci credevamo?"

"No," disse bruscamente lei. "No, non ci penso. Non lo voglio fare. Non lo devo fare. È troppo… è come provare a vivere troppe vite. Lì ci saranno mille vite da vivere, ma alla fine la vita è una sola. Se mi metto a pensarle tutte, sono troppe per me. Tu ci puoi pensare perché sei giovane, ma… per me c'è solo la strada che passa qui sotto. E tra un po' lì dietro vorranno altri ossi di maiale." Il suo viso si tese. "È tutto quello che posso fare. Non posso fare di più. E loro ci restano male se faccio di più. S'aspettano tutti che la penso così."

Nonna fece uno sbadiglio sonoro e spalancò gli occhi. Si guardò attorno inquieta. "Devo scendere, per amor del cielo," disse.

"Al primo cespuglio," disse Al. "Ce n'è uno laggiù."

"Cespuglio o non cespuglio, t'ho detto che devo scendere." E cominciò a piagnucolare. "Devo scendere. Devo scendere."

Al accelerò, e quando arrivò al cespuglio, frenò di colpo. Ma' aprì lo sportello, aiutò la vecchia smaniante a scendere sul ciglio della strada e la accompagnò fino al cespuglio. Poi le passò le mani sotto le ascelle per evitare che cadesse mentre si accoccolava.

In cima al carico, gli altri cominciarono a riprendere vita. Avevano le facce arrossate dal martellare del sole. Tom, Casy, Noah e Zio John si lasciarono scivolare stancamente a terra. Ruthie e Winfield si lanciarono dalle sponde e scapparono tra i cespugli. Connie, con cautela, aiutò Rose of Sharon a scendere. Sotto il telone, Nonno era sveglio; la sua testa faceva capolino, ma gli occhi erano annebbiati, acquosi, ancora esanimi. Guardava gli altri ma senza riconoscerli.

Tom gli gridò: "Nonno, vuoi scendere?".

I vecchi occhi si voltarono svogliatamente verso di lui. “No,” disse Nonno. Per un istante la cattiveria ricomparve nel suo sguardo. “Ho detto che non parto. Voglio restare con Muley.” E perse di nuovo ogni interesse. Ma’ era di ritorno insieme a Nonna, le diede una mano a risalire l’alzaia.

“Tom,” disse. “Piglia il tegame cogli ossi, lì sotto al telone. Tocca mangiare qualcosa.” Tom prese il tegame e lo fece girare, e tutta la famiglia sostò sul ciglio della strada, sgranocchiando i lembi di carne croccante attaccati agli ossi di maiale.

“Fortuna che ce li siamo portati,” disse Pa’. “Lassù stavo così stecchito che manco riesco a muovermi. Dov’è l’acqua?”

“Non era lì sopra con voi?” chiese Ma’. “Avevo riempito la tanica.”

Pa’ si arrampicò sulla sponda e guardò sotto il telone. “Non c’è. Mi sa che ce la siamo scordata.”

La sete si accese all’istante. Winfield gemette: “Voglio bere, voglio bere”. Gli uomini si leccarono le labbra, improvvisamente consci della loro sete. E si diffuse un certo panico.

Al sentì crescere la paura. “L’acqua la troviamo al primo rifornimento. Dobbiamo pure fare benzina.” La famiglia si affrettò ad arrampicarsi sul cassone; Ma’ aiutò Nonna a salire davanti e si sedette in cabina con lei. Al mise in moto e ripartirono.

Da Castle a Paden venticinque miglia, con il sole che superava lo zenit e iniziava a calare. E con il tappo del radiatore che cominciava a vibrare e il vapore a sfrigolare. Nei pressi di Paden c’era uno spiazzo con un capanno e due pompe di benzina; lì accanto, davanti a una staccionata, c’era un rubinetto dell’acqua con il tubo di gomma. Al entrò nello spiazzo e fermò l’Hudson con il muso a pochi centimetri dal rubinetto. Mentre si fermavano, un omaccione, rosso di viso e di braccia, si alzò da una sedia dietro le pompe e andò verso di loro. Indossava pantaloni di velluto a coste marrone, bretelle e una camiciola a maniche corte; in testa aveva una specie di casco coloniale di cartone argentato. Il sudore gli colava sul naso e sotto gli occhi, e formava rivoli nelle rughe del collo. Si avvicinò al camion con aria torva e sprezzante.

“Vi comprate qualcosa? Benzina o altro?” domandò.

Al era già sceso, e svitava il tappo del radiatore con la punta delle dita, pronto a tirar via la mano al primo schizzo di vapore. Si voltò a guardare il ciccione. “Devo fare benzina, amico.”

“Soldi n’avete?”

“Certo. Ti pare che siamo accattoni?”

La faccia del ciccione perse tutta la sua truculenza. “Allora va bene, vi

potete pigliare tutta l'acqua che vi pare." E si affrettò a spiegare. "C'è un sacco di gente in giro. Vengono, usano l'acqua, sporcano il cesso, e poi, perdio, ti fregano la roba e non si comprano niente. Non hanno soldi per comprare. Vengono a mendicarti un gallone di benzina per proseguire."

Tom balzò giù dal camion e andò minacciosamente verso il ciccione. "Noi quello che pigliamo lo paghiamo," disse, furente. "È inutile che ci fai la predica. Non t'abbiamo chiesto niente."

"Mica volevo offenderti," disse in fretta il ciccione. Il sudore cominciava a inzuppargli la camiciola. "Pigliatevi tutta l'acqua che vi pare, e se vi serve il cesso fate pure."

Winfield si era impadronito del tubo. Bevve dall'imboccatura, poi se la puntò sul viso e sulla testa, e riemerse gocciolante. "Non è fresca," disse.

"Non capisco dov'è che va questo paese," riprese il ciccione. Aveva spostato il tiro della sua insofferenza, ora non stava più parlando coi Joad, né di loro. "Cinquantasei macchine che passano da qui ogni giorno, tutta gente che va a ovest con bambini e roba di casa. Ma dov'è che vanno? Che ci vanno a fare?"

"Fanno quello che facciamo noi," disse Tom. "Vogliono trovare un posto per viverci. Cercano di cavarsela. Tutto qua."

"Be', io non capisco dov'è che va questo paese. Non lo capisco proprio. Pure io cerco di cavarmela, sai? Per te tutte quelle grosse macchine nuove di zecca si fermano qui? Nossignore! Loro vanno nelle stazioni di servizio in città, quelle tutte dipinte di giallo. Mica si fermano in un posto come questo. Quelli che si fermano qui sono quasi tutti gente che non ha più niente."

Al finì di svitare il tappo del radiatore, e il tappo schizzò in aria seguito da uno sbuffo di vapore, e dal radiatore salì un gorgoglio sibilante. Sul camion, il cane assetato strisciò timidamente fino al bordo del carico e, tremando, guardò in giù verso l'acqua. Zio John si arrampicò a prenderlo e lo portò giù tenendolo per la collottola. Per qualche istante il cane barcollò sulle gambe rigide, poi si accostò a leccare il fango sotto il rubinetto. Sulla strada le auto sfrecciavano scintillando nel riverbero, e le folate calde del loro passaggio sferzavano lo spiazzo davanti alle pompe.

"Io non è che voglio per forza lavorare coi ricchi," continuò il ciccione. "Voglio lavorare e basta. Dico, la gente che si ferma qui la benzina te la viene a mendicare, o magari ti chiedono se gliela dai in cambio delle loro cose. Lì nello sgabuzzino c'è tutta la roba che m'hanno dato in cambio di benzina e olio: letti, passeggini, pentole, stoviglie… Una famiglia m'ha dato la bambola della bambina in cambio d'una tanica da tre litri. E io che ci faccio con quella

roba, me la vado a vendere al mercato? Dico, uno voleva darmi le sue scarpe in cambio d'una tanica. E scommetto che se ero di un'altra pasta riuscivo a scucirgli pure…" Lanciò un'occhiata a Ma' e tacque.

Jim Casy si era bagnato la testa, e aveva ancora le gocce che gli colavano sulla fronte alta, e il suo collo muscoloso era bagnato, e la sua camicia era bagnata. Si fece avanti e si mise accanto a Tom. "Non è colpa della gente," disse. "Tu come staresti a venderti il letto in cambio d'un pieno di benzina?"

"Lo so che non è colpa loro. Quando ci parlo non c'è mai uno che non ha la sua buona ragione per cambiare aria. Ma così dov'è che va questo paese? È questo che voglio sapere. Dov'è che va? La gente non riesce più a tirare avanti. La terra non rende più niente. Ditemelo voi: dove andiamo a finire? Mai nessuno che mi sa rispondere. Gente che ti vuole dare le scarpe per tirare avanti altre cento miglia. Non riesco proprio a capire." Si tolse il cappello argentato e si asciugò la fronte con il palmo della mano. E Tom si tolse il berretto e ci si asciugò la fronte. Si avvicinò al tubo dell'acqua, inzuppò il berretto, lo strizzò e se lo rimise in testa. Ma' sfilò un bicchiere di stagno tra le assi della sponda e diede un po' d'acqua a Nonna, poi a Nonno in cima al carico. Si rizzò sulla sponda e allungò il bicchiere a Nonno, e lui vi bagnò le labbra, poi scosse la testa e rifiutò di berne ancora. I vecchi occhi si posarono per qualche istante su Ma', tormentati e spauriti, poi la consapevolezza tornò a svanire.

Al mise in moto il camion e lo fece arretrare fino alla pompa di benzina. "Fammi il pieno. Ci vanno sette galloni," disse Al, "ma tu mettine sei così non trabocca."

Il ciccione infilò il tubo nel serbatoio. "Nossignore," disse. "Non riesco proprio a capirlo dove va questo paese. Coi sussidi e tutt'il resto."

Casy disse: "Io ho camminato per tutto il paese. Tutti chiedono la stessa cosa. Dove andiamo? Per me non andiamo mai da nessuna parte. Siamo sempre in viaggio. Sempre in cammino. Perché a questa cosa non ci pensa nessuno? Oggi tutto si sposta. La gente si sposta. Sappiamo perché e sappiamo come. La gente si sposta perché lo deve fare. Ecco perché la gente si sposta. Si sposta perché vuole qualcosa di meglio. E quello è l'unico modo per trovarselo. Quando gli serve qualcosa, quando gli manca qualcosa, se lo vanno a pigliare. È a forza di sopportare che uno impara a ribellarsi. Io ho camminato per tutto il paese, e ho sentito la gente parlare come te".

Il ciccione pompava la benzina, e sul quadrante l'ago dell'indicatore segnava la quantità. "Sì, ma così dove andiamo a finire? È questo che voglio capire."

Tom intervenne bruscamente. “Mi sa che non lo vuoi capire. Casy è lì che cerca di spiegartelo e tu stai sempre a ripetere la stessa roba. Li conosco quelli come te. Tu non vuoi sapere niente, vuoi solo cantare la tua canzoncina. ‘Dove andiamo a finire?’ Non te ne frega niente di capire. Il paese si muove, se ne va da un posto all’altro. C’è gente che crepa a ogni passo. Capace che presto crepi pure tu, ma non lo vuoi capire. Li conosco quelli come te. Tu non vuoi capire niente. Vuoi solo cantarti la ninnananna… ‘Dove andiamo a finire?’” Guardò la pompa di benzina, vecchia e arrugginita, e poi la baracca che le stava dietro, costruita con assi usate, e i vecchi buchi dei chiodi che trasparivano nonostante la vernice, la coraggiosa vernice gialla che aveva tentato di imitare le grandi stazioni di servizio cittadine. Ma la vernice non poteva coprire i vecchi buchi dei chiodi e le vecchie crepe nelle assi, e la vernice non si poteva ripassare. L’imitazione era fallita e il proprietario sapeva che era fallita. E oltre la porta aperta della baracca Tom vide i bidoni dell’olio, appena due, e il bancone dei dolciumi con le caramelle sudicie e le stecche di liquirizia muffite, e qualche pacchetto di sigarette. Vide la sedia zoppa e il buco arrugginito nella rete della porta. E lo spiazzo con il terriccio al posto della ghiaia, e oltre lo spiazzo il campo di mais che inaridiva e moriva sotto il sole. E accanto alla capanna la piccola scorta di copertoni usati e copertoni ricostruiti. E per la prima volta vide i pantaloni logori del ciccione e la sua camiciola dozzinale e il suo cappello di cartone. Disse: “Non ti volevo offendere, amico. È il caldo. Tu non hai più niente. Presto finirai sulla strada pure tu. E non saranno i trattori a farti sloggiare. Saranno quelle belle stazioni di servizio gialle che ci stanno in città. La gente se ne va,” disse quasi vergognandosi. “E tu te n’andrai, amico.”

Mentre Tom parlava, la mano del ciccione sulla pompa rallentò sino a fermarsi. Guardò Tom con aria inquieta. “Come lo sai?” chiese sgomento. “Come lo sai che parlavamo di caricare la nostra roba e andarcene all’Ovest?”

Fu Casy a rispondergli. “È così per tutti,” disse. “Io prima lottavo con tutte le forze contro il demonio, perché mi credevo che il nemico era il demonio. Ma c’è una cosa molto peggio del demonio che s’è impadronita di questo paese, e per farglielo mollare tocca farla a pezzi. Tu l’hai mai vista una lucertola del deserto quando addenta qualcosa? Quella s’attacca, e se la tagli in due la testa non molla. E se gli tagli il collo la testa non molla. Per fargli mollare la presa ti tocca pigliare un cacciavite e sfondargli la testa. E mentre è lì che crepa, il veleno cola e cola nel buco che ha fatto coi denti.” Tacque e sbirciò Tom con la coda dell’occhio.

Il ciccione guardava davanti a sé con aria avvilita. La sua mano riprese lentamente ad azionare la pompa. "Non lo so dove andiamo a finire," disse piano.

Accanto al rubinetto dell'acqua, Connie e Rose of Sharon confabulavano tra loro, come in segreto. Connie lavò il bicchiere di stagno e con il dito saggiò l'acqua prima di riempirlo di nuovo. Rose of Sharon guardava le auto passare sulla strada. Connie le porse il bicchiere. "Quest'acqua non è fresca, ma è bagnata," disse.

Lei lo guardò e gli fece un sorriso pieno di segretezza. Da quando era incinta era tutta segreti: segreti e piccoli silenzi che sembravano densi di significato. Era contenta di sé, e si lagnava di cose che non avevano molta importanza. E chiedeva a Connie favori un po' sciocchi, ed entrambi sapevano che erano sciocchi. Anche Connie era contento di lei, ed era incantato dal suo essere incinta. Gli piaceva pensarsi interprete dei suoi segreti. Quando lei faceva un sorriso ammiccante, anche lui faceva un sorriso ammiccante, e si scambiavano confidenze furtive. Il mondo si era stretto intorno a loro, e loro ne erano il centro, o meglio era Rose of Sharon a esserne il centro, mentre Connie descriveva una piccola orbita intorno a lei. Qualunque cosa dicessero era una specie di segreto.

Lei distolse lo sguardo dalla strada. "Non ho tanta sete," disse in tono affettato. "Ma forse *devo* bere."

E lui annuì, perché capiva a cosa si riferisse. Lei prese il bicchiere, si sciacquò la bocca, sputò, poi si scolò il bicchiere di acqua tiepida. "Ne vuoi ancora?" chiese lui.

"Solo metà." E così lui riempì il bicchiere solo a metà, e glielo diede. Una Lincoln Zephyr, argentea e sinuosa, sfrecciò sulla strada. Lei si voltò a guardare dove fossero gli altri e li vide raggruppati accanto al camion. Rassicurata, disse: "Ti piacerebbe andare in giro con quella?".

Connie sospirò: "Magari… dopo". Sapevano entrambi a cosa si riferisse. "E se in California c'è tanto lavoro, ci compriamo una macchina tutta nostra. Ma quelle lì…" – indicò la Zephyr ormai lontana – "… costano quanto una casa bella grande. Preferisco avere la casa."

"Io dico ch'è meglio avere la casa *e* una di quelle," disse lei. "Certo, la casa viene per prima, perché…" E tutt'e due sapevano a cosa si riferisse. Erano terribilmente eccitati dalla gravidanza.

"Ti senti bene?" le chiese lui.

"Stanca. Un po' stanca di viaggiare sott'al sole."

"Lo *dobbiamo* fare, sennò in California non ci arriviamo mai."

“Lo so,” disse lei.

Il cane ciondolava per lo spiazzo, fiutando. Passò accanto al camion, trotterellò verso il rubinetto e si mise di nuovo a leccare l’acqua fangosa. Poi si allontanò, con il muso basso e le orecchie penzoloni. Continuando a fiutare si fece largo tra le erbacce sull’argine, sino al ciglio della strada. Alzò la testa, guardò dall’altro lato e balzò in avanti. Rose of Sharon lanciò un urlo acuto. Arrivò a gran velocità una grossa berlina, ci fu uno stridio di gomme. Il cane scartò goffamente e, con un guaito interrotto a metà, finì sotto le ruote. La grossa berlina rallentò per qualche istante, e alcune facce si voltarono a guardare, poi riprese velocità e scomparve. Il cane, poltiglia di sangue e intrico di intestini scoppiati, scalciava adagio sull’asfalto.

Rose of Sharon aveva gli occhi sbarrati. “Dici che lo spavento m’ha fatto male?” piagnucolò. “Eh, dici che m’ha fatto male?”

Connie le passò il braccio intorno alla vita. “Vieniti a sedere,” disse. “Non è stato niente.”

“Ma ho sentito che mi faceva male. Ho sentito come se mi tirava quand’ho gridato.”

“Vieniti a sedere. Non è niente. Non t’ha fatto niente.” La accompagnò verso il lato opposto del camion, lontano dal cane morente, e la fece sedere sul predellino.

Tom e Zio John si avvicinarono all’ammasso di carne. Il corpo maciullato ebbe un ultimo fremito. Tom lo prese per le zampe e lo trascinò fino al ciglio della strada. Zio John sembrava imbarazzato, come se fosse colpa sua. “Lo dovevo legare,” disse.

Pa’ guardò per qualche istante il cane, poi si voltò: “Andiamocene,” disse. “Tanto, chissà come facevamo a dargli da mangiare. Magari è meglio così.”

Il ciccione sbucò da dietro il camion. “Mi spiace, gente,” disse. “I cani non campano tanto vicino alla strada. A me in un anno me n’hanno messi sotto tre. Meglio non avercene più, basta così.” Poi disse: “Non v’inquietate per quello. Ora ci penso io. Lo seppellisco nel mais”.

Ma’ si avvicinò a Rose of Sharon, seduta tutta tremante sul predellino del camion. “Stai bene, Rosasharn?” le domandò. “Che c’è?”

“L’ho visto. M’ha spaventato.”

“T’ho sentita che strillavi,” disse Ma’. “Su, ora calmati.”

“Dici che mi fa male?”

“No,” disse. “Ma capace che ti fa male se non la pianti di frignare e di farti le smancerie e cullarti nell’ovatta. Ora alzati e aiutami a far salire Nonna. Il bambino lascialo in pace un minuto. Quello se la cava da solo.”

“Dov’è Nonna?” chiese Rose of Sharon.

“Non lo so. Dev’essere qua intorno. Forse è al cesso.”

La ragazza andò verso il gabinetto, e dopo qualche istante ne uscì portandosi appresso Nonna. “S’era addormentata lì dentro,” disse Rose of Sharon.

Nonna ridacchiava. “È bello lì dentro,” disse. “C’è un cesso moderno con l’acqua che arriva dall’alto. Mi piace lì dentro,” disse soddisfatta. “Se non mi svegliavate mi facevo una bella dormita.”

“Non è un bel posto per dormirci,” disse Rose of Sharon aiutando Nonna a salire sul camion. Nonna si sedette gongolante. “Magari non è bello da guardare, ma è bello da starci.”

Tom disse: “Sbrighiamoci. C’è un sacco di strada da fare.”

Pa’ fece un fischio acuto. “E ora dove si sono ficcati i bambini?” Fischiò ancora, infilandosi due dita in bocca.

Dopo un istante sbucarono dal campo di mais, prima Ruthie e poi Winfield. “Uova!” gridò Ruthie. “Ho trovato le uova fresche.” Li raggiunse correndo, tallonata da Winfield. “Guardate!” Nella sua mano sudicia c’erano dodici piccole uova grigiastre. E, mentre tendeva la mano, vide sul ciglio della strada il cane morto. “Oh!” fece. Ruthie e Winfield si avvicinarono lentamente al cane. Si chinarono a guardarlo.

Pa’ li richiamò: “Forza, se non volete che vi lasciamo qui”.

I due bambini si voltarono solennemente e si avviarono verso il camion. Ruthie guardò ancora una volta le grigie uova di rettile che aveva in mano, poi le gettò via. Si arrampicarono sulla sponda del camion. “Aveva ancora gli occhi aperti,” disse Ruthie sottovoce.

Ma Winfield si compiaceva della scena. Disse in tono spavaldo: “C’erano i budelli sparsi dappertutto… dappertutto”. Tacque per qualche istante. “Sparsi… dapper… tutto,” disse, poi si girò di scatto e vomitò dalla sponda del camion. Quando ebbe finito, aveva gli occhi lucidi e il naso che gli colava. “Non è come ammazzare i maiali,” disse a mo’ di spiegazione.

Al aveva aperto il cofano per controllare il livello dell’olio. Prese una tanica da dentro la cabina, versò nel sifone un po’ di scadente olio nerastro e ricontrollò il livello.

Tom lo raggiunse. “Vuoi che guido io per un po’?”

“Non sono stanco,” disse Al.

“Stanotte non hai dormito. Io stamattina mi sono fatto un pisolino. Va’ su cogli altri. Ci penso io.”

“OK,” disse Al controvoglia. “Ma tieni d’occhio la spia dell’olio. E va’

piano. Attento che va in corto. Se l'ago va su di colpo è in corto. E va' piano, Tom. Siamo stracarichi."

Tom rise. "Ci penso io," disse. "Dormi tranquillo."

La famiglia tornò ad appollaiarsi in cima al carico. Ma' si sedette accanto a Nonna in cabina, e Tom si mise al volante e avviò il motore. "È proprio moscio," disse, poi ingranò la marcia e imboccò la strada.

Il motore ronzava in maniera uniforme e il sole declinava nel cielo di fronte a loro. Nonna dormiva placidamente, e persino Ma' aveva piegato la testa in avanti e sonnecchiava. Tom si calò il berretto sugli occhi per proteggersi dal sole accecante.

Da Paden a Meeker, tredici miglia; da Meeker ad Harrah, quattordici miglia; e poi ecco Oklahoma City, la grande città. Tom ci passò dritto in mezzo. Ma' si svegliò e osservò le strade mentre attraversavano la città. Gli altri, in cima al carico, guardavano sbalorditi i grandi negozi, le case a più piani, gli immensi palazzi per uffici. E poi i palazzi si fecero più piccoli e i negozi più piccoli. E cominciarono le aree dismesse, le bettole, le balere di periferia.

Ruthie e Winfield guardavano ogni cosa con tanto d'occhi, e ogni cosa li imbarazzava per grandiosità e stranezza, e li spaventava l'eleganza delle persone che vedevano. Non si scambiarono commenti. L'avrebbero fatto in seguito… ma adesso no. Videro le torri di trivellazione del petrolio in piena città e in periferia; torri nere, e nell'aria odore di petrolio e di gas. Ma loro sempre in silenzio. Era tutto così grande e strano da spaventarli.

Rose of Sharon vide lungo la strada un uomo in completo chiaro. Aveva ai piedi scarpe bianche, e in testa una paglietta. La ragazza si voltò verso il marito e con un cenno del capo gli indicò l'uomo, e a quel punto marito e moglie ridacchiarono piano tra loro, poi la risata si fece incontenibile. Si coprirono la bocca. Ed era così piacevole che cominciarono a cercare altre persone di cui ridere. Ruthie e Winfield li videro ridere e gli sembrò così divertente che provarono a farlo anche loro – ma senza riuscirci. Le risate non venivano. Invece Connie e Rose of Sharon ridevano così tanto che non riuscivano a trattenersi pur essendo ormai paonazzi e senza fiato. E appena smettevano gli bastava guardarsi in faccia per ricominciare a ridere.

La periferia era sconfinata. Tom guidava lentamente e con prudenza in mezzo al traffico, e infine imboccarono la 66, la grande strada per l'Ovest, con il sole che si abbassava sino a sfiorare l'orizzonte d'asfalto. Il parabrezza luccicava di polvere. Tom si calò il berretto ancor più sugli occhi, così basso che per vedere la strada doveva piegare la testa all'indietro. Nonna continuava a dormire, con il sole sulle palpebre chiuse; e le vene sulle sue

tempie erano blu, e le piccole vene lucide sulle sue guance erano color vinaccia, e le vecchie macchie brune sul suo viso si erano scurite.

Tom disse: "Questa è la strada che dobbiamo fare fino in fondo".

Ma' era rimasta in silenzio a lungo. "Magari è meglio che ci troviamo un posto per fermarci prima che fa buio," disse. "Devo bollire un po' di maiale e fare il pane. Ci vuole tempo."

"Va bene," disse Tom. "Non ci possiamo fare tutt'una tirata. Così ci diamo una sgranchita alle gambe."

Da Oklahoma City a Bethany, quattordici miglia.

Tom disse: "Mi sa ch'è meglio fermarci prima che cala il sole. Al deve montare quell'affare per il telone. Sennò lì dietro crepano di caldo".

Ma' si era appisolata di nuovo. Drizzò di colpo la testa. "Devo preparare qualcosa per cena," disse. E poi disse: "Tom, tuo padre m'ha detto che non puoi passare il confine…".

Tom ci mise molto a rispondere. "Sì? E allora, Ma'?"

"Be', mi spavento, Tom. È come se stai scappando. Capace che t'arrestano."

Tom si portò una mano sopra gli occhi per ripararsi dal sole calante. "Sta' tranquilla," disse. "Me la sono pensata per bene. In giro c'è un sacco di gente libera sulla parola, e ce n'è sempre di più ogni giorno che passa. Se mi pigliano per qualcosa che faccio all'Ovest, be', a Washington hanno la mia foto e le mie impronte. Mi rispediscono al fresco. Ma se non faccio reati, a quelli non gliene frega niente."

"Be', io mi spavento. Certe volte uno può fare qualcosa di male senza sapere ch'è male. Magari in California ci sono reati che noi manco conosciamo. Magari fai qualcosa che per te va bene e in California non va bene."

"Questo ti può capitare pure se non sei libero sulla parola," disse Tom. "Solo che a me se mi pigliano me la fanno pagare più cara. E ora piantala di pensarci," disse. "C'è già un sacco di roba da pensare senza bisogno che stai lì a cercarne altra."

"Non ci posso fare niente," disse lei. "Tu appena hai passato il confine hai fatto un reato."

"Meglio che restare a Sallisaw e crepare di fame," disse lui. "Su, cerchiamo un posto per fermarci."

Entrarono a Bethany e uscirono dalla parte opposta. In un valloncello, dove un canalone passava sotto la strada, videro parcheggiata una vecchia berlina, e accanto all'auto era montata una piccola tenda, e dalla tenda sbucava un

tubo di stufa che mandava fumo. Tom indicò la tenda. "Lì c'è accampato qualcuno. Mi pare perfetto." Tolse il piede dall'acceleratore e arrestò il camion sul ciglio della strada. Il cofano della vecchia berlina era aperto, e un uomo di mezz'età armeggiava con il motore. Calzava un cencioso cappello di paglia e indossava una camicia blu, un gilet nero tutto inzaccherato e un paio di jeans rigidi e lucidi d'unto. Il suo viso era magro, le rughe sulle guance erano solchi profondi che scavavano il viso facendo risaltare zigomi e mento. L'uomo alzò gli occhi verso il camion dei Joad, e nel suo sguardo c'erano stupore e rabbia.

Tom si sporse dal finestrino. "C'è qualche legge che proibisce di fermarsi qui per la notte?"

L'uomo aveva visto solo il camion. I suoi occhi scoprirono Tom. "Non lo so," disse. "Noi ci siamo fermati perché s'è rotta la macchina."

"C'è acqua qui intorno?"

L'uomo indicò una baracca a circa un quarto di miglio. "Laggiù ce l'hanno, magari ve ne fanno pigliare un secchio."

Tom esitò. "Disturba se ci accampiamo qui?"

L'uomo magro sembrò sorpreso. "Non è roba nostra," disse. "Noi ci siamo fermati qui solo perché questo maledetto catorcio non voleva proseguire."

Tom insistette. "Sì, ma voi ci state da prima. Magari vi secca avere dei vicini."

L'appello all'ospitalità ebbe un effetto istantaneo. Il viso magro si allargò in un sorriso. "Macché, venite pure. È un piacere avere compagnia." E chiamò: "Sairy, qui c'è gente che s'accampa con noi. Esci un attimo a salutare. Sairy non sta bene," aggiunse. I lembi della tenda si aprirono e apparve una donna avvizzita: un viso rugoso come una foglia secca e due occhi che divampavano nel viso, due occhi neri che sembravano affacciarsi da un pozzo di orrori. Era piccola e tremante. Si sorreggeva aggrappandosi alla tenda, e la mano che stringeva la stoffa era uno scheletro coperto di pelle rugosa.

Quando parlò, la sua voce aveva un bel timbro basso, morbido e modulato, ma con qualche nota stridula. "Digli che sono i benvenuti," disse. "Digli ch'è un piacere averli con noi."

Tom lasciò la strada, fece manovra nello sterrato e parcheggiò il camion accanto alla berlina. E tutti sbarcarono in fretta dal camion; Ruthie e Winfield troppo in fretta, tanto da ruzzolare a terra strillando per il formicolio che gli intorpidiva le gambe. Ma' si mise subito all'opera. Liberò il grosso secchio legato sul retro del camion e si avvicinò ai bambini urlanti. "Ora andate

laggiù… e fatevi dare un po' d'acqua. Domandate in maniera educata. Dite: 'Per favore, ci fate pigliare un secchio d'acqua?' e poi dite: 'Grazie'. E al ritorno portatelo assieme, e attenti a non versare l'acqua. E se trovate un po' di legna per il fuoco portatemi pure quella." I bambini si avviarono verso la baracca.

Davanti alla tenda c'era un certo imbarazzo, e i rapporti sociali si erano interrotti ancor prima di cominciare. Pa' disse: "Venite dall'Oklahoma?".

E Al, che era accanto all'auto, guardò la targa. "Kansas," disse.

L'uomo magro disse: "Da Galena, o giù di lì. Wilson, Ivy Wilson".

"Noi siamo la famiglia Joad," disse Pa'. "Veniamo dalla zona di Sallisaw."

"Lieto di conoscervi," disse Ivy Wilson. "Sairy, ti presento la famiglia Joad."

"L'avevo capito che non eravate dell'Oklahoma. Parlate in modo troppo strano… senza offesa, per carità."

"Ognuno ha la sua parlata," disse Ivy. "Quelli dell'Arkansas ce n'hanno una, e quelli dell'Oklahoma ce n'hanno un'altra. Ho conosciuto una del Massachusetts che parlava nel modo più strano di tutti. A momenti manco si capiva che diceva."

Noah, Zio John e il predicatore cominciarono a scaricare il camion. Aiutarono Nonno a scendere e lo fecero sedere a terra, e lui restò lì immobile, guardando fisso davanti a sé. "Stai male, Nonno?" chiese Noah.

"Da cani," disse fiocamente Nonno. "Peggio che all'inferno."

Sairy Wilson si avvicinò a passi lenti e discreti. "Gli va di venire nella nostra tenda?" domandò. "Si può sdraiare sul nostro materasso, così si riposa un po'."

Nonno alzò lo sguardo sulla donna, attratto dalla sua voce morbida. "Su," disse lei. "L'aiutiamo noi. Deve riposarsi un po'."

All'improvviso Nonno scoppiò a piangere. Il suo mento tremò, le sue vecchie labbra si tesero, e dalla bocca uscirono singhiozzi rochi. Ma' si precipitò verso di lui e lo afferrò sotto le ascelle. Lo trasse in piedi e, con l'ampio dorso teso nello sforzo, lo aiutò a entrare nella tenda, un po' sorreggendolo e un po' sospingendolo.

Zio John disse: "Dev'essere conciato proprio male. Non l'aveva mai fatto. Non l'avevo mai visto frignare in vita mia". Saltò sul camion e scagliò giù un materasso.

Ma' uscì dalla tenda e si avvicinò al predicatore. "Lei n'ha visti tanti di malati," disse. "Nonno è malato. Gli può dare un'occhiata?"

Casy si affrettò verso la tenda ed entrò. Per terra c'era un materasso a due

piazze, con la coperta ben stesa; accanto, in un fornetto di ghisa col treppiedi di ferro, ardeva un fuoco incerto. Un secchio d'acqua, una cassetta con le vivande, una cassa usata a mo' di tavolo: nient'altro. La luce del sole calante tingeva di rosa la stoffa della tenda. Sairy Wilson era in ginocchio accanto al materasso, e Nonno giaceva sul dorso. I suoi occhi erano aperti, fissi nel vuoto, e le sue guance erano rosse. Ansimava.

Casy prese tra le dita il vecchio polso scarno. "Ti senti stanco, Nonno?" chiese. Gli occhi vacui si mossero verso la sua voce ma senza trovarlo. Le labbra articolarono una frase ma senza pronunciarla. Casy tastò il polso, poi lo lasciò cadere e mise la mano sulla fronte di Nonno. Nel corpo del vecchio iniziò una lotta: le sue gambe fremevano, le sue mani si agitavano. Sgranò un'intera sequenza di suoni confusi che non erano parole, e la sua faccia era rossa sotto i peli bianchi della barba ispida.

Sairy Wilson si rivolse sottovoce a Casy. "Ha capito che ha?"

Il predicatore alzò lo sguardo sul viso rugoso e sugli occhi ardenti. "Lei sì?"

"Io… mi sa di sì."

"E che ha?" chiese Casy.

"Magari mi sbaglio. Mi secca dirlo."

Casy riportò gli occhi sul viso paonazzo e convulso. "Dice… che magari… gli sta pigliando un colpo?"

"Mi sa di sì," disse Sary. "N'ho già visti altri tre così."

Da fuori arrivava il suono dei preparativi per il bivacco, colpi d'accetta sulla legna, acciottolio di stoviglie. Ma' si affacciò tra i lembi della tenda. "Nonna vuole entrare. Gli dico che può?"

Il predicatore disse: "Sì, sennò si agita".

"Nonno sta meglio?" chiese Ma'.

Casy scosse piano la testa. Ma' abbassò subito gli occhi sulla faccia del vecchio, stravolta dal sangue pulsante. Poi si ritrasse, e attraverso la tenda si udì la sua voce: "Sta bene, Nonna. Ha solo un po' di sonno."

E Nonna rispose in tono arcigno: "Be', io voglio vederlo lo stesso. Quello è più bugiardo del demonio. Non dice mai la verità." E s'intrufolò nella tenda. Si piazzò davanti al materasso e abbassò gli occhi. "Allora, che hai?" chiese rivolgendosi a Nonno. E di nuovo gli occhi del vecchio si mossero verso la voce, e le sue labbra fremettero. "Fa l'offeso," disse Nonna. "Ve l'ho detto ch'è un bugiardo. Stamattina voleva scappare così non gli toccava partire. E poi gli è venuto male al fianco," disse in tono disgustato. "Fa l'offeso, tutto qua. Lo so come fa quando non vuole parlare con nessuno."

Casy disse con delicatezza: "Non fa l'offeso, Nonna. Sta male".

“Ah!” La vecchia abbassò daccapo gli occhi sul marito. “Molto male, dici?”

“Sì, Nonna.”

Per un istante la vecchia esitò, indecisa. “Ma allora,” disse in fretta, “perché non preghi? Sei un predicatore, no?”

Casy afferrò goffamente il polso di Nonno e lo strinse con le dita robuste. “Te l’ho detto, Nonna. Non sono più un predicatore.”

“Prega lo stesso,” ordinò lei. “Quella roba la sai a memoria.”

“Non posso,” disse Casy. “Non so per cosa pregare né chi pregare.”

Lo sguardo di Nonna vagò per la tenda e andò a posarsi su Sairy. “Questo non vuole pregare,” disse. “Ve l’ho mai detto come pregava Ruthie quand’era una creatura? Diceva: ‘Ora io vado a fare la nanna. Prego il Buon Dio di salvare la Mamma. Il dottore s’ammalò, ambarabà ciccì coccò.[7] Amen’. Ecco come pregava.” L’ombra di qualcuno che camminava tra la tenda e il sole passò sulla tela.

Nonno aveva tutti i muscoli contratti, come se stesse lottando. E all’improvviso sobbalzò come per un urto violento. Rimase immobile e cessò di respirare. Casy abbassò gli occhi sul viso del vecchio e vide che diventava livido. Sairy toccò la spalla di Casy. Sussurrò: “La lingua, la lingua, la lingua”.

Casy annuì. “Meglio che si mette davanti a Nonna.” Aprì a forza la bocca serrata del vecchio e vi infilò le dita per afferrare la lingua. Quando la liberò, dalla gola uscì il fiato di un rantolo, e vi entrò il fiato di un singhiozzo. Casy raccattò da terra un legnetto e se ne servì per tener giù la lingua, e il respiro riprese il suo andirivieni stentato.

Nonna saltellava intorno al materasso come un pollo. “Prega,” disse. “Prega, predicatore. Prega, t’ho detto.” Sairy cercava di trattenerla. “Prega, perdio!” urlò Nonna.

Casy la guardò per un istante. I rantoli del vecchio si fecero più sonori e tormentati. “Padre nostro che sei nei Cieli, sia santificato il Tuo nome…”

“Alleluja!” gridò Nonna.

“Venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà… come in Cielo… così in terra.”

“Amen.”

Un lungo sospiro straziato uscì dalla bocca aperta, poi un rapido sbuffo.

“Dacci oggi… il nostro pane quotidiano… e rimetti a noi…” Il respiro era cessato. Casy guardò gli occhi di Nonno e vide che erano tersi e profondi e penetranti, e in essi c’era un’espressione di placida consapevolezza.

“Alleluja!” disse Nonna. “Continua.”

“Amen,” disse Casy.

Allora Nonna tacque. Fuori dalla tenda era cessato ogni rumore. Un’auto passò sfrecciando sulla strada. Casy s’inginocchiò per terra accanto al materasso. Fuori erano tutti immobili, intenti ad ascoltare in silenzio i suoni della morte. Sairy prese Nonna per un braccio e la condusse fuori, e Nonna si muoveva con dignità e teneva la testa alta. Camminava per la famiglia e teneva la testa alta per la famiglia. Sairy la accompagnò a un materasso poggiato per terra e ve la fece sedere. E Nonna guardava dritto davanti a sé, con fierezza, perché adesso era in mostra. La tenda rimase silenziosa, poi Casy scostò con le mani i due teli e uscì.

Pa’ chiese piano: “Ch’è stato?”.

“Un colpo,” disse Casy. “Una botta di sangue.”

La vita riprese. Il sole toccò l’orizzonte e vi si appiattì. Sulla strada passò una lunga fila di autotreni con le fiancate rosse. Passarono tuonando, con un fremito del suolo simile a un piccolo terremoto, e le loro lunghe marmitte verticali sputavano il fumo azzurrognolo del gasolio. Alla guida di ogni camion c’era un uomo, e il suo rimpiazzo dormiva in una brandina agganciata sotto il tetto. Ma i camion non si fermavano mai: rombavano giorno e notte, e il suolo tremava al loro passaggio.

La famiglia divenne un’unità. Pa’ si accoccolò per terra, e Zio John accanto. Adesso Pa’ era il capofamiglia. Ma’ stava in piedi dietro di lui. Noah, Tom e Al si accoccolarono, e il predicatore si sedette per terra, poi si appoggiò su un gomito. Connie e Rose of Sharon indugiavano poco più in là. Sopraggiunsero Ruthie e Winfield, parlottando e reggendo fra loro il secchio colmo d’acqua, e avvertirono il cambiamento: rallentarono, posarono il secchio, e, senza fare rumore, andarono a mettersi accanto a Ma’.

Nonna rimase seduta fieramente, freddamente, finché il gruppo non fu formato; poi si sdraiò e si coprì il viso con un braccio. Il sole rosso tramontò e lasciò sulla terra un alone luccicante, tanto che i volti brillavano nel crepuscolo e gli occhi riflettevano la luce del cielo. Il crepuscolo raccoglieva luce dove poteva.

Pa’ disse: “È successo nella tenda del signor Wilson”.

Zio John annuì. “Ci ha prestato la sua tenda.”

“Persone buone e gentili,” disse piano Pa’.

Wilson era accanto alla sua berlina guasta, e Sairy era andata a sedersi vicino a Nonna sul materasso, ma Sairy stava attenta a non toccarla.

Pa’ chiamò: “Signor Wilson!”. L’uomo si avvicinò e si accoccolò, e Sairy lo raggiunse e rimase in piedi accanto a lui. Pa’ disse: “Grazie del vostro aiuto”.

“Onorati di avervelo dato,” disse Wilson.

“Siamo in obbligo con voi,” disse Pa’.

“Non ci sono obblighi quando muore qualcuno,” disse Wilson, e Sairy gli fece eco: “Nessun obbligo”.

Al disse: “Voglio aggiustarvi la macchina… insieme a Tom”. E Al sembrò fiero di potersi disobbligare per la famiglia.

“Una mano ci farà comodo.” Wilson accettava il riscatto dell’obbligo.

Pa’ disse: “Tocca decidere che fare. Ci sono delle leggi. Se uno muore devi fare la denuncia, e allora ti pigliano quaranta dollari per il becchino o sennò lo fanno seppellire coi poveri”.

Zio John intervenne: “Noi in famiglia poveri non n’abbiamo mai avuti”.

Tom disse: “Forse ci tocca imparare. Com’abbiamo imparato che qualcuno ci poteva cacciare a pedate da casa nostra”.

“Noi siamo gente onesta,” disse Pa’. “Nessuno ci può incolpare di niente. Non abbiamo mai pigliato roba senza che potevamo pagarla; non abbiamo mai accettato la carità da nessuno. Quando Tom ha avuto quel guaio non c’è stato niente da vergognarsi. Ha fatto quello che faceva chiunque al posto suo.”

“Allora che decidiamo?” chiese Zio John.

“Se seguiamo la legge, quelli se lo vengono a pigliare. Abbiamo solo centocinquanta dollari. Se se ne pigliano quaranta per seppellire Nonno, noi in California non ci arriviamo… o sennò lo seppelliscono con i poveri.” Gli uomini si mossero a disagio, e studiarono la terra che imbruniva davanti alle loro ginocchia.

Pa’ disse piano: “Quando Nonno ha seppellito suo padre l’ha fatto colle sue mani e con tutta la dignità, e la fossa gliel’ha scavata per bene colla sua pala. A quei tempi un uomo aveva il diritto di farsi seppellire da suo figlio, e un figlio aveva il diritto di seppellire suo padre”.

“Ora la legge dice in un altro modo,” disse Zio John.

“Certe volte la legge non la puoi seguire,” disse Pa’. “Se ci tieni alla dignità non la puoi seguire. Capita un sacco di volte. Quando Floyd era libero e faceva guai, la legge diceva che glielo dovevamo consegnare… e nessuno gliel’ha consegnato. Certe volte la legge tocca passarla al setaccio. E io dico che ho il diritto di seppellire mio padre. Qualcuno ha qualcosa da dire?”

Il predicatore si sollevò sul gomito. “Le leggi cambiano,” disse, “ma le cose giuste restano uguali. Ognuno ha il diritto di fare quello ch’è giusto.”

Pa’ si voltò verso Zio John: “È pure diritto tuo, John. Hai qualcosa contro?”.

“Non ho niente contro,” disse Zio John. “Ma così è come se lo facciamo di nascosto. Nonno le cose le faceva in faccia.”

Pa’ disse, a disagio: “Non lo possiamo fare a modo suo. Dobbiamo arrivare in California prima che finiamo i soldi”.

Tom intervenne: “Certe volte quando zappano capita che trovano un morto e fanno l’inferno perché si pensano che l’hanno ammazzato. Al governo gli interessano più i morti dei vivi. Magari se trovano Nonno fanno l’inferno per scoprire chi era e com’è morto. Io dico di mettere un biglietto dentro una bottiglia e lasciarla accanto a Nonno, con su scritto chi è e com’è morto, e perché è sepolto qui”.

Pa’ annuì. “Hai ragione. Una roba scritta per bene. E poi capace che si sente meno solo se sa che lì c’è pure il suo nome, non è solo un povero vecchio abbandonato sottoterra. Qualcun altro vuole parlare?” Il gruppo rimase in silenzio.

Pa’ si voltò verso Ma’. “Nonno lo sistemi tu?”

“Lo sistemo io,” disse Ma’. “Ma chi fa da mangiare?” Sairy Wilson disse: “Ci penso io. Può stare tranquilla. Mi faccio aiutare da sua figlia”.

“Lei è molto gentile,” disse Ma’. “Noah, va’ a pigliare un po’ di maiale in quei barilotti. Mi sa che il sale non è ancora entrato bene, ma la carne sarà buona uguale.”

“Noi abbiamo mezzo sacco di patate,” disse Sairy.

Ma’ disse: “Dammi due pezzi da cinquanta.” Pa’ si frugò in tasca e le diede due mezzi dollari d’argento. Ma’ andò a prendere il catino, lo riempì d’acqua ed entrò nella tenda. All’interno era quasi buio. Sairy entrò e accese una candela, poi la fissò sopra una cassa e uscì. Per un istante, Ma’ abbassò lo sguardo sul vecchio morto. Poi, in un moto di pietà, strappò una striscia di stoffa dal grembiule e gliela legò intorno al capo, per bloccare la mandibola. Gli distese le gambe, gli incrociò le mani sul petto. Gli abbassò le palpebre e posò su ciascuna una moneta d’argento. Gli abbottonò la camicia e gli lavò il viso.

Sairy si affacciò nella tenda. “Serve aiuto?”

Ma’ alzò lentamente lo sguardo. “Grazie,” disse. “Le volevo dire una cosa.”

“È proprio una brava ragazza sua figlia,” disse Sairy. “S’è già messa a sbucciare le patate. Che posso fare?”

“Io Nonno lo volevo lavare tutto,” disse Ma’, “ma non ho altri vestiti da mettergli. E così v’ho rovinato la coperta. Non lo togli l’odore di morte da una coperta. Una volta ho visto un cane che ringhiava e tremava davanti al materasso dov’era morta mia madre, e erano già passati due anni. Ora con

questa coperta c'involtiamo Nonno. E a voi ve ne diamo una nostra."

Sairy disse: "Se lo fa m'offendo. Per noi è un piacere aiutarvi. Era da un pezzo che non mi sentivo così… in pace. Tutti quanti abbiamo bisogno d'aiutarci".

Ma' annuì. "È vero," disse. Guardò a lungo la vecchia faccia ispida, con la mandibola fasciata e i due occhi d'argento che luccicavano alla luce della candela. "Si vede troppo che ha sofferto. Meglio che lo copriamo tutto."

"La moglie l'ha pigliata bene."

"Be', è così vecchia," disse Ma', "capace che ancora non ha capito bene ch'è successo. Magari ci mette un po' a capirlo. E poi tener duro per noi è una cosa d'orgoglio. Mio padre diceva: 'A scoraggiarsi sono bravi tutti, a tener duro solo gli uomini'. Noi cerchiamo sempre di non mollare." Raccolse con cura la coperta intorno alle gambe e alle spalle di Nonno. Ripiegò l'angolo della coperta sulla sua testa a mo' di cappuccio e lo tirò fino a coprire il viso. Sairy le porse una mezza dozzina di spilli da balia, e Ma' spillò con cura i lembi della coperta serrando bene il lungo fagotto. Infine si raddrizzò. "Non sarà una sepoltura brutta," disse. "Avrà un predicatore che l'accompagna, e tutta la famiglia intorno." A un tratto vacillò, e Sairy si avvicinò per sorreggerla. "È il sonno…" disse Ma', a disagio. "No, sto bene. È che abbiamo faticato tanto prima di partire."

"Andiamo un po' all'aria," disse Sairy.

"Sì, qui non ho più niente da fare." Sairy soffiò sulla candela e le due donne uscirono dalla tenda.

Un fuoco vivace ardeva sul fondo del valloncello. E Tom, aiutandosi con pezzi di legno e fildiferro, aveva costruito dei supporti da cui pendevano due marmitte che bollivano furiosamente, liberando da sotto i coperchi folate di vapore fragrante. Rose of Sharon si era inginocchiata per terra a una certa distanza dal calore del fuoco, e aveva in mano un lungo cucchiaio. Vedendo Ma' uscire dalla tenda, si alzò e le andò incontro.

"Ma'," disse. "Ti devo chiedere una cosa."

"Hai ancora paura?" chiese Ma'. "Guarda che nove mesi non passano lisci."

"Per te questa roba di Nonno… al bambino gli fa male?"

Ma' disse: "C'è un proverbio che dice: 'Bimbo che nella pena nasce nella gioia cresce'. Lo conosce, signora Wilson?".

"Mi pare di sì," disse Sairy. "E c'è pure quell'altro: 'Chi nasce contento muore scontento'."

"Mi sento tutt'agitata dentro," disse Rose of Sharon.

"E noi siamo agitati fuori," disse Ma'. "Vedi di badare alle pentole."

Sul limitare del cerchio di luce creato dal falò si erano radunati gli uomini. Come attrezzi avevano una pala e una zappa. Pa' tracciò il perimetro della fossa: due metri e mezzo di lunghezza per uno di larghezza. Lavorarono a turni. Pa' rompeva la terra con la zappa e poi Zio John la spalava via. Al zappava e Tom spalava, Noah zappava e Connie spalava. E la fossa diventava sempre più profonda, perché lo scavo procedeva senza mai rallentare. Le palate di terriccio volavano fuori dalla buca in rapidi spruzzi. Quando Tom si ritrovò immerso fino alle spalle nella fossa rettangolare, disse: "Fonda quanto, Pa'?".

"Bella fonda. Un altro mezzo metro. Ma ora esci, Tom, e va' a scrivere quel biglietto."

Tom si issò fuori dalla buca e Noah prese il suo posto. Tom raggiunse Ma', che stava occupandosi del fuoco. "Ce l'abbiamo un pezzo di carta e una penna, Ma'?"

Ma' scosse piano la testa: "N-no. Quelli non ce li siamo portati". Si voltò verso Sairy. E la piccola donna si avviò veloce verso la tenda. Tornò portando una Bibbia e mezza matita. "Ecco," disse. "All'inizio c'è una pagina bianca. Ci può scrivere sopra e poi la strappa." Porse il libro e la matita a Tom.

Tom andò a sedersi alla luce del fuoco. Strizzò gli occhi per concentrarsi, e infine, lentamente e con cura, scrisse a grandi lettere chiare: "Qui è dove William James Joad, morse di colpo al cuore, vecchio molto vecchio. I parendi lo sepolsero qui perche non cerano soldi per il funerale. Non la ucciso nessuno. Solo un colpo al cuore e morse." Smise di scrivere. "Ma', senti qua." E glielo lesse lentamente.

"Be', mi sembra bello," disse Ma'. "Perché non ci metti qualcosa della Bibbia per farlo religioso? Basta che apri il libro e pigli una frase."

"Dev'essere una cosa corta," disse Tom. "Non c'è più spazio sul foglio."

Sairy disse: "Che ve ne pare di 'Signore perdona l'anima sua'?".

"No," disse Tom. "Pare troppo una roba da impiccato. Ora cerco qualcosa." Si mise a sfogliare e a leggere, compitando con le labbra, pronunciando le parole sottovoce. "Qui ce n'è una corta che va bene," disse: ""Ma Lot gli disse: Oh no, mio Signore'.[8]".

"Non dice niente," disse Ma'. "Se ce la metti, è meglio che dice qualcosa."

Sairy disse: "Magari nei Salmi, più avanti. Nei Salmi c'è sempre qualcosa".

Tom girò in fretta le pagine e guardò i versetti. "Questa sì che va bene," disse. "Questa è proprio buona, piena zeppa di religione: 'Beato l'uomo cui è

stata tolta la colpa e perdonato il peccato'.[9] Com'è?"

"Bella, mi piace," disse Ma'. "Metticela."

Tom la scrisse con cura. Ma' sciacquò e asciugò un barattolo da marmellata e Tom avvitò ben stretto il coperchio.

"Magari era meglio se la scriveva il predicatore," disse.

Ma' disse: "No, il predicatore non è di famiglia". Gli prese il barattolo dalle mani ed entrò nella tenda buia. Tolse una spilla dalla coperta e infilò il barattolo di vetro sotto le mani fredde e gracili del morto, poi rimise la spilla. E tornò davanti al fuoco.

Gli uomini arrivarono dalla fossa, con le facce lustre di sudore. "Fatto," disse Pa'. Lui e John e Noah e Al entrarono nella tenda, e ne uscirono portando a braccia il lungo fagotto spillato. Lo portarono fino alla fossa. Pa' saltò dentro, prese il fagotto tra le braccia e lo depose delicatamente sul fondo. Zio John allungò una mano e aiutò Pa' a uscire dalla fossa. Pa' chiese: "E Nonna?".

"Vado a vedere," disse Ma'. Si avvicinò al materasso e rimase per qualche istante a guardare la vecchia. Poi tornò alla fossa. "Dorme," disse. "Magari poi se la piglia con me, ma non mi va di svegliarla. È stanca."

Pa' disse: "Dov'è il predicatore? Ci serve una preghiera".

Tom disse: "L'ho visto che camminava verso la strada. Non gli piace più pregare".

"Non gli piace pregare?"

"No," disse Tom. "Non è più un predicatore. Dice che non è giusto fargli credere alla gente ch'è un predicatore quando non è un predicatore. Scommetto che s'è levato di torno così nessuno glielo chiedeva."

Casy si era avvicinato in silenzio, e udì le parole di Tom. "Non me ne sono andato," disse. "Io vi aiuto, ma non vi voglio imbrogliare."

Pa' disse: "Ti va di dire due parole? Da noi nessuno finisce sottoterra senza che gli dicono due parole".

"Va bene," disse il predicatore.

Connie fece avvicinare alla fossa Rose of Sharon, nonostante la sua riluttanza. "Devi farlo," disse Connie. "Non sta bene che non lo fai. È roba di poco."

La luce del falò cadeva sul gruppo raccolto, risaltando sui volti e sugli occhi, perdendosi nei panni scuri. Adesso erano tutti a capo scoperto. La luce danzava, guizzava sulle figure.

Casy disse: "La faccio breve". Chinò la testa, e gli altri lo imitarono. "Quest'uomo ha avuto una vita lunga ed è morto perché la vita era finita.

Non so se era buono o cattivo, ma questo non conta tanto. Era vivo, e questo sì che conta. E ora è morto, e questo non conta. Una volta un tizio m'ha detto una poesia che faceva: 'Tutto quello che è vivo è santo'. Ci ho pensato su e ho capito che dice molto più delle sue parole. E per me non bisogna pregare per un vecchio ch'è morto. Lui è a posto. Ha una cosa da fare, ma questa cosa è già pronta e sistemata, e c'è un solo modo di farla. Noi pure abbiamo una cosa da fare, ma ci sono mille modi di farla, e non sappiamo quale scegliere. E se io devo pregare per qualcuno, preferisco farlo per chi non sa dove sbattere la testa. Nonno, qui, ha la strada liscia. E ora copritelo e lasciategli fare quello che deve fare." Alzò la testa.

Pa' disse: "Amen," e gli altri borbottarono: "A-men". Poi Pa' prese una mezza palata di terra e la versò piano nella buca nera. Passò la pala a Zio John, e John gettò dentro una palata intera. Poi la pala passò di mano in mano, affinché tutti gli uomini facessero la propria parte. Quando tutti ebbero soddisfatto il proprio diritto e il proprio dovere, Pa' attaccò la montagnola di terra di riporto e cominciò a riempire rapidamente la fossa. Le donne tornarono davanti al fuoco per badare al cibo. Ruthie e Winfield guardavano, assorti.

Ruthie disse in tono solenne: "Nonno è lì sotto". E Winfield la guardò con occhi atterriti. Poi scappò verso il fuoco, si sedette per terra e pianse in silenzio.

Pa' riempì la buca fino a metà, poi s'interruppe, ansimante per lo sforzo, e Zio John finì di riempirla. E John stava cominciando a dare forma al tumulo, ma Tom lo fermò. "Ascolta," disse Tom. "Se lasciamo una tomba, quelli la aprono appena la vedono. Tocca nasconderla. Spianala e poi la copriamo con l'erba secca."

Pa' disse: "Non è giusto lasciare una tomba senza tumulo".

"Tocca farlo," disse Tom. "Se lo trovano, poi se la pigliano con noi perché non abbiamo rispettato la legge. Lo sai che mi fanno se non rispetto la legge."

"Già," disse Pa'. "Me l'ero scordato." Prese la pala dalle mani di John e spianò la tomba. "Appena arriva l'inverno si sfonda," disse.

"Non importa," disse Tom. "In inverno saremo bell'e lontani. Pressala fitta, poi la copriamo per bene."

Quando il maiale e le patate furono pronti, le due famiglie si sedettero per terra e mangiarono, e tutti erano silenziosi, con gli occhi fissi sul fuoco. Wilson, staccando con i denti un pezzo di carne, sospirò soddisfatto. "Buono questo maiale," disse.

"Be'" disse Pa', "n'avevamo due, e ci siamo detti ch'era meglio se ce li

mangiavamo. A venderli non c'era da cavarci niente. Ora tocca che ci sistemiamo un po' meglio per viaggiare, così magari Ma' riesce a fare il pane e sarà uno spasso girare per il paese con due barilotti di maiale sul camion. Voi da quant'è che siete per strada?"

Wilson si pulì i denti con la lingua e inghiottì. "Siamo stati sfortunati," disse. "È da tre settimane che siamo partiti."

"Cristo santo, noi in California pensiamo d'arrivarci tra dieci giorni e magari meno."

Al intervenne: "Non lo so, Pa'. Con tutto quel carico, capace che manco ci arriviamo se c'è da passare qualche montagna".

Rimasero in silenzio intorno al fuoco. Le teste erano chine, e nel buio si vedevano i capelli e le fronti illuminate dal fuoco. Sopra la piccola cupola di luce rossastra brillavano fioche le stelle d'estate, e il calore del giorno cominciava a scemare. Sul suo materasso, lontana dal fuoco, Nonna gemette piano come un cagnolino. Tutte le facce si voltarono verso di lei.

Ma' disse: "Rosasharn, da brava, vatti a sdraiare con Nonna. Gli serve qualcuno vicino. Mi sa che comincia a capire".

Rose of Sharon si alzò, andò verso il materasso e si sdraiò accanto alla vecchia, e il mormorio delle loro voci minute si fece strada fino al fuoco. Rose of Sharon e Nonna bisbigliavano tra loro sul materasso.

Noah disse: "È strano… Nonno non ce l'ho più ma sto uguale a prima. Mica mi sento più triste".

"È la stessa cosa," disse Casy. "Nonno e la casa che avete lasciato erano la stessa cosa."

Al disse: "Che peccato. Diceva sempre che quand'arrivava in California si spremeva l'uva sulla testa, e si colava il succo sulla faccia e tutta quella roba lì".

Casy disse: "Faceva finta. Per me lo sapeva. Lo sapeva sì. Voi una vita nuova ve la potete fare, ma Nonno la vita l'aveva finita e lo sapeva. E non è morto oggi. È morto quando l'avete portato via da casa vostra, in quell'istante preciso".

"Davvero?" chiese Pa', angosciato.

"Mi sa di sì. Certo, respirava ancora," proseguì Casy, "ma era morto. Lui era quella casa, e lo sapeva."

Zio John disse: "Tu lo sapevi che stava morendo?".

"Sì," disse Casy. "Lo sapevo."

John lo fissò, e sul suo viso si accese l'orrore. "E non l'hai detto a nessuno?"

“A che serviva?” chiese Casy.

“Be’… potevamo fare qualcosa.”

“Cosa?”

“Non lo so, ma…”

“No,” disse Casy, “non potevate fare niente. La vostra strada era tracciata, e non c’era posto per Nonno. Non ha sofferto. Non più, dopo stamattina. Se n’è rimasto colla sua terra. Non la poteva lasciare.”

Zio John fece un sospiro profondo.

Wilson disse: “A noi c’è toccato lasciare mio fratello Will”. Le facce si voltarono verso di lui. “Lui e io avevamo i poderi uno accanto all’altro. Will è più grande di me. Mai guidato una macchina nessuno dei due. Be’, ci siamo decisi e abbiamo venduto tutto. Will s’è andato a comprare una macchina e gli hanno dato un ragazzo per imparargli a usarla. E il pomeriggio prima di partire tutt’insieme, Will e Zia Minnie si vanno a fare un giro per provare la macchina. Will arriva addosso a una curva e urla ‘Aiuto!”, ma siccome non sa sterzare finisce contro una staccionata. Allora urla ‘Bastarda!’, dà un gran botta di retromarcia e finisce dentro un fosso. E così ha chiuso. Non aveva più niente da vendere e non aveva più la macchina. Ma la colpa era tutta sua, Dio m’è testimone. E era così imbestialito che manco se n’è voluto venire con noi, è rimasto lì a bestemmiare come un indemoniato”.

“E ora come fa?”

“Non lo so. Era troppo imbestialito per pensarci. E noi non potevamo aspettare. C’erano rimasti solo ottantacinque dollari per tirare avanti. Mica potevamo restare e fare a mezzi con lui, ma alla fine ce li siamo bruciati lo stesso. Dopo manco cento miglia s’è rotto un dente del differenziale e ho cacciato trenta dollari per sistemarlo, poi m’è toccato comprare una gomma, poi è saltata una candela, poi Sairy s’è ammalata. C’è toccato star fermi dieci giorni. E ora quello schifo di macchina s’è sfasciata di nuovo, e i soldi sono quasi finiti. Chissà quand’è che riusciamo a arrivare in California. Ho pure provato a sistemarla, ma di macchine non ci capisco niente.”

Al chiese in tono autorevole: “Che ha di preciso?”.

“Boh, so solo che non va. Parte, fa quattro scorregge e si spegne. Dopo un po’ riparte, ricomincia a scorreggiare e si spegne.”

“Il motore gira per un po’ e poi si spegne?”

“Sissignore. E ci posso mettere tutta la benzina che mi pare, non ne vuole sapere di ripartire. Va sempre peggio, e ora non riesco manco più a sfarla smuovere.”

E Al fu molto fiero e molto maturo. “Si dev’essere intasato il condotto della

benzina. Te lo sblocco io."

Anche Pa' fu fiero. "Ci sa fare colle macchine," disse Pa'.

"Be', io una mano l'accetto volentieri. L'accetto sì. Se uno non riesce a sistemare le cose si sente un po'… come un bambino. Quando arriviamo in California mi voglio comprare una macchina buona. Così magari non si sfascia."

Pa' disse: "Quando arriviamo. Il problema è arrivarci".

"Oh, ma ne vale la pena," disse Wilson. "Ho visto dei volantini dove dicono che gli serve gente per raccogliere la frutta, e che pagano bene. Ci pensate come dev'essere, raccogliere la frutta all'ombra degli alberi e ogni tanto mangiarsene un po'? Dico, lì di frutta n'hanno così tanta che non gli frega niente quanta te ne mangi. E colle paghe così alte, uno magari può comprarsi un pezzetto di terra e coltivarsela per arrotondare. Cavolo, capace che in un paio d'anni uno riesce pure a farsi una casa."

Pa' disse: "L'abbiamo visti quei volantini. Ce n'ho uno proprio qui". Tirò fuori il portafogli, e dal portafogli tirò fuori un foglietto giallo piegato in due. C'era stampato in nero: *Cercansi Braccianti per Raccolta Piselli in California. Paghe Alte Tutta la Stagione. Cercansi 800 Braccianti* .

Wilson lo guardò con curiosità. "Ehi, è come quello che ho visto io. Preciso identico. Dici che l'hanno già trovati tutt'e ottocento?"

Pa' disse: "Questo è solo per un pezzetto della California. Cavolo, la California è il secondo Stato più grande che c'è. Metti che quegli ottocento l'hanno trovati tutti, chissà quant'altri posti liberi ci sono in giro. Ma io per me preferisco raccogliere la frutta. Come hai detto tu, raccogliere la frutta all'ombra degli alberi… una roba così gli piace pure ai bambini".

Al si alzò di scatto e andò verso l'auto di Wilson. Rimase per qualche istante a scrutare nel cofano, poi tornò a sedersi.

"Non la puoi aggiustare stasera," disse Wilson.

"Già. Lo faccio domattina."

Tom aveva guardato con attenzione il fratello. "Pure io pensavo una roba così," disse.

Noah chiese: "Di che parlate voi due?".

Tom e Al rimasero in silenzio, ciascuno aspettando che cominciasse l'altro. "Diglielo tu," disse infine Al.

"Be', magari non va bene, e magari non è la stessa roba che pensa Al. Ma la dico lo stesso. Noi siamo troppo carichi, ma il signor e la signora Wilson no. Se qualcuno di noi va in macchina con loro, e ci pigliamo sul camion un po' della loro roba più leggera, non ci spacchiamo le balestre e possiamo fare le

salite. E siccome io e Al colle macchine ci sappiamo fare, capace che quella riusciamo a farla andare. Così la strada la facciamo insieme e va bene per tutti."

Wilson balzò in piedi. "Ma certo. Saremmo onorati. Bell'idea. Hai sentito, Sairy?"

"Molto gentili," disse Sairy. "Ma non è un fastidio per voi?"

"No, perdio," disse Pa'. "Macché fastidio. Ci date una mano."

Wilson si rimise a sedere, a disagio. "Be', non lo so."

"Che c'è, non ti va?"

"Be', vedi… mi sono rimasti sì e no trenta dollari, e mi secca pesarvi."

Ma' disse: "Nessun peso. Ci aiutiamo tra noi e arriviamo in California. Sairy Wilson m'ha aiutata a preparare Nonno", e non disse altro. Il legame era evidente.

Al gridò: "In quella macchina ce ne stanno altri quattro comodi. Metti che guido io, ci possono stare Rosasharn, Connie e Nonna. Poi pigliamo la roba grossa leggera e la mettiamo sul camion. E ogni tanto ci diamo il cambio". Parlava a voce alta, perché gli avevano tolto una gran preoccupazione.

Gli altri sorridevano timidamente e guardavano a terra. Pa' scavava piano con le dita nella polvere. Disse: "Ma' vuole una casa bianca con tutti gli aranci intorno. N'ha vista una così su un calendario".

Sairy disse: "Se m'ammalo di nuovo, voi dovete andare avanti e arrivare in California. Non vogliamo pesarvi".

Ma' guardò attentamente Sairy, e sembrò vedere per la prima volta gli occhi tormentati dal dolore e il viso assillato e sgualcito dal dolore. E Ma' disse: "Noi restiamo con te. L'hai detto tu, un aiuto non si può rifiutare".

Sairy si osservò le mani grinzose alla luce del fuoco. "Stanotte dobbiamo provare a dormire un po'." Si alzò in piedi.

"Nonno… Mi pare un anno ch'è morto," disse Ma'.

Le famiglie si avviarono stancamente al sonno, sbadigliando di gusto. Ma' diede una sciacquata ai piatti di stagno e sfregò via il grasso con una tela di sacco. Il fuoco si spense e le stelle si fecero vicine. Sulla strada passavano poche auto, ma gli autotreni sfrecciavano a intervalli, dando al suolo fremiti da terremoto. Nel valloncello il camion e la berlina si vedevano appena alla luce delle stelle. Un cane alla catena abbaiava più in là lungo la strada, verso la baracca. Le famiglie tacevano nel sonno, e i topi campagnoli presero coraggio e si misero a trotterellare tra i materassi. Solo Sairy Wilson era sveglia. Fissava il cielo e lottava con tutta se stessa contro il dolore.

[7] L'originale ha due versi di *Old Mother Hubbard*, filastrocca inglese molto popolare nel XIX secolo: "An' when she got there the cupboard was bare, an' so the poor dog got none" ("E quando vi andò la dispensa era spoglia, e il povero cane restò con la voglia"). (*N.d.T.*)

[8] [Genesi, 19, 18]. (*N.d.T.*)

[9] [Salmo 32, 1]. (*N.d.T.*)

Capitolo 14

La terra dell'Ovest, inquieta alle prime avvisaglie del cambiamento. Gli Stati dell'Ovest, inquieti come cavalli prima del temporale. I grossi proprietari, inquieti nell'intuire un cambiamento, incapaci di cogliere la natura del cambiamento. I grossi proprietari, agguerriti sull'immediato: l'espandersi del governo, la crescente unità dei lavoratori; agguerriti sulle nuove tasse, sui piani di sviluppo; non capendo che questi sono effetti, non cause. Effetti, non cause; effetti, non cause. Le cause stanno in profondità e sono semplici. Le cause sono la fame di un ventre moltiplicata per un milione; la fame di una singola anima, fame di gioia e di un minimo di sicurezza, moltiplicata per un milione; muscoli e cervello smaniosi di crescere, di lavorare, di creare, moltiplicati per un milione. L'ultima funzione chiara e distinta dell'uomo: muscoli smaniosi di lavorare, cervelli smaniosi di creare al di là del singolo bisogno – ecco cos'è l'uomo. Costruire un muro, costruire una casa, una diga; e in quel muro, in quella casa, in quella diga mettere qualcosa dell'Uomo, e in cambio prendere per l'Uomo qualcosa di quel muro, di quella casa, di quella diga: prendere i muscoli d'acciaio dal faticare, prendere le linee e le forme nette dal progettare. Perché l'uomo, diversamente da ogni altra cosa organica o inorganica dell'universo, cresce al di là del suo lavoro, sale i gradini delle sue idee, va oltre il limite dei suoi risultati. Ecco cosa puoi dire dell'uomo: quando le teorie cambiano e crollano, quando le scuole, le filosofie, gli angusti vicoli bui del pensiero nazionale, religioso ed economico crescono e si disintegrano, l'uomo non si ferma, procede brancolando, ferendosi, a volte ingannandosi. Fattosi avanti, può darsi che indietreggi, ma solo di mezzo passo, mai di un passo intero. Ecco cosa puoi dire, e sapere, e sapere. Ecco cosa puoi sapere quando le bombe piovono dagli aerei neri sulla piazza del mercato, quando si sgozzano prigionieri come maiali, quando i corpi calpestati si svuotano disgustosi nella polvere. Ecco come puoi saperlo. Se il passo non venisse fatto, se la smania di brancolare in avanti mancasse, le bombe non cadrebbero, le gole non verrebbero tagliate. Diffida del tempo in cui le bombe smettono di cadere

mentre i bombardieri sono ancora vivi – perché ogni bomba dimostra che lo spirito non è morto. E diffida del tempo in cui gli scioperi cessano mentre i grandi proprietari sono ancora vivi – perché ogni piccolo sciopero soffocato dimostra che il passo è in atto. Ed ecco cosa puoi sapere per certo: terribile è il tempo in cui l'Uomo non voglia soffrire e morire per un'idea, perché quest'unica qualità è fondamento dell'Uomo, e quest'unica qualità è l'uomo in sé, peculiare nell'universo.

Gli Stati dell'Ovest inquieti alle prime avvisaglie del cambiamento. Texas e Oklahoma, Kansas e Arkansas, New Mexico, Arizona, California. Una singola famiglia lascia la terra. Pa' si è fatto prestare soldi dalla banca, e adesso la banca vuole la terra. La società immobiliare – ossia la banca quando possiede terreni – sulla terra vuole trattori, non famiglie. Un trattore può essere cattivo? La forza che scava i lunghi solchi può avere torto? Se questo trattore fosse nostro sarebbe buono – non mio, nostro. Se il nostro trattore scavasse i suoi lunghi solchi nella nostra terra, sarebbe buono. Non la mia terra, la nostra. Allora potremmo amare questo trattore quanto abbiamo amato quella terra quando era nostra. Ma questo trattore fa due cose: scava la terra e scaccia noi dalla terra. Non c'è molta differenza tra questo trattore e un carrarmato. La gente viene minacciata, sopraffatta, ferita da entrambi. È una cosa su cui occorre riflettere.

Un uomo, una famiglia scacciata dalla terra; questa carretta arrugginita che arranca sulla nazionale per andare all'Ovest. Ho perso la mia terra, un singolo trattore ha preso la mia terra. Sono solo e sono smarrito. E nella notte una famiglia si accampa in un fosso e un'altra famiglia arriva e tira fuori le tende. I due uomini si accoccolano sui talloni e le donne e i bambini ascoltano. Ecco il nodo, per voi che odiate il cambiamento e temete la rivoluzione. Vi conviene tenere separati questi due uomini accoccolati, fare in modo che si odino, che si temano, che diffidino l'uno dell'altro. È questo l'embrione della cosa che temete. È questo lo zigote. Perché adesso "Ho perso la mia terra" è cambiato; una cellula si è scissa e dalla sua scissione nasce la cosa che odiate: "Abbiamo perso la *nostra* terra". Ecco dov'è il pericolo, perché due uomini non sono soli e confusi quanto può esserlo uno. E da questo primo "noi" nasce una cosa ancor più pericolosa: "Ho poco da mangiare" più "Non ho niente da mangiare". Se la somma di questi fattori dà "Abbiamo poco da mangiare", allora la cosa è in marcia, il movimento ha una direzione. Adesso basta una piccola moltiplicazione, e questa terra e questo trattore diventano nostri. I due uomini accoccolati nel fosso, il fuocherello, la carne di maiale a

bollire in una pentola condivisa, le donne mute con lo sguardo impietrito; dietro, i bambini che ascoltano con tutta l'anima parole che il loro cervello non capisce. La notte incalza. Il bimbo è raffreddato. Tieni, piglia questa coperta. È lana. Era la coperta di mia madre, usala per il tuo piccolo. È questa la cosa da bombardare. È così che comincia: da "io" a "noi".

Se riusciste a capire questo, voi che possedete le cose che il popolo deve avere, potreste salvarvi. Se riusciste a separare le cause dagli effetti, se riusciste a capire che Paine, Marx, Jefferson e Lenin erano effetti, non cause, potreste sopravvivere. Ma questo non potete capirlo. Perché il fatto di possedere vi congela per sempre in "io", e vi separa per sempre dal "noi".

Gli Stati dell'Ovest sono inquieti alle prime avvisaglie del cambiamento. Il bisogno fa da stimolo all'idea, l'idea all'azione. Mezzo milione di persone che si spostano nel paese; un milione di scontenti pronti a spostarsi; dieci milioni che avvertono i primi sintomi d'inquietudine.

E trattori che scavano solchi su solchi sulle terre abbandonate.

Capitolo 15

Lungo la 66, le bettole: Al & Susy's Place, Carl's Lunch, Joe & Minnie, Will's Eats. Baracche di legno e lamiera. Due pompe di benzina nello spiazzo, una porta a rete, un bancone lungo, sgabelli, sbarra per poggiare i piedi. Accanto alla porta, tre slot-machine, con la vetrina che ostenta il patrimonio di nichelini[10] garantito da un tris di stelle. Lì accanto, il fonografo automatico, con i dischi impilati come strati di torta, pronti a scivolare sul giradischi e a suonare musica da ballo, *Ti-pi-ti-pi-tin, Thanks for the memory*, Bing Crosby, Benny Goodman. A un'estremità del bancone, una vetrinetta: pastiglie per la tosse, compresse di caffeina Sleepless e No-doze; caramelle, sigarette, lamette da barba, aspirina, Alka-Seltzer, Bromo-Seltzer. Pareti decorate con manifesti: nuotatrici bionde con la faccia di cera, in costumi bianchi che mettono in risalto i seni grossi e i fianchi stretti, con in mano una bottiglia di Coca-Cola e in bocca il sorriso… se mi vuoi, bevi Coca-Cola. Bancone lungo, con saliere, pepiere, vasetti per la senape, salviette di carta. Oltre il bancone, spine da birra; accanto, bricchi lustri e fumanti, con scanalature di vetro per mostrare il livello del caffè. E torte sotto campane di rete metallica, e arance a piramidi di quattro. E poi Post Toasties e corn flakes accatastati in mucchietti decorativi.

Cartelli colorati con scritte a rilievo: "Torte come le faceva Mamma", "Il credito rende nemici, restiamo amici", "Le Signore possono fumare, ma attente a dove mettete i mozziconi",[11] "Mangiate qui e la moglie tenetela per spasso", "IITYWYBAD?".[12]

A un'estremità del bancone, vaschette con pietanze calde: stufato di carne, patate, manzo in umido, arrosto di manzo, arrosto di maiale grigiastro pronto per essere affettato.

Dietro il bancone, Minnie o Susy o Mae, tra i trenta e i quaranta, capelli arricciati, rossetto e cipria sul viso sudato. Prende le ordinazioni con voce bassa e calda, le trasmette al cuoco con strilli da pavone. Asciuga il bancone con ampi movimenti circolari, pulisce i grossi bricchi scintillanti. Il cuoco è Joe o Carl o Al, accaldato nel camice bianco con grembiule, gocce di sudore

sulla fronte bianca, sotto il cappello bianco da cuoco; lunatico, non parla quasi mai, alza lo sguardo per un istante a ogni nuovo arrivo. Asciuga la piastra, ci sbatte sopra l'hamburger. Ripete sottovoce le ordinazioni di Mae, sfrega la piastra, la asciuga ben bene con uno strofinaccio. Lunatico e silenzioso.

Mae è il contatto, sorridente, irritata, pronta a esplodere; sorridente mentre lo sguardo si perde nel passato – ma non con i camionisti. Quelli sono la spina dorsale del locale. Dove i camion si fermano, lì arrivano i clienti. I camionisti non li puoi fregare, la sanno lunga. Portano clientela. La sanno lunga. Se gli dai una tazza di caffè rancido, da te non ci mettono più piede. Se li tratti bene, tornano. Mae ai camionisti sorride con tutta se stessa. Drizza la schiena, si sistema i capelli sulla nuca in maniera che le braccia alzate facciano sporgere il seno, si ferma a parlare un po' e a ricordare tempi fantastici, tipi fantastici, battute fantastiche. Al non parla mai. Lui non è un contatto. A volte sorride a qualche battuta, ma non ride mai. A volte alza gli occhi quando la voce di Mae s'impenna, poi si mette a raschiare la piastra con una spatola, spinge il grasso verso una canaletta di ferro lungo il bordo. Schiaccia con la spatola un hamburger sfrigolante. Mette a scaldare sulla piastra le due metà del panino. Rastrella le cipolle sparse sulla piastra, le posa sulla carne e le preme con la spatola. Mette metà panino sopra la carne, spennella l'altra metà con il burro fuso, con la salsina piccante. Tenendo il panino sulla carne, infila la spatola sotto lo smilzo cuscino di carne, lo rovescia, ci mette sopra la metà imburrata, e lascia cadere l'hamburger su un piccolo piatto. Come decorazione, un quarto di cetriolino sottaceto, due olive nere. Al spinge il piatto lungo il bancone come un disco da hockey. Poi raschia la piastra con la spatola e lancia un'occhiata lunatica alla vaschetta dello stufato.

Macchine che passano sfrecciando sulla 66. Targhe. Mass., Tenn., RI, NY, Vt., Ohio. Dirette all'Ovest. Belle macchine, a più di cento all'ora.

Guarda quella Cord. Pare una bara colle ruote.

Cristo quanto filano!

L'hai vista la La Salle? Quella sì che mi piace. Io mica sono un maiale. A me mi piacciono le La Salle.

Allora perché non una Cadillac? È solo un po' più grande, un po' più veloce.

Io invece vorrei una Zephyr. Non è roba di lusso ma ha classe e corre. Io sono per la Zephyr.

Be', magari vi faccio ridere, ma io sono per la Buick-Puick. Per me ha tutto

quello che serve.

Ma costa quanto la Zephyr e ha meno grinta.

Non importa. Io non voglio roba che c'entra con Henry Ford. Non mi piace. Non m'è mai piaciuto. Ho un fratello che lavorava alla Ford. Lo dovreste sentire.

Comunque la Zephyr ha grinta.

Le macchinone sulla 66. Languide donne sfinite dal caldo, piccoli nuclei intorno ai quali gravitano mille accessori: creme, pomate per ungersi, sostanze coloranti in fiale – nere, rosa, rosse, bianche, verdi, argentate – per cambiare colore a capelli, occhi, labbra, unghie, sopracciglia, ciglia, palpebre. Oli, semi e pillole per smuovere gli intestini. Un astuccio di boccette, siringhe, pillole, polveri, fluidi, gelatine per rendere la loro attività sessuale sicura, inodore, e improduttiva. E questo senza contare gli indumenti. Che razza di seccatura!

Rughe di stanchezza intorno agli occhi, rughe d'insoddisfazione agli angoli della bocca, seni pesantemente insaccati dentro piccole amache, pance e cosce strizzate da guaine di gomma. E labbra contratte, occhi gonfi, fastidio per il sole e il vento e il paesaggio, disappunto per il cibo e la stanchezza, odio per il tempo che raramente le fa belle e che sempre le fa vecchie.

Accanto a loro, piccoli uomini panciuti in completo leggero e panama chiaro; uomini lindi e rosei, con occhi perplessi e ansiosi, occhi febbrili. Ansiosi perché le formule non funzionano; affamati di sicurezza eppure consapevoli del suo estinguersi dalla faccia della terra. Sul bavero hanno distintivi di logge e circoli filantropici, posti dove possono andare e, grazie all'abbondanza di altri piccoli uomini ansiosi, convincersi che fare affari sia una nobile occupazione e non il curioso ladrocinio organizzato che sanno perfettamente essere; convincersi che gli uomini d'affari siano intelligenti nonostante le testimonianze della loro stupidità; che siano persone buone e caritatevoli in barba ai principi stessi del fare affari; che la loro sia un'esistenza ricca e non lo sterile ed estenuante trantran che ben conoscono; e che stia arrivando il giorno in cui smetteranno di avere paura.

E questi due, che vanno in California. Ci vanno per sedersi nella hall del Beverly-Wilshire Hotel e assistere al viavai di gente che invidiano, per guardare montagne – montagne, attenzione, e grandi alberi – lui con i suoi occhi ansiosi e lei pensando che il sole le rinsecchirà la pelle. Ci vanno per vedere l'Oceano Pacifico; e scommetto cento dollari contro manco uno che lui dirà: "Non è grande come me l'aspettavo". E lei invidierà i giovani corpi sodi sulla spiaggia. In realtà vanno in California per quando torneranno a

casa. E diranno: “Joan Crawford era seduta al tavolo accanto al nostro al Trocadero. È ridotta uno straccio ma veste divinamente”. E lui: “Ho parlato con un paio di uomini d’affari di quelle parti. Dicono che non c’è speranza se prima non ci liberiamo del tizio alla Casa Bianca”. E: “Me l’ha detto uno del giro… s’è beccata la sifilide… era in quel film della Warner. Dice che s’è fatta strada nel cinema saltando da un letto all’altro. Be’, se l’è andata a cercare”. Ma gli occhi ansiosi non si rasserenano mai, e la bocca imbronciata non è mai contenta. La macchinona passa sfrecciando a centoventi.

Voglio bere qualcosa di freddo.

Laggiù c’è un locale. Mi fermo?

Pensi che sia pulito?

Pulito quanto può esserlo un locale in questo posto sperduto.

Be’, magari le bibite in bottiglia si salvano.

Il macchinone stride e si ferma. L’ometto panciuto aiuta la moglie a scendere.

Mae li guarda entrare e distoglie lo sguardo. Al alza gli occhi dalla piastra, poi li riabbassa. Mae lo sa. Ordineranno una gassosa da cinque centesimi e brontoleranno perché non è abbastanza fredda. La donna userà sei tovaglioli di carta e li butterà sul pavimento. L’uomo si farà andare per traverso un boccone e cercherà di dare la colpa a Mae. La donna tirerà su col naso come se sentisse puzza di carne guasta, poi se ne andranno e ripeteranno fino alla noia che all’Ovest la gente è scorbutica. E Mae, quando è sola con Al, ha un nome per quelli come loro. Li chiama “merdesecche”.

Camionisti. Quelli sì.

C’è un autotreno. Speriamo che si ferma, così si porta via la puzza di quelle “merdesecche”. Quando lavoravo in quell’albergo di Albuquerque, Al, dovevi vederli… si rubavano di tutto. E più avevano la macchina grossa, più rubavano: asciugamani, argenteria, portasapone… Non lo capisco.

E Al, imbronciato: Dove credi che li pigliano quei macchinoni e tutt’il resto? Pensi che ci sono nati dentro? Tu quella roba non ce l’avrai mai.

L’autotreno, un autista e il rimpiazzo. Ce lo facciamo un caffè? Quel posto lo conosco.

Come siamo a orario?

Oh, in anticipo!

Allora OK. Lì ci lavora una tardona ch’è uno spasso. E il caffè è buono.

Il camion si ferma. Due uomini con pantaloni da cavallo kaki, stivali, giubbotti, berretti militari con la visiera lucida. La porta a rete sbatte.

Ciao, Mae!

Ehi, ma è Big Bill the Rat! Quand'è che t'hanno rimesso su questa tratta?

La settimana scorsa.

L'altro uomo infila un nichelino nel fonografo, osserva il disco sfilarsi dal mucchio e il giradischi salire dal basso. La voce di Bing Crosby, la voce d'oro: "Grazie per il ricordo, di scottature sulla sabbia… M'hai fatto morire di rabbia, ma almeno non di noia…". E il camionista canta a beneficio di Mae: Mi hai fatto morire in gabbia, ma almeno non sei troia.[13]

Mae ride. Chi è il tuo amico, Bill? È nuovo di questa tratta, vero?

L'altro infila un nichelino nella slot-machine, vince quattro gettoni e li riperde. Si avvicina al bancone.

Allora, che vi do?

Be', un caffè. Che torte hai?

Crema di banane, crema di ananas, crema al cioccolato… e mele.

Facciamo mele. Aspetta… Che c'è in quella grande?

Mae la toglie dalla campana e la annusa. Crema di banane.

Dammene una fetta; falla bella grossa.

L'uomo della slot-machine: Fanne due.

Due in marcia. Non hai nuove storielle da raccontarmi, Bill?

Una ce l'ho.

Attento che sono una signora.

Tranquilla, è pulita. Un bambino arriva tardi a scuola. Il maestro gli fa: "Perché sei in ritardo?". E il bambino: "M'è toccato portare la mucca dal toro per montarla". E il maestro: "Perché non l'ha fatto tuo padre?". E il bambino: "Il toro lo fa meglio".

Mae ride, una risata dura, stridula. Al, che sta affettando con cura le cipolle su un tagliere, alza lo sguardo e sorride, poi abbassa di nuovo lo sguardo. Camionisti, quelli sì. Lasceranno un quarto di dollaro a testa a Mae. Quindici centesimi per torta e caffè, dieci per Mae. E senza manco cercare di farsela.

Seduti sugli sgabelli, davanti alla tazza con il cucchiaino dentro. Chiacchierando con Mae. Mentre Al ascolta senza fare commenti, continuando a sfregare la sua piastra. La voce di Bing Crosby s'interrompe. Il giradischi si abbassa e il disco torna al suo posto nel mucchio. La luce viola si spegne. Il nichelino, quello che ha messo in marcia l'intero sistema, quello che ha convinto Bing Crosby a cantare e un'intera orchestra a suonare, scivola tra i due punti di contatto e cade nella scatola dove finiscono gli incassi. Quel nichelino, diversamente da gran parte dei suoi simili monetari, ha effettivamente portato a termine un lavoro, è stato fisicamente responsabile di una reazione.

Il vapore sprizza dalla valvola del bricco. Il compressore del frigorifero ronza piano per qualche istante, poi si ferma. Il ventilatore elettrico nell'angolo scuote piano la sua testa avanti e indietro, spazzando l'ambiente con una brezza calda. Sulla nazionale, sulla 66, le macchine filano via.

"Poco fa s'è fermata una macchina del Massachusetts," disse Mae.

Big Bill afferrò la tazza dall'alto, bloccando il cucchiaino tra l'indice e il pollice. Risucchiò un po' d'aria insieme al caffè, per raffreddarlo. "È così su tutta la 66. Macchine da tutto il paese. Tutte dirette all'Ovest. Mai viste così tante. E pure roba di lusso."

"Stamattina abbiamo visto un incidente," dice il suo collega. "Una macchina grossa. Una Cadillac fuoriserie, roba di gran lusso, bassa, color crema, fuoriserie. È finita contro un camion. Tutt'il cofano rientrato, pestata come una fisarmonica. Doveva andare sui centocinquanta. Quello che guidava s'è infilzato col piantone del volante, era lì che si torceva come un verme sull'amo. Gran bella macchina. Roba di gran lusso. Ridotta a un rottame da quattro soldi. Il tizio era da solo."

Al alzò lo sguardo dalla piastra. "E il camion?"

"Cristo, non era manco un camion vero. Uno di quegli arnesi modificati pieni di fornelli e padelle e materassi e polli e bambini. Il tizio colla Caddy ci ha passati sui centocinquanta… s'è quasi messo su due ruote per passarci, ma poi c'era una macchina e allora ha sterzato di botto e ha beccato in pieno la camionetta. Mi sa ch'era sbronzo marcio. Cristo, c'erano coperte e polli e bambini che volavano dappertutto. Un bambino c'è rimasto secco. Mai visto un macello così. Ci siamo fermati. Il vecchio che guidava il camion era lì impalato che guardava il bambino morto. Impossibile cavargli manco una parola. Intronato preciso. Cristo santo, la 66 è piena di quelle famiglie che vanno all'Ovest. Mai viste così tante. E va sempre peggio. Chissà da dove diavolo vengono."

"Chissà dov'è che vanno," disse Mae. "Ogni tanto si fermano qui per fare benzina, ma è difficile che si comprano qualcosa. Dice che rubano. Noi non lasciamo mai niente in giro. Qui non hanno mai rubato niente."

Big Bill, biascicando la torta, alzò lo sguardo verso la finestra. "Meglio che la tua roba la leghi. Ne sta arrivando una passata."

Una Nash del '26 stava faticosamente lasciando la nazionale. Il sedile posteriore era zeppo di sacchi, pentole e padelle, e in cima al mucchio, stipati contro il tetto, c'erano due bambini. Sul tetto, un materasso e una tenda ripiegata; picchetti da tenda legati sui predellini. L'auto andò a fermarsi davanti alle pompe di benzina. Ne scese adagio un uomo con i capelli neri e

la faccia squadrata. I due bambini si lasciarono scivolare giù dal carico e toccarono terra.

Mae girò intorno al bancone e si fermò sulla soglia, dietro la porta a rete. L'uomo indossava pantaloni di lana grigia e una camicia blu scuro, chiazzata di sudore sul dorso e sotto le ascelle. I bambini erano in tuta di tela e nient'altro, tute di tela lacere e rattoppate. Erano entrambi biondi, con i capelli corti e ritti tutt'intorno alla testa, tagliati a macchinetta. Avevano la faccia striata di polvere. Andarono dritti verso la pozzanghera sotto il rubinetto dell'acqua, e piantarono i piedi nudi nel fango.

L'uomo chiese: "Possiamo avere un po' d'acqua, signora?".

Mae lo guardò con aria infastidita. "Certo, là c'è il tubo". E a voce bassa, di sopra la spalla, disse: "Quello lo tengo d'occhio". Osservò l'uomo mentre svitava lentamente il tappo del radiatore e infilava il tubo nel bocchettone.

Una donna nell'auto, una donna con i capelli biondi, disse: "Vedi se magari te lo danno loro".

L'uomo sfilò il tubo dell'acqua e riavvitò il tappo. I bambini gli presero il tubo dalle mani, lo alzarono sopra la testa e bevvero avidamente. L'uomo si tolse il cappello scuro e sudicio e si fermò con strana umiltà davanti alla porta a rete. "Non è che ci può vendere un filone di pane, signora?"

Mae disse: "Questa non è una panetteria. Noi col pane ci facciamo i sandwich".

"Capisco, signora." La sua umiltà era insistente. "Abbiamo bisogno di pane, e m'hanno detto che per un bel pezzo di strada non c'è niente."

"Se vendiamo il pane poi restiamo senza." Il tono di Mae vacillava.

"Abbiamo fame," disse l'uomo.

"Perché non vi comprate un sandwich? Abbiamo degli ottimi sandwich, e pure hamburger."

"Ci piacerebbe tanto, signora. Ma non possiamo. Tocca che ci facciamo bastare dieci centesimi per quanti siamo." E aggiunse, imbarazzato: "Siamo un po' scarsi di tutto".

Mae disse: "Con dieci centesimi non ve lo comprate un filone. Qui abbiamo solo filoni da quindici centesimi".

Da dietro di lei, Al grugnì: "Buon Dio, Mae, dagli quel pane".

"Ma se non passa il fornaio restiamo senza."

"E allora restiamo senza, perdio," disse Al. Poi abbassò lo sguardo seccato sull'insalata di patate che stava mescolando.

Mae scrollò le spalle grassocce e lanciò un'occhiata ai camionisti come per sottolineare cosa le toccava subire.

Mentre lei teneva aperta la porta a rete, l'uomo entrò, portando con sé lezzo di sudore. I bambini s'infilarono dietro di lui e andarono subito verso la vetrinetta con i dolciumi, e rimasero lì a guardare con gli occhi spalancati – non tanto per smania o speranza o neanche desiderio, quanto per una sorta di stupore di fronte alla possibilità che esistessero cose del genere. Erano quasi uguali sia d'altezza sia di lineamenti. Uno si grattò una caviglia impolverata con le unghie dell'altro piede. L'altro gli bisbigliò un messaggio segreto, e tutt'e due irrigidirono di colpo le braccia, tanto che i loro pugni stretti nelle tasche trasparivano dalla logora tela blu della tuta.

Mae aprì un cassetto e ne trasse un lungo filone di pane avvolto nella carta oleata. "Questo è un filone da quindici centesimi."

L'uomo si rimise in testa il cappello. Rispose con umiltà inflessibile: "Non… non può tagliarmene un pezzo da dieci centesimi?".

Al disse, ringhiando: "Perdio, Mae. Dagli il filone".

L'uomo si voltò verso Al. "No, vogliamo comprarne solo dieci centesimi. Purtroppo abbiamo i soldi contati, signore, dobbiamo arrivare fino in California."

Mae disse, rassegnata: "Le do questo per dieci centesimi".

"Ma è come se gliene rubo un pezzo, signora."

"Su, forza… Al dice di pigliarlo." Spinse sul bancone il pane incartato. L'uomo cavò dalla tasca posteriore un grosso borsellino di pelle, ne sciolse le stringhe e lo aprì. Era ingombro di monete d'argento e banconote bisunte.

"Magari vi pare strano che siamo così tirati," si giustificò l'uomo. "Ma dobbiamo fare un migliaio di miglia, e non sappiamo se ce la facciamo." Frugò con l'indice nel borsellino, individuò una moneta da dieci centesimi e la prese. Quando la mise sul bancone, notò che c'era rimasto attaccato un penny[14]. Fece per riporre il penny nel borsellino, poi si accorse dei figli incantati davanti ai dolciumi. Andò lentamente verso di loro. Indicò nella vetrinetta i bastoncini di menta. "Sono quelli da un penny l'uno, signora?"

Mae si avvicinò e guardò nella vetrinetta. "Quali?"

"Quelli lì, colle strisce colorate."

I due bambini alzarono gli occhi sulla donna e smisero di respirare; le loro bocche erano socchiuse, i loro corpi seminudi erano rigidi.

"Ah, quelli. Be', no… quelli vengono un penny ogni due."

"Be', allora me ne dà due, grazie." Posò con cura la moneta di rame sul bancone. I bambini liberarono lentamente il fiato trattenuto. Mae gli porse i bastoncini.

"Su, pigliateli," dice l'uomo.

I due bambini allungarono timidamente la mano, presero ciascuno un bastoncino e lo abbassarono lungo il fianco senza guardarlo. Però si guardarono tra loro, e avevano un sorriso impacciato agli angoli della bocca.

"Grazie, signora." L'uomo prese il pane e uscì dalla porta, e i due bambini lo seguirono con passo rigido, stringendo contro le gambe i due bastoncini bianchi striati di rosso. Saltarono come scoiattoli oltre il sedile anteriore e in cima al carico, e lì come scoiattoli si rintanarono dove nessuno li vedesse.

L'uomo salì in macchina e mise in moto, e con un rombo e uno sbuffo oleoso di fumo bluastro la vecchia Nash imboccò la nazionale e riprese il suo cammino verso l'Ovest.

I camionisti e Mae e Al li seguirono con lo sguardo dalla finestra della bettola.

Big Bill si voltò. "Quelli non erano bastoncini un-pennydue," disse.

"E a te che ti frega?" ribatté rabbiosamente Mae.

"Quelli erano bastoncini da cinque centesimi l'uno," disse Bill.

"Tocca andare," disse l'altro. "Piantala di perdere tempo." Misero tutt'e due la mano in tasca. Bill posò una moneta sul bancone. L'altro la guardò, rimise la mano in tasca e posò anche lui una moneta. Si voltarono e uscirono dalla porta.

"Ci vediamo," disse Bill.

Mae lo chiamò: "Ehi! Aspetta un attimo. E il resto?".

"Va' al diavolo," disse Bill, e la porta a rete sbatté.

Mae li guardò salire in cabina, guardò il grosso camion avviarsi con la marcia bassa, ascoltò il crepitio del cambio passare da una marcia all'altra fino a quella di crociera. "Al…" disse piano.

Al alzò lo sguardo dall'hamburger che stava pressando per metterlo tra due pezzi di carta oleata. "Che c'è?"

"Guarda lì." Gli indicò le monete accanto alle tazze: due pezzi da mezzo dollaro. Al si avvicinò e guardò, poi tornò alla sua postazione.

"Camionisti," disse Mae con rispetto, "e dopo quelle 'merdesecche'."

Due mosche sbatterono contro la porta a rete e volarono via ronzando. Il compressore si riavviò per qualche istante, poi si fermò. Sulla 66 il traffico continuava: camion, belle auto aerodinamiche, catorci; tutti che filavano via con un sibilo maligno. Mae prese i piatti e fece cadere le briciole di torta in un secchio. Recuperò lo strofinaccio umido e pulì il bancone con ampi movimenti circolari. E il suo sguardo era sulla nazionale, dove la vita filava via.

Al si asciugò le mani sul grembiule. Guardò un foglio appeso al muro

sopra la piastra. Tre file di numeri incolonnati sulla carta. Al contò la fila più lunga. Costeggiò il bancone fino al registratore di cassa, batté il tasto "Controllo" e prese una manciata di nichelini.

"Che fai?"

"La tre è pronta per sganciare," disse Al. Andò alla terza slot-machine e infilò i nichelini, e alla quinta tornata gli uscì il tris di stelle e la vincita scrosciò nel contenitore. Al raccolse il gruzzolo di monete e tornò dietro il bancone. Lasciò cadere le monete nel cassetto e chiuse con forza il registratore di cassa. Poi tornò alla sua postazione e cancel-lò la fila di numeri sul foglio. "Con la tre ci giocano più dell'altre," dice. "Mi sa che la devo cambiare di posto." Sollevò il coperchio di una vaschetta e rimestò lentamente lo stufato fumante.

"Chissà che faranno in California," disse Mae.

"Chi?"

"Quelli di prima."

"Lo sa Iddio," disse Al.

"Pensi che il lavoro lo trovano?"

"E io come faccio a saperlo?" disse Al.

Mae guardò sulla strada in direzione est. "C'è un autotreno. Chissà se si ferma. Speriamo di sì." E mentre il grosso camion col rimorchio lasciava pesantemente la carreggiata e parcheggiava nello spiazzo, Mae prese lo strofinaccio e pulì il bancone in tutta la sua lunghezza. Diede un paio di colpi di panno anche al bricco scintillante e ruotò la manopola del gas sotto il bricco. Al prese una manciata di piccole rape e cominciò a sbucciarle. La faccia di Mae era allegra quando la porta si aprì ed entrarono i due camionisti in divisa.

"Ehi, sorella!"

"Io non sono sorella a nessuno," disse Mae. I due camionisti risero e Mae rise. "Che vi do, ragazzi?"

"Be', un caffè. A torte come sei messa?"

"Ho crema di ananas e crema di banane e crema al cioccolato e c'è pure quella di mele."

"Dammi quella di mele. No, aspetta… Che c'è in quella grande?"

Mae sollevò il piatto e annusò la torta. "Crema di banane."

"Be', dammi una fetta di quella."

Sulla 66 le auto filavano via con un sibilo maligno.

[10] Moneta da cinque centesimi. (*N.d.T.*)

[11] Doppio senso basato su *butts*, “mozziconi” ma anche “chiappe”. (*N.d.T.*)

[12] Acronimo per *If I tell you will you buy me a drink?* (“Se te lo dico mi paghi da bere?”). (*N.d.T.*)

[13] Nell’originale, gioco di parole basato sull’assonanza tra *headache* (mal di testa, seccatura) e *haddock* (eglefino, aringa) da un lato, e *bore* (noiosa) e *whore* (puttana). (*N.d.T.*)

[14] Moneta da un centesimo. (*N.d.T.*)

Capitolo 16

Fusi in una singola unità, i Joad e i Wilson arrancavano verso l'Ovest: El Reno e Bridgeport, Clinton, Elk City, e Texola. Ecco il confine, e l'Oklahoma ormai alle spalle. E quel giorno le macchine sciamavano all'infinito lungo il Panhandle[15] del Texas. Shamrock e Alanreed, Groom e Yarnell. Era il tramonto quando attraversarono Amarillo, una tirata troppo lunga, e quando si accamparono era quasi sera. Erano stanchi e impolverati e accaldati. Nonna aveva avuto le convulsioni per il caldo, ed era sfinita quando si fermarono.

Quella sera Al rubò un picchetto di staccionata e ne fece una traversa per il camion, ancorandolo alle due estremità. Quella sera mangiarono solo gallette fredde e dure rimaste dalla colazione. Si buttarono sui materassi e dormirono vestiti. I Wilson non ebbero neanche la forza di montare la tenda.

I Joad e i Wilson erano in fuga lungo il Panhandle, terra grigia e ondulata, striata e scavata dai solchi di vecchie inondazioni. Erano in fuga dall'Oklahoma e attraverso il Texas. Le tartarughe arrancavano nella polvere, il sole sferzava la terra, e di sera il cielo si svuotava del caldo e la terra sprigionava onde di caldo.

Le due famiglie erano in fuga da due giorni, ma al terzo il paese si fece troppo grande per loro, e si adeguarono a una nuova tecnica di vita: la nazionale divenne la loro casa e il movimento il loro mezzo d'espressione. Poco per volta si adeguarono alla nuova vita. Ruthie e Winfield per primi, poi Al, poi Connie e Rose of Sharon, seguiti via via dai più vecchi. Il paese si propagava intorno a loro come una sequenza di onde stazionarie. Wildorado, Vega, Boise, Glenrio – e finisce il Texas. Poi il New Mexico, le montagne. In lontananza, tremolanti contro il cielo, stavano le montagne. E le ruote delle auto stridevano, e i motori erano roventi, e il vapore gorgogliava intorno al tappo dei radiatori. Arrancarono fino al fiume Pecos, lo attraversarono a Santa Rosa. E proseguirono per venti miglia.

Al Joad guidava la berlina, e sua madre era seduta accanto a lui, e Rose of Sharon accanto a lei. Davanti a loro il camion arrancava. L'aria cocente si

rovesciava a ondate sopra l'asfalto, e le montagne vibravano nel caldo. Al guidava con naturalezza, stravaccato sul sedile, con la mano spigliatamente poggiata sulla traversa del volante; la tesa del cappello grigio, calato di sbieco alla malandrina, gli spioveva sopra un occhio; e di tanto in tanto, mentre guidava, si voltava e sputava dal finestrino.

Ma', accanto a lui, aveva incrociato le mani in grembo, assorta in una sorta di resistenza alla stanchezza. Sedeva rilassata, lasciando che il rullio dell'auto le cullasse il corpo e la testa. Stringeva gli occhi cercando di vedere le montagne in fondo alla strada. Rose of Sharon invece contrastava il rullio dell'auto, puntando i piedi contro il telaio, premendo il gomito destro contro lo sportello. E il suo viso paffuto era teso contro il rullio, e la sua testa si muoveva a scatti perché i muscoli del collo erano tesi. Contraeva l'intero corpo per farne un contenitore rigido che proteggesse il feto dalle scosse. Voltò la testa verso la madre.

"Ma'," disse. Gli occhi di Ma' si animarono e la sua attenzione si spinse verso Rose of Sharon. "Ma'," disse la ragazza, "quando arriviamo in California, voi volete raccogliere la frutta e vivere in campagna, vero?"

Ma' fece un sorriso un po' sarcastico. "Ancora ci dobbiamo arrivare," disse. "Non lo sappiamo com'è. Bisogna vedere."

"Io e Connie in campagna non ci vogliamo più stare," disse la ragazza. "Abbiamo deciso per bene che vogliamo fare."

Per qualche istante il viso di Ma' si fece ansioso. "Non volete stare con noi… colla famiglia?" chiese.

"Be', io e Connie n'abbiamo parlato tanto. Ma'… noi vogliamo stare in una città." Continuò con foga. "Connie dice che si trova un lavoro in un negozio o magari in una fabbrica. E poi di notte studia da casa, magari le cose della radio, così poi diventa un esperto e magari più avanti si apre un negozio tutto suo. E andremo al cinema quando ci pare. Connie dice che avrò un *dottore* quando nasce il bambino; e dice che vediamo come va e magari mi porta in un ospedale. E si compra una macchina, una macchina piccola. E dopo che studia di notte, be'… sarà bello, e ha pure strappato un foglio di *Western Love Stories*, lo vuole spedire per un corso, perché non costa niente spedirlo. Stava scritto su quell'annuncio. L'ho visto coi miei occhi. Sai, uno riesce pure a trovarsi un lavoro quando fa quel corso… il corso sulle cose della radio…un bel lavoro pulito e col futuro tranquillo. E staremo in città e andremo al cinema quando ci pare, e… be', avrò un ferro da stiro elettrico, e il bambino avrà tutta roba nuova per vestirsi. Tutta roba nuova, dice Connie… bianca e… Be', l'hai visto pure tu quel catalogo con tutta le roba

bella che fanno per i bambini. Magari all'inizio con Connie che studia di notte sarà dura, ma… be', capace che quando nasce il bambino lui ha finito di studiare e avremo una casa, una casetta tutta per noi. Non è che vogliamo chissà che, vogliamo solo qualcosa di bello per il bambino…" Il suo viso brillava di eccitazione. "E ho pensato… be', ho pensato che magari in città ci possiamo andare tutti quanti, così quando Connie si apre il negozio… magari Al può lavorare per lui."

Gli occhi di Ma' non si erano mai staccati da quel viso infervorato. Ma' aveva visto l'idea ingigantirsi e l'aveva seguita. "Non vogliamo che ve n'andate da noi," disse. "Non va bene quando la famiglia si divide."

Al sbuffò: "Io, lavorare per Connie? Perché non viene lui a lavorare per me? Si crede ch'è l'unico figlio di puttana che può studiare di notte?".

Ma' sembrò capire all'improvviso che era tutto un sogno. Tornò a voltarsi verso la strada e si abbandonò contro lo schienale, ma nei suoi occhi rimase un po' del sorriso sarcastico. "Chissà Nonna come si sente oggi," disse.

Al s'irrigidì alla guida. Il motore faceva un leggero stridio. Provò ad accelerare, e lo stridio aumentò. Mise in folle e ascoltò, poi diede un'accelerata e ascoltò. Lo stridio era diventato una specie di percussione metallica. Al suonò il clacson e accostò l'auto sul ciglio della strada. Davanti a lui il camion si fermò, poi indietreggiò lentamente. Tre macchine gli sfrecciarono accanto dirette a ovest, e tutt'e tre suonarono il clacson, e il guidatore dell'ultima si sporse dal finestrino e urlò: "Sei pazzo a fermarti così?".

Tom accostò il camion in retromarcia, poi scese e si avvicinò alla berlina. Dall'alto del carico si sporse qualche faccia. Al diede un'accelerata con il motore in folle e ascoltò. Tom chiese: "Che c'è Al?".

Al diede un'accelerata. "Senti qua." Il rumore era aumentato.

Tom ascoltò. "Lascia al minimo," disse. Aprì il cofano e si chinò sul motore. "Ora accelera." Ascoltò per qualche istante, poi chiuse il cofano. "Mi sa che hai ragione, Al," disse.

"È la bronzina, vero?"

"Mi sa di sì," disse Tom.

"Ma io l'olio ce l'ho messo," si lamentò Al.

"Be', lì non c'è arrivato. È secca come un'acciuga. Tocca smontarla. Ascolta, ora cerco un posto in piano per fermarci. Tu vienimi dietro, ma fa' piano. C'è il rischio che sbatti la coppa."

Wilson chiese: "È grave?".

"Mi sa di sì," disse Tom, poi tornò sul camion e avanzò piano.

Al spiegò: "Non capisco cos'è che l'ha fregata. Io l'olio ce l'ho messo". Al sapeva che la responsabilità era sua. Sentiva di avere sbagliato.

Ma' disse: "Non è colpa tua. Tu hai fatto tutto per bene". Poi chiese timidamente: "È molto grave?".

"Be', è complicato smontarla, e se non troviamo un'altra biella tocca rifargli la guarnizione a questa." Sospirò. "Fortuna che c'è Tom. Io non l'ho mai cambiata una bronzina. Speriamo Dio che Tom l'ha fatto."

Sul ciglio della strada c'era un enorme cartellone rosso che proiettava una grande ombra oblunga. Tom accostò, superò adagio il fosso che costeggiava la strada e si fermò all'ombra del cartellone. Scese e aspettò che Al arrivasse al fosso.

"Vacci piano," gridò, "sennò freghi pure la balestra."

Al si fece rosso di rabbia. Staccò il piede dall'acceleratore. "Perdio!" urlò. "La bronzina mica l'ho fusa io! Perché dici che frego *pure* la balestra?"

Tom ridacchiò. "Statti calmo," disse. "T'ho solo detto d'andarci piano col fosso."

Al avanzò piano con la berlina fino al ciglio del fosso, per poi farla scendere e risalire dall'altro lato, continuando a brontolare. "Piantala di fargli credere a tutti che la bronzina l'ho fusa io." Adesso il motore picchiava forte. Al fermò l'auto all'ombra del cartellone e spense il motore.

Tom aprì il cofano e lo bloccò. "Tocca aspettare che si fredda," disse. Gli altri smontarono e si raccolsero intorno alla berlina.

Pa' chiese: "Quant'è grave?". E si accoccolò sui talloni.

Tom si voltò verso Al. "L'hai mai smontata una biella?"

"No," disse Al, "bielle mai. Ma carter sì."

Tom disse: "Allora, tocca smontare il carter e tirar fuori la biella, poi c'è da trovarne un'altra, rettificarla, regolarla e montarla. Minimo un giorno di lavoro. Tocca tornare nell'ultimo posto dove siamo passati, Santa Rosa. Albuquerque è a quasi settantacinque miglia… Cristo santo, domani è domenica! Domani non possiamo comprare niente". Rimasero tutti in silenzio. Ruthie si avvicinò furtivamente e sbirciò nel cofano aperto, sperando di vedere il pezzo guasto. Tom riprese piano: "Domani è domenica. Lunedì compriamo il pezzo e mi sa che non lo montiamo prima di martedì. Non abbiamo gli attrezzi giusti. Sarà tosta". L'ombra di un condor scivolò sull'asfalto, e tutta la famiglia alzò gli occhi verso l'uccello nero in planata.

Pa' disse: "Mi spavento che se finiamo i soldi non arriviamo da nessuna parte. Qui siamo in tanti a mangiare, e c'è da comprare la benzina e l'olio. Se finiamo i soldi chissà come finisce".

Wilson disse: "Mi sa ch'è colpa mia. Questo maledetto catorcio mi dà rogne da quando l'ho comprato. Voi siete stati buoni con noi. Ora è meglio che vi pigliate la vostra roba e continuate da soli. Io e Sairy restiamo qui e cerchiamo di cavarcela. V'abbiamo già pesato abbastanza".

Pa' disse lentamente: "Nossignore. Non lo possiamo fare. Voi ci siete quasi parenti. Nonno è morto nella vostra tenda".

Sairy disse con voce stanca: "V'abbiamo dato solo rogne, solo rogne".

Tom si preparò lentamente una sigaretta, la controllò e la accese. Si tolse il berretto sgualcito e si asciugò la fronte. "M'è venuta un'idea," disse. "Magari non vi piace, ma io ve la dico uguale. Prima arriviamo in California e prima cominciano a entrarci in tasca un po' di soldi, giusto? Questa macchina va il doppio più veloce del camion, giusto? E allora ecco la mia idea. Voi caricate un po' di questa roba sul camion e partite tutti quanti. Io e Casy restiamo qui a sistemare la macchina, poi facciamo tutt'una tirata, giorno e notte, e vi raggiungiamo, e se non c'incontriamo per strada vuol dire che siete già arrivati e vi siete messi a lavorare tutti quanti. Se capita qualcosa al camion, be', v'accampate lungo la strada e aspettate che passiamo noi. Ma se invece fila tutto liscio e arrivate prima di noi, allora cominciate a lavorare e sarà tutto più semplice. Casy mi dà una mano colla macchina e alla fine arriviamo pure noi."

La famiglia riunita ci pensò su. Zio John si accoccolò sui talloni accanto a Pa'.

Al disse: "Non vuoi che t'aiuto con quella biella?".

"L'hai detto tu che non n'hai mai aggiustate."

"È vero," ammise Al. "Basta essere un po' forti di schiena. Magari al predicatore non gli va di restare."

"Be'… tu o lui… per me fa lo stesso," disse Tom.

Pa' sfregò con l'indice la terra arida. "Mi sa che Tom ha ragione," disse. "Non serve a niente che ce ne stiamo tutti qui. Possiamo fare cinquanta, cento miglia prima che fa buio."

Ma' disse, ansiosa: "Come fate a trovarci?".

"Facciamo la stessa strada," disse Tom. "La 66 fino in fondo. C'è da arrivare in un posto che si chiama Bakersfield. L'ho visto sulla mia carta. Quando arrivate lì, tirate dritto."

"Sì, ma quando siamo in California e pigliamo altre strade?"

"Sta' tranquilla," la rassicurò Tom. "Trovarvi vi troviamo. La California non è mica tutt'il mondo."

"Sulla carta pare un posto grandissimo," disse Ma'.

Pa' chiese consiglio. "John, ci vedi qualcosa di sbagliato?"

"No," disse John.

"Wilson, la macchina è tua. Per te c'è qualcosa in contrario se Tom l'aggiusta e poi ci raggiunge?"

"Niente in contrario," disse Wilson. "Voi avete fatto tanto per noi. Dare una mano a tuo figlio mi pare il minimo che posso fare."

"Se andate avanti potete cominciare a lavorare, così vi mettete in tasca qualcosa," disse Tom. "Metti che restate con noi. Qui non c'è acqua, e colla macchina non ci possiamo muovere. Ma se invece arrivate in California e vi mettete a lavorare… be', vi buscate un po' di soldi e magari trovate pure una casa per starci. Che ne dici, Casy? Ti va di restare con me e darmi una mano?"

"Se va bene per voi, va bene per me," disse Casy. "Voi m'avete accettato e m'avete portato con voi. Quello che mi chiedete di fare, faccio."

"Guarda che se resti ti tocca metterti sdraiato sulla schiena e schizzarti la faccia di grasso," disse Tom.

"Mi sta bene."

Pa' disse: "Allora, se abbiamo deciso è meglio che ci spicciamo. Magari riusciamo a farci un centinaio di miglia prima che fa buio".

Ma' gli si parò davanti. "Io resto qui."

"Come, resti qui? Tu non puoi restare. Ti devi occupare della famiglia." Pa' era sbalordito da quella ribellione.

Ma' si avvicinò alla berlina e si chinò a frugare sotto il sedile posteriore. Tirò fuori la manovella del cric e la brandì con disinvoltura. "Io resto qui," disse.

"T'ho detto che devi venire. Abbiamo deciso."

Allora la bocca di Ma' si contrasse. Disse piano: "Per farmi venire devi picchiarmi". Agitò di nuovo la manovella del cric. "E se lo fai ti faccio vergognare, Pa'. Non t'aspettare che mi metto a piangere e a supplicare. No, io ti salto addosso. E non è manco sicuro che riesci a picchiarmi. E pure se ci riesci, giuro su Dio che appena mi volti le spalle o ti metti seduto, ti spacco la testa con una secchiata. Giuro sul Sacro Cuore di Gesù che lo faccio."

Pa' lanciò un'occhiata sgomenta al gruppo. "Che sfacciata," disse. "Non l'avevo mai vista così sfacciata." Ruthie fece una risatina chioccia.

La manovella del cric luccicava minacciosa nella mano di Ma'. "Forza," disse Ma'. "Deciditi. Prova a picchiarmi. Ci devi solo provare. Tanto io non vengo; o se vengo è meglio che non ti fai calare il sonno, perché aspetterò e aspetterò e appena ti vedo il sonno negli occhi ti spacco un bastone sulla

schiena.”

“Proprio sfacciata,” mormorò Pa’. “E non è ch’è una ragazzina.”

Il gruppo osservava la rivolta. Osservava Pa’ aspettando che s’imbestialisse. Osservava le sue mani aperte per vederle chiudere a pugno. Ma la rabbia di Pa’ non si scatenò, e le sue mani rimasero inerti lungo i fianchi. E in un istante il gruppo capì che Ma’ aveva vinto. E anche Ma’ lo capì.

Tom disse: “Che ti piglia, Ma’? Perché fai così? E a che ti serve quell’affare? Ci vuoi spaccare la testa a tutti quanti?”.

Il viso di Ma’ si addolcì, ma i suoi occhi restarono minacciosi. “Tu questa roba l’hai decisa senza pensarci,” disse Ma’. “Che c’è rimasto al mondo? Nient’altro che noi. Nient’altro che la famiglia. Appena ce ne siamo andati, Nonno è finito nella fossa. E ora, tutto di colpo, vuoi dividere la famiglia…”

Tom urlò: “Ma poi arriviamo, Ma’. Non è che ci mettiamo chissà quanto”.

Ma’ agitò la manovella. “Metti che siamo accampati e passate senza vederci. Metti che arriviamo laggiù, come ve lo lasciamo detto dov’è che siamo, e voi come fate a sapere dov’è che dovete domandare?” Disse: “La strada che abbiamo davanti è dura. Nonna sta male. È lì che a momenti finisce nella fossa pure lei. Non ce la fa più. È una strada lunga e dura”.

Zio John disse: “Ma ci possiamo buscare un po’ di soldi. E quando arrivano gli altri c’è qualcosa per tutti”.

Gli occhi dell’intera famiglia si spostarono su Ma’. Comandava lei. Aveva preso il timone. “Sono soldi inutili se la famiglia è divisa,” disse. “La famiglia unita è la sola cosa che ci resta. Come una mandria di vacche, che si stringono insieme quando s’avvicinano i lupi. Io non mi spavento quando siamo tutti qui, quando tutto quello ch’è vivo è qui, ma non voglio vederci divisi. I Wilson sono qui con noi, e il predicatore è qui con noi. Se loro se ne vogliono andare non gli posso dire niente, ma se la mia famiglia si divide giuro che con questo pezzo di ferro faccio peggio d’un gatto selvatico.” La sua voce era fredda, risoluta.

Tom disse in tono conciliante: “Ma’, non ci possiamo accampare qui tutti quanti. Non c’è acqua. E non c’è manco l’ombra. Per Nonna ci vuole l’ombra”.

“Va bene,” disse Ma’. “Noi andiamo avanti. Ci fermiamo appena troviamo un posto con l’acqua e con l’ombra. Poi il camion torna indietro, ti porta in città a pigliare il pezzo che ti serve e ti riporta indietro. Così non cammini sotto il sole, e non mi va che resti solo, perché se quelli ti pigliano non c’è nessuno della tua famiglia per aiutarti.”

Tom risucchiò le labbra sopra i denti, poi le liberò con uno schiocco. Allargò le braccia, scoraggiato, e le lasciò cadere lungo i fianchi. "Pa'," disse, "se tu le vai addosso da un lato e io dall'altro, e tutti gli altri si buttano a mucchio, e Nonna si butta sul mucchio, capace che blocchiamo Ma' prima che con quel pezzo di ferro n'ammazza più di due o tre. Ma se non ti va di farti spaccare la testa, mi sa che Ma' ce l'ha fatta. Cristo santo, quando uno ha l'idee chiare riesce a far filare un sacco di gente! Hai vinto, Ma'. Metti via quell'affare prima che fai male a qualcuno."

Ma' guardò stupita la manovella del cric. La sua mano tremò. Lasciò cadere a terra l'arma, e Tom, con esagerata cautela, la raccolse e la rimise nell'auto. Disse: "Pa', te la sei vista brutta. Al, caricali sul camion e falli accampare da qualche parte, poi torna qui. Io e il predicatore smontiamo la biella. Poi, se c'è tempo, facciamo una corsa a Santa Rosa e vediamo di trovarne un'altra. Magari ci riusciamo, perché è sabato sera. Ma sbrighiamoci, sennò troviamo tutto chiuso. Pigliami la chiave inglese e le pinze sul camion". S'infilò sotto la macchina e tastò il carter bisunto. "Aspetta, dammi qualcosa per metterci l'olio, magari il secchio lì dietro. L'olio tocca conservarlo." Al gli passò il secchio, Tom lo sistemò sotto la macchina e con le pinze allentò il carter. L'olio nero gli sgocciolò sul braccio mentre svitava con le dita la calotta, poi il liquido nero colò silenziosamente nel secchio. Quando Al ebbe finito di caricare la famiglia sul camion, il secchio era pieno a metà. Tom, con la faccia già imbrattata di olio, si sporse tra le ruote. "Spicciati a tornare!" gridò. Cominciò ad allentare i bulloni del carter mentre il camion attraversava con cautela il piccolo fossato e arrancava via. Tom svitava i bulloni dando un giro ciascuno, allentandoli gradualmente per non rovinare la guarnizione.

Il predicatore s'inginocchiò accanto alle ruote. "Che posso fare?"

"Per ora niente. Quando finisco di svuotare l'olio e di svitare i bulloni puoi aiutarmi a togliere il carter." Strisciò più avanti sotto la macchina, allentando i bulloni con la chiave inglese e svitandoli con le dita. I bulloni sui lati li lasciò allentati, per evitare che il carter cadesse. "La terra è ancora bollente qui sotto," disse Tom. Poi: "Ehi, Casy, questi giorni hai parlato maledettamente poco. Cristo, quando t'ho incontrato facevi un sermone ogni mezz'ora! Invece questi giorni non hai detto manco dieci parole. Che c'è… t'è passata la voglia?".

Casy si era sdraiato sulla pancia, per guardare sotto la macchina. Il suo mento, irto di peli incolti, poggiava sul dorso di una mano. Aveva spinto il cappello all'indietro per coprirsi la nuca. "Quand'ero predicatore ho parlato così tanto da farmelo durare per tutta la vita," disse.

“Già, ma qualche parlatina l’hai fatta pure dopo.”

“C’è una cosa che m’assilla,” disse Casy. “Quando predicavo manco ci facevo caso, ma di gonne n’ho fatte volare tante. Se non devo più predicare mi tocca pigliare moglie. Insomma, Tommy… ho voglia di donne.”

“Pure io,” disse Tom. “Sai, quando sono uscito da McAlester stavo scoppiando. Ho beccato una ragazza, una di strada, e gli sono saltato addosso come un coniglio. Non ti dico com’è finita. Non lo direi a nessuno com’è finita.”

Casy si mise a ridere. “Io lo so com’è finita. Un giorno ero andato a digiunare nel deserto e quando sono tornato m’è finita così pure a me.”

“Giura!” disse Tom. “Be’, almeno mi sono risparmiato i soldi, e la ragazza non s’è arrabbiata. S’è pensata ch’ero pazzo. Dovevo pagarla lo stesso ma avevo cinque dollari in tutto. E lei m’ha detto che soldi non ne voleva. Ecco, mettiti qui sotto e reggiti bene. Ora comincio a staccarlo. Poi tu sviti quel bullone mentre io svito quello dal mio lato, e lo caliamo piano piano. Attento con quella guarnizione. Vedi? Viene via tutt’insieme. Queste vecchie Dodge hanno solo quattro cilindri. Una volta n’ho smontato uno. Hanno i cuscinetti grossi come meloni. Ecco… piano… attento. Stacca la guarnizione lì, che s’è incastrata… bene così. Fatto!” Adesso il carter bisunto era per terra tra loro due, e nelle coppette c’era ancora un po’ d’olio. Tom infilò le dita in una delle coppette anteriori e tirò fuori qualche scheggia di metallo antifrizione. “Eccolo qua,” disse. Si rigirò le schegge tra le dita. “L’albero è in su. Va’ a pigliare il cric nel bagagliaio, poi alzala finché te lo dico io.”

Casy si alzò in piedi, trovò il cric e lo inserì. “Ci sei?”

“Pronto… piano ora… un altro po’… un altro po’… perfetto.”

Casy s’inginocchiò e guardò di nuovo sotto la macchina. Tom sbatté la bronzina contro l’albero a gomiti. “Eccola qua.”

“Per te ch’è stato?” chiese Casy.

“E io che accidenti ne so? Questa carretta è da tredici anni che macina asfalto. Sul contamiglia c’è scritto sessantamila. Vuole dire centosessantamila, e chissà quante volte hanno rimesso indietro i numeri. S’è surriscaldata… magari qualcuno ha lasciato l’olio basso… e s’è bruciata.” Sfilò le coppiglie e accostò la chiave inglese a un bullone di cuscinetto. Fece forza e la chiave scivolò. Un lungo taglio apparve sul dorso della sua mano. Tom lo guardò: il sangue fluiva uniformemente dalla ferita, si mischiava all’olio e colava nel carter.

“Brutta roba,” disse Casy. “Faccio io e tu ti fasci la mano?”

“Macché! In vita mia non ho mai aggiustato una macchina senza che mi

tagliavo. Ora che l'ho fatto non mi tocca più pensarci." Accostò di nuovo la chiave inglese. "Ci voleva una chiave a gomito," disse, e con il palmo della mano picchiò sull'impugnatura della chiave, per allentare i bulloni. Li svitò e li mise nel carter insieme a quelli del carter e alle coppiglie. Allentò i bulloni del cuscinetto, sfilò il pistone, poi mise il pistone e la biella nel carter. "Fatto, perdio!" Strisciò da sotto l'auto tirandosi dietro il carter. Si pulì la mano con un pezzo di tela di sacco ed esaminò il taglio. "Sanguina che pare carne di porco," disse. "Ma lo so come fermarlo." Urinò in terra, raccolse una manciata del fango che ne risultò e la spalmò sulla ferita. Il sangue colò ancora per un istante, poi cessò. "Non c'è niente di meglio per fermare il sangue."

"Pure le ragnatele vanno bene," disse Casy.

"Lo so, ma qui ragnatele non ce n'è, e pisciare puoi farlo dappertutto." Tom si sedette sul predellino e controllò il cuscinetto rotto. "Ora dobbiamo solo trovare una Dodge del '25, e magari con una biella usata e due zeppe riusciamo a sistemarlo. Chissà Al dov'è andato a sbattere."

Adesso l'ombra del cartellone misurava una ventina di metri. Il pomeriggio si allungava. Casy sedette sul predellino e guardò a ovest. "Tra un po' arriviamo alle montagne," disse, e rimase in silenzio per qualche istante. Poi: "Tom!".

"Che c'è?"

"Tom, ho guardato le macchine sulla strada, quelle che ci passavano e quelle che passavamo noi. Ho fatto il conto."

"Il conto di che?"

"Tom, ci sono centinaia di famiglie come noi che vanno all'Ovest. Ho guardato bene. Non ce n'è manco una che va all'Est… Centinaia. L'hai visto?"

"Sì, l'ho visto."

"Be'… è come… è come se scappano via da una guerra. È come se si sposta un paese intero."

"Sì," disse Tom. "Un paese intero. E pure noi ci spostiamo."

"Be'… metti che quella gente e tutti quanti… metti che poi laggiù il lavoro non lo trovano?"

"Perdio!" sbottò Tom. "E io che ne so? Io metto un piede davanti all'altro e basta. A McAlester l'ho fatto per quattr'anni, entra in cella esci di cella, entra in mensa esci di mensa. Cristo santo, mi credevo che quando tornavo fuori era diverso! Lì non volevo pensare a niente perché sennò mi partiva la testa, e ora non voglio pensare a niente uguale." Si voltò verso Casy. "Questo

cuscinetto è saltato. Prima non sapevamo che saltava e allora non l'abbiamo pensato. Ora è saltato e lo sistemiamo. E perdio è uguale con tutto il resto! Io non voglio pensare a niente. Nossignore. Lo vedi questo pezzetto di ferro? Eh? Lo vedi? Ecco, questa è l'unica schifosissima cosa al mondo che ho in testa. Chissà dove diavolo s'è ficcato Al."

Casy disse: "Stammi a sentire, Tom. Oh, al diavolo! È maledettamente difficile dire le cose".

Tom si tolse l'impacco di fango e lo buttò in terra. I lembi della ferita erano striati di polvere. Si voltò verso il predicatore. "Tu hai voglia di farmi una predica," disse. "Be', fammela. A me le prediche mi piacciono. Il direttore faceva un sacco di prediche. A noi non ci dava nessun fastidio e lui ci godeva da matti. Su, sputa il rospo."

Casy grattò il dorso delle sue lunghe dita nodose. "C'è della roba che sta capitando, e c'è della gente che fa delle cose. Quelli che mettono un piede davanti all'altro, come dici tu, non ci pensano a dove stanno andando, come dici tu… ma i piedi li mettono tutti nella stessa direzione, la stessa precisa. E se drizzi un po' le orecchie, senti che c'è qualcosa che si muove, e che striscia… e che scalpita. C'è della roba che sta capitando, e la gente che ci sta dentro non s'è accorta di niente… ancora. Io dico che viene fuori qualcosa da tutta questa gente che va all'Ovest… lontana dalle case che gli è toccato lasciare. Viene fuori qualcosa che cambierà tutto il paese."

Tom disse: "Io continuo a mettere le mie fette una davanti all'altra".

"Sì, ma quando ti trovi davanti una staccionata, quella staccionata la devi scavalcare."

"Io scavalco staccionate quando ci sono staccionate da scavalcare."

Casy sospirò. "E fai bene. Non lo posso negare. Ma c'è pure un altro tipo di gente. C'è gente come me che scavalca staccionate che ancora manco ci sono. E non può farne a meno."

"Non è Al quello che sta arrivando?" domandò Tom.

"Sì. Mi pare ch'è lui."

Tom si alzò e avvolse nella tela di sacco la biella e le due metà del cuscinetto. "Voglio essere sicuro che li piglio uguali," disse.

Il camion si arrestò sul ciglio della strada e Al si sporse dal finestrino.

Tom disse: "Ce n'hai messo di tempo! Dov'eri andato a finire?".

Al sospirò. "L'hai tolta la biella?"

"Sì." Tom gli mostrò l'involto. "La bronzina è andata."

"Be', non è colpa mia," disse Al.

"No. Loro dove l'hai lasciati?"

"È stato un inferno," disse Al. "Nonna s'è messa a urlare, e allora pure Rosasharn s'è messa a urlare. Ha ficcato la testa sotto un materasso e s'è messa a urlare. Nonna invece teneva la bocca aperta e abbaiava come un cane alla luna. È come se non capisce più niente. Pare una bambina. Ti guarda ma pare che non ti riconosce. Sta lì a parlare da sola come se sta parlando con Nonno."

"Dove l'hai lasciati?" insistette Tom.

"Be', abbiamo trovato un campo. C'è ombra e ti danno l'acqua coi tubi. Costa mezzo dollaro al giorno solo per starci. Ma erano tutti troppo stanchi, mezzi morti e giù di corda per cercare un altro posto. Ma' dice ch'è meglio così perché Nonna è troppo stanca. Abbiamo montato la tenda dei Wilson e abbiamo usato il telone per farci una tenda. Mi sa che Nonna è andata."

Tom guardò il sole basso sull'orizzonte. "Casy," disse, "qualcuno deve stare colla macchina, sennò ci rubano tutto. Ti secca?"

"Per niente. Ci penso io."

Al prese un sacchetto di carta dal sedile del camion. "Ma' m'ha dato un po' di pane e carne, e ho pure una bottiglia d'acqua."

"Ma' non si scorda mai nessuno," disse Casy.

Tom salì insieme ad Al. "Ascolta," disse a Casy. "Noi torniamo prima possibile. Ma non so quanto ci vuole."

"Io aspetto."

"Bene. Vedi di non farti troppe prediche. Andiamo, Al." Il camion si avviò nel pomeriggio che declinava. "È un brav'uomo," disse Tom. "Sta sempre lì a pensare a un sacco di roba."

"Be', cavolo… se uno ha fatto il predicatore è normale che gli viene di pensare. A Pa' non gli andava di pagare mezzo dollaro per accamparsi sotto un albero. È stato tutt'il tempo a bestemmiare. Dice che tra un po' ci vendono pure l'aria nei bidoni. Ma Ma' ha detto che bisognava stare vicini all'acqua e all'ombra per via di Nonna." Il camion procedeva sulla nazionale, e adesso che era scarico era tutto uno sferragliare di pezzi, dal telaio del cassone alle giunture della carrozzeria. Filava dritto e leggero. Al accelerò fino a quaranta miglia all'ora, e il motore cominciò a crepitare, e da sotto i pedali filtrava fumo bluastro di olio bruciato.

"Vacci piano," disse Tom. "Sennò lo squagli. Che gli è pigliato a Nonna?"

"Non lo so. Hai visto che questi giorni era nelle nuvole, non parlava con nessuno? Be', ora urla e parla un sacco, solo che parla con Nonno. Gli urla addosso come se ce l'ha davanti. Roba che mette paura. Ti pare che lo vedi seduto lì a ghignargli in faccia a Nonna come faceva sempre, a toccarsi di qua

e di là e a ghignargli in faccia. E ti pare che riesce a vederlo pure Nonna. E l'insulta. Ah, Pa' m'ha dato venti dollari per te. Dice che non sa quanto ti serve. L'avevi mai vista Ma' metterlo in riga com'ha fatto oggi?"

"Mi pare di no. Ho scelto un bel momento per andarmene dal carcere. Mi credevo che a casa me la pigliavo comoda, mi svegliavo tardi e mangiavo un sacco. Che uscivo a ballare e me n'andavo a caccia di ragazze… ma non c'è stato tempo per fare nessuna di queste cose."

Al disse: "M'ero scordato che Ma' m'ha dato un sacco di roba da dirti. Dice che non devi bere, non devi litigare e non ti devi azzuffare con nessuno. Perché dice che si spaventa che ti rispediscono al fresco".

"Ma' ha già tante rogne senza bisogno che ci metto il carico io," disse Tom.

"Ma un paio di birre ce le possiamo fare, no? Ho una gran voglia di farmi una birra."

"Non lo so," disse Tom. "Capace che Pa' si mette a cacare lucertole se scopre che ci compriamo la birra."

"Be', ascolta, Tom. Io ho sei dollari. Tu e io ci beviamo un paio di birre e facciamo baldoria. Non lo sa nessuno che ho sei dollari. Cristo, ce la possiamo spassare un po' insieme."

"Tieniti la grana," disse Tom. "Quando arriviamo sulla costa tu e io ci andiamo a fare una bella bevuta. Magari dopo che abbiamo trovato lavoro…" Si voltò sul sedile. "Non pensavo ch'eri di quelli che fanno baldoria. Mi credevo che avevi messo la testa a posto."

"Be', cavolo, io qui non conosco nessuno. Se devo andare ancora in giro chissà quanto, allora è meglio che mi sposo. Quando arriviamo in California voglio spassarmela un sacco."

"Sempre se ci arriviamo," disse Tom.

"Non sei più sicuro di niente."

"No, non sono sicuro di niente."

"Quand'hai ammazzato quel tizio… dopo… te lo sei mai sognato? T'ha fatto stare male?"

"No."

"Be', non ci hai mai pensato?"

"Certo. Mi seccava ch'era morto."

"Non ti bruciava la coscienza?"

"No. Loro m'hanno condannato e io ho pagato."

"Lì… era… molto brutto?"

Tom disse nervosamente: "Ascolta, Al. Ho pagato, e ora è finita. Non mi va di tornarci sopra. Quello è il fiume, e lì c'è la città. Vediamo di trovarci una

biella e al diavolo tutt'il resto".

"Per Ma' tu sei il figlio preferito," disse Al. "Quando non c'eri ti moriva appresso. Senza farsi vedere. Era come se si piangeva nella gola. Ma noi lo capivamo cos'è che pensava."

Tom si abbassò il berretto sugli occhi. "Dammi retta, Al. È meglio che parliamo d'altro."

"Ti volevo solo raccontare che faceva Ma'."

"Ho capito… ho capito. Ma non mi va. Per me è meglio… mettere un piede davanti all'altro."

Al sprofondò in un silenzio offeso. "Ti volevo solo raccontare," disse, dopo qualche istante.

Tom lo guardò, e Al mantenne gli occhi dritti davanti a sé. Il camion alleggerito procedeva sobbalzando rumorosamente. Tom ritrasse le lunghe labbra sui denti, e rise piano. "Lo so, Al. Capace che la prigione m'ha toccato un po' il cervello. Magari un giorno te ne parlo. Sai, è roba che può servire. Roba utile. Ma mi sa ch'è meglio se per un po' me la scordo. Forse più avanti mi passa. Ma ora quando ci penso mi smuove le budella, e non mi piace. Ascolta, Al, questo te lo dico: il carcere è solo un modo per farti diventare pazzo un poco per volta. Capisci? Quelli diventano pazzi, e tu li vedi e li senti, e dopo un po' ti cominci a domandare se sei pazzo pure tu. Certe volte di notte quando urlano ti pare che sei tu quello che urla… e certe volte sei tu."

Al disse: "Cristo. Non te ne parlo più, Tom".

"Trenta giorni va bene," disse Tom. "E centottanta giorni va bene. Ma più di un anno… non lo so. È una roba che al mondo non c'è niente di uguale. C'è dentro qualcosa di mostruoso, proprio nell'idea di mettere la gente dentro una cella. Oh, al diavolo! Non mi va di parlarne. Guarda il sole come brilla su quelle finestre."

Il camion era entrato nella zona delle stazioni di servizio, e sul lato destro della strada c'era uno sfasciacarrozze: uno spiazzo recintato da ferro spinato, con al centro un capanno di lamiera ondulata e pile di vecchi pneumatici davanti all'ingresso, ciascuno con segnato il suo prezzo. Dietro al capanno c'era una piccola baracca fatta con rottami di ferro, rottami di legno e pezzi di latta. Le finestre erano parabrezza incastrati nelle pareti. Lo spiazzo erboso era disseminato di carcasse, auto con il muso sfondato e ritorto, auto sfasciate coricate su un fianco e senza più le ruote. Motori arrugginiti abbandonati per terra e contro le pareti del capanno. Un gran mucchio di ferraglia, parafanghi e fiancate di camion, ruote e assi, in un'atmosfera di disfacimento, di muffa e

di ruggine; metallo contorto, motori sventrati, un mare di relitti.

Al arrestò il camion sul terriccio intriso d'olio di fronte al capanno. Tom scese e guardò nel vano semibuio. "Non vedo nessuno," disse, e chiamò: "C'è qualcuno? Cristo, speriamo che hanno una Dodge del '25".

Dietro il capanno sbatté una porta. Uno spettro d'uomo avanzò nella penombra. Magro, sudicio, con la pelle bisunta tesa sui tendini incordati. Gli mancava un occhio, e l'orbita vuota e paonazza pulsava a ogni movimento dell'occhio buono. Aveva i jeans e la camicia lustri e rigidi di grasso incrostato, e le sue mani erano vizze, screpolate e sfregiate. Il labbro inferiore era carnoso, e pendeva fino ad arricciarsi.

Tom domandò: "Sei tu il principale?".

L'unico occhio scintillò. "Io lavoro per il principale," ringhiò l'uomo. "Che volete?"

"Avete una Dodge del '25? Ci serve una biella."

"Non lo so. Se il principale c'era ve lo diceva, ma non c'è. Se n'è andato a casa."

"Possiamo cercare un po' in giro?"

L'uomo si soffiò il naso con le dita e si pulì la mano sui pantaloni. "Da dove venite?"

"Dall'Est, andiamo all'Ovest."

"Bene, cercate quanto vi pare. Potete pure bruciare tutto quanto, non me ne frega niente."

"Il principale non ti sta simpatico, eh?"

L'uomo si avvicinò trascinando i piedi, e il suo unico occhio scintillava. "Lo odio," disse piano. "Io quel figlio di puttana lo odio! Ora se n'è andato a casa. Nella sua casetta." Le parole incespicavano sul labbro pendulo. "Ha quel modo… ha quel modo di pigliarti e di farti a pezzi. Ha una figlia di diciannove anni, bellissima. Mi fa: 'T'andrebbe di sposarla?'. Me lo dice così, sul muso. E oggi viene e mi fa: 'C'è un ballo, ti va d'andarci?'. A me, me l'ha detto a me!" Nell'occhio si formarono lacrime, e dall'orbita paonazza colarono lacrime. "Un giorno, perdio… un giorno mi metto in tasca una chiave inglese. Quando dice quella roba mi guarda sempre l'occhio. E giuro, giuro che gli stacco la testa dal collo colla chiave inglese, un pezzettino per volta." Ansimava di rabbia. "Un pezzettino per volta, gliela stacco dal collo."

Il sole scomparve dietro le montagne. Al stava guardando le carcasse sparse nello spiazzo. "La Dodge là in fondo, Tom! Mi sa che è una '25 o '26."

Tom si voltò verso il guercio. "Ti secca se guardiamo?"

"No, perdio! Pigliatevi tutto quello che vi pare."

Si avviarono tra le carcasse d'auto, fino a una berlina arrugginita e con le gomme a terra.

"È proprio una '25," gridò Al. "Possiamo smontare il carter, amico?"

Tom s'inginocchiò e guardò sotto il cofano. "Il carter l'hanno già smontato. Si sono portati una biella. Ce n'è una che pare andata." S'infilò sotto la macchina. "Piglia un cric e alziamola, Al." Smosse la biella sull'albero a gomiti. "È tutta incrostata di grasso." Al azionò lentamente il cric. "Piano," gridò Tom. Prese da terra una scheggia di legno e grattò via lo strato di grasso dal cuscinetto e dai dadi del cuscinetto.

"Com'è a gioco?" chiese Al.

"Be', è un po' lenta, ma non è male."

"E spessore?"

"È piena di zeppe. Non è troppo consumata. Sì, può andare. Ora dagli un'altra girata. Abbassa piano… fermo così! Va' a pigliare qualche attrezzo sul camion."

Il guercio disse: "Vi porto la cassetta degli attrezzi". Si avviò trascinando i piedi in mezzo alle auto arrugginite, e dopo qualche istante tornò con una cassetta di ferro piena di attrezzi. Tom ne cavò una chiave a tubo e la porse ad Al.

"Smontala. Non perdere zeppe e non far cadere i dadi, e attento alle coppiglie. Spicciati. Tra un po' fa buio."

Al s'infilò sotto la macchina. "Tocca che ci procuriamo una cassetta come quella," gridò. "Con una chiave inglese non andiamo da nessuna parte."

"Se ti serve aiuto chiama," disse Tom.

Il guercio indugiava lì accanto. "Vi posso dare una mano se volete," disse. "Lo sai che ha fatto quel figlio di puttana? Se ne viene coi suoi pantaloni bianchi e mi fa: 'Su, vieni a farti un giro col mio yacht'. Perdio, uno di questi giorni gli stacco la testa!" Ansimava. "È da quand'ho perso l'occhio che non vado con una donna. E lui mi viene a dire quella roba." E grosse lacrime scavavano solchi nel lerciume intorno al suo naso.

Tom disse, spazientito: "Perché non te la squagli? Mica c'è qualcuno che ti costringe a restare".

"Già, parlare è facile. Ma è dura trovare lavoro quando ti manca un occhio."

Tom si voltò verso di lui. "Stammi a sentire, amico. Tu quell'occhio lo tieni in bella vista. E sei sporco, puzzi. Pare che lo fai apposta a farti schifare. Così ti puoi piangere addosso. Sfido che non riesci a trovarti una donna, con quell'occhio vuoto sempre all'aria. Mettici sopra qualcosa e lavati la faccia.

Non c'è bisogno che stacchi la testa a nessuno colla chiave inglese."

"Ti dico ch'è dura quando ti manca un occhio," disse l'uomo. "Le cose non le vedi come le vedono gli altri. Non vedi quant'è lontana la roba. Vedi tutto piatto."

Tom disse: "Dici un sacco di stronzate. Una volta ho conosciuto una puttana con una gamba sola. Ti credi che la dava via per un quartino nei vicoli? No, perdio! Quella si faceva dare mezzo dollaro extra. Diceva: 'Quante donne con una gamba sola ti sei fatto? Nessuna!' diceva. 'Ecco,' diceva, 'questa è una roba speciale, e ti costa mezzo dollaro extra.' E perdio se quel mezzo dollaro glielo davano! E quando uscivano si sentivano fortunati, perché lei gli diceva che portava fortuna. E ho conosciuto un gobbo… in un posto dove stavo. Sai com'è che si guadagnava la vita? Si lasciava toccare la gobba per buona fortuna. Cristo santo, e a te ti manca solo un occhio".

L'uomo farfugliò: "Cristo, uno ci resta male quando vede che la gente lo scansa".

"E tu tappatelo, perdio. Lo tieni lì all'aria come il culo di una vacca. È che ti piace piangerti addosso. Tu non hai niente che non va. Comprati un paio di pantaloni bianchi. Scommetto che la sera ti sbronzi e te ne vai a letto a frignare. Serve una mano, Al?"

"No," disse Al. "Ho smontato il cuscinetto. Sto cercando di calare il pistone."

"Vedi di non farti male."

Il guercio disse piano: "Dici che a una… gli posso… piacere?".

"Sì, certo," disse Tom. "Tu di' che da quando hai perso l'occhio t'è cresciuto l'affare."

"Dov'è che andate?"

"In California. Tutta la famiglia. Andiamo a trovarci un lavoro."

"Pensi che uno come me lo può trovare un lavoro? Con una toppa nera sull'occhio?"

"Perché no? Mica sei storpio."

"Be'… vi va di portarmi con voi?"

"Cavolo, no. Stiamo già così stretti che manco riusciamo a muoverci. Trovati un altro modo. Aggiusta uno di quei catorci e vacci per conto tuo."

"Magari lo faccio, perdio," disse il guercio.

Si udì un rumore di metallo. "Ce l'ho fatta," gridò Al.

"Bene, dammi qua, vediamo un po'." Al gli porse il pistone, la biella e la metà inferiore del cuscinetto.

Tom passò il pollice sul dorso della biella e la guardò per traverso. "Mi sembra a posto," disse. "Perdio, se avevamo una torcia elettrica la potevamo montare stanotte."

"Ascolta, Tom," disse Al, "ho pensato una cosa. Non abbiamo morsetti per le fasce. Ci viene tosta a montarle, soprattutto quelle basse."

Tom disse: "Una volta un tizio m'ha detto che per fermare una fascia basta che ci giri intorno un po' di filo d'ottone".

"Già, ma poi come lo levi il filo d'ottone?"

"Non lo devi levare. Si squaglia e non succede niente."

"Allora è meglio il filo di rame."

"Non è abbastanza resistente," disse Tom. Si voltò verso il guercio. "Ce n'hai filo d'ottone?"

"Non lo so. Dev'esserci una bobina da qualche parte. Dove dici che la trovo una di quelle toppe nere che usano i guerci?"

"Non lo so," disse Tom. "Andiamo a cercare quel filo."

Nel capanno di lamiera frugarono in alcune casse finché trovarono la bobina. Tom mise la biella in una morsa e girò con cura il filo d'ottone intorno alle fasce del pistone, spingendole a forza nei solchi, e dove il filo era ingobbito lo spianava con il martello; poi fece girare il pistone e martellò il filo tutt'intorno fino a livellare l'intera parete del pistone. Passò il dito avanti e indietro lungo il pistone per assicurarsi che le fasce e il filo fossero in linea con la parete. Nel capanno si faceva buio. Il guercio andò a prendere una torcia elettrica e puntò il fascio di luce sul pistone.

"Fatto!" disse Tom. "Di', quanto vuoi per quella torcia?"

"Be', non è granché. C'è dentro una pila nuova da quindici centesimi. Te la posso dare per… boh, trentacinque centesimi."

"OK. E quanto ti dobbiamo per la biella e il pistone?"

Il guercio si sfregò con una nocca la fronte e ne tirò via un baffo di sudiciume. "Be', amico, non lo so. Se c'era il principale guardava nel libro dei pezzi per vedere quanto costano quelli nuovi, e mentre voi lavoravate cercava di capire quanto siete messi male, e quanta grana avete, e a quel punto… be', metti che sul libro c'era scritto otto dollari, lui vi chiedeva cinque dollari. E se vi lamentavate, scendeva a tre. Tu dici ch'è solo colpa mia, ma perdio, quello è un figlio di puttana. Sta sempre lì a cercare di capire quant'è che ti serve quello che vuoi. Una volta per un ingranaggio s'è fatto dare più di quanto aveva speso per tutta la macchina."

"Sì, ma quanto ti devo per questa roba?"

"Boh, facciamo un dollaro."

“Va bene, e ti do pure un quartino per la chiave a tubo. Con questa ci mettiamo la metà del tempo.” Gli porse la moneta d’argento. “Grazie. E tappati quel maledetto occhio.”

Tom e Al salirono sul camion. S’era fatto buio. Al mise in moto e accese i fari. “Stammi bene,” gridò Tom. “Magari ci vediamo in California.” Imboccarono la nazionale e si lasciarono la città alle spalle.

Il guercio li guardò andare via, poi attraversò il capanno e raggiunse la sua baracca. Dentro era buio pesto. Avanzò a tentoni fino al materasso sul pavimento, si sdraiò e si mise a piangere, e le macchine che sfrecciavano sulla nazionale rendevano più solidi i muri della sua solitudine.

Tom: “Se mi dicevi che trovavamo la biella e magari riuscivamo pure a montarla stasera, ti dicevo ch’eri pazzo”.

“Riuscirci ci riusciamo,” disse Al. “Ma è meglio che lo fai tu. Io mi spavento che la stringo troppo e la brucio, o la lascio troppo lenta e picchia.”

“La monto io,” disse Tom. “Se si frega pure questa, peggio per lei. Non ho niente da perdere.”

Al scrutava l’oscurità. I fari stentavano a scalfire il buio; ma davanti a loro gli occhi di un gatto luccicarono verdi alla luce dei fari. “L’hai proprio strapazzato quel tipo,” disse Al. “Gli hai proprio detto il fatto suo.”

“Be’, perdio, se l’è cercata! Se ne stava lì a piagnucolare perché è guercio, a dare tutta la colpa al suo occhio. È un figlio di puttana sudicio e lavativo. Magari si dà una svegliata se capisce che la gente non ci casca.”

Al disse: “Tom, quella bronzina non s’è bruciata per qualcosa che ho fatto io”.

Tom rimase in silenzio per qualche istante, poi: “Ora la strapazzata tocca che te la do a te. Stai lì a smangiarti il cervello perché ti spaventi che qualcuno t’incolpa di qualcosa. Lo so qual è il problema. Sbarbatelli tutti piscia e aceto. Volete essere grand’uomini dalla mattina alla sera. Ma perdio, Al, la devi piantare di pararti la faccia se nessuno ti piglia a pugni. Te la caverai bene, sta’ tranquillo”.

Al non rispose. Guardava dritto davanti a sé. Il camion sferragliava e sbatacchiava sull’asfalto. Un gatto guizzò dal ciglio della strada e Al sterzò per investirlo, ma le ruote lo mancarono e il gatto sparì con un balzo nell’erba.

“A momenti lo pigliavo,” disse Al. “Ascolta, Tom. L’hai sentito Connie che dice che vuole studiare di notte? Ho pensato che magari pure io posso studiare di notte. Sai, roba come la radio o la televisione, o magari i motori Diesel. Così uno si fa un punto di partenza.”

“Magari,” disse Tom. “Prima vedi quanto se li fanno pagare quei corsi. E cerca di capire se ti va di farli. A McAlester c’erano dei tizi che facevano i corsi per corrispondenza. Non n’ho visto manco uno che l’ha finiti. Si stufavano e lasciavano perdere.”

“Cristo, ci siamo scordati di pigliare qualcosa da mangiare.”

“Ma’ ci ha mandato un sacco di roba; difficile che il predicatore se l’è mangiata tutta. Qualcosa è rimasto per forza. Chissà quanto ci mettiamo a arrivare in California.”

“Boh, non lo so. Sarà tosta.”

Rimasero in silenzio, e la notte scese e le stelle erano limpide e bianche.

Casy scese dal sedile posteriore della Dodge e si fece avanti sul ciglio della strada quando il camion si fermò. “Non v’aspettavo così presto,” disse.

Tom prese l’involto di tela di sacco con dentro i pezzi di ricambio. “C’è andata bene,” disse. “Abbiamo pure una torcia elettrica. Ora monto la biella.”

“Vi siete scordati di portarvi da mangiare,” disse Casy.

“Mangiamo quando finisco. Dai, Al, accosta più sul bordo e vieni a reggermi la torcia.” Andò direttamente alla Dodge e s’infilò di schiena sotto l’auto. Al s’infilò accanto a lui di pancia e orientò il fascio della torcia. “Non me la sparare negli occhi. Su, alza un po’.” Tom infilò il pistone nel cilindro, ruotando e calcando. Il filo di ottone sfregava leggermente contro la parete del cilindro. Tom lo spinse a forza oltre le fasce. “Fortuna che non è fitto, sennò la pressione lo bloccava. Io dico che regge.”

“Speriamo che il filo non blocca le fasce,” disse Al.

“È per questo che l’ho spianato col martello. Così va liscio. Mi sa che si squaglia senza problemi, al massimo lascia un po’ di platina.”

“Capace che sfrega il cilindro.”

Tom rise. “E allora? Quest’affare beve olio già così com’è. Un goccio in più non fa male a nessuno.” Fece passare la biella sotto l’albero e provò la metà inferiore. “Ci vuole qualche zeppa.” Chiamò: “Casy!”.

“Sì.”

“Ora monto il cuscinetto. Piglia la manovella e gira piano quando te lo dico io.” Serrò i bulloni. “Ora. Gira piano!” E adattò il cuscinetto seguendo la rotazione dell’albero a gomiti. “Troppe zeppe,” disse Tom. “Fermo così, Casy.” Tolse i bulloni e sfilò le esili zeppe dai lati, poi rimise i bulloni. “Vai di nuovo, Casy!” E spinse daccapo la biella. “Ancora un po’ lenta. Chissà s’è troppo fitta se ne levo altre due. Vediamo.” Tolse di nuovo i bulloni e sfilò altre due lamelle, poi rimise i bulloni. “Vai ora, Casy.”

“Mi sa che ci siamo,” disse Al.

Tom disse: “La senti più dura da girare, Casy?”.

“No, non mi pare.”

“Già, mi sa che ci sta comoda. Speriamo Dio ch’è così. Senza attrezzi è impossibile limare il metallo. Fortuna che abbiamo trovato questa chiave a tubo.”

Al disse: “Chissà come s’infuria il principale del guercio quando la cerca e non la trova”.

“Peggio per lui,” disse Tom. “Noi mica l’abbiamo rubata.” Batté piano sulle coppiglie e piegò all’infuori le punte. “Mi sa ch’è a posto. Casy, reggi la torcia mentre io e Al montiamo il carter.”

Casy s’inginocchiò e prese la torcia elettrica. Orientò il fascio sulle mani che collocavano con cura la guarnizione e allineavano i fori con i bulloni del carter. Stringendo i denti per il peso del carter, i due uomini infilarono prima i due bulloni esterni, poi tutti gli altri; e quando i bulloni furono in posizione, Tom passò a stringerli poco per volta tutti quanti, fino a far aderire il carter alla guarnizione, e a quel punto li serrò ben bene contro i dadi.

“Mi sa che ci siamo,” disse Tom. Serrò il tappuccio dell’olio, esaminò con cura il fondo del carter, poi prese la torcia e controllò il terreno. “Pronti. Rimettiamoci l’olio.”

Si sfilarono da sotto l’auto e rimisero l’olio del secchio nel serbatoio. Tom controllò la guarnizione per vedere se ci fossero perdite.

“OK, Al. Metti in moto,” disse. Al montò in macchina e ruotò la chiavetta. Il motore si avviò con un rombo. Uno sbuffo di fumo bluastro uscì dalla marmitta. “Non accelerare!” urlò Tom. “Brucerà olio finché quel filo non si squaglia del tutto. Ora fa meno fumo.” Mentre il motore girava, ascoltò con attenzione. “Spingi un po’ e poi lascia al minimo.” Ascoltò di nuovo. “OK, Al. Spegni. Mi sa che l’abbiamo sistemata. E ora… dov’è la carne?”

“Sei proprio un bravo meccanico,” disse Al.

“Sfido! M’hanno tenuto un anno nell’officina. Ora tocca andarci piano per duecento miglia. Il tempo che s’adatta.”

Si pulirono con due manciate d’erba le mani unte di grasso, poi se le passarono sui pantaloni. Si avventarono famelici sul maiale bollito e tracannarono l’acqua dalla bottiglia.

“Ancora un po’ e crepavo di fame,” disse Al. “E ora che facciamo, tiriamo dritto fino al campo?”

“Non lo so,” disse Tom. “Magari ci tocca pagare mezzo dollaro pure a noi. Raggiungiamo gli altri e gli diciamo che la macchina è sistemata. Capace che

si preoccupano. E se quelli vogliono che paghiamo pure noi, ce n'andiamo da un'altra parte. Cristo, Ma' ha fatto proprio bene a farci restare. Al, da' un'occhiata in giro colla torcia. Vedi che non ci scordiamo qualcosa. E piglia la chiave a gomito. Ci può servire ancora."

Al controllò il terreno con la torcia elettrica. "Non vedo niente."

"Bene. La macchina la porto io. Tu piglia il camion, Al." Tom mise in moto. Il predicatore montò in macchina. Tom si avviò lentamente, tenendo il motore a basso regime, seguito da Al con il camion. Superò il piccolo fossato restando in prima. Tom disse: "Con le marce basse queste Dodge si riescono a tirare appresso una casa. Si sente ch'è giù di giri. Meglio… così il cuscinetto ha il tempo d'adattarsi".

Sulla nazionale la Dodge procedeva lentamente. I due fari da dodici volt proiettavano sull'asfalto una smunta chiazza di luce giallastra.

Casy si voltò verso Tom. "È forte come riuscite a riparare una macchina. Vi basta un'occhiata e la riparate. Io non ci riuscirei manco ora che ho visto come si fa."

"Tocca cominciare da bambini," disse Tom. "Non è solo roba che s'impara. È molto di più. Oggi i bambini ti smontano una macchina senza manco pensarci."

Un coniglio si vide investito dalle luci e scappò in avanti saltellando agilmente, con le lunghe orecchie che sbattevano a ogni salto. Di tanto in tanto cercava di lasciare la strada, ma il muro di tenebre lo scagliava di nuovo indietro. In lontananza apparvero due fari potenti e puntarono dritto verso di loro. Il coniglio esitò, incespicò, poi si voltò e si avventò verso le luci meno intense della Dodge. Ci fu una lieve scossa morbida quando finì sotto le ruote. L'auto che sopraggiungeva sfrecciò via.

"Mi sa che l'abbiamo spiaccicato," disse Casy.

Tom disse: "C'è gente che l'investe apposta. A me ogni volta mi mette i brividi. La macchina mi pare che va bene. Le fasce si sono sistemate. Non fa tanto fumo".

"Avete fatto un bel lavoro," disse Casy.

Nel campo, una piccola casa di legno dominava la zona dei bivacchi, e sulla veranda della casa una lampada a carburo sibilava e proiettava un vasto cerchio bianco. Vicino alla casa c'era una mezza dozzina di tende, e accanto alle tende c'erano le auto. Nessuno stava più cucinando per la sera, ma le braci dei fuochi rosseggiavano ancora nei pressi delle tende. Un gruppo di uomini si era raccolto sulla veranda dove ardeva la lampada, e le loro facce

erano dure e spigolose nella cruda luce bianca, e la luce proiettava l'ombra nera dei cappelli sulle fronti e sugli occhi, e faceva spiccare i menti. Alcuni sedevano sui gradini, altri per terra, con i gomiti poggiati sul tavolato della veranda. Il padrone di casa, un tipo torvo e segaligno, sedeva su una sedia sulla veranda. Teneva lo schienale addossato alla parete, e tamburellava con le dita sul ginocchio. Dentro la casa ardeva un lume a petrolio, ma la sua luce fioca era sbaragliata dal bagliore sibilante della lampada a carburo. Gli uomini erano raccolti a semicerchio davanti al padrone di casa.

Tom accostò la Dodge sul ciglio della strada e parcheggiò. Al passò il cancello con il camion. "Non serve entrare colla macchina," disse Tom. Scese e passò a piedi il cancello dirigendosi verso il bagliore della lampada.

Il padrone fece ricadere sull'assito le gambe anteriori della sedia e si sporse in avanti. "Vi volete accampare qui?"

"No," disse Tom. "Qui c'è la nostra famiglia. Ciao, Pa'."

Pa', seduto sul primo gradino, disse: "Mi credevo che ci stavate tutta la settimana. L'avete sistemata?".

"C'è andata bene," disse Tom. "Ho trovato il pezzo prima di sera. Possiamo partire appena fa giorno."

"Bella notizia," disse Pa'. "Ma' stava in pena. Nonna è uscita di zucca."

"Sì, Al me l'ha detto. Ora s'è calmata?"

"Be', almeno sta dormendo."

Il padrone disse: "Se volete dormire qui vi costa cinquanta centesimi. Vi do un posto per accamparvi, più acqua e legna. E nessuno vi secca".

"Al diavolo," disse Tom. "Possiamo dormire nel fosso accanto alla strada, e non ci costa niente."

Il padrone tamburellò con le dita sul ginocchio. "Il vicesceriffo passa tutte le notti. Capace che vi fa questioni. In questo Stato c'è una legge che proibisce di dormire all'aperto. C'è una legge contro il vagabondaggio."

"Se ti do cinquanta centesimi non sono un vagabondo, eh?"

"Proprio così."

Gli occhi di Tom luccicarono di rabbia. "Il vicesceriffo è tuo cognato, per caso?"

Il padrone si sporse in avanti. "No, non è mio cognato. E da queste parti non ci lasciamo offendere dagli accattoni come voi."

"Ma i nostri cinquanta centesimi non ti fanno schifo. E perché siamo degli accattoni? Noi non t'abbiamo chiesto niente. Siamo tutti accattoni, eh? Be', mica siamo noi quelli che chiedono soldi per far dormire la gente per terra."

Gli uomini sulla veranda erano rigidi, immobili, muti. Le loro facce non

avevano più alcuna espressione; e i loro occhi, nell'ombra proiettata dai cappelli, si mossero furtivamente verso la faccia del padrone.

Pa' ringhiò: "Piantala, Tom".

"Sì, la pianto."

Gli uomini tutt'intorno erano muti, seduti sui gradini, appoggiati all'alta veranda. I loro occhi luccicavano nella luce cruda della lampada a carburo. Avevano la faccia dura nella luce dura, e stavano immobili. Solo i loro occhi si muovevano, seguendo chi parlava, e le loro facce erano inespressive e mute. Una falena finì contro la lampada, si schiantò e cadde nel buio.

In una delle tende un bambino piangeva di paura, la voce dolce di una donna lo rassicurò e poi intonò piano: "Dormi bene, dormi tu. Ti protegge il buon Gesù. Dormi bene, dormi su".

La lampada sibilava sulla veranda. Il padrone si grattò nella V della camicia aperta, dove si scorgeva un ciuffo di peli bianchi. Era guardingo e sentiva montare puzza di rogne. Guardò gli uomini che gli stavano intorno, li guardò in faccia cercando qualche espressione. E loro non si mossero.

Tom rimase a lungo in silenzio. I suoi occhi scuri si alzarono lentamente sul padrone. "Non mi va di fare rogne," disse. "È brutto se qualcuno ti chiama accattone. Io non mi spavento," disse piano. "A te e al tuo vicesceriffo vi posso fare a pezzi con queste mani, perdio, e senza manco pensarci. Ma non mi va di fare rogne."

Gli uomini si animarono, cambiarono posizione, e i loro occhi luccicanti si mossero lentamente verso la bocca del padrone, e i loro occhi indugiarono in attesa che muovesse le labbra. Il padrone si era rinfrancato. Sentiva di aver vinto, ma non in maniera abbastanza decisiva da passare all'attacco. "Non ce l'hai mezzo dollaro?" chiese.

"Sì che ce l'ho. Ma mi serve. Non lo posso buttare per farmi una dormita."

"Be', il pane ce lo dobbiamo guadagnare tutti."

"Già," disse Tom. "Magari c'è un modo di guadagnarlo senza levarlo agli altri."

Gli uomini si mossero di nuovo. E Pa' disse: "Noi ce n'andiamo appena fa giorno. Sta' a sentire, amico. Abbiamo pagato. Lui fa parte della nostra famiglia. Può restare? Abbiamo pagato".

"Mezzo dollaro a macchina."

"Ma lui non ce l'ha la macchina. La macchina è sulla strada."

"È venuto colla macchina," disse il padrone. "Sennò tutti lasciano la macchina là fuori e mi usano il terreno senza pagare."

Tom disse: "V'aspettiamo più avanti sulla strada. Ci vediamo domattina.

Aspettiamo che passate. Magari Al resta qui e Zio John viene con noi…”. Guardò il padrone.

“Ti sta bene?”

L’uomo decise al volo, implicando una concessione. “Se quelli che restano non sono più di quelli che hanno pagato… mi sta bene.”

Tom prese il suo sacchetto di tabacco, ormai ridotto a un pezzo di stoffa grigia e sgonfia con dentro un po’ di polvere di tabacco. Si preparò una smilza sigaretta e buttò il sacchetto. “Tra un po’ ce n’andiamo,” disse.

Pa’ si rivolse genericamente al gruppo. “È dura per una famiglia mollare tutto e andarsene. Una famiglia come la nostra che aveva la sua casa. Noi mica siamo vagabondi. Prima che arrivavano i trattori eravamo gente con una fattoria.”

Un ragazzo smilzo, con le sopracciglia ingiallite dal sole, voltò piano la testa. “Mezzadri?” domandò.

“Sì, mezzadri. E prima era tutto nostro.”

Il ragazzo tornò a guardare davanti a sé. “Uguale come noi,” disse.

“Per fortuna è roba che passa,” disse Pa’. “Ora andiamo all’Ovest, ci troviamo un lavoro e ci compriamo un pezzo di terra coll’acqua per coltivarla.”

Sul limitare della veranda c’era un uomo lacero. Dalla sua giacchetta nera colavano brandelli di stoffa. La tuta di panno grezzo aveva due buchi all’altezza delle ginocchia. La faccia era nera di polvere, striata di chiaro dove il sudore aveva sciolto il sudiciume. Voltò di scatto la testa verso Pa’.

“Allora avete un bel po’ di soldi.”

“No, soldi non n’abbiamo,” disse Pa’. “Ma siamo in tanti per lavorare, e siamo tutti robusti. Lì le paghe sono buone, e se mettiamo tutt’assieme ce la possiamo cavare bene.”

L’uomo lacero aveva spalancato gli occhi mentre Pa’ parlava, e quando finì scoppiò a ridere, e la sua risata diventò una specie di nitrito stridulo. Tutte le facce si voltarono verso di lui. La risata si fece incontenibile e si trasformò in tosse. Gli occhi dell’uomo erano rossi e pieni di lacrime quando riuscì finalmente a dominare gli spasmi. “Andate all’Ovest e… oh, Cristo!” Ricominciò a ridere. “Andate all’Ovest… lì le paghe sono buone… oh, Cristo!” Si bloccò e disse in tono sarcastico: “Magari a raccogliere arance? Andate a raccogliere pesche?”.

Il tono di Pa’ era dignitoso. “Facciamo quello che ci danno da fare. Lì c’è un sacco di roba per chi vuole lavorare.” L’uomo lacero ridacchiò piano.

Tom si voltò stizzito. “Che ci trovi di così fottutamente buffo?”

L'uomo lacero smise di ridere e fissò con aria astiosa le assi della veranda. "Andate tutti in California, scommetto."

"Te l'ho detto io," disse Pa'. "Bella scoperta."

L'uomo lacero disse lentamente: "Io… ci sono stato. Sto tornando da lì".

Le facce si voltarono di scatto verso di lui. Gli uomini erano tesi. Il sibilo della lampada si ridusse a un singhiozzo e il padrone abbassò sul tavolato le gambe anteriori della sedia, si alzò e regolò la lampada finché il sibilo non tornò teso e costante. Si rimise seduto, ma stavolta senza inclinare la sedia. L'uomo lacero si voltò verso le facce. "Me ne vado a morire di fame. Preferisco morire di fame tutt'in una volta."

Pa' disse: "Ma che diavolo racconti? Io ho un volantino che dice che lì le paghe sono alte, e sul giornale ho visto una roba che dice che cercano gente per raccogliere la frutta".

L'uomo lacero si voltò verso Pa'. "Nel tuo paese hai un posto dove stare?"

"No," disse Pa'. "Ci hanno cacciati. Hanno spianato la casa col trattore."

"Allora non ci torneresti?"

"No, per niente."

"Be', non mi va di scoraggiarti," disse l'uomo lacero.

"Macché scoraggiarmi. Io ho un volantino dove c'è scritto che cercano uomini. Perché lo facevano se non cercavano uomini? Quella roba costa soldi. Non si mettevano a farla se non cercavano uomini."

"Non mi va di scoraggiarti."

Pa' disse rabbiosamente: "Ora che hai cominciato a ragliare vai fino in fondo. Sul mio volantino c'è scritto che cercano uomini. Tu ti sei messo a ridere e hai detto che non è vero. Allora, chi è il bugiardo?".

L'uomo lacero fissò gli occhi rabbiosi di Pa'. Sembrava rammaricato. "Il volantino ha ragione," disse. "Cercano uomini."

"E allora perché ti sei messo a ridere?"

"Perché non sai che uomini cercano."

"Che accidenti vuoi dire?"

L'uomo lacero prese una decisione. "Ascolta," disse. "Il tuo volantino quanti uomini dice che gli servono?"

"Ottocento, e per una fattoria piccola."

"Era un volantino giallo?"

"Be'… sì."

"Col nome del tale… tizio e caio, appaltatore?"

Pa' infilò una mano in tasca e tirò fuori il volantino ripiegato. "Proprio così. Come lo sai?"

“Ascolta,” disse l’uomo. “È una fregatura. A quel tale gli servono ottocento uomini. Allora stampa cinquemila di quegli affari, e magari li leggono in ventimila. E magari due o tremila di loro si mettono in viaggio per via di quel volantino. Gente che non sa più dove sbattere la testa.”

“Ma non ha senso!”

“Aspetta che vedi in faccia il tizio che ha messo in giro il volantino. Lo vedrai, o magari vedi uno che lavora per lui. Sei lì che stai accampato in un fosso, tu e altre cinquanta famiglie. E arriva lui. Guarda nella tua tenda per vedere se hai ancora roba da mangiare. Se non ce n’hai più ti dice: ‘Vuoi lavorare?’. E tu dici: ‘Certo, signore. Mi fa felice se mi fa lavorare’. E lui dice: ‘Un posto ce l’ho’. E tu dici: ‘Quando comincio?’. E lui ti dice dove devi andare e a che ora, e poi se ne va. Magari gli servono duecento uomini, perciò lo dice a cinquecento, e loro lo dicono ad altra gente, e quando tu arrivi nel posto che t’ha detto ce ne trovi mille. Allora lui dice: ‘La paga è di venti centesimi l’ora’. E magari metà di quei mille se ne vanno. Ma ce ne sono ancora cinquecento che sono così maledettamente affamati che sono pronti a lavorare pure per un tozzo di pane. E quell’uomo ha un contratto per la raccolta delle pesche, o magari del cotone. Ora capisci? Più uomini riesce a mettere insieme, e più sono affamati, e meno li paga. E quando può piglia gente coi figli piccoli, perché così… al diavolo, ho detto che non mi va di scoraggiarti.” Le facce in circolo lo guardavano freddamente. Gli occhi soppesavano le sue parole. L’uomo lacero cominciò a sentirsi a disagio. “Ho detto che non mi va di scoraggiarti ma lo sto facendo. Devi andare avanti. Non devi tornare indietro.” Il silenzio incombeva sulla veranda. E la luce sibilava, e un nugolo di falene vorticava intorno alla lampada. L’uomo lacero continuò nervosamente: “Ora ti dico come devi fare quando quel tizio ti dice che ha il lavoro. Ora te lo dico. Chiedigli quanto ti paga. Chiedigli di scrivere su un pezzo di carta quant’è che ti paga. Chiediglielo. Perché se non lo fai t’assicuro che ti frega”.

Il padrone si sporse in avanti sulla sedia, per guardare meglio l’uomo lacero. Si grattò tra i peli grigi che aveva sul petto. Disse freddamente: “Non è che sei uno di quei piantagrane? Non è che sei un agitatore?”.

E l’uomo lacero gridò: “Giuro su Dio che non lo sono!”.

“Ce n’è un sacco in giro,” disse il padrone. “Mettono zizzania. Non si fanno gli affari loro. Aizzano la gente. Ce n’è un sacco in giro. Li sbatteremo fuori da questo paese. Se uno vuole lavorare, bene. Se non vuole, meglio che se ne va al diavolo. Non ci serve gente che mette zizzania.”

L’uomo lacero drizzò la schiena. “Vi volevo dire com’è che vanno le cose,”

disse. “C’è voluto un anno per farmelo capire. C’è voluto che mi morivano due figli e mia moglie per farmelo capire. Ma non ve lo posso dire. Lo so, perché manco a me poteva dirmelo qualcuno. Non ve lo posso dire di quelle due creature sdraiate nella tenda colla pancia gonfia e a momenti manco più la pelle sulle ossa, a tremare come cagnolini, e io che correvo di qua e di là in cerca di lavoro… non per soldi, non per uno straccio di paga!” urlò. “Cristo Iddio, solo per una tazza di farina e un cucchiaio di sugna. E poi è arrivato il coroner. ‘I bambini sono morti per arresto cardiaco,’ ha detto. L’ha scritto sul suo pezzo di carta. Tremavano, vi dico, e avevano la pancia gonfia come una vescica di maiale.”

Il cerchio taceva, e le bocche erano socchiuse. Gli uomini respiravano piano, e guardavano.

L’uomo lacero lanciò un’occhiata agli uomini in cerchio, poi si voltò e si allontanò in fretta nell’oscurità. Il buio lo inghiottì, ma i suoi passi si udirono ancora a lungo, passi strascicati sull’asfalto; e una macchina passò sulla nazionale, e i fari illuminarono l’uomo lacero che si trascinava sull’asfalto, con la testa china e le mani nelle tasche della giacchetta nera.

Gli uomini erano a disagio. Uno disse: “Be’, s’è fatto tardi. È ora d’andare a dormire”.

Il padrone disse: “Un agitatore, sicuro. Ce n’è tanti in giro di questi tempi”. Poi tacque. E spinse di nuovo lo schienale della sedia contro la parete e si grattò la gola.

Tom disse: “Passo un attimo a vedere Ma’, poi ci facciamo un pezzo di strada”. I Joad si allontanarono.

Pa’ disse: “Per voi la roba che ha detto quel tizio è vera?”.

Il predicatore rispose: “Vera, sì. Vera per lui. Non s’inventava niente”.

“E per noi?” chiese Tom. “Sarà vera pure per noi?”

“Non lo so,” disse Casy.

“Non lo so,” disse Pa’.

Si avviarono verso la tenda, il telone passato sopra una corda. Dentro c’era buio, e silenzio. Appena furono vicini, una massa grigia si mosse davanti all’entrata e si sviluppò fino ad altezza umana. Ma’ uscì e gli andò incontro.

“Dormono tutti,” disse. “Alla fine Nonna ha pigliato sonno.” Poi si accorse che c’era Tom. “Com’hai fatto a arrivare qui?” chiese in tono ansioso. “T’hanno fatto qualcosa?”

“Tutto sistemato,” disse Tom. “Ce n’andiamo appena siete pronti.”

“Dio sia lodato,” disse Ma’. “Non vedo l’ora di partire. Voglio arrivare in quel posto dove tutto è verde e bello. Ci voglio arrivare in fretta.”

Pa' si schiarì la voce. "Uno ha detto che…"

Tom gli afferrò un braccio e lo strattonò. "È buffo quello che ha detto," disse Tom. "Ha detto che c'è un sacco di gente che va laggiù."

Ma' li scrutò nella penombra. Dentro la tenda Ruthie tossì e sbuffò nel sonno. "L'ho lavati tutt'e due," disse Ma'. "È la prima volta che abbiamo abbastanza acqua per lavarli bene. Ho lasciato fuori i secchi, così vi potete lavare pure voi. Sulla strada si piglia un sacco di sporco."

"Sono tutti qui?" chiese Pa'.

"Tutti a parte Connie e Rosasharn. Sono andati a dormire all'aperto. Dice che sott'al telone fa troppo caldo."

Pa' notò con tono seccato: "Quella Rosasharn s'è fatta troppo fifona e smorfiosa".

"È il primo figlio che fa," disse Ma'. "Lei e Connie gli danno un sacco d'importanza. Facevi uguale pure tu."

"Noi andiamo," disse Tom. "Tiriamo avanti per un pezzo di strada. Tenete gli occhi aperti se non vi vediamo prima noi. Ci mettiamo a destra sulla strada."

"Al resta con noi?"

"Sì. Ci portiamo Zio John. Buona notte, Ma'."

Attraversarono il bivacco addormentato. Davanti a una tenda ardeva un piccolo fuoco capriccioso, e una donna sorvegliava la pentola in cui aveva già messo a cuocere la colazione per l'indomani. L'odore dei fagioli stufati era forte e invitante.

"M'andrebbe di mangiarne un piatto," disse gentilmente Tom mentre passavano.

La donna sorrise. "Non sono ancora pronti, sennò ve li davo," disse. "Tornate quando fa giorno."

"Grazie, signora," disse Tom. Lui, Casy e Zio John passarono davanti alla veranda. Il padrone era ancora seduto sulla sedia, e la lampada spandeva sibili e luce. Voltò la testa mentre i tre gli passavano davanti. "Ti sta finendo il carburo," disse Tom.

"Tanto è ora di chiudere."

"Niente più mezzi dollari in arrivo?" disse Tom.

I piedi della sedia colpirono il pavimento. "Piantala di sfottere. Guarda che t'ho capito. Sei uno di quegli agitatori."

"Come no," disse Tom. "Sono un bolscevischio."

"Ce n'è maledettamente troppi come te in giro."

Tom rise mentre superavano il cancello e salivano sulla Dodge. Raccolse

una zolla di terra e la scagliò contro la luce. La sentirono colpire la casa e videro il padrone balzare in piedi e scrutare l'oscurità. Tom mise in moto e riprese la strada. E ascoltò con attenzione il motore mentre saliva di giri, ascoltò temendo che picchiasse in testa. La strada si snodava scura sotto la fioca luce dei fari.

[15] Regione del Texas (lett. "manico di padella"). (*N.d.T.*)

Capitolo 17

Le auto della gente che migrava si riversavano da strade secondarie sulla grande arteria che attraversava la nazione, e da lì prendevano la via migratoria dell'Ovest. Di giorno filavano verso ponente come cimici, e al tramonto si assiepavano come cimici intorno ai ripari e ai corsi d'acqua. E poiché tutti loro erano sperduti e confusi, poiché tutti loro venivano da un luogo di amarezza, affanno e sconfitta, e poiché tutti loro erano diretti verso un luogo nuovo e misterioso, si raccoglievano insieme; parlavano insieme; mettevano in comune le loro vite, il loro cibo, e le cose che speravano di trovare nella nuova terra. Così poteva succedere che una famiglia si accampasse vicino a una sorgente, e un'altra si accampasse lì sia per la sorgente sia per la compagnia, e una terza perché due famiglie avevano collaudato il posto e l'avevano trovato buono. E al tramonto si ritrovavano raccolte lì venti famiglie e venti macchine.

Di sera avveniva una cosa strana: le venti famiglie diventavano una famiglia, i figli diventavano figli di tutti. La privazione della casa diventava una privazione comune, e gli anni felici nell'Ovest erano un sogno comune. E poteva avvenire che l'ammalarsi di un bambino gettasse nella disperazione i cuori di venti famiglie, di cento persone; che un parto in una tenda ammutolisse e raggelasse per un'intera notte cento persone, e al mattino colmasse di gioia per la nuova vita i cuori di cento persone. E che una famiglia che fino alla sera prima era preda di sgomento e smarrimento si ritrovasse a frugare tra le proprie cose in cerca di un dono da offrire per il nuovo nato. La sera, seduti intorno ai fuochi, i cento diventavano uno. Imparavano a diventare comunità da bivacco, comunità da sera e da notte. Qualcuno estraeva una chitarra dall'involto di una coperta e la accordava; e le canzoni che tutti conoscevano si levavano nella notte. Gli uomini cantavano le parole, le donne modulavano piano la melodia.

Ogni notte nasceva un mondo, attrezzato e completo in ogni sua parte, con amicizie create e inimicizie sancite; un mondo completo di spacconi e di codardi, di uomini calmi, di uomini umili, di uomini cordiali. Ogni notte

venivano sancite tutte le relazioni che formano un mondo; e ogni mattina quel mondo veniva smontato come un circo.

Dapprima le famiglie erano titubanti nel costruire e formare le parole, ma gradualmente la tecnica di costruire le parole diventò la loro tecnica. Allora emersero capi, si stabilirono leggi, presero forma codici. E man mano che si spostavano verso ponente, i mondi diventavano più completi e meglio attrezzati, poiché i loro costruttori avevano maturato esperienza nel costruirli.

Le famiglie impararono i diritti da rispettare: il diritto di riservatezza nella tenda; il diritto di tenere il passato nascosto nel profondo del cuore; il diritto di parlare e di ascoltare; il diritto di rifiutare aiuto o di accettarlo, di offrire aiuto o di ignorarlo; il diritto del figlio di corteggiare e della figlia di essere corteggiata; il diritto dell'affamato di essere nutrito; il diritto delle donne incinte e dei malati di trascendere ogni altro diritto.

E le famiglie impararono, senza che nessuno glielo imponesse, quali diritti fossero mostruosi e andassero annientati: il diritto di violare la riservatezza, il diritto di far baccano mentre il bivacco dormiva, il diritto di seduzione o stupro, il diritto di adulterio e furto e omicidio. Tali diritti vennero estinti, poiché quei piccoli mondi non sarebbero sopravvissuti neppure per una notte con simili diritti in vigore.

E man mano che i mondi si spostavano verso ponente, le regole divennero leggi, senza che nessuno lo imponesse alle famiglie. È contro la legge evacuare vicino al bivacco; è contro la legge insudiciare in qualsiasi modo l'acqua potabile; è contro la legge consumare cibi prelibati vicino a chi non ha da mangiare, tranne che lo si inviti a condividerli.

E con le leggi, le punizioni. Erano solo due: o un immediato e sanguinoso pestaggio o l'ostracismo; e l'ostracismo era la peggiore. Poiché chi violava le leggi portava con sé il proprio nome e il proprio volto, e non trovava posto in nessun mondo, ovunque venisse creato.

Nei mondi, la condotta sociale seguiva un modello prestabilito e saldo. E come chi veniva salutato era tenuto a rispondere al saluto, così un uomo poteva avere nella propria tenda una donna consenziente purché restasse con lei, facesse da padre ai suoi figli e la proteggesse. Ma nessun uomo poteva avere una notte una donna e la notte seguente un'altra, poiché questo avrebbe messo in pericolo i mondi.

Le famiglie andavano verso ponente, e la tecnica di costruire i mondi migliorava in maniera che tutte fossero al sicuro nei rispettivi mondi; e il modello era così saldo che una famiglia rispettosa delle regole riconosceva la propria sicurezza in quelle regole.

Nei mondi si formavano governi, con capi, con consiglieri. Chi era saggio scopriva che la sua saggezza era utile in qualsiasi bivacco; chi era stupido non poteva nascondere la propria stupidità in nessuno dei mondi. E in quelle notti si affermò una sorta di sistema di assicurazione. Un uomo provvisto di cibo dava da mangiare a un uomo affamato, e in tal modo si assicurava contro la fame. E se moriva un bambino, davanti alla sua tenda si formava una pila di monete d'argento, poiché un bambino deve avere una bella sepoltura, non avendo avuto altro nella vita. Un vecchio può essere lasciato in una fossa comune,[16] ma un bambino no.

Per la costruzione di un mondo occorrono determinati requisiti naturali: un argine di fiume, un torrente, una sorgente, o anche solo una presa d'acqua non vigilata; un'estensione di terra pianeggiante idonea a piantarci le tende; qualche cespuglio o un boschetto per la legna da ardere. Se a poca distanza c'è una discarica, meglio, poiché vi si può trovare materiale utile: griglie per cucinare, pezzi di lamiera curvi per schermare il fuoco, lattine per cuocervi il cibo o per mangiarlo.

E i mondi venivano costruiti di sera. La gente, arrivata dalla nazionale, li creava con le proprie tende, con i propri cuori, con i propri cervelli.

Al mattino le tende venivano smontate, i teloni piegati, i picchetti legati lungo i predellini, i materassi sistemati sui tetti delle auto o sui cassoni dei camion, le stoviglie riposte nelle casse. E man mano che le famiglie andavano verso ponente, la tecnica di costruire una casa la sera e di demolirla all'alba si perfezionava; e così la tenda piegata aveva ormai il suo posto prestabilito, le stoviglie il loro. E man mano che le auto andavano verso ponente, ogni membro della famiglia si ricavava una sua posizione, maturava un suo compito; e così ogni membro, vecchio o giovane, aveva il suo posto prestabilito in macchina; e così nelle sere calde e spossanti, quando i veicoli si fermavano nei luoghi dove accamparsi, ogni membro aveva il suo compito e provvedeva a svolgerlo spontaneamente: i bambini raccoglievano la legna, portavano l'acqua; gli uomini montavano le tende e scaricavano i materassi; le donne preparavano la cena e facevano in modo che tutti avessero di che sfamarsi. E tutto questo avveniva senza ordini. Le famiglie, già unità i cui confini erano di notte una casa e di giorno una fattoria, modificarono i propri confini. Nelle lunghe ore di sole rovente stavano taciturne sui veicoli che avanzavano lenti verso ponente; ma la sera s'integravano con qualsiasi altro nucleo trovassero.

E così cambiarono la propria vita sociale; la cambiarono come soltanto l'uomo sa fare in tutto l'universo. Non erano più contadini, erano emigranti.

E i progetti, le attese, i lunghi silenzi contemplativi che un tempo avevano dedicato ai campi, adesso li dedicavano alle strade, alle distanze, all'Ovest. L'uomo che aveva imparato a ragionare in ettari viveva di anguste miglia d'asfalto. E i suoi pensieri e le sue ansie non riguardavano più la pioggia, il vento e la polvere, il maturare del raccolto. Gli occhi guardavano gli pneumatici, le orecchie ascoltavano lo sferragliare del motore, e il cervello s'ingegnava con l'olio, la benzina, l'assottigliarsi della gomma tra l'aria e la strada. Perciò un ingranaggio saltato era una tragedia. Perciò la speranza era per un corso d'acqua la sera, e un po' di cibo sul fuoco. Perciò la certezza di andare avanti era nel bisogno e nella forza di andare avanti, e nell'animo di andare avanti. La volontà guizzava verso ponente davanti a loro, e le paure che un tempo nascevano da siccità o inondazioni adesso indugiavano su qualunque cosa potesse interrompere la marcia verso ponente.

I bivacchi divennero fissi: ognuno a un breve giorno di viaggio dall'ultimo.

E sulla strada il panico s'impadronì di alcune famiglie, spingendole a guidare notte e giorno, a fermarsi solo per dormire in macchina e poi proseguire verso ponente, in fuga dalla strada, in fuga dal movimento. Famiglie così smaniose di arrivare, da puntare gli sguardi a ponente e procedere senza sosta in quella direzione, sforzando sull'asfalto i motori stremati.

Ma la maggior parte delle famiglie cambiò e si adattò in fretta alla nuova vita. E quando il sole calava…

Tocca cercarci un posto per dormire.

E: Laggiù ci sono delle tende.

L'auto lasciava la strada e si fermava, e poiché c'era altra gente prima di loro, qualche convenevole era dovuto. E l'uomo, il capo della famiglia, si sporgeva dall'auto.

Possiamo fermarci qui a dormire?

Ma certo, onorati di avervi con noi. Da che Stato venite?

Dall'Arkansas.

C'è una famiglia dell'Arkansas laggiù, nella quarta tenda.

Davvero?

Poi la grande domanda: Com'è l'acqua?

Be', il sapore non è granché, ma ce n'è tanta.

Grazie.

Non c'è di che.

Ma i convenevoli erano d'obbligo. L'auto si trascinava fino all'ultima tenda, si fermava. E dall'auto i viaggiatori sfiniti scendevano, sgranchivano il

corpo anchilosato. E la nuova tenda sorgeva in un lampo; i bambini piccoli andavano a prendere acqua, i più grandi a tagliare legna e raccogliere sterpi. Veniva acceso il fuoco, il cibo messo a bollire o a friggere. I primi arrivati si avvicinavano, e c'era uno scambio di provenienze, e si scoprivano amici e a volte parenti.

Oklahoma, eh? Che contea?

Cherokee.

Ehi, io lì ho dei parenti! Conoscete gli Allen? Cherokee è piena di Allen. Voi li conoscete i Willis?

Sì, certo.

E una nuova comunità si formava. Il cielo scuriva, ma prima che calasse il buio la nuova famiglia faceva parte del bivacco. Ogni famiglia si era data la voce. Erano gente conosciuta, brava gente.

Conosco gli Allen da una vita. Simon Allen, il vecchio Simon ha avuto rogne con la prima moglie. Era mezza Cherokee. Bella come… come una puledra nera.

Certo, e il giovane Simon ha sposato una Rudolph, no? Proprio come pensavo. Se ne sono andati a Enid, e se la passano bene… molto bene.

È il primo Allen che riesce a passarsela bene. Ha un'officina.

Portata l'acqua e tagliata la legna, i bambini avanzavano timidi e cauti tra le tende. Un ragazzino si fermava davanti a un altro ragazzino e osservava una pietra, la raccoglieva, la esaminava più da vicino, ci sputava sopra, la ripuliva con cura e la studiava fino a costringere l'altro a domandare: Che hai lì?

E con indifferenza: Niente. Solo un sasso.

Be', perché lo guardi così?

Mi sa che c'è dentro dell'oro.

Come lo sai? L'oro non è color oro, nei sassi è nero.

Già, lo sanno tutti.

Scommetto che è pirite e tu l'hai pigliata per oro.

Non è possibile, perché mio padre ha trovato tantissimo oro e m'ha spiegato com'è che devi guardare.

Ti piacerebbe trovare un bel pezzo d'oro?

Oh sì! Mi ci comprerei la stecca di liquirizia più fottutamente grossa del mondo.

A me le cattive parole non me le lasciano dire, ma le dico uguale.

Pure io. Andiamo al torrente.

E le ragazzine familiarizzavano e si scambiavano timide vanterie di successi amorosi e aspettative. Le donne si affaccendavano intorno al fuoco, ansiose

di mettere cibo nella pancia vuota della famiglia: maiale se c'erano soldi, maiale e patate e cipolle. Pagnotte o pane di mais cotti nel fornetto di ghisa, e un bel po' di sugo di carne per inzupparli. Spuntature o braciole e una latta di tè scaldato, scuro e amaro. Pasta di pane fritta se i soldi erano pochi, pasta di pane fritta dorata e croccante, con sopra lo strutto fuso.

Le famiglie molto ricche o molto sconsiderate con i propri risparmi mangiavano fagioli in scatola, pesche in scatola, pane confezionato, torta di forno; però li mangiavano di nascosto, perché non era corretto mangiare in pubblico cibi così prelibati. Ma i bambini che mangiavano pasta di pane sentivano comunque il profumo dei fagioli scaldati, e ci restavano male.

Nel tempo di finire la cena, sciacquare i piatti e asciugarli, si faceva buio, e gli uomini si accoccolavano a parlare.

E parlavano della terra che s'erano lasciati alle spalle. Non lo so come andrà a finire. La campagna è in malora.

Ma si riprenderà, solo che noi non ci saremo più.

Magari, pensavano, abbiamo peccato senza saperlo.

Un tale, uno che lavora per il governo, viene e mi fa: guarda che sei stato tu a spaccarla. Uno che lavora per il governo. Mi fa: se aravi lungo i bordi non si spaccava. Non m'hanno manco dato il tempo di provarci. E quei trattori lì non è che arano lungo i bordi. Quelli ti scavano un solco di quattro miglia che non si ferma e non gira manco davanti a Cristo Iddio in persona.

E parlavano con tenerezza delle loro case: Sotto il mulino c'era una stanzetta fresca. Ci tenevo il latte a riposare, e le angurie. Ci andavo a mezzogiorno quand'era più caldo d'una giumenta in calore, e quella stanzetta era fresca, fresca proprio come la volevi tu. Ti pigliavi una fetta di anguria ed era così fresca che ti faceva male alla bocca. Con l'acqua che sgocciolava dalla cisterna…

Parlavano delle loro tragedie: Avevo un fratellino, Charley, era biondo come il mais, alto come un uomo fatto. E sapeva pure suonare la fisarmonica. Un giorno che stava arando si ferma per sbrogliare le redini. Be', un serpente a sonagli non gli ha spaventato i cavalli? Quelli sono schizzati via e l'aratro è finito addosso a Charley, e le punte gli hanno sfondato la pancia e gli hanno strappato via mezza faccia e… Oh Gesù mio!

Parlavano del futuro: Per te com'è quel posto?

Be', a vedere le fotografie è proprio bello. N'ho vista una col cielo tutto azzurro e pulito, e tanti noci e tante fragole; e lì dietro, ma vicinissimo come il culo di un mulo al garrese, c'era una gran montagna tutta coperta di neve. Una roba proprio bella da vedere.

Se troviamo lavoro siamo a posto. Lì d'inverno non fa freddo. I bambini non rischiano di congelarsi quando vanno a scuola. Non voglio più fargli perdere manco un giorno di scuola. Io a leggere me la cavo, ma non ci provo lo stesso gusto di quelli che sono istruiti.

E magari un uomo portava fuori dalla tenda la sua chitarra. E si sedeva su una cassa a suonare, e tutti nel bivacco si muovevano lentamente verso di lui, risucchiati verso di lui. Tanti uomini sanno strimpellare la chitarra, ma forse lui era di quelli bravi davvero. Di quelli che fanno la differenza, con gli accordi che incalzano e incalzano, e la melodia che danza sulle corde come piccoli passi. Dita dure e pesanti che marciano sulla tastiera. L'uomo suonava e la gente si stringeva lentamente intorno a lui finché il cerchio diventava chiuso e fitto, e allora l'uomo intonava *Ten-Cent Cotton and Forty-Cent Meat*. E il cerchio cantava piano con lui. E poi intonava *Why Do You Cut Your Hair, Girls?*. E il cerchio cantava. Infine intonava *I'm Leaving Old Texas*, quella lugubre canzone che si cantava prima dell'arrivo degli spagnoli, con la differenza che allora le parole erano indiane.

E adesso il gruppo era saldato in una cosa sola, un'unità, tanto che nella penombra gli occhi delle persone erano rivolti all'interno, e i loro pensieri indugiavano in tempi lontani, e la loro tristezza era simile a un riposo, a un sonno. L'uomo intonava *McAlester Blues*, e poi, per accontentare i più anziani, intonava *Jesus Calls Me to His Side*. I bambini si appisolavano con la musica e andavano nelle tende a dormire, e i canti li raggiungevano nei sogni.

Dopo un po', l'uomo con la chitarra si alzava in piedi e sbadigliava. Buona notte gente, diceva.

E loro, mormorando: Buona notte a te.

E tutti rimpiangevano di non saper suonare la chitarra, perché è una cosa piacevole. Poi andavano a dormire, e il bivacco taceva. E le civette si affacciavano tra i rami, e i coyote bofonchiavano in lontananza, e il bivacco si popolava di moffette in cerca di resti di cibo, moffette a passeggio, arroganti, che non si spaventavano di nulla.

Passava la notte, e al primo balenio dell'alba le donne uscivano dalle tende, accendevano i fuochi, mettevano a bollire il caffè. E gli uomini uscivano e parlavano sottovoce nell'affiorare dell'alba.

Quando passi il fiume Colorado, dicono, c'è il deserto. Attento al deserto. Vedi di non restarci intrappolato. Portati una bella scorta d'acqua, in caso ci resti intrappolato.

Ci passerò di notte.

Pure io. Altrimenti ci spella vivi.

Le famiglie mangiavano in fretta, e i piatti venivano sciacquati e asciugati. Le tende venivano smontate. C'era una frenesia di partire. E quando il sole sorgeva, il terreno del bivacco era ormai deserto, restava solo qualche rifiuto lasciato dalla gente. E il terreno del bivacco era pronto per un nuovo mondo in una nuova notte.

Ma lungo la nazionale le auto della gente che migrava arrancavano come insetti, e le anguste miglia d'asfalto si perdevano davanti a loro.

[16] *Potter's field* ("campo del vasaio"): espressione un tempo corrente per definire la fossa comune. Il termine deriva dall'episodio della morte di Giuda narrato da Matteo (27,3:8). (*N.d.T.*)

Capitolo 18

La famiglia Joad proseguì lentamente verso ponente, su per le alture del New Mexico, oltre i pinnacoli e le piramidi della catena montuosa. Salirono sugli altopiani dell'Arizona, e da un valico osservarono dall'alto il Painted Desert. Una guardia di frontiera li fermò.

"Dove andate?"

"In California," disse Tom.

"Quanto vi fermate in Arizona?"

"Il tempo di passarci."

"Trasportate piante?"

"Niente piante."

"Devo controllare."

"Ho detto che non abbiamo piante."

La guardia incollò una piccola etichetta sul parabrezza.

"OK. Potete andare, ma spicciatevi."

"Certo. È quello che vogliamo fare."

Arrancarono su per le pendici, e i bassi alberi contorti ricoprivano le pendici. Holbrook, Joseph City, Winslow. Poi cominciarono gli alberi alti, e i veicoli sbuffavano vapore affannandosi sui pendii. Ecco Flagstaff, ed era il punto più alto. Poi giù da Flagstaff lungo i pianori, con la strada che scompariva in lontananza davanti a loro. L'acqua cominciava a scarseggiare, l'acqua bisognava comprarla, cinque, dieci, quindici centesimi al gallone. Il sole prosciugava l'arida regione rocciosa, e davanti a loro si ergeva un intrico di picchi frastagliati, la muraglia occidentale dell'Arizona. E adesso erano in fuga dal sole e dalla siccità. Proseguirono per tutta la notte, e di notte arrivarono alle montagne. E di notte arrancarono su per i bastioni frastagliati, e le fioche luci dei fari rimbalzavano sulle livide pareti di pietra che fiancheggiavano la strada. Era notte fonda quando passarono la cima e discesero lenti attraverso le sparse macerie rocciose di Oatman; e quando albeggiò videro sotto di loro il fiume Colorado. Proseguirono fino a Topock, si fermarono al ponte mentre una guardia di frontiera scollava l'etichetta dal

parabrezza. Poi percorsero il ponte e arrivarono al deserto di roccia. E nonostante fossero stanchi morti e il sole mattutino cominciasse a picchiare, si fermarono.

Pa' disse: "Ci siamo… Siamo in California!". Guardarono pigramente la distesa pietrificata che luccicava sotto il sole, e i terribili bastioni dell'Arizona di là dal fiume.

"C'è ancora il deserto," disse Tom. "Tocca trovare un posto vicino all'acqua, così ci riposiamo un po'."

La strada corre parallela al fiume, ed era giorno inoltrato quando i motori roventi raggiunsero Needles, dove il fiume passa rapido tra i giunchi.

I Joad e i Wilson si fermarono sul fiume, e rimasero sui mezzi a guardare l'acqua limpida che scorreva davanti a loro, e i verdi giunchi che si dimenavano adagio nella corrente. C'era un piccolo bivacco lungo il fiume, undici tende sulla riva, e il suolo cosparso d'erba di palude. Tom si sporse dal finestrino del camion. "Vi secca se ci fermiamo qui per un po'?"

Una donna robusta, intenta a strofinare panni in un secchio, alzò lo sguardo. "Non è roba nostra, amico. Fermatevi se vi va. Tra un po' passa uno sbirro a controllare." E riprese a strofinare panni sotto il sole.

I due veicoli si affiancarono in una zona libera sull'erba. Le tende vennero scaricate, la tenda dei Wilson venne montata, il telone dei Joad passato sopra la corda.

Winfield e Ruthie si avviarono lentamente tra i salici verso il canneto. Ruthie disse, con timida veemenza: "California. Questa è la California e noi ci siamo dentro!".

Winfield piegò un giunco, lo spezzò, si mise in bocca la polpa bianca e la masticò. Poi insieme scesero dalla riva e si fermarono titubanti, con l'acqua quasi ai polpacci.

"C'è ancora il deserto," disse Ruthie.

"Com'è fatto il deserto?"

"Non lo so. Una volta ho visto delle figure con su scritto ch'era il deserto. C'erano ossi dappertutto."

"Ossi di uomo?"

"Un paio mi sa di sì, ma gli altri erano ossi di vacca."

"E noi quegli ossi li vediamo?"

"Forse. Non lo so. Ci passiamo di notte. Tom ha detto così. Tom dice che se ci passiamo di giorno ci spelliamo vivi."

"È bella fresca," disse Winfield, e arricciò le dita dei piedi sul fondo sabbioso del fiume.

Udirono Ma' che li chiamava: "Ruthie! Winfield! Tornate qui". Si voltarono e s'incamminarono adagio tra i giunchi e i salici.

Le altre tende erano silenziose. Per un istante, quando i due veicoli si erano fermati sull'erba, qualche testa si era affacciata tra i teli, poi si era subito ritratta. Ora che le tende della famiglia erano montate, gli uomini si radunarono.

Tom disse: "Mi vado a fare un bagno nel fiume. Ci vuole proprio… e poi una bella dormita. Come sta Nonna ora ch'è nella tenda?".

"Non lo so," disse Pa'. "Non c'è modo di svegliarla." Accennò con la testa verso la tenda. Da sotto la tela venne un balbettio lamentoso. Ma' entrò immediatamente.

"Ora s'è svegliata eccome," disse Noah. "Stanotte sul camion urlava come se stava morendo. Non ci sta più colla testa."

Tom disse: "Un corno! È stanca. Se non si fa un po' di riposo capace che muore sul serio. È solo stanca. Qualcuno viene con me? Mi do una lavata e poi mi metto all'ombra e me ne sto tutt'il giorno a dormire". Si avviò verso il fiume, e gli altri uomini lo seguirono. Si spogliarono in mezzo ai salici, poi entrarono in acqua e si sedettero. Rimasero a lungo seduti, con i talloni piantati nella sabbia e solo le teste fuori dall'acqua.

"Cristo se si sta bene!" disse Al. Prese una manciata di sabbia dal fondale e se la strofinò addosso. Stettero sdraiati nell'acqua e guardarono in lontananza le cime aguzze chiamate Needles[17] e le bianche montagne rocciose dell'Arizona.

"L'abbiamo passate," disse Pa' in tono incredulo.

Zio John infilò la testa sott'acqua. "Be', eccoci qua. Questa è la California, e non mi pare una gran meraviglia."

"C'è ancora il deserto," disse Tom. "E dicono ch'è una brutta rogna."

Noah chiese: "Ci proviamo stanotte?".

"Tu che dici, Pa'?" chiese Tom.

"Non lo so. Ci vorrebbe un po' di riposo, soprattutto a Nonna. Ma tocca che ci sbrighiamo a arrivare e a trovarci un lavoro. Ci sono rimasti solo quaranta dollari. Io non mi sento tranquillo finché non abbiamo tutti un lavoro, così entrano un po' di soldi."

Erano tutti seduti nell'acqua e sentivano la forza della corrente. Il predicatore aveva sollevato le braccia e le mani lasciandole galleggiare a pelo d'acqua. I loro corpi erano bianchi sul collo e sui polsi, e scuri di sole sul viso e sulle mani, con un triangolo scuro sotto il collo. Di tanto in tanto si strofinavano con manciate di sabbia.

E Noah disse pigramente: “Mi piacerebbe starmene qui. Mi piacerebbe starmene sdraiato qui per sempre. Senza avere mai fame e senza essere mai triste. Starmene nell’acqua tutta la vita, a non far niente come un maiale nel fango”.

E Tom, guardando le vette frastagliate di là dal fiume e i picchi aguzzi a valle: “Mai viste montagne così. Pare un paese morto. Pare fatto d’ossi di morto. Chissà se un giorno riusciamo a arrivare in qualche posto dove non tocca combattere colle pietre e le rocce. Avevo visto le fotografie d’un paese tutto in pianura e pieno di verde, e colle case bianche come dice Ma’. Ma’ sogna di starsene in una casa bianca. Mi sa che non c’è da nessuna parte quel paese lì. Come l’ho visto nelle fotografie”.

Pa’ disse: “Aspetta che arriviamo in California. Vedrai che bel posto”.

“Cristo, Pa’! Questa *è* la California.”

Due tizi in jeans e camicie blu zuppe di sudore sbucarono dai salici e guardarono gli uomini nudi. Gridarono: “Com’è nuotare?”.

“Non lo so,” disse Tom. “Ancora ci dobbiamo provare. Ma seduti qui si sta bene.”

“Vi secca se ci sediamo pure noi?”

“Il fiume mica è nostro. Ve ne prestiamo un pezzetto.”

I due si sfilarono i pantaloni, si tolsero le camicie e scesero sulla riva. Avevano le gambe coperte di polvere fino al ginocchio; i piedi erano bianchi e molli di sudore. Si sedettero con gusto nell’acqua e cominciarono a lavarsi pigramente il corpo. Tutt’e due cotti dal sole, padre e figlio. Grugnivano e spruzzavano acqua.

Pa’ chiese educatamente: “Andate all’Ovest?”.

“No. Veniamo da lì. Torniamo a casa. Lì non c’è modo di guadagnarsi da vivere.”

“A casa dove?” chiese Tom.

“Vicino a Pampa, nel Panhandle.”

Pa’ chiese: “E a Pampa c’è modo di guadagnarsi da vivere?”.

“No. Ma almeno crepiamo di fame in mezzo a gente che conosciamo. Non ci va di crepare di fame in mezzo a gente che ci odia.”

Pa’ disse: “Questa roba l’ho già sentita da un altro prima di te. E perché vi odiano?”.

“Non lo so,” disse l’uomo. Raccolse l’acqua nelle mani a coppa e si sfregò la faccia, grugnendo e sbuffando. L’acqua sporca gli colò dai capelli e gli striò di scuro il collo.

“Vorrei capirla meglio questa cosa,” disse Pa’.

“Pure io,” aggiunse Tom. “Perché all’Ovest vi odiano?” L’uomo guardò freddamente Tom. “Andate all’Ovest?”

“Già.”

“Mai stati in California?”

“No, mai.”

“Allora scordatevi quello che ho detto. Lo vedrete da soli.”

“Certo,” disse Tom, “ma mi va di capire dove andiamo a ficcarci.”

“Be’, se proprio lo vuoi sapere, io su questa cosa ci ho pensato su parecchio. La California è un bel posto. Ma se la sono rubata da un pezzo. Uno passa il deserto e arriva nella campagna intorno a Bakersfield. E vede una campagna bella come non l’ha mai vista in vita sua: tutta vigne e frutteti… la campagna più bella che t’è mai capitato di vedere. E la terra è tutta in pianura e sotto c’è l’acqua a meno di dieci metri, e non c’è nessuno che la coltiva. Ma quella terra non la puoi coltivare. Appartiene alla Land and Cattle Company. E se loro non la vogliono coltivare, non la deve coltivare nessuno. Metti che vai lì e pianti un po’ di mais… ti sbattono in prigione!”

“Terra buona, dici? E nessuno la coltiva?”

“Proprio così. Terra buona e loro niente! Pensa come ti fa rodere il sangue, ma questo non è niente. Lì la gente ti guarda strano. Ti guardano e hanno la faccia che dice: ‘Tu non mi piaci, figlio di puttana’. Arrivano i vicesceriffi e ti strapazzano. Metti che sei accampato lungo la strada, quelli ti fanno sloggiare di corsa. Gente che glielo vedi in faccia quanto ti odiano. E… ora ti dico una cosa. Ti odiano perché si spaventano. Sanno che quando uno ha fame, la roba da mangiare se la piglia a tutt’i costi. Sanno che lasciare quella terra incolta è una bestemmia e che qualcuno finirà per pigliarsela. Perdio, e ancora non v’hanno mai chiamati ‘Okie’!”

Tom disse: “Okie? Che roba è?”.

“Prima Okie voleva dire che venivi dall’Oklahoma. Ora vuole dire che sei un lurido figlio di puttana, che sei lo schifo dell’umanità. Di suo non vuole dire niente, è il modo come lo dicono. Ma non ve lo posso spiegare. Dovete andarci. M’hanno detto che laggiù ce ne sono trecentomila come noi, e vivono come i maiali perché in California la terra è tutta privata. Terra libera non ce n’è più. E quelli che ce l’hanno se la tengono stretta a costo di ammazzare mezzo mondo per non mollarla. E si spaventano, e questo li fa imbestialire. Andate a vedere. Andate a sentire. La terra è la più bella del mondo, ma la gente ti tratta male. Sono così spaventati che si trattano male pure tra loro.”

Tom abbassò lo sguardo sull’acqua, e piantò i talloni nella sabbia. “E se

uno si trova un lavoro e mette da parte un po' di soldi, un pezzo di terra se lo può comprare?"

L'uomo più anziano scoppiò a ridere e guardò il figlio, e il suo silenzioso figlio fece un sogghigno quasi di trionfo. E l'uomo disse: "Non ce l'avrete mai un lavoro fisso. Vi toccherà cercarvi un pezzo di pane ogni giorno. E lo farete colla gente che vi guarda male. Metti che raccogliete il cotone, vi chiederete se le pese sono truccate. Alcune sono truccate, altre no. Ma per voi saranno truccate tutte quante, e non saprete quali, e tanto non ci potete fare niente lo stesso".

Pa' chiese lentamente: "Ma laggiù… non c'è proprio niente di bello?".

"Come no, è tutto bello da guardare, ma non te lo puoi pigliare. C'è un frutteto pieno d'arance gialle… e un guardiano col fucile che ha il permesso di spararti appena ne tocchi una. C'è un tale, un proprietario di giornali, che ha un milione di acri sulla costa…"

Casy alzò bruscamente lo sguardo: "Un milione di acri? Che accidenti se ne fa d'un milione di acri?".

"Non lo so. Ce l'ha e basta. Ci tiene un po' di bestiame. Ha messo guardie dappertutto per tener lontana la gente. Gira con la macchina corazzata. L'ho visto in fotografia. È un ciccione cogli occhi cattivi e la bocca come un culo di somaro. Ha paura di morire. Ha un milione di acri e ha paura di morire."

Casy domandò: "Che diavolo se ne fa d'un milione di acri? A che gli serve avere un milione di acri?".

L'uomo tolse dall'acqua le sue mani bianche e raggrinzite, le alzò in aria, irrigidì il labbro inferiore e inclinò la testa verso una spalla. "Non lo so," disse. "Mi sa ch'è pazzo. Dev'essere pazzo. L'ho visto in fotografia. Pare pazzo. Pazzo e cattivo."

"Dice che ha paura di morire?" domandò Casy.

"Ho sentito così."

"Paura che Dio se lo viene a pigliare?"

"Non lo so. Paura e basta."

"E che ci perde se muore?" disse Pa'. "Non mi pare che se la spassa tanto."

"Nonno non aveva paura," disse Tom. "La volta che se l'è spassata più di tutte lo stavano per ammazzare. Quella notte che lui e un altro sono finiti in mezzo ai Navajo. Se la sono spassata da matti, ma erano sicuri di rimetterci le penne."

Casy disse: "Mi sa ch'è proprio così. Se uno se la spassa non gliene frega niente; ma se uno è cattivo, solo, vecchio e scontento… ha paura di morire!".

Pa' domandò: "Ma che ha da essere scontento se ha un milione di acri?".

Il predicatore sorrise, e sembrò stupito. Scacciò con la mano un insetto d'acqua. "Se gli serve un milione di acri per sentirsi ricco, mi sa che gli serve perché si sente molto povero dentro; e se è povero dentro, non c'è nessun milione di acri che lo può fare sentire ricco, e magari è scontento che niente di quello che fa riesce a farlo sentire ricco… non ricco come la moglie di Wilson quando v'ha dato la tenda prima che Nonno moriva. Non è che voglio fare una predica, ma io di uomini che accumulano roba come le marmotte n'ho visti tanti, e non n'ho mai visto manco uno contento." Ridacchiò. "Pare un po' come una predica, eh?"

Adesso il sole picchiava forte. Pa' disse: "Meglio che c'infiliamo per bene sott'acqua. Sennò ci spelliamo vivi". E si piegò all'indietro lasciando che il pigro scorrere dell'acqua gli accarezzasse il collo. "Dici che se uno ha voglia di sgobbare duro ce la può fare?" domandò Pa'.

L'uomo si alzò a sedere e lo guardò. "Ascolta, amico. Io non è che so tutto. Magari tu arrivi lì e ti trovi un lavoro fisso, e allora passo per bugiardo. O invece non riesci a trovarti un lavoro, e allora non t'avevo avvisato. Quello che ti posso dire è che lì sono quasi tutti disperati."

Pa' si voltò verso Zio John. "Tu parli sempre poco," disse Pa'. "Ma che il diavolo mi porti se hai aperto bocca due volte da quando siamo partiti. Che ne pensi di questa roba?"

Zio John si rabbuiò. "Non ne penso niente. Noi lì ci andiamo uguale, no? Non è che queste chiacchiere ci fanno cambiare idea. E quando siamo lì siamo lì. Se troviamo lavoro lavoriamo, e se non troviamo lavoro ci grattiamo le chiappe. Queste chiacchiere non servono a niente."

Tom si adagiò all'indietro e si riempì la bocca d'acqua, poi la sputò in aria e rise. "Zio John parla poco ma parla giusto. Sì, perdio! Parla proprio giusto. Partiamo stanotte, Pa'?"

"Mi sa di sì. Mi sa ch'è meglio non perdere tempo."

"Bene, io allora vado all'ombra e mi faccio un pezzo di sonno." Tom si alzò e sguazzò fino alla riva sabbiosa. Infilò gli indumenti sul corpo bagnato, trasalendo per il calore della stoffa. Gli altri lo seguirono.

Nell'acqua, l'uomo e il figlio guardarono i Joad allontanarsi. E il ragazzo disse: "Vorrei vederli tra sei mesi. Cristo!".

L'uomo si asciugò con l'indice gli angoli degli occhi. "Mi dovevo tappare la bocca," disse. "Uno vuole sempre fare quello che la sa lunga, spiegare agli altri come vanno le cose."

"Cristo, Pa'! Se la sono cercata."

"Sì, lo so. Ma com'ha detto quell'altro, loro ci vanno uguale. La roba che

gli ho detto non gli cambia niente, a parte fargli cattivo sangue prima del tempo."

Tom s'incamminò tra i salici e s'infilò carponi in una nicchia d'ombra per sdraiarsi. E Noah lo seguì.

"Io dormo qui," disse Tom.

"Tom!"

"Sì?"

"Tom, io non vengo."

Tom si raddrizzò di colpo. "Ma che dici?"

"Tom, io quest'acqua non la lascio. Voglio seguire il fiume."

"Tu sei pazzo," disse Tom.

"Mi faccio una lenza. Pesco qualcosa. Uno non può morire di fame vicino a un bel fiume."

Tom disse: "E la famiglia? E Ma'?".

"Non ci posso fare niente. Io quest'acqua non la posso lasciare." Gli occhi distanti di Noah erano semichiusi. "Tu lo sai com'è, Tom. Lo sai che sono tutti buoni con me. Ma la verità è che non gl'importa molto di me."

"Tu sei pazzo."

"No, non è vero. Io lo so come sono. So che ora ci restano male. Ma… Be', io non vengo. Diglielo tu a Ma', Tom."

"Stammi a sentire," cominciò Tom.

"No. È inutile. Io in quell'acqua ci sono stato. E non la lascio. Ora vado, Tom… voglio seguire il fiume. Mangerò pesci e quello che trovo, ma non la posso lasciare. Non posso." Strisciò fuori dalla nicchia d'ombra. "Diglielo tu a Ma', Tom." Si allontanò.

Tom lo seguì fino alla riva del fiume. "Stammi a sentire, maledetto testone…"

"È inutile," disse Noah. "Sono triste, ma non ci posso fare niente. Devo andare." Si voltò bruscamente e s'incamminò lungo la riva, seguendo la corrente. Tom gli andò dietro per qualche passo, poi si fermò. Vide Noah scomparire nella vegetazione, poi riapparire, seguendo la sponda del fiume. E guardò Noah diventare sempre più piccolo lungo la sponda del fiume, fino a scomparire tra i salici. E Tom si tolse il berretto e si grattò la testa. Tornò nella sua nicchia d'ombra e si sdraiò a dormire.

Riparata dal telone teso sulla corda, Nonna giaceva su un materasso, e Ma' sedeva accanto a lei. L'aria era arroventata dal sole, e le mosche ronzavano

nell'ombra del telone. Nonna era nuda sotto un lungo pezzo di tenda rosa. Voltava incessantemente la sua vecchia testa di qua e di là, e bofonchiava e tossiva. Ma' sedeva per terra accanto a lei, e con un pezzo di cartone scacciava le mosche e spingeva un alito d'aria rovente verso il vecchio volto irrigidito. Rose of Sharon sedeva dall'altro lato e guardava la madre.

Nonna gridò imperiosamente: "Will! Will! Vieni subito qui, Will". E i suoi occhi si aprirono e si guardarono astiosamente intorno. "Gli ho detto di venire subito qui," disse. "Se l'acchiappo gli tiro i capelli." Chiuse gli occhi e dondolò avanti e indietro la testa e borbottò qualcosa sottovoce. Ma' le fece vento col pezzo di cartone.

Rose of Sharon guardò sconsolata la vecchia. Disse piano: "Sta proprio male".

Ma' alzò gli occhi sul viso della ragazza. Gli occhi di Ma' erano pazienti, ma sulla fronte c'erano rughe d'ansia. Ma' continuava a smuovere l'aria, e il suo pezzo di cartone teneva a bada le mosche. "Quando sei giovane, Rosasharn, tutto quello che ti capita se ne sta per conto suo. Se ne sta tutto solo come un'isola. Lo so, me lo ricordo, Rosasharn." Le sue labbra amavano il nome della figlia. "Tu avrai un figlio, Rosasharn, e ti sentirai sola come un'isola. Starai male, e sarà un male tutto solo, e credimi, Rosasharn, questa tenda qui è sola al mondo." Sferzò bruscamente l'aria per allontanare un ronzio, e la grossa mosca nera fece due volte il giro della tenda e sfrecciò fuori nel sole accecante. E Ma' continuò: "Poi un giorno si cambia, e da quel giorno una morte è un pezzo di tutte le morti, e una nascita è un pezzo di tutte le nascite, e nascere e morire sono due pezzi della stessa cosa. Allora le cose non stanno più da sole. E un male non fa più tanto male, perché non è più un male che se ne sta da solo, Rosasharn. Vorrei dirtelo più chiaro per fartelo capire, ma non lo so fare." E la sua voce era così dolce, così piena d'amore, che le lacrime stiparono gli occhi di Rose of Sharon, e traboccarono dai suoi occhi e la accecarono.

"Piglia qua e fa' vento a Nonna," disse Ma', e diede il cartone alla figlia. "Ti fa stare bene smuovere l'aria. Vorrei dirtelo più chiaro per fartelo capire."

Nonna, increspando le sopracciglia sopra gli occhi chiusi, belò: "Will! Sei lercio da fare schifo. A te non ti può pulire nessuno". Le sue piccole dita grinzose si sollevarono e sfregarono una guancia. Una formica rossa corse su per la stoffa da tenda e s'inerpicò tra le pieghe di pelle lasca sul collo della vecchia. Ma' l'afferrò prontamente, la schiacciò tra pollice e indice, e si pulì le dita sul vestito.

Rose of Sharon scuoteva il pezzo di cartone. Alzò gli occhi su Ma'.

“Sta…?” E le parole si bloccarono nella sua gola.

“Pulisciti le scarpe, Will… porco schifoso!” strillò Nonna.

Ma’ disse: “Non lo so. Magari è colpa del caldo, ma non lo so. Non ci pensare, Rosasharn. Manda giù un po’ d’aria quando ti serve, e buttala fuori quando ti serve.”

Una grossa donna con il vestito sbrindellato si affacciò nella tenda. Aveva gli occhi cisposi e inespressivi, e la pelle del viso così lasca da formare due sacche sulle guance. Le labbra erano molli, tanto che il labbro superiore pendeva come una tenda sui denti, e l’altro, trascinato dal proprio peso, si ripiegava all’infuori, scoprendo la gengiva inferiore. “Salute, donna,” disse. “Salute, e lode al Signore.”

Ma’ si voltò. “Buongiorno,” disse.

La donna entrò nella tenda e si accostò a Nonna. “Abbiamo saputo che c’è un’anima pronta a raggiungere Cristo. Lode al Signore!”

Il viso di Ma’ s’irrigidì e i suoi occhi si fecero duri. “È solo un po’ fiacca, tutto qua,” disse Ma’. “S’è stancata col viaggio e col caldo. È solo stanca. Un po’ di riposo e si ripiglia.”

La donna si chinò sul viso di Nonna e sembrò quasi fiutarla. Poi si voltò verso Ma’ e annuì rapidamente, e le sue labbra ciondolarono e le sue guance tremarono. “Un’anima buona pronta a raggiungere Cristo,” disse.

Ma’ gridò: “Non è vero!”.

La donna annuì, stavolta lentamente, e mise una mano paffuta sulla fronte di Nonna. Ma’ si sporse per strappar via la mano, e subito si trattenne. “Invece è vero, sorella,” disse la donna. “Siamo in sei in stato di grazia nella nostra tenda. Vado a chiamare gli altri e facciamo un rito, con l’orazione e la supplica. Tutti Geoviti. Cinque e io sei. Li vado a chiamare.”

Ma’ s’irrigidì. “No, no,” disse. “No, Nonna è stanca. Un rito non lo regge.”

La donna disse: “Non regge un’orazione? Non regge il dolce alito di Gesù? Ma che dici, sorella?”.

Ma’ disse: “No, non qui. È troppo stanca”.

La donna guardò Ma’ con aria di rimprovero. “Non siete credenti, donna?”

“Siamo sempre stati in grazia di Dio,” disse Ma’, “ma Nonna è stanca, e abbiamo viaggiato tutta la notte. Non vi dovete disturbare.”

“Non è un disturbo, e pure se era un disturbo, lo facevamo per il bene di un’anima che sta per volare in Cielo.”

Ma’ si drizzò sulle ginocchia. “Vi ringraziamo,” disse freddamente. “Non vogliamo nessun rito in questa tenda.”

La donna la guardò a lungo. “Non possiamo lasciare che una sorella se ne

va senza un po' di preghiera. Faremo il rito nella nostra tenda, donna. E ti perdoneremo per il tuo cuore di pietra."

Ma' si rimise seduta e si voltò verso Nonna, e il suo viso era ancora teso e duro. "È stanca," disse Ma'. "È solo stanca." Nonna voltò la testa da un lato e dall'altro e borbottò qualcosa sottovoce.

La donna uscì bruscamente dalla tenda. Ma' continuò a guardare la faccia grinzosa.

Rose of Sharon agitò il pezzo di cartone creando un mulinello d'aria calda. Disse: "Ma'!".

"Che c'è?"

"Perché non lasci che fanno il rito?"

"Non lo so," disse Ma'. "I Geoviti sono brava gente. Strillano e saltano. Non lo so. M'è venuto di pensare che non ce la facevo. Che un rito non lo reggevo."

Da poca distanza arrivò il suono del rito che iniziava, una cantilena di esortazione. Le parole erano confuse, solo il tono era netto. La voce cresceva e calava, e si faceva più alta a ogni passaggio. Poi ci fu una pausa, e una risposta la interruppe, e l'esortazione si levò in tono trionfale, con la voce arricchita da un ringhio di potenza. Crebbe e s'interruppe, e il ringhio passò nella risposta. Poi gradualmente le esortazioni si accorciarono, si fecero più secche, simili a ordini; e nelle risposte affiorò una nota di lamento. Il ritmo accelerò. Fin lì voci maschili e femminili si erano tenute su un unico tono, ma adesso nel mezzo di una risposta ecco levarsi una voce di donna, sempre più alta in un urlo di dolore, selvaggio e brutale come l'urlo di una bestia; e in parallelo si sviluppò come un latrato un'altra voce di donna, più grave, mentre una voce di uomo la seguiva salendo sempre di più con un ululato da lupo. L'esortazione cessò, e dalla tenda venne solo l'ululato ferino, accompagnato da un sordo calpestio del suolo. Ma' rabbrividì. Il respiro di Rose of Sharon si fece mozzo e trepidante, e il coro di ululati si protrasse tanto da far sembrare che i polmoni stessero per esplodere.

Ma' disse: "Mi tocca i nervi. Non so che mi piglia".

La voce più alta riprese con gorgheggi da iena che rasentavano l'isteria, lo scalpiccio si fece più intenso. In un crepitio di voci che via via si spezzavano, il coro si ridusse a un accompagnamento di singhiozzi e grugniti, di pelle percossa e suolo pestato; e i singhiozzi sfumarono in guaiti fiochi, simili a quelli di una nidiata di cuccioli davanti al cibo.

Rose of Sharon singhiozzava piano in un pianto nervoso. Nonna scalciò via il pezzo di tenda, scoprendo le gambe simili a bastoni grigi e nodosi. E

guaì su quel guaire distante. Ma' tornò a coprirla con il pezzo di tenda. Poi Nonna fece un sospiro profondo e il suo respiro diventò calmo e regolare, e le sue palpebre chiuse cessarono di contrarsi. Si addormentò profondamente, russando dalla bocca semiaperta. I guaiti distanti si fecero sempre più fiochi, fino a non udirsi più.

Rose of Sharon guardò Ma', e i suoi occhi erano opachi di lacrime. "Gli ha fatto bene," disse Rose of Sharon. "Il rito gli ha fatto bene. S'è addormentata."

Ma' aveva la testa china, e si vergognava. "Magari sono stata ingiusta con quella gente. Nonna sta dormendo."

"Perché non chiedi al predicatore se hai fatto peccato?" domandò la ragazza.

"Magari glielo chiedo… ma quello è un uomo strano. Capace ch'è stato per lui che ho detto a quella gente di non venire nella tenda. Il predicatore dice che quando ti viene di fare qualcosa fai bene a farlo." Ma' si guardò le mani, poi disse: "Rosasharn, tocca dormire. Se partiamo stanotte tocca dormire". Si sdraiò per terra accanto al materasso.

Rose of Sharon domandò: "E chi gli fa vento a Nonna?".

"Ora dorme. Sdraiati e riposati un po'."

"Chissà dov'è finito Connie," si lamentò la ragazza. "È da un pezzo ch'è sparito."

Ma' disse: "Shht! Dormi".

"Ma', Connie vuole studiare di notte e diventare qualcuno."

"Sì. Me l'hai detto. Ora dormi."

La ragazza si sdraiò sul bordo del materasso. "Connie ha pensato un'altra cosa. Ha un sacco d'idee. Dice che quando impara tutto sull'elettricità si apre un negozio tutto suo, e indovina che avremo?"

"Che avrete?"

"Il ghiaccio… tutto il ghiaccio che ci pare. Avremo una ghiacciaia. Sempre piena. La roba non si guasta se hai il ghiaccio."

"Connie ha un sacco d'idee," ridacchiò Ma'. "Ma ora dormi."

Rose of Sharon chiuse gli occhi. Ma' si voltò sulla schiena e incrociò le mani sotto la nuca. Ascoltò il respiro di Nonna e il respiro della ragazza. Alzò una mano per scacciare una mosca dalla fronte. Il bivacco era muto nell'afa opprimente, e i rumori dell'erba – grilli, il ronzio delle mosche – erano un sottofondo che si avvicinava al silenzio. Ma' fece un lungo sospiro, poi sbadigliò e chiuse gli occhi. Nel dormiveglia udì passi che si avvicinavano, ma fu una voce d'uomo a svegliarla di colpo.

“Chi c’è qui dentro?”

Ma’ balzò a sedere. Un uomo dal viso cotto dal sole si chinò e guardò dentro la tenda. Aveva gli stivali e indossava pantaloni kaki e camicia kaki con le spalline. Dal cinturone a bandoliera pendeva una fondina con la pistola, e una grossa stella d’argento era appuntata sul lato sinistro della camicia. Un informe berretto militare gli copriva di sghembo la testa. Picchiò con la mano sul telone teso sulla corda, facendolo vibrare come un tamburo.

“Chi c’è qui dentro?” ripeté.

Ma’ domandò: “Che vuole, signore?”.

“Tu che ti credi che voglio? Voglio sapere chi c’è qui dentro.”

“Ci siamo solo noi tre. Io, mia madre e mia figlia.”

“Dove sono i maschi?”

“Sono andati al fiume, a lavarsi. Abbiamo viaggiato tutta la notte.”

“Da dove venite?”

“Vicino a Sallisaw, Oklahoma.”

“Bene, qui non ci potete stare.”

“Stanotte partiamo per passare il deserto, signore.”

“Bene, meglio così. Se domani a quest’ora state ancora qui vi sbatto dentro. Qui non li vogliamo quelli come voi.”

Ma’ si rabbuiò in volto, furibonda. Si alzò lentamente in piedi. Si avvicinò alla cassa degli attrezzi e tirò fuori lo spiedo di ferro. “Ascolta,” disse, “tu hai la stella di latta e la pistola, ma dalle mie parti non basta per alzare la voce.” Avanzò verso di lui brandendo lo spiedo. L’uomo sganciò la pistola nella fondina. “Dai, tirala fuori,” disse Ma’. “Viene a spaventare le donne! Ringrazia che non ci sono i maschi. Quelli ti facevano a pezzi. Al mio paese la gente ci pensa due volte prima d’alzare la voce.”

L’uomo fece due passi indietro. “Be’, qui non sei al tuo paese. Sei in California, e noi non li vogliamo tra i piedi i maledetti Okie come voi.”

Ma’ interruppe la sua avanzata. Lo guardò stupita. “Okie?” disse piano. “Okie.”

“Sì, Okie! E se domani quando vengo state ancora qui vi sbatto dentro.” Si voltò e passò alla tenda successiva e picchiò con la mano aperta sulla tela. “Chi c’è qui dentro?” disse.

Ma’ tornò lentamente sotto il telone. Ripose lo spiedo nella cassa degli attrezzi. Si sedette lentamente. Rose of Sharon la guardò di sottecchi. E quando vide che Ma’ lottava con il proprio viso, Rose of Sharon chiuse gli occhi e finse di dormire.

Il sole declinò nel pomeriggio, ma il caldo non sembrava diminuire. Tom si svegliò sotto il salice, e aveva la bocca impastata e il corpo fradicio di sudore, e il cervello nient'affatto sazio di sonno. Si alzò faticosamente in piedi e si avviò verso la riva. Si sfilò la camicia, s'immerse nel fiume. E appena ebbe l'acqua tutt'intorno, la sua sete scomparve. Si sdraiò sul fondale basso e si lasciò galleggiare. Piantò i gomiti nella sabbia per resistere alla corrente, e si guardò le dita dei piedi, che affioravano a pelo d'acqua.

Un ragazzino pallido e magro sbucò dai giunchi come una bestiola e si tolse i vestiti. Poi si tuffò nel fiume dimenandosi come un topo muschiato, e cominciò a nuotare come un topo muschiato, tenendo fuori dall'acqua soltanto gli occhi e il naso. A un tratto vide la testa di Tom e vide che Tom lo stava guardando. Interruppe il suo gioco e si sedette sul fondale.

Tom disse: "Ciao".

"Ciao."

"Giocavi a fare il topo muschiato?"

"Be', sì." Il ragazzino si spostò pian piano verso la riva, come per non darlo a vedere, poi con un balzo uscì dall'acqua, raccolse al volo gli indumenti e sparì in mezzo ai salici.

Tom rise piano. Poi udì qualcuno chiamarlo con voce stridula. "Tom, ehi, Tom!" Si tirò su nell'acqua e fischiò tra i denti, un fischio acuto con uno svolazzo finale. I giunchi si aprirono e Ruthie gli comparve davanti.

"Ti vuole Ma'," disse. "Ci devi andare subito."

"Arrivo." Tom si alzò in piedi e mosse qualche passo nell'acqua per raggiungere la riva; e Ruthie guardò con attenzione e sconcerto il suo corpo nudo.

Tom, notando la direzione del suo sguardo, disse: "Va' via. Scappa!" E Ruthie scappò. Tom la udì chiamare concitatamente Winfield mentre correva. Si chinò a raccogliere gli indumenti caldi, li indossò sulla frescura del corpo bagnato e s'incamminò lentamente tra i salici verso la tenda.

Ma' aveva acceso un fuoco con una manciata di ramoscelli di salice, e stava scaldando una pentola d'acqua. Sembrò sollevata quando lo vide.

"Che c'è, Ma'?"

"Mi sono messa paura," disse. "È venuto uno della polizia. Dice che qui non ci possiamo stare. Mi sono messa paura che ti veniva a cercare. Mi sono messa paura che se ti diceva qualcosa lo picchiavi."

Tom disse: "E che lo picchiavo a fare uno della polizia?".

Ma' sorrise. "Be'… a me m'ha trattata così male… che a momenti lo picchiavo io."

Tom la prese per un braccio e le diede uno strattone, ridendo. Poi si sedette a terra, e continuava a ridere. "Buon Dio, Ma'. Mi ricordo ch'eri sempre così gentile. Che t'è successo?"

Ma' si fece seria. "Non lo so, Tom."

"Prima ci minacci col cric, poi vuoi picchiare uno sbirro…" Rise piano, e allungò una mano per accarezzare il piede nudo della madre. "Una strega dell'inferno," disse.

"Tom."

"Che c'è?"

Ma' esitò a lungo. "Tom, quello sbirro… ci ha chiamati… Okie. Ha detto: 'Non li vogliamo tra i piedi i maledetti Okie come voi'."

Tom la osservò, e la sua mano indugiò con tenerezza sul suo piede nudo. "Uno m'ha detto la stessa cosa," disse. "M'ha detto che lo dicono in un modo strano." Poi, dopo qualche istante: "Ma', per te sono un farabutto? Uno da chiuderlo in prigione?".

"No," disse lei. "Tu hai pagato per quello che hai fatto. No. Perché me lo chiedi?"

"Be', non lo so. Io a quello sbirro gli spaccavo la faccia."

Ma' sorrise, divertita. "Allora la roba della prigione la devi chiedere a me, perché io a momenti lo bucavo collo spiedo."

"Ma', perché ha detto che qui non ci possiamo stare?"

"Ha detto solo che non vogliono maledetti Okie tra i piedi. E che se domani stiamo ancora qui ci sbatte dentro."

"Ma noi non ci facciamo mettere i piedi in testa da uno sbirro."

"Gliel'ho detto," disse Ma'. "Dice che qui non siamo a casa nostra. Siamo in California, e loro fanno quello che gli pare."

Tom disse, a disagio: "Ma', devo dirti una cosa. Noah… è andato via. Non viene con noi".

Ma' ci mise qualche istante a capire. "Perché?" chiese piano.

"Non lo so. Ha detto che non se la sentiva. Ha detto che voleva seguire il fiume. Ha detto ch'era meglio se te lo dicevo io."

"Come farà per mangiare?"

"Non lo so. Dice che pescherà pesci."

Ma' rimase a lungo in silenzio. "La famiglia si sta perdendo," disse. "Non capisco. È come se non riesco più a pensare. Non ci riesco proprio più. C'è troppa roba."

Tom disse, forzando il tono: "Se la caverà, Ma'. È un tipo strano".

Ma' si voltò verso il fiume. "Non riesco proprio più a pensare."

Tom si girò a guardare la fila delle tende e vide Ruthie e Winfield davanti a una tenda, intenti a fare garbata conversazione con qualcuno all'interno. Ruthie giocherellava con un lembo della gonna, Winfield scavava il terriccio con la punta dei piedi nudi. Tom chiamò: "Ehi, Ruthie!". Lei si voltò, lo vide e corse verso di lui, seguita da Winfield. Quando se la vide davanti, Tom le disse: "Va' a chiamare gli altri. Sono lì che dormono nel boschetto dei salici. Digli di venire qui. E tu, Winfield: va' a dire ai Wilson che ce n'andiamo più presto possibile". I due bambini fecero dietro front e corsero via.

Tom disse: "Ma', come sta Nonna?".

"Oggi ha dormito. Forse sta meglio. Ora dorme."

"Bene. Quanto maiale c'è rimasto?"

"Non molto. Poco più d'un quarto."

"Allora tocca riempire d'acqua l'altro barilotto. Ci dobbiamo fare una scorta d'acqua." Dal folto dei salici arrivavano gli strilli di Ruthie che chiamava gli uomini.

Ma' aggiunse altri rami secchi al fuoco, ravvivando le fiamme sotto la pentola nera. Disse: "Prego Iddio che troviamo un po' di riposo. Prego Gesù che riusciamo a sistemarci in un posto decente".

Il sole era sempre più basso sulle colline riarse a ponente. La pentola sul fuoco bolliva furiosamente. Ma' entrò nella tenda, vi prese una grembiulata di patate e le gettò nell'acqua bollente. "Speriamo di riuscire a lavare un po' di panni. Prima mica eravamo così sporchi. Non laviamo manco più le patate prima di bollirle. Non capisco perché. È come se stiamo perdendo la dignità."

Gli uomini sbucarono tutti insieme dal folto dei salici, e i loro occhi erano pieni di sonno, e le facce rosse e gonfie per la dormita in pieno giorno.

Pa' disse: "Che c'è?".

"Ce n'andiamo," disse Tom. "Uno sbirro ha detto che tocca sloggiare. Tanto, il deserto prima o poi lo dobbiamo passare. Se partiamo presto magari ce la facciamo. Ancora trecento miglia e siamo arrivati."

Pa' disse: "Pensavo che magari ci pigliavamo un po' di riposo".

"Non possiamo. Tocca che ce n'andiamo. Pa'," disse Tom, "Noah non viene. Se n'è andato lungo il fiume."

"Non viene? Ma che diavolo gli è pigliato?" Poi Pa' si trattenne. "Colpa mia," disse con amarezza. "Quel ragazzo è tutta colpa mia."

"Non è vero."

"Non mi va di parlarne," disse Pa'. "Non posso… È tutta colpa mia."

"Su, ce ne dobbiamo andare," disse Tom.

Wilson si stava avvicinando e udì le parole di Tom. "Noi non possiamo

venire," disse. "Sairy non ce la fa. Deve riposare. Conciata com'è non ce la fa a passare il deserto viva."

Le sue parole lasciarono tutti in silenzio; poi Tom disse:

"Uno sbirro ha detto che se domani siamo ancora qui ci sbatte dentro".

Wilson scosse la testa. Aveva gli occhi vitrei d'ansia, e il suo viso era pallido sotto la pelle brunita dal sole. "Non ci posso fare niente. Sairy non si muove da qui. Se ci sbattono dentro ci sbattono dentro. Sairy deve riposare e ripigliarsi un po'."

Pa' disse: "Magari è meglio se aspettiamo e ce n'andiamo tutt'insieme".

"No," disse Wilson. "Voi siete stati gentili con noi; ci avete aiutati, ma non dovete restare. Dovete andare laggiù e trovarvi un lavoro. Non vogliamo che restate."

Pa' reagì con veemenza: "Ma non avete niente!".

Wilson sorrise. "Non avevamo niente manco quando ci avete presi con voi. Comunque sono affari nostri. Non fatemi perdere la pazienza. Dovete andare, sennò perdo la pazienza e m'arrabbio."

Con un cenno, Ma' chiamò in disparte Pa' e gli disse qualcosa sottovoce.

Wilson si voltò verso Casy. "Sairy dice se puoi andare da lei."

"Certo," disse il predicatore. Raggiunse la piccola tenda grigia dei Wilson, scostò i teli dell'ingresso ed entrò. Dentro faceva caldo ed era buio. Il materasso era steso per terra, e il misero bagaglio era sparso tutt'intorno, com'era stato scaricato al mattino. Sairy giaceva sul materasso, con gli occhi spalancati e accesi. Casy rimase immobile a guardarla, con la testa china e i lunghi tendini del collo che affioravano sui lati. Si tolse il cappello e lo tenne in mano.

Sairy disse: "Mio marito ve l'ha detto che non possiamo partire?".

"Questo è quello che ha detto."

Sairy riprese, con la sua bella voce roca: "Io volevo partire. Sarei morta prima di arrivare, ma almeno lui poteva farcela. Ma lui non vuole partire. Non sa. Si crede che andrà tutto bene. Non sa".

"Dice che non vuole partire."

"Già," disse lei. "È testardo. Gli ho detto di farla venire per dire una preghiera."

"Io non sono un predicatore," disse piano Casy. "Le mie preghiere non servono."

Sairy si bagnò le labbra. "Io c'ero quand'è morto il vecchio. Ricorda? Glien'ha detta una."

"Non era una preghiera."

“Era una preghiera,” disse lei.

“Non era una preghiera da predicatore.”

“Era una buona preghiera. Voglio che ne dice una pure per me.”

“Non so che dire.”

Sairy chiuse gli occhi per qualche istante, poi li riaprì. “Basta che la dice in silenzio. Non serve che ci mette le parole. Va bene uguale.”

“Io non ho Dio,” disse Casy.

“Un Dio ce l’ha. Non importa se non sa com’è fatto.” Il predicatore chinò la testa. Sairy lo guardò ansiosa. E quando lui rialzò la testa, sembrò sollevata. “Bene,” disse. “È quello che mi serviva. Qualcuno abbastanza vicino… per pregare.”

Casy scosse la testa come per svegliarsi. “Questo non riesco a capirlo,” disse.

E lei rispose: “Invece sì… Lei sa, vero?”.

“So,” disse lui. “So, ma non capisco. Magari si riposa qualche giorno e poi potete ripartire.”

Sairy scosse lentamente la testa. “Io sono solo dolore con un po’ di pelle intorno. Io lo so cos’è, ma a lui non glielo voglio dire. Gli farebbe troppo male. E non saprebbe che fare uguale. Magari di notte, mentre dorme… e quando si sveglia non sarà così brutto.”

“Vuole che resto con voi?”

“No,” disse Sairy. “No. Quand’ero bambina mi piaceva cantare. In paese dicevano che sapevo cantare come Jenny Lind. La gente mi veniva a sentire quando cantavo. E quando loro erano tutti lì… e io cantavo… be’, eravamo così insieme che non si può manco immaginare. Mi sentivo piena di gioia. Non capita a tanta gente di sentirsi così pieni, così vicini, come io quando cantavo e loro erano tutti lì a sentirmi. Ho pensato che magari potevo cantare nei teatri, ma poi non l’ho fatto. E sono contenta. Così non s’è messo niente tra me e loro. E… è per questo che gli ho chiesto di pregare. Volevo sentire un’ultima volta quella vicinanza. Cantare e pregare sono la stessa cosa, proprio la stessa cosa. Peccato che non può sentirmi cantare.”

Casy abbassò lo sguardo su di lei, nei suoi occhi. “Addio,” disse.

Sairy scosse piano la testa e serrò le labbra. E il predicatore uscì dalla tenda buia nella luce accecante.

Gli uomini stavano caricando il camion. Zio John, ritto sul cassone, sistemava con cura la roba man mano che gliela passavano, cercando di ottenere una superficie uniforme. Ma’ svuotò in una marmitta il quarto di carne salata rimasto nel barilotto, e Tom e Al presero i due barilotti vuoti e li

portarono al fiume per sciacquarli. Li legarono sui predellini e li riempirono con l'acqua portata dal fiume con i secchi. Poi legarono dei cenci sulle imboccature per evitare che gli scossoni facessero fuoruscire l'acqua. Restavano da caricare solo il telone e il materasso di Nonna.

Tom disse: "Col peso che abbiamo, questa carretta bollirà come una pentola. Tocca portare più acqua possibile".

Ma' distribuì le patate bollite, prese dalla tenda il sacco con quelle che restavano e lo sistemò accanto alla marmitta. Mangiarono senza sedersi, dondolando sulle gambe e passando le patate bollenti da una mano all'altra per raffreddarle.

Ma' andò nella tenda dei Wilson e vi rimase per dieci minuti, poi tornò e disse serenamente: "È ora d'andare".

Gli uomini s'infilarono sotto il telone. Nonna continuava a dormire, con la bocca spalancata. Sollevarono con delicatezza il materasso e lo issarono in cima al carico. Nonna ritrasse le gambe scheletriche e aggrottò la fronte, ma non si svegliò.

Zio John e Pa' legarono il telone sopra la traversa, creando una specie di piccola tenda sul carico. Lo assicurarono ai montanti su entrambi i lati. Adesso erano pronti. Pa' prese dalla tasca il portafogli e ne cavò due banconote sgualcite. Si avvicinò a Wilson e gliele porse. "Vogliamo che vi pigliate queste, e…" – indicando il maiale e le patate – "…e quelli."

Wilson chinò il capo e lo scosse bruscamente. "Io non li piglio," disse. "Servono a voi."

"Abbiamo quello che basta per arrivare laggiù," disse Pa'. "Mica vi stiamo lasciando tutto. E lì troveremo lavoro."

"Io non li piglio," disse Wilson. "E se insistete m'arrabbio."

Ma' prese le banconote dalla mano di Pa'. Le piegò con cura, le posò per terra e ci mise sopra la marmitta col maiale. "Noi lasciamo tutto qui," disse. "Se non lo pigliate voi, lo farà qualcun altro." Wilson, ancora con il capo chino, si voltò e raggiunse la sua tenda; entrò, e i due teli ricaddero dietro di lui.

Per qualche istante la famiglia aspettò, poi: "Tocca andare," disse Tom. "Mi sa che sono le quattro."

La famiglia montò sul camion, con Ma' in cima, accanto a Nonna. Tom e Al e Pa' dentro, con Winfield seduto sulle ginocchia di Pa'. Connie e Rose of Sharon si fecero un nido a ridosso della cabina. Il predicatore, Zio John e Ruthie erano appollaiati sul carico.

Pa' gridò: "A presto, famiglia Wilson!". Dalla tenda non giunse alcuna

risposta. Tom mise in moto e il camion si avviò traballando. E mentre arrancavano su per la strada dissestata verso Needles e la nazionale, Ma' si voltò a guardare indietro. Wilson era davanti alla tenda, e li guardava immobile, e aveva in mano il cappello. Il sole colpiva in pieno il suo viso. Ma' gli fece un cenno di saluto, ma Wilson non rispose.

Tom lasciò il camion in seconda, per non sforzare le balestre sulla strada malconcia. A Needles si fermò in una stazione di servizio, controllò la pressione delle gomme e quella delle gomme di scorta legate sul retro. Fece il pieno di benzina, comprò due taniche da cinque galloni di benzina e una tanica da due galloni di olio. Riempì il radiatore, si fece prestare una mappa e la studiò.

L'inserviente, un ragazzo in uniforme bianca, sembrò a disagio finché non ebbe incassato i soldi. Disse: "Certo che n'avete di fegato".

Tom alzò gli occhi dalla mappa. "Perché?"

"Be', passare il deserto con un catorcio come quello."

"Tu l'hai passato?"

"Certo, un sacco di volte, ma mai con una carretta come quella."

Tom disse: "Magari se si rompe qualcosa troviamo qualcuno che ci aiuta".

"Magari. Ma la gente si spaventa a fermarsi di notte. Io ci penserei due volte. Non ho abbastanza fegato."

Tom sogghignò. "Non serve fegato per fare qualcosa quando non puoi fare nient'altro. Be', grazie. Noi andiamo." Salì sul camion e ripartì.

Il ragazzo in bianco entrò nel casotto di ferro dove il collega penava su un bollettario. "Cristo, che branco di disperati!"

"Gli Okie? Sono tutti dei disperati."

"Cristo, io non me la fiderei a passare il deserto con un catorcio come quello."

"Be', tu e io abbiamo il cervello. Quei maledetti Okie non hanno cervello e manco cuore. Non sono esseri umani. Un essere umano non ce la farebbe a vivere come loro. Non ce la farebbe a vivere con quella sporcizia e quella miseria. Quelli mica sono tanto meglio delle scimmie."

"Comunque sono contento che non mi tocca passare il deserto con un Hudson Super Six. Faceva un baccano che pareva una trebbiatrice."

L'altro abbassò lo sguardo sul registro contabile. E una grossa goccia di sudore ruzzolò lungo il suo dito e cadde su una bolletta rosa. "Sai, quelli se ne fregano. Sono così maledettamente stupidi che non lo capiscono ch'è pericoloso. E poi, sant'Iddio, s'accontentano di quello che hanno. Perché ti preoccupi?"

“Non mi preoccupo. Dico solo che al posto loro non lo farei.”

“Lo dici perché tu il cervello ce l’hai. Loro non ce l’hanno.” E con il polsino asciugò il sudore sulla fattura rosa.

Il camion imboccò la nazionale e iniziò la lunga salita tra le rocce infrante e scabre. Il motore iniziò quasi subito a bollire, e Tom rallentò evitando di forzare. Su per la lunga china, un tornante dopo l’altro, nella desolazione di un paesaggio morto, riarso di bianco e di grigio, senza traccia di vita. Tom si fermò solo una volta per qualche minuto, a far raffreddare il motore, poi ripartì. Raggiunsero il valico quando il sole era ancora alto, e guardarono il deserto sotto di loro: montagne fuligginose in lontananza, il sole giallo che si rifletteva sul deserto grigio. I piccoli cespugli assetati, salvia e rovi, gettavano ombre spavalde su sabbia e pezzi di roccia. Il sole accecante era dritto davanti a loro. Tom guardava schermandosi gli occhi con una mano. Superata la cima, mise in folle per far raffreddare il motore, e iniziò la discesa. Scesero in folle per tutto il lungo tratto fino al letto del deserto. Sul sedile, Tom e Al e Pa’, e Winfield sul ginocchio di Pa’, guardavano l’abbagliante sole ormai basso, e i loro occhi erano impietriti, e i loro volti cotti erano madidi di sudore. La terra bruciata e le nere cime fuligginose spezzavano l’uniformità del paesaggio e lo rendevano terribile nella luce paonazza del tramonto.

Al disse: “Cristo, che posto. T’immagini passarlo a piedi?”.

“Tanti l’hanno fatto,” disse Tom. “Un sacco di gente l’ha fatto, e se l’hanno fatto loro lo possiamo fare pure noi.”

“Chissà quanti ci hanno rimesso la pelle,” disse Al.

“Be’, chissà come ce la caviamo noi.”

Al rimase in silenzio per un po’, mentre il deserto rosso gli sfilava accanto. “Dici che li rivedremo i Wilson?” chiese Al.

Tom abbassò lo sguardo sulla spia dell’olio. “Mi sa che la signora Wilson non la rivede nessuno per un bel pezzo. Magari mi sbaglio.”

Winfield disse: “Pa’, voglio scendere”.

Tom gli lanciò un’occhiata. “Magari è meglio che li facciamo scendere tutti, così poi ci facciamo tutta la tirata di notte.” Tolse il piede dall’acceleratore e lasciò che il camion si fermasse. Winfield saltò giù e urinò sul ciglio della strada. Tom si sporse dal finestrino. “Nessun altro?”

“Quassù ce la teniamo,” gridò dall’alto Zio John.

Pa’ disse: “Winfield, passa dietro pure tu. M’hai addormentato le gambe a furia di starci seduto sopra.” Il bimbetto si abbottonò la tuta e, obbediente, s’inerpicò sul cassone e avanzò carponi fino a scavalcare il materasso di

Nonna e raggiungere Ruthie.

Il camion si avviò nel crepuscolo, e l'orlo del sole toccò l'orizzonte frastagliato e fece avvampare il deserto.

Ruthie disse: "Giù non t'hanno voluto tenere, eh?".

"Me ne sono andato io. Non era comodo come qui. Non mi potevo sdraiare."

"Be', ora non seccarmi colle tue chiacchiere," disse Ruthie, "perché voglio dormire, e quando mi sveglio siamo arrivati! L'ha detto Tom! Chissà che strano vedere un posto così bello."

Il sole sparì e lasciò un grande alone nel cielo. E sotto il telone si fece buio, una lunga galleria scura con alle due estremità un piatto triangolo di luce.

Connie e Rose of Sharon sedevano con la schiena contro la cabina, e il vento caldo che s'incuneava sotto la tenda li colpiva sulla nuca, e il telone schioccava e crepitava sopra di loro. Parlavano sottovoce, sugli schiocchi del telone, in maniera che nessuno li sentisse. Quando Connie parlava, voltava la testa e le parlava all'orecchio, e lei faceva lo stesso con lui. Disse: "Pare che ci muoviamo sempre ma non arriviamo mai. Sono così stanca…".

Connie si accostò al suo orecchio: "Magari domattina. Era bello se ora eravamo soli, eh?". Nella penombra la sua mano si sollevò e le accarezzò un fianco.

Lei disse: "No. Mi fai bollire il sangue. Smettila". E voltò la testa per sentire la risposta.

"Magari… quando dormono tutti."

"Magari," disse lei. "Ma aspetta che s'addormentano. Mi fai bollire il sangue, e capace che poi non s'addormentano."

"Ho troppa voglia," disse lui.

"Lo so. Pure io. Parliamo un po' di quando arriviamo; e leva quella mano, che mi fai bollire il sangue."

Connie si scostò appena. "Be', quando arriviamo mi metto subito a studiare di notte," disse. Rose of Sharon fece un lungo sospiro. "Mi compro uno di quei giornali dove spiegano come si fa, e spedisco subito la domanda."

"Quanto dici che ci vuole?" domandò lei.

"Quanto ci vuole per cosa?"

"Quanto ci vuole prima che fai un sacco di soldi e abbiamo il ghiaccio?"

"Non lo posso sapere," disse lui con aria d'importanza. "Non lo posso sapere preciso preciso. Dovrei essere già bello studiato entro Natale."

"E appena sei bello studiato ci pigliamo il ghiaccio e tutta l'altra roba, vero?"

Connie sogghignò. "Mi sa ch'è questo caldo," disse. "Che te ne fai del ghiaccio a Natale?"

Rose of Sharon ridacchiò. "Hai ragione. Ma io il ghiaccio lo voglio sempre. Sta' fermo. Mi fai bollire il sangue!"

Il crepuscolo cedette il passo alla sera, e le stelle del deserto apparvero nel cielo sereno, ed erano stelle luminose e nitide, quasi prive di raggi e aloni, e il cielo era velluto. E il caldo mutò. Con il sole alto era un caldo aguzzo e battente, ma ora veniva dal basso, dalla terra stessa, ed era un caldo ampio e soffocante. I fari del camion si accesero, illuminando una piccola chiazza d'asfalto davanti a loro, e una striscia di deserto su entrambi i lati della strada. E di tanto in tanto i fari facevano brillare due occhi lontani, ma nessun animale si mostrava nella luce. Sotto il telone si era fatto buio pesto. Zio John e il predicatore erano rannicchiati al centro del camion, poggiati sui gomiti, con lo sguardo rivolto verso il triangolo d'aria in fondo alla galleria di tela. Vedevano due sagome delinearsi sullo sfondo più chiaro, ed erano Ma' e Nonna. Vedevano Ma' muoversi di tanto in tanto, e il suo braccio scuro muoversi sullo sfondo più chiaro.

Zio John parlò al predicatore. "Casy," disse, "tu lo dovresti sapere che bisogna fare."

"Che bisogna fare per cosa?"

"Non lo so," disse Zio John.

Casy disse: "E allora come faccio a dirtelo?"

"Be', eri un predicatore."

"Ascolta, John, tutti mi vengono a chiedere roba perché ero un predicatore. Ma un predicatore è soltanto un uomo."

"Sì… ma è… un uomo *diverso*, sennò non faceva il predicatore. Voglio chiederti una cosa… Per te uno può portare sfortuna agli altri?"

"Non lo so," disse Casy. "Non lo so."

"Be'… vedi… io ero sposato… e lei era una ragazza bella e buona. E una notte gli viene mal di pancia. Allora mi fa: 'Meglio se chiami un dottore'. E io: 'Macché, avrai mangiato troppo'." Zio John mise la mano sul ginocchio di Casy e lo scrutò nel buio. "Lei allora m'ha *guardato*. È stata male tutta la notte, e il giorno dopo è morta." Il predicatore borbottò qualcosa. "Capisci," riprese John, "l'ho ammazzata io. E da quel giorno ho cercato di… farmi perdonare… soprattutto coi bambini. E ho cercato di comportarmi bene, ma non ci riesco. Mi sbronzo, e faccio porcherie."

"Le porcherie le fanno tutti," disse Casy. "Pure io le faccio."

"Sì, ma tu non hai un peccato come il mio sulla coscienza."

Casy disse con dolcezza: "Ce l'ho eccome. I peccati ce l'hanno tutti quanti. Il peccato è una cosa che non la sai mai fino in fondo. Quelli che sanno tutto e non hanno nessun peccato… be', io se ero al posto di Dio quei figli di puttana li cacciavo dal Paradiso a calci in culo! Non me li volevo vedere tra i piedi!".

Zio John disse: "Mi sa che porto sfortuna alla mia famiglia. Mi sa che faccio meglio se me ne vado e li lascio in pace. Ci sto male a sentirmi così".

Casy ribatté prontamente: "Io so solo questo: un uomo deve fare quello che deve fare. Non te la so dare una risposta. Per me non c'entra fortuna o sfortuna. Io sono sicuro solo d'una cosa in questo mondo, ed è che nessuno ha il diritto di mettere il becco nella vita degli altri. Uno dev'essere libero di sbrogliarsela da solo. Magari lo puoi aiutare, ma non gli puoi dire quello che deve fare".

Zio John disse, deluso: "Allora non lo sai?".

"Non lo so."

"Dici che ho peccato a lasciar morire in quel modo mia moglie?"

"Be'," disse Casy, "se lo chiedi a me ti dico che hai sbagliato e basta, ma se per te hai peccato… allora hai peccato. Uno i suoi peccati se li costruisce colle sue mani."

"Ci devo pensare per bene," disse Zio John, e si sdraiò sulla schiena e con le ginocchia sollevate.

Il camion proseguì sull'asfalto rovente, e le ore passarono. Ruthie e Winfield si addormentarono. Connie sfilò dal carico una coperta e lui e Rose of Sharon ci s'infilarono sotto, e nel gran caldo della coperta si unirono, e trattenevano il respiro. E dopo un po' Connie gettò via la coperta, e il vento caldo che spirava dalla galleria sembrò fresco sui loro corpi sudati.

Sul retro del camion, Ma' era sdraiata sul materasso accanto a Nonna; e con gli occhi non poteva vederla, eppure sentiva il tormento di quel corpo e il tormento di quel cuore; e aveva nelle orecchie i rantoli del suo respiro. E Ma' ripeteva senza sosta: "Calmati. Andrà tutto bene". Poi disse, in tono brusco: "Lo sai che dobbiamo passare il deserto. Lo sai".

Zio John gridò: "Ti senti bene?".

Passò un istante prima che Ma' rispondesse. "Sì, bene. Mi sa che m'ero addormentata."

Le ore della notte scorrevano, e il buio avvolgeva il camion. Di tanto in tanto li superava qualche macchina, diretta a ovest e subito lontana; e di tanto in tanto arrivava da ovest qualche grosso autocarro, e rombava verso est. E una lenta cascata di stelle scendeva sull'orizzonte davanti a loro. Era quasi

mezzanotte quando arrivarono nei pressi di Daggett, dove c'è il posto di controllo. Lì la strada era illuminata dai riflettori, e su un cartello illuminato era scritto: RALLENTARE E FERMARSI SULLA DESTRA. Gli agenti stavano oziando nell'ufficio, ma quando Tom si fermò nello spiazzo uscirono e si schierarono sotto la lunga tettoia sporgente. Un agente annotò il numero di targa e aprì il cofano.

Tom domandò: "Che c'è?".

"Ispezione agricola. Dobbiamo controllare il vostro carico. Avete piante o semi?"

"No," disse Tom.

"Dobbiamo verificare. Scaricate la roba."

Allora Ma' smontò faticosamente dal camion. Il suo viso era gonfio e i suoi occhi erano freddi. "Agente, lì sopra c'è una vecchia malata. La dobbiamo portare da un dottore. Non possiamo aspettare." Sembrava sul punto di esplodere. "Non potete farci aspettare."

"Davvero? Be', dobbiamo verificare lo stesso."

"Giuro che non abbiamo niente!" urlò Ma'. "Lo giuro. E Nonna è molto malata."

"Manco lei pare tanto in salute," disse l'agente.

Ma' si arrampicò sul retro del camion, si issò a fatica fin sopra il carico. "Ecco, vede?" disse.

L'agente puntò la luce della torcia elettrica sulla vecchia faccia grinzosa. "Perdio, è vero," disse. "Me lo giura che non avete semi o frutta o ortaggi, niente mais, niente arance?"

"No, no. Giuro!"

"Allora andare pure. Potete trovare un medico a Barstow. Sono solo otto miglia. Su, andate."

Tom montò in cabina e il camion si avviò.

L'agente si voltò verso il collega. "Mica li potevo trattenere."

"Magari baravano."

"No, Cristo! Dovevi vedere la faccia della vecchia. Altro che barare."

Tom accelerò fino a Barstow, e all'ingresso della cittadina si fermò, smontò dal camion e andò sul retro. Ma' si sporse dall'alto. "Tutto bene," disse. "Non m'andava che ci tenevano lì, poi magari non ci lasciavano passare il deserto."

"Ah. Ma Nonna come sta?"

"Sta bene… bene. Tu continua a guidare. Dobbiamo passare il deserto."

Tom scosse la testa e tornò verso la cabina.

"Al," disse, "facciamo il pieno e poi guidi un po' tu." Si fermò in una

stazione di servizio notturna, fece il pieno di benzina e rabboccò l'acqua e l'olio. Poi Al si mise al volante e Tom si sedette dall'altro lato, con Pa' in mezzo. Si avviarono nel buio, e le colline di Barstow erano dietro di loro.

"Chissà che l'è preso a Ma'. È bizzosa come un cane colle pulci al culo. Mica ci voleva tanto per controllare il carico. Prima dice che Nonna è malata, ora dice che Nonna sta bene. Non riesco proprio a capire che ha. È tutta strana. Mi sa che il viaggio l'ha toccata al cervello."

Pa' disse: "Ma' è di nuovo com'era da ragazza. A quei tempi era un vero demonio. Non si spaventava di niente. Io mi credevo che coi figli e col lavoro si dava una calmata, ma pare proprio di no. Cristo santo! L'altro giorno quando l'ho vista col cric in mano m'ha messo paura".

"Chissà che l'è preso," disse Tom. "Magari è stanca e basta."

Al disse: "Non ne posso più di questo maledetto catorcio. Ma giuro che non mi lamento finché non arriviamo. L'ho scelto io e ce l'ho sulla coscienza".

Tom disse: "Guarda che hai fatto bene quando l'hai scelto. Di rogne non ce n'ha date quasi per niente".

Per tutta la notte avanzarono nel buio opprimente, e i conigli selvatici apparivano davanti ai fari e sfrecciavano via con lunghi balzi scattanti. E l'alba si levò dietro di loro quando le luci di Mojave erano in vista. E l'alba rivelò le alte montagne a ponente. A Mojave fecero il pieno d'acqua e olio e iniziarono a salire sulle montagne, e l'alba era intorno a loro.

Tom disse: "Cristo, abbiamo passato il deserto! Pa', Al… perdio! Abbiamo passato il deserto!".

"Non me ne frega niente, sono troppo stanco," disse Al.

"Vuoi che guido io?"

"No, magari tra un po'."

Attraversarono Tehachapi nel lucore dell'alba, e il sole sorse dietro di loro, e poi… di colpo videro la grande vallata sotto di loro. Al pestò sul freno e arrestò il camion in mezzo alla strada, e: "Cristo santo!". disse. I vigneti, i frutteti, la grande vallata verde, morbida e rigogliosa, i filari d'alberi e le fattorie.

E Pa' disse: "Dio onnipotente!". Le città lontane, i villaggi tra i frutteti, e la luce del mattino che dorava la vallata. Una macchina strombazzò dietro di loro. Al accostò sul ciglio della strada e tirò il freno a mano.

"Voglio guardare per bene." I campi di grano dorati nel mattino, e i filari di salici, gli eucalipti a schiere.

Pa' sospirò: "Non mi credevo ch'esisteva un posto così bello". Gli alberi di pesco e i boschetti di noce, e le macchie più scure degli aranceti. E i tetti rossi

tra gli alberi, e i fienili… fienili ricolmi. Al smontò e si sgranchì le gambe.

Chiamò: "Ma', vieni a vedere. Siamo arrivati!"

Ruthie e Winfield si scapicollarono giù dal camion, e si arrestarono di colpo, muti e sbigottiti, esterrefatti di fronte alla grande vallata. La distanza era velata da una leggera di bruma, e il dislivello sfumava con l'aumentare della distanza. Un mulino a vento scintillava nel sole, e le sue pale in movimento sembravano un piccolo eliografo lontano. Ruthie e Winfield guardarono, e Ruthie sussurrò: "È la California".

Winfield mosse in silenzio le labbra intorno alle sillabe. "C'è tanta frutta," disse a voce alta.

Casy e Zio John, Connie e Rose of Sharon scesero a terra. E lì rimasero, muti. Rose of Sharon aveva cominciato a ravviarsi i capelli quando vide la vallata, e la sua mano si arrestò e ricadde lungo il fianco.

Tom disse: "Dov'è Ma'? La deve vedere pure lei. Guarda, Ma'! Vieni qui, Ma'". Ma' stava calandosi a fatica dal retro. Tom la guardò. "Buon Dio, Ma', stai male?" Aveva il viso irrigidito e terreo, e gli occhi parevano infossati nelle orbite, con gli orli arrossati dalla stanchezza. I suoi piedi toccarono terra, e Ma' dovette aggrapparsi alla fiancata del camion.

La sua voce era un soffio roco. "Dici che l'abbiamo passato?"

Tom indicò la grande vallata. "Guarda!"

Ma' voltò la testa, e la sua bocca si aprì leggermente. Le sue dita corsero alla gola, afferrarono un lembo di pelle e lo torsero piano. "Sia lodato Iddio!" disse. "La famiglia è arrivata." Le sue ginocchia cedettero, e Ma' dovette sedersi sul predellino.

"Stai male, Ma'?"

"No, solo un po' stanca."

"Non hai dormito?"

"No."

"E Nonna?"

Ma' si guardò le mani, intrecciate in grembo come due amanti sfiniti. "Volevo aspettare a dirvelo. Volevo lasciare tutto così… bello."

Pa' disse: "Allora Nonna sta male".

Ma' alzò gli occhi e guardò la vallata. "Nonna è morta."

La fissarono tutti, e Pa' domandò: "Quando?".

"Ieri sera, prima che ci fermavano."

"Allora è per questo che non l'hai lasciati guardare."

"Mi spaventavo che non ci lasciavano passare," disse. "Ho detto a Nonna che non la potevamo aiutare. La famiglia doveva passare. Gliel'ho detto,

gliel'ho detto mentre era lì che moriva. Non ci potevamo fermare nel deserto. C'erano i bambini – e la creatura di Rosasharn. Gliel'ho detto." Sollevò le mani e per un istante si coprì il viso. "La possiamo seppellire in un bel posto in mezzo al verde," disse piano. "Un bel posto con tutti gli alberi intorno. Così riposa in California."

Negli sguardi della famiglia c'era sgomento di fronte alla forza di Ma'.

Tom disse: "Cristo santo! Sei rimasta sdraiata con lei tutta la notte!".

"La famiglia doveva passare," disse Ma' in tono amaro.

Tom si avvicinò per metterle una mano sulla spalla.

"Non mi toccare," disse lei. "Se non mi tocchi tengo duro. Sennò non reggo."

Pa' disse: "Ora tocca andare. Dobbiamo arrivare laggiù".

Ma' alzò gli occhi su di lui. "Mi posso mettere davanti? Non mi va di tornare dietro… sono stanca. Sono troppo stanca."

Risalirono sul camion, ed evitarono la rigida figura avvolta e chiusa in una coperta; anche la testa era avvolta e chiusa. Presero posto e cercavano di tenere lo sguardo lontano – lontano dalla sporgenza della coperta che doveva essere il naso, dalla ripida china che doveva essere lo sbalzo del mento. Cercavano di tenere lo sguardo altrove, ma non ci riuscivano. Ruthie e Winfield, rintanati in un angolo più lontano possibile dal corpo, fissavano la figura chiusa dentro la coperta.

E Ruthie sussurrò: "Quella è Nonna, e è morta".

Winfield annuì solennemente. "Non respira più per niente. È proprio morta tutta."

E Rose of Sharon disse piano a Connie: "Dici che stava morendo mentre noi due…".

"Non lo possiamo sapere," la rassicurò lui.

Al si arrampicò sul carico per lasciare a Ma' il posto in cabina. E Al fece un po' il gradasso, perché era dispiaciuto. Si lasciò cadere accanto a Casy e Zio John. "Be', era vecchia. Era arrivata la sua ora," disse Al. "A tutti quanti gli tocca morire." Casy e Zio John si voltarono in silenzio verso di lui e lo guardarono come se fosse uno strano cespuglio parlante. "Perché, non è così?" chiese Al. E i loro sguardi passarono oltre, lasciandolo deluso e scosso.

Casy disse, turbato: "Tutta la notte lì, e era sola". E disse: "John, quella donna è così piena d'amore… che mi spaventa. Mi fa sentire pauroso e cattivo".

John domandò: "Era peccato? C'era qualcosa che per te è peccato?".

Casy si voltò verso di lui, sbalordito: "Peccato? No, non c'era manco l'ombra del peccato".

"Io non ho mai fatto niente senza manco l'ombra del peccato," disse John, e guardò il corpo rigido chiuso dentro la coperta.

Tom e Ma' e Pa' si sedettero davanti. Tom tolse il freno a mano lanciando il camion a motore spento, poi mise in moto ingranando la marcia. E il pesante camion si avviò tra sbuffi e sussulti giù per la discesa. Il sole era dietro di loro, e davanti a loro c'era la vallata d'oro e verde. Ma' scosse piano la testa. "È bella," disse. "Era più giusto se la vedevano pure loro."

"Era più giusto sì," disse Pa'.

Tom tamburellò la mano sul volante. "Erano troppo vecchi," disse. "Se arrivavano laggiù non vedevano niente di quello che c'è. Nonno capace che vedeva gli indiani e la prateria di quand'era giovane. E Nonna cominciava coi ricordi e vedeva la casa dove stava da bambina. Erano troppo vecchi. Chi la vedrà davvero sono Ruthie e Winfield."

Pa' disse: "Senti un po' Tommy che parla come un uomo fatto. E parla che pare quasi un predicatore".

E Ma' fece un sorriso triste. "È un uomo fatto eccome. Tommy è cresciuto… è cresciuto così tanto che certe volte non ce la faccio a stargli dietro."

E traballarono giù per la montagna, tra curve e tornanti, perdendo di vista la vallata e poi ritrovandola. E il fiato caldo della campagna saliva fino a loro, con dentro odori caldi e verdi, e odori di resina e salvia. I grilli frinivano lungo la strada. Un serpente a sonagli passò sull'asfalto e Tom lo investì e lo lasciò a dimenarsi.

Tom disse: "Mi sa che tocca cercare un coroner. Dobbiamo farla seppellire per bene. Quanti soldi abbiamo ancora, Pa'?".

"Quaranta dollari," disse Pa'.

Tom rise. "Cristo, ricominciamo da zero preciso! Non ci portiamo dietro proprio niente." Ridacchiò per qualche istante, poi contrasse di colpo la bocca. Si abbassò sugli occhi la visiera del berretto. E il camion scese giù dalla montagna verso la grande vallata.

[17] Lett. "aghi". (*N.d.T.*)

Capitolo 19

Un tempo la California apparteneva al Messico e la sua terra ai messicani; ma un'orda di americani laceri e famelici la invase. Ed era tale la loro fame di terra, che s'impadronirono della terra: rubarono quella di Sutter, rubarono quella di Guerrero, arraffarono le concessioni e le smembrarono, e se le contesero con le unghie e con i denti, quegli uomini scatenati e avidi; e la terra che avevano rubato la sorvegliavano con i fucili in mano. Costruirono case e fienili, ararono i campi e li seminarono. E l'uso era possesso, e il possesso era proprietà.

I messicani erano deboli e sazi. Erano incapaci di reagire, perché non volevano niente al mondo con la stessa ferocia con cui gli americani volevano la terra.

Poi, con l'andar del tempo, gli occupanti smisero d'essere occupanti e furono proprietari; e i loro figli crebbero ed ebbero figli su quella terra. E la fame li aveva lasciati, la fame ferina, la fame straziante e assillante di terra e acqua, di campi e cielo vasto sopra ogni cosa, di germogli floridi e radici gonfie. Tutto ciò era così pienamente loro, che non ci facevano più caso. Non erano più attanagliati dalla brama di un bell'acro di terra fertile e di una lama scintillante con cui ararlo, di semenza da piantare e di un mulino a vento che ruotasse le sue pale nell'aria. Avevano smesso di svegliarsi con le tenebre, ascoltando i primi cinguettii degli uccellini assonnati, e la brezza del nuovo giorno intorno alla casa mentre aspettavano le prime luci per raggiungere gli amati campi. Tutto questo non c'era più, e adesso i raccolti si traducevano in dollari, e la terra era capitale da interessi, e i raccolti venivano comprati e venduti ancor prima d'essere seminati. Perciò per loro un cattivo raccolto, una siccità o un'inondazione non erano più piccole morti durante la vita, ma semplici perdite di denaro. E tutto il loro amore s'inaridì in denaro, e tutta la loro tenacia si dissanguò in interessi, finché smisero del tutto di essere agricoltori e diventarono piccoli commercianti di raccolti, piccoli industriali con l'ansia di vendere prima di produrre. Poi quegli agricoltori che non erano bravi commercianti persero la propria terra a vantaggio di bravi

commercianti. Non c'era né amore per la terra né sapienza nel coltivarla che potesse far sopravvivere un agricoltore se non era anche un bravo commerciante. E con l'andar del tempo le fattorie finirono in mano agli uomini d'affari, e le fattorie aumentarono di dimensioni ma diminuirono di numero.

L'agricoltura diventò un'industria, e i proprietari emularono l'antica Roma, pur senza saperlo. Importarono schiavi, anche se non li chiamavano schiavi: cinesi, giapponesi, messicani, filippini. Vivono di riso e fagioli, dicevano gli uomini d'affari. Gli basta poco. Non saprebbero che farsene di paghe alte. Dico, non lo vedi come vivono? Dico, non lo vedi come mangiano? E se alzano la cresta… uno piglia e li deporta.

E le fattorie continuavano a ingrandirsi e i proprietari a diminuire. E ormai gli agricoltori nei campi erano disperatamente pochi. E i servi importati venivano picchiati e spaventati e affamati, tanto che alcuni di loro se ne tornavano in patria, altri si ribellavano e venivano uccisi o scacciati dal paese. E le fattorie s'ingrandivano e i proprietari diminuivano.

E le colture cambiarono. I campi di cereali fecero posto agli alberi da frutta, e a tanti di quegli ortaggi da poter sfamare il mondo intero: lattuga, cavolfiori, carciofi, patate… tutte colture da schiena curva. L'uomo che maneggia la falce, l'aratro o il forcone sta in piedi; ma tra le file di lattuga deve muoversi a quattro zampe come uno scarafaggio, e tra le file di cotone deve piegare la schiena e trascinarsi dietro il suo lungo sacco, e in mezzo ai cavolfiori deve inginocchiarsi come un penitente.

E i proprietari smisero di seguire le loro fattorie. Producevano sulla carta; e avevano dimenticato la terra, il suo odore e il suo contatto, e ricordavano solo che la possedevano, ricordavano solo i guadagni o le perdite che gli procurava. E alcune fattorie diventarono così grandi da non poter più essere seguite da un uomo solo, così grandi che occorrevano schiere di ragionieri per tenere il conto dei guadagni e delle perdite; e chimici per analizzare il suolo e mantenerlo fertile; e sorveglianti per accertarsi che gli uomini curvi si muovessero tra i filari con tutta la prontezza che i loro corpi erano in grado di sopportare. E quel tipo di agricoltore diventò di fatto un bottegaio, e teneva bottega. Pagava gli uomini, gli vendeva da mangiare, e così si riprendeva le paghe. Dopo un po' smise direttamente di pagarli, risparmiando sulle spese di contabilità. Le fattorie vendevano il cibo a credito. Chi lavorava doveva mangiare, e quando finiva di lavorare poteva scoprirsi indebitato con il proprietario. E i proprietari non solo non seguivano più le fattorie, molti di loro non avevano mai visto le fattorie che possedevano.

A quel punto l'Ovest cominciò ad attrarre gli espropriati: famiglie e tribù scacciate dalla polvere, scacciate dai trattori; in rotta dal Kansas, dall'Oklahoma, dal Texas, dal New Mexico, dal Nevada e dall'Arkansas. Vecchie carrette e carovane di senzatetto affamati: ventimila, cinquantamila, centomila, duecentomila. Arrivavano dalle montagne, affamati e infaticabili – infaticabili come formiche, sciamavano in cerca di lavori da fare: sollevare, spingere, tirare, raccogliere, tagliare… qualsiasi cosa, qualsiasi peso da sopportare, in cambio di cibo. I bambini hanno fame. Non abbiamo un tetto. Come formiche frenetiche in cerca di lavoro, di cibo, e soprattutto di terra.

Non siamo stranieri. Americani da sette generazioni, e prima d'allora irlandesi, scozzesi, inglesi, tedeschi. Uno dei miei antenati ha fatto la Rivoluzione, e molti la Guerra di Secessione – sia di qua che di là. Americani.

Erano affamati, ed erano agguerriti. Avevano sperato di trovare un focolare, e trovarono solo odio. Okie: i proprietari li odiavano, perché i proprietari si sapevano fiacchi mentre gli Okie erano forti, si sapevano sazi mentre gli Okie erano affamati; e forse i proprietari avevano saputo dai loro nonni quanto sia facile rubare la terra a un uomo fiacco quando sei agguerrito e affamato e armato. I proprietari li odiavano. Nelle città i bottegai li odiavano perché non avevano denaro da spendere: non esiste strada più breve per ottenere il disprezzo di un bottegaio, e il suo rispetto segue il percorso opposto. Nelle città i piccoli banchieri odiavano gli Okie perché con loro non c'era niente da spremere: non possedevano niente. E i braccianti odiavano gli Okie perché un uomo affamato deve lavorare, e se deve lavorare, se è costretto a lavorare, chi lo ingaggia gli dà automaticamente una paga più bassa per il suo lavoro, e a quel punto nessuno riesce a spuntare una paga più alta.

E gli espropriati, gli emigranti, inondarono la California: duecentocinquantamila, trecentomila. Dietro di loro i trattori invadevano la terra e i mezzadri erano costretti a lasciarla. E nuove ondate erano in viaggio, nuove ondate di espropriati e senzatetto, incattiviti, risoluti, e pericolosi.

E mentre i californiani volevano molte cose – prosperità, successo sociale, divertimento, lusso, e un'astrusa stabilità bancaria – i nuovi barbari volevano solo due cose: terra e cibo; e per loro queste due cose erano un'unica cosa. E mentre le aspirazioni dei californiani erano nebulose e indefinite, le aspirazioni degli Okie erano ben visibili lungo le strade, ben visibili e allettanti: i bei campi pianeggianti con l'acqua a portata di vanga, i bei campi verdi con la terra grassa da sbriciolare tra le dita, l'erba da annusare, gli steli

d'avena da masticare fino a sentirsene in gola il succo intenso e dolce. Un uomo poteva guardare un campo incolto e sapere, e vedere con il pensiero la facilità con cui la sua schiena curva e le sue braccia muscolose avrebbero portato alla luce i cavolfiori, e poi il mais dorato, le rape e le carote.

E un senzatetto affamato, ramingo su una carretta con la moglie accanto e i figli sul sedile posteriore, vedendo intorno a sé i campi abbandonati perché in grado di produrre cibo ma non profitto, sentiva che un terreno incolto è un sacrilegio, e un campo abbandonato è un'offesa per i bambini denutriti. E proseguendo ramingo sulla sua carretta, quell'uomo sentiva crescere la tentazione a ogni campo che passava, e con la tentazione sentiva crescere la voglia d'impadronirsi di quei campi e di coltivarvi forza per i figli e un po' di sollievo per la moglie. La tentazione era costantemente davanti ai suoi occhi. I campi lo incantavano, e i canali scavati dalla proprietà per farvi scorrere l'acqua buona erano un incanto per lui.

E a sud vedeva le arance dorate sugli alberi, l'oro delle piccole arance e il verde scuro degli alberi; e i guardiani armati di fucile che pattugliavano i filari per impedire all'uomo di cogliere un'arancia per il suo bambino denutrito, quelle arance destinate al macero se il prezzo calava.

Con la sua vecchia carretta arrivava in una città. Batteva le contrade in cerca di lavoro. Dove possiamo dormire stanotte?

Be', in riva al fiume c'è Hooverville. Lì è pieno di Okie.

Con la sua vecchia carretta arrivava a Hooverville. Poi non chiedeva più, perché c'era una Hooverville ai confini di ogni città.

La cittadella degli straccioni era a ridosso dell'acqua; e le case erano tende, capanne con il tetto di sterpi, baracche di cartone, un enorme cumulo di ciarpame. L'uomo arrivava con la sua famiglia e diventava cittadino di Hooverville – si chiamavano tutte Hooverville.[18] L'uomo montava la sua tenda più vicino possibile all'acqua; o, se non aveva una tenda, andava nella discarica municipale e prendeva qualche scatolone e si costruiva una casa di cartone. E alla prima pioggia la casa si squagliava e colava nel fiume. Si stabiliva a Hooverville e batteva le contrade in cerca di lavoro, e i pochi risparmi che aveva finivano in benzina per andare in cerca di lavoro. Di sera gli uomini si riunivano e parlavano tra loro. Accoccolati sui talloni, parlavano dei terreni che avevano visto.

Trentatremila acri a ovest da qui. Incolti. Cristo, che riuscirei a fare con cinque acri di quelli! Perdio, avrei da mangiare per tutta la famiglia.

Avete visto? Nelle fattorie non ci sono mai ortaggi e polli e maiali tutt'insieme. Fanno una cosa sola: cotone, o pesche, o lattuga. E magari in

un’altra solo polli. Si comprano la roba che si potrebbero coltivare da soli.

Cristo, che riuscirei a fare con due maiali!

Tanto non ce l’hai, e non ce l’avrai.

Che dobbiamo fare? I figli come facciamo a tirarli su?

Tra le baracche la notizia si spargeva in un sussurro: C’è lavoro da Shafter. E le carrette partivano nella notte, e intasavano le strade: una corsa all’oro per il lavoro. Da Shafter arrivavano a fiumana, ed erano il quintuplo rispetto ai posti disponibili. Una corsa all’oro per il lavoro. Partivano in piena notte, smaniando per un lavoro. E lungo le strade vedevano le tentazioni, i campi che potevano sfamarli.

Quella non è roba nostra. Quella è roba di qualcuno.

Be’, magari ce ne possiamo pigliare un pezzettino. Magari… un pezzettino. Là in fondo… un pezzettino. Ora ci crescono i cardi. Cristo, io in quella macchia ci posso crescere tante patate da sfamarci tutta la famiglia!

Non è roba nostra. Se ci stanno i cardi debbono starci i cardi.

Di tanto in tanto qualcuno osava: s’intrufolava nei campi e vi sgombrava un angolino, cercando come un ladro di rubare un po’ di ricchezza alla terra. Orti clandestini nascosti tra le erbacce. Una manciata di semi di carota, due rape, qualche buccia di patata: andavano a piantarli nottetempo, dissodando di nascosto la terra rubata.

Lasciamo le erbacce tutt’intorno, così nessuno scopre quello che facciamo. Lasciamo un po’ d’erbacce al centro, quelle belle alte.

Orticoltura clandestina nottetempo, e l’acqua portata in un secchio arrugginito.

E un giorno, un vicesceriffo: Ehi, che stai facendo?

Non faccio niente di male.

T’ho visto, sai? Questa terra non è tua. È proprietà privata.

È tutta incolta, mica rovino niente.

Maledetti Okie. Ancora un po’ e vi credete ch’è roba vostra. E allora chi vi sloggia più. Vi credete ch’è roba vostra. Vattene via, di corsa.

Allora le verdi cimette di carota venivano prese a calci e i germogli di rapa calpestati. Dopodiché tornavano i cardi. Ma lo sbirro aveva ragione. Se il raccolto prende… be’, vale proprietà. Terra dissodata, carote mangiate: un uomo può lottare per la terra che l’ha sfamato. Fallo sloggiare subito! Penserà ch’è roba sua. Potrebbe persino farsi ammazzare lottando per il pezzettino di terra in mezzo ai cardi.

Hai visto che faccia ha fatto quando gli abbiamo pestato le rape? Quello è capace di sgozzarti solo perché lo guardi storto. A questa gente dobbiamo

spezzargli la schiena, sennò sono capaci di prendersi tutto il paese. Tutto il paese, te lo dico io.

Forestieri, stranieri.

La lingua è la stessa, sì, ma loro sono diversi. Guarda come vivono. Pensi che uno di noi vivrebbe in quel modo? Manco morto!

Di sera ci si accoccolava e si parlava. E un infervorato: Perché non ci mettiamo insieme in venti e ci pigliamo la terra? Abbiamo i fucili. Ci pigliamo la terra e gli diciamo: "E ora provate a buttarci fuori". Perché non lo facciamo?

Ci ammazzerebbero come ratti.

Be', per te cos'è meglio, farti ammazzare o startene qui? Stare sottoterra o in una baracca di cartone? E cos'è meglio per i tuoi figli, crepare ora o crepare tra due anni di… com'è che la chiamano… denutrizione? Lo sai che abbiamo mangiato tutta la settimana? Ortiche bollite e pasta di pane. E lo sai come me la sono procurata la farina per la pasta? Spazzando il pavimento di un carro merci.

Questo si diceva davanti alle baracche; e i vicesceriffi, culoni con le pistole appese sui coscioni, si aggiravano sprezzanti tra le baracche: Tocca dargli una lezione. Tocca fargli abbassare la cresta, sennò lo sa Iddio che sono capaci di fare! Cristo, questi sono più pericolosi dei negri giù al Sud! Se riescono a organizzarsi non li ferma più nessuno.

Nota: A Lawrenceville, un vicesceriffo aveva intimato lo sgombro a un abusivo, e l'abusivo aveva reagito, costringendo l'agente ad adottare le maniere forti. Il figlio undicenne dell'abusivo aveva ucciso l'agente sparandogli con un fucile calibro 22.

Serpenti a sonagli! Non lasciargli mai spazio, e se alzano la voce spara per primo. Se un ragazzino ha il coraggio di ammazzare uno sbirro, che saranno capaci di fare gli adulti? L'unica è diventare più tosti di loro. Andarci giù duro. Mettergli paura.

E se non si mettono paura? E se invece di scappare reagiscono? Questa è gente che maneggia le armi sin dall'infanzia. Per loro il fucile è un prolungamento del corpo. E se non si mettono paura? E se un bel giorno mettono su un esercito e marciano sulla regione, come fecero i Longobardi marciando sull'Italia, e i Germani sulla Gallia e i Turchi su Bisanzio? Anche quelli erano barbari affamati di terra e male armati, eppure le legioni non li fermarono. Sangue e terrore non li fermarono. Come fai a spaventare un

uomo quando quella che lo tormenta non è fame nella sua pancia ma fame nella pancia dei suoi figli? Non puoi spaventarlo: conosce una paura peggiore di tutte le altre.

A Hooverville, gli uomini discutono: Mio nonno la terra la prese agli indiani.

No, non è giusto. Qui parliamo di un'altra cosa. Tu parli di furto. Io non sono un ladro.

No? L'altra notte hai rubato una bottiglia di latte davanti a una porta. E hai rubato del filo di rame e l'hai venduto in cambio di un pezzo di carne.

Sì, ma i bambini avevano fame.

Sempre rubare è.

Sapete com'è nato il ranch di Fairfield? Ve lo dico io. La terra era tutta del governo e potevi pigliarla con le concessioni. Il vecchio Fairfield andò a San Francisco e cominciò a battere le taverne. Mise insieme trecento ubriaconi e vagabondi e gli fece chiedere le concessioni a loro nome. Fairfield gli pagava da mangiare e da sbronzarsi, e quando quelli ebbero i documenti, lui se l'intestò tutti quanti. Diceva che la terra gli era costata una pinta di sbobba ogni acro. Per voi era furto?

Be', non era una cosa onesta, ma in prigione non ce lo mandarono.

No, in prigione non ce lo mandarono. E non ci mandarono manco il tizio che caricò una barca sul carro e s'intestò la terra dicendo che era tutta sott'acqua visto che c'era andato in barca. E non ci mandarono manco quelli che la terra se l'intestavano comprandosi senatori e magistrati.

In tutta la California le Hooverville erano in subbuglio.

E cominciarono le retate: incursioni di uomini dello sceriffo negli accampamenti degli abusivi. Sloggiate. Ordini dell'Ufficio d'Igiene. Quest'accampamento è un pericolo per la salute.

E noi dove andiamo?

Non sono affari nostri. Abbiamo ordine di farvi sloggiare. Tra mezz'ora diamo fuoco all'accampamento.

In quelle tende c'è gente malata di tifo. Volete farglielo seminare in tutta la contea?

Abbiamo ordine di farvi sloggiare. Forza! Tra mezz'ora bruciamo l'accampamento.

Mezz'ora più tardi, il fumo delle baracche di cartone e delle capanne di sterpi saliva verso il cielo, e le carrette degli espatriati sciamavano per le strade in cerca di un'altra Hooverville.

E nel Kansas e nell'Arkansas, in Oklahoma e Texas e New Mexico, i trattori

invadevano le campagne e scacciavano i mezzadri.

Trecentomila in California e altri in arrivo. E in California le strade piene di disperati che correvano come formiche per tirare, spingere, sollevare, lavorare. Per ogni carico da sollevare, erano cinque paia di braccia a offrirsi per sollevarlo; per ogni boccone di cibo disponibile, erano cinque le bocche che si spalancavano.

E i grossi proprietari cui una sommossa avrebbe fatto perdere tutte le terre, i grossi proprietari con accesso alla Storia, con occhi per leggere la Storia e ricavarne la grande verità: quando le mani in cui si accumula la ricchezza sono troppo poche, finiscono per perderla. E la verità accessoria: quando una moltitudine di uomini ha fame e freddo, il necessario se lo prende con la forza. E la piccola ma sonora verità che echeggia lungo la Storia: la repressione serve solo a rinforzare e unire gli oppressi. Ebbene, i grossi proprietari ignorarono questi tre avvertimenti della Storia. La terra si concentrò in un numero sempre più esiguo di mani, la quantità degli espropriati aumentò, e tutti gli sforzi dei grossi proprietari s'indirizzarono verso la repressione. Il denaro fu speso in armi e attrezzature a difesa delle imprese fondiarie, e vennero sguinzagliate spie che intercettassero qualsiasi avvisaglia di rivolta per poterla stroncare sul nascere – anche con i gas. L'evoluzione dell'economia fu ignorata, i progetti di riforma furono ignorati; l'attenzione si concentrò sui mezzi per reprimere la rivolta, senza intervenire sulle cause della rivolta.

I trattori che toglievano il lavoro agli uomini, i nastri trasportatori per dislocare i carichi, i macchinari per processare il prodotto: tutto ciò si diffondeva in maniera sempre più estesa; e sempre più famiglie sciamavano per le strade, sperando di raccogliere qualche briciola delle grandi proprietà, struggendosi per i campi lasciati incolti lungo le strade. I grossi proprietari formavano associazioni di mutuo soccorso e s'incontravano per discutere i modi migliori per intimidire, reprimere, uccidere – anche con i gas. E su di loro continuava a gravare la paura più atroce: trecentomila… se trovano qualcuno che li guidi… la fine. Trecentomila, affamati ed esasperati; se si organizzano, la terra sarà loro e nessun fucile, nessun gas al mondo riuscirà a fermarli. E i grossi proprietari, che in virtù del potere delle loro imprese erano diventati al tempo stesso più che uomini e meno che uomini, corsero incontro alla propria rovina, e adottarono ogni mezzo che potesse portarli alla rovina. Ogni mezzo – anche il più piccolo –, ogni violenza, ogni retata in una Hooverville, ogni sprezzante vicesceriffo a passeggio in un bivacco di derelitti, non fece che rimandare di un po' il giorno fatale e cementare

l'inevitabilità del giorno fatale.

Uomini accoccolati sui talloni, uomini dalle facce dure, resi snelli dalla fame e robusti dal resisterle, sguardi cupi e mascelle squadrate. E intorno a loro, la terra feconda.

Hai saputo del bambino nella quarta tenda laggiù?

No, sono appena arrivato.

Be', continuava a piangere e a lamentarsi mentre dormiva. I genitori si credevano che aveva i vermi. Allora gli hanno dato una purga, e lui è morto. Dice che la cosa che aveva si chiama lingua-nera.[19] Viene quando non mangi roba sana.

Povero piccolo.

Già, ma i genitori non hanno i soldi per seppellirlo. Devono portarlo al cimitero dei poveri.

No, Cristo.

E mani si frugavano in tasca e tiravano fuori monete da poco. Davanti alla tenda si formava un mucchietto di monete d'argento. E i genitori lo trovavano.

La nostra gente è brava gente; la nostra gente è gente buona. Preghiamo il Signore che un giorno la gente buona non sarà più povera. Preghiamo il Signore che un giorno i bambini avranno tutti da mangiare.

E le associazioni dei proprietari sapevano che un giorno quegli uomini avrebbero smesso di pregare.

E sarebbe stata la fine.

[18] Chiamate così perché fiorirono durante la presidenza di Herbert Hoover (1929-1933). Il nomignolo di queste baraccopoli alludeva alla supposta incapacità del presidente di provvedere ai milioni di poveri e senzatetto creati dalla Grande Depressione. (*N.d.T.*)

[19] Black-tongue (pellagra). (*N.d.T.*)

Capitolo 20

In cima al carico, i bambini e Connie e Rose of Sharon e il predicatore erano anchilosati e sfiniti. Erano rimasti seduti al sole davanti all'ufficio del coroner a Bakersfield mentre Pa', Ma' e Zio John entravano. Poi era stato portato fuori una specie di grosso cesto e il lungo involto era stato calato dal camion. E loro erano rimasti seduti al sole mentre all'interno dell'ufficio il coroner conduceva l'esame, individuava la causa della morte e firmava il certificato.

Al e Tom si erano messi a passeggiare lungo la strada, guardando le vetrine delle botteghe e i passanti che affollavano i marciapiedi.

Infine Pa', Ma' e Zio John erano riapparsi, ed erano mogi e silenziosi. Zio John si arrampicò sul carico. Pa' e Ma' si sedettero davanti. Tom e Al tornarono dalla passeggiata e Tom si mise al volante. Rimase seduto senza aprire bocca, in attesa di istruzioni. Pa' guardava dritto davanti a sé, con il cappello scuro basso sugli occhi. Ma' si sfregò con due dita l'angolo della bocca, e il suo sguardo era distante e sperduto, morto di stanchezza.

Pa' fece un sospiro profondo. "Non c'era altro da fare," disse.

"Lo so," disse Ma'. "Ma Nonna ci teneva a un bel funerale. Lo diceva sempre."

Tom si voltò a guardarli. "La fossa comune?" chiese.

"Già." Pa' scosse bruscamente la testa, come per tornare alla realtà. "I soldi non bastavano. Non potevamo fare altro." Si voltò verso Ma'. "Non ci devi stare male. Abbiamo provato in tutti i modi, ma non c'era niente da fare. Non ci bastavano proprio: l'imbalsamatore, e la bara, e il predicatore, e la fossa nel camposanto… Ci voleva dieci volte quello che abbiamo. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo."

"Lo so," disse Ma'. "Non riesco a togliermi dalla testa quanto ci teneva a un bel funerale. Me lo devo scordare." Fece un sospiro profondo e si sfregò l'angolo della bocca. "Quello dell'ufficio era proprio gentile. Testardo come un mulo ma proprio gentile."

"Già," disse Pa'. "Ci ha detto le cose come stavano, senza fare storie."

Ma' sollevò una mano e si ravviò i capelli. La sua mascella si contrasse. "Tocca andare," disse. "Ci dobbiamo trovare un posto dove stare. Ci dobbiamo cercare un lavoro e sistemarci. E non è giusto che lasciamo i bambini senza mangiare. Nonna a queste cose ci teneva. Ai funerali aveva sempre fame."

"Dove andiamo?" domandò Tom.

Pa' rialzò il cappello e si passò una mano tra i capelli. "Cerchiamo un posto per accamparci," disse. "Non possiamo spendere altri soldi finché non troviamo lavoro. Va' verso la campagna."

Tom mise in moto e il camion percorse le strade della città dirigendosi verso la campagna. E in prossimità di un ponte videro un'infilata di tende e baracche. Tom disse: "Tanto vale che ci fermiamo qui. Vediamo di capire che succede e dov'è che c'è lavoro". Imboccò un sentiero in discesa e fermò il camion sul limitare del campo.

L'insediamento era un'accozzaglia di piccole tende grigie, baracche e macchine sparse alla rinfusa. La prima abitazione era indescrivibile. La facciata sud era costituita da tre pannelli di lamiera arrugginita, la facciata est da un tappeto ammuffito inchiodato a due assi, la facciata nord da una striscia di cartone ondulato e una striscia di tela sbrindellata, e la facciata ovest da sei pezzi di sacco incollati uno all'altro. Il tetto era un'intelaiatura di rami di salice grezzi sulla quale era stata gettata dell'erba, senza spianarla, semplicemente ammassandola alla bell'e meglio. L'ingresso, dal lato dei pezzi di sacco, era ingombro di materiale. Una tanica da kerosene fungeva da fornetto. Era riversa su un fianco, con un pezzo di tubo arrugginito infilato a un'estremità. Accanto, addossato alla facciata, c'era un vecchio scaldaacqua; e tutt'intorno erano sparse casse di legno, casse per fare da sedie, casse per fare da tavolo. Una vecchia Ford T berlina e un rimorchio a due ruote erano parcheggiati accanto alla baracca, e sul tutto aleggiava un'aria di mesta desolazione.

Accanto alla baracca c'era una piccola tenda, ingrigita dall'uso ma montata con cura; e le casse davanti alla tenda erano disposte in bell'ordine. Un tubo da stufa affiorava dall'ingresso, e lo slargo davanti alla tenda era stato spazzato e annaffiato. Su una cassa c'era una bracciata di panni freschi di bucato. Il tutto aveva un'aria solida e linda. Accanto alla tenda c'erano una Ford A trasformabile e un carrello da traino improvvisato.

E poi c'era un'immensa tenda piena di toppe rammendate col fildiferro. I teli di accesso erano sollevati, e all'interno c'erano quattro materassi stesi per terra. Su un lato della tenda era tesa una corda da bucato, da cui pendevano

due vestiti di tela rosa e diverse tute di panno grezzo. Nel campo c'erano in tutto quaranta tra tende e baracche, ciascuna con accanto un automezzo di qualche sorta. In fondo all'insediamento alcuni bambini scrutavano con curiosità il camion appena arrivato, e cominciarono ad avvicinarsi con cautela, bambinelli in tuta di panno, con i piedi nudi e i capelli grigi di polvere.

Tom tirò il freno a mano e guardò Pa'. "Brutto posto, eh?" disse. "Vuoi che andiamo da un'altra parte?"

"Prima di andare da un'altra parte dobbiamo capire come siamo combinati," disse Pa'. "Dobbiamo chiedere dov'è che c'è lavoro."

Tom aprì lo sportello e scese. La famiglia smontò dal carico e si guardò intorno, curiosa. Ruthie e Winfield, spinti dall'abitudine, presero il secchio e si avviarono verso i salici, dove sapevano di trovare l'acqua; e la fila di bimbi si aprì per lasciarli passare e si richiuse dietro di loro.

La tenda della prima baracca si aprì e una donna si affacciò a guardare. Aveva i capelli grigi raccolti in una treccia, e indossava una lercia tunica a fiorami. Il suo viso era grinzoso e inespressivo, con due borse di pelle vizza sotto gli occhi spenti, e labbra pendule e madide.

Pa' disse: "Ci possiamo accampare qui?".

La testa si ritrasse dentro la baracca. Per qualche istante non successe nulla; poi la tenda tornò ad aprirsi, e sbucò un uomo barbuto in maniche di camicia. La donna si affacciò dietro di lui, ma senza seguirlo.

L'uomo barbuto disse: "Salve, gente," e i suoi occhi scuri passavano freneticamente da un membro all'altro della famiglia, e da loro al camion e all'attrezzatura.

Pa' disse: "Ho chiesto a tua moglie se possiamo sistemare la nostra roba da qualche parte".

L'uomo barbuto osservò Pa' con espressione intensa, come se avesse detto qualcosa di molto saggio che andava ponderato. "Sistemarla da qualche parte… qui?" domandò.

"Sì. Questo posto è di qualcuno e dobbiamo chiedere a lui prima di accamparci?"

L'uomo barbuto strinse un occhio fin quasi a chiuderlo, e studiò attentamente Pa'. "Vi volete accampare qui?"

Pa' si spazientì. "Che ti pare che ho detto?" disse Pa'.

"Be', se è qui che vi volete accampare perché non lo fate? Io non è che ti dico di no."

Tom rise. "C'è arrivato."

Pa' cercò di controllarsi. "Volevo solo sapere se questo posto è di qualcuno. C'è da pagare?"

L'uomo barbuto sporse il mento. "È di qualcuno?" chiese.

Pa' gli voltò le spalle. "Al diavolo," disse. La testa della donna sparì di nuovo dentro la baracca.

L'uomo barbuto avanzò con aria minacciosa. "È di qualcuno?" chiese. "Chi ci butta fuori da qui? Dimmelo *tu*."

Tom si parò davanti a Pa'. "Meglio che ti vai a fare una bella dormita," disse. L'uomo barbuto spalancò la bocca e si passò un dito sudicio sulla gengiva inferiore. Per qualche istante guardò Tom con aria cogitabonda, assorta, poi si girò di scatto e seguì la donna grigia dentro la baracca.

Tom si voltò verso Pa'. "Ma chi accidenti era?" chiese.

Pa' scrollò le spalle. Stava guardando più in là. Davanti a una tenda c'era una vecchia Buick con la testata smontata. Un ragazzo stava smerigliando le valvole, e mentre si muoveva avanti e indietro, avanti e indietro sfregando con la raspa, sbirciava il camion dei Joad. Stava ridacchiando tra sé e sé. Quando l'uomo barbuto rientrò nella baracca, il ragazzo interruppe il lavoro e si avvicinò.

"Come va?" disse, e i suoi occhi blu luccicavano di spasso. "Vedo che avete fatto conoscenza col Sindaco."

"Ma che ha quel tipo?" domandò Tom.

Il ragazzo ridacchiò. "È solo un po' toccato, come te e me. Magari un po' più toccato di me, ma chi lo sa."

Pa' disse: "Gli avevo solo chiesto se ci possiamo accampare qui".

Il ragazzo sfregò sui pantaloni le mani sporche di grasso: "Certo che potete. Perché no? Venite dal deserto?".

"Già," disse Tom. "L'abbiamo passato stanotte."

"Mai stati a Hooverville?"

"Dov'è Hooverville?"

"Qui. Hooverville è questa."

"Ah," disse Tom. "Siamo appena arrivati."

Winfield e Ruthie tornarono, reggendo fra loro un secchio colmo d'acqua.

Ma' disse: "Su, vediamo di sistemarci. Sono stanca morta. Forse riusciamo a riposarci un po' tutti quanti". Pa' e Zio John si arrampicarono sul pianale per scaricare il telone e i materassi.

Tom tornò dal ragazzo e lo accompagnò alla macchina che stava riparando. La raspa per la smerigliatura era poggiata sul blocco-motore, e accanto c'era il vasetto giallo con la pasta abrasiva. "Che accidenti aveva quel vecchio colla

barba?”

Il ragazzo impugnò l’attrezzo e si rimise all’opera, provando via via le valvole nelle rispettive sedi. “Il Sindaco? E chi lo sa. Capace ch’è un po’ scornato.”

“Che vuole dire ‘scornato’?”

“Che magari gli sbirri l’hanno sbattuto qua e là così tanto che ancora gli gira la testa. Come il toro quando non sa più dove picchiare le corna.”

Tom domandò: “E perché dovrebbero sbattere qua e là uno come lui?”.

Il ragazzo smise di raspare e guardò Tom negli occhi. “Lo sa solo Iddio,” disse. “Tu sei appena arrivato. Magari riesci a capirlo. C’è chi dice una cosa, c’è chi ne dice un’altra. Quello ch’è sicuro è che se stai accampato nello stesso posto per troppo tempo arriva di corsa un vicesceriffo e ti fa sloggiare.” Sfilò una valvola dalla sede e vi stese una ditata di pasta abrasiva.

“E perché diavolo lo fanno?”

“T’ho detto che non lo so. Qualcuno dice ch’è per non farci votare: ci spostano qua e là così non possiamo votare. Qualcuno dice che così non ci tocca il sussidio. E qualcuno dice che non vogliono che stiamo troppo nello stesso posto perché sennò capace che ci organizziamo. Io il perché non lo so. So solo che ci fanno sloggiare in continuazione. Aspetta e vedrai.”

“Ma noi mica siamo dei vagabondi,” insistette Tom. “Noi cerchiamo lavoro. Accettiamo tutti i tipi di lavoro.”

Il ragazzo stava raspando la sede di una valvola. S’interruppe e guardò Tom con aria stupita. “Cercate lavoro?” disse. “E ti credi di essere l’unico? Per te che sta cercando tutta questa gente? Diamanti? Per te io mi sto facendo un culo così per cercare cosa?” Si rimise a raspare su e giù.

Tom lasciò vagare lo sguardo sulle tende sudicie, sull’accozzaglia di materiali, sulle vecchie carrette, sui materassi gibbosi stesi al sole, sulle latte annerite lasciate intorno alle buche annerite dove la gente si faceva da mangiare. Domandò quasi sottovoce: “Il lavoro non c’è?”.

“Non lo so. Da qualche parte c’è per forza. Qui per ora non c’è nessun tipo di raccolto. Per l’uva tocca aspettare, per il cotone tocca aspettare. Io me ne vado appena finisco di sistemare queste valvole. Io, mia moglie e i miei figli. Ho sentito che c’è lavoro a Nord. Ce ne andiamo a Nord, vicino a Salinas.”

Tom vide Zio John e Pa’ e il predicatore montare il telone sui picchetti da tenda, e sotto c’era Ma’, in ginocchio, che spazzolava i materassi stesi per terra. Un gruppo di bambini silenziosi osservava l’insediamento della nuova famiglia, bambini silenziosi con i piedi nudi e la faccia sporca. Tom disse: “Giù da noi sono passati dei tizi che distribuivano dei volantini gialli. C’era

scritto che qui cercavano un sacco di gente per la raccolta".

Il ragazzo rise. "Dice che in California ce n'è trecentomila come noi, e mi gioco la testa che quel maledetto volantino l'hanno visto tutti quanti."

"Sì, ma se non gli serve gente, perché si mettevano a stampare quella roba?"

"Perché non provi a usare il cervello?"

"Poi ci provo, tu ora fammi capire."

"Ascolta," disse il ragazzo. "Metti che tu hai lavoro per un operaio, e che per avere quel posto si presenta solo uno. Ti tocca dargli la paga che vuole. Ma metti che si presentano in cento." Il ragazzo posò la raspa. Il suo sguardo s'indurì e la sua voce s'inasprì. "Metti che quel posto lo vogliono in cento. Metti che quei cento hanno dei bambini, e che quei bambini sono affamati. Metti che dieci centesimi bastano per comprare un po' di farina di mais a quei bambini. Metti che cinque centesimi bastano per fargli mettere almeno qualcosa sotto i denti. E per quel posto si sono presentati in cento. Tu offrigli cinque centesimi, e vedi se non s'ammazzano tra loro per avere i tuoi cinque centesimi. Lo sai quanto mi davano l'ultima volta che ho lavorato? Quindici centesimi l'ora – dieci ore per un dollaro e mezzo. E siccome lì non ci potevi dormire, ti toccava scialare benzina per andarci." Ansimava di rabbia, e i suoi occhi brillavano di odio. "Ecco perché mandano in giro quei volantini. Puoi stampare un sacco di volantini coi soldi che risparmi a pagare quindici centesimi per un'ora di lavoro nei campi."

Tom disse: "Puzza di fregatura".

Il ragazzo rise amaramente. "Tu stattene qualche giorno qui, e se senti un'altra puzza fammela annusare pure a me."

"Ma il lavoro c'è," insistette Tom. "Dio santo, con tutta la roba che cresce qui: frutta, uva, ortaggi… io l'ho vista. Dev'esserci qualcuno che la raccoglie. Io quella roba l'ho vista."

Dalla tenda accanto alla macchina si levò il pianto di un bimbo. Il ragazzo entrò nella tenda, e sì udì la sua voce attutita dalla tela. Tom prese l'attrezzo, lo infilò nel vano di una valvola e cominciò a raspare, muovendo agilmente la mano avanti e indietro. Il pianto del bimbo cessò. Il ragazzo uscì dalla tenda e guardò Tom. "Ci sai fare coi motori," disse. "Meglio per te. È roba che serve."

"E il discorso che ti stavo facendo?" riprese Tom. "Io l'ho vista tutta la roba che cresce qui."

Il ragazzo si accoccolò sui talloni. "Stammi a sentire," disse pacatamente. "Io ho lavorato in un frutteto di pesche grande come manco te l'immagini. Ci

vogliono nove uomini per lavorarci durante l'anno." Fece una pausa a effetto. "E tremila uomini nelle due settimane quando le pesche sono mature. Gli servono tutti nello stesso momento, sennò le pesche marciscono. Allora che fanno? Stampano quei volantini e li mandano pure all'inferno. Gli servono tremila uomini e ne arrivano seimila. E loro l'ingaggiano alla paga che vogliono. Se non ti sta bene, peggio per te: ce n'è mille pronti a raccogliere pesche per quella paga. E allora tu raccogli, raccogli, raccogli… e poi basta, fine. In quella zona c'è solo pesche. Maturano tutt'insieme. Quando l'hai raccolte, non c'è altro da raccogliere. In quella zona non c'è più un cavolo da fare quando hai raccolto le pesche. E i proprietari non ti vogliono tra i piedi. Tu e gli altri tremila. La raccolta è finita. Quelli come te rubano, si sbronzano, magari seminano zizzania. E poi siete brutti da vedere, colle vostre tende sudicie; e la campagna è bella, ma voi puzzate. Non vi vogliono tra i piedi. Allora vi fanno sloggiare, vi sbattono via. Ecco come funziona."

Tom guardò verso la tenda dei Joad e vide sua madre, appesantita e rallentata dalla stanchezza, accendere un fuocherello di rifiuti e sistemare una pentola sulla fiamma. Il gruppo dei bambini si accostò, e gli occhi calmi e sgranati dei bambini seguivano ogni gesto delle mani di Ma'. Un vecchio, vecchissimo uomo con la schiena curva arrancò come un tasso fuori dalla sua tenda e si diresse verso il fuoco, fiutando l'aria man mano che si avvicinava. Intrecciò le mani dietro la schiena e si unì ai bambini nella muta osservazione di Ma'. Ruthie e Winfield si accostarono a Ma', guardando gli intrusi con aria bellicosa.

Tom disse rabbiosamente: "Ma quelle pesche non tocca raccoglierle ora? Mentre sono mature?".

"Certo."

"Be', allora basta che tutta questa gente si mette d'accordo e dice: 'Lasciamole marcire'. Perdio, allora vedi come salgono le paghe!"

Il ragazzo alzò lo sguardo dalle valvole e lanciò un'occhiata beffarda a Tom. "Hai avuto una bella pensata, eh? Questo sì ch'è usare il cervello."

"Sono stanco," disse Tom. "Ho guidato tutta la notte. Non mi va di litigare. E sono così maledettamente stanco che mi basta poco per litigare. Non ti mettere a fare lo spiritoso con me. Dammi retta."

Il ragazzo ridacchiò. "Mica ti volevo offendere. Tu sei appena arrivato. Qui quell'idea gli è già venuta. E gli è venuta pure a quelli che hanno le pesche. Ascolta, se la gente si mette d'accordo, vuol dire che ha un capo – dev'esserci per forza uno che parla per tutti, no? Bene: la prima volta che

quello apre bocca, loro lo pigliano e lo sbattono in cella. E se salta fuori un altro capo, sbattono in cella pure lui."

Tom disse: "Be', in cella almeno ha da mangiare".

"Lui sì, ma i figli no. Ti piacerebbe stare al fresco mentre i tuoi figli crepano di fame?"

"Hai ragione," disse Tom lentamente. "Hai ragione."

"E non è finita. Hai mai sentito parlare della lista nera?"

"No, che roba è?"

"Tu prova a dire che dobbiamo metterci d'accordo, e poi vedi. Ti pigliano la foto e la mandano dappertutto. Così non ti fanno lavorare più da nessuna parte. E se hai dei figli…"

Tom si tolse il berretto e lo strizzò tra le mani. "Allora dobbiamo pigliarci quello che ci danno, eh? Sennò crepiamo di fame. E se ci ribelliamo, crepiamo di fame."

Il ragazzo fece un ampio gesto con la mano, e quel gesto abbracciava le tende lacere e le carrette arrugginite.

Tom si voltò di nuovo a guardare la madre, che nel frattempo si era seduta a pulire patate. E i bambini si erano fatti sempre più vicini. Disse: "Io non mi lascio sloggiare. Perdio, non siamo mica pecore. Piuttosto spacco la faccia a qualcuno".

"A uno sbirro?"

"A chi mi capita."

"Sei pazzo," disse il ragazzo. "Quelli non ci mettono niente a toglierti di torno. Nessuno sa chi sei, da dove vieni. Ti troveranno in un canale, col naso e la bocca pieni di sangue cagliato. Metteranno due righe sul giornale… e sai che ci sarà scritto? 'Vagabondo trovato morto'. Tutto qua. La vedrai spesso quella scritta sul giornale: 'Vagabondo trovato morto'."

Tom disse: "Ma ci troveranno morto pure qualcun altro insieme a questo vagabondo qui".

"Sei pazzo," disse il ragazzo. "Non servirebbe a niente."

"Be', e tu invece che fai?" Guardò la faccia striata di grasso. E gli occhi del ragazzo si velarono.

"Niente. Da dove venite?"

"Noi? Dalle parti di Sallisaw, Oklahoma."

"Arrivati oggi?"

"Proprio oggi."

"Pensate di stare qui a lungo?"

"Non lo so. Stiamo dov'è che troviamo lavoro. Perché?"

"Niente." E di nuovo gli occhi si velarono.

"Ora vado a dormire," disse Tom. "Domattina ci mettiamo a cercare lavoro."

"Quello non te l'impedisce nessuno."

Tom si voltò e si avviò verso la tenda dei Joad.

Il ragazzo prese il vasetto di pasta abrasiva e c'infilò un dito. "Ehi!" chiamò.

Tom si voltò. "Che c'è?"

"Ti voglio dire una roba." Il ragazzo agitò il dito, sul quale adesso c'era un grumo di pasta abrasiva. "Ascolta bene. Non cercare rogne. Ricordi la faccia dell'incornato?"

"Il tizio della tenda laggiù?"

"Proprio lui… faccia da scimunito, discorsi da scimunito…"

"Sì, e allora?"

"Quando arrivano gli sbirri – e qui arrivano ogni momento – vedi di fare come lui. Fa' lo scimunito, quello che non sa niente. E non capisce niente. Agli sbirri gli piace quando ci vedono così. E non t'accapigliare cogli sbirri. Sennò ti rovini. Fa' l'incornato."

"Devo lasciare che quei maledetti sbirri mi strapazzano, e non fare niente?"

"No, stammi a sentire. Stasera ti vengo a cercare. Magari faccio una fesseria. Qui è pieno di spie. Rischio grosso, e ho pure un bambino. Ma vengo lo stesso. E se vedi uno sbirro… sei solo un maledetto Okie che non capisce niente, chiaro?"

"Come vuoi, basta che facciamo qualcosa," disse Tom.

"Sta' tranquillo. Qualcosa la facciamo, ma senza che ci beccano. Un bambino ci mette poco a crepare di fame. Gli bastano due o tre giorni, a un bambino." Si rimise al lavoro, spalmò la basta abrasiva nel vano di una valvola, e la sua mano andava avanti e indietro con la raspa, e la sua faccia era svuotata, una faccia da scimunito.

Tom si avviò lentamente verso la tenda. "Incornato," disse tra sé.

Pa' e Zio John sopraggiunsero con le braccia cariche di fascine di salice, le lasciarono cadere accanto al fuoco e si accoccolarono sui talloni. "Abbiamo fatto una bella scorta," disse Pa'. "C'è toccato fare un bel pezzo di strada per trovare la legna." Alzò gli occhi sul gruppo di bambini che guardavano. "Dio onnipotente!" disse. "E voi da dove saltate fuori?" I bambini si guardarono i piedi con aria imbarazzata.

"Mi sa che hanno sentito odore di roba da mangiare," disse Ma'. "Winfield, levati dai piedi." Lo spinse via. "Voglio fare un po' di bollito," disse. "È da

quando siamo partiti che non mangiamo qualcosa di caldo. Pa', va' alla bottega e fatti dare un po' di collo. Voglio fare un bel bollito." Pa' si alzò in piedi e si allontanò.

Al aveva aperto il cofano del camion e stava controllando il motore lustro di grasso. Alzò la testa sentendo che Tom si avvicinava. "Pari contento come un avvoltoio."

"Sono allegro come una rana sotto la pioggia," disse Tom.

"Guarda qua il motore," disse Al, indicando. "Una meraviglia, eh?"

Tom diede una sbirciata. "Niente male."

"Niente male? Cristo, è perfetto. Non ha perso una goccia d'olio né niente." Svitò una candela e infilò l'indice nel vano. "Qualche po' d'incrostazione, ma manco una goccia d'olio."

Tom disse: "Sei stato bravo quando l'hai pigliato. Volevi che ti dicevo così?".

"Be', sono stato tutt'il tempo colla paura che si sfasciava, e ch'era colpa mia."

"No, sei stato bravo. Ora dagli una sistemata, perché domani andiamo a cercarci un lavoro."

"Filerà tutto liscio," disse Al. "Puoi stare tranquillo." Cavò di tasca un temperino e si mise a raschiare le punte della candela.

Tom girò intorno alla tenda e trovò Casy seduto per terra, a guardarsi con aria assorta un piede nudo. Tom si sedette pesantemente accanto a lui. "Pensi che funzionano?"

"Cosa?" domandò Casy.

"Quelle dita del piede."

"Oh! M'ero solo seduto qui a pensare."

"Tu ti metti sempre comodo quando pensi," disse Tom.

Casy drizzò l'alluce, poi piegò il dito accanto, e sorrise con dolcezza. "Pensare è difficile, manca pure che uno si mette scomodo."

"È da un po' di giorni che non dici manco una parola," disse Tom. "Sempre a pensare?"

"Già, sempre a pensare."

Tom si tolse il berretto, che ormai era sudicio e informe, con la visiera appuntita come un becco d'uccello. Ribaltò la bandella antisudore e tolse lo spessore di carta da giornale. "A furia di sudarci s'è ristretto," disse. Guardò il piede di Casy con le dita che fremevano. "La pianti di pensare e m'ascolti un momento?"

Casy si voltò ruotando la testa sul suo collo a stelo. "Io ascolto tutt'il

tempo. È per questo che mi viene di pensare. Ascolto quelli che parlano, e dopo un po' finisce che sento quello che hanno dentro. Sempre, tutt'il tempo. Li ascolto e li sento: sbattono le ali come un uccello nel solaio. Finiranno per spezzarsi le ali contro il vetro sudicio dell'abbaino cercando di scappare."

Tom lo fissò con gli occhi spalancati, poi si voltò e guardò una tenda grigia a una decina di metri da lì. Sui tiranti di corda erano stesi un paio di jeans, qualche camicia, un vestito di tela. Tom disse sottovoce: "È quasi uguale a quello che ti volevo dire io. E tu l'hai già visto".

"L'ho visto," confermò Casy. "C'è un esercito di gente come noi che non ha più le briglie." Abbassò la testa e si passò lentamente la mano lungo la fronte e poi fra i capelli. "È dall'inizio che lo vedo," disse. "In tutt'i posti dove ci siamo fermati l'ho visto. Gente affamata di un pezzetto di lardo, e quando riescono a trovare qualcosa da mettere sotto i denti è come aria per la fame che hanno. E quand'erano così affamati che non ce la facevano più, allora mi chiedevano di pregare per loro, e io qualche volta l'ho fatto." Intrecciò le mani intorno alle ginocchia e raccolse a sé le gambe. "Pensavo che magari aiutava a tener buona la fame," disse. "Tiravo fuori una preghiera, e tutti i problemi s'incollavano su quella preghiera come le mosche sulla carta per le mosche, e la preghiera volava via e si portava dietro tutti i problemi. Ma ora non funziona più."

Tom disse: "Le preghiere il lardo non te lo danno. Per riempirti la pancia ci vuole il maiale".

"Già," disse Casy. "E Dio Onnipotente le paghe non l'ha mai fatte crescere. Questa gente vuole vivere con dignità e crescere i figli con dignità. E quando sono vecchi si vogliono sedere sulla porta a guardare il tramonto. E quando sono giovani vogliono ballare e cantare e coricarsi insieme. Vogliono mangiare e sbronzarsi e lavorare. Tutto qua: vogliono solo far girare i loro maledetti muscoli e spezzarsi la schiena. Cristo! Ma che sto dicendo?"

"Non lo so," disse Tom. "Mi pare roba giusta. E ora che ti sei fatto le tue pensate, perché non mi dai una mano? Dobbiamo trovare un lavoro. I soldi sono quasi finiti. Pa' ha sborsato cinque dollari per far mettere sulla tomba di Nonna un pezzo di legno verniciato. Siamo rimasti a secco."

Un cane scuro e ossuto sbucò da dietro la tenda. Fiutava il terreno, teso e pronto a scappare. Fiutò per qualche altro passo, ignaro della presenza dei due uomini, poi alzando il muso li vide, scartò su un fianco e scappò via, appiattendo le orecchie e arricciando la coda ossuta come per proteggerla. Casy lo seguì con lo sguardo finché non lo vide sparire dietro una tenda. Casy sospirò. "Non sto facendo niente di buono per nessuno," disse. "Né per

me né per nessun altro. Mi sa ch'è meglio se me ne vado per conto mio. Mangio la vostra roba, vi piglio spazio. E di mio non vi do niente. Magari riesco a trovarmi un lavoro e vi posso ripagare un po' di quello che mi date."

Tom aprì la bocca, spinse in avanti la mandibola e si sfregò i denti con uno stelo di senape secco. Il suo sguardo spaziò sull'accampamento, sulle tende grigie e sulle baracche di cartone e latta e paglia. "Non so cosa darei per una treccia di Durham," disse. "È da un pezzo che non fumo. A McAlester c'era tutto il tabacco che volevi. Quasi quasi mi spiace che non sono più lì." Si sfregò daccapo i denti, poi si voltò bruscamente verso il predicatore. "Ci sei mai stato in prigione?"

"No," disse Casy. "Mai stato."

"Aspetta a andartene," disse Tom. "Aspetta un altro po'."

"Prima mi metto a cercare lavoro e prima lo trovo."

Tom lo guardò per un po' con gli occhi semichiusi, poi si rimise il berretto. "Ascolta," disse, "questa non è la terra del latte e del miele come dicono i predicatori. Qui capita roba brutta. La gente si mette paura di quelli come noi, e allora cerca di mettere paura a noi cogli sbirri."

"Sì," disse Casy. "Lo so. Perché m'hai chiesto se sono stato in prigione?"

Tom rispose lentamente: "Quando sei in prigione… la prima cosa che impari… è capire che aria tira. Lì non è che puoi parlare molto cogli altri… magari in due o tre sì, ma mai in gruppo. E allora impari a capire che aria tira. Se qualcosa gira storto, tipo che uno scoppia e vuole spaccare la testa a una guardia con un manico di scopa… be', tu lo sai già prima che lo fa. E se stanno preparando un'evasione o una sommossa, non c'è bisogno che te lo dicono. Lo senti nell'aria. Lo capisci".

"E allora?"

"Tu stattene qui," disse Tom. "Stattene qui almeno fino a domani. C'è qualcosa nell'aria. Poco fa ho parlato con un ragazzo. Non m'ha detto niente di preciso, ci girava intorno come fa il coyote, ma per me c'è sotto qualcosa. Quando il coyote ti guarda tutto tenero e fa il giro largo come per dirti che lui è lì solo per giocare e non vuole fare niente di male… be', vuol dire che vicino c'è un pollaio."

Casy lo osservò attentamente, aprì la bocca come per chiedergli qualcosa, ma la richiuse di colpo. Mosse piano le dita del piede, poi, liberando le ginocchia, allungò la gamba per guardarsi il piede. "Va bene," disse. "Aspetto a andarmene."

Tom disse: "Quando un gruppo di uomini, di uomini pacifici e uomini onesti, non sa niente di che sta capitando… vuole dire che c'è sotto

qualcosa".

"Resto," disse Casy.

"E domani pigliamo il camion e andiamo a cercare lavoro."

"Sì!" disse Casy, e agitò le dita del piede e le osservò con aria pensosa. Tom si poggiò sui gomiti e chiuse gli occhi. Udiva dentro la tenda il mormorio della voce di Rose of Sharon e quella di Connie.

Il telone proiettava un'ombra fitta, e i cunei di luce alle due estremità erano netti e intensi. Rose of Sharon era sdraiata su un materasso, Connie era accoccolato accanto a lei. "Devo dare una mano a Ma'," disse Rose of Sharon. "Ci ho provato, ma appena mi alzo vomito."

Connie aveva lo sguardo cupo. "Se sapevo ch'era così, mica ci venivo. Me ne restavo a casa, di notte studiavo i trattori e di giorno mi buscavo tre dollari coi trattori. Uno ci campa bene con tre dollari al giorno, e può andare pure al cinema tutte le sere."

Rose of Sharon gli lanciò un'occhiata ansiosa. "Tu di notte studierai le cose della radio," disse. Connie non replicò. "Non è così?" chiese lei.

"Sì, certo. Appena mi sistemo. Il tempo di fare un po' di soldi."

Rose of Sharon si sollevò su un gomito. "Non puoi mollare!"

"No… no… certo che no. Ma… non sapevo che ci toccava vivere in posti così."

Lo sguardo della ragazza s'indurì. "Lo devi fare," disse con calma.

"Certo. Certo, lo so. Ma prima tocca che mi sistemo. Tocca che faccio un po' di soldi. Mi sa ch'era meglio se me ne restavo a casa e studiavo i trattori. Quelli si buscano tre dollari al giorno, e ci sono pure gli extra." Gli occhi di Rose of Sharon stavano calcolando. Quando Connie la guardò negli occhi, si vide calcolato, valutato. "Ma giuro che mi metto a studiare," disse. "Appena mi sistemo."

Lei disse duramente: "Dobbiamo avere una casa prima che nasce il bambino. Non lo possiamo fare nascere in una tenda."

"Certo," disse lui. "Appena mi sistemo." Uscì dalla tenda e guardò Ma', china sul fuoco. Rose of Sharon si girò sulla schiena e guardò il soffitto della tenda. Poi s'infilò il pollice in bocca per non fare rumore, e pianse in silenzio.

Ma' s'inginocchiò accanto al fuoco, spezzando rametti di salice per alimentare la fiamma sotto la pentola del bollito. Il fuoco divampava e scemava, divampava e scemava. I bambini, una quindicina, stavano a guardare in silenzio. E quando l'odore del bollito gli arrivava al naso, le loro narici fremevano. Il sole luccicava su zazzere ramate dalla polvere. I bambini

erano a disagio, ma non se ne andavano. Ma' discorreva sottovoce con una bambina che stava al centro della schiera affamata. Sembrava la più grande del gruppo. Stava ritta su un piede solo, accarezzandosi il polpaccio con la pianta scalza dell'altro. Teneva le braccia incrociate dietro la schiena. Guardava Ma' senza mai distogliere i suoi piccoli occhi grigi. Suggerì: "Se vuole la posso aiutare a spaccare i rami, signora".

Ma' alzò lo sguardo dalla pentola. "Vuoi che t'invito a mangiare, eh?"

"Sì, signora," disse schiettamente la bambina.

Ma' infilò le fascine sotto la pentola e la fiamma sfrigolò. "Stamattina non hai mangiato?"

"No, signora. Qui non c'è lavoro. Pa' sta cercando di vendere un po' di roba per comprarci la benzina, così proviamo da un'altra parte."

Ma' alzò lo sguardo. "Manco loro hanno mangiato?"

La cerchia di bambini fu percorsa da un fremito d'imbarazzo, e gli sguardi si distolsero dalla pentola gorgogliante. Uno dei più piccoli disse in tono spavaldo: "Io sì… e pure mio fratello… e pure quei due, lo so perché l'ho visti. Abbiamo mangiato benone. Stasera andiamo a sud".

Ma' sorrise. "Allora non hai fame. Meglio, perché qui la roba non basta per tutti."

Il bimbo sporse il labbro inferiore. "Abbiamo mangiato benone," disse, poi si voltò di scatto, scappò via e si tuffò dentro una tenda. Ma' lo guardò così a lungo che la bambina dovette richiamarla.

"La fiamma s'è abbassata, signora. Se vuole posso mettere un po' di legna."

Ruthie e Winfield si tenevano all'interno della cerchia, ostentando dignitosa freddezza. Erano distaccati e al tempo stesso possessivi. Ruthie lanciò un'occhiata furente alla bambina, e Winfield si accoccolò a spezzare fascine per Ma'.

Ma' sollevò il coperchio della pentola e rimestò il bollito con un pezzo di legno. "Sono contenta che qualcuno di voi ha mangiato. Come l'ometto ch'è appena andato via."

La ragazzina sogghignò. "Chi, quello? Macché mangiato… lui fa sempre lo sbruffone quand'ha la pancia vuota. Lo sa che ha fatto ieri sera? C'è venuto a dire che s'erano abbuffati di pollo, e invece l'avevo visto che mangiava pasta di pane, come tutti quanti."

"Ah!" E Ma' allungò lo sguardo verso la tenda dove si era infilato il marmocchio. Si voltò verso la bambina. "Da quant'è che siete in California?" domandò.

"Quasi sei mesi. Per un po' siamo stati in un campo del governo, poi siamo

andati al Nord e quando siamo tornati non c'era più posto. Quello sì ch'era un bel posto per starci."

"E dov'è?" domandò Ma'. E prese le fascine dalle mani di Ruthie e alimentò il fuoco. Ruthie lanciò un'occhiata di odio alla bambina.

"Vicino a Weedpatch. Lì hanno i cessi con l'acqua, e pure la vasca per lavare i panni, con l'acqua proprio vicinissima, e l'acqua è buona pure da bere; e la sera la gente suona la musica, e al sabato c'è il ballo. Oh, non avevo mai visto niente di così bello! C'è un posto per far giocare i bambini, e ci sono i cessi con la carta, e quando uno tira una specie di corda viene giù l'acqua nel cesso. E non ci sono sbirri che vengono a ficcare il naso nella tenda quando gli pare, e il signore che comanda il campo è sempre gentile, ti viene a chiedere come va e quando parla non fa mai lo sbruffone. Sarebbe bello andare a stare di nuovo in quel posto."

Ma' disse: "Non n'avevo mai sentito parlare. Mi farebbe proprio comodo una vasca per il bucato".

La ragazzina riprese in tono eccitato: "E non c'è solo quella! Hanno pure l'acqua calda dentro i tubi, e quando uno si mette sotto gli viene giù l'acqua calda. Mai visto niente di così bello".

Ma' disse: "E dici che ora è pieno?".

"Sì. L'ultima volta che abbiamo chiesto era pieno."

"Deve costare un sacco," disse Ma'.

"Be', qualcosa costa, ma se uno non ha i soldi può pagare col lavoro: un paio d'ore la settimana, fai le pulizie, svuoti i bidoni dei rifiuti, roba così. E la sera c'è la musica e tutti si mettono a parlare insieme e c'è l'acqua calda nei tubi. Mai visto niente di così bello."

Ma' disse: "Mi piacerebbe proprio tanto andarci".

Ruthie non riuscì a resistere oltre. Sbottò con foga: "Nonna è morta in cima al camion!" La ragazzina la guardò stupita. "Già, proprio così," disse Ruthie. "E se l'è portata via il coroner." Strinse le labbra e spezzò una manciata di rametti.

La veemenza del suo attacco imbaldanzì Winfield. "Proprio in cima al camion," ribadì. "E il coroner l'ha infilata in un grosso cesto."

Ma' disse: "Ora piantatela, sennò vi sbatto via a calci." E si chinò a ravvivare il fuoco.

Poco più in là, Al si era avvicinato al ragazzo intento a smerigliare le valvole. "Hai quasi finito, eh?" disse.

"Ce n'è ancora due."

"Sai se ci sono ragazze nell'accampamento?"

“Io sono sposato,” disse il ragazzo. “Non ho tempo per le ragazze.”

“Io ho sempre tempo per le ragazze,” disse Al. “Ho tempo solo per quello.”

“Lascia che ti viene un po’ di fame e vedi come cambi.”

Al rise. “Capace. Ma quest’idea non l’ho ancora cambiata.”

“Il tizio ch’è venuto prima è con te, vero?”

“Sì! È mio fratello Tom. Meglio che ci vai piano con lui. Ha ammazzato uno.”

“Davvero? E come?”

“Zuffa. Quello gli ha dato una coltellata e Tom l’ha steso colla pala.”

“Accidenti. Ha fatto galera?”

“L’hanno liberato perché era stato l’altro a cominciare,” disse Al.

“Non ha l’aria dell’attaccabrighe.”

“Infatti non è un attaccabrighe. Ma non si fa mettere i piedi in testa da nessuno.” La voce di Al era molto fiera. “Tom è un tipo tranquillo. Ma… vacci piano!”

“Be’, io e lui abbiamo parlato un po’. Non m’è sembrato cattivo.”

“Macché cattivo, è buono come il pane. Ma se lo provochi… povero te.” Il ragazzo stava sistemando l’ultima valvola. “Vuoi una mano a rimettere le valvole e la testata?”

“Grazie, se non hai niente da fare.”

“Mi dovrei fare un po’ di sonno,” disse Al. “Ma al diavolo, quando vedo un motore smontato mi piglia la smania. Ci devo mettere le mani.”

“Be’, un po’ d’aiuto non si rifiuta mai,” disse il ragazzo. “Io mi chiamo Floyd Knowles.”

“Io Al Joad.”

“Felice di conoscerti.”

“Anch’io,” disse Al. “Rimetti la stessa guarnizione?”

“Per forza,” disse Floyd.

Al cavò il temperino e cominciò a raschiare le incrostazioni. “Cristo!” disse. “La pancia d’un motore è la roba più bella del mondo.”

“E le ragazze?”

“Be’, pure le ragazze! Mi piacerebbe da matti smontare un Rolls e rimontarlo. Una volta ho guardato sotto il cofano di una Cadillac 16 cilindri… Cristo, non avevo mai visto niente di così bello! Ero a Sallisaw e c’era questa Caddie parcheggiata davanti a un ristorante, allora m’avvicino e alzo il cofano. E un tizio esce dal ristorante e mi fa: ‘Che cavolo fai?’. E io: ‘Guardo, tutto qua. Non è una meraviglia?’. E lui non dice niente e si mette a guardare pure lui. Mi sa ch’era la prima volta che vedeva il motore. Uno

pieno di soldi, cogli occhiali. Cappello di paglia e camicia a righe. E stiamo tutt'e due zitti. A guardare e basta. E a un certo punto mi fa: 'Ti va di guidarla?'."

Floyd disse: "Accidenti!".

"Proprio così: 'Ti va di guidarla?'. Be', accidenti, ero vestito da far schifo, tutto lercio. Gli dico: 'Capace che la sporco'. 'Macché!' fa lui. 'Facci un giro dell'isolato.' Be', amico mio, mi sono messo al volante e ho fatto otto volte il giro dell'isolato. Eh… buon Dio!"

"Bello?"

"Oh, Cristo!" disse Al. "Ti dico solo che per smontarla… avrei dato… qualsiasi cosa."

Floyd rallentò il movimento del braccio. Sfilò dalla sede l'ultima valvola e la guardò. "Meglio che t'abitui ai catorci," disse, "perché una 16 valvole non la guiderai mai." Posò la raspa sul predellino e prese uno scalpello per togliere le incrostazioni dal blocco-motore. Due donne robuste, a testa nuda e piedi nudi, passarono davanti a loro portando un secchio pieno di acqua lattiginosa. Barcollavano per il peso del secchio, e nessuna delle due alzava lo sguardo da terra. Il sole era a metà strada verso il tramonto.

Al disse: "A te non c'è niente che ti manda in fregola, eh?".

Floyd sfregò con più forza sull'acciaio. "È da sei mesi che sono qui," disse. "Da sei mesi mi sbatto su e giù per lo Stato e cerco di sgobbare abbastanza per mettere insieme carne e patate per me e mia moglie e i bambini. Corro come una lepre ma non ci riesco mai. Ci do dentro come un pazzo ma di mangiare non ce n'è mai abbastanza. Sono stanco, ecco cos'è. Così stanco che non riesco a riposarmi manco quando dormo. E non so più come fare."

"Quindi non c'è modo di trovare un lavoro stabile?"

"No che non c'è." Floyd staccò la gromma dal blocco con la punta dello scalpello, poi passò uno straccio unto sulla superficie opaca del metallo.

Una vecchia convertibile arrugginita entrò nell'accampamento, e a bordo c'erano quattro uomini, uomini dalle facce dure e cotte dal sole. La macchina attraversò lentamente l'accampamento. Floyd li chiamò: "Com'è andata?".

L'auto si arrestò. Il guidatore disse: "Ci siamo fatti una tirata del diavolo. Non c'è manco l'ombra di un lavoro in tutta la contea. Tocca che ce n'andiamo".

"Dove?" gridò Al.

"Lo sa Iddio. Questa zona l'abbiamo battuta tutta."

Al li seguì con lo sguardo. "Magari è meglio se uno va a cercare da solo. Così se c'è lavoro per uno se lo piglia."

Floyd posò lo scalpello e fece un sorriso amaro. "Tu devi ancora imparare," disse. "Per andare in giro ci vuole la benzina. Costa quindici centesimi al gallone. Quei quattro mica potevano andare in giro con quattro macchine. Allora mettono cinque centesimi a testa e si comprano la benzina. Devi imparare."

"Al!"

Al abbassò lo sguardo su Winfield, che s'era piazzato con aria solenne accanto a lui. "Al, Ma' ha scolato il bollito. Dice che devi venire."

Al si pulì le mani sui pantaloni. "Oggi non abbiamo mangiato," disse a Floyd. "Quando finisco torno a darti una mano."

"Solo se ti va."

"Certo che mi va." Seguì Winfield verso il fuoco di Ma'.

Adesso c'era ressa. I piccoli sconosciuti si erano avvicinati alla pentola fumante, tanto che Ma' li sfiorava con i gomiti appena si muoveva. Tom e Zio John erano in piedi accanto a lei.

Ma' disse in tono scoraggiato: "Non so come fare. Devo dar da mangiare alla famiglia. Come faccio con questi qua?". I bambini restavano immobili e la guardavano. Le loro facce erano chiuse, rigide, e gli sguardi andavano meccanicamente dalla pentola al piatto di stagno che Ma' teneva in mano. Gli sguardi seguivano il mestolo dalla pentola al piatto, e quando il piatto fumante passò da Ma' a Zio John, gli sguardi lo seguirono. Zio John affondò il cucchiaio nel brodo, e gli sguardi schierati salirono con il cucchiaio. Un pezzo di patata entrò nella bocca di Zio John, e gli sguardi schierati si appuntarono sul suo viso, per vedere la reazione. Sarebbe stato buono? Gli sarebbe piaciuto?

A quel punto Zio John parve vederli per la prima volta. Masticò lentamente. "Piglia qua," disse a Tom. "Non ho fame."

"Oggi non hai mangiato," disse Tom.

"Lo so, ma mi fa male la pancia. Non ho fame."

Tom abbassò la voce: "Portalo sotto la tenda e mangia".

"Non ho fame," insistette John. "Li vedo pure se vado sotto la tenda."

Tom si voltò verso i bambini. "Via," disse. "Su, andate via." La schiera di sguardi lasciò il bollito e si posò perplessa sulla sua faccia. "Andate via, su. È inutile che state qui. Non ce n'è abbastanza per voi."

Ma' scodellò il bollito nei piatti di stagno, pochissimo bollito, poi posò i piatti per terra. "Non li posso mandare via," disse. "Non so come fare. Su, pigliatevi i piatti e andate dentro. A loro gli do quello che resta. Ecco, porta questo a Rosasharn." Sorrise ai bambini. "Allora," disse, "ora da bravi andate

a cercarvi un pezzo di legno piatto, e io ci metto il bollito che resta. Ma non voglio zuffe." Il gruppo si sciolse all'istante, in un silenzio di tomba. I bambini corsero a cercare i pezzi di legno, poi s'infilarono nelle rispettive tende e ne uscirono muniti di cucchiaio. Tornarono ancor prima che Ma' avesse finito di ripartire i piatti, muti e famelici. Ma' scosse la testa. "Non so come fare. Mica posso rubare alla famiglia. Devo dar da mangiare alla famiglia. Ruthie, Winfield, Al," gridò indispettita. "Pigliatevi i vostri piatti. Spicciatevi. Sotto la tenda, forza!" Guardò contrita i bambini in attesa. "Non ce n'è abbastanza," disse umilmente. "Ora metto la pentola lì così potete pigliarne tutti un pochettino, ma non aspettatevi chissà che." Tolse la pentola dal fuoco e la posò per terra. "Aspettate. È ancora bollente," disse, poi si affrettò verso la tenda per non vedere. La famiglia era seduta per terra, ognuno con il suo piatto; e fuori si udivano i bambini armeggiare nella pentola con i loro legnetti e i loro cucchiai e i loro pezzi di latta arrugginita. Un grumo di bambini nascose la pentola alla vista. Non parlavano, non si azzuffavano o litigavano, ma in ciascuno di loro c'era una sorda risolutezza, un ferreo accanimento. Ma' si voltò di spalle per non vedere. "Non possiamo andare avanti così," disse. "Dobbiamo mangiare da soli." Si udì il rumore della pentola raschiata, poi il grumo di bambini si sciolse e i bambini si allontanarono e lasciarono a terra la pentola raschiata. Ma' guardò i piatti vuoti. "Mi sa che a nessuno di voi glien'è toccato abbastanza."

Pa' si alzò e si allontanò dalla tenda senza rispondere. Il predicatore sorrise tra sé e si sdraiò per terra, con le mani intrecciate sulla nuca. Al si alzò in piedi. "Devo aiutare un tizio colla macchina."

Ma' raccolse i piatti e li portò fuori per lavarli. "Ruthie, Winfield," chiamò, "andate subito a pigliarmi un po' d'acqua." Gli porse il secchio e i due bambini si avviarono verso il fiume.

Una donna alta e grossa veniva verso la tenda. Aveva il vestito striato di polvere e chiazzato d'unto. Sporgeva il mento con aria fiera. Si fermò a qualche metro di distanza e lanciò un'occhiata bellicosa a Ma'. Infine si avvicinò. "Buongiorno," disse freddamente.

"Buongiorno," disse Ma', e si alzò da che era ginocchioni, e spinse una cassa verso la donna. "Si vuole sedere?"

La donna rimase dov'era. "No, non mi voglio sedere."

Ma' le lanciò un'occhiata interrogativa. "La posso aiutare in qualche modo?"

La donna si mise le mani sui fianchi. "Mi può aiutare se bada ai figli suoi e lascia in pace i miei."

Gli occhi di Ma' si spalancarono. "Ma io non ho…" cominciò.

La donna la fulminò con lo sguardo. "Il mio bambino è tornato che puzzava di bollito. È stata lei a darglielo. Me l'ha detto lui. È meglio se la pianta di farsi bella perché voi avete il bollito. Non va bene. Ho già abbastanza rogne senza bisogno che mio figlio viene e mi fa 'Noi perché il bollito non ce l'abbiamo?'." La sua voce tremava di rabbia.

Ma' si avvicinò. "Ora si deve sedere," disse. "Si deve sedere, così parliamo un po'."

"No, non mi voglio sedere. Io cerco di far mangiare la mia famiglia e m'arriva lei col bollito."

"Mi spiace," disse Ma'. "Mi sa che quello era l'ultimo bollito che mangiamo finché non troviamo lavoro. Se lei stava facendo il bollito e un mucchio di marmocchi si metteva lì a guardare, che faceva? Non n'avevamo abbastanza manco per noi, ma quando ti guardano così non ti puoi tenere la roba tutta per te."

La donna lasciò cadere le mani lungo i fianchi. Per qualche istante interrogò Ma' con lo sguardo, poi si voltò e si allontanò rapidamente, ed entrò in una tenda e richiuse i teli dietro di sé. Ma' restò a guardarla per un po', poi si rimise ginocchioni accanto alla pila di piatti di stagno.

Al sopraggiunse di corsa. "Tom," chiamò. "Ma', Tom è dentro?"

Tom sporse la testa. "Che c'è?"

"Vieni con me," disse Al, agitato.

Si avviarono insieme. "Che ti piglia?" chiese Tom.

"Ora vedi. Aspetta un attimo." Arrivarono davanti all'auto smontata. "Lui è Floyd Knowles," disse Al.

"Sì, lo conosco. Come va?"

"Ho quasi finito di sistemarla," disse Floyd.

Tom passò un dito sul monoblocco. "Che razza di pulce ti rode, Al?"

"Floy m'ha appena detto una cosa. Digliela, Floyd." Floyd disse: "Forse non dovrei, ma… vabbè, te la dico. Un tizio è passato e m'ha detto che al Nord c'è lavoro".

"Al Nord?"

"Sì, in un posto che si chiama Santa Clara Valley, un posto sperduto su al Nord."

"Ah. E che lavoro è?"

"Raccolta di prugne e pere, e roba per le conserve. Dice che tra un po' cominciano."

"Quant'è lontano?"

“Parecchio, mi sa. Sulle duecento miglia.”

“È maledettamente lontano,” disse Tom. “E io come lo so se quand’arriviamo il lavoro c’è ancora?”

“Questo non lo sa nessuno,” disse Floyd. “Ma qui non c’è niente, e quel tizio dice che suo fratello gli ha scritto una lettera e lui ci va. Meglio partire quando gli altri dormono. Tocca che ci sbrighiamo se vogliamo trovare un lavoro decente.”

Tom lo guardò attentamente. “Perché dobbiamo partire di nascosto?”

“Be’, se ci vanno tutti non ci sarà lavoro per nessuno.”

“È maledettamente lontano,” disse Tom.

Floyd sembrò seccato. “Io t’ho solo dato la dritta. Mica t’ho detto che devi venire per forza. Tuo fratello m’ha aiutato colla macchina, e io t’ho dato la dritta.”

“Sei sicuro che qui non c’è lavoro?”

“Ascolta, io è da tre settimane che mi sbatto di qua e di là come un disperato, e non ho trovato uno straccio di lavoro, manco per mezza giornata. Se vuoi scialare benzina in cerca di lavoro, affari tuoi. Per me se non vieni è uguale. Anzi, più siamo e meno possibilità ho.”

Tom disse: “Non è che non mi va. È solo ch’è maledettamente lontano. E noi c’eravamo fatti l’idea che potevamo lavorare qui e affittarci una casetta per starci”.

Floyd disse in tono paziente: “Tu sei qui da poco. Certe cose le devi ancora imparare. Se m’ascolti, ti risparmi tempo. Se non m’ascolti, peggio per te. È inutile che pensi di sistemarti qui, perché qui di lavoro non ce n’è. E siccome devi mangiare, il lavoro te lo devi cercare da qualche altra parte. Ora hai capito?”.

“Prima volevo dare un’occhiata in giro,” disse Tom, a disagio.

Una berlina entrò nell’accampamento e si fermò davanti alla tenda vicina. Ne smontò un uomo in tuta e camicia blu. Floyd gli gridò: “Com’è andata?”.

“Non c’è uno straccio di lavoro da nessuna parte, tocca aspettare la raccolta del cotone.” Ed entrò nella tenda rattoppata.

“Lo vedi?” disse Floyd.

“Sì, lo vedo. Ma Cristo, duecento miglia!”

“Tanto non riesci a sistemarti da qualche parte per un bel po’. Ficcatelo bene in testa.”

“È meglio se andiamo,” disse Al.

Tom chiese: “Qui quand’è che ci sarà lavoro?”.

“Be’, tra un mese comincia il cotone. Se hai un sacco di soldi puoi aspettare

il cotone."

Tom disse: "Mi sa che a Ma' non gli va di ripartire così presto. È troppo stanca".

Floyd si strinse nelle spalle. "Io mica voglio farvi venire al Nord per forza. Sono affari vostri. Io t'ho solo detto quello che ho sentito." Prese dal predellino la guarnizione sporca d'olio, la poggiò con cura sul monoblocco e la premette con forza sino a farla aderire. "E ora," disse ad Al, "se ti va di darmi una mano colla testata…"

Tom rimase a guardarli mentre posavano con delicatezza la pesante testata sui bulloni e la facevano combaciare con il blocco. "Devo parlarne colla famiglia," disse.

Floyd disse: "Non mi va che si sa in giro. Dillo ai tuoi e basta. E ricordati che io questa cosa te l'ho detta solo perché tuo fratello m'ha aiutato col motore".

Tom disse: "Be', grazie d'avercelo detto. Ora vediamo di decidere. Magari veniamo".

Al disse: "Perdio, io lì ci vado pure se voi non venite. A costo di chiedere passaggi".

"E lasci la famiglia?"

"Certo. Poi torno colle tasche piene di soldi. Perché no?"

"Mi sa che Ma' non è d'accordo," disse Tom. "E manco Pa' è d'accordo."

Floyd infilò i dadi e li avvitò fin dove poteva con le dita. "Io e mia moglie siamo partiti con tutta la famiglia," disse. "Quand'eravamo al paese ci credevamo che restavamo lì per sempre, tutta la famiglia. E invece, perdio, per un po' siamo andati tutt'insieme su al Nord, poi io sono sceso qui e loro hanno tirato dritto e ora lo sa Iddio dove sono finiti. È da allora che continuo a cercarli e a chiedere in giro." Adattò la chiave inglese ai dadi della testata e cominciò a serrarli a turno, un giro per ogni dado, stringendoli in maniera uniforme.

Tom si accoccolò accanto alla macchina, strinse gli occhi e lasciò vagare lo sguardo lungo la fila di tende. Un po' d'erba calpestata affiorava tra una tenda e l'altra. "Al," disse, "a Ma' non gli sta bene se te ne vai."

"Be', mi sa che se uno è da solo gli viene più facile trovare lavoro."

"Capace, ma a Ma' non gli sta bene uguale."

Due macchine cariche di uomini dall'aria avvilita entrarono nell'accampamento. Floyd alzò gli occhi, ma non gli chiese come fosse andata. Le loro facce impolverate erano tristi e ingrugnite. Il sole era ormai basso, e la luce dorata cadeva sulla Hooverville e sui salici alle sue spalle. I

bambini cominciarono a uscire dalle tende, a gironzolare per il campo. E dalle tende uscirono le donne e si misero a preparare i loro piccoli falò. Gli uomini si riunirono in capannelli, accoccolati a parlare.

Una Chevrolet biposto nuova di zecca svoltò dalla nazionale e scese verso le tende. Si fermò al centro del campo. Tom disse: "Chi sono quelli? Mi sa che non è gente di qui".

Floyd disse: "Non lo so… magari sono sbirri".

Lo sportello si aprì, scese un uomo e rimase accanto all'auto. L'altro restò al volante. Adesso tutti gli uomini accoccolati guardavano i nuovi venuti, e avevano smesso di parlare. E le donne che preparavano i fuochi lanciavano occhiate furtive verso la macchina nuova di zecca. I bambini si avvicinavano con elaborata circolarità, accostandosi impercettibilmente con ampie curve. Floyd posò la chiave inglese. Tom si alzò in piedi. Al si pulì le mani sui pantaloni. I tre si avviarono verso la Chevrolet. L'uomo che era sceso dall'auto indossava pantaloni kaki e camicia di flanella. In testa aveva uno Stetson a tesa piatta. Dal taschino della camicia sporgeva un fascio di carte, trattenuto da una piccola siepe di stilografiche e matite gialle; e dalla tasca sul fianco affiorava un taccuino con la spirale di metallo. Si avvicinò a un capannello di uomini accoccolati, e loro levarono su di lui sguardi diffidenti e muti. Lo guardavano senza muoversi; il bianco dei loro occhi si scorgeva sotto le iridi, perché non avevano alzato la testa per guardare. Tom, Al e Floyd si avvicinarono come per caso.

L'uomo disse: "Dite, vi va di lavorare?". Gli uomini continuarono a guardarlo, muti e diffidenti. E da tutto il campo altri uomini si avvicinarono.

Uno degli uomini accoccolati si decise a parlare. "Sì che ci va. Dove?"

"Contea di Tulare. Tra un po' comincia la frutta. Serve un sacco di gente per la raccolta."

Floyd parlò. "È lei a ingaggiare?"

"Be', ho l'appalto del fondo."

Adesso gli uomini formavano un gruppo compatto. Uno con la tuta si tolse il cappello nero e si ravviò con le dita i lunghi capelli neri. "Quant'è la paga?" domandò.

"Be', ancora non lo posso dire di preciso. Mi sa sui trenta centesimi."

"Perché non lo può dire? L'appalto ce l'ha, no?"

"Sì che ce l'ho," disse l'uomo in kaki. "Ma dipende dal prezzo della frutta. Può essere qualcosa di più, può essere qualcosa di meno."

Floyd si fece avanti. Disse con calma: "Io ci sto, capo. Lei è un appaltatore, e ha una licenza. Basta che ci fa vedere la licenza, poi ci firma una carta per

dire che dobbiamo lavorare, e dove, e quando, e quanto pagate, ci mette la sua bella firma, e noi veniamo tutti quanti".

L'appaltatore si voltò, seccato. "Mi vuoi insegnare com'è che devo fare il mio mestiere?"

Floyd disse: "Se dobbiamo lavorare per lei, è pure il mestiere nostro".

"Be', non dirmi che devo fare. V'ho detto che mi servono uomini."

Floyd disse, stizzito: "Non ha detto quanti uomini, e non ha detto quant'è la paga".

"Ancora non lo so, perdio."

"Se non lo sa non può ingaggiare nessuno."

"Io posso ingaggiare chi mi pare. Se tu e i tuoi amici volete starvene colle chiappe sull'erba, affari vostri. Io devo ingaggiare uomini per la contea di Tulare. E me ne servono tanti."

Floyd si voltò verso il gruppo di uomini. Adesso erano tutti in piedi, e i loro sguardi passavano dall'uno all'altro a seconda di chi parlava. Floyd disse: "Io ci sono già cascato due volte. Mettiamo che a questo qui gli servono mille uomini. Ne fa arrivare cinquemila, e così li paga quindici centesimi l'ora. E quei poveri bastardi accettano perché crepano di fame. Se ci vuole ingaggiare, lo deve scrivere su un pezzo di carta, e deve pure scrivere quant'è la paga. E ci deve fare vedere la licenza. Non può ingaggiare nessuno se non ha la licenza".

L'appaltatore si voltò verso la Chevrolet e chiamò: "Joe!". L'altro uomo si voltò a guardare, poi aprì lo sportello e scese dall'auto. Indossava pantaloni da cavallo e stivali con i lacci. Una grossa fondina di cuoio pendeva dalla cartucciera stretta intorno ai fianchi. Sulla camicia marrone era appuntata una stella da vicesceriffo. Si avvicinò con passo pesante. Il suo faccione era teso in un mezzo sorriso. "Che c'è?" La fondina ciondolava al suo fianco.

"Joe, l'hai mai visto quel tizio?"

Il vicesceriffo chiese: "Quale?".

"Quello." L'appaltatore indicò Floyd.

"Che ha fatto?" Il vicesceriffo sorrise a Floyd.

"Fa discorsi da rosso, mette zizzania."

"Hmmm." Il vicesceriffo si spostò lentamente per guardare il profilo di Floyd, e lentamente il viso di Floyd si fece rosso di rabbia.

"Visto?" gridò Floyd. "Se era uno in regola, si portava appresso uno sbirro?"

"L'hai mai visto?" insistette l'appaltatore.

"Hmm, mi pare di sì. La settimana scorsa, quando hanno rapinato quel

garage. Mi sa che l'ho visto gironzolare lì davanti. Sì! Posso giurare che era proprio lui." All'improvviso il sorriso sparì dalla sua faccia. "Monta in macchina," disse, e sganciò la cinghia che bloccava il calcio dell'automatica.

Tom disse: "Non avete niente contro di lui".

Il vicesceriffo si voltò di scatto. "Di' un'altra parola e ti sbatto dentro pure a te. Erano in due a gironzolare davanti a quel garage."

"Io manco ero in California la settimana scorsa," disse Tom.

"Be', magari sei ricercato da qualche altra parte. Chiudi il becco."

L'appaltatore si rivolse agli uomini. "Non date retta a questi maledetti rossi. Cercano rogne e non gliene frega niente di lavorare. Io invece posso farvi lavorare tutti quanti a Tulare."

Gli uomini non risposero.

Il vicesceriffo si voltò verso di loro. "Mi sa che vi conviene andarci," disse. Il mezzo sorriso era riapparso sulla sua faccia. "L'Ufficio d'Igiene dice che questo campo va ripulito. E se salta fuori che qui ci tenete dei rossi… be', c'è il rischio che qualcuno si fa male. Mi sa che vi conviene proprio andarci, a Tulare. Qui non avete niente da fare. Ve lo dico da amico. Se non ve n'andate, capace che arrivano un paio di ragazzi armati di bastoni."

L'appaltatore disse: "V'ho detto che mi servono uomini. Se non vi va di lavorare… be', affari vostri".

Il vicesceriffo sorrise. "Se non gli va di lavorare, qui non c'è posto per loro. Non ci mettiamo niente a rispedirli a casa."

Floyd era immobile e rigido accanto al vicesceriffo, e i suoi pollici erano infilati nella cintura. Tom gli lanciò un'occhiata, poi abbassò lo sguardo.

"Questo è tutto," disse l'appaltatore. "A Tulare gli servono uomini; c'è un sacco di lavoro."

Tom alzò lentamente lo sguardo verso le mani di Floyd, e vide i tendini che si contraevano sui polsi. Le mani di Tom risalirono lungo i fianchi, e i suoi pollici s'infilarono nella cintura.

"Già, questo è tutto. Entro domattina vi voglio tutti fuori dai piedi."

L'appaltatore salì sulla Chevrolet.

"Ehi, tu," disse il vicesceriffo a Floyd. "Monta in macchina." Alzò la mano robusta e afferrò il braccio sinistro di Floyd. Floyd si voltò e colpì tutto d'un gesto. Con il pugno centrò il faccione del vicesceriffo, e sullo slancio si mise a correre, scappando verso la fila di tende. Il vicesceriffo barcollò e Tom allungò un piede per fargli lo sgambetto. Il vicesceriffo cadde pesantemente a terra e rotolò cercando di estrarre la pistola. Floyd correva a zigzag, apparendo e scomparendo tra le tende. Il vicesceriffo sparò da terra. Una

donna davanti a una tenda urlò, poi si guardò una mano che non aveva più nocche. Le dita ciondolavano sul palmo appese a filamenti, la carne dilaniata era bianca ed esangue. Floyd riapparve oltre l'ultima tenda, schizzando verso i salici. Il vicesceriffo, seduto a terra, alzò di nuovo la pistola, e d'improvviso, sbucando dal gruppo di uomini, si fece avanti il reverendo Casy. Colpì il vicesceriffo con un calcio alla nuca, poi indietreggiò mentre l'omone si accasciava svenuto.

Il motore della Chevrolet ruggì e la macchina balzò in avanti mulinando polvere. Raggiunse la nazionale e sfrecciò via. Davanti alla tenda, la donna continuava a guardarsi la mano dilaniata. Piccole gocce di sangue cominciarono a colare dalla ferita. E una risata isterica prese forma nella gola della donna, un riso strozzato che si faceva più forte e stridulo a ogni respiro.

Il vicesceriffo era riverso su un fianco, con la bocca aperta nella polvere.

Tom raccolse l'automatica, estrasse il caricatore e lo gettò tra i cespugli, poi tolse il proiettile già in canna. "Quelli come lui non hanno il diritto d'avere la pistola," disse; e lasciò cadere a terra l'automatica.

Intorno alla donna con la mano spappolata si era raccolta una folla, e la sua risata isterica si era fatta più intensa, sempre più simile a un urlo.

Casy si avvicinò a Tom. "Vattene da qui," disse. "Va' giù tra i salici e aspetta. A me non m'ha visto quando gli ho dato il calcio, ma ha visto te quando gli hai fatto lo sgambetto."

"Non mi va di scappare," disse Tom.

Casy sporse la testa verso di lui. Sussurrò: "Quelli ti pigliano le impronte. Hai mancato la parola. Ti sbattono dentro".

Tom inspirò lentamente. "Cristo! Me l'ero scordato."

"Scappa," disse Casy. "Prima che si sveglia."

"Magari mi piglio la pistola," disse Tom.

"No. Lascia stare. Appena passa il pericolo ti faccio quattro fischi, così puoi tornare."

Tom si avviò a passi tranquilli, ma appena si fu allontanato dal gruppo accelerò l'andatura, e sparì tra i salici che fiancheggiavano il fiume.

Al si chinò sul vicesceriffo riverso per terra. "Cristo," disse con ammirazione, "l'hai proprio steso!"

Gli uomini non avevano smesso di fissare il corpo privo di sensi. A un tratto si udì crescere in lontananza il suono di una sirena, poi scemare, poi daccapo crescere, adesso più vicino. Gli uomini si fecero subito inquieti. Strusciarono i piedi per qualche istante, poi si allontanarono, ciascuno verso la propria tenda. Rimasero solo Al e il predicatore.

Casy si voltò verso Al. "Va' via," disse. "Su, va' via, va' nella tenda. Tu non hai visto niente."

"Sì? E tu come fai?"

Casy ridacchiò. "Qualcuno la colpa se la deve pigliare. Io non ho figli. Al massimo mi mettono in prigione, e me ne sto un po' lì a non fare niente."

Al disse: "Ma non è un buon motivo per…".

"Spicciati," disse seccamente Casy. "Levati di torno."

Al s'impermalì. "Io non piglio ordini da nessuno."

Casy abbassò la voce: "Se tu ti metti in mezzo, sono rogne per tutta la famiglia. Di te non me n'importa niente. Ma tua madre e tuo padre finiscono nei guai. E magari rispediscono Tom a McAlester".

Al ci pensò su per qualche istante. "Va bene," disse. "Ma tu sei pazzo uguale."

"Certo," disse Casy. "Che male c'è?"

Di nuovo si udì la sirena, poi di nuovo, sempre più vicina. Casy s'inginocchiò accanto al vicesceriffo e lo voltò. L'uomo gemette e sbatté le palpebre, nello sforzo di vedere. Casy gli tolse la polvere dalle labbra. Adesso le famiglie erano tutte nelle tende, e i teli erano chiusi, e il sole calante tingeva di rosso l'aria e voltava in bronzo il grigio delle tende.

Si udì uno stridio di gomme sulla nazionale e un'auto scoperta entrò rombando nell'accampamento. Ne smontarono quattro uomini, tutti armati di fucile. Casy si alzò in piedi e andò verso di loro.

"Che diavolo succede?"

Casy disse: "Ho quasi accoppato uno dei vostri, laggiù".

Uno degli uomini armati andò verso il vicesceriffo, che aveva ripreso i sensi e cercava debolmente di alzarsi a sedere.

"Allora, ch'è successo?"

"Be'," disse Casy, "lui m'ha insultato, allora l'ho colpito. Poi ha sparato e ha ferito una donna laggiù. Allora l'ho colpito di nuovo."

"E tu che avevi fatto?"

"Gli avevo risposto," disse Casy.

"Monta in macchina."

"Subito," disse Casy, e andò a sedersi sul sedile posteriore dell'auto. Due uomini aiutarono il vicesceriffo a rimettersi in piedi. Si palpò delicatamente la nuca. Casy disse: "Nella tenda laggiù c'è una che rischia di morire dissanguata perché quello non sa sparare".

"Poi ci pensiamo. Mike, è stato lui a colpirti?"

L'uomo stordito guardò confusamente Casy. "Non mi pare lui."

“E invece sono io,” disse Casy. “Hai fatto lo spaccone con l’uomo sbagliato.”

Mike scosse lentamente la testa. “Non mi pare proprio che sei stato tu. Perdio, mi viene da vomitare!”

Casy disse: “Io me ne sto qui senza fare storie. Lei è meglio che va a vedere com’è conciata quella donna”.

“Dov’è?”

“In quella tenda lì.”

Il capo della squadra imbracciò il fucile e raggiunse la tenda. Gridò qualcosa attraverso la tela, poi entrò. Dopo qualche istante uscì per tornare dagli altri. E disse, con una certa fierezza: “Cristo che macello fa la calibro 45! L’hanno fasciata stretta. Poi facciamo venire un dottore”.

Due vicesceriffi si sedettero ai lati di Casy. Il capo suonò il clacson. Nulla si muoveva nel campo. I teli erano chiusi, e la gente era tutta nelle tende. Il motore ruggì, l’auto manovrò verso l’uscita e si allontanò dal campo. Casy sedeva fiero in mezzo alle sue guardie, con la testa alta e i lunghi tendini che affioravano sul collo. Sulle sue labbra c’era un vago sorriso, e sul volto una strana aria di trionfo.

Quando gli sbirri se ne furono andati, la gente uscì dalle tende. Il sole era tramontato, il campo era immerso nella tenue luce livida della sera. A est le montagne erano ancora gialle di sole. Le donne tornarono ai fuochi che si erano spenti. Gli uomini si riunirono per accoccolarsi e parlare a mezza voce.

Al sbucò da sotto il telone dei Joad e si diresse verso i salici per fischiare a Tom. Ma’ uscì dietro di lui e preparò un fuocherello di sterpi.

“Pa’,” disse, “faccio solo un po’ di patate. Abbiamo mangiato così tardi…”

Pa’ e Zio John si accoccolarono lì accanto, a guardare Ma’ che sbucciava le patate e le affettava dentro una padella sfrigolante di sugna. Pa’ disse: “Ma chi diavolo gliel’ha fatta fare al predicatore?”.

Ruthie e Winfield si avvicinarono furtivi e si acquattarono per origliare.

Zio John raspava il terriccio con un lungo chiodo arrugginito. “Quell’uomo sa cos’è il peccato. Io gli ho chiesto cos’è il peccato e lui me l’ha detto; ma non ho capito se ha ragione o no. M’ha detto che uno ha peccato se pensa che ha peccato.” Gli occhi di Zio John erano stanchi e tristi. “È da una vita che mi tengo tutto dentro,” disse. “Ho fatto cose che non ho mai detto a nessuno.”

Ma’ si voltò dal fuoco. “Non venircele a dire a noi, John,” disse. “Vagliele a dire a Dio. Non buttare addosso agli altri il peso dei tuoi peccati. Non è giusto.”

“Mi mangiano vivo,” disse John.

“Be’, tu non dircele lo stesso. Vattene al fiume, ficca la testa sott’acqua e raccontagliele sottovoce all’acqua che passa.”

Pa’ annuì lentamente. “Ma’ ha ragione,” disse. “Se uno racconta certa roba magari si toglie un peso, ma il suo peccato lo passa agli altri.”

Zio John alzò lo sguardo sulle montagne dorate dal sole, e le montagne si riflettevano nei suoi occhi. “Me lo vorrei togliere da dentro,” disse. “Ma non ci riesco. Mi mangia le budella.”

Alle sue spalle, Rose of Sharon uscì dalla tenda, stordita.

“Dov’è Connie?” chiese con voce seccata. “È da un pezzo ch’è sparito. Dov’è andato?”

“Io non l’ho visto,” disse Ma’. “Se lo vedo gli dico che lo cerchi.”

“Non mi sento bene,” disse Rose of Sharon. “Non è giusto che Connie mi lascia da sola.”

Ma’ alzò gli occhi sul viso gonfio della ragazza. “Hai pianto,” disse.

Le lacrime tornarono subito negli occhi di Rose of Sharon.

Ma’ riprese in tono brusco: “Non fare la bambina. Qui non ci sei solo tu. Non fare la bambina. Vieni qua e sbuccia un po’ di patate. E piantala di piangerti addosso”.

La ragazza fece per rientrare nella tenda. Tentò di evitare lo sguardo severo di Ma’, ma non ci riuscì, e tornò lentamente verso il fuoco. “Non è giusto che Connie se ne va senza dirmi niente,” disse, ma le lacrime erano scomparse.

“E tu devi fare qualcosa,” disse Ma’. “Stai sempre seduta lì dentro a piangerti addosso. Non ho avuto il tempo di darti una svegliata. Ma ora vedi se lo faccio. Piglia quel coltello e sbucciami le patate.”

La ragazza si sedette e obbedì. Disse con aria minacciosa: “Aspetta che torna e vedi quante gliene dico”.

Ma’ sorrise appena. “Capace che ti piglia a sberle. E tu pare che te le cerchi, sempre lì a frignare e a farti le moine. Se ti raddrizza la testa con un paio di sberle gli dico grazie.” La ragazza la guardò con occhi avvampati di rabbia, ma non disse niente.

Zio John schiacciò con il pollice il lungo chiodo arrugginito fino a piantarlo a fondo nel terriccio. “Io lo devo proprio dire,” sussurrò.

Pa’ sbottò: “E allora su, dillo perdio! Chi hai ammazzato?”.

Zio John infilò il pollice nel taschino dei jeans e tirò fuori una banconota sudicia piegata in quattro. La aprì e la mostrò. “Cinque dollari,” disse.

“L’hai rubata?” domandò Pa’.

“No, ce l’avevo. Me la sono tenuta per me.”

“Era tua, no?”

“Sì, ma non avevo il diritto di tenermela.”

“Non mi pare un gran peccato,” disse Ma’. “È roba tua.”

Zio John disse lentamente: “Non è solo che me la sono tenuta. Me la sono tenuta… per sbronzarmi. Sapevo che prima o poi arrivava il momento che dovevo sbronzarmi, quando dentro sto così male che devo sbronzarmi. Mi credevo che non era ancora arrivato, ma poi… il predicatore s’è fatto arrestare per salvare Tom”.

Pa’ annuì e piegò la testa di lato per ascoltare meglio. Ruthie, poggiata sui gomiti, si accostò strisciando sulla pancia come un cagnolino. Winfield la imitò. Rose of Sharon scavò con la punta del coltello una patata per rimuovervi un grumo nero. La luce della sera si fece più intensa e più blu.

Ma’ disse, in tono sbrigativo: “Non capisco perché ti devi sbronzare se lui ha salvato Tom”.

John disse tristemente: “Non lo so. Ci sto male. Gli è venuto così facile. Ha fatto un passo avanti e ha detto: ‘Sono stato io’. E quelli se lo sono portato via. E io mi devo sbronzare”.

Pa’ annuì nuovamente. “Non capisco che bisogno c’era di dirlo,” disse. “Al posto tuo pigliavo e m’andavo a sbronzare senza tante storie.”

“M’è capitata l’occasione di fare qualcosa per togliermi il peso dalla coscienza,” disse Zio John in tono afflitto. “E l’ho sprecata. L’ho lasciata passare. Ascolta!” disse. “I soldi ce l’hai tu. Dammi due dollari.”

Pa’ infilò controvoglia la mano in tasca e tirò fuori la sacchetta di cuoio. “Non ti servono sette dollari per sbronzarti. Mica devi bere vino colla schiuma.”

Zio John gli porse la banconota. “Piglia questa e dammi due dollari. Due dollari mi bastano per sbronzarmi. Non mi voglio mettere sulla coscienza pure il peccato di scialo. Quello che ho, spendo. Faccio sempre così.”

Pa’ prese la banconota sudicia e porse a Zio John i due dollari d’argento. “Ecco qua,” disse. “Fa’ come ti viene di fare. Ognuno sa il fatto suo.”

Zio John prese le monete. “Non è che ora t’arrabbi, vero? Hai capito che lo devo fare?”

“Cristo, sì che l’ho capito,” disse Pa’. “Tu sai quello che devi fare.”

“Sennò non ce la faccio a passare la notte,” disse. Si voltò verso Ma’. “Ce l’hai con me?”

Ma’ non alzò lo sguardo. “No,” disse piano. “No… va’ dove devi andare.”

Zio John si alzò e si allontanò mesto nella penombra della sera. Salì fino alla nazionale, attraversò il nastro d’asfalto e raggiunse la bottega. Davanti

alla porta a rete si tolse il cappello, lo lasciò cadere nella polvere e lo pestò con il calcagno per umiliarsi. E lasciò lì il suo cappello nero, pesto e insudiciato. Entrò nella bottega e si avvicinò agli scaffali con le bottiglie di whisky esposte dietro una rete metallica.

Pa' e Ma' e i bambini guardarono Zio John allontanarsi. Rose of Sharon teneva lo sguardo astiosamente fisso sulle patate.

"Povero John," disse Ma'. "Magari era meglio se… no… mi sa di no. Non l'avevo mai visto un uomo così disperato."

Ruthie si voltò su un fianco nella polvere. Accostò la testa alla testa di Winfield e avvicinò la bocca al suo orecchio. Sussurrò: "Io mi vado a sbronzare". Winfield sbuffò di disgusto e strinse con forza le labbra. I due bambini strisciarono via, trattenendo il respiro, paonazzi in viso per lo sforzo di soffocare le risate. Strisciarono intorno alla tenda, poi balzarono in piedi e scapparono via squittendo. Corsero fino ai salici, e lì, nascosti nel folto, scoppiarono a ridere. Ruthie, con la lingua penzoloni, strabuzzò gli occhi e si contorse tutta, barcollò e incespicò. "Sono sbronza," disse.

"Guarda," disse Winfield. "Guarda qui, io sono Zio John." Si mise a sbattere le braccia e a sbuffare con il naso, girando su se stesso fino a perdere l'equilibrio.

"No," disse Ruthie. "È così che si fa. Guarda. *Io* sono Zio John. Sono maledettamente sbronzo."

Al e Tom stavano attraversando il boschetto di salici, quando scorsero i bambini che si dimenavano come ossessi. Ormai era quasi notte. Tom si fermò e scrutò nella penombra. "Quelli non sono Ruthie e Winfield? Ma che diavolo combinano?" Si avvicinarono. "Siete impazziti?" domandò Tom.

I bambini si bloccarono, imbarazzati. "Be'… giocavamo," disse Ruthie.

"Che modo scemo di giocare," disse Al.

Ruthie ribatté, piccata: "C'è un sacco di roba più scema di questa".

Al si avviò. Disse a Tom: "Ruthie si vuole buscare un bel calcio nel sedere. È da un pezzo che se lo cerca. Mi sa che ci siamo".

Ruthie gli fece la linguaccia dietro le spalle, si allargò la bocca tirando con gli indici, gli fece tutte le smorfie possibili e immaginabili, ma Al si allontanò con Tom senza voltarsi a guardarla. Ruthie si girò verso Winfield per riprendere il gioco, ma ormai lo spasso era rovinato. Lo sapevano entrambi.

"Andiamo al fiume e ficchiamo la testa sott'acqua," suggerì Winfield. Si avviarono tra i salici, ed erano arrabbiati con Al.

Al e Tom proseguirono nella penombra. Tom disse: "Casy ha fatto male a farsi arrestare. Ma me lo dovevo immaginare. Era sempre lì a dire che non

faceva mai niente per noi. È un tipo strano. Tutt'il tempo a pensare".

"È perché faceva il predicatore," disse Al. "Quelli si riempiono la testa con un sacco di roba."

"Tu dove dici che andava Connie?"

"A cercarsi un posto per cacare, mi sa."

"Be', se lo cercava bello lontano."

Avanzarono in mezzo alle tende, tenendosi nell'ombra. Giunti davanti alla tenda di Floyd, sentirono qualcuno chiamarli sottovoce. Si accostarono alla tenda e si accoccolarono. Floyd sollevò appena il telone. "Ve n'andate?"

Tom disse: "Non lo so. Tu dici ch'è meglio?".

Floyd fece un sorriso amaro. "Non l'hai sentito lo sbirro? Se non ce n'andiamo ci mettono il fuoco al culo. Se ti credi che quello si tiene la botta in testa senza che si vendica sei pazzo. Scommetto che stanotte manda i suoi compari a metterci il fuoco al culo."

"Allora è meglio che ce n'andiamo," disse Tom. "Tu dove vai?"

"Te l'ho detto, al Nord."

Al disse: "Ascolta, uno m'ha parlato di un campo del governo qui vicino. Tu lo sai dov'è?".

"Mi sa ch'è pieno."

"Va be', ma dov'è?"

"Devi andare verso sud sulla 99, e dopo un dieci miglia pigli la strada per Weedpatch. È da quelle parti. Ma mi sa ch'è pieno."

"Dice ch'è un bel posto," disse Al.

"È bello sì. Lì ti trattano come un uomo, non come un cane. E non ci sono sbirri. Ma è pieno."

Tom disse: "Non capisco perché quello sbirro era così carogna. Era come se si cercava rogne apposta per sbatterti dentro".

Floyd disse: "Quelli di qui non lo so, ma su al Nord conoscevo uno sbirro ch'era una brava persona. M'ha detto che lì più gente sbattono dentro e più soldi fanno. Lo sceriffo si piglia settantacinque centesimi al giorno per ogni detenuto, e per dargli da mangiare ne spende venticinque. Se non ha gente in cella si perde il guadagno. Quel tizio m'ha detto che per una settimana non ha arrestato nessuno, e lo sceriffo gli ha detto che se non arrestava un po' di gente lo sbatteva fuori. Be', quello di oggi aveva proprio l'aria di uno che qualcuno lo deve arrestare per forza".

"Tocca che ce n'andiamo," disse Tom. "Buona fortuna, Floyd."

"Buona fortuna. Capace che vi rivedo. Speriamo."

"Ti saluto," disse Al. Si avviarono nella penombra grigia verso la tenda dei

Joad.

La padella con le patate sfrigolava e crepitava sul fuoco. Ma' rimestava le grosse fette con un cucchiaio. Pa' era seduto lì accanto, con le ginocchia strette tra le braccia. Rose of Sharon era seduta sotto il telone.

"È Tom!" gridò Ma'. "Grazie al Cielo."

"Ce ne dobbiamo andare," disse Tom.

"Perché?"

"Floyd dice che stanotte vengono a bruciare il campo."

"E perché?" domandò Pa'. "Non abbiamo fatto niente di male."

"Niente a parte pestare uno sbirro," disse Tom.

"Ma noi non c'entriamo."

"Da come parlava lo sbirro mi sa che ci vogliono cacciare."

Rose of Sharon domandò: "Avete visto Connie?".

"Sì," disse Al. "Era a un bel pezzo di strada da qui, lungo il fiume. Andava verso sud."

"Andava… andava via?"

"Non lo so."

Ma' si voltò verso la ragazza. "Rosasharn, è tutt'il giorno che sei strana. Che t'ha detto Connie?"

Rose of Sharon rispose seccamente: "Dice ch'era meglio che se ne restava a casa a studiare i trattori".

Rimasero tutti in silenzio. Rose of Sharon guardava il fuoco, e nei suoi occhi vibrava il bagliore delle fiamme. Le patate sfrigolavano nella padella. La ragazza tirò su col naso, poi se lo sfregò con il dorso della mano.

Pa' disse: "Connie non valeva niente. Io l'ho capito subito. Era un rammollito, tutto fumo e niente arrosto".

Rose of Sharon si alzò e andò nella tenda. Si sdraiò sul materasso, si girò sulla pancia e affondò la testa tra le braccia incrociate.

"Allora non serve che lo vado a pigliare?" disse Al.

Pa' rispose: "No. Non lo vogliamo uno che non vale niente".

Ma' si voltò a guardare la tenda, dove Rose of Sharon giaceva sul materasso. "Zitto. Non le devi dire queste cose."

"Quel ragazzo non vale niente," insistette Pa'. "Sempre lì a dire io faccio questo e faccio quell'altro. E mai una volta che faceva qualcosa. Non m'andava di dirlo quando stava qui. Ma ora che se l'è squagliata…"

"Zitto!" disse piano Ma'.

"Perché, Cristo santo? Perché devo star zitto? Se l'è squagliata sì o no?"

Ma' rimestò le patate con il cucchiaio, e il grasso sfrigolò e crepitò. Mise sul

fuoco un'altra manciata di sterpi, e le fiamme guizzarono e illuminarono la tenda. Ma' disse: "Rosasharn aspetta un bambino e quel bambino è mezzo di Connie. Non è giusto che cresce con qualcuno che dice robaccia di suo padre".

"Meglio raccontargli frottole," disse Pa'.

"Non c'è bisogno," rispose Ma'. "Fa' finta ch'è morto. Se Connie era morto mica lo sparlavi."

Tom intervenne: "Ehi, andateci piano. Non lo sappiamo se Connie se n'è andato per sempre. Ora non c'è tempo per fare discussioni. Dobbiamo mangiare e andarcene".

"Andarcene? Ma siamo appena arrivati." Ma' lo scrutò nel buio rischiarato dalle fiamme.

Tom spiegò pazientemente: "Ma', stanotte quelli vengono a bruciare l'accampamento. Tu lo sai che uno come me non se ne sta lì a guardare se gli bruciano la sua roba, e manco uno come Pa', e manco uno come Zio John. Finisce che gli saltiamo addosso, e io non posso rischiare che mi pigliano e mi sbattono al fresco. Oggi c'è mancato poco, se non si metteva in mezzo il predicatore".

Ma' aveva rivoltato le patate nel grasso bollente. Si persuase all'istante. "Forza!" gridò. "Tutti a mangiare. Tocca spicciarci." Distribuì i piatti di stagno.

Pa' disse: "Come facciamo con John?".

"Dov'è Zio John?" chiese Tom.

Pa' e Ma' rimasero in silenzio per qualche istante, poi Pa' disse: "È andato a sbronzarsi".

"Cristo!" disse Tom. "Ha scelto il momento giusto! Dov'è andato?"

"Non lo so," disse Pa'.

Tom si alzò in piedi. "Facciamo così," disse, "voi ora mangiate e poi caricate la roba sul camion. Io vado a cercare Zio John. Sarà andato alla bottega di là dalla strada."

Tom si allontanò a passo svelto. I piccoli fuochi della cena ardevano davanti alle tende e alle baracche, e la luce colpiva il viso di uomini e donne laceri, il corpo di bambini accoccolati. In qualche tenda la luce delle lampade a kerosene scagliava sulla tela enormi ombre di teste e membra.

Tom salì su per il sentiero sterrato e attraversò la strada asfaltata per raggiungere la bottega. Si fermò davanti alla porta a rete e guardò all'interno. Il padrone, un ometto grigio con i baffi incolti e gli occhi acquosi, era chino sul bancone a leggere un giornale. Indossava un lungo grembiule bianco, e

dalle maniche rimboccate della camicia sbucavano due braccia scheletriche. Stipate intorno a lui e alle sue spalle c'erano montagne, piramidi, muraglie di scatole di conserva. Alzò lo sguardo appena Tom varcò la soglia, e i suoi occhi si strinsero come se puntasse un fucile.

"Salve," disse. "Serve qualcosa?"

"Mi serve mio zio," disse Tom. "Non so dove s'è ficcato."

L'ometto grigio sembrò al tempo stesso perplesso e inquieto. Si toccò con delicatezza la punta del naso e le diede una giratina per placare un prurito. "Voialtri pare sempre che vi perdete qualcuno," disse. "Qui ogni giorno n'arrivano almeno dieci che entrano e fanno: 'Se vede un tale così e cosà, che si chiama così e cosà, glielo dice che siamo andati al Nord?'. Ogni giorno così."

Tom rise. "Be', se vede un fanfarone che si chiama Connie, e che somiglia un po' a un coyote, gli deve dire che se ne può andare all'inferno. E che noi siamo andati a sud. Ma non è lui il tizio che cerco. È venuto a pigliarsi del whisky uno sui sessanta, coi capelli grigi e i pantaloni neri?"

Gli occhi dell'ometto s'illuminarono. "Sì ch'è venuto. Una roba mai vista. S'è fermato davanti alla porta, ha buttato il cappello per terra e c'è saltato su coi piedi. Qui, eccolo qui il cappello." Tirò fuori da sotto il bancone il cappello pesto e insudiciato.

Tom glielo prese di mano. "È il suo, è proprio lui."

"Be', amico mio, quello s'è pigliato due bottiglie di whisky senza dire una parola; poi n'ha stappata una e se la voleva scolare qui dentro. Ma io non ho la licenza per bere, allora gli dico: 'Qui non può bere. Deve uscire fuori'. Be', una roba mai vista! Appena ha messo piede fuori dalla porta, s'è scolato tutta la bottiglia senza staccarsi più di quattro volte. Poi l'ha buttata via e s'è girato verso di me. M'ha guardato cogli occhi un po' molli e m'ha detto: 'Grazie, signore', e se n'è andato. Mai visto bere così in tutta la mia vita."

"Se n'è andato dove? Da che parte? Lo devo trovare."

"Be', dove non glielo so dire, ma da che parte sì. Non m'era mai capitato di vedere qualcuno bere in quel modo, allora mi sono affacciato a guardare. Andava a Nord; poi è passata una macchina e l'ha pigliato coi fari, allora è sceso nel fosso. Aveva le gambe che cominciavano un po' a mollare. E aveva stappato l'altra bottiglia. Ma mi sa che con quella camminata non è andato lontano."

Tom disse: "Grazie. Ora lo cerco".

"Il cappello se lo porta?"

"Sì! Sì! Quello gli serve. Be', grazie."

“Ma che ha quel tipo?” chiese l’ometto grigio. “Non ci provava nessun gusto a bere.”

“Oh, è un po’… strambo. Be’, buonanotte. E se vede quella mezzasega di Connie, gli dice che siamo andati a sud.”

“Con tutta la gente che mi chiede di dire qualcosa a qualcuno, mica posso ricordarmeli tutti.”

“Meglio che non si sforza troppo,” disse Tom. Uscì dalla porta a rete stringendo in mano il cappello nero di Zio John. Attraversò la strada e s’incamminò lungo il ciglio. Nella conca sotto di lui si stendeva la Hooverville: i piccoli fuochi scintillavano, le luci delle lanterne brillavano attraverso le tende. Da un angolo sperduto del campo arrivava il suono di una chitarra: corde pizzicate a caso, senza concatenazione, come per impratichirsi. Tom si fermò e rimase in ascolto, poi avanzò adagio lungo il ciglio della strada, e di tanto in tanto si fermava e ascoltava di nuovo. Percorse un quarto di miglio prima di udire quello che si aspettava: nel fosso sotto l’alzaia, il canto monocorde di una voce roca e stonata. Tom piegò la testa, per sentire meglio.

E la voce cantò: “Ho dato il mio cuore a Gesù, portami a casa Gesù. Ho dato l’anima a Gesù, oh Gesù la mia casa sei tu”. Il canto si ridusse a un sussurro, poi s’interruppe. Tom si affrettò giù per l’alzaia, verso il canto. Dopo un po’ si fermò e di nuovo rimase in ascolto. E adesso la voce era vicina, e il canto era di nuovo lento e stonato: “Oh, la notte che Maggie morì, mi disse amore mio vieni qui, ti voglio regalare una cosa, e mi diede le sue mutande rosa…”.

Tom si fece avanti con cautela. Vedendo la sagoma nera seduta per terra, si avvicinò e si sedette. Zio John si portò la bottiglia alla bocca e il whisky zampillò dal collo gorgogliando.

Tom disse sottovoce: “Ehi, aspetta! E io niente?”.

Zio John voltò la testa. “Tu chi sei?”

“Come, m’hai già scordato? Tu hai fatto quattro sorsate e io solo una.”

“No, Tom. Non cercare di farmi fesso. Io sono qui da solo. Tu non c’eri.”

“Be’, ora ci sono. Un goccetto me lo dai o no?”

Zio John alzò di nuovo la bottiglia, e il whisky zampillò. Scosse la bottiglia. Era vuota. “Niente più,” disse. “Ho voglia di morire. Tanta voglia di morire. Magari un pochettino. Lo devo fare. Come quando dormi. Morire un pochettino. Sono così stanco. Stanco. Magari… non mi sveglio più.” La sua voce sfumò in un canto. “Metterò una corona… una corona d’oro…”

Tom disse: “Ascolta, Zio John. Ce ne dobbiamo andare alla svelta. Vieni, ti faccio dormire sul camion”.

John scosse la testa. “No. Va’ via. Io resto. Dormo qui. Non serve che torno. Io non valgo niente… mi tiro dietro i miei peccati come mutande sporche in mezzo a gente pulita. No. Io resto qui.”

“Dai, non ce ne possiamo andare senza te.”

“Lasciami qui. Io non valgo niente. Non valgo niente. So solo tirarmi dietro i miei peccati, e insudiciare la gente pulita.”

“Tu hai gli stessi peccati che hanno tutti.”

John avvicinò la testa e ammiccò con aria grave. Tom intravedeva il suo viso sotto le stelle. “Nessuno conosce i miei peccati. Nessuno tranne Gesù. Lui sa.”

Tom si piegò sulle ginocchia. Mise una mano sulla fronte di Zio John e sentì che scottava. John gli scostò il braccio con un gesto goffo.

“Dai, zio,” supplicò Tom. “Dai, vieni via.”

“Non vengo. Troppo stanco. Io dormo qui. Proprio qui.”

Tom era molto vicino. Accostò la mano chiusa al mento di Zio John. Provò due volte la traiettoria, per valutare la distanza; poi, ruotando la spalla, colpì il mento con un pugno delicato e perfetto. Il mento schioccò e John cadde all’indietro, e tentò subito di rimettersi seduto. Ma Tom si era chinato sopra di lui: appena John si fu sollevato su un gomito, lo colpì di nuovo. Zio John crollò a terra, svenuto.

Tom si rialzò, poi, chinatosi, sollevò il corpo esanime e se lo caricò su una spalla. Vacillò sotto il peso di quella massa inerte. Risalì lentamente l’alzaia e raggiunse la strada, ansimante, e a ogni passo le mani ciondoloni di Zio John gli sbattevano sulla schiena. Un’auto passò e illuminò lui e il suo carico inerte sopra la spalla. L’auto rallentò per qualche istante, poi rombò via.

Tom aveva il fiatone quando imboccò la discesa che portava alla Hooverville e al camion dei Joad. John stava rinvenendo e si dibatteva debolmente. Tom lo adagiò a terra con delicatezza.

Durante la sua assenza la famiglia aveva smontato il bivacco. Al stava passando i fardelli a Pa’, ritto sul pianale. Il telone, srotolato ai piedi del camion, era pronto per essere steso sopra il carico.

Al disse: “S’è pigliato una gran bella ciucca”.

Tom si giustificò: “M’è toccato stenderlo con un cazzotto, sennò non veniva. Poveraccio”.

“S’è fatto male?” chiese Ma’.

“No, mi sa di no. Ora si ripiglia.”

Zio John stava vomitando sul terriccio, con brevi conati silenziosi.

Ma’ disse: “Tom, t’ho tenuto un piatto di patate”.

Tom ridacchiò. “Ora non ho tanta voglia di mangiare.”

Pa’ gridò: “Ci siamo, Al. Passami il telone”.

Il camion era carico e pronto. Zio John si era riaddormentato. Tom e Al lo issarono in cima al carico mentre Winfield, dietro il camion, faceva finta di vomitare e Ruthie si tappava la bocca con la mano per soffocare le risate.

“Ci siamo,” disse Pa’.

Tom domandò: “Dov’è Rosasharn?”.

“È qui,” disse Ma’. “Su, Rosasharn. Dobbiamo andare.”

La ragazza rimase seduta dov’era, con il mento abbassato sul petto. Tom si avvicinò. “Dai,” disse.

“Io non vengo.” Rosasharn non aveva alzato la testa.

“Invece devi venire.”

“Voglio Connie. Io non mi muovo finché non torna Connie.”

Tre auto uscirono dall’accampamento e arrancarono su per la stradina sterrata, vecchie carrette cariche di roba e gente. Raggiunta la nazionale, si allontanarono sbirciando l’asfalto con la fioca luce dei fari.

Tom disse: “Connie ci trova. Ho lasciato un messaggio per lui alla bottega. Tranquilla che ci trova”.

Ma’ si avvicinò e si mise accanto a Tom. “Su, Rosasharn. Su, tesoro,” disse con dolcezza.

“Voglio aspettare.”

“Non possiamo aspettare.” Ma’ si chinò, prese per un braccio la ragazza e la fece alzare in piedi.

“Ci trova,” disse Tom. “Sta’ tranquilla. Ci trova.” S’incamminarono con la ragazza in mezzo.

“Magari è andato a pigliare i libri per studiare,” disse Rose of Sharon. “Magari ci vuole fare una sorpresa.”

Ma’ disse: “Già, capace ch’è così”. La condussero al camion e la aiutarono ad arrampicarsi in cima al carico, e lei strisciò sotto il telone e sparì nella spelonca buia.

Frattanto, l’uomo barbuto della baracca con il tetto d’erba si era timidamente avvicinato al camion. Li guardava in silenzio, con le mani intrecciate dietro la schiena. “Lasciate roba che può servire?” chiese infine.

Pa’ disse: “Non mi pare. Non abbiamo niente da lasciare”.

Tom domandò: “Tu non te ne vai?”.

L’uomo barbuto lo guardò a lungo. “No,” disse infine.

“Tra un po’ vengono e bruciano tutto.”

Gli occhi esitanti si abbassarono a terra. “Lo so. L’hanno già fatto.”

“E allora perché non te ne vai?”

Gli occhi straniti si alzarono per un istante, poi tornarono ad abbassarsi, e riflettevano il rosso delle braci morenti. “Non lo so. Ci vuole un sacco di tempo per mettere insieme la roba.”

“Se bruciano il campo non ti resta niente uguale.”

“Lo so. Lasciate niente che può servire?”

“Niente, abbiamo caricato tutto,” disse Pa’. L’uomo barbuto si allontanò perplesso. “Ma che diavolo ha quello?” domandò Pa’.

“Botte di sbirro,” disse Tom. “Me l’ha spiegato un tizio… dice ch’è scornato. S’è pigliato troppe botte in testa.”

Un altro piccolo convoglio lasciò l’accampamento, s’inerpicò sulla stradina e si allontanò sulla nazionale.

“Forza, Pa’. Muoviamoci. Tu sali davanti con me e Al. Ma’ si può mettere sopra il carico. No, aspetta. Ma’, tu mettiti davanti, in mezzo. Al…” Tom infilò una mano sotto il sedile e tirò fuori una grossa chiave inglese. “Al, tu monta dietro. Piglia questa. Se qualcuno prova a salire sul cassone, sbattigliela in testa.”

Al prese la chiave inglese, salì sulla pedana posteriore e vi si piazzò a gambe incrociate, con la chiave inglese in mano. Tom prese da sotto il sedile la manovella del cric e la poggiò accanto al pedale del freno. “Ci siamo,” disse. “Mettiti in mezzo, Ma’.”

Pa’ disse: “Io non ho niente per picchiare”.

“Lì sotto c’è la manovella del cric,” disse Tom. “Speriamo Iddio che non ti serve.” Azionò l’avviamento, e il volano cominciò a girare strepitando, poi il motore si avviò, si spense, si avviò daccapo. Tom accese i fari e ingranò la prima per uscire dal campo. Le fioche luci dei fari sfioravano nervosamente l’asfalto. Raggiunta la nazionale, la imboccarono in direzione sud. Tom disse: “Arriva un momento che ti fanno diventare una bestia”.

Ma’ lo interruppe: “Tom… tu m’avevi detto… m’avevi promesso che non lo facevi. Me l’avevi promesso.”

“Lo so, Ma’. Io ci provo. Ma quegli sbirri… Voi l’avete mai visto un vicesceriffo senza il culone? Stanno sempre lì a dondolare quei culoni e a far girare la pistola. Ma’,” disse, “se era perché lo diceva la legge, be’, uno si stava zitto e sopportava. Ma la legge non dice così. Quelli ci vogliono levare la dignità. Vogliono che strisciamo come i cani bastonati. Ci vogliono spezzare la schiena. Cristo Iddio, Ma’, arriva un momento che l’unica strada per tenerti stretta la dignità è spaccare la testa a uno sbirro. Quelli ci vogliono levare la dignità.”

Ma' disse: "Me l'avevi promesso, Tom. Non devi fare come Pretty Boy Floyd. Io conoscevo sua madre. Gli hanno fatto male".

"Io ci provo, Ma'. Giuro su Dio che ci provo. Ma devo strisciare per terra come un cane bastonato?"

"Io prego, Tom. Prego Iddio che ti tieni fuori dai guai. Sennò la famiglia si perde. Ti devi tenere fuori dai guai."

"Io ci provo, Ma'. Ma quando uno di quei culoni mi viene a pestare i calli non è facile. Se era la legge, mi stavo buono e zitto. Ma bruciare il campo non è la legge."

Il camion sferragliava. Poco più avanti, videro una piccola schiera di lanterne rosse in mezzo alla strada.

"Capace che c'è una deviazione," disse Tom. Rallentò l'andatura, poi arrestò il camion. Uno sciame di uomini circondò subito il veicolo. Erano armati di fucili e bastoni. Alcuni calzavano l'elmetto, altri il berretto della American Legion. Uno di loro infilò la testa nel finestrino, spargendo caldo lezzo di whisky.

"Dove vi credete di andare?" L'uomo spinse la sua faccia paonazza a due dita da quella di Tom.

Tom s'irrigidì. La sua mano si abbassò sotto il volante cercando la manovella del cric. Ma' gli afferrò il braccio e lo bloccò con forza. Tom disse: "Be'…". Poi la sua voce si ridusse a un guaito servile. "Non siamo di qui," disse. "Abbiamo sentito che c'è lavoro in un posto che si chiama Tulare."

"Be', allora andate nella direzione sbagliata. E in questa città non ce li vogliamo i maledetti Okie."

Le spalle e le braccia di Tom si tesero di colpo, e un fremito gli corse lungo la schiena. Ma' si avvinghiò al suo braccio. Il muso del camion era circondato dagli uomini armati. Alcuni di loro, per darsi un aspetto militare, indossavano giubbe e bandoliere.

Tom guaì: "E qual è la strada giusta, signore?".

"Gira questo catorcio e va' verso Nord. E non tornare finché non comincia il cotone."

Tom cominciava a sentirsi fremere dappertutto. "Sissignore," disse. Ingranò la retromarcia, fece manovra e si avviò nella direzione da cui erano arrivati. Ma' gli lasciò il braccio e gli diede due buffetti delicati. E Tom cercava di trattenere i singhiozzi che lo scuotevano.

"Non te la pigliare," disse Ma'. "Non te la pigliare."

Tom si soffiò il naso fuori dal finestrino e si asciugò gli occhi con la manica. "Quei figli di puttana…"

“Sei stato bravo,” disse teneramente Ma’. “Sei stato bravo.”

Tom svoltò in una stradina sterrata, proseguì per un breve tratto, poi spense i fari e il motore. Prese la manovella del cric e scese dal camion.

“Dove vai?” domandò Ma’.

“Devo dare un’occhiata. Noi al Nord non ci andiamo.” Le lanterne rosse avanzavano lungo la strada. Tom le vide raggiungere l’imbocco della stradina sterrata e proseguire. Dopo qualche istante si udì un lontano clamore di grida e strilli, poi un’intensa luce rossastra si levò in direzione della Hooverville. La luce crebbe e si allargò, accompagnata da un crepitio di fiamme. Tom risalì sul camion. Fece manovra e risalì la stradina a fari spenti. Raggiunta la nazionale, la imboccò in direzione sud e accese i fari.

Ma’ chiese timidamente: “Dov’è che andiamo, Tom?”.

“A sud,” rispose lui. “Mica possiamo lasciare che quei bastardi ci sbattono dove gli pare a loro. Nossignore. Ora proviamo a passare il paese senza che c’entriamo dentro.”

“Sì, ma dov’è che andiamo?” Pa’ parlava per la prima volta. “Io è questo che voglio capire.”

“Vediamo di trovare quel campo del governo,” disse Tom. “Uno m’ha detto che lì gli sbirri non li lasciano entrare. Ma’… io devo stare alla larga dagli sbirri. Sennò capace che n’ammazzo qualcuno.”

“Sta’ calmo, Tom.” Ma’ parlava adagio. “Calmo, Tommy. Sei stato bravo una volta. Lo puoi fare ancora.”

“Già, e così finisce che la dignità ce la tolgono tutta.”

“Calmo,” disse Ma’. “Devi avere pazienza. Vedi, Tom… noi ci saremo pure quando loro non ci saranno più. Tom, noi siamo quelli che restano. Non riusciranno a spazzarci via. Noi siamo tosti, noi andiamo avanti.”

“E ci pigliamo un sacco di bastonate.”

“Lo so.” Ma’ ridacchiò. “Magari è quello a farci forti. I ricchi germogliano e muoiono, e hanno figli che non valgono niente, sono piante che appassiscono. Ma noi no, Tom: noi non possiamo finire. Sta’ tranquillo, Tom. Ora le cose cambiano.”

“Come fai a saperlo?”

“Come non lo so, ma lo so.”

Entrarono in città e Tom svoltò in una stradina laterale per evitare il centro. Nella luce dei lampioni guardò la madre. Il suo viso era sereno, e nei suoi occhi c’era un’espressione strana, come l’espressione senza tempo delle statue. Tom alzò la mano destra e le toccò una spalla. Gli era venuto istintivo. Poi ritrasse la mano. “Non t’avevo mai sentita parlare così tanto in vita mia,”

disse.

“Non era mai stato così importante,” disse lei.

Tom aggirò la città passando per le stradine laterali, poi riprese la strada principale. A un incrocio, un cartello indicava “99”. Tom imboccò la 99 in direzione sud.

“Be’, almeno non ce l’hanno fatta a sbatterci al Nord,” disse. “Possiamo ancora andare dove ci pare, pure se c’è toccato strisciare per riuscirci.”

La fioca luce dei fari sondava l’ampia strada buia davanti a loro.

Capitolo 21

I randagi, i questuanti, adesso erano emigranti. Le famiglie che erano vissute in un piccolo podere, che erano vissute e morte in quaranta acri di terra, che si erano nutrite o avevano patito la fame con il raccolto di quaranta acri, adesso avevano tutto lo sconfinato Ovest per peregrinare. E sciamavano in cerca di lavoro; e le strade erano fiumi di gente, e i fossi lungo le alzaie erano file di gente. E altra gente arrivava dietro di loro. Le grandi arterie pullulavano di gente che emigrava. Nel Middlewest e nel Southwest era vissuta una semplice schiatta di contadini che non erano cambiati con l'industria, che non avevano mai lavorato la terra con le macchine e non conoscevano il potere e il pericolo delle macchine in mani private. Non erano cresciuti nei paradossi dell'industria. I loro sensi non erano ancora ottenebrati dalle incongruenze della vita industriale.

Ma all'improvviso le macchine li scacciarono, e si ritrovarono a dover sciamare lungo le strade. La vita randagia li cambiò; le grandi arterie, i bivacchi lungo la strada, la paura della fame e la fame stessa li cambiarono. I figli affamati li cambiarono, l'interminabile vagare li cambiò. Erano emigranti. E l'ostilità li cambiò, li saldò, li unì; l'ostilità che induceva i centri abitati a raggrupparsi e a equipaggiarsi come per respingere un invasore, manipoli armati di manici di piccone, garzoni e bottegai armati di fucili, per difendere il mondo contro gente del loro stesso sangue.

Nell'Ovest si diffuse il panico di fronte al moltiplicarsi degli emigranti sulle strade. Uomini che avevano proprietà temettero per le loro proprietà. Uomini che non avevano mai conosciuto la fame videro gli occhi degli affamati. Uomini che non avevano mai desiderato niente videro la vampa del desiderio negli occhi degli emigranti. E gli uomini delle città e quelli dei ricchi sobborghi agrari si allearono per difendersi a vicenda; e si convinsero a vicenda che loro erano buoni e che gli invasori erano cattivi, come fa ogni uomo prima di andare a combatterne un altro. Dicevano: Quei maledetti Okie sono sporchi e ignoranti. Sono maniaci sessuali, sono degenerati. Quei maledetti Okie sono ladri. Rubano qualsiasi cosa. Non hanno il senso della

proprietà.

E su quest'ultima cosa avevano ragione, perché come può un uomo senza proprietà conoscere l'ansia della proprietà? E i difensori dissero: Sono sporchi, portano malattie. Non possiamo lasciarli entrare nelle scuole. Sono stranieri. Ti piacerebbe veder uscire tua sorella con uno di quelli?

Gli indigeni si suggestionarono fino a crearsi una corazza di crudeltà. Formarono drappelli, squadre, e li armarono: li armarono di manici di piccone, di fucili, di gas. Il paese è nostro. Non possiamo lasciare che questi Okie facciano i loro comodi. E gli uomini che venivano armati non possedevano la terra ma pensavano di possederla. E i garzoni che di notte facevano la ronda non possedevano nulla, e i piccoli bottegai possedevano solo debiti. Ma anche un debito è qualcosa, e anche un salario è qualcosa. Il garzone pensava: Io prendo quindici centesimi a settimana; che faccio se un maledetto Okie si accontenta di dodici? E il piccolo bottegaio pensava: Come la reggo la concorrenza di uno che non ha debiti?

E gli emigranti sciamavano per le contrade, e nei loro occhi c'era la fame, e nei loro occhi c'era il desiderio. Non avevano discorsi, non avevano criteri, non avevano altro che la loro quantità e il loro bisogno. Quando c'era lavoro per un uomo, dieci uomini lottavano per averlo – e la loro unica arma era il ribasso di paga. Se quello lavora per trenta centesimi, io ci sto per venticinque.

Se quello lavora per venticinque centesimi, io ci sto per venti.

No, pigliate me, ho fame. Lavoro per quindici centesimi. Lavoro per qualcosa da mangiare. I miei figli. Dovreste vederli. Gli sono spuntati dei cosi neri, pustole, e non riescono a muoversi. Gli ho dato della frutta che c'era per terra, e gli s'è gonfiata la pancia. Pigliate me. Lavoro per un pezzetto di carne.

Ed era un affare, perché le paghe scesero e i prezzi rimasero alti. I grossi proprietari erano contenti e fecero distribuire altri volantini per far arrivare altra gente. E le paghe scesero e i prezzi rimasero alti. In attesa di tornare ai tempi della schiavitù.

A quel punto i grossi proprietari e le imprese inventarono un nuovo metodo. Un grosso proprietario acquistava un conservificio, e quando le pesche e le pere erano mature, abbassava il prezzo della frutta sotto il costo di coltivazione. Così, in quanto proprietario del conservificio, pagava a se stesso un prezzo basso per la frutta e faceva profitti mantenendo alto il prezzo del prodotto in scatola. I piccoli coltivatori che non possedevano conservifici persero le loro fattorie, che vennero assorbite dai grossi proprietari, dalle

banche e dalle imprese che possedevano anche i conservifici. Con l'andar del tempo le fattorie diventarono sempre meno. I piccoli coltivatori si trasferirono in città, giusto il tempo di sfruttare fino all'osso i risparmi, gli amici, i parenti. Poi finirono anche loro sulle grandi arterie. E le strade pullulavano di gente assetata di lavoro, pronta a tutto per il lavoro.

E le imprese e le banche stavano scavandosi la fossa con le loro stesse mani, ma non se ne rendevano conto. I campi erano fecondi, e i contadini vagavano affamati sulle strade. I granai erano pieni, e i figli dei poveri crescevano rachitici, con il corpo cosparso di pustole di pellagra. Le grosse imprese non capivano che il confine tra fame e rabbia è un confine sottile. E i soldi che potevano servire per le paghe servivano per fucili e gas, per spie e liste nere, per addestrare e reprimere. Sulle grandi arterie gli uomini sciamavano come formiche, in cerca di lavoro, in cerca di cibo. E la rabbia cominciò a fermentare.

Capitolo 22

Era tardi quando Tom Joad imboccò una strada di campagna in cerca del campo di Weedpatch. La contrada era immersa nel buio. Alle loro spalle, le luci lontane di Bakersfield creavano un alone chiaro nel cielo. Il camion avanzava lento e rumoroso sul fondo sconnesso, spaventando i gatti a caccia di prede. Raggiunsero un incrocio davanti a una manciata di piccole case verniciate di bianco.

Ma' dormiva sul sedile e Pa' aveva smesso di parlare da un pezzo.

Tom disse: "Io non lo so dov'è il campo. Magari è meglio che aspettiamo che fa giorno e chiediamo a qualcuno". Si fermò all'imbocco di un viale, e un'altra macchina si fermò sul lato opposto. Tom si sporse: "Ehi, amico. Lo sai dov'è il campo di Weedpatch?".

"Dritto di qua."

Tom imboccò il viale. Dopo qualche centinaio di metri si fermò. La strada era fiancheggiata da un'alta recinzione metallica, con un'ampia cancellata che dava su un vialetto. Poco oltre il cancello c'era una casermetta con una finestra illuminata. Tom varcò l'ingresso. L'intero camion balzò in aria e ricadde a terra.

"Cristo!" disse Tom. "Quella gobba non l'avevo vista."

Un guardiano si alzò dalla veranda e si avvicinò al camion. Si appoggiò allo sportello. "L'hai presa troppo svelto," disse. "La prossima volta vacci piano."

"Ma che ci sta a fare, perdio?"

Il custode rise. "Be', qui dentro ci giocano un sacco di bambini. E se dici alla gente d'andare piano se lo scordano. Ma dopo che pigliano quella gobba non se lo scordano più."

"Ah. Certo. Speriamo che non s'è rotto niente. Di', c'è posto per noi qui al campo?"

"Un bivacco ce l'ho. Quanti siete?"

Tom contò sulle dita. "Io, Pa', Ma', Al, Rosasharn e Zio John. E poi Ruthie e Winfield, che sono due bambini."

"Mi sa che vi possiamo sistemare. La roba per accamparvi ce l'avete?"

“Un telone e i materassi.”

Il custode salì sul predellino. “Arriva alla fine di quella fila e svolta a destra. Siete nel Modulo Sanitario Numero Quattro.”

“Che roba è?”

“Gabinetti, docce e lavandini.”

Ma’ domandò: “Lavandini… coll’acqua corrente?”.

“Certo.”

“Oh! Grazie al cielo,” disse Ma’.

Tom si avviò lungo la buia fila di tende. Nel modulo sanitario brillava una luce fioca. “Ferma qui,” disse il guardiano. “È un bel posticino. Quelli che ci stavano prima se ne sono andati oggi.”

Tom fermò il camion. “Qui?”

“Sì. Ora di’ agli altri di scaricare il camion e vieni con me, così vi registro. Poi tutti a dormire. Domattina quelli del comitato vi vengono a spiegare tutto quanto.”

Gli occhi di Tom si strinsero. “Sbirri?” domandò.

Il guardiano rise. “Niente sbirri. Qui abbiamo gli sbirri nostri. Qui gli sbirri l’elegge il comitato. Su, vieni.”

Al si lasciò cadere dal cassone e li raggiunse. “Ci sistemiamo qui?”

“Sì,” disse Tom. “Tu e Pa’ scaricate, io vado nell’ufficio.”

“Fate piano,” disse il guardiano. “C’è un sacco di gente che dorme.”

Tom lo seguì nell’oscurità del campo, salì gli scalini dell’ufficio ed entrò in una stanzetta con una vecchia scrivania e una sedia. Il guardiano si sedette alla scrivania e prese un modulo.

“Nome?”

“Tom Joad.”

“Quello che c’era con te è tuo padre?”

“Sì.”

“Nome?”

“Tom Joad pure lui.”

Le domande si susseguirono. Provenienza, permanenza nello Stato, lavori svolti. Il guardiano alzò gli occhi. “Non è che sono curioso. Ci serve per i controlli.”

“Certo,” disse Tom.

“Ancora una cosa… Soldi n’avete?”

“Poca roba.”

“Scrivo indigenti?”

“No, qualcosina c’è rimasta. Perché?”

“Be’, il posto di bivacco costa un dollaro la settimana, ma si può pure pagare in natura: svuotare i bidoni dei rifiuti, fare le pulizie, roba così.”

“Allora paghiamo in natura,” disse Tom.

“Domani passano quelli del comitato. Così vi spiegano come funziona il campo, il regolamento e tutt’il resto.”

Tom disse: “Scusa, ma che vuole dire? Cos’è questo comitato?”.

Il guardiano si mise comodo. “Semplice. Nel campo ci sono cinque moduli sanitari. Ogni modulo elegge un membro del Comitato Centrale. E i cinque del comitato decidono le regole. Quello che decidono loro vale per tutti.”

“E se decidono fesserie?” domandò Tom.

“Be’, come li eleggi li puoi pure cacciare. Finora hanno sempre fatto bene. Te ne dico una… conosci i predicatori della Santa Rotolata,[20] quelli che stanno tutt’il tempo appresso alla gente a predicare e a chiedere soldi? Be’, volevano venire a predicare qui dentro. E molti dei nostri vecchi ci tenevano. Allora hanno chiesto al Comitato Centrale. Loro si sono riuniti e hanno deciso. Hanno detto: ‘Tutti i predicatori possono predicare in questo campo. Nessun predicatore può chiedere soldi in questo campo’. E per i vecchi è stata un po’ brutta, perché da quel giorno non c’è più venuto manco un predicatore.”

Tom rise, poi domandò: “Vuoi dire che quelli che dirigono il campo sono solo… gente che sta accampata qui?”.

“Certo. E funziona.”

“E dicevi che gli sbirri…”

“Il Comitato Centrale s’occupa di mantenere l’ordine e di fare le regole. Poi ci sono le donne. Domani vengono a parlare con tua madre. Badano ai bambini e s’occupano dei moduli sanitari. Se tua madre non lavora, può badare ai bambini di quelle che lavorano. E se trova un lavoro, quelle che non ce l’hanno badano ai suoi. Fanno pure roba di cucito, poi c’è un’infermiera che viene a fargli lezione… e tutta roba così.”

“E non ci sono sbirri?”

“Nossignore. Qui dentro gli sbirri ci possono entrare solo col mandato.”

“E se a uno gli piglia storta, o metti che si sbronza e s’azzuffa… voi che fate?”

Il guardiano colpì con la matita il ripiano della scrivania. “Be’, la prima volta il Comitato Centrale gli fa un avviso. La seconda volta gli fa un avviso più forte. E la terza volta lo sbatte fuori dal campo.”

“Cristo santo, roba da non crederci! Stanotte i vicesceriffi e i loro compari coi berretti hanno dato fuoco al campo vicino al fiume.”

“Qui non ci mettono piede,” disse il guardiano. “Certe sere i nostri ragazzi fanno la ronda intorno alla recinzione. Soprattutto quando ci sono le serate danzanti.”

“Serate danzanti? Cristo santo!”

“Qui il sabato ci sono le più belle serate danzanti di tutta la contea.”

“Be’, accidenti! Perché non ne fanno altri di posti come questo?”

Il viso del guardiano si rannuvolò. “Questo te lo devi scoprire da solo. Ora vattene a dormire.”

“Buona notte,” disse Tom. “Chissà quanto gli piace a Ma’ questo posto. È da un pezzo che non fa una vita decente.”

“Buona notte,” disse il guardiano. “Vattene a dormire. Qui ci svegliamo presto.”

Tom si avviò lungo il vialetto tra le file di tende. I suoi occhi cominciavano ad abituarsi al buio appena rischiarato dalle stelle. Vide che le file erano allineate e che non c’erano rifiuti intorno alle tende. Il fondo del vialetto era stato spazzato e innaffiato. Dalle tende giungeva il ronfare di gente addormentata. L’intero campo ronzava e ronfava. Tom continuò ad avanzare lentamente. Arrivato davanti al Modulo Sanitario Numero Quattro si fermò a osservarlo. Era un edificio basso e squadrato, di legno grezzo, con una tettoia che copriva le file dei lavandini. Vide poco più in là il camion dei Joad, e vi si diresse senza fretta. Mentre si avvicinava, una figura sbucò dall’ombra del camion e gli andò incontro.

Ma’ disse sottovoce: “Sei tu, Tom?”.

“Sì che sono io.”

“Shht!” disse lei. “Dormono tutti. Erano stanchi morti.”

“Perché non sei a dormire pure tu?” domandò Tom.

“Be’, aspettavo te. Tutto bene?”

“Sì,” disse Tom. “Ora non ti dico niente. Ne parliamo domani. Scommetto che ti piace.”

Ma’ sussurrò: “Ho sentito che hanno pure l’acqua calda”.

“Sì. Ma ora va’ a dormire. È da un pezzo che non dormi.”

Ma’ lo implorò: “Cos’è che non mi vuoi dire?”.

“Non te lo dico. Va’ a dormire.”

A un tratto Ma’ sembrava una bambina. “Come faccio a dormire se mi metto a pensare a quello che non mi vuoi dire?”

“Tu non ci pensare,” disse Tom. “Domattina appena ti svegli ti metti quell’altro vestito… e vedi che bella sorpresa.”

“Mica posso dormire con questa curiosità che mi mangia la testa.”

“Lo devi fare,” disse Tom ridacchiando. “Lo devi fare per forza.”

“Buona notte,” disse piano Ma’; poi si chinò e s’infilò nel buio sotto il telone.

Tom si arrampicò sul retro del cassone. Si coricò supino sul tavolato, poggiando la testa sulle mani incrociate e stringendo gli avambracci contro le orecchie. La notte s’era fatta più fresca. Tom si alzò a sedere per abbottonarsi, poi si sdraiò daccapo. Le stelle erano candide e terse sopra di lui.

Era ancora buio quando si svegliò. Un vago rumore metallico l’aveva strappato dal sonno. Tom si mise in ascolto e udì di nuovo lo stridio di ferro su ferro. Si stiracchiò rabbrividendo nell’aria mattutina. Il campo era ancora addormentato. Tom si alzò e si affacciò dalla sponda del camion. Le montagne a oriente erano di un nero livido, e, mentre lui le guardava, dietro di esse cominciò a levarsi la fioca luce dell’alba, screziandone di un rosso slavato gli orli, poi facendosi via via più fredda, più grigia, più scura man mano che saliva, fino a sciogliersi nella notte ancora intonsa dell’orizzonte a ponente. Nella vallata la terra aveva il color grigio-lavanda dell’alba.

Il tintinnio si udì di nuovo. Tom si voltò verso la fila di tende, che era di un grigio appena più chiaro del suolo. Accanto a una tenda vide balenare il lampo arancione di una fiamma tra gli spiragli di un vecchio fornetto di ghisa. Un filo di fumo grigio sgorgava dal tozzo tubo del fornetto.

Tom scavalcò la sponda del camion e si lasciò cadere a terra. Si avviò lentamente verso il fornetto. Vide una ragazza che armeggiava intorno al fornetto, vide che nel braccio piegato reggeva un bimbo, e che il bimbo stava poppando, con la testa infilata sotto il bavero della ragazza. E la ragazza trafficava intorno al fornetto per ravvivare il fuoco, per spostare le piastre arrugginite e aumentare il tiraggio, e apriva e chiudeva lo sportello del forno; e nel frattempo il bimbo poppava, e la madre lo passava agilmente da un braccio all’altro. Il bimbo non intralciava il suo lavoro, né turbava la svelta grazia dei suoi movimenti. E il fuoco arancione sbucava dagli spiragli del fornetto e proiettava riflessi guizzanti sulla tenda.

Tom si fece più vicino. Sentì odore di pancetta fritta e di pane infornato. A oriente la luce saliva in fretta. Tom si accostò alla stufa e tese le mani per scaldarsele. La ragazza lo guardò e annuì, e quel movimento le fece dondolare le trecce.

“Buon giorno,” disse, e rivoltò la pancetta nella padella.

La tenda si aprì e ne uscì un uomo giovane, seguito da un uomo più vecchio. Indossavano entrambi tuta e giubbetto di tela blu, ed erano panni

nuovi, ancora duri d'amido, coi bottoni d'ottone lucidi. Erano uomini con la faccia spigolosa, e si somigliavano molto. Il più giovane aveva la barba incolta nera, il più vecchio la barba incolta bianca. Avevano le guance umide d'acqua. Insieme si voltarono a guardare silenziosi il cielo che si schiariva a oriente. Insieme sbadigliarono e guardarono la luce sugli orli dei monti. Insieme si voltarono e videro Tom.

"Salve," disse l'uomo più vecchio, e la sua faccia non era né cordiale né ostile.

"Salve," disse Tom.

E "Salve," disse l'uomo più giovane.

Le loro facce bagnate cominciavano ad asciugarsi. Si accostarono al fornetto e tesero le mani per scaldarle.

La ragazza continuava a trafficare. Aveva posato per terra il bimbo e si era legata le trecce con un pezzo di spago, e adesso le due trecce legate trasalivano e ondeggiavano mentre lei trafficava. Sistemò tazze e piatti di stagno su una grossa cassa di legno, poi aggiunse coltelli e forchette. Tolse la pancetta dal grasso sfrigolante e la depose su un piatto di stagno, e la pancetta appena tolta dal grasso si arricciava scoppiettando. La ragazza aprì lo sportello del forno e ne tirò fuori una piastra quadrata piena di pagnotte spesse e alte.

Appena l'odore delle pagnotte colpì l'aria, i due uomini inalarono profondamente. "Gee-sù!" disse piano il più giovane.

Il più vecchio chiese a Tom: "Hai già mangiato?".

"Be' no… non ancora. Ma lì ci sono i miei, ora dormono. Erano stanchi morti."

"Allora mangia con noi. Abbiamo un sacco di roba… grazie a Dio!"

"Be', siete gentili," disse Tom. "L'odore è così buono che non posso dire di no."

"Vero?" domandò il più giovane. "L'avevi mai sentito un odorino così buono?" Si accostarono alla cassa e vi si accoccolarono intorno.

"Lavori da queste parti?" domandò il giovane.

"Mi piacerebbe," disse Tom. "Siamo arrivati stanotte. Non ho avuto il tempo di cercare."

"Noi è da dodici giorni che lavoriamo," disse il giovane.

La ragazza, armeggiando con il fornetto, disse: "Si sono pure comprati i vestiti nuovi". I due uomini si guardarono i panni ancora duri d'amido, e sorrisero un po' timidamente. La ragazza mise sulla cassa il piatto con la pancetta e le pagnotte spesse e una scodella con il sugo della pancetta e una

cuccuma di caffè, poi si accoccolò anche lei davanti alla cassa. Il bimbo continuava a poppare, con la testa infilata sotto il bavero della ragazza.

Riempirono i piatti, versarono sulle pagnotte il sugo della pancetta e zuccherarono il caffè.

L'uomo più vecchio si riempì di cibo la bocca, e masticò e masticò e inghiottì e schioccò la lingua. "Dio onnipotente che buono!" disse, e daccapo si riempì la bocca.

L'uomo più giovane disse: "È da dodici giorni che mangiamo bene. Dodici giorni che non saltiamo un pasto, tutti quanti siamo. Lavoriamo, ci buschiamo la paga e mangiamo". Tornò a ingozzarsi, quasi freneticamente, e si riempì il piatto. Bevvero il caffè bollente e gettarono a terra i fondi e riempirono daccapo le tazze.

Adesso nella luce si era diffusa un po' di tinta, un barlume rossastro. Il padre e il figlio smisero di mangiare. Erano rivolti verso est, e l'alba illuminava le loro facce. Nei loro occhi si rifletteva l'immagine della montagna e della luce che cominciava a lambirla. Poi gettarono a terra i fondi rimasti nelle tazze e si alzarono in piedi insieme.

"Tocca andare a lavorare," disse il più vecchio.

Il più giovane si voltò verso Tom. "Ascolta," disse. "A noi ci hanno pigliati per posare una tubatura. Se ti va puoi venire con noi, magari riusciamo a farti pigliare pure a te."

Tom disse: "Be', mi fareste un gran favore. E comunque vi devo dire grazie per la colazione".

"Ci hai fatto compagnia," disse l'uomo più vecchio. "Se ti va proviamo a farti lavorare."

"Sì che mi va," disse Tom. "Aspettate un momento. Lo vado a dire alla famiglia." Corse alla tenda dei Joad, si chinò e guardò all'interno. Nella penombra sotto il telone vide le sagome dei corpi addormentati. Ma tra le coperte si mosse qualcosa. Ruthie sbucò all'aria contorcendosi come un serpente, con i capelli sugli occhi e la veste tutta sghemba e stropicciata. Venne fuori carponi e si alzò in piedi. I suoi occhi grigi erano limpidi e sazi di sonno, e non c'era malizia nel suo sguardo. Tom si scostò dal bivacco e le fece segno di seguirlo, e quando si voltò la vide tutta intera.

"Buon Dio quanto cresci," disse.

Ruthie distolse lo sguardo, imbarazzata. "Sentimi bene," disse Tom. "Non devi svegliare nessuno, ma quando s'alzano gli devi dire che magari mi danno un lavoro e che sono andato a vedere. Di' a Ma' che la colazione l'ho già fatta con dei vicini. Hai capito?"

Ruthie annuì e voltò la testa, e i suoi occhi erano gli occhi di una bambina. "Non li svegliare," le raccomandò Tom. Corse a raggiungere i suoi nuovi amici. E Ruthie si avvicinò cautamente al modulo sanitario e sbirciò oltre la porta aperta.

Quando Tom li raggiunse, i due uomini lo stavano aspettando. La ragazza aveva portato fuori un materasso, vi aveva coricato il bimbo e si era messa a pulire le stoviglie.

Tom disse: "Volevo dire alla famiglia dov'ero finito. Non s'erano ancora svegliati". I tre si avviarono lungo il vialetto tra le tende.

Il campo aveva cominciato a riprendere vita. Intorno ai fuochi appena accesi le donne trafficavano, chi affettando carne, chi impastando farina per il pane mattutino. E gli uomini si aggiravano intorno alle tende e intorno alle auto. Il cielo si era fatto rosa. Di fronte all'ufficio un vecchietto magro rastrellava con cura il terreno. Passava il rastrello con tanta forza che i solchi dei rebbi erano dritti e fondi.

"Hai cominciato presto, Pa'" disse il giovane mentre gli passavano davanti.

"Eh sì. Tocca che mi pago l'affitto."

I tre uscirono dal cancello.

"Affitto un corno!" disse il giovane. "Sabato scorso s'è sbronzato. Tutta la notte a cantare nella tenda. È per questo che il comitato l'ha messo al lavoro." S'incamminarono lungo la strada asfaltata, bordata di alberi di noce. Il sole cominciava ad affiorare dalle montagne.

Tom disse: "Che strano. Ho mangiato il vostro pane ma non v'ho detto come mi chiamo… e manco voi me l'avete detto. Io sono Tom Joad".

L'uomo più vecchio lo guardò, poi sorrise un po'. "È da molto che sei in California?"

"Macché! Solo un paio di giorni."

"L'avevo capito. È strano, qui ti perdi l'abitudine di dire com'è che ti chiami. È che siamo così tanti. Uno vale l'altro. Be', amico… io sono Timothy Wallace, e lui è mio figlio Wilkie."

"Contento di conoscervi," disse Tom. "Siete qui da molto?"

"Dieci mesi," disse Wilkie. "Siamo arrivati l'anno scorso dopo l'inondazione. Cristo! Che giorni, che giorni! A momenti crepavamo di fame." Le scarpe schioccavano sulla strada asfaltata. Passò un camion carico di uomini, ed erano tutti chiusi in se stessi. Tutti con la testa china e le braccia strette intorno al corpo.

"Lavorano per l'Azienda del Gas," disse Timothy. "Gli danno una bella paga."

“Magari era meglio che pigliavamo il mio camion,” disse Tom.

“No.” Timothy si chinò e raccolse una noce verde. La saggiò con il pollice, poi la scagliò contro un merlo appollaiato su una recinzione. Il merlo si levò in aria, lasciò che la noce filasse sotto di lui, poi tornò a posarsi sulla rete e con il becco prese a lisciarsi le lucide piume nere.

Tom domandò: “Voi non ce l’avete una macchina?”.

I due Wallace rimasero in silenzio, e Tom, vedendo le loro facce, capì che si vergognavano.

Wilkie disse: “Il posto dove lavoriamo è a un miglio da qui”.

Timothy disse rabbiosamente: “No, non ce l’abbiamo una macchina. L’abbiamo venduta. C’è toccato venderla. Non avevamo più da mangiare, più niente. Non riuscivamo a trovare lavoro. Ogni settimana passavano dei tizi per comprarsi le macchine. Passavano e se uno aveva fame gli vendeva la macchina. E se crepava di fame riuscivano a portargliela via senza manco pagarlo. E… e noi crepavamo di fame. La nostra se la sono pigliata per dieci dollari”. Sputò sulla strada.

Wilkie disse con calma: “L’altra settimana ero a Bakersfield. E l’ho vista. Era in una rivendita di macchine usate, e sopra c’era un cartello con scritto settantacinque dollari”.

“Gliela dovevamo dare per forza,” disse Timothy. “Se non lasciavamo che quelli ci rubavano la macchina, eravamo noi che gli dovevamo rubare qualcosa a loro. Noi non abbiamo mai rubato niente, ma perdio, ci siamo andati vicini!”

Tom disse: “Sapete, a noi prima di partire ci avevano detto che in California c’era un sacco di lavoro. Giravano dei volantini che chiedevano alla gente di venire qui”.

“Già,” disse Timothy. “L’abbiamo visti pure noi quei volantini. Ma di lavoro ce n’è poco. E le paghe continuano a calare. Io sono stufo di spaccarmi la testa per trovare un modo per mangiare.”

“Ma ora il lavoro ce l’hai,” obiettò Tom.

“Sì, ma è roba che dura poco. Lavoriamo per un brav’uomo. Ha un po’ di terra. Viene a lavorare con noi. Ma è roba che dura poco.”

Tom disse: “Allora perché m’avete detto di venire? Se mi pigliano vi finisce prima. Perché vi volete fregare da soli?”.

Timothy scosse piano la testa. “Non lo so. Magari è una cosa stupida. Ci volevamo comprare un cappello. Capace che non ci serve. Ecco, il posto è lì dietro. E la paga è pure buona. Ci dà trenta centesimi l’ora. È un brav’uomo, con lui si lavora bene.”

Lasciarono la strada e imboccarono un sentiero di ghiaia che attraversava un piccolo frutteto; passato il frutteto giunsero a una piccola fattoria bianca, con qualche albero e un fienile; dietro il fienile c'erano una vigna e un campo di cotone. Mentre passavano davanti alla fattoria, si udì sbattere una porta, e un uomo corpulento e abbronzato sbucò dalla veranda sul retro. In testa aveva un berretto di carta, e attraversando l'aia si rimboccò le maniche della camicia. Aveva le sopracciglia folte e cotte dal sole, ed erano increspate in un'espressione di disappunto. Aveva le guance cotte dal sole, e rosse come carne viva.

"Buon giorno, signor Thomas," disse Timothy.

"Buon giorno." Il tono era irritato.

Timothy disse: "Lui è Tom Joad. Non è che magari riesce a farlo lavorare?".

Thomas squadrò malamente Tom. Poi fece una risatina secca, e le sopracciglia rimasero increspate. "Oh, certo! Lo faccio lavorare. Io faccio lavorare tutti. Pure cento ne faccio lavorare."

"È che pensavamo…" cominciò Timothy in tono di scusa.

Thomas lo interruppe. "Sì, pure io pensavo." Si voltò bruscamente e li guardò. "Devo dirvi un paio di cose. Io v'ho sempre pagati trenta centesimi l'ora, vero?"

"Be'… sì, signor Thomas… ma…"

"E voi ve li siete sempre guadagnati." Le sue grosse mani nodose si agganciarono l'una all'altra.

"Cerchiamo di darci da fare."

"Be', perdio, da oggi la paga è di venticinque centesimi l'ora, prendere o lasciare." Il rosso del suo viso si scurì per la rabbia.

Timothy disse: "Abbiamo sempre lavorato bene. L'ha detto lei".

"Lo so. Ma a quanto pare non sono più io a decidere la paga dei miei uomini." Deglutì. "State a sentire," disse. "Io qui ho sessantacinque acri. Avete mai sentito parlare dell'Associazione Agricoltori?"

"Sì, certo."

"Bene, io sono uno dei soci. Ieri sera c'è stata una riunione. Ora, lo sapete da chi dipende l'Associazione Agricoltori? Ve lo dico io. Dalla Banca dell'Ovest. La banca possiede quasi tutta la vallata, e ha crediti su tutt'il resto. E ieri sera il rappresentante della banca mi fa: 'Lei i suoi uomini li paga trenta centesimi l'ora. È meglio che scende a venticinque'. E io dico: 'I miei uomini lavorano bene. Valgono trenta centesimi'. E lui: 'Non è questo il punto,' mi fa. 'Ora la paga è venticinque. Se lei paga trenta, crea scontento. A

proposito,' mi fa, 'per il raccolto dell'anno prossimo le serve il solito anticipo?'" Thomas s'interruppe. Ansimava. "È chiaro ora? La paga è venticinque centesimi, senza discussioni."

"Abbiamo lavorato bene," disse Timothy, smarrito.

"Non hai ancora capito? La signora Banca paga tremila uomini, io ne pago tre. Ho delle scadenze da rispettare. Se per voi c'è una via d'uscita, perdio, ditemela! Io ho le mani legate."

Timothy scosse la testa. "Non so che dire."

"Aspettate qui." Thomas corse in casa. La porta sbatté dietro di lui. Dopo un istante tornò, e aveva in mano un giornale. "L'avete visto questo? Ecco, ve lo leggo io: 'Cittadini esasperati dagli agitatori rossi incendiano un campo di emigrati. La notte scorsa, un gruppo di cittadini, furibondi per lo scompiglio creato da un locale campo di emigrati, ha incendiato le tende e intimato agli agitatori di lasciare la contea'."

Tom accennò: "Io ho…", ma poi chiuse la bocca e rimase in silenzio.

Thomas ripiegò con cura il giornale e se lo mise in tasca. Aveva ripreso il controllo di se stesso. Disse con calma: "Quegli uomini l'ha mandati l'Associazione. Ecco, ve l'ho detto. E se scoprono che ho parlato, l'anno prossimo addio fattoria".

"Non so che dire," disse Timothy. "Se c'erano degli agitatori, lo capisco che quelli si sono imbestialiti."

Thomas disse: "È da un pezzo che ci faccio attenzione. Capita sempre qualcosa cogli agitatori rossi subito prima che tagliano le paghe. Sempre. Perdio, m'hanno proprio incastrato. Allora, che volete fare? Venticinque centesimi?".

Timothy guardò a terra. "Io ci sto," disse.

"Pure io," disse Wilkie.

Tom disse: "Mi sa che sono arrivato al momento sbagliato. Pure io ci sto. Devo lavorare".

Thomas prese dalla tasca un fazzoletto e si asciugò la bocca e il mento. "Non so quanto può durare. Non so come ci riuscite a dare da mangiare alle vostre famiglie con questa paga."

"Se lavoriamo ci riusciamo," disse Wilkie. "Il problema è quando non lavoriamo."

Thomas guardò l'orologio. "Forza, è ora di mettersi a scavare un po'. Al diavolo," disse, "ve lo voglio dire. Voi state tutt'e tre nel campo del governo, vero?"

Timothy s'irrigidì. "Sì, signore."

“E il sabato sera ballate?”

Wilkie sorrise. “Eccome se balliamo.”

“Be’, sabato prossimo vedete di tenere gli occhi aperti.”

Timothy drizzò la schiena. Si avvicinò a Thomas. “Perché? Io faccio parte del Comitato Centrale. Lo devo sapere.”

Thomas era turbato. “Non dite a nessuno che ve l’ho detto.”

“Ma cosa?” incalzò Timothy.

“Vedete, a quelli dell’Associazione non gli piacciono i campi del governo. I vicesceriffi non ci possono entrare. Dice che lì dentro la gente si fa le sue leggi, e non si può arrestare nessuno senza un mandato. Ecco, se scoppia una rissa e magari qualcuno spara… i vicesceriffi possono entrare e dare una bella ripulita al campo.”

Timothy si era trasformato. Le sue spalle erano dritte e i suoi occhi freddi. “Che vuole dire?”

“Non lo dite a nessuno,” disse Thomas sempre più a disagio. “Sabato sera nel campo ci sarà una rissa. E ci saranno dei vicesceriffi pronti a intervenire.”

Tom domandò: “Ma perché, Cristo santo? Quella gente non fa male a nessuno”.

“Te lo dico io perché,” disse Thomas. “Quelli del campo cominciano a abituarsi a essere trattati come esseri umani. Finisce che se tornano nei campi normali non si lasciano più mettere sotto.” Si asciugò di nuovo il viso. “Ma ora andate a lavorare. Cristo, speriamo che a furia di parlare non mi sono giocato la fattoria. Ma voi mi piacete.”

Timothy fece un passo avanti e allungò la mano magra e nervosa, e Thomas gliela strinse con forza. “Non lo diciamo a nessuno che ci ha avvertiti. Grazie, signore. Sabato non ci saranno risse.”

“Al lavoro,” disse Thomas. “E la paga è venticinque l’ora.”

“Per noi va bene,” disse Wilkie, “se per lei va bene.”

Thomas si avviò verso la casa. “Io arrivo tra un po’,” disse. “Voi cominciate a lavorare.” La porta a rete sbatté dietro di lui.

I tre uomini oltrepassarono la piccola fattoria bianca e costeggiarono il bordo di un campo. Giunsero davanti a una sorta di trincea lunga e stretta, con segmenti di tubatura in cemento allineati sul bordo.

“Qui è dove lavoriamo noi,” disse Wilkie.

Il padre aprì il capanno e prese due picconi e tre pale. Poi disse a Tom: “Eccoti il tuo tesoro”.

Tom afferrò il piccone. “Buon Dio! Che bello sentirselo in mano!”

“Aspetta che si fanno le undici,” disse Wilkie. “Poi mi dici com’è.”

Si avviarono verso l'estremità della trincea. Tom si tolse la giacca e la gettò sul terriccio di scavo. Si rialzò il berretto e si calò nella trincea. Poi si sputò sulle mani. Il piccone si levò in aria e ricadde con un balenio d'acciaio. Tom grugnì piano. Il piccone si levava e ricadeva, e il grugnito sboccava ogni volta che la punta si conficcava nel suolo e lo scalzava.

Wilkie disse: "Sissignore, Pa', qui abbiamo uno sterratore di prim'ordine. Il nostro amico colla zappa ci fa l'amore".

Tom disse: "C'è voluto un sacco di tempo *(umf)*. Ma proprio un sacco *(umf)*. Ci ho messo anni *(umf!)*. Ma ora mi piace *(umf!)*". La terra si sfarinava davanti a lui. Ormai il sole affiorava dai rami del frutteto, e tingeva d'oro il verde delle foglie di vite. Allungata di due metri la trincea, Tom si fece da parte e si asciugò la fronte. Wilkie prese il suo posto. La pala si levava e ricadeva, e il terriccio volava fuori, a ingrossare il tumulo accanto alla trincea.

"Me l'avevano detto di questo Comitato Centrale," disse Tom. "Allora tu sei uno di loro?"

"Sissignore," rispose Timothy. "Grossa responsabilità. Con tutta questa gente. C'impegniamo al massimo. E la gente del campo s'impegna. Chissà perché quei caporioni… non ci lasciano in pace. Non lo capisco proprio."

Tom riprese il piccone e Wilkie si fece da parte. Tom disse: "E questa cosa *(umf!)* della rissa al ballo *(umf)*? Che gli serve a quelli là?".

Timothy seguiva da presso Wilkie, e la pala di Timothy livellava il fondo dello scavo e lo spianava per la posa del tubo. "Mi sa che ci vogliono sbattere fuori," disse Timothy. "Si spaventano che ci organizziamo. E mi sa che non si sbagliano. Quel campo è un'organizzazione. La gente si governa da sola. C'è un'orchestrina che in città se la sognano. C'è un piccolo conto comune all'emporio. Cinque dollari di credito per chi non ha soldi. Ti puoi comprare cinque dollari di provviste… e il campo garantisce per te. Non abbiamo mai avuto rogne colla legge. Sarà questo che spaventa i caporioni. Non ci possono sbattere in prigione, e questo li spaventa. Pensano che se ci sappiamo governare da soli, magari facciamo pure altro."

Tom si fece da parte e si asciugò il sudore che gli colava sugli occhi. "Avete sentito che diceva il giornale sugli agitatori a Bakersfield?"

"Sì," disse Wilkie. "Fanno sempre così."

"Be', io ero lì. Non c'era nessun agitatore. Quelli che chiamano rossi. Che poi che accidenti sono questi rossi?"

Timothy spianò una piccola sporgenza sul fondo della trincea. Il sole faceva brillare i peli bianchi della sua barba incolta. "A un sacco di gente gli

piacerebbe sapere che accidenti sono i rossi." Rise. "Uno dei nostri l'ha scoperto." Batté piano con la pala sul terriccio. "C'era un tizio di nome Hines, uno che ha un trentamila acri a pesche e uva, e ha pure un conservificio e una cantina. E questo Hines parlava tutt'il tempo di 'maledetti rossi'. 'I maledetti rossi portano il paese alla rovina', diceva, e 'Questi maledetti rossi li dobbiamo cacciare a pedate'. Be', un giorno lo sente un ragazzo ch'era appena arrivato all'Ovest. E questo ragazzo si gratta un po' la testa e gli fa: 'Signor Hines, io è da poco che sto qui. Che sono i maledetti rossi?'. Allora Hines gli fa: 'Un rosso è qualsiasi figlio di puttana che vuole trenta centesimi l'ora quando noi ne paghiamo venticinque!'. Allora il ragazzo ci pensa un po' su, e si gratta la testa, e poi fa: 'Cristo, signor Hines. Io non sono un figlio di puttana, ma se un rosso è questa roba qua… be', pure io voglio trenta centesimi l'ora. Tutti quanti li vogliono. Accidenti, signor Hines, siamo rossi tutti quanti'." Timothy forzava con la pala il fondo della trincea, e la terra dura luccicava dove la pala la apriva.

Tom rise. "Pure io, mi sa." Il suo piccone si levò in aria e si abbatté, e la terra si squarciò sotto il colpo. Il sudore gli colava sulla fronte, lungo il naso, gli luccicava sul collo. "Perdio," disse, "il piccone è un bell'arnese *(umf)* se non lo contrasti *(umf)*. Tu e il piccone *(umf)* lavorate insieme *(umf)*."

In fila, i tre uomini lavoravano instancabili, e pian piano la trincea si allungava, e il sole splendeva caldo sopra di loro nel mattino incalzante.

Quando Tom l'ebbe lasciata, Ruthie esitò per un po' sulla soglia del modulo sanitario. Il suo coraggio non era granché senza Winfield da sbalordire. Poggiò un piede nudo sul pavimento di cemento, poi lo ritrasse. Poco più in là, una donna uscì da una tenda e accese un fuoco di sterpi in un fornello da campo. Ruthie fece qualche passo in quella direzione, ma non se la sentiva di allontanarsi. Si affacciò carponi nella tenda dei Joad e diede un'occhiata intorno. Su un lato, sdraiato per terra, c'era Zio John, che ronfava con la bocca aperta e la saliva che gorgogliava nella gola. Ma' e Pa' erano sotto una coperta, tirata fin sopra la testa per ripararsi dalla luce. Al era sdraiato sul lato opposto rispetto a Zio John, con un braccio piegato sugli occhi. Rose of Sharon e Winfield erano sdraiati vicino all'ingresso della tenda, poi c'era il giaciglio vuoto di Ruthie, accanto a Winfield. Ruthie si rannicchiò a guardare. Fissò a lungo la zazzera stopposa di Winfield; mentre lei guardava, lui aprì gli occhi e la fissò a sua volta, e il suo sguardo era stupefatto. Ruthie si portò l'indice alle labbra e con l'altra mano gli fece cenno di seguirla. Winfield ruotò gli occhi per sbirciare Rose of Sharon. Il

viso roseo e accaldato della ragazza era accanto a lui, e la sua bocca era socchiusa. Winfield sollevò con cautela la coperta e sgusciò via. Strisciò fuori dalla tenda e raggiunse Ruthie. "Da quant'è che sei sveglia?" sussurrò.

Lei dapprima lo portò in disparte con elaborate precauzioni, poi, quando furono al sicuro, disse: "Manco mi sono coricata. Sono stata in giro tutta la notte".

"Non è vero," disse Winfield. "Sei una sporca bugiarda."

"Come vuoi," disse lei. "Se sono una bugiarda non ti racconto niente di cos'è successo. Non ti racconto del tizio che hanno ammazzato col coltello e manco dell'orso ch'è arrivato e s'è portato via un bambino."

"Non c'era nessun orso," disse Winfield, a disagio. Con una mano si ravviò i capelli e con l'altra si allentò il cavallo della tuta.

"Come vuoi… non c'era nessun orso," disse Ruthie in tono sarcastico. "E non ci sono manco degli affari bianchi fatti di roba per i piatti, come sui cataloghi."

Winfield la guardò con aria grave. Indicò il modulo sanitario. "Lì dentro?" domandò.

"Io sono una sporca bugiarda," disse Ruthie. "A che mi serve raccontarti le cose?"

"Andiamo a vedere," disse Winfield.

"Io ci sono già stata," disse Ruthie. "Mi sono già seduta su quegli affari. Ci ho pure fatto la pipì dentro."

"Non ci credo," disse Winfield.

Raggiunsero il modulo, e adesso Ruthie non aveva paura. Spavaldamente, guidò il fratellino all'interno. I gabinetti erano allineati in fondo allo stanzone, e ogni gabinetto era racchiuso in uno scomparto con una porta davanti. La porcellana era di un bianco sfavillante. I lavandini erano allineati lungo una parete laterale, e sull'altra c'erano quattro scomparti con le docce.

"Ecco," disse Ruthie. "Quelli sono i gabinetti. L'ho visti uguali su un catalogo." I due bambini si avvicinarono a un gabinetto. Ruthie, in un accesso di spacconeria, si alzò la gonna e si sedette sulla tazza. "Te l'ho detto che c'ero già venuta," disse. E, a riprova, ci fu uno sgocciolio nella tazza.

Winfield era imbarazzato. La sua mano abbassò la leva dello sciacquone. Ci fu uno scroscio d'acqua. Ruthie trasalì e scappò via, seguita da Winfield. Si fermarono in mezzo allo stanzone e guardarono il gabinetto. Lo scroscio d'acqua continuava.

"Sei stato tu," disse Ruthie. "L'hai toccato e l'hai rotto. T'ho visto."

Winfield chinò il capo. Alzò lo sguardo su Ruthie, e i suoi occhi si

riempirono di lacrime. Gli tremava il mento. E Ruthie si pentì all'istante.

"Non fa niente," disse. "Non lo dico a nessuno. Facciamo finta ch'era già rotto. Facciamo finta che qui non ci siamo entrati." Lo condusse fuori dallo stanzone.

Il sole cominciava ad affiorare dalla montagna, illuminava i tetti in lamiera dei cinque moduli sanitari, illuminava le tende grigie e il terreno spazzato dei vialetti tra le tende. E il campo cominciava a svegliarsi. I fuochi ardevano nei fornetti di fortuna, fatti con vecchi bidoni da benzina e pezzi di lamiera. Nell'aria c'era odore di fumo. I teli delle tende erano rialzati e la gente si aggirava per il campo. Davanti alla tenda dei Joad, Ma' indugiava guardandosi intorno. Vide arrivare i bambini e gli andò incontro.

"Stavo in pensiero," disse Ma'. "Non sapevo dov'eravate finiti."

"Siamo andati un po' in giro a guardare," disse Ruthie.

"E Tom dov'è? L'avete visto?"

Ruthie si sentì importante. "Sì che l'ho visto. Tom m'ha fatta alzare e m'ha detto che ti dovevo dire una cosa." Tacque per dare risalto alla propria importanza.

"Be'… allora?" domandò Ma'.

"M'ha detto di dirti…" Ruthie s'interruppe di nuovo, e si voltò per assicurarsi che Winfield rimarcasse la sua posizione.

Ma' alzò una mano e la aprì con il dorso rivolto verso Ruthie. "Allora?"

"Ha trovato un lavoro," disse in fretta Ruthie. "È andato a lavorare." Guardò apprensivamente la mano alzata di Ma'. La mano ricadde, poi si tese verso Ruthie. Ma' strinse le spalle di Ruthie nell'impeto di un abbraccio istintivo, poi la lasciò.

Ruthie abbassò lo sguardo, imbarazzata, poi cambiò argomento. "Laggiù ci sono dei gabinetti," disse "Tutti bianchi."

"Sei entrata lì dentro?" domandò Ma'.

"Con Winfield," disse Ruthie; poi, a tradimento: "Winfield ha rotto un gabinetto."

Winfield diventò rosso. Fulminò con lo sguardo Ruthie. "Lei ci ha pisciato dentro."

Ma' si allarmò. "Che avete combinato? Fatemi subito vedere." Li spinse verso la porta, poi dentro lo stanzone. "Allora, che avete fatto?"

Ruthie indicò. "Prima quell'affare faceva un sacco di rumore. Ora ha smesso."

"Fatemi vedere che avete fatto," ripeté Ma'.

Winfield si avvicinò controvoglia al gabinetto. "Io non l'ho spinto forte,"

disse. “Solo una botta così, e poi…” L’acqua scrosciò di nuovo. Winfield balzò via.

Ma’ piegò la testa all’indietro e scoppiò a ridere, mentre Ruthie e Winfield la guardavano con aria offesa. “È così che funzionano questi affari,” disse Ma’. “N’ho visti altri. Quando uno finisce, spinge quello.”

Per i bambini la vergogna dell’ignoranza fu troppa. Uscirono dalla porta e si avviarono lungo il vialetto, fermandosi a fissare una famiglia numerosa che faceva colazione.

Ma’ li osservò per qualche istante dalla soglia dello stanzone. Poi si guardò intorno. Si avvicinò agli scomparti delle docce e diede un’occhiata all’interno. Andò ai lavandini e passò un dito sulla porcellana bianca. Poi aprì appena il rubinetto, tenne il dito sotto il getto, e ritrasse di scatto la mano quando l’acqua si fece bollente. Indugiò per qualche istante guardando il lavandino, poi mise il tappo e riempì la conca, un po’ con il rubinetto dell’acqua calda, un po’ con quello dell’acqua fredda. Infine cominciò a lavarsi in quell’acqua tiepida, dapprima le mani, poi il viso. Stava passandosi un po’ d’acqua sui capelli, quando udì un rumore di passi dietro di lei. Ma’ si voltò di scatto. Un vecchio la stava guardando con aria indignata.

Il vecchio le disse bruscamente: “Che ci fa qui dentro?”.

Ma’ deglutì, e sentì l’acqua sgocciolarle dal mento e bagnarle il vestito. “Non sapevo,” disse in tono di scusa. “Pensavo che questi li potevano usare tutti.”

Il vecchio la guardò in tralice. “Tutti… gli uomini,” disse rabbiosamente. Si avvicinò alla porta e indicò il cartello: UOMINI. “Ecco,” disse. “Più chiaro di così… Non l’ha visto?”

“No,” disse Ma’, mortificata, “non l’avevo visto. E non c’è un posto dove posso andare?”

La rabbia del vecchio si dissolse. “È arrivata da poco?” chiese in tono più garbato.

“Stanotte,” disse Ma’.

“Allora non ha parlato col comitato?”

“Quale comitato?”

“Il Comitato delle Donne.”

“No, non ho parlato con nessuno.”

Il vecchio disse con fierezza: “Il comitato verrà subito da lei e le spiegherà tutto. Qui ci teniamo ad assistere la gente appena arrivata. E ora, se ha bisogno di un gabinetto, può andare dall’altro lato del modulo. Quello è il vostro lato”.

Ma' disse, a disagio: "Dice che un comitato di donne… verrà nella mia tenda?".

Il vecchio annuì. "Da un momento all'altro, mi sa."

"Grazie," disse Ma'. Uscì in fretta dal modulo e raggiunse quasi di corsa la tenda.

"Pa'," chiamò. "John, alzatevi! Pure tu, Al. Alzatevi e andate a lavarvi." Sguardi storditi e occhi assonnati si fecero largo tra le coltri. "Tutti quanti," gridò Ma'. "Alzatevi e andate a lavarvi la faccia. E datevi una pettinata."

Zio John era pallido e malconcio. Aveva un bozzo rossastro sul mento.

Pa' domandò: "Che succede?".

"Il comitato," gridò Ma'. "C'è un comitato… un comitato di donne che tra un po' vengono qui. Forza, alzatevi e andate a lavarvi. E mentre noi eravamo qui a ronfare, Tom s'è alzato e s'è trovato un lavoro. Forza, alzatevi."

Gli uomini si alzarono stancamente e uscirono dalla tenda. Zio John zoppicava un po' e aveva l'aria sofferente.

"Andate in quel posto lì e lavatevi," ordinò Ma'. "Tocca mangiare subito, così ci facciamo trovare pronti quando arriva il comitato." Andò a prendere un po' di fascine dalla catasta comune del campo. Accese il fuoco e preparò il tegame. "Pappa fritta," disse tra sé e sé. "Pappa fritta e lardo. Si fa in fretta." Parlava da sola, e Ruthie e Winfield la fissavano incuriositi.

Il fumo dei fuochi mattutini si levava in tutto il campo, e il brusio delle chiacchiere arrivava da ogni lato.

Rose of Sharon, scarmigliata e insonnolita, si trascinò fuori dalla tenda. Ma', impegnata a dosare la farina gialla a manciate, voltò appena la testa. Vide il vestito stropicciato e sudicio della ragazza, i suoi capelli spettinati. "Ti devi dare una sistemata," disse in fretta. "Va' subito a lavarti. Hai un vestito pulito. Te l'ho lavato io. Datti una pettinata. Togliti le caccole dagli occhi." Ma' era agitata.

Rose of Sharon disse, cupa: "Non mi sento bene. Ho bisogno di Connie. Non mi va di fare niente senza Connie".

Ma' si voltò del tutto. Aveva le mani e i polsi sporchi di farina gialla. "Rosasharn," disse seccamente, "vedi di scuoterti. Hai già frignato abbastanza. A momenti viene qui un comitato di donne, e non voglio che trovano facce imbronciate."

"Ma io non mi sento bene."

Ma' fece un passo verso di lei, protendendo le mani sporche di farina. "Muoviti," disse. "Certe volte tocca che te lo tieni per te com'è che ti senti."

"Mi viene da vomitare," gemette Rose of Sharon.

“E allora va’ a vomitare. Certo che ti viene da vomitare. Capita a tutte. Fallo e poi datti una sistemata, e lavati le gambe e mettiti le scarpe buone.” Si voltò per riprendere a impastare. “E fatti la treccia,” disse.

Lo strutto sfrigolava nella padella sul fuoco, e appena Ma’ vi scodellò le prime cucchiaiate di pappa di mais cominciò a sibilare e scoppiettare. Aveva mischiato in un tegame farina gialla e lardo, aveva aggiunto l’acqua e il sale e rimestato il tutto. Il caffè cominciava a gorgogliare nella tanica di latta, e l’odore di caffè si spandeva tutt’intorno.

Pa’ stava tornando a passo lento dal modulo sanitario, e Ma’ lo squadrò con aria scettica. Pa’ disse: “Dici che Tom ha trovato un lavoro?”.

“Sissignore. È andato prima che ci svegliavamo. Ora apri quella cassa e pigliati una tuta pulita e una camicia. E ascolta, Pa’: io ho un sacco da fare, e Ruthie e Winfield si devono lavare gli orecchi. Lì ai gabinetti c’è l’acqua calda. Ci pensi tu? Orecchi e collo. Sfregali per bene finché non sono rossi e lucidi.”

“Non t’avevo mai vista così agitata.”

Ma’ alzò la voce: “È ora che la famiglia si ripiglia un aspetto decente. Quand’eravamo per strada non potevamo. Ma ora sì. Butta la tuta sporca nella tenda, così te la lavo”.

Pa’ entrò nella tenda, e dopo qualche istante ne uscì con indosso la tuta lavata di fresco e una camicia pulita. E condusse verso il modulo sanitario i due bambini riottosi e spaventati.

Ma’ gli gridò dietro: “Sfregali per bene sugli orecchi”.

Zio John si affacciò dalla soglia del lato uomini e guardò fuori, poi tornò dentro, si sedette sulla tazza di un gabinetto e vi restò a lungo, stringendosi tra le mani la testa dolorante.

Ma’ aveva tolto dalla padella i primi tocchi di pappa e stava scodellando cucchiaiate d’impasto nello strutto per friggerne altri, quando vide un’ombra apparirle accanto sul terriccio. Si voltò a guardare da sopra una spalla. Accanto a lei c’era un ometto interamente vestito di bianco. Aveva la faccia abbronzata e rugosa, e gli occhi pieni di allegria. Era magro come un chiodo. Il suo completo bianco e lindo aveva le cuciture un po’ sfilacciate. Sorrise a Ma’. “Buon giorno,” disse.

Ma’ guardò il vestito bianco, e il suo viso s’indurì in un’espressione di sospetto. “Buon giorno,” disse.

“Lei è la signora Joad?”

“Sì.”

“Io sono Jim Rawley. Sono il responsabile del campo. Sono venuto solo

per vedere se va tutto bene. Ha tutto quello che le serve?"

Ma' lo osservò con aria sospettosa. "Sì," rispose.

Rawley disse: "Stanotte dormivo quando siete arrivati. Per fortuna avevamo un posto per voi". La sua voce era affabile.

Ma' disse con semplicità: "È bello qui. Soprattutto i lavandini".

"Vedrà quando le donne cominciano a fare il bucato. Staranno già arrivando. Sentirà che confusione. È come un rito. Sa che hanno fatto ieri, signora Joad? Hanno organizzato un coro. Lavavano i panni e nel frattempo cantavano un inno. Una cosa unica, le assicuro."

Il sospetto stava svanendo dal viso di Ma'. "Chissà che bello. Lei è il capo?"

"No," disse. "Qui la gente fa tutto da sola senza bisogno di capi. Tengono pulito il campo, garantiscono l'ordine, fanno tutto loro. Non avevo mai visto gente così. Nella sala delle riunioni stanno cucendo vestiti. E costruendo giocattoli. Mai vista gente così."

Ma' si guardò il vestito sudicio. "Noi siamo ancora sporchi," disse. "In viaggio non si riesce a stare puliti."

"Lo so bene," disse lui. Fiutò l'aria. "Dica… è il suo caffè che fa questo profumino?"

Ma' sorrise. "Buono, eh? All'aperto fa sempre un buon profumo." E aggiunse con fierezza: "Se fa colazione con noi ci fa un onore".

Rawley si avvicinò al fuoco e si accoccolò, e le ultime resistenze di Ma' si dissolsero. "Saremmo orgogliosi di mangiare con lei," disse. "Non abbiamo roba molto fine, ma è fatta col cuore."

L'ometto sorrise. "Ho già fatto colazione. Ma una tazza di caffè la piglio volentieri. Ha un profumo così buono…"

"Come no… subito."

"Faccia con comodo."

Ma' riempì una tazza di stagno col caffè della tanica. Disse: "Lo zucchero ancora non ce l'abbiamo. Forse oggi ne pigliamo un po'. Se di solito ci mette lo zucchero mi sa che non gli piace."

"Io lo zucchero non lo metto mai," disse l'ometto. "Rovina il gusto del buon caffè."

"Be', a me un po' di zucchero mi piace," disse Ma'. All'improvviso lo guardò con attenzione, per capire come mai l'avesse accettato così in fretta. Cercò un qualsiasi motivo sul viso dell'ometto, e non vi trovò altro che gentilezza. Poi guardò le cuciture sfilacciate della sua giacca, e si sentì rassicurata.

Rawley sorseggiava il suo caffè. "Penso che le nostre amiche verranno a trovarla stamattina."

"Siamo ancora sporchi," disse Ma'. "È meglio che vengono quando ci siamo ripuliti un po'."

"Ma loro sanno come vanno le cose," disse il direttore. "Quando sono arrivate erano così pure loro. Nossignore. Nel nostro campo i comitati funzionano perché sanno come vanno le cose." Finì il caffè e si alzò in piedi. "Bene, ora devo andare. Se le serve qualcosa, qualsiasi cosa, venga nell'ufficio. Io sono sempre lì. Ottimo caffè. Grazie." Posò la tazza sulla cassa insieme alle altre, salutò con un cenno della mano e si avviò in mezzo alle tende. E Ma' lo sentì parlare con la gente mentre passava.

Ma' abbassò il capo e lottò contro il desiderio di piangere.

Pa' tornò trascinandosi dietro i bambini, che avevano ancora gli occhi umidi per il dolore della strigliata alle orecchie. Erano domi e lindi. La pelle scottata sul naso di Winfield era stata strofinata via. "Ecco," disse Pa'. "Gli ho raspato tutt'il sudiciume e due strati di pelle. C'è mancato poco che li pigliavo a sberle per farli stare fermi."

Ma' li esaminò. "Così vanno bene," disse. "Ora sbrigatevi a mangiare. Tocca togliere di mezzo questa roba e fare un po' d'ordine nella tenda."

Pa' riempì due piatti per i bambini e uno per sé. "Chissà dov'è che Tom ha trovato lavoro."

"Non lo so."

"Be', se c'è riuscito lui ci riusciamo pure noi."

Sopraggiunse Al, tutto eccitato. "Che posto!" disse. Si riempì un piatto e una tazza di caffè. "Lo sapete che ha fatto un tizio? S'è messo a costruire una casa a motore. È laggiù, dietro quelle tende. Ci sono i letti e la cucina… tutto. Pronta per starci dentro. Perdio, quello sì ch'è un bel modo di vivere! Ti fermi in un posto… e lì è casa tua."

Ma' disse: "Io preferisco avere una casetta. Appena possiamo, voglio una casetta".

Pa' disse: "Al, quando finiamo di mangiare, tu, io e Zio John pigliamo il camion e andiamo a cercarci un lavoro".

"Va bene," disse Al. "A me mi piacerebbe lavorare in un'officina, se capita l'occasione. Quello sì che mi piacerebbe. E magari mi sistemo una vecchia Ford tutta scassata. La dipingo di giallo e me ne vado in giro a spassarmela. Ho visto una ragazza per strada. Gli ho pure fatto l'occhietto. Era bella come un angelo."

Pa' disse seccamente: "Meglio che ti trovi un lavoro prima di correre dietro

alle sottane".

Zio John uscì dal gabinetto e si avvicinò lentamente. Ma' lo guardò storto.

"Non ti sei lavato…" cominciò, poi si accorse di quant'era malconcio, triste e fiacco. "Va' nella tenda e coricati," disse. "Sembri malato."

Zio John scosse la testa. "No," disse. "Ho peccato, e devo scontare la mia colpa." Si accoccolò sconsolatamente e si versò una tazza di caffè.

Ma' prese gli ultimi pezzi di pappa dalla padella. Disse con noncuranza: "È venuto il direttore del campo, s'è fermato a bere una tazza di caffè".

Pa' si voltò lentamente a guardarla. "Di già? E che voleva?"

"Voleva solo fare quattro chiacchiere," disse Ma' in tono spigliato. "S'è seduto e abbiamo bevuto il caffè. Dice che non gli capita spesso di bere un buon caffè, e che aveva sentito il profumo del nostro."

"Che voleva?" domandò di nuovo Pa'.

"Non voleva niente. È venuto a vedere se andava tutto bene."

"Non ci credo," disse Pa'. "Io dico ch'è venuto a ficcare il naso e a mischiarsi negli affari nostri."

"Ti sbagli!" disse rabbiosamente Ma'. "Ti credi che non lo riconosco un ficcanaso?"

Pa' gettò a terra la feccia del caffè.

"Piantala con queste porcherie," disse Ma'. "Qui siamo in un posto pulito."

"Vedi di non farlo così pulito che uno manco ci può vivere," disse Pa' in tono acido. "Spicciati, Al. Dobbiamo andarci a cercare un lavoro."

Al si pulì la bocca con la mano. "Sono pronto," disse.

Pa' si voltò verso Zio John. "Tu ci vieni?"

"Sì che ci vengo."

"Mi pari malconcio."

"Sono malconcio, ma ci vengo uguale."

Al salì sul camion. "Tocca fare benzina," disse. Mise in moto. Pa' e Zio John salirono accanto a lui e il camion si avviò lungo il vialetto.

Ma' li guardò allontanarsi. Poi prese un secchio e andò ai lavatoi, nella parte scoperta del modulo sanitario. Riempì d'acqua calda il secchio e lo riportò alla tenda. Stava lavando i piatti nel secchio, quando Rose of Sharon tornò.

"T'ho messo da parte la colazione," disse Ma'. Poi guardò più attentamente la ragazza. Aveva i capelli bagnati e pettinati, e la pelle era luminosa e rosea. Si era messa il vestito blu con i fiorellini bianchi. Calzava le scarpe coi tacchi del giorno delle nozze. Arrossì sotto lo sguardo della madre. "Ti sei fatta il bagno," disse Ma'.

Rose of Sharon parlò con voce arrochita dall'eccitazione. "Ero lì dentro quand'è arrivata una e se l'è fatto. Sai come funziona? Entri in una specie di sgabuzzino, giri degli affari e all'improvviso t'arriva addosso l'acqua… acqua calda o fredda, come ti pare a te… e allora me lo sono fatto!"

"Ci voglio andare pure io," gridò Ma'. "Appena finisco qui. E tu mi fai vedere come si fa."

"Me lo voglio fare tutti i giorni," disse la ragazza. "E quella donna… m'ha vista e ha capito del bambino, e… lo sai che ha detto? Ha detto che qui c'è un'infermiera che viene tutte le settimane. E che se ci vado l'infermiera mi dice che devo fare per farlo venire bello sano. Dice che qui lo fanno tutte le donne. E lo posso fare pure io." Le parole uscivano a fiotti. "E… sai una cosa? La settimana scorsa è nato un bambino e allora hanno fatto una grande festa, e tutti hanno dato qualcosa per il bambino, vestitini per il bambino… e pure una carrozzina… una carrozzina di vimini. Non era nuova, ma l'hanno verniciata di rosa e così pareva nuova. E poi l'hanno battezzato e hanno fatto il dolce. Oh, Gesù!" E infine si acquietò, ansimando.

Ma' disse: "Grazie a Dio siamo arrivati in un posto di brava gente. Il bagno me lo voglio fare pure io".

"Oh, è proprio bello," disse la ragazza.

Ma' asciugò i piatti e li impilò. Disse: "Noi siamo Joad. Noi non dobbiamo calare la testa davanti a nessuno. Il nonno di Nonno ha fatto la Rivoluzione. Prima del debito avevamo la terra. E poi… quelli là. Ci hanno fatto qualcosa. Ogni volta che arrivavano era come se mi spezzavano la schiena… a me e a tutta la famiglia. E a Needles, quello sbirro. M'ha fatto qualcosa, m'ha fatta sentire cattiva. M'ha fatta vergognare. Ma qui non mi vergogno. Questa gente è la nostra gente… è la nostra gente. E quell'uomo, il direttore… s'è seduto a bere il caffè con me, e diceva 'Signora Joad di qua' e 'Signora Joad di là'… e 'Come si trova signora Joad?'" S'interruppe e sospirò. "Mi sento di nuovo un essere umano." Impilò l'ultimo piatto. Andò nella tenda e frugò nella cassa degli indumenti cercando le scarpe e un vestito pulito. E trovò un piccolo involto di carta con dentro i suoi orecchini. Mentre passava accanto a Rose of Sharon, disse: "Se vengono quelle donne digli che torno subito". Scomparve dietro l'angolo del modulo sanitario.

Rose of Sharon si sedette pesantemente su una cassa e guardò le scarpe delle nozze, scarpette di vernice nera con due fiocchi neri. Pulì con un dito la punta delle scarpe, poi si pulì il dito sul rovescio della gonna. Chinandosi, fece forza sulla pancia ormai grossa. Si raddrizzò di colpo e si palpò il grembo con dita accorte, e nel farlo le venne un leggero sorriso.

Lungo il vialetto arrivava una donna corpulenta, che portava al lavatoio una cassetta da frutta piena di biancheria sporca. Aveva il viso cotto dal sole, e gli occhi neri e intensi. Indossava una tunica a fiori con sopra un ampio grembiule di tela di sacco, e ai piedi aveva scarponcini da uomo. Vide Rose of Sharon che si palpava il grembo, e vide il leggero sorriso sul volto della ragazza.

"Evviva!" gridò, e rise di gusto. "Tu che dici che è?"

Rose of Sharon arrossì e abbassò lo sguardo a terra, poi sbirciò all'insù, e vide che gli occhietti neri e brillanti della donna la fissavano. "Non lo so," mormorò.

La donna lasciò cadere a terra la cassetta. "Hai una bella gatta da pelare," disse, e ridacchiò come una gallina contenta. "Tu lo vuoi maschio o femmina?" domandò.

"Non lo so… maschio, mi sa. Sì… maschio."

"Siete appena arrivati, vero?"

"Stanotte… tardi."

"Vi fermate?"

"Non lo so. Capace di sì, se riusciamo a trovare lavoro."

Un'ombra passò sul viso della donna, e gli occhietti neri si fecero freddi. "Se riusciamo a trovare lavoro. È quello che diciamo tutti."

"Mio fratello n'ha trovato uno stamattina."

"Sì, eh? Magari siete fortunati. Sta' attenta alla fortuna. Non ti puoi fidare della fortuna." Si fece più vicina. "La vera fortuna è una sola. Non ce n'è altre. Comportati bene," disse alzando di colpo la voce. "Ti devi comportare bene. Se hai peccato… attenta alla tua creatura." Si accoccolò davanti a Rose of Sharon. "Qui nel campo fanno cose di scandalo," disse con voce cupa. "Il sabato sera si mettono a ballare, e mica ballano solo la campagnola, nossignore. Ce n'è che ballano pure stretti e abbracciati! L'ho visti coi miei occhi."

Rose of Sharon disse timidamente: "A me mi piace ballare, mi piace la campagnola." E aggiunse pudicamente: "Quell'altro ballo non l'ho mai fatto."

La donna dalla pelle scura annuì con aria grave. "Be', qui ce n'è che lo fanno. Ma il Signore non gliela fa passare liscia, sta' tranquilla; e non ti credere che Lui non se n'accorge."

"No, signora," disse piano la ragazza.

La donna posò una mano scura e grinzosa sul ginocchio di Rose of Sharon, e la ragazza trasalì al contatto. "Ascoltami bene. Qui siamo rimasti in pochi a voler bene a Cristo. Il sabato sera, quando l'orchestrina attacca la sua musica

invece di suonare gli inni, quelli li vedi che incominciano a girare… sissignore, a girare. L'ho visti coi miei occhi. Io non m'avvicino mai, e non voglio che la mia famiglia s'avvicina mai, ma l'ho visti eccome. Quelli si stringono e s'abbracciano, da' retta a me." La donna s'interruppe per dare peso a quanto aveva appena detto; poi, con un sussurro roco, disse: "Fanno pure peggio. Fanno il teatro". Si scostò e piegò la testa per vedere la reazione di Rose of Sharon a quell'annuncio.

"Attori?"

"Nossignore!" sbottò la donna. "Non *attori*… quelli il Signore l'ha già maledetti. Dico la gente come noi. Proprio la nostra gente. E in mezzo c'erano pure dei bambini, creature innocenti, e facevano come se erano qualcosa che non erano. Io non mi sono avvicinata. Ma l'ho sentiti parlare della roba che facevano. E quella sera c'era il demonio a spasso qui dentro."

Rose of Sharon ascoltava con la bocca aperta e gli occhi spalancati. "Una volta a scuola abbiamo fatto la nascita di Gesù, a Natale."

"Be', io questo non lo so se è bene o no. C'è della brava gente che dice che fare la nascita di Gesù va bene. Io… be', non sono proprio sicura ch'è così. Ma quella che ti dico io non era la nascita di Gesù. Era una cosa di peccato e d'inganno e di roba del demonio. Camminavano e si mettevano in mostra e parlavano come se erano qualcuno che non erano. E ballavano e si stringevano e s'abbracciavano."

Rose of Sharon sospirò.

"E mica erano pochi," continuò la donna dalla pelle scura. "Ormai i veri agnelli del Pastore li puoi contare sulle dita della mano. Ma non ti credere che quei peccatori la passano liscia col Signore. Macché, Lui li segna sulla Sua lavagna peccato dopo peccato, e tira la Sua linea e fa il Suo conto peccato dopo peccato. Il Signore li tiene d'occhio, e pure io li tengo d'occhio. N'ha già fulminate due."

Rose of Sharon trattenne il fiato: "Davvero?".

La voce della donna scura cresceva d'intensità. "L'ho visto coi miei occhi. Ce n'era una che aspettava un figlio, proprio come te. E ha fatto il teatro e stava lì a abbracciarsi e a ballare. E poi…" la voce si fece cupa e minacciosa "… ha incominciato a smagrire, a spolparsi sempre di più, e… quel bambino l'ha sgravato morto."

"Oddio!" La ragazza impallidì di colpo.

"Morto nel suo sangue. Con quella sventurata non ha voluto parlarci più nessuno, per forza. Gli è toccato sloggiare. Mica puoi insegnare il peccato senza pigliarti il castigo. Nossignore. E poi un'altra ha fatto uguale. E pure lei

s'è smagrita e poi… indovina un po'? Una notte se ne va. E torna dopo due giorni. Dice ch'era andata a trovare i parenti. Ma… il bambino non ce l'aveva più! Lo sai io che penso? Penso che il direttore se l'era portata da qualche parte per fargli perdere il bambino. Quello è uno che al peccato non ci crede. Me l'ha detto lui. Dice che il peccato è morire di fame. Dice che il peccato è morire di freddo. Dice che lui in queste cose Dio non ce lo vede – giuro, m'ha detto proprio così. Dice che quelle due s'erano smagrite solo perché non avevano abbastanza da mangiare. Ma io l'ho messo a posto, sai?" La donna si alzò in piedi e fece un passo indietro. Aveva gli occhi sbarrati. Puntò l'indice contro il viso di Rose of Sharon. "Gli ho detto: 'Indietro!'. E poi gli ho detto: 'Lo sapevo che in questo campo si nascondeva il demonio. E ora so pure chi è il demonio. Indietro, Satana!', gli ho detto. E perdio, lui ha fatto due passi indietro! Tremava come una foglia, e mi fa, tutto piagnucolante: 'Ti prego!'. Mi fa: 'Ti prego, non rendere infelice questa gente'. E io: 'Infelice? E la loro anima? E quei bambini morti e quelle povere peccatrici rovinate perché hanno fatto il teatro?'. Allora lui m'ha guardato senza dire niente, poi ha fatto un sorriso cattivo e se n'è andato. L'ha capito che aveva davanti una vera servitrice del Signore. E allora gli ho detto: 'Io aiuto Gesù a vigilare su questo posto. E tu e gli altri peccatori non la passate liscia'." La donna prese da terra la cassetta di panni sporchi. "Sta' attenta. Io t'ho avvisata. Bada a quella povera creatura che hai nella pancia e sta' alla larga dal peccato." E si avviò con passo marziale, e nei suoi occhi risplendeva la virtù.

Rose of Sharon la guardò allontanarsi, poi si prese la testa tra le mani e cominciò a singhiozzare. Una voce dolce risuonò dietro di lei. La ragazza alzò il viso, imbarazzata. Era l'ometto vestito di bianco. "Non preoccuparti," le disse. "Non preoccuparti."

Gli occhi di Rose of Sharon luccicavano di lacrime. "Ma io l'ho fatto," gridò. "Ho ballato stretta. A quella non gliel'ho detto. L'ho fatto a Sallisaw. Io e Connie."

"Non preoccuparti," ripeté il direttore.

"Quella dice che perdo il bambino."

"Lo so che dice così. La tengo d'occhio. È una brava donna, ma rende infelice la gente."

Rose of Sharon tirò su col naso. "Conosceva due ragazze che hanno perso il bambino proprio qui dentro."

Il direttore si accoccolò davanti a lei. "Ascolta!" disse. "Stammi a sentire. Quelle ragazze le conoscevo anch'io. Lavoravano troppo e non mangiavano

abbastanza. E il viaggio col camion le aveva debilitate. Erano malate. Non è stata colpa loro."

"Ma quella donna ha detto…"

"Non ci badare. È una che s'inventa storie."

"Ma dice che lei è il demonio."

"Lo so. Fa così perché non le permetto di rendere infelice la gente." Le diede un buffetto sulla spalla. "Non ti preoccupare. Quella non sa niente." E si allontanò in fretta.

Rose of Sharon lo seguì con lo sguardo: le spalle magre dell'ometto sussultavano a ogni passo. Stava ancora osservando la sua sagoma esile quando Ma' fece ritorno, tutta linda e rosea, con i capelli pettinati e umidi, raccolti in una crocchia. Indossava il vestito a fiori e le vecchie scarpe sfondate; e sfoggiava i suoi piccoli orecchini.

"L'ho fatto," disse Ma'. "Mi sono messa lì e mi sono fatta colare addosso tutta quell'acqua calda. E una donna m'ha detto che se voglio lo posso fare tutti i giorni. E… quelle del comitato non sono ancora arrivate?"

"No," disse la ragazza.

"E tu te ne stai seduta qui invece di mettere ordine!" Ma' continuò a parlare via via che raccoglieva i piatti. "Dobbiamo dare una sistemata," disse. "Su, muoviti! Piglia quel sacco e da' una pulita qui davanti." Raccolse le stoviglie, mise le padelle nella cassa e la cassa nella tenda. "Sistema un po' i materassi," ordinò. "Giuro, quell'acqua lì è la cosa più bella che ho mai sentito."

Rose of Sharon cominciò svogliatamente a eseguire gli ordini. "Ma', dici che Connie oggi torna?"

"Magari… o magari no. Chissà."

"Sei sicura che sa dove trovarci?"

"Sicura."

"Ma'… non credi… che magari l'hanno ammazzato quando hanno bruciato…?"

"Macché ammazzato," disse Ma'. "Quello non l'ammazza nessuno… è svelto come una lepre e furbo come una volpe."

"Non vedo l'ora che arriva."

"Arriva quando può arrivare."

"Ma'…"

"Non vedo l'ora che metti in ordine."

"Ascolta… dici che ballare e fare il teatro è peccato e mi fa perdere il bambino?"

Ma' smise di rassettare e si mise le mani sui fianchi. "Ma che dici? Tu non

hai fatto nessun teatro."

"Sì ma qui l'hanno fatto, e una ragazza ha perso il bambino… morto nel suo sangue, come il castigo di Dio."

Ma' la guardò negli occhi. "Chi te l'ha detto?"

"Una che passava. Poi è arrivato quel piccoletto vestito di bianco e m'ha detto che non è stato per quello."

Ma' aggrottò la fronte. "Rosasharn," disse, "la devi piantare di girarti intorno. Sei sempre lì a cercare scuse per frignare. Non capisco che ti piglia. Non è roba da noi. Noi ci siamo sempre sopportati tutto senza fare storie. Scommetto che è quel Connie che t'ha messo in testa queste scemenze. Si credeva chissà chi." E aggiunse, brusca: "Rosasharn, tu sei solo una in mezzo a tant'altra gente. Stattene al tuo posto. Ho conosciuto gente che i peccati se li cresceva apposta così si credeva un pezzo grosso della cattiveria agli occhi del Signore".

"Ma io…"

"No. Sta' zitta e metti in ordine. Non sei abbastanza grossa e manco abbastanza cattiva per spaventare il Signore. E giuro che se non la pianti di girarti intorno ti piglio a sberle." Spinse la cenere nella nicchia del fuoco e sistemò le pietre sul bordo. Vide il comitato che sopraggiungeva dal vialetto. "Su, sbrigati," disse. "Arrivano quelle lì. Metti in ordine, così facciamo bella figura." Non guardò più, ma era consapevole dell'avvicinarsi del comitato.

Non poteva esserci alcun dubbio che si trattasse del comitato; erano tre donne, tutt'e tre linde e parate coi loro vestiti migliori: una era magra, capelli stopposi e occhiali con la montatura di metallo; un'altra era bassa e paffuta, riccioli grigi e boccuccia a cuore; la terza era un donnone, grossa di cosce e di chiappe, grossa di petto, muscolosa come un cavallo da tiro, possente e risoluta. E il comitato percorreva il vialetto con dignità.

Ma' fece in modo di trovarsi di spalle quando arrivarono le tre donne. Loro si fermarono, si voltarono, si disposero a schiera. E il donnone tuonò: "Buongiorno, lei è la signora Joad, vero?".

Ma' si girò di scatto, come colta alla sprovvista. "Oh… ma sì, certo. Come lo sapete il mio nome?"

"Noi siamo il comitato," disse il donnone. "Comitato delle Donne del Modulo Sanitario Numero Quattro. Abbiamo visto il suo nome in ufficio."

Ma' arrossì. "C'è ancora un po' di disordine. Per me è un onore se vi volete sedere mentre preparo un po' di caffè."

La bassotta paffuta disse: "Dagli i nostri nomi, Jessie. Fornisci i nostri nominativi alla signora Joad. Jessie è la presidentessa," spiegò.

Jessie disse, in tono ufficiale: “Signora Joad, loro sono Annie Littlefield e Ella Summers, e io sono Jessie Bullitt”.

“Molto onorata di conoscervi,” disse Ma’. “Non vi volete sedere? Non c’è ancora niente per sedersi,” aggiunse. “Ma posso fare il caffè.”

“Oh no,” disse Annie, in tono cerimonioso. “Non si deve scomodare. Siamo venute solo per vedere come va, e per provare a farvi sentire a casa vostra.”

Jessie Bullitt disse seccamente: “Annie, ti prego di ricordare che sono io la presidentessa”.

“Oh! Certo, certo. Ma la settimana prossima tocca a me.”

“Be’, allora aspetta la settimana prossima. Cambiamo ogni settimana,” spiegò a Ma’.

“Sicure che non volete un goccio di caffè?” domandò Ma’, confusa.

“No, grazie.” Jessie si calò nel ruolo. “Prima di tutto vogliamo che vedete il modulo sanitario, e poi se vuole la iscriviamo al nostro circolo e gli diamo un incarico. Ma non è obbligata.”

“E… costa molto?”

“Costa solo che si deve lavorare. E magari quando la conoscono meglio la eleggono nel nostro comitato.”

Annie intervenne: “Jessie è pure nel Comitato Centrale. È un pezzo grosso”.

Jessie sorrise con orgoglio. “Eletta all’unanimità,” disse. “Bene, signora Joad, mi sa ch’è ora che vedete come funziona il nostro campo.”

Ma’ disse: “Questa è mia figlia Rosasharn”.

“Buongiorno,” disse all’unisono il comitato.

“Meglio che viene pure lei.”

L’enorme Jessie parlò, e il suo contegno era colmo di dignità e benevolenza, e il suo discorso era stato preparato.

“Signora Joad, non deve pensare che ci facciamo gli affari vostri. Nel campo c’è molta roba che usano tutti. E ci sono delle regole che abbiamo fatto tutt’insieme. Ora andiamo nel modulo sanitario. Quello lo usano tutti e tutti lo devono tenere pulito.” Si avviarono verso la zona dei lavatoi. Ce n’erano venti, e otto erano occupati da donne chine a fare il bucato, con i panni già lavati e strizzati ammucchiati sul pavimento pulito. “Questi li potete usare quando vi pare,” disse Jessie. “L’importante è che lasciate tutto pulito.”

Le donne intente al bucato alzarono la testa e le guardarono con curiosità. Jessie disse con voce tonante: “Loro sono la signora Joad e sua figlia Rosasharn, che restano con noi”. Le altre donne salutarono Ma’ in coro, e

Ma' accennò un goffo inchino e rispose: "Felice di conoscervi".

Jessie fece strada verso i gabinetti e le docce.

"Qui ci sono già stata," disse Ma'. "Mi sono pure fatta il bagno."

"È a questo che serve," disse Jessie. "E la regola è sempre la stessa. Dovete lasciare tutto pulito. Ogni settimana c'è un nuovo comitato che fa la pulizia completa una volta al giorno. Capace che prima o poi nel comitato c'entra pure lei. Il sapone se lo deve portare."

"Dobbiamo comprare un po' di sapone," disse Ma'. "L'abbiamo finito tutto."

La voce di Jessie si fece quasi deferente. "L'avete mai usati quelli fatti così?" chiese, e indicava i gabinetti.

"Sì, signora. Proprio stamattina."

Jessie sospirò. "Ah, bene."

Ella Summers disse: "L'altra settimana…"

Jessie la interruppe bruscamente: "Signora Summers, devo raccontare io."

Ella si arrese. "Ah, certo."

Jessie disse: "L'altra settimana, quando la presidenza toccava a lei, ha fatto tutto lei. Ora mi fa il piacere di starsene buona."

"Sì, ma deve raccontare la roba che ha fatto quella lì."

"Allora," disse Jessie, "non è compito di questo comitato mettersi a spettegolare, ma tanto il nome non lo dico. La settimana scorsa arriva una, e viene qui senza che il comitato ha avuto il tempo di spiegargli le cose. Perciò infila i pantaloni del marito nel gabinetto e fa: 'Quest'affare è troppo basso, e non è largo abbastanza. Una si spezza la schiena a fare il bucato qui dentro,' fa. 'Perché non l'hanno fatto più alto?'" Il comitato indugiò in un sorriso di condiscendenza.

Ella s'intromise: "E ha pure detto: 'È così piccolo che non c'entra quasi niente'.". Ed Ella incassò l'occhiata severa di Jessie.

Jessie disse: "Abbiamo delle rogne colla carta igienica. Il regolamento dice ch'è vietato portarla fuori da qui." Fece schioccare la lingua. "Per comprarla ci mettiamo una quota tutti quanti." Rimase in silenzio per un istante, poi confessò. "Il Numero Quattro usa più carta igienica di tutti gli altri moduli. C'è qualcuno che se la ruba. È venuto fuori alla riunione generale dei comitati. 'Care signore, il Modulo Numero Quattro usa troppa carta igienica.' Alla riunione generale!".

Ma' seguiva la conversazione col fiato in gola. "Se la rubano… per farci che?"

"Be'," disse Jessie, "era già capitato. L'ultima volta c'erano tre bambine che

ci facevano le bambole di carta. E l'abbiamo scoperte. Ma stavolta non si capisce proprio. I rotoli spariscono appena li mettiamo. È venuto fuori alla riunione. Una ha detto che ci dobbiamo attaccare una campanella, così suona ogni volta che il rotolo gira e possiamo contare quanta carta usa chi sta dentro." Scosse la testa. "Non so come fare," disse. "È tutta la settimana che ci penso. Qualcuno si ruba la carta igienica dal Modulo Quattro."

Dalla porta arrivò una voce lamentosa: "Signora Bullitt…". Il comitato si voltò. "Signora Bullitt, ero qui e ho sentito."

Una donna rossa in viso e molto sudata era ferma sulla soglia. "Io non ci potevo venire alla riunione. Proprio non ci potevo venire. Capace che mi pigliavano in giro o chissà che."

"Ma di che parla?" Jessie fece un passo verso di lei.

"Be'… siamo… ecco… siamo stati noi. Ma non ce la siamo rubata, signora Bullitt."

Jessie fece due passi verso di lei, e altro sudore imperlò la fronte della rea confessa. "Non è colpa nostra, signora Bullitt."

"Colpa di che?" disse Jessie. "Il nostro modulo ha avuto un rimprovero per la carta igienica."

"Tutta la settimana, signora Bullitt. Non è colpa nostra. Lei lo sa che ho cinque figlie."

"Che hanno fatto colla carta igienica?" domandò minacciosamente Jessie.

"L'hanno usata e basta. Giuro, l'hanno usata e basta."

"Ma non è possibile! Quattro o cinque fogli bastano. Che hanno quelle bambine?"

La rea confessa piagnucolò: "La cacarella. Tutt'e cinque. Siamo scarsi di soldi. Si sono mangiate dell'uva acerba. Gli è venuta la cacarella fitta a tutt'e cinque. Ogni dieci minuti di corsa al gabinetto". E ripeté, a difesa delle figlie: "Ma non se la sono rubata".

Jessie sospirò. "Ce lo poteva dire," disse. "Ce lo doveva dire. Il Modulo Quattro ha avuto un rimprovero perché lei non ce l'ha detto. La cacarella gli può venire a tutti."

La voce tremante uggiolò: "Non riesco a fargli smettere di mangiare quell'uva acerba. E stanno sempre più male".

Ella Summers sbottò: "L'Assistenza. Deve andare all'Assistenza".

"Ella Summers," disse Jessie, "glielo dico per l'ultima volta: lei non è la presidentessa." Si voltò verso la donna afflitta. "Non ha soldi, signora Joyce?"

La signora Joyce abbassò lo sguardo, imbarazzata. "No, ma capace che ora

troviamo lavoro."

"Non si deve vergognare," disse Jessie. "Mica ha fatto niente di male. Può andare alla bottega di Weedpatch e si fa dare delle provviste. Alla bottega abbiamo un credito di venti dollari. Può pigliare merce per cinque dollari. E poi li restituisce al Comitato Centrale quando trovate lavoro. Signora Joyce, lei questo lo sapeva," disse in tono severo. "Perché ha lasciato che le sue figlie morivano di fame?"

"Noi non abbiamo mai chiesto la carità," disse la signora Joyce.

"Questa non è carità, e lei lo sa," tuonò Jessie. "L'abbiamo detto chiaro a tutti quanti. Niente carità nel nostro campo. Qui non vogliamo la carità per nessuno. Ora lei va alla bottega a pigliarsi un po' di provviste e poi mi porta il conto."

La signora Joyce disse, timidamente: "E se i soldi non li possiamo tornare? È da un pezzo che non troviamo lavoro."

"Li tornate se potete. Se non potete, non sono affari nostri, e non sono manco affari vostri. Uno che stava qui se n'è andato e dopo due mesi ha spedito i soldi. Lei non ha diritto di fare morire di fame le sue figlie nel nostro campo."

La signora Joyce era avvilita. "Sì, signora Bullitt."

"Alle bambine gli deve dare il formaggio," disse Jessie. "Così la cacarella gli passa."

"Sì, signora Bullitt." E la signora Joyce sgattaiolò fuori dalla porta.

Jessie si voltò seccata verso il comitato. "Non ha diritto di fare la difficile. Non ha diritto, non nel nostro campo."

Annie Littlefield disse: "È da poco che è qui. Forse non sa bene com'è che funziona. Forse qualche volta gli è capitato che gli hanno fatto la carità. No," disse Annie, "non cercare di farmi stare zitta, Jessie. Ho diritto di parlare." Si voltò verso Ma'. "Quando ti capita che ti fanno la carità, ti lascia un segno che non se ne va più. Qui da noi non facciamo la carità, ma quando ti capita che te la fanno, non te lo scordi più. Scommetto che a Jessie non gli è mai capitato."

"No, mai," disse Jessie.

"Be', a me sì," disse Annie. "L'inverno scorso; crepavamo di fame – io, Pa' e i bambini. E pioveva. Uno ci ha portati all'Esercito della Salvezza." Il suo sguardo si fece duro. "Avevamo fame… ci hanno fatti strisciare per avere una scodella di zuppa. Ci hanno tolto la dignità. Io… io li odio! E magari a quella donna gli è capitata la stessa cosa. Magari non lo sapeva che questa non è carità. Signora Joad, noi qui non permettiamo a nessuno di farsi bello

in quel modo. Non permettiamo a nessuno di dargli la roba agli altri. Gliela possono dare al campo, e poi il campo la distribuisce. La carità qui non la vogliamo!" La sua voce era dura e roca. "Io li odio," disse. "Il mio uomo non l'aveva mai piegato nessuno, ma quelli dell'Esercito della Salvezza l'hanno fatto."

Jessie annuì. "Ti capisco," disse piano. "Ti capisco. Ora dobbiamo accompagnare la signora Joad."

Ma' disse: "Siete proprio gentili."

"Andiamo nella lavanderia," suggerì Annie. "Abbiamo due macchine per cucire. Ci cuciono le coperte e ci fanno i vestiti. Magari vi piace lavorare lì."

Quando il comitato si era presentato a Ma', Ruthie e Winfield erano impercettibilmente sgattaiolati via.

"Perché non andiamo con loro e sentiamo che dicono?" chiese Winfield.

Ruthie lo prese per un braccio. "No," disse. "È per colpa di quelle figlie di puttana che ci hanno lavati. Io con loro non ci vado."

Winfield disse: "Tu hai detto a Ma' che avevo rotto il gabinetto. Ora gli dico com'è che hai chiamato quelle lì".

Sul viso di Ruthie guizzò un'ombra di paura. "Non glielo dire. Io gliel'ho detto perché sapevo che non l'avevi mica rotto sul serio."

"Non è vero," disse Winfield.

Ruthie disse: "Andiamo a dare un'occhiata in giro". Si avviarono lungo il vialetto sbirciando in ogni tenda, curiosando timidamente. In uno spiazzo in fondo al vialetto, alcuni bambini giocavano molto seriamente a croquet. Una donna anziana, seduta davanti a una tenda, li osservava. Ruthie e Winfield corsero verso il campetto. "Fateci giocare," gridò Ruthie. "Fateci entrare."

I bambini alzarono la testa. Una bimbetta con le treccine disse: "Quando finiamo la partita entrate."

"Io voglio giocare subito," gridò Ruthie.

"Non puoi. Aspetta che finiamo la partita."

Ruthie avanzò minacciosamente nel campetto. "Io gioco subito." La bimbetta con le treccine strinse con forza la mazza. Ruthie si gettò su di lei, le diede una sberla, la spinse e le strappò la mazza dalle mani. "Te l'avevo detto che volevo giocare," disse, trionfante.

La donna anziana si alzò e raggiunse il campetto. Ruthie la guardò minacciosa, e le sue mani strinsero la mazza. La donna disse: "Lasciatela giocare… come avete fatto la settimana scorsa con Ralph".

I bambini posarono a terra le mazze e uscirono in silenzio dal campetto. Si

raccolsero davanti alla tenda e rimasero a guardare con occhi privi d'espressione. Ruthie li fissò senza dire niente. Poi colpì una palla e le corse dietro. "Vieni, Winfield. Piglia una mazza," gridò. Poi si voltò a guardarlo e rimase di stucco. Winfield si era unito agli altri bambini, e anche lui la guardava con occhi privi d'espressione. Con aria di sfida, Ruthie colpì di nuovo la palla. Sollevò una nube di polvere. Finse di spassarsela. E i bambini la guardavano. Ruthie allineò due palle e le colpì entrambe, poi voltò le spalle agli occhi che la fissavano, poi tornò a voltarsi. A un trattò avanzò verso di loro, con la mazza in mano. "Venite a giocare," disse. I bambini rincularono silenziosamente. Per un istante, Ruthie rimase a fissarli; poi gettò a terra la mazza e corse via in lacrime. I bambini tornarono nel campetto.

Treccine disse a Winfield: "La prossima partita puoi giocare".

La donna che li osservava li ammonì: "Se torna e si comporta bene lasciatela giocare. Amy, pure tu sei stata cattiva". La partita riprese, mentre nella tenda dei Joad Ruthie singhiozzava.

Il camion procedeva lungo le belle strade fiancheggiate da frutteti in cui le pesche cominciavano a maturare, da vigneti in cui l'uva pendeva a grossi grappoli verdi, da filari di noci i cui rami si allungavano fin quasi al centro della carreggiata. Davanti a ogni cancello Al rallentava; e su ogni cancello c'era un cartello: "Non cerchiamo manodopera. Vietato l'ingresso".

Al disse: "Pa', qui il lavoro c'è per forza quando quella frutta finisce di maturare. Che posto strano, ti dicono che non c'è lavoro prima che glielo chiedi". Il camion proseguì lentamente.

Pa' disse: "Magari possiamo entrare uguale e gli chiediamo se sanno dove c'è lavoro. Capace che ce lo dicono".

Un uomo in tuta e camicia blu camminava sul ciglio della strada. Al fermò il camion accanto all'uomo. "Ehi, amico," disse Al. "Sai dove c'è lavoro?"

L'uomo si voltò ghignando, e la sua bocca non aveva i denti davanti. "No," disse. "E voi? Io è tutta la settimana che giro e non trovo niente."

"Stai nel campo del governo?" domandò Al.

"Sì."

"Allora vieni. Monta dietro, così cerchiamo insieme." L'uomo si arrampicò sulla sponda e si lasciò cadere nel cassone.

Pa' disse: "Mi sa che lavoro non ne troviamo. Ma tocca cercare uguale. È che manco sappiamo dove cercare".

"Era meglio se chiedevamo a qualcuno nel campo," disse Al. "Come va Zio John?"

“Male,” disse Zio John. “Ho male dappertutto, ma mi sta bene. Me ne voglio andare in un posto dove il mio castigo non ricade sulla famiglia.”

Pa’ mise una mano sul ginocchio di John. “Ascolta,” disse, “non te ne devi andare. Qui continuiamo a perdere gente per strada… Nonno e Nonna morti, e Noah e Connie… scappati, e il predicatore… in prigione.”

“Io mi sento che quel predicatore lo rivediamo,” disse John.

Al giocherellò con il pomello del cambio. “Sei troppo malandato per sentirti qualcosa,” disse. “Al diavolo. Torniamo al campo a parlare con qualcuno, e vediamo se sanno di qualche lavoro. Qui è come cercare puzzole sott’acqua.” Fermò il camion, si sporse dal finestrino e gridò: “Ehi, amico! Ora torniamo al campo e chiediamo se sanno dov’è che c’è lavoro. È inutile sciupare benzina così”.

L’uomo si sporse dalla sponda. “Per me va bene,” disse. “Mi sono piallato le fette e non ho trovato manco una mollica.”

Al fece manovra in mezzo alla strada e ripartì nella direzione opposta.

Pa’ disse: “Mi sa che Ma’ ci resta male, soprattutto ora che Tom il lavoro l’ha trovato facile”.

“Capace che il lavoro non l’ha trovato per niente,” disse Al. “Capace ch’è andato a cercarlo e basta. Mi piacerebbe lavorare in un’officina. Imparerei in fretta, e mi piacerebbe un sacco.”

Pa’ grugnì, e proseguirono fino al campo in silenzio.

Quando il comitato si fu allontanato, Ma’ sedette su una cassa davanti alla tenda dei Joad e guardò Rose of Sharon con aria sconsolata. “Be’…” disse, “era da anni che qualcuno non mi trattava così. Hai visto che gentili?”

“Io posso lavorare nel nido,” disse Rose of Sharon. “Me l’hanno detto loro. Così vedo come si fa coi bambini e imparo tutto quello che ci vuole.”

Ma’ annuì, trasognata. “Ci pensi che bello se i nostri uomini trovano lavoro?” domandò. “Così cominciano a entrare un po’ di soldi?” Il suo sguardo si perse in lontananza. “Loro a lavorare in giro, e noi a lavorare qui, insieme a tutta questa brava gente. Appena abbiamo un po’ di soldi mi voglio comprare un fornetto. Non costano molto, e poi ci compriamo una tenda vera, e magari delle molle usate per i materassi. E questa tenda qui la usiamo solo per mangiarci sotto. E il sabato sera andiamo a ballare. Dice che se uno vuole può invitare qualcuno. Peccato che non abbiamo amici da invitare. Magari i nostri uomini fanno amicizia con qualcuno e lo possiamo invitare.”

Rose of Sharon sbirciò in fondo al vialetto. “Quella lì ha detto che perdo il bambino…” cominciò.

“Vedi di piantarla,” la ammonì Ma’.

Rose of Sharon disse piano: “L’ho vista. Mi sa che viene qui. Sì! È proprio lei. Ma’, non lasciarla…”.

Ma’ si voltò e guardò la donna che sopraggiungeva.

“Salve,” disse la donna. “Io sono la signora Sandry… Lisbeth Sandry. Stamattina ho parlato con sua figlia.”

“Salve,” disse Ma’.

“È felice nel Signore?”

“Abbastanza felice.”

“Ha il cuore puro?”

“Ho il cuore puro.” Lo sguardo di Ma’ era chiuso, vigile.

“Oh, sono contenta,” disse Lisbeth. “Qui è pieno di peccatori. Siete venute in un posto orribile. Qui c’è il male dappertutto. Gente maligna, e fanno roba maligna che una pecorella del Signore non può tollerare. Qui ci sono peccatori dappertutto.”

Il viso di Ma’ si colorì leggermente, le sue labbra si strinsero. “A me mi pare che sono tutti brava gente,” disse Ma’ in tono spiccio.

Gli occhi della signora Sandry si spalancarono. “Brava gente?” gridò. “Gli pare che la brava gente si mette a ballare tutt’abbracciata? Glielo dico io, in questo posto la sua anima eterna non dura a lungo. Ieri sera sono andata alla funzione a Weedpatch. Lo sa che ha detto il predicatore? Ha detto: ‘In quel campo c’è il male’. Ha detto: ‘I poveri vogliono fare i ricchi’. Ha detto: ‘Ballano e s’abbracciano quando dovrebbero lamentarsi e piangere per i loro peccati’. Ecco che ha detto. ‘Tutti quelli che non sono venuti alla funzione sono dei peccatori marci,’ ha detto. Per noi che stavamo lì era un piacere sentire quelle parole. E sapevamo che noi eravamo a posto. Noi non abbiamo ballato.”

Il viso di Ma’ era rosso. Si alzò lentamente e si piantò davanti alla signora Sandry. “Via!” disse. “Fuori dai piedi, prima che faccio peccato e gli dico dov’è che deve andare. Io qui non ce la voglio.”

La signora Sandry rimase a bocca aperta. Indietreggiò di qualche passo. E d’improvviso s’infuriò. “Vi credevo Cristiani.”

“Lo siamo.”

“No che non lo siete. Voi siete peccatori e servi del demonio, tutti quanti! E lo dirò alla funzione. Io la vostra anima nera la vedo già che brucia. Io la creatura innocente che c’è dentro quella pancia la vedo già che brucia.”

Un gemito roco sfuggì dalle labbra di Rose of Sharon. Ma’ si chinò e raccattò un pezzo di legno.

“Via!” disse gelida. “Non la voglio vedere mai più. Io le conosco quelle come lei. Vi divertite a far soffrire la gente, vero?” Ma’ avanzò verso la signora Sandry.

Per qualche istante la donna indietreggiò, poi all’improvviso gettò indietro la testa e ululò. I suoi occhi si rovesciarono, le braccia caddero inerti lungo i fianchi, e un denso rivolo di saliva prese a colare da un angolo della bocca. Ululò ancora, e ancora, lunghi e profondi ululati da bestia. Accorsero uomini e donne dalle altre tende, e si fermarono a qualche passo, timorosi e muti. Lentamente la donna cadde in ginocchio e gli ululati si ridussero a un rantolo gorgogliante e spezzato. Poi si rovesciò su un fianco, con le gambe e le braccia scosse da spasmi. Le palpebre sollevate rivelavano solo il bianco degli occhi.

Un uomo disse piano: “È spiritata. Ha lo spirito in corpo”. Ma’ rimase a guardare la forma che si contorceva al suolo.

Il direttore del campo sopraggiunse come per caso. “Problemi?” domandò. La folla si aprì per lasciarlo passare. Lui guardò la donna.

“Brutta faccenda,” disse. “C’è qualcuno disposto a riportarla nella sua tenda?” Gli astanti indugiavano, muti. Infine due uomini si chinarono e sollevarono la donna, tenendola uno per le braccia e l’altro per i piedi. La portarono via, e gli altri li seguirono lentamente. Rose of Sharon andò sotto il telone, si sdraiò e si coprì il viso con una coltre.

Il direttore guardò Ma’, guardò il pezzo di legno che aveva in mano. Fece un sorriso stanco. “L’ha picchiata con quello?” domandò.

Ma’ continuò a fissare la gente che si allontanava. Scosse lentamente la testa. “No, ma c’è mancato poco. Era la seconda volta che veniva a spaventare mia figlia.”

Il direttore disse: “Cerchi di non picchiarla. Quella non sta bene. Non sta affatto bene”. E aggiunse piano: “Vorrei tanto che se ne andasse, con tutta la sua famiglia. Crea più problemi quella donna che tutti gli altri messi assieme”.

Ma’ si riprese. “Se quella torna, mi sa che la picchio. Non lo so di sicuro. Non voglio che viene ancora a tormentare mia figlia.”

“Stia tranquilla, signora Joad,” disse il direttore. “Non la rivedrà più. Quella se la piglia solo coi nuovi. Qui non ci tornerà più. È convinta che lei sia una peccatrice.”

“Be’, lo sono,” disse Ma’.

“Certo. Tutti lo siamo, ma non come intende quella donna. Quella non sta bene, signora Joad.”

Ma' lo guardò con gratitudine, poi gridò: "Hai sentito, Rosasharn? Quella non sta bene. È pazza". Ma la ragazza non alzò la testa. Ma' disse: "L'avverto, signore. Se quella torna, io mi sa che la picchio". Il direttore fece un sorriso ironico. "Capisco come si sente," disse. "Ma cerchi di non picchiarla. Le chiedo solo questo: cerchi di non picchiarla." Si allontanò lentamente, dirigendosi verso la tenda dove avevano portato la signora Sandry.

Ma' s'infilò nella tenda e si sedette accanto a Rose of Sharon. "Tira fuori la testa," disse. La ragazza rimase immobile. Ma' scostò con dolcezza la coltre dal viso della figlia. "Quella donna è mezza matta," disse. "Non ci devi credere alla roba che dice."

Rose of Sharon sussurrò, atterrita: "Quand'ha detto che mi vedeva bruciare, mi… mi sono sentita bruciare tutta".

"Sciocchezze," disse Ma'.

"Sono stanca," sussurrò la ragazza. "Sono stanca di tutto quello che c'è capitato. Voglio dormire."

"Be', allora dormi. Qui si sta bene. Puoi dormire."

"Ma capace che quella torna."

"Non torna," disse Ma'. "Mi vado a sedere là fuori, così manco s'avvicina. E ora dormi, ti devi riposare se vuoi lavorare al nido."

Ma' si alzò stancamente e andò a sedersi all'entrata della tenda. Si sedette su una cassa, con i gomiti poggiati sulle ginocchia e il mento sul palmo delle mani. Vedeva l'animazione del campo, udiva gli strilli dei bambini, le martellate su una lastra di ferro; ma i suoi occhi guardavano più in là, verso l'orizzonte lontano.

Pa', di ritorno lungo il vialetto, la trovò lì, e si accoccolò accanto a lei. Ma' si voltò lentamente a guardarlo. "Avete trovato lavoro?" domandò.

"No," disse lui, imbarazzato. "Abbiamo cercato, ma niente."

"Dove sono Al e John e il camion?"

"Al è a riparare qualcosa. Ha chiesto a uno se gli prestava gli attrezzi e quello gli ha detto che doveva portare il camion lì."

Ma' disse con voce triste: "Questo è un bel posto. Ci possiamo vivere contenti per un po'".

"Se troviamo lavoro."

"Certo! Se troviamo lavoro."

Pa' sentì l'amarezza, e osservò il suo viso. "Perché sei triste? Se dici ch'è un bel posto che hai da essere triste?"

Ma' lo guardò, poi chiuse lentamente gli occhi. "Strano, eh? Per tutt'il tempo che siamo stati a sbatterci sulla strada non l'ho mai pensato. E ora che

questa gente è stata gentile con me, così buona e gentile… che mi viene di fare? Mi viene di ripensare alle cose tristi, a quella notte che Nonno è morto e l'abbiamo seppellito. Quand'eravamo in viaggio pensavo solo a quand'è che arrivavamo, e con tutti quegli sbattimenti non ci stavo così male. Ma poi arrivo qua, e ora ci sto male. E poi Nonna… e Noah che se ne va in quel modo! Se ne va tutto solo lungo il fiume. Prima queste cose erano tutte mischiate col resto, ma ora mi tornano addosso una a una. Nonna trattata da stracciona, seppellita da stracciona. Ora sì che fa male. Fa maledettamente male. E Noah che se ne va lungo il fiume. Quel ragazzo non sa che trova. Quello non sa niente. E manco noi sappiamo niente. Non sapremo mai s'è vivo o morto. Non lo sapremo mai. E Connie che se la svigna. Prima a queste cose non gli davo spazio nella testa, ma ora mi tornano addosso una a una. E dovrei avere il cuore allegro perché stiamo in un bel posto." Pa' le guardava la bocca mentre parlava. Ma' aveva chiuso gli occhi. "Io quelle montagne me le ricordo precise: erano dritte e appuntite come denti vecchi, accanto al fiume dove se n'è andato Noah. E mi ricordo pure com'erano gli sterpi del posto dov'è seppellito Nonno. Mi ricordo il ceppo davanti alla porta di casa, colla piuma incastrata di lato, e tutto quel nero del sangue di pollo."

La voce di Pa' s'intonò alla sua. "Oggi ho visto le anatre," disse. "Volavano a sud, alte alte. Chissà il freddo che avevano. E ho visto i merli sui fili, e i piccioni sulle staccionate." Ma' aprì gli occhi e lo guardò. Lui continuò: "E ho visto un mulinello di vento, pareva un uomo che girava a trottola in mezzo a un campo. E le anatre lassù, alte alte, che volavano a sud".

Ma' sorrise. "Ti ricordi?" disse. "Ti ricordi com'è che dicevamo sempre quand'eravamo a casa? 'Quest'anno l'inverno arriva prima,' dicevamo quando vedevamo le anatre. Dicevamo sempre così, e l'inverno arrivava quand'era pronto per arrivare. Ma noi dicevamo sempre: 'Quest'anno arriva prima'. Chissà cos'è che volevamo dire."

"Ho visto i merli sui fili," disse Pa'. "Stavano stretti tutti vicini. E i piccioni. Non c'è niente che sta più fermo d'un piccione su una staccionata… pure quando sono in due, uno accanto all'altro. E quel mulinello di vento… alto come un uomo, e girava a trottola in mezzo al campo. Mi piace sempre quando vedo quegli affari lì, alti come un uomo."

"È meglio che non ci pensiamo a com'è ora casa nostra," disse Ma'. "Non è più casa nostra. È meglio che ce la scordiamo. E pure Noah."

"Quello non capiva mai niente… pure se… be', è stata colpa mia."

"T'ho detto che fai male a dire così. Magari non durava a lungo se restava con noi."

“Ma io ci dovevo stare attento uguale.”

“Piantala,” disse Ma’. “Noah era strano. Magari sul fiume ci sta bene. Magari è meglio così. Non ci dobbiamo pensare. Questo è un bel posto, e magari il lavoro lo trovate subito.”

Pa’ indicò il cielo. “Guarda… ancora anatre. Un bel mucchio. E Ma’… ‘L’inverno arriva prima’.”

Ma’ ridacchiò. “È roba che uno la dice e non sa manco perché.”

“Ecco John,” disse Pa’. “Siediti qui, John.”

Zio John li raggiunse. Si accoccolò di fronte a Ma’. “Non abbiamo trovato niente,” disse. “Girato a vuoto e basta. Ah, Al ti vuole parlare. Dice che gli serve una gomma nuova. Dice che su quella vecchia c’è rimasto uno strato solo.”

Pa’ si alzò. “Speriamo che la troviamo per poco. Coi soldi siamo quasi a secco. Dov’è Al?”

“Laggiù, in fondo al vialetto a destra. Dice che senza la gomma nuova scoppiamo la ruota e addio camera d’aria.” Pa’ si avviò, e i suoi occhi seguivano l’enorme V che le anatre disegnavano nel cielo.

Zio John raccolse da terra un sasso, lo lasciò cadere ruotando la mano, lo raccolse di nuovo. Evitava di guardare Ma’. “Lavoro non ce n’è,” disse.

“Mica avete guardato dappertutto,” disse Ma’.

“No, ma ci sono i cartelli.”

“Be’, Tom un lavoro mi sa che l’ha trovato. Non è ancora tornato.”

Zio John insinuò: “Magari se l’è svignata… come Connie, o come Noah”.

Ma’ gli lanciò un’occhiata dura, poi il suo sguardo si addolcì. “Una certe cose le sa,” disse. “Una certe cose le sente. Tom ha trovato lavoro e stasera torna. È la verità.” Sorrise soddisfatta. “Tom è un bravo ragazzo, eh?” disse. “È proprio un bravo ragazzo.”

Le auto e i camion cominciavano a rientrare nel campo, e gli uomini sciamavano verso il modulo sanitario. E ogni uomo portava con sé una camicia e una tuta pulita.

Ma’ si alzò in piedi. “John, va’ a chiamare Pa’. Andate alla bottega. Voglio fagioli e zucchero e carote e… un pezzo di carne da farla in padella. Di’ a Pa’ di pigliare qualcosa di buono… quello che gli pare… basta ch’è buono… per stasera. Stasera… ci vuole… qualcosa di buono.”

[20] Holy Rollers: nomignolo ironico riferito all’usanza di questi pastori pentecostali di concludere le prediche rotolandosi per terra e urlando in una pretesa estasi dovuta al tocco dello Spirito Santo. (*N.d.T.*)

Capitolo 23

Gli emigranti, sfiancandosi in cerca di lavoro, accanendosi nello sforzo di sopravvivere, avevano sempre il desiderio di un po' di piacere, e quel piacere dovevano inventarselo, dovevano fabbricarselo; e avevano fame di svago. A volte lo svago veniva dalle parole, e gli emigrati si risollevavano la vita a suon di storie. E il nome di chi si rivelava buon raccontatore di storie andava diffondendosi nei bivacchi lungo le strade, sugli argini dei fiumi, sotto i sicomori, e la gente si raccoglieva intorno alla luce sommessa dei fuochi per sentirli raccontare. E tutti ascoltavano in silenzio quei racconti, e la loro partecipazione abbelliva i racconti.

Ho combattuto contro Geronimo…

E tutti ascoltavano, e i loro occhi sereni riflettevano la luce morente del fuoco.

Erano degli assi quegli indiani: furbi come serpenti, e silenziosi quando non volevano farsi sentire. Riuscivano a camminare sulle foglie secche senza fare rumore. Provateci voi e vedete se ci riuscite.

E gli uomini ascoltavano e ricordavano il crepitio delle foglie secche sotto i loro piedi.

Arriva la nuova stagione e il cielo si riempie di nuvole. Momento sbagliato. Avete mai sentito che l'esercito ne fa una giusta? Dategli dieci possibilità, e l'esercito inciampa nell'unica sbagliata. Ci volevano sempre tre reggimenti per ammazzare cento valorosi.

E tutti ascoltavano, e i loro volti erano sereni nell'ascolto. I raccontatori, rastrellando attenzione per le loro storie, usavano toni eroici, usavano parole eroiche, perché quelli erano racconti eroici, e chi li ascoltava si sentiva eroico grazie a loro.

C'era un indiano su un poggio, spalle al sole. Bersaglio facile, e lo sapeva. Aveva aperto le braccia e stava lì. Nudo come l'alba, spalle al sole. Forse era pazzo. Non lo so. Stava lì, a braccia aperte; pareva una croce. Quattrocento metri. E noi soldati… be', sistemiamo l'alzo, ci bagniamo l'indice per capire il vento; e poi più niente: sdraiati lì senza riuscire a sparare. Forse

quell'indiano sapeva qualcosa. Sapeva che non riuscivamo a sparare. Sdraiati lì e coi fucili pronti, ma senza manco pigliare la mira. Fermi lì a guardarlo. Fascia sulla fronte, una penna sola. In piena vista, e nudo come il sole. Noi lì a guardarlo per un pezzo, e lui sempre immobile. Alla fine il capitano s'imbestialisce. "Sparate, maledetti bastardi, sparate!" urla. Ma noi niente, impalati. "Conto fino a cinque, poi cella di rigore," dice il capitano. Be', amici… a quel punto cominciamo lentamente a puntare il fucile, e ognuno spera che qualcun altro spara per primo. Non m'ero mai sentito così triste in tutta la vita. Alla fine ho mirato alla pancia, perché un indiano lo fermi solo se gli spari alla pancia, e poi… fatto. È andato giù senza un lamento. Allora siamo saliti dov'era caduto. E non era grosso… eppure sembrava così enorme… lassù. Un fagotto insanguinato, e piccolo. L'avete mai visto un fagiano, che vola tutto teso, bello con quelle penne disegnate e tutte dipinte, e pure gli occhi dipinti? Poi, bum! Lo raccattate, ed è solo un cencio insanguinato, e allora capite che avete sfasciato qualcosa che era meglio di voi; e manco mangiarlo vi cambia niente, perché avete sfasciato qualcosa che stava dentro di voi, e non la potrete riaggiustare.

E tutti annuivano, e forse il fuoco si era un po' rianimato e illuminava i loro sguardi rivolti dentro se stessi.

Spalle al sole, con le braccia aperte. E pareva enorme… come Dio.

E magari qualcuno tirava a sorte venti centesimi tra mangiare e spassarsela, e andava al cinema a Marysville o a Tulare, a Ceres o a Mountain View. E tornava al bivacco sull'argine con la memoria intasata. E raccontava la storia:

C'è un tizio ricco che fa finta ch'è povero, e una ragazza ricca che pure lei fa finta ch'è povera, e si conoscono in una bettola.

Perché?

E io che ne so perché? La storia era così.

Perché facevano finta ch'erano poveri?

Be', magari erano stufi di essere ricchi.

Balle!

La vuoi sentire la storia o no?

Sì, sì, va' avanti. Certo che la voglio sentire, ma se io ero ricco, se io ero ricco m'andavo a comprare una saccata di braciole di maiale, me le caricavo sulle spalle come la legna, e me le mangiavo una a una per strada. Va' avanti.

E insomma quei due si credono che sono poveri tutt'e due. E a un certo punto l'arrestano, e finiscono in prigione, e nessuno dei due si paga la cauzione perché sennò l'altro capisce ch'è ricco. E il capo delle guardie li tratta male perché si crede che sono poveri. Devi vedere la faccia che fa

quando scopre che invece sono ricchi. A momenti sviene, ecco la faccia che fa.

Perché finiscono in prigione?

Perché l'hanno arrestati a una riunione di rossi. Ma loro mica sono rossi, erano lì per caso. E nessuno dei due vuole che l'altro lo sposa per i quattrini, capisci?

Perciò quei due figli di puttana si mettono a raccontarsi frottole già da subito.

Be', nel film è come se lo fanno per un motivo giusto. Trattano tutti bene, sono bravi ragazzi.

Una volta ho visto un film che parevo io, ma con dentro più roba; e pareva la mia vita, ma con dentro più roba, perciò era tutto più grande.

Be', io di rogne n'ho già abbastanza così. Preferisco vedere altra roba.

Certo… se riesci a crederci.

E insomma alla fine si sposano, e allora scoprono che invece sono ricchi, e pure quelli che l'hanno trattati male lo scoprono. C'è uno che prima si dava un sacco di arie, e a momenti sviene quando vede entrare il ragazzo con in testa il cilindro. A momenti sviene, davvero. E poi c'era un pezzo di cinegiornale coi soldati tedeschi che marciavano con le gambe tutte stecchite… da morire dal ridere.

E poi, se aveva un po' di soldi, uno poteva sempre sbronzarsi. Niente più spigoli, un bel teporino. Spariva la solitudine, perché uno poteva riempirsi il cervello di amici, e i nemici snidarli e distruggerli. Seduto in un fosso, sentiva la terra farsi morbida sotto di lui. Le sconfitte si smussavano e il futuro non era una minaccia. La fame smetteva di assillare, il mondo era morbido e cordiale, la meta del viaggio sembrava raggiungibile. Le stelle si facevano meravigliosamente vicine, e il cielo era dolce. La morte era un'amica, e il sonno era fratello della morte. Tornavano i bei tempi andati, così cari e dolci. La ragazza dai piedi aggraziati che una sera aveva ballato al paese… un cavallo… tanto tempo fa. Un cavallo e una sella. E il cuoio era lavorato. Quanto tempo fa? Mi devo trovare una ragazza e farci quattro chiacchiere. È bello. E magari farci pure l'amore. Ma qui si sta bene. E le stelle sono così vicine, e la tristezza e il piacere sono così intrecciati che sembrano la stessa cosa. Vorrei essere sempre sbronzo. Chi lo dice ch'è male? Chi s'azzarda a dire ch'è male? I predicatori – ma quelli si sbronzano alla loro maniera. Le zitelle acide – ma quelle sono troppo infelici per capire. I moralisti – ma quelli la vita la vedono troppo da lontano per capire. No: le

stelle sono vicine e dolci e io mi impasto con la gran fratellanza dei mondi. E tutto è sacro – tutto, persino io.

L'armonica è comoda da portare. La prendi dalla tasca di dietro, la sbatti sul palmo della mano per far cadere polvere, fili di panno e briciole di tabacco. Eccola pronta. Con un'armonica puoi suonarci di tutto: singole note filate, accordi complessi, melodie dagli accordi ritmati. Si può plasmare la musica tra i palmi delle mani, farla languida e triste come la cornamusa, corposa e grave come l'organo, secca e stridula come i pifferi dei montanari. Finito di suonare, la rimetti in tasca. È sempre con te, ce l'hai sempre in tasca. E mentre suoni impari nuovi trucchi, nuovi modi di plasmare il suono con le mani, di modulare il tono con le labbra, e non te l'insegna nessuno. Vai a braccio – a volte sotto un albero a mezzogiorno, a volte nella tenda dopo cena, quando le donne lavano i piatti. Un piede batte piano il tempo. Le sopracciglia si alzano e si abbassano sul ritmo. E se la perdi o la rompi, be', non è una gran perdita. Te ne puoi comprare un'altra per un quarto di dollaro.

La chitarra è più preziosa. Quella tocca impararla. I polpastrelli della mano sinistra devono avere i calli. Il pollice della mano destra, un callo duro come un corno. Stendi le dita della sinistra, stendile come zampe di ragno per raggiungere i tasti coi polpastrelli callosi.

Questa chitarra era di mio padre. Ero alto come un moscerino quando m'insegnò il primo accordo. E quando imparai a suonarla bene, lui smise quasi del tutto. Si sedeva davanti alla porta e mi ascoltava, battendo il tempo col piede. Se non mi veniva un giro, lui mi guardava storto finché non lo trovavo, poi sorrideva e faceva sì con la testa. "Vai," diceva. "Vai che ci sei." È una bella chitarra. Guarda com'è consumata la cassa. È che il legno s'è scavato a furia di suonarci milioni di canzoni. Un giorno o l'altro si sfonda come un uovo. Ma non puoi rattopparla e nemmeno rinforzarla, perché si rovina il suono. Suonala di sera, magari nella tenda accanto c'è uno con l'armonica. Insieme stanno proprio bene.

Il violino è raro, difficile da imparare. Niente tasti, niente maestri.

Puoi solo ascoltare qualche vecchio e cercare di imitarlo. Il raddoppio non ti dirà mai come si fa. Dice che è un segreto. Ma io l'ho guardato. Ecco come lo fa.

Frizza come il vento, il violino: è rapido e nervoso, e frizza.

Questo non è granché come violino. L'ho pagato due dollari. Uno m'ha detto che ci sono violini vecchi di quattrocento anni, e fanno un suono

morbido come il whisky. Dice che costano cinquanta o sessantamila dollari. Non so. Mi pare una frottola. Proprio una schifezza di violino, eh? Vuoi ballare? Do una bella passata di pece all'archetto, e vedrai come strilla! Questo lo sentono a un miglio.

E la sera, tutti e tre: armonica, violino e chitarra. Insieme per una danza irlandese, coi piedi che battono il tempo, e le grosse corde basse della chitarra che pulsano come un cuore, e gli accordi secchi dell'armonica e gli strilli stirati del violino. La gente deve avvicinarsi. Impossibile resistere. Adesso suonano *Chicken Reel*, e i piedi battono il tempo, e un giovane puledro smilzo fa tre passi veloci, le braccia inerti lungo i fianchi. Il quadrato si forma e la danza comincia, foga di piedi sul terriccio, un martellare sordo, picchia più forte coi talloni. Mani che si alzano e ruotano. Chiome che si sciolgono, fiati che si rincorrono. Ora piegati di lato.

Guarda quel giovanotto del Texas, lunghe gambe snodate, batte quattro volte a ogni maledetto passo. Mai visto uno così veloce. Guarda come fa volteggiare quella piccola Cherokee, guance rosse e piedi in fuori. Guarda com'è affannata, guarda come boccheggia. Credi ch'è stanca? Credi che non ce la fa più? Be', ti sbagli. Il giovanotto del Texas ha i capelli sugli occhi, la bocca spalancata, ha fame d'aria, ma batte quattro volte a ogni maledetto passo, e andrà fino in fondo con la piccola Cherokee.

Il violino stride e la chitarra brontola. L'uomo con l'armonica è rosso in faccia. Il giovanotto del Texas e la piccola Cherokee ansimano come cani e pestano maledettamente a tempo. I vecchi stanno tutt'intorno e battono le mani. Sorridono, battono piano con i piedi.

È capitato davanti alla scuola, al paese. C'era la luna piena, appena alzata sopra l'orizzonte. Abbiamo fatto un po' di strada insieme, io e lui. Senza parlare, perché avevamo la gola stretta. Manco una parola, nessuno dei due. E a un certo punto abbiamo visto un bel mucchio di fieno. Ci siamo fatti coraggio e ci siamo coricati insieme sul fieno. Mi torna in mente ora che vedo il ragazzo del Texas e quella ragazza che se la svignano nel buio, convinti che nessuno li vede. Cristo, quanto mi piacerebbe farmi un giro con quel ragazzo del Texas! Tra un po' la luna sarà alta. E il padre della ragazza si alza per fermarli, ma ci ripensa. Capisce. Sarebbe più facile fermare l'autunno prima che si fa inverno, più facile fermare la linfa che scorre nei tronchi. E tra un po' la luna sarà alta.

Suonate ancora… suonate qualche bella canzone d'un tempo… magari *The streets of Laredo*.

Il fuoco s'è spento. Sarebbe un peccato riaccenderlo. Tra un po' la piccola

cara luna sarà alta.

Sull'argine di un canale, un predicatore si sbracciava e la gente piangeva. E il predicatore andava avanti e indietro come una tigre, sferzando con la voce la gente, e la gente piangeva e si rotolava nella polvere. Il predicatore li scrutava, li vagliava, li aizzava; e quando li vedeva tutti prostrati nella polvere, si chinava e con la sua forza bestiale li prendeva uno dopo l'altro tra le braccia e urlava: Pigliali Cristo!, e li gettava uno dopo l'altro nell'acqua. E quando erano tutti quanti nell'acqua, immersi fino alla cintola a guardare spauriti il loro padrone, lui s'inginocchiava sull'argine e pregava per loro; e pregava che un giorno tutti gli uomini e le donne piangessero e si rotolassero nella polvere. E uomini e donne, con gli indumenti zuppi incollati alla pelle, restavano a guardare; poi, coi piedi che sguazzavano nelle scarpe fradice, tornavano al campo, alle tende, e parlavano piano, sgomenti:

Ora il nostro cuore è puro, dicevano. Siamo candidi come la neve. Non faremo mai più peccato.

Mi piacerebbe sapere cos'erano tutti quei peccati, così li potrei fare io.

Sulle strade, gli emigranti cercavano umilmente un po' di piacere.

Capitolo 24

Il sabato mattina, la zona dei lavatoi era affollata. Le donne lavavano vestiti, camicioni rosa e cotonine a fiori, e li appendevano al sole, tendendo il tessuto per ammorbidirlo. Con l'avvicinarsi del pomeriggio, nel campo cresceva l'animazione e il ritmo diventava febbrile. I bambini subivano il contagio ed erano più chiassosi del solito. A metà pomeriggio, si passava al lavaggio generale dei bambini, e man mano che ognuno di loro veniva acciuffato, domato e lavato, il chiasso nel campo scemava. Prima delle cinque, i bambini erano tutti strigliati e ammoniti a non sporcarsi di nuovo; e gironzolavano per il campo, rigidi nei loro indumenti puliti e afflitti dal dover fare attenzione.

Sulla gran pedana del ballo, era all'opera un comitato apposito. Tutto il filo elettrico disponibile nel campo era stato requisito. Altro filo elettrico era stato recuperato nella discarica municipale, e ogni singola cassetta degli attrezzi aveva dato il proprio contributo in termini di nastro isolante. E adesso il filo, giuntato e rattoppato, era teso tutt'intorno alla pista da ballo, con dei colli di bottiglia come isolatori. Quella sera, le danze avrebbero usufruito per la prima volta dell'illuminazione elettrica. Alle sei, gli uomini tornarono dal lavoro o dall'aver cercato lavoro, e iniziò una nuova tornata di bagni. Alle sette, tutti avevano finito di mangiare, e gli uomini si erano messi i loro indumenti migliori: tute fresche di bucato, camicie blu pulite, qualche vecchio abito da cerimonia. Le ragazze erano pronte con i loro vestiti a fiori, lavati e stirati, e i capelli intrecciati e adorni di nastri. Le donne, inquiete, controllavano il resto della famiglia e lavavano i piatti della cena. Sulla pedana, l'orchestrina provava gli strumenti, circondata da una doppia cinta di bambini. La gente era ansiosa ed eccitata.

Nella tenda di Ezra Huston, presidente, i cinque membri del Comitato Centrale diedero inizio alla riunione. Huston, alto e magro, con il viso cotto dal vento e gli occhi come due lame d'acciaio, si rivolse al comitato, un membro per ogni modulo sanitario.

"Fortuna che abbiamo saputo che ci vogliono rovinare la festa!" disse.

Il rappresentante del Modulo Tre, un ometto paffuto, prese la parola: "Per me dobbiamo spaccargli la faccia e dargli una lezione".

"No," disse Huston. "È proprio quello che vogliono loro. Nossignore. Se scoppia una rissa, quelli fanno arrivare gli sbirri colla scusa che non riusciamo a mantenere l'ordine. L'hanno già fatto in altri posti." Si voltò verso il rappresentante del Modulo Due, un ragazzo bruno dall'aria malinconica. "L'hai scelti quelli da mettere lungo la recinzione per non far entrare nessuno?"

Il ragazzo malinconico annuì. "Sì. Sono dodici. Gli ho detto che se pescano un intruso non lo devono picchiare. Lo devono sbattere fuori e basta."

Huston disse: "Mi vai a chiamare Willie Eaton? È lui il presidente del Comitato Ricreativo, no?".

"Sì."

"Bene, digli che gli devo parlare."

Il ragazzo uscì e, dopo qualche istante, tornò in compagnia di un texano magro e muscoloso. Willie Eaton aveva i capelli color cenere e la mascella fine e sporgente. Lungo e dinoccolato di braccia e gambe, aveva gli occhi grigi e cotti dal sole del Panhandle. Si piantò in mezzo alla tenda sorridendo, e scrollava le mani lungo le cosce come per asciugarle.

Huston disse: "Hai sentito di stasera?".

Il sorriso di Willie diventò un ghigno. "Sì!"

"Hai preparato qualcosa?"

"Sì."

"Dicci cosa."

Willie Eaton non aspettava altro. "Allora, di solito al comitato per il ballo siamo in cinque. N'ho presi altri venti, tutti belli robusti. Gli ho detto che devono ballare e tenere gli occhi e l'orecchie aperti. Appena qualcuno alza troppo la voce o cerca d'azzuffarsi, loro vanno e lo chiudono in mezzo. L'abbiamo provato per bene. Nessuno s'accorge di niente. Loro fanno come se escono, e quello se lo portano via."

"Digli che non gli devono fare male."

Willie rise di cuore. "Gliel'ho detto," disse.

"Diglielo in modo che lo capiscono."

"L'hanno capito. N'ho messi cinque al cancello, a controllare quelli che entrano. Così magari li stanano prima che cominciano."

Huston si alzò in piedi. I suoi occhi d'acciaio erano molto seri. "Ascoltami bene, Willie. Quelli non li dovete picchiare. Fuori dal cancello ci saranno dei vicesceriffi. Se vi vedono picchiare qualcuno, finisce che arrestano voi."

“Ci ho già pensato,” disse Willie. “Li faccio portare fuori dal retro, nella campagna. E i miei restano lì finché quelli non se ne sono andati.”

“Be’, così potrebbe funzionare,” disse Huston in tono pensieroso. “Ma vedi di non fargli succedere niente, Willie. La responsabilità ce l’hai tu. Non fategli male. Non usate bastoni o coltelli o armi… niente del genere.”

“D’accordo, signore,” disse Willie. “Solo le mani.”

Huston era preoccupato. “Vediamo di capirci, Willie. Se vi capita di picchiarli, picchiateli senza lasciare segni.”

“Sissignore!” disse Willie.

“Sei sicuro dei ragazzi che hai scelto?”

“Sicuro.”

“D’accordo. Se qualcosa va storto, mi trovi dietro la pedana, sul lato destro.”

Willie fece uno scherzoso saluto militare e uscì.

Huston disse: “Non so. Spero solo che i ragazzi di Willie non ammazzano nessuno. Perché diavolo quei vicesceriffi ci tengono tanto a fregare il campo? Perché non ci lasciano in pace?”.

Il ragazzo malinconico del Modulo Due disse: “Io sono stato al campo della Land & Cattle Company, a Sunland. C’era uno sbirro ogni dieci persone. E un solo rubinetto d’acqua ogni duecento persone”.

Il cicciottello disse: “Cristo, Jeremy, me lo vieni a dire a me? A Sunland ci sono stato pure io. Quello non è un campo, è un ammasso di baracche. Cinquecento baracche incollate una addosso all’altra. E dieci cessi in tutto. C’era tanta di quella puzza che la sentivi a un miglio. Uno di quei vicesceriffi m’ha fatto capire tutto. Se ne stava seduto lì e fa: ‘Quei maledetti campi del governo,’ fa. ‘Se a quella gente uno gli dà l’acqua calda, poi finisce che tutti quanti vogliono l’acqua calda. Se uno gli dà i gabinetti colla catena, finisce che tutti quanti vogliono i gabinetti colla catena’. E poi fa: ‘Se a quei maledetti Okie gli dai quella roba, finisce che la vogliono tutti’. E poi fa: ‘I campi del governo sono pieni di rossi. Tutti lì a cercare di farsi dare il sussidio’.”.

Huston disse: “E nessuno gli ha spaccato la faccia?”.

“No. Ma un ometto che stava lì accanto gli fa: ‘Quale sussidio?’.

“‘Il sussidio… i soldi che noi contribuenti sborsiamo e che voi maledetti Okie vi pigliate.’

“‘Noi paghiamo la tassa sul reddito e la tassa sulla benzina e la tassa sul tabacco,’ gli fa l’ometto. E dice: ‘Ai coltivatori il governo gli dà otto centesimi ogni chilo di cotone… quello non è sussidio?’. E dice: ‘E le sovvenzioni alle

ferrovie e le compagnie di navigazione… non sono sussidio?'.

"'Quelli fanno roba che qualcuno deve fare per forza,' dice il vicesceriffo.

"'Be',' dice l'ometto, 'e la vostra maledetta frutta chi la raccoglie se non lo facciamo noi.'" Il cicciottello si guardò intorno.

"E il vicesceriffo?" domandò Huston.

"Be', a quel punto s'è imbestialito. Gli fa: 'Voi maledetti rossi state sempre lì a mettere zizzania,' gli fa il vicesceriffo all'ometto. 'E ora vieni con me.' E così se l'è portato via e gli ha fatto dare sessanta giorni per vagabondaggio."

"Come gliel'hanno dato il vagabondaggio se aveva un lavoro?" chiese Timothy Wallace.

Il cicciottello rise. "Che razza di domande," disse. "Non lo sai che per essere un vagabondo basta che stai sulle scatole a uno sbirro? È per questo che odiano il nostro campo. Qui gli sbirri non ci possono entrare. Qui siamo negli Stati Uniti, non in California."

Huston sospirò. "Peccato che qui non ci possiamo restare. Tra un po' ci tocca sloggiare. Io qui ci sto bene. Qui andiamo tutti d'accordo. Perdio, ma perché non ci lasciano in pace invece di rovinarci la vita e sbatterci in prigione? Giuro su Dio che se continuano a tormentarci cominciamo pure noi a menare le mani!" Ma abbassò subito la voce. "Tocca restare calmi," ricordò a se stesso. "Il comitato non deve mai perdere la bussola."

Il cicciottello del Modulo Tre disse: "Chi si crede che stare in questo comitato è roba da ridere ci dovrebbe solo provare. Oggi nel mio modulo c'è stata una zuffa. Due donne. Prima si sono insultate, poi hanno cominciato a tirarsi addosso la spazzatura. Il Comitato delle Donne non ce l'ha fatta a calmarle e sono venute da me. Volevano che se n'occupava il nostro comitato. Io gli ho detto che le grane delle donne se le devono sbrigare loro. Questo comitato mica si può mettere a perdere tempo colle zuffe di spazzatura".

Huston annuì. "Hai fatto bene," disse.

Ormai scendeva la sera, e con l'addensarsi del buio le prove dell'orchestrina sembravano più rumorose. Vennero accese le lampadine sulla pista e due uomini controllarono il filo rabberciato del circuito elettrico. I bambini si erano assiepati davanti ai suonatori. Un ragazzo con la chitarra intonò *Down home blues* pizzicando delicatamente le corde per conto suo, e al secondo ritornello tre armoniche e un violino si unirono a lui. Dalle tende la gente cominciava a sciamare verso la pedana, gli uomini in tuta e camicia pulite e le donne con le cotonine a fiori. Arrivati sotto la pedana, restavano ad aspettare in silenzio, con le facce allegre e attente sotto la luce delle

lampadine.

Tutt'intorno al campo c'era un'alta recinzione di fildiferro, e lungo la recinzione, appostate a una ventina di metri l'una dall'altra, le sentinelle sedevano sull'erba, in attesa.

Cominciarono ad arrivare le auto degli invitati, piccoli coltivatori con le loro famiglie, emigranti di altri campi. Prima di entrare dal cancello, ognuno dava il nome dell'o-spite del campo che l'aveva invitato.

L'orchestrina attaccò un ballabile, e ora suonavano forte perché non stavano più provando. I bigotti di Cristo sedevano davanti alle loro tende e guardavano, facce torve e sprezzanti. Non dicevano niente: fiutavano il peccato, e i loro volti esprimevano condanna per tutto ciò cui stavano assistendo.

Nella tenda dei Joad, Ruthie e Winfield avevano trangugiato la misera cena e si apprestavano a raggiungere la pedana. Ma' li richiamò e con un brusco strattone al mento gli fece alzare la faccia: gli scrutò le narici, gli tirò le orecchie per guardarci dentro, infine li spedì al modulo sanitario per lavarsi le mani un'ennesima volta. Loro sgattaiolarono intorno all'edificio e sfrecciarono verso la pedana per unirsi agli altri bambini, schierati intorno all'orchestrina.

Al finì di cenare e passò mezz'ora a farsi la barba con il rasoio di Tom. Aveva un completo scuro molto attillato e una camicia a righe, aveva fatto la doccia e si era pettinato i capelli all'indietro. Nei pochi istanti in cui si ritrovò da solo nello stanzone, si fece un sorriso ammiccante allo specchio, poi voltò il viso e cercò di vedersi di profilo mentre sorrideva. Infilò gli elastici rossi sulle maniche della camicia, indossò la giacca attillata e si chinò per dare una lustrata alle scarpe gialle con un pezzo di carta igienica. Vedendo sopraggiungere un ritardatario per farsi la doccia, Al uscì in fretta e si avviò baldanzoso verso la pedana, mangiandosi con gli occhi le ragazze. Mentre si avvicinava alla pista da ballo notò una graziosa biondina seduta davanti a una tenda. Rallentò e aprì la giacca per sfoggiare la camicia a righe.

"Stasera balli?" domandò.

La ragazza distolse lo sguardo e non rispose.

"Che c'è, uno non ti può dire due parole? Ti va se ci facciamo un ballo insieme?" E aggiunse con noncuranza: "Io so ballare il valzer".

La ragazza alzò timidamente gli occhi e disse: "Bello sforzo, il valzer lo sanno ballare tutti".

"Mica come lo ballo io," disse Al. La musica crebbe, e Al batté il tempo con un piede. "Dai, vieni," disse.

Una donna molto grassa sporse la testa tra i teli della tenda e lo fulminò con lo sguardo. "Fila via," disse bruscamente. "Questa ragazza è fidanzata. Deve sposarsi, e aspetta che viene il fidanzato."

Al fece l'occhiolino alla ragazza e si avviò, saltellando a tempo, scuotendo le spalle e dondolando le braccia. E la ragazza lo seguiva con lo sguardo, colpita.

Pa' posò il piatto e si alzò. "Andiamo, John," disse; e spiegò a Ma': "Dobbiamo parlare con dei tizi per vedere se c'è lavoro". E Pa' e Zio John s'incamminarono verso la casa del direttore.

Tom passò un pezzo di pane sul sugo rimasto nel piatto, poi se lo mangiò. Porse il piatto a Ma', e lei lo infilò nel secchio con l'acqua calda, lo lavò e lo porse a Rose of Sharon per farglielo asciugare. "Tu non vai al ballo?" domandò Ma'.

"Sì che ci vado," disse Tom. "M'hanno messo in un comitato. Dobbiamo accogliere dei tizi."

"Così presto in un comitato?" disse Ma'. "Magari è perché hai un lavoro."

Rose of Sharon si voltò per mettere a posto il piatto. Tom la indicò. "Cristo quanto s'è fatta grossa," disse.

Rose of Sharon arrossì e prese un altro piatto da Ma'. "È vero," disse Ma'.

"E s'è fatta pure più bella," disse Tom.

La ragazza arrossì ancora di più e chinò la testa. "Smettila," disse piano.

"Sfido ch'è più bella," disse Ma'. "Tutte diventano più belle quando aspettano un figlio."

Tom rise. "Se continua a gonfiarsi così, per portarla in giro ci vuole la carriola."

"T'ho detto di smetterla," disse Rose of Sharon, e s'infilò nella tenda, per non farsi vedere.

Ma' ridacchiò: "Non è giusto che la stuzzichi".

"Guarda che gli piace," disse Tom.

"Lo so che gli piace, ma ci sta pure male. E s'avvelena il sangue per Connie."

"Be', per me fa meglio a scordarselo. Capace che a quest'ora è lì che studia per diventare Presidente degli Stati Uniti."

"Tu piantala di stuzzicarla," disse Ma'. "Non è mica facile per lei."

Willie Eaton si avvicinò, fece un mezzo sorriso e disse: "Tu sei Tom Joad?".

"Sì."

"Sono il presidente del Comitato Ricreativo. Ci devi dare una mano. M'hanno parlato di te."

“Certo, a disposizione,” disse Tom. “Lei è mia madre.”

“Salve,” disse Willie.

“Felice di conoscerla.”

Willie disse: “All’inizio devi stare al cancello, poi te ne vai sulla pista. Devi controllare quelli che entrano e vedere se c’è gente strana. Sarete in due, tu e un altro. Poi vai a ballare e mi tieni d’occhio la pista”.

“Ci sto. Mi va benissimo,” disse Tom.

Ma’ domandò, inquieta: “Non è che ci sono problemi, vero?”.

“No, signora. Nessun problema.”

“Tranquilla,” disse Tom. “Possiamo andare. Ci vediamo al ballo, Ma’.” I due giovanotti si avviarono veloci verso il cancello principale.

Ma’ impilò su una cassa i piatti lavati. “Vieni fuori,” disse a voce alta; poi, non ricevendo risposta: “Rosasharn, vieni fuori”.

La ragazza uscì dalla tenda e si rimise ad asciugare i piatti.

“Tom scherzava.”

“Lo so. Non m’ha dato fastidio, ma mi secca quando mi guardano.”

“Be’, non ci puoi fare niente. È normale che ti guardano. Sono contenti quando vedono una ragazza incinta: si mettono allegria, si sentono contenti. Non ci vai al ballo?”

“Ci volevo andare, ora non lo so. Sto male senza Connie.” La sua voce si alzò di colpo. “Ma’, io sto male senza Connie. Non ce la faccio più.”

Ma’ la guardò attentamente. “Ti capisco,” disse. “Ma attenta, Rosasharn… non devi svergognare la famiglia.”

“Non ci penso proprio, Ma’.”

“Bene, allora non lo fare. Abbiamo già abbastanza rogne, non ci serve pure questo.”

Le labbra della ragazza ebbero un fremito. “Io… io non ci vado al ballo. Non ce la faccio… Ma’… aiutami!” Si sedette e nascose il viso tra le braccia.

Ma’ si asciugò le mani con lo strofinaccio dei piatti, si accoccolò davanti alla figlia e le poggiò le mani sui capelli. “Tu sei una brava ragazza,” disse. “Sei sempre stata una brava ragazza. T’aiuto io, sta’ tranquilla.” Assunse un tono partecipe. “Lo sai che facciamo tu e io? Andiamo a quel ballo, ci sediamo davanti alla pista e ci mettiamo a guardare. Se qualcuno ti chiede di ballare… be’, gli dico che sei un po’ fiacca. Gli dico che non ti senti bene. E così ti puoi sentire la musica e tutto quanto.”

Rose of Sharon alzò la testa. “Non mi lasci ballare?”

“No, non ti lascio.”

“E non mi lasci toccare da nessuno?”

“No, non ti lascio.”

La ragazza sospirò. Disse, disperata: “Non so più che fare, Ma’. Davvero, non lo so. Non lo so”.

Ma’ le accarezzò un ginocchio. “Ascolta,” disse. “Guardami negli occhi. Ora te lo dico io. Tra qualche giorno passa tutto. Tra qualche giorno. Credimi. E ora su, forza. Andiamo a lavarci, ci mettiamo il vestito bello e andiamo a sederci davanti alla pista.” Condusse Rose of Sharon verso il modulo sanitario.

Pa’ e John erano accoccolati con altri uomini accanto alla veranda dell’ufficio. “Oggi a momenti trovavamo lavoro,” disse Pa’. “Se arrivavamo due minuti prima ci pigliavano, ma avevano già pigliato altri due. E… be’, è capitata una roba strana. C’era lì un caposquadra, e ci fa: ‘Abbiamo pigliato un po’ di gente a venticinque centesimi. Ma pigliamo pure gente a venti centesimi. A venti centesimi possiamo pigliarne un sacco. Ditelo ai vostri amici, ditegli che a venti centesimi ne pigliamo un sacco’.”

Gli uomini accoccolati ebbero un moto d’inquietudine. Uno di loro, spalle larghe e faccia nascosta dall’ombra di un cappello nero, si diede una pacca sul ginocchio. “Lo sapevo, perdio!” gridò. “E ora sai quanti ne pigliano. Pigliano quelli che crepano di fame. Con venti centesimi all’ora non ce la sfami la famiglia, ma quando sei messo così accetti tutto. Quelli ci fanno fare come gli pare a loro. Ormai il lavoro te lo danno all’asta. Cristo, tra un po’ ci fanno pure pagare per lavorare.”

“Noi volevamo accettare,” disse Pa’. “È da un pezzo che non abbiamo lavoro. Sì che volevamo accettare, ma poi c’era pure altra gente, e quand’abbiamo visto come ci guardavano ci siamo spaventati a dire che accettavamo.”

Cappello Nero disse: “C’è da diventare matti a pensarci! Ho lavorato per uno che a un certo punto non poteva manco più farsi il suo raccolto. Gli costava più di quanto lo poteva vendere, e non sapeva che fare”.

“Per me…” Pa’ s’interruppe. Gli altri lo fissarono aspettando che riprendesse. “Be’, mettiamo che uno di noi ha un acro di terra. Ecco, mia moglie se la sa cavare a tirar su un orticello, e magari pure un paio di maiali e qualche pollo. E noi uomini possiamo andare in giro e trovarci un lavoro e poi tornare a casa. Magari i bambini possono andare a scuola. Non l’avevo mai viste le scuole come ce l’hanno qui.”

“In quelle scuole i nostri figli non ci stanno bene,” disse Cappello Nero.

“Perché no? Sono belle quelle scuole.”

“Eccome… un bambino cencioso e senza scarpe… e gli altri coi pedalini e i

calzoni fini che gli strillano 'Okie'. Mio figlio a scuola c'è andato. S'azzuffava tutti i giorni. E se la cavava pure bene, tosto com'è. Gli toccava azzuffarsi tutt'i giorni. Mi tornava a casa coi vestiti stracciati e la faccia pesta. E la madre gliene dava un'altra passata. L'ho fatta smettere. Che motivo c'era di dargli addosso tutti quanti a quel povero disgraziato? Cristo! Ma a un paio di quei mocciosi gliel'ha suonate… a quei figli di puttana coi calzoni fini. Non lo so. Proprio non lo so."

Pa' domandò: "Be', io ora che accidenti faccio? I soldi l'abbiamo finiti. Uno dei miei ragazzi ha trovato un lavoro, ma non ci può sfamare tutta la famiglia. Tocca che vado da quello e mi piglio i venti centesimi. Per forza".

Cappello Nero alzò la testa, e il suo mento setoloso guizzò nella luce, insieme a un collo nodoso coi peli della barba appiattiti come una pelliccia. "Certo!" disse con amarezza. "Vacci pure. Io sono uno da venticinque. Tu pigliati il mio posto per venti. Appena ho la pancia vuota me lo ripiglio io per quindici. Certo! Vacci e pigliatelo."

"Ma io che diavolo ci posso fare?" chiese Pa'. "Non è che posso morire di fame per farti pigliare i tuoi venticinque."

Cappello Nero abbassò di nuovo la testa, e il suo mento rientrò nell'ombra. "Non lo so," disse. "Proprio non lo so. Non basta che devi sgobbare dodici ore al giorno per cavarti un briciolo di fame, ma devi pure stare tutt'il tempo a pensare. Mio figlio non ha abbastanza da mangiare. Non posso stare tutt'il tempo a pensare, perdio! Uno ci diventa matto." Gli altri smossero i piedi nel terriccio, inquieti.

Tom era al cancello e teneva d'occhio la gente che entrava per andare al ballo. Una lampada appesa al montante illuminava le loro facce. Willie Eaton disse: "Controlla bene. Ora ti mando Jule Vitela. È mezzo Cherokee. Un bravo ragazzo. Controlla bene. E vedi se riesci a beccarli."

"OK," disse Tom. Guardò entrare gli invitati con le loro famiglie, le ragazze con i nastri sulle trecce e i ragazzi tirati a lucido per il ballo. Jule arrivò e si piazzò accanto a lui.

"Eccomi," disse.

Tom osservò il naso aquilino e gli zigomi alti e il piccolo mento sfuggente. "Dice che sei mezzo indiano. A me mi pari indiano tutt'intero."

"No," disse Jule. "Solo mezzo. Se ero purosangue m'andava meglio. A quest'ora avevo il mio pezzo di terra nella riserva. I purosangue se la cavano bene quasi tutti."

"Guarda quelli," disse Tom.

Gli invitati stavano entrando dal cancello, piccoli coltivatori con le loro famiglie, emigranti di altri campi. Bambini che si dimenavano per liberarsi, genitori tranquilli che li trattenevano.

Jule disse: "È strano quello che fanno questi balli. Qui la gente non ha più niente, ma questa cosa d'invitare i loro amici ai balli è come se gli dà importanza e li fa sentire qualcuno. E la gente li rispetta proprio per i balli. C'è uno che aveva un pezzo di terra dove lavoravo. Una volta è venuto qui per il ballo. L'ho invitato io, e lui è venuto. Ha detto che questo è l'unico ballo educato che c'è in tutta la contea, che uno ci può portare le figlie e la moglie. Ehi! Guarda".

Dal cancello stavano entrando tre tizi, tre ragazzotti in tuta da lavoro. Camminavano uno accanto all'altro. L'uomo di guardia all'ingresso li interrogò, loro risposero e passarono.

"Tienili d'occhio," disse Jule. Andò verso l'uomo di guardia. "Chi l'ha invitati quei tre?" domandò.

"Un certo Jackson, Modulo Quattro."

Jule tornò da Tom. "Mi sa che sono loro."

"Come lo sai?"

"Non lo so. Me lo sento. Hanno l'aria spaventata. Vagli dietro e di' a Willie di dargli un'occhiata. Deve chiedere a Jackson del Modulo Quattro se è vero che l'ha invitati lui. Io resto qui."

Tom si mise alle calcagna dei ragazzotti. I tre raggiunsero la pista da ballo e si sistemarono tranquillamente ai primi posti tra la folla. Tom vide Willie vicino all'orchestrina e lo chiamò con un gesto.

"Che c'è?" domandò Willie.

"Quei tre… laggiù… li vedi?"

"Sì."

"Dicono che l'ha invitati un certo Jackson del Modulo Quattro."

Willie si guardò intorno, vide Huston e lo chiamò. "Quei tre laggiù," disse. "Cerca Jackson, Modulo Quattro, e chiedigli se l'ha invitati lui."

Huston girò i tacchi e si allontanò; e dopo qualche istante tornò in compagnia di un ragazzo del Kansas, magro e ossuto. "Lui è Jackson," disse Huston. "Di un po', Jackson, li vedi quei tre laggiù?"

"Sì."

"L'hai invitati tu?"

"No."

"L'hai mai visti?"

Jackson li guardò attentamente. "Sì. Lavoravano con me da Gregorio."

“Allora sapevano il tuo nome.”

“Certo. Lavoravano proprio accanto a me.”

“Bene,” disse Huston. “Stagli lontano. Se si comportano bene non li buttiamo fuori. Grazie, Jackson.”

“Ottimo lavoro,” disse a Tom. “Mi sa che sono proprio loro.”

“L’ha scoperti Jule,” disse Tom.

“Eh, sfido,” disse Willie. “L’ha fiutati col suo sangue indiano. Bene, vado a dire ai miei di tenerli d’occhio.”

Un ragazzo di una quindicina d’anni arrivò correndo dal folto della folla. “Signor Huston,” disse. “Ho fatto come m’ha detto lei. C’è una macchina con dentro sei uomini parcheggiata vicino all’eucalipto, e un’altra con dentro quattro uomini sulla stradina a Nord. Gli ho chiesto d’accendere. Hanno le pistole. L’ho viste io.”

Gli occhi di Huston si fecero duri e crudeli. “Willie,” disse, “sicuro che hai preparato tutto?”

Willie ridacchiò. “Sicurissimo. È tutt’a posto.”

“Ricordati che non gli dovete fare male. E magari, se riuscite a portarmeli senza fare chiasso, gli dico due paroline. Mi trovi nella mia tenda.”

“Vediamo se ci riusciamo,” disse Willie.

Le danze non erano ancora cominciate, e Willie salì sulla pedana. “Formate le quadriglie,” gridò. La musica s’interruppe, maschi e femmine, ragazzi e ragazze, corsero tutt’attorno fino a formare sull’ampia pista otto quadriglie, pronte e trepidanti. Le ragazze tenevano le mani alzate davanti a sé e agitavano le dita. I ragazzi battevano i piedi senza sosta. Tutt’intorno alla pista sedevano i vecchi, sorridendo timidamente, trattenendo i bambini che smaniavano. E sullo sfondo sedevano i bigotti di Cristo, e osservavano con sguardi di condanna, e fiutavano il peccato.

Ma’ e Rose of Sharon sedevano su una panca e guardavano. E a ogni ragazzo che invitava Rose of Sharon a ballare, Ma’ diceva: “No, non si sente bene”. E Rose of Sharon arrossiva e i suoi occhi brillavano.

Il banditore si mise al centro della pista e alzò le mani. “Tutti pronti? E allora musica!”

L’orchestrina attaccò *Chicken Reel*, e la musica esplose sfrenata e impetuosa, con il violino stridente, le armoniche secche e nasali, le chitarre ritmate sulle note basse. Il banditore annunciava le figure, le quadriglie si lanciavano. E avanti e indietro, e voltate la dama, e girate le mani. Il banditore, preso dalla frenesia, batteva i piedi, correva avanti e indietro, mimava le figure mentre le annunciava.

“Voltate la dama e ora di qua. Girate le mani e ora di là.” La musica cresceva e scemava, e le scarpe ballerine che battevano il tempo sulla pedana sembravano tamburi. “Un giro a destra, poi uno a sinistra… e ora di spalle… schiena contro schiena!” intimava il banditore con la sua cantilena vibrante e monotona. E le chiome delle ragazze cominciavano a perdere la loro compostezza. E la fronte dei ragazzi cominciava a imperlarsi di sudore. E i ballerini esperti arricchivano di passi inediti le figure. E i vecchi tutt’intorno alla pista seguivano il ritmo, battevano piano le mani, battevano i piedi; e sorridevano compiaciuti, e si guardavano l’un l’altro, annuendo.

Ma’ accostò il viso all’orecchio di Rose of Sharon. “Magari ti sembra strano, ma tuo padre era il ballerino più bravo che ho mai conosciuto, quand’era giovane.” E Ma’ sorrise. “Mi fa ripensare ai tempi andati,” disse. E sul volto degli astanti il sorriso era di tempi andati.

“Vent’anni fa, dalle parti di Muskogee c’era un cieco col violino…”

“C’era uno che a ogni salto riusciva a sbattere i tacchi quattro volte…”

“Gli svedesi, su nel Dakota… lo sai che fanno certe volte? Mettono il pepe sulla pista. Finisce nelle gonne e gli fa il solletico… e le ragazze si scatenano come puledre in calore. Gli svedesi certe volte lo fanno.”

Sullo sfondo, i bigotti di Cristo squadravano i loro bambini inquieti. “Ecco lì il peccato,” dicevano. “Quella gente si scava la strada per l’inferno. È vergognoso che ai puri di cuore gli tocca vedere questa roba.” E i loro bambini restavano in silenzio e smaniavano.

“Un altro giro e poi riposo,” intonava il banditore. “Dateci dentro che manca poco!” E le ragazze erano zuppe e accaldate, e ballavano con la bocca aperta e lo sguardo serio e assorto; e i ragazzi si ravviavano i lunghi capelli e si pavoneggiavano, piantavano le punte e battevano i tacchi. Le quadriglie si spostavano avanti e indietro, s’incrociavano, rinculavano, giravano in tondo, e la musica infuriava.

Poi di colpo cessò. I ballerini s’immobilizzarono, ansimando per lo sforzo. E i bambini si liberarono dalla presa dei vecchi e sfrecciarono verso la pista, e lì s’inseguivano furiosamente, e correvano, scivolavano, si rubavano i berretti e si tiravano i capelli. I ballerini sedettero sulla pedana, facendosi vento con le mani. I componenti dell’orchestrina si alzarono in piedi, si stiracchiarono e tornarono a sedersi. E i suonatori di chitarra strimpellavano piano i loro strumenti.

Poi Willie gridò: “Cambiate dama e cavaliere per un’altra quadriglia… se ce la fate!”.

I ballerini si rimisero faticosamente in piedi e nuovi ballerini si lanciarono

in cerca di compagni. Tom era a pochi passi dai tre uomini. Li vide farsi largo in mezzo alla pista, verso una delle quadriglie che si stavano formando. Fece un segnale a Willie, e Willie disse qualcosa al violinista. Il violinista sfregò l'archetto sulle corde. Venti robusti giovanotti avanzarono con fare disinvolto verso il centro della pista. I tre uomini avevano raggiunto la quadriglia. E uno di loro disse: "Con questa ci ballo io".

Un ragazzino biondo lo guardò stupito. "È la mia dama."

"Sta' a sentire, figlio di puttana…"

In lontananza, nel buio, risuonò un fischio acuto. Ma i tre uomini erano già murati. E ciascuno si sentiva addosso una morsa di mani. Poi il muro d'uomini lasciò lentamente la pista.

Willie gridò: "Si comincia!". La musica esplose, il banditore annunciò le figure, i piedi martellarono la pedana.

Una berlina scura si fermò davanti al cancello. L'autista gridò: "Apri. Abbiamo saputo che c'è una rissa."

L'uomo a guardia del cancello rimase dov'era. "Non c'è nessuna rissa. Non la sentite la musica? Chi siete?"

"Vicesceriffi."

"Ce l'avete il mandato?"

"Non serve il mandato se c'è una rissa."

"Be', non c'è nessuna rissa," disse l'uomo a guardia del cancello.

Quelli nella berlina sentirono la musica e la voce del banditore, poi la macchina si avviò lentamente e andò a fermarsi in una stradina laterale, in attesa.

Nella muraglia semovente, ciascuno dei tre uomini era bloccato; e su ciascuna delle tre bocche c'era una mano. Raggiunta la zona in ombra, il gruppo si aprì.

Tom disse: "Più liscia di così non poteva andare". Stringeva da dietro le braccia del suo prigioniero.

Willie li raggiunse di corsa dalla pista da ballo. "Ottimo lavoro," disse. "Ora ne bastano sei. Huston li vuole vedere."

E dal buio emerse proprio Huston. "Sono loro?"

"Già," disse Jule. "Sono arrivati e hanno attaccato con uno. Ma non sono manco riusciti a dare un pugno."

"Diamogli un'occhiata." I prigionieri vennero voltati verso di lui. Avevano la testa bassa. Huston puntò la torcia elettrica sulle tre facce spaurite. "Perché l'avete fatto?" domandò. Non ci fu risposta. "Chi diavolo v'ha detto di farlo?"

“Non abbiamo fatto niente, perdio. Volevamo solo ballare.”

“Non è vero,” disse Jule. “A momenti picchiavi quel ragazzo.”

Tom disse: “Signor Huston, quando sono arrivati sulla pista abbiamo sentito un fischio”.

“Sì, lo so. Gli sbirri sono spuntati al cancello.” Si voltò verso i tre. “Non vi vogliamo fare male. Allora, chi v’ha detto di venirci a guastare il ballo?” Aspettò una risposta. “Siete gente come noi,” disse Huston in tono amareggiato. “State dalla nostra parte. Com’è che v’hanno convinto? Sappiamo tutto,” aggiunse.

“Perdio, pure noi dobbiamo mangiare.”

“E allora chi v’ha mandati? Chi v’ha pagati per venire?”

“Non ci hanno pagati.”

“E non vi pagheranno. Niente rissa, niente soldi. Non è così?”

Uno dei tre disse: “Fate come vi pare. Noi non parliamo”.

Huston chinò la testa per un istante, poi disse piano: “OK. Non parlate. Ma statemi a sentire. Non dovete accoltellare la vostra gente. Qui cerchiamo solo di fare una vita decente rispettando la legge. Non rovinate tutto. Ci rimettete pure voi. Pensateci.

“Forza ragazzi, portateli fuori. E non gli fate male. Questi non sanno quello che fanno”.

Il drappello si mosse lentamente verso il retro del campo, e Huston li seguì con lo sguardo.

Jule disse: “Glielo diamo un bel calcio nel culo?”.

“Nossignore,” disse Willie. “Gliel’ho promesso a Huston.”

“Un calcettino piccolo piccolo,” implorò Jule. “Solo per fargli passare il recinto.”

“Ho detto no!” gridò Willie.

“Allora,” disse rivolgendosi ai tre. “Per stavolta lasciamo che ve n’andate. Ma aprite bene le orecchie: se qualcuno s’azzarda a riprovarci, lo pestiamo come un mortaio e non gli lasciamo manco un osso intero. Diteglielo ai vostri amici. Huston dice che siete gente come noi… Capace che ha ragione, ma io se ci penso mi viene di vomitare.”

Raggiunsero la recinzione. Due delle sentinelle sedute nell’erba si alzarono e si avvicinarono. “Questi tre hanno deciso che se ne vanno a casa prima,” disse Willie. I tre scavalcarono la recinzione e scomparvero nell’oscurità.

E il drappello tornò rapidamente verso la pista da ballo. L’orchestrina strimpellava e guaiva le note di *Ol’ Dan Tucker*.

Gli uomini davanti all’ufficio erano ancora accoccolati a parlare, e la

musica li accompagnava in sottofondo.

Pa' disse: "Mi sa che tra un po' le cose cambiano. Come non lo so. Capace che crepiamo prima. Ma cambiare cambiano. La gente è stufa. Non ce la fa più manco a pensare".

E Cappello Nero alzò di nuovo la testa, e la luce fece brillare i peli ispidi sul suo mento. Raccolse da terra una manciata di sassolini e cominciò a tirarli con il pollice, come biglie. "Non lo so. Cambiare cambiano, è vero. Un tizio m'ha raccontato com'è andata a Akron, nell'Ohio. Industrie della gomma. Hanno imbarcato gente della montagna perché costava poco. E questi delle montagne si sono iscritti al sindacato. Be', amici miei, è scoppiato l'inferno. Tutti i bottegai e i legionari e gli altri di quella razza si sono messi per strada e urlavano 'Rossi!'. E volevano cacciare via il sindacato da Akron. I predicatori hanno cominciato a farci su le loro prediche, e i giornali strillavano ch'era uno scandalo, e i capisquadra distribuivano manici di piccone e compravano i gas. Cristo, manco che quei montanari erano il demonio in carne e ossa!" S'interruppe e trovò altri sassolini da tirare. "E insomma… era marzo passato, e una domenica cinquemila di quei montanari hanno messo su una gara di tirassegno dall'altra parte della città. Ve l'immaginate cinquemila montanari che sfilano nella strada principale col fucile a tracolla? Poi si sono fatti la loro gara di tirassegno e sono tornati indietro, sempre in fila col fucile a tracolla. Tutto qua. Be', da quel giorno non c'è stata più nessuna rogna. I comitati cittadini hanno ridato indietro i manici di piccone, e i bottegai sono rimasti in bottega, e a nessuno l'hanno picchiato o ammazzato o passato nella pece colle piume." Ci fu un lungo silenzio, poi Cappello Nero disse: "Qui invece diventano cattivi. Hanno bruciato quel campo e hanno picchiato la gente. Allora m'è venuta una pensata. Qui un fucile ce l'abbiamo tutti. Magari ci dobbiamo fare un bel circolo e mettiamo su una gara di tirassegno tutte le domeniche".

Gli uomini alzarono lo sguardo su di lui, poi lo riabbassarono a terra, e inquieti sfregavano i piedi sull'erba e passavano il peso da una gamba all'altra.

Capitolo 25

La primavera è splendida in California. Le valli dove cresce la frutta sono mari fragranti, screziati di rosa e di bianco. I primi viticci dell'uva, sbucati dai vecchi ceppi contorti, si spandono a cascata ricoprendo i tronchi. Le verdi colline in fiore sono tonde e morbide come seni. E sulle pianure ortive si stendono a perdita d'occhio le schiere di pallide lattughe e minuscoli cavolfiori, l'irreale grigio-verde delle piante di carciofi.

Poi di colpo le foglie si affacciano sui rami, e i petali cadono dagli alberi da frutta e tappezzano di rosa e di bianco la terra. Il cuore dei germogli si gonfia e prende forma e colore: ciliegie e mele, pesche e pere, fichi che racchiudono il fiore nel frutto. Tutta la California freme di vita nascente, e i frutti si fanno pesanti, e gravano i rami fino a curvarli, tanto che bisogna puntellarli affinché il peso non li schianti.

Dietro tanta fecondità ci sono uomini di scienza, esperienza e competenza, uomini che sperimentano le sementi, che elaborano senza sosta nuove tecniche per ampliare i raccolti con piante le cui radici resistano ai milioni di nemici della terra: le muffe, i parassiti, le ruggini, i funghi. Uomini che lavorano con impegno e costanza per migliorare sementi e radici. Poi ci sono i chimici che irrorano gli alberi per proteggerli dagli insetti, che ramano le vigne, che combattono malanni e putredine, peronospora e malbianco. Dottori in medicina preventiva, uomini che sorvegliano le frontiere per impedire il diffondersi di mosche da frutta e maggiolini del Giappone, che mettono in quarantena le piante malate e le sradicano e le bruciano, uomini competenti. E i più bravi di tutti sono gli uomini che innestano gli alberi giovani e i ceppi di vite, perché il loro è un lavoro da chirurghi, preciso e delicato; e questi uomini devono avere mani da chirurgo e cuori da chirurgo per incidere la corteccia, inserire l'innesto, fasciare la ferita e proteggerla dalle intemperie. Uomini di valore.

Lungo i filari, gli erpici avanzano estirpando l'erba primaverile e rivoltandola per farne concime, dissodando la terra perché trattenga l'acqua più in superficie, scavando piccoli solchi per l'irrigazione, distruggendo le

radici maligne che rubano acqua alle piante.

E nel frattempo i frutti ingrossano e i fiori sbocciano in lunghi grappoli sui ceppi di vigna. E con l'avanzare della stagione avanza anche la temperatura, e le foglie si fanno di un verde più scuro. Le prugne si allungano come verdi uova d'uccello, e il loro peso fa curvare i rami sui puntelli. Le piccole pere dure prendono forma, e le pesche cominciano a farsi vellutate. I fiori della vite perdono i piccoli petali, e le perline dure diventano acini verdi, e gli acini si fanno pesanti. Gli uomini che lavorano nei campi, i proprietari dei piccoli frutteti, guardano e calcolano. La stagione è florida. E gli uomini sono fieri, perché è con la loro competenza che sanno rendere florida la stagione. Con la loro competenza hanno trasformato il mondo. Il grano corto e smunto l'hanno reso grosso e fecondo. Le piccole mele aspre sono diventate grosse e dolci, e quei vecchi vitigni che crescevano tra gli alberi, e nutrivano a stento gli uccelli con i loro minuscoli acini, hanno generato un migliaio di varietà d'uva, rossa e nera, verde e rosa pallido, porpora e gialla; e ogni varietà ha il suo sapore. Gli uomini che lavorano nelle fattorie sperimentali hanno creato nuovi frutti: nettarine, noci dal guscio sottile, quaranta tipi di prugne. E non smettono di lavorare, selezionare, innestare, ruotare colture, impegnando se stessi e impegnando la terra a produrre.

E per prime maturano le ciliegie. Tre centesimi al chilo. Al diavolo, come facciamo a raccoglierle a questo prezzo? Ciliegie nere e ciliegie rosse, succose e dolci, e gli uccelli si mangiano la metà di ogni ciliegia e le vespe vengono a ronzare nei buchi fatti dagli uccelli. E i noccioli cadono a terra e si seccano, con i lembi di polpa ormai nera che gli marciscono intorno.

Le prugne violette si fanno tenere e dolci. Perdio, non possiamo raccoglierle, asciugarle e ramarle. Non possiamo pagare nessun tipo di paga. Allora le prugne violette tappezzano il suolo. E la buccia comincia a raggrinzirsi, e nugoli di mosche si avventano per banchettare, e la vallata si riempie del lezzo dolciastro della putrefazione. La polpa si fa scura e il raccolto avvizzisce a terra.

E le pere si fanno gialle e tenere. Cinque dollari la tonnellata. Cinque dollari per quaranta cassette da venticinque chili; alberi potati, terreno irrigato, e poi tutta la trafila: raccogli le pere, mettile nelle cassette, carica i camion, consegna la frutta al conservificio… quaranta cassette per cinque dollari. Non ce la facciamo. E le pere gialle e tenere cadono dagli alberi e si spiaccicano al suolo. Le vespe succhiano la polpa tenera, e c'è odore di fermentazione e marciume.

E l'uva. Non possiamo fare vino buono. La gente non può permettersi il

vino buono. Allora strappa i grappoli dalle vigne, grappoli d'uva buona, d'uva cattiva, d'uva mangiata dalle api. Pressa i gambi, pressa insieme polvere e acini marci.

Ma nei tini ci sono peronospora e acido formico.

Carica zolfo e tannino.

L'odore della fermentazione non è quello corposo del vino, è odore di decomposizione e sostanze chimiche.

Al diavolo. Almeno l'alcol c'è. Si possono sbronzare.

I piccoli coltivatori vedono i loro debiti montare come una marea. Curano le piante ma non vendono il raccolto, potano e innestano ma non possono raccogliere la frutta. E gli uomini di scienza hanno lavorato, si sono impegnati, ma la frutta sta marcendo al suolo, e il mosto in decomposizione nei tini sta appestando l'aria. E il sapore del vino: nessun sentore d'uva, solo zolfo, tannino e alcol.

L'anno prossimo il piccolo frutteto farà parte di una grande azienda, perché i debiti avranno strozzato il proprietario.

Il vigneto apparterrà alla banca. Solo i grossi proprietari possono sopravvivere, perché possiedono anche i conservifici. E quattro pere sbucciate e tagliate a metà, cotte e inscatolate, costano appena quindici centesimi. E le pere in scatola non vanno a male. Possono durare anni.

La decomposizione si estende a tutta la California, e il tanfo dolciastro diventa un'enorme piaga. Uomini che sanno innestare le piante e rendere fecondi i semi non riescono a trovare un modo per far sì che chi ha fame possa mangiare ciò che produce. Uomini che hanno creato e dato al mondo nuovi frutti non riescono a creare un sistema che consenta di mangiare i loro frutti. E la rovina incombe sul paese come un'enorme piaga.

Il prodotto delle radici, delle vigne e degli alberi dev'essere distrutto per tenere alto il prezzo, e questa è la cosa più triste e amara di tutte. Camionate di arance rovesciate a terra. Gente che fa chilometri di strada per prendersi la frutta buttata, ma bisogna impedirlo. Come fai a vendergli le arance a venti centesimi la dozzina se possono pigliare la macchina e andarsele a caricare gratis? E allora uomini muniti di pompe spruzzano kerosene sui mucchi di arance, e sono furiosi per quel delitto, furiosi con la gente venuta a prendersi la frutta buttata. Un milione di persone affamate, bisognose di frutta… e le pompe spruzzano kerosene su quelle montagne dorate.

E la puzza di marcio riempie il paese.

Si brucia caffè nelle caldaie delle navi. Si brucia mais per riscaldare, col mais il fuoco viene bene. Si buttano patate nei fiumi e si mettono guardie

sugli argini per impedire alla gente affamata di ripescarle. Si scannano maiali e si seppelliscono, e la putrefazione s'infiltra nella terra.

Un delitto così abietto che trascende la comprensione. Una piaga che nessun pianto potrebbe descrivere. Un fallimento che annienta ogni nostro successo. La terra è feconda, i filari sono ordinati, i tronchi sono robusti, la frutta è matura. E i bambini affetti da pellagra devono morire perché da un'arancia non si riesce a cavare profitto. E i coroner devono scrivere sui certificati "morto per denutrizione" perché il cibo deve marcire, va costretto a marcire.

Gli affamati arrivano con le reticelle per ripescare le patate buttate nel fiume, ma le guardie li ricacciano indietro; arrivano con i catorci sferraglianti per raccattare le arance al macero, ma le trovano zuppe di kerosene. Allora restano immobili a guardare le patate trascinate dalla corrente, ad ascoltare gli strilli di maiali sgozzati nei fossi e ricoperti di calce viva, a guardare le montagne di arance che si sciolgono in una poltiglia putrida; e nei loro occhi cresce il furore. Nell'anima degli affamati i semi del furore sono diventati acini, e gli acini grappoli ormai pronti per la vendemmia.

Capitolo 26

Nel campo di Weedpatch, mentre il sole al tramonto incendiava i bordi delle nuvole lunghe e dense che l'opprimevano, la famiglia Joad si attardava intorno al fuoco dopo aver finito di mangiare. Ma' sembrava non volersi decidere a lavare i piatti.

"Tocca fare qualcosa," disse. Poi indicò Winfield. "Guardatelo," disse. E quando gli altri si voltarono verso il bambino: "Quando dorme s'agita e scalcia. E in faccia è tutto giallo". I membri della famiglia tornarono a fissare il fuoco, imbarazzati. "Gallette di mais," disse Ma'. "È da un mese che siamo qui. Tom ha lavorato cinque giorni. E voialtri siete andati a cercare lavoro ogni giorno e non avete trovato niente. E vi spaventate a parlarne. E i soldi sono finiti. Vi spaventate a parlarne. Ogni sera vi mettete qui, mangiate e poi ve n'andate in giro. Non ce la fate a parlarne. Be', ora vi tocca farlo. Rosasharn tra un po' partorisce, e guardate com'è in faccia. Vi tocca parlarne. Ora nessuno s'alza finché non abbiamo deciso qualcosa. Abbiamo lardo solo per un giorno e farina per due, e dieci patate. Statevene seduti lì e pensate qualcosa!"

Gli uomini rimasero con gli sguardi bassi. Pa' cominciò a pulirsi le spesse unghie con un temperino. Zio John staccò una scheggia dalla cassa dov'era seduto. Tom si pizzicò il labbro inferiore e lo scostò dai denti.

Poi mollò il labbro e disse a voce bassa: "Abbiamo cercato, Ma'. Ci siamo fatti la strada a piedi per non scialare benzina. Siamo passati da tutt'i cancelli, abbiamo provato con tutte le case, pure quando sapevamo che non c'era niente. È roba che ti pesa addosso. Cercare qualcosa quando sai che non la trovi".

Ma' disse, dura: "Non te lo puoi permettere di scoraggiarti. Questa famiglia è a pezzi. Non te lo puoi permettere proprio".

Pa' osservò l'unghia che aveva appena pulito. "Tocca che ce n'andiamo," disse. "È che volevamo restare. Qui si sta bene, e la gente è gentile. Ci spaventavamo che magari poi finiamo in una di quelle Hooverville."

"Be', se ci dobbiamo finire ci finiamo. L'importante è mangiare."

Al intervenne. “Io nel camion ho il pieno di benzina. Per questo non la volevo scialare.”

Tom sorrise. “Il nostro Al ha la testa sulle spalle pure se fa il galletto.”

“Pensate qualcosa,” disse Ma’. “Io non voglio più starmene a guardare la famiglia che muore di fame. C’è lardo solo per un giorno. Non è rimasto altro. A momenti Rosasharn partorisce, tocca farla mangiare. Pensate qualcosa!”

“Qui c’è l’acqua calda e i gabinetti…” iniziò Pa’.

“I gabinetti non ce li possiamo mangiare.”

Tom disse: “Oggi è venuto uno che cercava gente per Marysville. Per raccogliere frutta”.

“E allora perché non andiamo a Marysville?” domandò Ma’.

“Non lo so,” disse Tom. “Mi sembrava uno strano. Non voleva dire quant’è la paga. Dice che non lo sapeva di preciso.”

Ma’ disse: “Andiamo a Marysville. Non m’importa quant’è la paga. Andiamo e basta”.

“È troppo lontano,” disse Tom. “I soldi per la benzina non ce l’abbiamo. Quella che c’è non basta per arrivare fino a Marysville. Ma’, tu hai detto che dobbiamo pensare qualcosa. Io ci provo giorno e notte.”

Zio John disse: “Uno m’ha detto che tra un po’ c’è il cotone su a Nord, vicino un posto che si chiama Tulare. Dice che non è molto lontano”.

“Be’, da qualche parte tocca andare, e pure in fretta. Io qui non ci resto più, non m’importa che si sta bene.” Ma’ prese il secchio e si avviò verso il modulo sanitario per riempirlo d’acqua calda.

“Ma’ s’è fatta tosta,” disse Tom. “È da un po’ che la vedo scoppiare facile. È sempre lì che bolle.”

Pa’ disse, sollevato: “Be’, almeno l’ha detta tutta. Io sono rimasto sveglio tutta la notte a spremermi il cervello. Ora magari riusciamo a fargli cambiare idea”.

Ma’ tornò col suo secchio d’acqua fumante. “Allora,” disse, “avete pensato qualcosa?”

“Ci proviamo,” disse Tom. “Magari ce ne possiamo andare a Nord, dove c’è il cotone. Qui la contea l’abbiamo battuta tutta. Ormai lo sappiamo che lavoro non ce n’è. Magari possiamo caricare la roba e ce n’andiamo a Nord. Così quando comincia il cotone siamo già lì. Mi piacerebbe mettere le mani su un po’ di cotone. Al, il serbatoio è pieno?”

“Quasi. Mancano due dita.”

“Io dico che ci basta per arrivare lassù.”

Ma' poggiò un piatto sul bordo del secchio. "Allora?" domandò.

Tom disse: "Hai vinto tu. Mi sa che partiamo. Eh, Pa'?".

"Mi sa che tocca partire," disse Pa'.

Ma' gli lanciò un'occhiata dura. "Quando?"

"Be', non serve aspettare. Magari possiamo partire domattina."

"Domattina per forza. Te l'ho detto che c'è rimasto."

"Ascolta, Ma', non ti credere che non voglio partire. È da due settimane che non mi metto un po' di roba nella pancia. Mangiare ho mangiato, ma è sempre roba che la fame non te la toglie."

Ma' infilò il piatto nel secchio. "Partiamo domattina," disse.

Pa' sbuffò. "Mi sa che i tempi sono cambiati," disse in tono sarcastico. "I tempi di quand'era l'uomo a dire che c'era da fare. Ora mi sa che sono le donne a dirlo. Magari tocca tirare fuori il bastone."

Ma' mise ad asciugare su una cassa il piatto ancora sgocciolante. Si guardò le mani con un sorriso. "Prova a tirare fuori il bastone, Pa'," disse. "Magari il giorno che abbiamo da mangiare e un posto dove stare, magari quel giorno lì il bastone lo puoi usare senza che ci rimetti la pelle. Ma ora non sei uno che fa il suo lavoro, non con la testa e manco colle mani. Se lo facevi, be', allora il bastone lo potevi usare, e le donne calavano la testa e si cucivano la bocca. Ma se il bastone lo tiri fuori ora, non la trovi una donna che te lo lascia usare, e sta' attento che ti finisce male, perché ce l'ho pure io un bastone bello pronto."

Pa' ridacchiò imbarazzato. "Ai bambini non gli fa bene sentire che dici questa roba," disse.

"Tu ai bambini trovagli qualcosa da mangiare prima di dirmi se c'è altro che gli fa bene."

Pa' si alzò disgustato e si allontanò; e Zio John lo seguì.

Ma' riprese subito a rimestare nell'acqua, ma con lo sguardo seguì i due che si allontanavano, e disse fieramente a Tom: "Sta' tranquillo. Non ha calato la cresta. Capace che se gli gira mi molla un pugno."

Tom rise. "Lo volevi stuzzicare e basta?"

"Certo," disse Ma'. "Gli uomini sono capaci di tenersi tutto dentro, e di stare sempre lì a rodersi il fegato, poi un giorno gli scoppia il cuore e schiattano. Ma se una riesce a farli imbestialire, è tutta salute. Pa' non ha detto niente, ma sotto sotto è fuori dalla grazia di Dio. Me la vuole fare pagare. È tutta salute."

Al si alzò in piedi. "Mi vado a fare quattro passi," disse.

"Meglio che vedi se il camion è a posto per il viaggio," lo ammonì Tom.

"È a posto."

"Se non è vero ti scateno addosso Ma'."

"È a posto." Al si avviò a passo spedito lungo il vialetto.

Tom sospirò. "Comincio a stufarmi, Ma'. Che ne dici di farmi imbestialire?"

"Tu hai più cervello, Tom. Non mi serve di farti imbestialire. Tu sei l'unico aiuto che ho. Gli altri è come se hanno tutti un sangue diverso, ma tu no. Tu sei uno che non molla, Tom."

Tom sentì il peso della responsabilità. "Non mi piace," disse. "Io me ne voglio andare a zonzo come Al. E mi voglio imbestialire come Pa' e mi voglio sbronzare come Zio John."

Ma' scosse la testa. "Tu non ci riesci, Tom. Lo so. Lo so da quand'eri bambino. Tu non ci riesci. C'è gente ch'è quella che è e basta. Piglia Al: è solo un ragazzo che corre dietro alle ragazze. Tu non eri così, Tom."

"Sì ch'ero così," disse Tom. "E lo sono pure ora."

"Non è vero. Tu sei sempre più di quello che sei. Quando t'hanno messo in prigione l'ho capito. Tu sei un uomo speciale."

"Su, Ma'… dacci un taglio. Non è vero. È solo roba che ti dice la testa."

Ma' ammucchiò coltelli e forchette sopra i piatti. "Magari hai ragione. Magari me lo dice la testa. Rosasharn, asciuga questa roba e mettila via."

La ragazza si alzò in piedi ansimando, e la sua pancia gonfia dondolava davanti a lei. Arrancò fino alla cassa e prese un piatto lavato.

Tom disse: "Ce l'ha così tesa che non riesce a chiudere gli occhi".

"Piantala di pigliarla in giro," disse Ma'. "Se la cava bene. Fatti un giro e va' a salutare chi ti pare."

"OK," disse Tom. "Vado a chiedere quant'è lontano quel posto."

Ma' disse alla ragazza: "Guarda che quella roba non te la dice per male. Dove sono Ruthie e Winfield?".

"Sono andati appresso a Pa'. L'ho visti."

"Be', lasciali stare."

Rose of Sharon riprese affannosamente ad armeggiare con i piatti. Ma' la guardò attentamente. "Stai bene? Hai la faccia sciupata."

"Non ho bevuto latte come m'hanno detto che devo fare."

"Lo so. È che latte non n'abbiamo."

Rose of Sharon disse in tono rancoroso: "Se Connie non se n'era andato, a quest'ora avevamo una casetta e lui studiava e tutto quanto. Avevamo tutto il latte che mi serviva. E il bambino mi nasceva bello. Invece ora mi verrà male. Dovevo bere il latte". Infilò una mano nella tasca del grembiule e si

mise in bocca qualcosa.

Ma' disse: "Che è che rosicchi? Che roba è?".

"Niente."

"Non è vero, che è quella roba?"

"Solo un pezzo di calcina. N'ho trovato un mucchietto."

"Che te ne fai? È come se mangi terra."

"M'era venuta voglia e l'ho pigliata."

Ma' rimase in silenzio. Allargò le ginocchia e tese il panno della gonna. "Ti capisco," disse. "Io una volta ho mangiato carbone quand'ero incinta. Un pezzo di carbone grosso così. Nonna m'ha detto ch'ero pazza. Non la devi dire quella roba sul bambino. Non ti devi permettere manco a pensarlo."

"Non ho marito! Non ho latte!"

Ma' disse: "A quest'ora se stavi bene ti mollavo una sberla. Proprio sul muso". Si alzò ed entrò nella tenda. Tornò fuori, si piazzò davanti a Rose of Sharon, e tese la mano verso di lei. "Guarda!" Nel palmo aveva i suoi piccoli orecchini d'oro. "Sono per te."

Gli occhi della ragazza s'illuminarono per un istante, poi si rivolsero altrove. "Non ho i buchi all'orecchie."

"Be', ora te le buco io." Ma' entrò di nuovo nella tenda. Ne uscì con in mano una scatola di cartone. Infilò rapidamente un ago, raddoppiò il filo e vi fece una serie di nodi. Infilò un altro ago e annodò anche quel filo. Frugò nella scatola e trovò un pezzo di sughero.

"Mi farà male! Mi farà male!"

Ma' si chinò su di lei, mise il sughero dietro il lobo dell'orecchio e affondò l'ago nella carne, fino al sughero.

La ragazza trasalì. "Brucia. Mi farà male."

"Non più di così."

"Invece sì, mi farà male."

"Vedrai. Ora facciamo l'altro orecchio." Mise in posizione il sughero e forò l'altro orecchio.

"Mi farà male."

"Zitta!" disse Ma'. "È già finito."

Rose of Sharon la guardò sbalordita. Ma' sfilò gli aghi e passò un nodo di ciascun filo attraverso i lobi.

"Ecco," disse. "Ogni giorno passiamo un nodo, e tra due settimane ti puoi mettere gli orecchini. Tieni, ora sono tuoi. Te li puoi tenere."

Rose of Sharon si toccò con cautela le orecchie e si guardò le minuscole chiazze di sangue sui polpastrelli. "Non m'ha fatto male. Solo pizzicato un

po'."

"È da un pezzo che te le dovevamo bucare," disse Ma'. Guardò il viso della ragazza e fece un sorriso di trionfo. "Ora spicciati a sistemare i piatti. Il tuo bambino verrà benone. A momenti lasciavamo che facevi un figlio senza che t'avevamo bucato le orecchie. Ma ora puoi stare tranquilla."

"Servono per il bambino?"

"Eccome se servono," disse Ma'. "Servono sì."

Al avanzava disinvolto verso la pista da ballo. Davanti a una tenda piccola e linda rallentò, fischiò piano e proseguì lungo il vialetto. Costeggiò la pista e andò a sedersi sull'erba.

Le nuvole a occidente avevano perso l'orlatura rossa del tramonto, e andavano annerendosi verso il centro. Al si grattò le gambe e alzò lo sguardo sul cielo rabbuiato.

Dopo qualche istante si avvicinò una ragazza bionda; aveva un bel viso dai tratti marcati. Si sedette accanto a lui sull'erba e non disse niente. Al le mise una mano su un fianco e girò un po' in tondo con le dita.

"Piantala," disse lei. "Mi fai il solletico."

"Domani ce n'andiamo," disse Al.

La ragazza lo guardò, sgomenta. "Domani? Dove?"

"Su al Nord," disse Al con noncuranza.

"Ma… ci dobbiamo sposare, no?"

"Certo, tra un po'."

"Avevi detto presto!" protestò lei.

"Be', pure presto è tra un po'."

"Me l'avevi promesso." Le dita di Al si spinsero più in basso. "Piantala," gridò lei. "Hai detto che lo facevamo."

"Be', sì che lo facciamo."

"Ma tu ora te ne vai."

Al domandò: "Che ti piglia? Sei incinta?".

"No che non lo sono."

Al rise. "Ho faticato per niente, eh?"

La ragazza s'imbronciò e scattò in piedi. "Vattene via, Al Joad. Non ti voglio più vedere."

"Su, dai. Che ti piglia?"

"Tu ti credi che sei… un tipo speciale."

"Ehi, stammi a sentire."

"Ti credi che posso uscire solo con te. Be', non è vero! Io ho un sacco di gente che mi viene dietro."

“Ehi, stammi a sentire.”

“Nossignore. Vattene via.”

Al fece un balzò improvviso, la prese per una caviglia e la fece inciampare. La afferrò mentre cadeva, la strinse a sé e le mise una mano sulla bocca furente. La ragazza cercò di mordergli il palmo, ma lui lo inarcò sopra la sua bocca e la tenne giù con l’altro braccio. E dopo un istante lei si placò, e dopo un altro istante ridacchiavano insieme nell’erba secca.

“Tornerò presto,” disse Al. “E avrò un sacco di soldi. Andremo a Hollywood e vedremo il cinema.”

La ragazza era riversa sulla schiena. Al si chinò su di lei. E vide la stella della sera riflessa nei suoi occhi, e vide la nuvola nera riflessa nei suoi occhi. “A Hollywood ci andiamo col treno,” disse.

“Tra quanto?” domandò lei.

“Oh, un mesetto,” disse lui.

Scese il buio e Pa’ e Zio John erano accoccolati con gli altri capifamiglia davanti all’ufficio. Scrutavano la notte e il futuro. Il piccolo direttore, con i suoi indumenti bianchi, sempre lindi e sdruciti, poggiava i gomiti sul parapetto della veranda. Aveva la faccia tesa e stanca.

Huston alzò lo sguardo verso di lui. “Mi sa che devi dormire, amico.”

“Mi sa pure a me. La notte scorsa è nato un bambino nel Modulo Tre. Sto diventando una brava levatrice.”

“Questa roba fa bene saperla,” disse Huston. “Se uno è sposato fa bene saperla.”

Pa’ disse: “Domattina ce n’andiamo”.

“Sì? Da che parte andate?”

“Be’, abbiamo pensato ch’è meglio provare un po’ più a Nord. Così arriviamo quando comincia il cotone. Qui lavoro non n’abbiamo trovato. Non c’è rimasto più niente da mangiare.”

“Sapete se lì c’è lavoro?” domandò Huston.

“No, ma qui non ce n’è di sicuro.”

“Ci sarà, tra un po’,” disse Huston. “Noi restiamo.”

“Ci secca partire,” disse Pa’. “Qui la gente è gentile… e ci sono i gabinetti e tutto quanto. Ma ci tocca partire. Abbiamo il serbatoio pieno. Ci dovrebbe bastare per un bel pezzo di strada. Qui ci facevamo il bagno tutti i giorni. Mai stato così pulito in vita mia. È strano… prima me lo facevo solo una volta la settimana e non m’ero mai pensato che puzzavo. Ma ora se non me lo faccio tutt’i giorni mi pare che puzzo. Dici ch’è una cosa che capita se uno si fa il

bagno così spesso?"

"Chissà, forse prima il tuo odore non riuscivi a sentirlo," disse il direttore.

"Chissà. Mi piacerebbe restare."

Il piccolo direttore si portò le mani sulle tempie. "Mi sa che stanotte ci sarà un altro bambino," disse.

"Tra un po' n'avremo uno pure noi," disse Pa'. "Era bello se potevamo averlo qui. Era proprio bello."

Tom, Willie e Jule il mezzosangue sedevano sul bordo della pedana da ballo e dondolavano i piedi.

"Ho un pacchetto di Durham," disse Jule. "Qualcuno vuole fumare?"

"Io sì che voglio," disse Tom. "È da un pezzo che non fumo." Si preparò la sigaretta con cura, per evitare di sprecare tabacco.

"Peccato che partite," disse Willie. "Tu e i tuoi siete brava gente."

Tom accese la sigaretta. "Ci penso notte e giorno. Sarebbe bello riuscire a sistemarsi da qualche parte."

Jule si riprese il tabacco. "È dura," disse. "Io ho una bambina. Pensavo che qui in California la facevo studiare. Macché, non siamo mai riusciti a fermarci abbastanza in qualche posto. Appena arrivi sei già lì che te ne devi andare."

"Spero Iddio che non finiamo in un'altra Hooverville," disse Tom. "L'ultima volta m'è venuta proprio paura."

"C'era qualche vicesceriffo che ti strapazzava?"

"M'è venuta paura che ammazzavo qualcuno," disse. "Ci siamo rimasti poco, ma stavo tutt'il tempo a rodermi il fegato. Un vicesceriffo ha arrestato un mio amico solo perché aveva aperto bocca. Stavo tutt'il tempo a rodermi il fegato."

"L'hai mai fatto uno sciopero?" domandò Willie.

"No."

"Be', è roba che ti fa pensare. Perché i vicesceriffi non vengono qui a fare l'inferno come fanno in tutti gli altri posti? Ti credi che si spaventano di quell'ometto nell'ufficio? Nossignore."

"E allora perché?"

"Ora te lo dico. Perché qui siamo tutti uniti. Qui un vicesceriffo non se la può pigliare con uno solo. Gli tocca pigliarsela con tutto il maledetto campo. E non s'azzarda. Perché basta un fischio e gli arriviamo addosso in duecento. Quand'ero sulla strada ho sentito uno che lavora coi sindacati. Dice che questa roba la possiamo fare dappertutto. Basta che siamo tutti uniti. Quelli

non lo fanno l'inferno quando ce n'hanno davanti duecento. Quelli se la pigliano con chi sta da solo."

"D'accordo," disse Jule. "Ma se riesci a fare un sindacato devi metterci dei capi. Poi quelli arrestano i capi e addio sindacato."

"Non lo so," disse Willie, "ma una strada la dobbiamo trovare. È da un anno che sono qui e le paghe sono andate sempre più giù. Con queste paghe la famiglia non la sfami, e va sempre peggio. Io non me la sento di stare qui a morire di fame. Non so che fare. Quando uno ha un tiro di cavalli, non si mette a fare l'inferno se gli deve dare da mangiare pure quando non lavorano. Ma se invece ha degli uomini, non gliene frega un accidenti. È come se i cavalli sono più importanti degli uomini. Non lo capisco."

"Io a questa roba non ci voglio pensare," disse Jule. "Ma ci devo pensare per forza. La conoscete la mia bambina. Lo sapete quant'è bella. L'altra settimana, qui al campo gli hanno dato un premio per quant'è bella. E ora che fine farà? Mi diventa magra come uno scheletro. Non so più che fare. È così bella. Io prima o poi combino qualcosa."

"E che vuoi combinare?" domandò Willie. "Rubi qualcosa così ti sbattono in prigione? Ammazzi qualcuno così finisci impiccato?"

"Non lo so," disse Jule. "Quando ci penso mi scoppia il cervello. Divento pazzo."

"Mi mancheranno quei balli," disse Tom. "Io balli fatti così bene non l'avevo mai visti. Be', ora me ne vado a dormire. Vi saluto. Ci vediamo da qualche parte." Strinse la mano agli altri.

"Certo che ci vediamo," disse Jule.

"Be', vi saluto." Tom si allontanò nell'oscurità.

Nell'oscurità della tenda dei Joad, Ruthie e Winfield erano sdraiati sul loro materasso, e Ma' era sdraiata accanto a loro. Ruthie sussurrò: "Ma'!".

"Che c'è? Com'è che sei ancora sveglia?"

"Ma', ce l'hanno il croquet nel posto dove andiamo?"

"Non lo so. Ora dormi. Tocca che ci svegliamo presto."

"Era meglio se non partivamo, che qui il croquet ce l'ho sicuro."

"Shht!" fece Ma'.

"Ma', oggi Winfield ha picchiato un bambino."

"Non lo doveva fare."

"Lo so. Gliel'ho detto, ma lui l'ha picchiato proprio sul naso, e Cristo Iddio quanto sangue è schizzato!"

"Ti pare il modo di parlare? Non sta bene parlare così." Winfield si voltò. "Quello ha detto che siamo degli Okie," disse con voce indignata. "Ha detto

che lui non è Okie perché viene dall'Oregon. Ha detto che noi siamo degli sporchi Okie. Gli ho mollato un pugno."

"Shht! Non lo dovevi fare. Lui t'ha insultato, mica t'ha fatto male."

"Be', non mi doveva insultare," disse Winfield, torvo.

"Shht! Dormi."

Ruthie disse: "Dovevi vedere com'è schizzato il sangue, ce l'aveva tutto sui vestiti".

Ma' sfilò una mano da sotto la coperta e pizzicò Ruthie sulla guancia. La bambina s'irrigidì per un istante, poi si sciolse in piccoli singhiozzi muti.

Nel modulo sanitario, Pa' e Zio John sedevano in due gabinetti attigui. "Peccato ch'è l'ultima volta," disse Pa'. "Questi affari sono proprio belli. Ti ricordi che spavento i bambini quando l'hanno usati la prima volta?"

"Manco io ci stavo molto tranquillo," disse John. Sistemò con cura la tuta intorno alle ginocchia. "Comincio a sentirmi cattivo," disse. "Sento il peccato."

"Non puoi fare nessun peccato," disse Pa'. "Non hai soldi. Stattene seduto in pace. Peccare costa almeno due dollari, e due dollari non ce l'abbiamo manco messi insieme."

"Già, ma io faccio pensieri di peccato."

"Meglio. Se il peccato lo pensi non ti costa niente."

"Ma è male lo stesso," disse Zio John.

"Di sicuro spendi molto meno," disse Pa'.

"Non devi scherzare sul peccato."

"Mica scherzo. Sei proprio un bel tipo. Questa mania del peccato ti piglia sempre quando c'è aria di burrasca."

"Lo so," disse Zio John. "È sempre stato così. Non ho mai detto a nessuno manco la metà di quello che ho fatto."

"Be', tienitelo per te."

"Sono questi bei gabinetti a mettermi pensieri di peccato."

"Allora la dovevi fare nelle frasche. Su, alzati i pantaloni e andiamo a farci un po' di sonno." Pa' infilò le bretelle della tuta e affibbiò la cinghia. Tirò la catena e rimase assorto a guardare l'acqua che turbinava nella tazza.

Era ancora buio quando Ma' svegliò gli altri. Le fioche luci notturne filtravano dalle porte aperte del modulo sanitario. Dalle tende lungo il vialetto giungevano i ronfi assortiti dei vicini.

Ma' disse: "Forza, in piedi. Tocca partire. È quasi giorno". Sollevò il vetro

cigolante della lanterna e accese lo stoppino. "Forza, tutti quanti."

Un lento tramestio animò il fondo della tenda. Coltri vennero scalciate e palpebre sonnolente sbatterono davanti alla luce. Ma' infilò il vestito sopra la sottana che indossava quando dormiva. "Caffè non ce n'è," disse. "C'è qualche galletta. Possiamo mangiare in viaggio. Ora alzatevi, così carichiamo il camion. Forza. Fate piano. Non dobbiamo svegliare i vicini."

Passò qualche istante prima che si svegliassero del tutto. "Voi due non scappate via," raccomandò Ma' ai bambini. La famiglia si vestì. Gli uomini smontarono il telone e caricarono il camion. "Pareggiatelo bene," raccomandò Ma'. Sistemarono i materassi in cima al carico e legarono il telone passandolo sulla traversa.

"Fatto, Ma'," disse Tom. "Caricato tutto."

Ma' aveva in mano un piatto di gallette dure. "Bene. Ecco. Una per ciascuno. Non c'è altro."

Ruthie e Winfield afferrarono le loro gallette e si arrampicarono in cima al carico. Si acquattarono sotto una coperta e si rimisero a dormire, stringendo in mano le gallette dure. Tom salì al volante e azionò l'avviamento. Il motorino ronzò un po', poi si fermò.

"Accidenti a te, Al!" urlò Tom. "Hai lasciato che si scaricava la batteria."

Al s'infiammò. "Come diavolo facevo a caricarla se non potevo scialare benzina?"

Tom ridacchiò all'improvviso. "Be', non lo so, ma è colpa tua uguale. Ora ti tocca farlo partire a mano."

"T'ho detto che non è colpa mia."

Tom prese la manovella da sotto il sedile. "Allora è colpa mia," disse.

"Dammi quella manovella." Al la afferrò. "Tieni giù il minimo sennò mi stronca il braccio."

"OK. Dacci dentro."

Al si sfiancò con la manovella, girando e girando. Il motore prese e sputacchiò, e cominciò a rombare appena Tom diede un filo d'aria. Poi Tom regolò l'anticipo e diede gas.

Ma' salì accanto a lui. "Abbiamo svegliato tutt'il campo," disse.

"Ora si riaddormentano."

Al salì dall'altro lato. "Pa' e Zio John si sono sistemati sul carico," disse. "Si vogliono rimettere a dormire."

Tom avviò il camion verso l'ingresso principale. Il guardiano uscì dalla casermetta e puntò la sua torcia elettrica sul camion. "Ferma un attimo."

"Che c'è?"

“Ve n’andate via?”

“Sì.”

“Allora vi devo cancellare.”

“OK.”

“Lo sapete già dove andate?”

“Sì, vogliamo provare su a Nord.”

“Be’, buona fortuna,” disse il guardiano.

“Pure a te. Ci vediamo.”

Il camion scavalcò lentamente la gobba e imboccò la strada. Tom rifece il tragitto che avevano fatto all’andata, superando Weedpatch e continuando a ovest fino alla 99, e da lì verso Nord e Bakersfield sulla nazionale. Cominciava ad albeggiare quando raggiunsero la periferia della città.

Tom disse: “Qui dove ti giri è pieno di bettole. Quelle il caffè ce l’hanno tutte. Guarda quella aperta pure di notte. Lì di caffè n’avranno cinquanta litri, tutto bello bollente!”.

“Piantala un po’,” disse Al.

Tom gli lanciò un’occhiata sogghignando. “Ehi, ho visto che hai fatto in fretta a trovarti una ragazza.”

“E allora?”

“Oggi è seccato, Ma’. Non è di buona compagnia.”

Al disse, sprezzante: “Io tra un po’ me ne vado per conto mio. Quando non hai una famiglia te la cavi molto meglio”.

Tom disse: “Tu tra nove mesi avrai una famiglia tutta tua. T’ho visto che te la spassavi”.

“Sei pazzo,” disse Al. “Io mi trovo un lavoro in officina e mangerò al ristorante…”

“E tra nove mesi avrai una moglie e un figlio.”

“Questo lo dici tu.”

Tom disse: “Sei troppo spaccone, Al. Prima o poi qualcuno ti darà una bella botta in testa”.

“Chi me la dovrebbe dare?”

“Qualcuno si trova sempre,” disse Tom.

“Ti credi che perché sei stato…”

“Basta, piantatela,” intervenne Ma’.

“Colpa mia,” disse Tom. “L’ho stuzzicato. Non ti volevo offendere, Al. Non sapevo che t’eri pigliato una cotta per quella ragazza.”

“Io non mi sono pigliato nessuna cotta.”

“D’accordo, non te la sei pigliato, tranquillo. Non mi va di litigare.”

Il camion costeggiava la periferia della città. “Guarda quante bettole… ce n’è a decine,” disse Tom.

Ma’ disse: “Tom! Io mi sono tenuta un dollaro. Se hai così voglia di caffè te lo do”.

“No, Ma’. Era solo per scherzare.”

“Se ti va così tanto te lo do.”

“No, sul serio Ma’.”

Al disse: “Allora non ci stufare col tuo caffè”.

Tom rimase in silenzio per un po’. “Mi sa che sbaglio ogni volta che apro bocca,” disse. “Lì c’è la strada che abbiamo fatto quella sera.”

“Speriamo che non ci capita la stessa roba,” disse Ma’. “Che nottataccia…”

“Non mi ci far pensare.”

Il sole si era alzato sulla loro destra, e la grande ombra del camion correva accanto a loro, guizzando sui paletti di recinzione lungo la strada. Passarono davanti alla Hooverville ricostruita.

“Guardate,” disse Tom. “Ora c’è gente nuova. E l’hanno rifatta uguale a prima.”

Al emerse lentamente dal suo cipiglio. “Un tizio m’ha detto che a qualcuno di quelli gli hanno bruciato la roba quindici o venti volte. Dice che si vanno a nascondere in mezzo agli alberi e poi tornano lì e si fanno un’altra capanna di fango. Come le talpe. Dice che ci fanno così l’abitudine che manco s’arrabbiano più. Se lo pigliano come uno si piglia un temporale.”

“Per me è stato proprio un bel temporale quella notte,” disse Tom. Proseguirono sull’ampia carreggiata. E il tepore del sole li faceva rabbrividire. “Comincia a fare fresco la mattina,” disse Tom. “Arriva l’inverno. Spero Iddio che riusciamo a fare un po’ di soldi prima che arriva. D’inverno la tenda non è uno spasso.”

Ma’ sospirò, poi drizzò la testa. “Tom,” disse, “per l’inverno ci serve una casa. Ci serve per forza. Ruthie se la cava bene, ma Winfield non è così forte. Ci serve una casa per quando arriva la pioggia. M’hanno detto che da queste parti piove di brutto.”

“Una casa la troviamo, Ma’. Sta’ tranquilla. Una casa ce l’avrai.”

“Basta che c’è un tetto e un pavimento. Così ai bambini non gli tocca dormire per terra.”

“Ci proviamo, Ma’.”

“È una cosa importante.”

“Ci proviamo, Ma’.”

“È che ogni tanto mi viene paura,” disse lei. “Mi perdo il coraggio.”

“Non te l’ho mai visto perdere.”

“Di notte mi capita, ogni tanto.”

Si udì un grosso sibilo sotto il muso del camion. Tom strinse con forza il volante e pestò il pedale del freno. Il camion sobbalzò e si fermò. Tom sospirò. “Ecco qua, ci siamo.” Si lasciò andare contro lo schienale. Al balzò giù e corse a controllare la gomma destra.

“C’è un chiodo enorme,” gridò.

“Toppe n’abbiamo?”

“No,” disse Al. “Abbiamo la tela gommata ma niente colla.”

Tom si voltò e fece un sorriso triste a Ma’. “Era meglio se non lo dicevi di quel dollaro,” disse. “Ora vediamo di sistemarla in qualche modo.” Scese dal camion e andò a controllare la gomma.

Al indicò un grosso chiodo che sporgeva dal copertone sgonfio. “Eccolo lì!”

“Magari era l’unico chiodo in tutta la contea, e l’abbiamo pigliato noi.”

“È brutta?” gridò Ma’.

“Brutta no, ma dobbiamo riparare la gomma.”

La famiglia scese alla spicciolata dalla cima del carico. “Abbiamo bucato?” domandò Pa’, poi vide la gomma e tacque.

Tom fece spostare Ma’ e prese da sotto il sedile il barattolo delle toppe. Srotolò la tela gommata, tirò fuori il tubetto di mastice e lo spremette con delicatezza. “Ce n’è ancora un po’,” disse. “Magari ci basta. Forza, Al. Blocca le ruote di dietro. Tiriamolo su.”

Tom e Al si misero all’opera. Piazzarono due pietre dietro le ruote, sistemarono il cric sotto l’asse anteriore e sollevarono il muso del camion fino a liberare il copertone bucato. Smontarono il copertone. Trovarono il buco, inzupparono un cencio nel serbatoio della benzina e lo usarono per pulire la camera d’aria intorno al buco. Poi, mentre Al tendeva la camera d’aria sopra il ginocchio, Tom squarciò con il temperino il tubetto del mastice e spremette sulla camera d’aria le poche gocce rimaste. Spianò delicatamente il mastice con la lama del temperino. “Ora lo lasciamo asciugare mentre taglio una toppa.”

Ritagliò un pezzo di tela gommata e ne spuntò l’orlo. Al tese con forza la camera d’aria e Tom applicò con cura la toppa. “Ecco! Ora mettila sul predellino, così gli do una spianata col martello.” Batté con cura la toppa, poi stese la camera d’aria e controllò i bordi della toppa. “Fatto! Per me tiene. Infilala nel copertone e poi la gonfiamo. Mi sa che il tuo dollaro te lo puoi tenere, Ma’.”

Al disse: “Ci serve una gomma di scorta, Tom. Ce ne dobbiamo comprare una, già montata e gonfiata. Così se buchiamo di notte la possiamo cambiare”.

“Appena troviamo i soldi, al posto della gomma di scorta ci compriamo caffè e braciole,” disse Tom.

Lo scarso traffico mattutino scorreva discreto sulla statale, e il sole si faceva sempre più caldo e brillante. Una leggera brezza stormiva a folate da sudovest, e le montagne sui due versanti della valle erano sfumate da una bruma perlacea.

Tom stava gonfiando la ruota quando una convertibile proveniente da Nord si fermò sull’altro lato della strada. Un uomo dal viso abbronzato scese e attraversò la strada. Indossava un abito grigio da città ed era senza cappello. Sorrideva, e i suoi denti erano bianchissimi sulla pelle abbronzata. Portava un grosso anello d’oro al medio della mano sinistra. Un ciondolo d’oro a forma di pallone pendeva dalla catenina che gli attraversava il panciotto.

“Salve,” disse in tono cordiale.

Tom smise di pompare e alzò gli occhi. “Salve.”

L’uomo si passò le dita tra i folti capelli grigi e corti. “State cercando lavoro?”

“Altroché, amico. Lo cerchiamo pure sotto i tavoli.”

“Sapete raccogliere le pesche?”

“Non c’è mai capitato,” disse Pa’.

“Sappiamo fare tutto,” si affrettò a dire Tom. “Sappiamo raccogliere tutto quello che serve.”

L’uomo giocherellò con il ciondolo d’oro. “Be’, a quaranta miglia da qui c’è tutto il lavoro che volete.”

“Questa è una bellissima notizia,” disse Tom. “Se ci dice che strada dobbiamo fare, ci andiamo di corsa.”

“Dovete andare a Nord fino a Pixley, saranno trentacinque o trentasei miglia, poi svoltate a est. Altre sei miglia. Chiedete dov’è la fattoria Hooper. La conoscono tutti. Lì trovate tutto il lavoro che volete.”

“Ci andiamo subito.”

“Sapete di altra gente che cerca lavoro?”

“Certo,” disse Tom. “Giù al campo di Weedpatch c’è un sacco di gente che cerca lavoro.”

“Bene, ci faccio subito un salto. Ci serve un bel po’ di gente. Ricordate, a Pixley pigliate a est e continuate dritto fino alla fattoria Hooper.”

“Chiaro,” disse Tom. “E grazie, amico. Abbiamo un gran bisogno di

lavorare."

"Bene. Allora sbrigatevi." Attraversò di nuovo la strada, salì sulla convertibile e si allontanò verso sud.

Tom si buttò di slancio sulla pompa. "Venti pompate l'uno," gridò. "Una… due… tre… quattro…" Alla ventesima toccò ad Al, poi a Pa' e a Zio John. La gomma veniva su gonfia e dura. Si alternarono tre volte alla pompa, poi Tom disse: "Caliamo il camion e vediamo".

Al azionò il cric e abbassò il camion. "Così è gonfia," disse. "Magari troppo."

Gettarono gli attrezzi in cabina. "Su, spicciamoci," gridò Tom. "Alla fine il lavoro l'abbiamo trovato."

Ma' si rimise al centro. Al passò al volante.

"Vacci piano, Al. Vedi di non scaldarlo troppo."

Proseguirono tra i campi dorati dal sole mattutino. La bruma si era dissolta e le montagne si stagliavano nitide, con le cime brune screziate di porpora. I piccioni selvatici volavano via dalle staccionate al passaggio del camion. Al accelerò inconsciamente.

"Piano," lo ammonì Tom. "Se spingi troppo lo bruci. C'è ancora strada da fare. Magari riusciamo a lavorare già da oggi."

Ma' disse, eccitata: "Capace che se vi mettete a lavorare subito mi fanno già credito per la cena. Per prima cosa compro il caffè, perché hai detto che ti va, poi la farina, il lievito e un po' di carne. Ma niente braciole per ora. Possono aspettare. Magari le pigliamo sabato. E sapone. Ci serve il sapone. Chissà dove ci fanno dormire". Non si dava requie. "E latte. Piglio pure il latte, perché Rosasharn deve bere il latte. L'ha detto l'infermiera."

Un serpente attraversò la strada calda di sole. Al sterzò bruscamente, lo schiacciò e tornò nella sua carreggiata.

"Quelli mangiano i topi," disse Tom. "Hai fatto male."

"Li odio," disse allegramente Al. "Odio tutti i serpenti. Mi fanno vomitare."

Il traffico pomeridiano sulla statale era più intenso: piazzisti a bordo di fiammanti coupé con le insegne della ditta sulle fiancate, autocisterne rosse e bianche che sfrecciavano con rumore di ferraglia, enormi furgoni di grossisti alimentari che effettuavano le consegne. La campagna era ricca intorno alla statale. C'erano frutteti con gli alberi in pieno rigoglio, e vigneti i cui lunghi viticci verdi tappezzavano il suolo tra una fila e l'altra. C'erano campi di meloni e distese di cereali. Nel verde della vegetazione s'intravedeva il bianco delle case, punteggiato dal rosso delle rose rampicanti. E l'oro del sole scaldava il paesaggio.

Sul sedile del camion, Ma' e Tom e Al erano euforici. "È da un pezzo che non ero così contenta," disse Ma'. Magari se raccogliamo tante pesche riusciamo a trovarci una casa, e pagare pure l'affitto per un paio di mesi. Una casa la dobbiamo trovare."

Al disse: "Io i soldi me li metto da parte. Me li metto da parte e poi vado in città e mi trovo lavoro in un'officina. Mi piglio una stanza e mangio al ristorante. E ogni maledetta sera mi vado a vedere un cinema. Non costa tanto. Un cinema di cowboy". Le sue mani strinsero il volante.

Il radiatore gorgogliava e sputacchiava vapore. "L'hai riempito?" domandò Tom.

"Sì. Mi sa che abbiamo il vento da dietro. È per questo che bolle."

"È proprio una bella giornata," disse Tom. "Quand'ero a McAlester, mentre stavo lì a lavorare pensavo a cosa volevo fare appena uscivo da lì. Me ne volevo andare dritto sparato e tirare dritto senza mai fermarmi manco all'inferno. È come s'è passato un sacco di tempo. È come se sono passati anni da quand'ero dentro. C'era un secondino che mi dava il tormento. Mi rovinava la vita. Dev'essere per questo che quando vedo uno sbirro divento una bestia. È come se gli sbirri hanno tutti la faccia di quello là. Era sempre rosso in faccia. Pareva un maiale. Aveva un fratello qui all'ovest. A McAlester dicevano che quelli liberi sulla parola li faceva assegnare al fratello, e lui li faceva lavorare per niente. Appena qualcuno si lamentava, lo rispediva al fresco per violazione della parola. Questo dicevano a McAlester."

"Non ci pensare," lo implorò Ma'. "Vedrai quanta roba vi faccio a cena. Pure le frittelle col lardo."

"Invece è meglio che ci penso," disse Tom. "Ogni volta che cerco di scordarmelo mi scoppia di nuovo in testa. C'era uno svitato. Non ve l'ho mai raccontato. Pareva Happy Hooligan.[21] Non faceva male a una mosca. Aveva la fissa che doveva scappare. Lì lo chiamavamo tutti Hooligan." Tom rise tra sé.

"Non ci pensare," lo implorò Ma'.

"Continua," disse Al. "Dicci di quel tizio."

"Ma', tranquilla che non mi fa male," disse Tom. "Quel tizio aveva la fissa che doveva scappare. Si faceva tutto il piano nella testa ma poi non riusciva a stare zitto, e in quattro e quattr'otto lo sapevano tutti, pure il direttore. Così appena scappava lo riacchiappavano e lo riportavano dentro. E insomma una volta il piano era che per scappare doveva scavalcare il muro di cinta. Lui chiaramente lo racconta a tutti, e nessuno dice niente. Poi si nasconde, e nessuno dice niente. E siccome s'è sistemato una corda da qualche parte,

appena fa buio esce da dove s'è nascosto e scavalca il muro di cinta. Ma fuori ci stanno sei secondini con un sacco enorme, e quando Hooligan si cala tutto tranquillo con la sua fune, quelli aprono il sacco e lui ci finisce dentro. Poi legano il sacco e lo riportano dentro. Ridevano così tanto che a momenti crepavano. Ma Hooligan l'ha presa male. S'è messo a piangere e non la finiva più, e era così avvilito che non s'è più ripreso. Perché con quella roba del sacco l'avevano umiliato. S'è bucato i polsi con una spilla e s'è lasciato morire dissanguato perché l'avevano umiliato. Ma non credetevi che è chissà che. In carcere è pieno di svitati."

"Meglio non pensarci," disse Ma'. "Io conoscevo la madre di Pretty Boy Floyd. Non era un ragazzo cattivo. È solo che ce l'hanno fatto diventare."

Il sole sfiorava lo zenit, e l'ombra del camion s'era ridotta e fremeva sotto le ruote.

"Quella dev'essere Pixley," disse Al. "Ho visto un cartello poco fa." Attraversarono la cittadina e svoltarono verso est su una strada più stretta. E i frutteti erano così fitti che la strada sembrava un sentiero.

"Speriamo che riusciamo a trovarlo," disse Tom.

Ma' disse: "Quel tizio ha detto di cercare la fattoria Hooper. Ha detto che la conoscono tutti. Speriamo che c'è una bottega vicina. Magari mi fanno un po' di credito se cominciate a lavorare subito. Se mi fanno un po' di credito vi preparo una cena coi fiocchi. Magari pure il bollito".

"E il caffè," disse Tom. "E magari pure un sacchetto di Durham. È da un pezzo che non ho un po' di tabacco per conto mio."

Scorsero in lontananza un gruppo di auto ferme, e una fila di motociclette bianche allineate sul ciglio della strada. "Mi sa che c'è un incidente," disse Tom.

Al loro sopraggiungere, un agente della polizia locale, in stivali e cinturone, aggirò l'ultima auto della fila. Alzò una mano e ordinò ad Al di fermarsi. L'agente si appoggiò con disinvoltura allo sportello del camion. "Dove andate?"

Al disse: "Un tizio dice che qui c'è lavoro a raccogliere pesche".

"Volete lavorare?"

"Altroché se vogliamo," disse Tom.

"OK. Aspettate un attimo." L'agente si spostò sul ciglio della strada e gridò a qualcuno più avanti: "Qui ce n'è un altro. E siamo a sei. Meglio far passare quest'infornata".

Tom gridò: "Ehi! Che succede?".

L'agente tornò verso il camion, dondolandosi. "C'è un po' di trambusto lì

avanti. Niente di grave. Voi vi fanno passare. Basta che seguite la fila."

Si udì il rombo assordante delle moto che venivano avviate. La colonna di veicoli si mosse, con il camion dei Joad per ultimo. Due motociclette aprivano il convoglio, e due lo chiudevano.

Tom disse, inquieto: "Non capisco che sta capitando".

"Magari la strada è interrotta," suggerì Al.

"Non c'era bisogno di quattro sbirri per farci passare. Non mi piace."

Le motociclette in testa accelerarono. La colonna di vecchie carrette accelerò. Al dovette spingere a fondo per tener dietro all'auto che lo precedeva.

"Questi sono gente come noi, tutti quanti," disse Tom. "Non mi piace."

All'improvviso i motociclisti in testa svoltarono in un largo sentiero di ghiaia. Le vecchie carrette li seguirono senza rallentare. Le moto rombarono più forte. Tom vide una schiera di uomini fermi nel fossato lungo la strada, vide le loro bocche aprirsi come se stessero urlando, vide i loro pugni agitarsi e le loro facce furenti. Una donna corpulenta si lanciò verso le carrette, ma una motocicletta rombante le tagliò la strada. Un grande cancello di ferro si spalancò. Le sei vecchie carrette passarono e il cancello si richiuse dietro di loro. Le quattro motociclette fecero dietro front e tornarono nella direzione da cui erano venute. E adesso, svanito il rumore delle moto, si udiva il lontano schiamazzo degli uomini nel fossato. Due uomini erano fermi lungo il viale di ghiaia. Avevano entrambi il fucile.

Uno dei due gridò: "Su, continuate. Che accidenti aspettate?". Le sei carrette proseguirono, imboccarono una curva e sbucarono all'improvviso nel campo della fattoria Hooper.

C'erano cinquanta scatole quadrate con il tetto piatto, ciascuna con una porta e una finestra, allineate a formare un grande quadrato. Una cisterna d'acqua svettava a un'estremità del campo. All'altra estremità c'era una botteguccia di alimentari. Due uomini armati di fucile erano appostati in fondo a ogni fila di case, entrambi con una grossa stella di latta appuntata sulla camicia.

I sei camion si fermarono. Due contabili passarono dall'uno all'altro. "Volete lavorare?"

Tom rispose: "Certo, che sta succedendo?".

"Non t'interessa. Volete lavorare?"

"Certo che vogliamo."

"Nome?"

"Joad."

"Quanti uomini?"

"Quattro."

"Donne?"

"Due."

"Bambini?"

"Due."

"Potete lavorare tutti?"

"Be'… mi sa di sì."

"OK. Andate alla casa 63. La paga è cinque centesimi a cassetta. Niente frutta guasta. Su, spicciatevi. Potete cominciare subito."

I camion ripartirono. Sulla porta di ogni piccola scatola rossa era dipinto un numero. "Sessanta," disse Tom. "Questo è il sessanta. Dev'essere di qua. Ecco, sessantuno, sessantadue… Ci siamo."

Al parcheggiò il camion davanti alla porta della casetta rossa. La famiglia smontò dal camion e si guardò attorno stupita. Sopraggiunsero due vicesceriffi e li studiarono attentamente a uno a uno.

"Nome?"

"Joad," disse Tom spazientito. "Insomma, che sta succedendo?"

Uno dei due vicesceriffi tirò fuori un lungo elenco. "Io qui non ce l'ho. L'hai mai visti questi? Controlla la targa. No, qui non sono segnati. Mi sa che sono a posto."

"Allora, aprite bene le orecchie. Qui non vogliamo grane. Fate il vostro lavoro, occupatevi degli affari vostri e andrà tutto bene." I due si voltarono bruscamente e si allontanarono. Arrivati in fondo alla stradina polverosa si sedettero ciascuno su una cassa, e da quella posizione tenevano d'occhio tutta la stradina.

Tom li seguì con lo sguardo. "Quelli sì che vogliono farci sentire a casa."

Ma' aprì la porta della casa ed entrò. Il pavimento era sporco di grasso. Nell'unica stanza c'era una stufa di ferro arrugginita e nient'altro. La stufa di ferro poggiava su quattro mattoni, e il tubo arrugginito usciva dal tetto. La stanza puzzava di sudore e di grasso. Rose of Sharon si fermò accanto a Ma'. "Dobbiamo stare qui?"

Ma' rimase in silenzio per un istante. "Certo," disse infine. "Vedrai come diventa se gli diamo una lavata. E una spazzata."

"La tenda è meglio," disse la ragazza.

"Qui c'è il pavimento," disse Ma'. "E non ci entra l'acqua quando piove." Si voltò verso la porta. "Su, tanto vale scaricare la roba," disse.

Gli uomini scaricarono il camion senza dire una parola. Erano sprofondati

in una sorta di sgomento. Il grande quadrato di scatole era immerso nel silenzio. Una donna passò nella stradina, ma non li guardò. Teneva la testa bassa e aveva l'orlo della sudicia veste lacero e sbrindellato.

La cappa di gelo era caduta anche su Ruthie e Winfield. Non erano corsi a curiosare in giro per il campo. Se ne stavano appiccicati al camion, appiccicati alla famiglia. Scrutavano la stradina polverosa. Winfield trovò un pezzo di fildiferro e lo piegò avanti e indietro fino a spezzarlo. Con il pezzo più corto fece una specie di manovella e cominciò a girarsela tra le mani.

Tom e Pa' stavano portando in casa i materassi quando arrivò un impiegato. Indossava pantaloni kaki e una camicia blu con la cravatta nera. Aveva gli occhiali con la montatura di metallo, e attraverso le lenti spesse i suoi occhi erano rossi e acquosi, e le pupille immobili facevano pensare agli occhietti di un toro. Si sporse in avanti per guardare Tom.

"Devo registrarvi," disse. "Quanti siete a lavorare?"

Tom disse: "Quattro uomini. È lavoro pesante?".

"Raccolta di pesche. Si paga al pezzo. Cinque centesimi a cassetta."

"I bambini possono dare una mano?"

"Certo, basta che fanno attenzione."

Ma' uscì sulla soglia. "Appena finisco di sistemare vengo a dare una mano. Non abbiamo niente da mangiare, signore. Ci pagano subito?"

"No, niente soldi subito. Ma alla bottega vi fanno credito sui soldi da incassare."

"Su, spicciamoci," disse Tom. "Stasera voglio abbuffarmi di pane e carne. Da che parte dobbiamo andare?"

"Io ci sto andando ora. Venite con me."

Tom, Pa', Al e Zio John seguirono l'impiegato lungo la stradina polverosa fino al frutteto, in mezzo agli alberi. Le foglie snelle cominciavano a ingiallire. Le pesche sembravano piccoli globi rossi e dorati appesi ai rami. Tra un albero e l'altro c'erano pile di cassette vuote. I raccoglitori si davano da fare tutt'attorno, riempiendo i secchi con le pesche staccate dai rami, mettendo le pesche nelle cassette, portando le cassette al posto di controllo; e ai posti di controllo, dove le pile di cassette piene aspettavano i camion, gli impiegati annotavano le quantità accanto ai nomi dei raccoglitori.

"Qui ce n'è altri quattro," disse il miope a un impiegato.

"OK. Avete mai raccolto frutta?"

"Mai," disse Tom.

"Allora fate attenzione. Niente frutta guasta, niente frutta caduta. La frutta ammaccata non viene contata. Qui ci sono i secchi."

Tom prese un secchio da dieci litri e lo guardò. "Il fondo è pieno di buchi."

"Certo," disse il miope. "Così non se li fregano. Forza, quella è la vostra zona. Su, spicciatevi."

I quattro Joad presero i secchi e raggiunsero la loro zona. "Questi non perdono tempo," disse Tom.

"Cristo Iddio," disse Al. "Io preferisco lavorare in un'officina."

Pa' li aveva seguiti docilmente nel campo. Si voltò all'improvviso verso Al. "Ora vedi di piantarla, chiaro?" disse. "Sei sempre lì che ti lamenti e fai lo sbruffone. Mettiti a lavorare e zitto. Due sberle te le so dare pure se sei grande e grosso."

La faccia di Al si fece rossa di rabbia. Stava per esplodere.

Tom gli si mise accanto. "Vieni, Al," disse pacatamente. "Pane e carne. Dobbiamo guadagnarceli."

Cominciarono a staccare le pesche dai rami e a buttarle nei secchi. Tom procedeva spedito. Un secchio, due secchi. Li svuotò in una cassetta. Tre secchi. La cassetta era piena. "Ho fatto cinque centesimi," gridò. Prese la cassetta e raggiunse a passo spedito il posto di controllo. "Qui ce n'è per cinque centesimi," disse all'impiegato.

L'uomo guardò nella cassetta e rivoltò un paio di pesche. "Metti qua. Queste non contano," disse. "Te l'avevo detto di non ammaccarle. L'hai buttate nel secchio, vero? Ecco, così l'hai ammaccate tutte quante. Queste non te le posso contare. Se non le metti piano finisce che lavori per niente."

"Ma… perdio…"

"Sta' calmo. Te l'avevo detto prima che cominciavi."

Tom abbassò gli occhi, contrariato. "OK," disse. "OK." Tornò in fretta dagli altri. "Mi sa che potete buttarle tutte," disse. "Le vostre sono come le mie. Non le pigliano."

"Ma che accidenti…" cominciò Al.

"Bisogna metterle piano. Dice che non dobbiamo buttarle nel secchio. Dobbiamo posarle sennò s'ammaccano."

Ricominciarono, stavolta maneggiando le pesche con delicatezza. Le cassette si riempivano più lentamente. "Ci dobbiamo inventare qualcosa," disse Tom. "Se Ruthie e Winfield o Rosasharn le mettono loro nelle cassette, noi possiamo fare più svelti." Portò al controllo una nuova cassetta. "Questa li vale cinque centesimi?"

L'impiegato controllò le pesche affondando la mano fino allo strato più basso. "Così va meglio," disse. Segnò la cassetta accanto al nome dei Joad. "Bisogna metterle piano."

Tom tornò di corsa dagli altri. “Mi sono fatto cinque centesimi,” gridò. “Mi sono fatto cinque centesimi. Altre venti così e mi faccio un dollaro.”

Lavorarono ininterrottamente man mano che il pomeriggio avanzava. Ruthie e Winfield li raggiunsero dopo un po’. “Dovete lavorare,” gli disse Pa’. “Dovete mettere le pesche nella cassetta, piano piano. Fate così, guardate… una alla volta.”

I bambini si accoccolarono e presero le pesche dal primo secchio, e c’era una lunga fila di secchi già pronta per loro. Tom portò le cassette piene al controllo. “Queste sono sette,” disse. “Otto in tutto. Abbiamo fatto quaranta centesimi. Ci compri un bel pezzo di carne con quaranta centesimi.”

Le ore passavano. Ruthie provò a svignarsela. “Sono stanca,” piagnucolò. “Mi devo riposare.”

“Tu devi stare qui a lavorare,” disse Pa’.

Zio John andava a rilento. Riempiva un secchio ogni due di Tom. Il suo ritmo rimase sempre lo stesso.

A metà pomeriggio, arrivò stancamente Ma’. “Volevo venire prima, ma Rosasharn s’è sentita male,” disse. “Così, di botto.”

“Avete mangiato le pesche,” disse ai bambini. “Vi verrà la cacarella.” Il corpo tarchiato di Ma’ si muoveva spedito. Ben presto abbandonò il secchio e cominciò a raccogliere le pesche nel grembiule. Al tramonto, avevano riempito venti cassette.

Tom portò al controllo la ventesima cassetta. “Un dollaro,” disse. “Fino a quando si lavora?”

“Finché c’è luce e riuscite a vederci.”

“Ma il credito possiamo averlo ora? Ma’ deve andare a comprare la roba da mangiare.”

“Certo. Ti faccio un buono per un dollaro.” L’impiegato scrisse qualcosa su un pezzo di carta e lo diede a Tom.

Tom lo portò a Ma’. “Ecco qua. Con questo vai alla bottega e piglia roba per un dollaro.”

Ma’ posò il secchio e si raddrizzò. “La prima volta pesa, eh?”

“Già. Ma poi ci fai l’abitudine. Su, va’ a comprare da mangiare.”

Ma’ disse: “Di che hai voglia?”.

“Di carne,” disse Tom. “Carne e una bella tazza di caffè collo zucchero. Un bel pezzo di carne.”

Ruthie piagnucolò: “Ma’, siamo stanchi.”

“Allora venite con me, su.”

“Sono stanchi da quando hanno cominciato,” disse Pa’. “Stanno

diventando selvatici come conigli. Vengono su storti se non gli diamo una raddrizzata."

"Appena ci sistemiamo li mandiamo a scuola," disse Ma'. Si avviò trascinando i piedi, e Ruthie e Winfield la seguivano timidamente.

"Dobbiamo lavorare tutt'i giorni?" domandò Winfield. Ma' si fermò e si voltò. Lo prese per mano e si avviò tenendolo per mano. "Non è un lavoro pesante," disse. "Vi fa bene. E ci state aiutando. Se lavoriamo tutti, tra un po' ci troviamo una bella casetta. Tutti dobbiamo aiutarci."

"Ma io sono stanco."

"Lo so. Anch'io sono stanca. Tutti abbiamo le ossa rotte. Prova a pensare a un'altra cosa. Pensa a quando andrai a scuola."

"Ma io a scuola non ci voglio andare. Manco Ruth ci vuole andare. Ma', noi quei bambini che vanno a scuola l'abbiamo visti. Sbruffoni! Ci chiamano Okie. L'abbiamo visti. Io a scuola non ci vado."

Ma' guardò con affetto la sua chioma paglierina. "Non metterti a fare rogne proprio ora," lo implorò. "Appena ci sistemiamo puoi fare tutti i capricci che ti pare. Ma ora no. Ora n'abbiamo già troppe."

La bottega della fattoria era un grande capanno di lamiera ondulata. Non c'erano finestre né vetrine. Ma' aprì la porta a rete ed entrò. Dietro il bancone c'era un ometto magro. Era completamente calvo, e la pelle del cranio era di un bianco livido. Due folte sopracciglia brune disegnavano sopra i suoi occhi un arco così pronunciato da dargli un'espressione sorpresa e un po' spaventata. Il naso era lungo, magro e adunco come un becco, e le narici erano ingombre di peluria chiara. Le maniche della camicia azzurra erano riparate da due manicotti di panno nero. Quando Ma' entrò, l'ometto aveva i gomiti poggiati sul bancone.

"Buonasera," disse Ma'.

L'ometto la guardò con interesse. L'arco sopra i suoi occhi si fece più alto. "Salve."

"Ho qui un buono per un dollaro."

"Allora può pigliare roba per un dollaro," disse lui, e fece una risatina chioccia. "Sissignore. Per un dollaro. Un dollaro esatto." Indicò con la mano la mercanzia. "Tutto quello che vuole." Si rimboccò con cura le mezze maniche.

"Volevo un pezzo di carne."

"Ho carne di tutti i tipi," disse. "Macinato, le va del macinato? Quaranta centesimi al chilo, il macinato."

"Non è troppo caro? L'ultima volta che ho preso il macinato stava a trenta

centesimi, mi pare."

"Be'," fece l'ometto, ridacchiando piano, "in effetti è caro, ma se ci pensa non è caro. Se lei il macinato se lo va a comprare in città, le costa tre litri di benzina. E allora questo non è caro, perché non ci rimette i due litri di benzina."

Ma' disse freddamente: "Portarlo qui non v'è costato tre litri di benzina".

L'ometto rise compiaciuto. "Ma lei così guarda la cosa al contrario," disse. "Noi qui vendiamo, mica compriamo. Se compravamo, be', allora era diverso."

Ma' si portò due dita sulle labbra e osservò attentamente la carne. "Mi pare tutta grasso e nervi."

"Non posso garantire che sul fuoco non si restringe," disse l'ometto. "E non posso manco garantire che me la mangerei; ma c'è un sacco di roba che non farei."

Ma' lo guardò indispettita. Cercò di controllare il tono della voce. "Ce n'ha carne che costa meno?"

"Ossi da brodo," risposte l'ometto. "Venti centesimi al chilo."

"Ma sono ossi e basta."

"Ossi e basta," disse lui. "Per un brodo coi fiocchi. Ossi e basta."

"E bollito ce n'ha?"

"Oh sì, certo! Quaranta al chilo."

"Mi sa che la carne non la posso pigliare," disse Ma'. "Ma loro vogliono la carne. Hanno detto che vogliono la carne."

"La carne la vogliono tutti… la carne fa bene. Quel macinato è roba fina. Col grasso che manda ci può fare il sughetto. Roba fina. Si usa tutta. Niente ossi."

"Quanto… quanto vengono le braciole?"

"Oh, ma quella è roba di lusso. Roba per Natale. Roba per il Ringraziamento. Settanta centesimi al chilo. A meno le potevo dare il tacchino, se avevo il tacchino."

Ma sospirò. "Prendo un chilo di macinato."

"Subito, signora." L'ometto scodellò la carne bianchiccia in un pezzo di carta oleata. "Che altro?"

"Del pane."

"Ecco qua. Una bella pagnotta, quindici centesimi."

"Quello è pane da dodici centesimi."

"Proprio così. Se va in città lo paga dodici centesimi. Tre litri di benzina. Le serve altro, un po' di patate?"

"Sì, patate."

"Cinque centesimi al chilo."

Ma' avanzò minacciosa verso di lui. "Ora basta con questa storia. Lo so quanto costano in città."

L'ometto strinse con forza le labbra. "Allora se le può comprare in città."

Ma' si guardò le nocche. "Ma perché fa così?" domandò abbassando la voce. "Questa bottega è sua?"

"No. Ci lavoro e basta."

"E perché fa lo spiritoso? La fa stare bene?" Si guardò la pelle lustra e vizza delle mani. L'ometto taceva. "Di chi è questa bottega?"

"Delle Fattorie Associate Hooper, signora."

"E i prezzi li fanno loro?"

"Sì, signora."

Ma' alzò gli occhi e fece un leggero sorriso. "Tutti quelli che vengono qui dicono quello che ho detto io, e s'arrabbiano com'ho fatto io?"

L'ometto esitò un istante. "Sì, signora."

"È per questo che lei fa lo spiritoso?"

"Che vorrebbe dire?"

"Fare una roba così brutta. Le fa schifo, vero? Allora si mette a scherzare, eh?" Il tono di Ma' era dolce. Il commesso la guardava, affascinato. Non rispose. "Ecco qua," disse infine Ma'. "Quaranta centesimi la carne, quindici il pane, venticinque le patate. Fanno ottanta. Caffè?"

"Venti centesimi il più economico, signora."

"E tanti saluti al mio dollaro. Lavoriamo in sette, e questa è la cena." Si osservò la mano. "Li può incartare," disse in fretta.

"Sì signora," disse il commesso. "Grazie," Mise le patate in un sacchetto e ripiegò con cura il bordo. Il suo sguardò scivolò verso Ma', poi tornò a nascondersi tra gli involti. Ma' lo guardò e sorrise di nuovo.

"Perché s'è preso un lavoro così?" domandò.

"Un uomo deve pur mangiare," cominciò lui; poi, in tono aggressivo: "Un uomo ha il diritto di mangiare."

"Che uomo?" domandò Ma'.

L'impiegato allineò i quattro involti sul bancone. "Carne," disse. "Patate, pane, caffè. Un dollaro preciso." Ma' gli porse il buono e lui trascrisse il nome e l'importo in un registro. "Ecco," disse. "Ora siamo a posto."

Ma' prese gli involti. "Un momento," disse. "Non abbiamo lo zucchero per il caffè. Mio figlio Tom vuole lo zucchero. Vede?" disse. "Stanno lavorando laggiù. Se mi dà un po' di zucchero poi le vengo a portare il buono."

L'ometto spostò lo sguardo, lo spostò più lontano possibile da Ma'. "Non lo posso fare," disse piano. "È il regolamento. Non posso. Mi metto nei guai. Mi cacciano."

"Ma i miei sono là fuori che lavorano. Ora che smettono se li buscano eccome dieci centesimi. Le chiedo solo dieci centesimi di zucchero. Tom il caffè lo vuole collo zucchero. Me l'ha detto lui."

"Non posso, signora. È il regolamento. Senza buono, niente merce. Il direttore lo dice in continuazione. No, non posso farlo. Non posso. Quelli mi scoprono. Scoprono sempre tutti. Sempre. Non posso."

"Per dieci centesimi?"

"Per qualsiasi cosa, signora." L'ometto la guardava con occhi imploranti. Poi nel suo viso non vi fu più traccia di paura. Cavò dal taschino una moneta da dieci centesimi e la lasciò cadere nel registratore di cassa. "Ecco," disse con sollievo. Prese un sacchetto da sotto il bancone, lo aprì con uno scatto della mano, vi scodellò una manciata di zucchero, lo pesò, e vi aggiunse un altro po' di zucchero. "Ecco fatto," disse. "Ora siamo a posto. Quando mi porta il buono mi riprendo i miei dieci centesimi."

Ma' lo guardò in silenzio. Allungò istintivamente la mano, prese il sacchetto e lo posò sopra gli altri nell'incavo del braccio. "Grazie, signore," disse piano. Si avviò verso la porta, la raggiunse e si voltò. "Sto imparando una cosa importante," disse. "La sto imparando ogni momento, tutt'i giorni. Quando stai male o magari hai bisogno o sei nei guai… va' dalla povera gente. Soltanto loro ti danno una mano… soltanto loro." La porta a rete sbatté dietro di lei.

L'ometto poggiò i gomiti sul bancone e la guardò allontanarsi con aria stupita. Un grosso gatto fulvo balzò sul bancone e si acquattò pigramente davanti a lui, strofinando il fianco sulle sue braccia. L'ometto lo prese con delicatezza e se lo avvicinò alla guancia. Il gatto cominciò a ronfare voluttuosamente, e la punta della sua coda sbatteva avanti e indietro.

Tom, Al, Pa' e Zio John lasciarono il frutteto a buio ormai fitto. I loro passi erano pesanti mentre percorrevano il sentiero.

"Non me lo credevo che a tirar giù la frutta dai rami c'era da spaccarsi così la schiena," disse Pa'.

"Un paio di giorni e ti passa," disse Tom. "Senti, Pa', dopo che mangiamo voglio andare a vedere cos'è quel chiasso che fanno fuori dal cancello. È da un po' che mi rode. Tu vuoi venire?"

"No," disse Pa'. "Io voglio solo starmene qualche giorno tranquillo, a

lavorare senza pensare a niente. Mi sento come se è da anni che mi spremo il cervello per pensare alle cose. No, io me ne sto un po' seduto e poi mi corico."

"E tu Al?"

Al distolse lo sguardo. "Prima voglio farmi un giretto qui intorno," disse.

"A Zio John manco glielo chiedo, tanto lo so che non vuole venire. Mi sa che ci vado da solo. Ho la curiosità che mi mangia vivo."

Pa' disse: "A me la curiosità me la fanno passare tutti gli sbirri che ho visto là fuori".

"Magari di notte non ci stanno," disse Tom.

"Be', non m'interessa scoprirlo. E tu è meglio che non glielo dici a Ma' dove stai andando. Sennò si spaventa che finisci nei guai."

Tom si voltò verso Al. "E tu non sei curioso?"

"Mi sa che mi faccio un giretto nel campo," disse Al.

"A cercare ragazze, eh?"

"A farmi gli affari miei," disse Al, acido.

"Io ci vado lo stesso," disse Tom.

Sbucarono dal frutteto nella stradina polverosa tra le baracche rosse. La luce fioca delle lampade a kerosene rischiarava qualche soglia, e all'interno, nella semioscurità, si muovevano le nere sagome delle persone. In fondo al vialetto sedeva un guardiano, con il fucile poggiato sul ginocchio.

Tom si fermò quando arrivarono all'altezza del guardiano. "C'è un posto dove uno può darsi una lavata?"

Il guardiano lo scrutò nella penombra. Infine disse: "La vedi la cisterna dell'acqua là in fondo?".

"Sì."

"Lì vicino c'è un tubo."

"Niente acqua calda?"

"Ehi, ma chi ti credi d'essere, J. P. Morgan?"

"No," disse Tom. "Lui no di certo. Buonanotte, amico."

Il guardiano fece un grugnito sprezzante. "L'acqua calda, Cristo Iddio. Tra un po' vogliono pure la vasca." Guardò disgustato i quattro Joad che si allontanavano.

Un altro guardiano sbucò da dietro l'ultima casa della fila. "Che c'è, Mack?"

"Quei maledetti Okie. 'C'è l'acqua calda?' m'ha chiesto."

L'altro guardiano poggiò a terra il calcio del fucile. "Sono quei campi del governo," disse. "Scommetto che quello è stato in un campo del governo.

Non ci lasceranno in pace finché non li bruciamo tutti. Se va avanti così vorranno pure i lenzuoli puliti."

Mack domandò: "Com'è la situazione fuori dal cancello? Hai saputo niente?".

"Sono stati lì a strillare tutt'il giorno. Sono arrivati quelli della polizia. Gliela stanno facendo vedere loro a quei figli di puttana. Pare che sono tutti aizzati da uno solo, un tizio lungo e secco che gli fa il caporione. Dice che stasera lo levano di mezzo e così si calma tutta la faccenda."

"Basta che non si calma troppo, sennò restiamo senza lavoro," disse Mack.

"Il lavoro ce l'avremo eccome. Questi maledetti Okie! C'è da tenerli d'occhio ogni momento. E se la cosa diventa troppo tranquilla, possiamo sempre dargli una stuzzicata."

"Mi sa che quelli faranno l'inferno appena qui gli abbassano la paga."

"Lo faranno eccome. No, non ti devi preoccupare: noi senza lavoro non ci restiamo… almeno finché a Hooper gli serve torchiarli."

Nella bicocca dei Joad il fuoco ruggiva. Le piattelle di macinato scoppiettavano e sibilavano nel grasso, e le patate gorgogliavano. La stanza era piena di fumo, e la luce gialla della lanterna proiettava spesse ombre sulle pareti. Ma' armeggiava frenetica intorno al fuoco mentre Rose of Sharon sedeva su una cassa, sorreggendo con le ginocchia l'ingombrante pancione.

"Stai meglio?" domandò Ma'.

"La puzza di fritto mi secca. Ma la fame ce l'ho."

"Va' a sederti davanti alla porta," disse Ma'. "Tanto, quella cassa mi serve per la legna."

Gli uomini entrarono. "Carne, buon Dio!" disse Tom. "E caffè. Sento l'odore. Cristo che fame! Ho mangiato un sacco di pesche ma m'hanno lasciato vuoto. Dov'è che ci laviamo, Ma'?"

"Giù alla cisterna dell'acqua. Lavatevi lì. Ho appena mandato Ruthie e Winfield a lavarsi pure loro." Gli uomini uscirono daccapo.

"Smuoviti, Rosasharn," ordinò Ma'. "O ti siedi davanti alla porta o ti siedi sul materasso. Quella cassa mi serve per la legna."

La ragazza si alzò facendo forza con le mani. Si trascinò pesantemente fino al materasso più vicino e si sedette. Ruthie e Winfield entrarono alla chetichella, cercando di passare inosservati grazie al silenzio e al rasentare il muro.

Ma' si voltò a guardarli. "Mi sa che siete contenti che la luce è poca, eh?" Agguantò Winfield e gli toccò i capelli. "Be', almeno ti sei bagnato, ma scommetto che non ti sei pulito."

“Non c’era il sapone,” si lagnò Winfield.

“Lo so. Il sapone non lo potevo comprare. Oggi no. Magari lo compriamo domani.” Ma’ tornò al fornetto, preparò i piatti e cominciò a servire la cena. Due piattelle e una patata grossa per ciascuno. Mise tre fette di pane su ogni piatto. Quando ebbe tolto tutta la carne dalla padella, versò nei piatti un po’ di grasso sfrigolante. Gli uomini rientrarono in casa, con le facce bagnate e i capelli lucidi d’acqua.

“Si mangia!” gridò Tom.

Afferrarono i piatti. Mangiarono in silenzio, famelici, raccogliendo il grasso con il pane. I bambini si rintanarono in un angolo della stanza, posarono i piatti per terra e si accoccolarono davanti al cibo come bestioline.

Tom mandò giù l’ultimo boccone di pane. “Ce n’è ancora, Ma’?”

“No,” disse lei. “Era tutto lì. Avete buscato un dollaro, e io v’ho dato un dollaro di cena.”

“Tutto lì?”

“Qui si fanno pagare tutto più caro. Quando possiamo dobbiamo andare in città.”

“Ho ancora fame.” disse Tom.

“Be’, domani ti buschi la giornata intera. Domani sera avremo un sacco da mangiare.”

Al si pulì la bocca con la manica della camicia. “Vado a farmi un giretto,” disse.

“Aspetta, esco anch’io.” Tom lo seguì all’esterno. Nell’oscurità, Tom si accostò al fratello. “Sicuro che non ti va di venire con me?”

“No. Te l’ho detto, voglio dare un’occhiata qui intorno.”

“OK,” disse Tom. Si voltò e si avviò lungo la stradella. Il fumo che usciva dalle bicocche indugiava a mezz’aria, e la luce delle lanterne proiettava nella stradella la sagoma di porte e finestre. La gente sedeva sulla soglia e guardava nel buio. Tom vedeva le teste che si voltavano mentre gli sguardi lo inseguivano lungo la stradella. In fondo all’abitato, la stradella s’inoltrava in un campo di stoppie, e la luce delle stelle illuminava le sagome scure dei covoni di fieno. Bassa sull’orizzonte, verso ponente, si scorgeva un’esile falce di luna, e la lunga nube della Via Lattea baluginava nel cielo sereno. I passi di Tom non facevano rumore sul sentiero polveroso, viottolo scuro tra le stoppie gialle. Tom infilò le mani in tasca e proseguì senza fretta verso il cancello principale. Il sentiero costeggiava un argine. Si udiva l’acqua che sciabordava tra gli arbusti del canale d’irrigazione. Tom si arrampicò sull’argine, abbassò lo sguardo sull’acqua scura e vide il riflesso diluito delle

stelle. Davanti a lui c'era la statale, illuminata a tratti dai fari delle macchine che sfrecciavano. Tom si avviò verso la strada. L'alta recinzione intorno alla proprietà affiorava alla luce delle stelle.

Una sagoma si mosse sul ciglio della strada. Una voce disse: "Chi va là?".

Tom si fermò e rimase immobile. "Tu chi sei?"

Un uomo si alzò in piedi e si avvicinò. Tom vide che impugnava una pistola. Poi la luce di una torcia elettrica gli frugò il viso. "Dove ti credi d'andare?"

"Be', volevo farmi una passeggiata. È proibito?"

"È meglio se passeggi da un'altra parte."

Tom domandò: "Non posso manco uscire da qui?".

"No, stasera non puoi. Te ne vai o devo fischiare per farti portar via da qualcuno?"

"Al diavolo," disse Tom, "non è che ci tengo tanto. Se dev'essere una rogna, non me ne frega niente di uscire. Me ne vado, me ne vado."

L'uomo nell'ombra si rilassò. La torcia elettrica si spense. "Guarda che lo dico per il tuo bene. Capace che quegli scimuniti dei picchetti se la pigliano con te."

"Quali picchetti?"

"Quei maledetti rossi."

"Ah," disse Tom. "Non sapevo che stavano pure qui."

"Non l'hai visti quando sei arrivato?"

"Be', ho visto una banda di tizi, ma c'erano tanti di quegli sbirri che non ho capito cos'era. Mi credevo ch'era un incidente."

"Be', ora torna da dove sei venuto."

"OK, amico, vado." Tom si voltò e si avviò verso il campo. Percorse tranquillamente un centinaio di metri, poi si fermò ad ascoltare. Il verso insistente di un procione risuonava vicino al canale d'irrigazione, e, molto più lontano, si udiva il rabbioso ringhiare di un cane alla catena. Tom sedette sul ciglio della strada e rimase ad ascoltare. Udì il ghigno soffocato di un succiacapre e il fruscio di una bestiola che strisciava furtiva tra le stoppie. Scrutò l'orizzonte in entrambe le direzioni, e vide buio da entrambi i lati, nessuna luce che potesse tradirlo. Allora si alzò in piedi, raggiunse lentamente il sentiero e s'inoltrò nel campo di stoppie, camminando curvo, evitando che la testa sporgesse dalla linea dei covoni. Proseguì lentamente, fermandosi di tanto in tanto ad ascoltare. Infine raggiunse la recinzione, cinque tratti di filo spinato ben teso. Si sdraiò supino alla base della recinzione, passò la testa sotto il tratto più basso, lo sollevò con le mani, e

scivolò dall'altra parte spingendosi coi talloni.

Stava per alzarsi in piedi, quando un gruppo di uomini passò sul ciglio della statale. Aspettò che si allontanassero, poi si alzò e li seguì. Mentre avanzava, scrutava nell'ombra lungo la strada per vedere se vi fossero tende. Di tanto in tanto passava una macchina. Un torrente solcava i campi, e la statale lo scavalcava con un piccolo ponte di cemento. Tom si affacciò su un fianco del ponte. In fondo al fossato c'era una tenda, e dentro c'era una lanterna accesa. Tom rimase a guardare per qualche istante e vide stagliarsi sulle pareti della tenda ombre di uomini. Scavalcò una staccionata e scese nel fossato facendosi largo tra cespugli e salici nani; e in fondo, accanto a un ruscello, trovò un sentiero. Un uomo sedeva su una cassa davanti alla tenda.

"Salve," disse Tom.

"Chi sei?"

"Be'…io, be'… sto solo facendo un giretto."

"Conosci qualcuno qui?"

"No. Ti dico che sto facendo un giretto."

Una testa sbucò dalla tenda. Una voce disse: "Che c'è?".

"Casy!" gridò Tom. "Casy! Cristo santo, che ci fai qui?"

"Ehi, perdio, ma lui è Tom Joad! Vieni dentro, Tommy. Vieni dentro."

"Lo conosci?" domandò l'uomo sulla cassa.

"Lo conosco? Cristo se lo conosco! Lo conosco da anni. È con lui che sono venuto all'Ovest. Vieni dentro, Tom." Casy prese per un braccio Tom e lo trasse dentro la tenda.

Altri tre uomini erano seduti per terra, e al centro della tenda c'era la lanterna accesa. I tre alzarono gli occhi e scrutarono Tom con aria sospettosa. Uno di loro, faccia scura e accigliata, tese la mano. "Felice di conoscerti," disse. "Ho sentito quello che ha detto Casy. È lui il tizio che ci dicevi?"

"Sì. È proprio lui. Be', perdio! Dove state tu e la famiglia? Che ci fate qui?"

"Be'," disse Tom, "abbiamo sentito che quassù c'era lavoro. Allora siamo venuti, e c'era un branco di sbirri che ci hanno fatti entrare in questa fattoria qua, e poi abbiamo raccolto pesche tutt'il pomeriggio. Ho visto della gente come noi che urlava. Alla fattoria non volevano dirmi niente, allora sono venuto per conto mio a vedere che c'è. Tu come diavolo ci sei arrivato qui, Casy?"

Il predicatore si chinò in avanti e la luce gialla della lanterna gli rischiarò la fronte alta e pallida. "La prigione è un posto strano," disse. "Tu lo sai che andavo sempre come Gesù nel deserto, sempre in cerca di qualcosa. E ogni tanto l'ho quasi trovata. Ma è in prigione che l'ho trovata davvero." I suoi

occhi erano vivi e colmi di gioia. "M'hanno messo in una cella enorme, e era sempre piena. C'erano i nuovi ch'entravano, c'erano i vecchi che uscivano. E io parlavo a tutti quanti."

"Su questo ci scommetto," disse Tom. "Tu stai tutt'il tempo a parlare. Se ti condannavano a morte, capace che ti facevi una parlatina di mezza giornata pure col boia. Mai visto uno che parla così tanto."

I tre uomini nella tenda ridacchiarono. Un ometto vizzo, con la faccia tutta rugosa, si diede una pacca sul ginocchio. "Parla tutt'il tempo," disse. "Ma alla gente sembra che gli piace starlo a sentire."

"Faceva il predicatore," disse Tom. "Ve l'ha detto?"

"Eccome se ce l'ha detto."

Casy ridacchiò. "Sai amico," proseguì, "io le cose le comincio a capire. Un paio di quelli che stavano in cella con me erano ubriaconi, ma la maggior parte stavano lì perché avevano rubato qualcosa; e la maggior parte avevano rubato perché avevano bisogno di qualcosa e non c'era un altro modo per averlo. Capisci?" domandò.

"No," disse Tom.

"Vedi, lì dentro erano tutti brava gente. Quello che l'aveva fatti diventare cattivi era che avevano bisogno di qualcosa. E allora ho cominciato a capire. Le rogne nascono tutte dal bisogno. Io non ce l'ho ancora tutto chiaro. Ma la questione è che un giorno ci hanno dato dei fagioli malandati. Uno s'è lamentato, e non è successo niente. Allora s'è messo a urlare. Il secondino viene, dà un'occhiata e se ne va. Allora s'è messo a urlare un altro. E alla fine, amico mio, ci siamo messi a urlare tutti quanti. E urlavamo tutti con la stessa voce, così forte ch'era come se la cella stava scoppiando. Perdio! Allora sì ch'è successo qualcosa! Quelli sono arrivati di corsa e ci hanno dato dell'altra roba da mangiare… e non era malandata. Capisci?"

"No," disse Tom.

Casy poggiò il mento sulle mani. "Magari non te lo devo spiegare io," disse. "Magari lo devi scoprire da solo. Dov'è il tuo berretto?"

"L'ho lasciato per strada."

"Come va tua sorella?"

"Accidenti, è grossa come una vacca. Mi sa che fa due gemelli. A momenti ci vuole una carriola per portarle la pancia. Se la tiene su colle mani. Non m'hai detto che sta capitando."

L'ometto vizzo disse: "Sciopero. Questo qui è uno sciopero".

"Be', cinque centesimi a cassetta non sono tanti, ma uno ci può mangiare."

"Cinque centesimi?" strillò l'ometto vizzo. "Cinque centesimi? Vi pagano

cinque centesimi?"

"Sì. Oggi abbiamo fatto un dollaro e mezzo."

Nella tenda calò un silenzio di tomba. Casy guardò fuori dai teli, nella notte buia. "Ascolta, Tom," disse infine. "Noi siamo venuti qui per lavorare. Dicevano che la paga era cinque centesimi. Eravamo così tanti che non puoi sapere quanti. Arriviamo e quelli ci dicono che la paga è due centesimi e mezzo. Con due centesimi e mezzo uno non ci mangia, e se poi ha figli… Allora gli abbiamo detto che non ci stavamo. E loro ci hanno sbattuti fuori. E ci sono arrivati addosso tutt'i piedipiatti del mondo. Ora dici che a voi vi pagano cinque centesimi. Ti credi che quando ci smontano lo sciopero vi pagano ancora cinque centesimi?"

"Non lo so," disse Tom. "Ora ci pagano cinque."

"Ascolta," disse Casy. "Noi ci volevamo accampare tutti assieme ma quelli sono venuti a cacciarci come i maiali. A farci scappare di qua e di là. A pestare a sangue il primo che gli capitava. A cacciarci come i maiali. E pure a voi vi cacceranno come i maiali. Noi non ce la facciamo a resistere molto. C'è gente che non mangia da due giorni. Tu stasera torni alla fattoria?"

"Sì che ci torno," disse Tom.

"Be', allora di' agli altri come stanno le cose, Tom. Digli che così ci levano il pane e si rovinano pure loro. Perché appena quelli finiscono di sbatterci via, sta' tranquillo che la paga la calano a due e mezzo."

"Provo a dirglielo," disse Tom. "Non lo so se ci riesco. Laggiù è pieno di tizi col fucile. Capace che non ti lasciano manco parlare con qualcuno. E la gente non ti dà corda. Si tappano nelle baracche e manco ti salutano."

"Prova a dirglielo, Tom. Appena ci fanno sgombrare, quelli la paga la calano a due e mezzo. Lo sai che vuol dire due centesimi e mezzo? Vuol dire raccogliere una tonnellata di pesche per buscarsi un dollaro." Chinò la testa. "No… non ce la fai. Non ce la fai a sfamarti con una paga così."

"Provo a farglielo capire."

"Come sta tua madre?"

"Bene. Se l'è passata bene al campo del governo. Ci sono i gabinetti e l'acqua calda."

"Già, ho sentito."

"È proprio un bel posto. Ma non c'era lavoro. C'è toccato sloggiare."

"Mi piacerebbe andare in uno di quei campi," disse Casy. "Per vedere com'è. Dice che non ci sono sbirri."

"Lì lo sbirro te lo fai da solo."

Casy alzò il viso, eccitato. "E non c'erano rogne? Risse, furti, ubriachi?"

“No,” disse Tom.

“Be’, e se uno fa qualcosa di storto che gli fanno?”

“Lo cacciano dal campo.”

“E capita spesso?”

“Macché,” disse Tom. “Noi ci siamo stati un mese, è capitato solo una volta.”

Gli occhi di Casy brillavano di eccitazione. Si voltò verso gli altri tre. “Visto?” gridò. “Ve l’avevo detto. Gli sbirri fanno più rogne di quante ne levano. Ascolta, Tom. Va’ a parlare con quella gente. Digli di scioperare con noi. Gli bastano due giorni. Le pesche sono mature. Diglielo.”

“Quelli non scioperano,” disse Tom. “Si buscano cinque centesimi e non gliene frega di nient’altro.”

“Ma glieli danno solo par farci fallire lo sciopero, poi addio cinque centesimi.”

“Mi sa che questa non se la bevono. Ora ne buscano cinque. È la sola cosa che gli frega.”

“Be’, tu diglielo lo stesso.”

“Pa’ lo sciopero non lo farebbe,” disse Tom. “So com’è fatto. Direbbe che non sono affari suoi.”

“Già,” disse Casy, sconsolato. “Mi sa che hai ragione. È uno che se non gli spaccano la testa non capisce.”

“Noi non avevamo più niente da mangiare,” disse Tom. “Stasera abbiamo mangiato la carne. Poca ma l’abbiamo mangiata. Ti credi che Pa’ si perderebbe la carne per dare una mano agli altri? E Rosasharn ha bisogno di latte. Ti credi che Ma’ gli toglierebbe il latte al bambino solo perché fuori dal cancello c’è un branco di gente che urla?”

Casy disse, mestamente: “Peccato che non riescono a capirlo. Peccato che non riescono a capire che l’unico modo di difendere quella carne… Oh, al diavolo! Certi momenti non ce la fai più. Certi momenti non ce la fai proprio più. Ho conosciuto un tizio. L’hanno portato in cella quando c’ero io. Aveva provato a fare un sindacato. Era riuscito a mettere insieme un po’ di gente. Poi le spie del padrone gli hanno mandato tutto all’aria. E la sapete una cosa? Quelli che aveva cercato di aiutare l’hanno scaricato. Non volevano più averci niente a che fare. Si spaventavano di farsi vedere con lui. ‘Vattene sennò ci metti nei guai,’ gli dicevano. Ve l’immaginate come c’è rimasto male? Poi però diceva: ‘Non fa così male quando te l’aspetti’. Diceva: ‘Prendi la Rivoluzione Francese: tutti quelli che l’hanno messa su, gli hanno tagliato la testa. È sempre così che va,’ diceva. ‘Naturale come la pioggia. Queste cose

non è che le fai perché ti piace. Le fai perché le devi fare. Perché ce l'hai dentro. Metti Washington,' diceva. 'Lui fa la Rivoluzione, e poi quei figli di puttana se la pigliano con lui. E Lincoln uguale. E sempre gli stessi a urlare d'ammazzarli. Naturale come la pioggia'".

"Non mi pare una bella roba," disse Tom.

"No, per niente. Ma quel tizio diceva: 'Tu quello che puoi fare devi farlo lo stesso. L'importante,' diceva, 'è sapere che ogni volta che c'è un piccolo passo avanti, poi c'è pure una scivolatina indietro, ma mai così indietro come prima. E la differenza,' diceva, 'dimostra che quello che hai fatto era giusto farlo. E non era una perdita di tempo pure se magari sembrava di sì.'"

"È facile parlare," disse. "Tu parli sempre. Metti mio fratello Al. Ora è in giro a cercarsi una ragazza. Non gl'importa di nient'altro. In un paio di giorni la ragazza se la trova. Starà tutt'il giorno a pensarci e tutta la notte a farlo. Non gliene frega niente di passi avanti o indietro o di lato."

"Certo," disse Casy. "Certo. Tuo fratello fa quello che la natura gli dice di fare. Tutti quanti siamo fatti così."

L'uomo seduto fuori sollevò il telo della tenda. "Accidenti, non mi piace," disse.

Casy si voltò a guardarlo. "Che c'è?"

"Non lo so. Ho prurito dappertutto. Mi pizzicano i nervi."

"Ma che c'è?"

"Non lo so. Mi pare che sento qualcosa, allora ascolto ma poi non c'è niente da sentire."

"Sei solo scosso," disse l'ometto vizzo. Si alzò in piedi e uscì. Dopo un istante, infilò la testa nella tenda. "Sta arrivando un nuvolone nero. Dev'essere pieno di lampi. Ecco cos'è che lo pizzica: l'elettricità." La sua testa scomparve. I due uomini ancora seduti per terra si alzarono e uscirono.

Casy disse sottovoce: "Sono scossi tutti quanti. Quegli sbirri hanno detto in lungo e in largo che ci spaccavano le ossa e poi ci sbattevano fuori dalla contea. Si credono che il capo sono io perché parlo così tanto".

La faccia vizza s'affacciò di nuovo. "Casy, spegni quel lume e vieni fuori. C'è qualcosa."

Casy ruotò la vite della lanterna. La fiamma sfrigolò, si rattrappì tra gli spiragli, si spense. Casy uscì brancolando nel buio, e Tom lo seguì. "Che c'è?" domandò piano Casy.

"Non lo so. Senti?"

C'era un gracidio di rane che si fondeva con il silenzio. Uno stridulo, penetrante frinire di grilli. Ma altri rumori affioravano da quel sottofondo: un

sordo scalpiccio sulla strada, uno sgretolarsi di terriccio sull'argine, un leggero fruscio d'erba lungo il torrente.

"Non lo so se si sente davvero. Magari è un abbaglio. Sono i nervi," li rassicurò Casy. "Siamo tutti scossi. Non lo so. Tu lo senti, Tom?"

"Lo sento," disse Tom. "Sì che lo sento. Mi sa che c'è gente che arriva da tutti i lati. Meglio che ci togliamo da qui."

L'ometto vizzo sussurrò: "Sotto l'arco del ponte… di là. Peccato lasciare la mia tenda".

"Andiamo," disse Casy.

Avanzarono silenziosi lungo il torrente. L'arcata nera del ponte davanti a loro sembrava l'imboccatura di una caverna. Casy si chinò e vi penetrò. Tom gli andò dietro. I piedi sguazzavano nell'acqua. Percorsero una decina di metri, e sentivano il loro respiro echeggiare sulla volta di cemento. Sbucarono dall'altra parte e si raddrizzarono.

Un grido improvviso: "Eccoli!". Due fasci di torcia elettrica li investirono, li inchiodarono, li accecarono. "Fermi dove siete." Le voci sbucavano dal buio. "È lui. Quel bastardo schifoso. È lui."

Casy fissava la luce, abbacinato. Ansimava. "Sentite," disse. "Voi non sapete quello che fate. State aiutando chi affama dei bambini."

"Zitto, rosso di merda."

Un tizio basso e nerboruto avanzò nella luce. Brandiva un manico di piccone nuovo, bianco.

Casy continuò: "Voi non sapete quello che fate."

Il nerboruto vibrò il colpo. Casy tentò di schivarlo. Il legno massiccio si abbatté sulla sua tempia con un sordo schianto d'ossa, e Casy si rovesciò su un fianco, fuori dalla luce.

"Cristo, George. Mi sa che l'hai ammazzato."

"Così impara quel figlio di puttana," disse George. "Fammelo vedere." Il fascio della torcia si abbassò, frugò nel buio e trovò la testa spaccata di Casy.

Tom abbassò lo sguardo sul predicatore. La luce passò sulle gambe del nerboruto e sul manico di piccone bianco e nuovo. Tom scattò in silenzio. S'impadronì del bastone. Al primo tentativo, capì di aver sbagliato e colpito una spalla; ma la seconda mazzata trovò la testa, e mentre il nerboruto si accasciava a terra altre tre mazzate gli trovarono la testa. I fasci delle torce guizzavano tutt'attorno. Ci furono urla, rumore di passi precipitosi che si addentravano nella boscaglia. Tom indugiò davanti all'uomo atterrato. Poi una bastonata lo raggiunse alla testa, un colpo di striscio. La botta gli fece l'effetto di una scossa elettrica. E si ritrovò a correre lungo il torrente, piegato

in due. Udiva lo sciacquio dei passi che lo rincorrevano. D'improvviso scartò e si tuffò nella boscaglia, acquattandosi in una macchia di sommacco. E rimase immobile. I passi si avvicinavano, i fasci delle torce spazzavano la superficie del torrente. Tom si divincolò dalla macchia e si arrampicò tra gli arbusti sull'argine. Sbucò in un frutteto. Si udivano ancora le urla degli inseguitori lungo il torrente. Tom si piegò in due e corse sul terreno coltivato; sotto i suoi piedi le zolle scivolavano e s'incollavano. Vide di fronte a sé le siepi che delimitavano il campo, allineate lungo un canale d'irrigazione. Passò sotto lo steccato, strisciando tra rovi e viticci. Poi rimase immobile, trafelato e boccheggiante. Si passò le dita sul viso pesto. Il naso era rotto e un rivolo di sangue gli colava dal mento. Rimase sdraiato sulla pancia finché non ebbe ripreso fiato. Poi strisciò lentamente sul ciglio del canale. Si bagnò il viso con l'acqua fresca, strappò un lembo della camicia blu, lo inzuppò e lo accostò al naso e alla guancia tumefatta. Sentì l'acqua bruciare e pizzicare.

La nuvola nera ingombrava il cielo, una chiazza di buio sopra le stelle. La notte era tornata silenziosa.

Tom avanzò nell'acqua e sentì il fondo cedere sotto i suoi piedi. Con due bracciate attraversò il canale e si issò a fatica sull'altra riva. Gli indumenti gli s'incollavano addosso. Fece due passi e si sentì sguazzare; aveva le scarpe piene d'acqua. Allora si sedette a terra, si sfilò le scarpe e le svuotò. Strizzò l'orlo dei pantaloni, si tolse la giacca e ne spremette via l'acqua.

Lungo la statale vide le luci guizzanti delle torce che frugavano nei fossati. Si rimise le scarpe e fece qualche passo prudente nel campo di stoppie. Le scarpe non facevano più rumore d'acqua. Si diresse istintivamente verso la parte opposta del campo di stoppie, e infine raggiunse la stradella. Cominciò ad avanzare con estrema cautela verso l'abitato.

A un certo punto, un guardiano, pensando di aver udito un rumore, gridò: "Chi è là?".

Tom si gettò a terra e s'immobilizzò, e il fascio della torcia passò sopra di lui. Strisciò in silenzio fino alla porta dei Joad. La porta scricchiolò sui cardini. E la voce di Ma', calma, ferma, sveglissima:

"Chi è?"

"Io. Tom."

"Be', mettiti a dormire. Al non è tornato."

"Avrà trovato una ragazza."

"Coricati," disse Ma' piano. "Lì, sotto la finestra."

Tom trovò il suo angolino e si svestì fino a denudarsi. S'infilò rabbrividendo sotto la coperta. Il suo viso straziato cominciava a destarsi

dall'intorpidimento, e la testa pulsava furiosamente.

Passò un'ora prima che Al tornasse. Avanzò con cautela e inciampò negli indumenti zuppi di Tom.

"Shht!" fece Tom.

Al sussurrò: "Sei sveglio? Com'è che ti sei bagnato?"

"Shht," fece Tom. "Te lo dico domani."

Pa' si girò sulla schiena, e la stanza si riempì degli schiocchi e sbuffi del suo ronfare.

"Sei gelato," disse Al.

"Shht. Dormi." Il piccolo quadrato della finestra si stagliava grigio sul nero della stanza.

Tom non prese sonno. I nervi della sua faccia ferita si erano ridestati e pulsavano, e lo zigomo bruciava, e il naso rotto era gonfio e sprigionava scariche di dolore che sembravano scuotergli tutto il corpo. Rimase a guardare la piccola finestra quadrata, vide le stelle scivolare da un lato all'altro e scomparire. Di tanto in tanto udiva i passi dei guardiani.

Infine i galli cantarono, in lontananza, e a poco a poco la finestra si schiarì. Tom si toccò con la punta delle dita il viso tumefatto, e il suo gesto fece grugnire e bofonchiare nel sonno Al.

Finalmente giunse l'alba. Le bicocche, addossate l'una all'altra, cominciarono ad animarsi con rumori minuti, uno schiocco di sterpi spezzati per accendere il fuoco, uno strofinio di stoviglie. Nel buio che sbiadiva, Ma' si alzò di colpo a sedere. Tom scorgeva il suo viso gonfio di sonno. Ma' rimase a lungo a guardare la finestra. Poi scostò bruscamente la coperta e rintracciò la veste. Restando seduta, la infilò per la testa e stese in alto le braccia per farla scivolare fino alla vita. Si alzò in piedi e la fece ricadere fino alle caviglie. A quel punto, scalza, si avvicinò con cautela alla finestra e guardò fuori; e, mentre lei osservava il farsi del giorno, le sue agili dita sciolsero i capelli, ravviarono le ciocche e li intrecciarono di nuovo. Poi Ma' intrecciò le mani sul grembo e rimase immobile. Il chiarore della finestra faceva risaltare il suo viso. Dopo qualche istante, si voltò, scavalcò con cura i materassi, e trovò la lanterna. Sollevò il cappuccio cigolante e accese lo stoppino.

Pa' si girò e la guardò sbattendo le palpebre. Ma' disse: "Pa', hai altri soldi?".

"Eh? Sì. Un buono per sessanta centesimi."

"Allora alzati e va' a comprare un po' di farina e di strutto. Spicciati."

Pa' sbadigliò. "Capace che la bottega è chiusa."

“Tu fagliela aprire. Dovete mettervi qualcosa in pancia prima di andare a lavorare.”

Pa’ s’infilò nella tuta e indossò la giacca rossiccia. Sbadigliando e stiracchiandosi arrancò fino alla porta e uscì.

I bambini si svegliarono e rimasero a guardare da sotto la coperta, come topolini. Adesso la stanza era piena di pallida luce, ma era la luce incolore che precede il sole. Ma’ lanciò un’occhiata ai giacigli. Zio John era sveglio, Al dormiva profondamente. Lo sguardo di Ma’ raggiunse Tom. Per un istante rimase a fissarlo, poi si affrettò verso di lui. La faccia di Tom era gonfia e livida, e il sangue formava una crosta nerastra sulle labbra e sul mento. I lembi del taglio sulla guancia erano rialzati e tesi.

“Tom,” sussurrò Ma’, “che hai?”

“Shht!” fece lui. “Abbassa la voce. Ho fatto una zuffa.”

“Tom!”

“Non è colpa mia, Ma’.”

Ma’ s’inginocchiò accanto a lui. “Sei nei guai?”

Tom ci mise molto a rispondere. “Sì,” disse. “Nei guai. Non posso andare a lavorare. Mi devo nascondere.”

I bambini si avvicinarono carponi, scrutando curiosi. “Ma’, che ha fatto?”

“Zitti!” disse Ma’. “Andate a lavarvi.”

“Non abbiamo il sapone.”

“Usate l’acqua.”

“Che ha fatto Tom?”

“Ho detto zitti. E non dite niente a nessuno.”

Ruthie e Winfield rincularono e si accoccolarono contro la parete opposta, sapendosi ignorati.

Ma’ domandò: “È grave?”.

“Ho il naso rotto.”

“Dico il guaio.”

“Ah. Sì, grave.”

Al aprì gli occhi e guardò Tom. “Cristo Iddio! Che t’hanno fatto?”

“Che avete?” domando Zio John.

Pa’ tornò. “La bottega era aperta.” Posò sul pavimento accanto al fornello un piccolo involto con la farina e lo strutto. “Chi è che t’ha conciato così?” domandò.

Tom si sollevò su un gomito, ma dopo un istante si lasciò cadere. “Cristo, sono fiacco. Voglio parlare una volta sola. Perciò aprire tutti l’orecchie. E i bambini?”

Ma' li guardò, rannicchiati contro la parete. "Andate a lavarvi la faccia."

"No," disse Tom. "Meglio che sentono pure loro. Così lo sanno. Sennò chissà cosa vanno a raccontare in giro."

"Ce lo vuoi dire o no che diavolo t'hanno fatto?" chiese Pa'.

"Ora ve lo dico. Stanotte sono andato a vedere cos'era quel chiasso fuori dal cancello. E ho trovato Casy."

"Il predicatore?"

"Sì, Pa'. Il predicatore, solo che era il capo dello sciopero. Sono venuti a pigliarselo."

Pa' domandò: "Chi è venuto a pigliarselo?".

"Non lo so. Dei tizi come quelli che ci hanno fatti tornare indietro la sera dell'incendio. Pure questi coi manici di piccone." Tacque per qualche istante. "L'hanno ammazzato. Gli hanno spaccato la testa. Io ero lì davanti. Non ci ho visto più dagli occhi. Ho afferrato il manico di piccone." Parlando rivedeva la notte, il buio, i fasci delle torce. "E… e ho steso uno."

Ma' trattene il respiro. Pa' s'irrigidì. "L'hai ammazzato?" domandò sottovoce.

"Non… non lo so. Non ci vedevo più dagli occhi. Volevo ammazzarlo."

Ma' domandò: "T'hanno visto?".

"Non lo so. Non lo so. Mi sa di sì. Ci tenevano le torce addosso."

Ma' lo guardò negli occhi per un istante. "Pa'," disse, "fammi un po' di legna colle casse. Devo fare da mangiare. Dovete andare a lavorare. Ruthie, Winfield: se qualcuno vi chiede qualcosa… Tom è malato… capito? Se andate a dirlo in giro… lo… lo mandano in prigione. Capito?"

"Sì, mamma."

"Tienili d'occhio, John. Non farli parlare con nessuno." Accese il fuoco mentre Pa' spaccava una cassa per mettere insieme qualche assicella. Ma' impastò la farina, mise a bollire l'acqua per il caffè. La legna sottile attecchì all'istante, la vampa ruggì nel fornetto.

Pa' finì di rompere le casse. Si avvicinò a Tom. "Casy… era un brav'uomo. Perché s'è mischiato con quella roba?"

Tom disse fiaccamente: "Erano venuti per lavorare a cinque centesimi a cassetta".

"È quello che ci danno a noi."

"Sì. Ma a noi ce lo danno per mandare all'aria lo sciopero. A loro gli volevano dare due centesimi e mezzo."

"Con due e mezzo non ci mangi."

"Lo so," disse stancamente Tom. "Per questo hanno fatto lo sciopero. Be',

mi sa che stanotte lo sciopero è saltato. Mi sa che oggi daranno due e mezzo a tutti."

"Quei figli di puttana…"

"Già. Ora capisci, Pa'? Casy l'ha fatto per tutti! Cristo, non riesco a togliermelo dalla testa… me lo vedo lì per terra, colla testa schiantata che butta sangue… Cristo!" Si coprì gli occhi con la mano.

"E ora che facciamo?" domandò Zio John.

Al si era alzato in piedi. "Perdio, io lo so cos'è che faccio. Me ne vado."

"Tu non te ne vai, Al," disse Tom. "C'è bisogno di te. Sono io che devo andarmene. Io ora sono un pericolo. Appena riesco a mettermi in piedi me ne vado."

Ma' armeggiava davanti al fornetto. Teneva la testa mezza girata per ascoltare. Mise lo strutto nella padella, e quando cominciò a sfrigolare vi scodellò la pastella.

Tom continuò: "Tu devi restare, Al. Ti devi occupare del camion".

"Be', non mi va."

"Fattelo andare, Al. È la tua famiglia. Devi aiutarla. Io ora sono un pericolo per voi."

Al ringhiò: "Non capisco perché non posso andarmi a cercare lavoro in un'officina".

"Magari tra un po'." Tom guardò dietro di lui, e vide Rose of Sharon distesa sul materasso. Teneva gli occhi spalancati, fissi. "Sta' tranquilla," le disse. "Sta' tranquilla. Oggi un po' di latte te lo troviamo." Rose of Sharon sbatté piano le ciglia e non gli rispose.

Pa' disse: "Dobbiamo saperlo, Tom. Quel tizio l'hai ammazzato?".

"Non lo so. Era buio. E qualcuno m'ha colpito. Non lo so. Spero di sì. Spero che quel bastardo l'ho ammazzato."

"Tom!" sbottò Ma'. "Non dire queste cose."

Dalla strada venne un rumore di veicoli che avanzavano lentamente. Pa' si accostò alla finestra e guardò fuori. "C'è tutta un'infornata di gente nuova che sta arrivando," disse.

"Mi sa che lo sciopero l'hanno stroncato," disse Tom. "Mi sa che oggi cominciate a due centesimi e mezzo."

"Ma così pure se lavoriamo di corsa non mangiamo lo stesso."

"Lo so," disse Tom. "Mangiate le pesche a terra. È sempre qualcosa."

Ma' rivoltò la pastella e mescolò il caffè. "State a sentire," disse. "Io oggi piglio il mais. Vi faccio la polenta. E appena abbiamo i soldi per la benzina ce n'andiamo. Questo è un brutto posto. E non voglio che Tom se ne va via da

solo. Nossignore."

"Sbagli, Ma'. Ti dico che io sono solo un pericolo per voi."

Ma' sporse il mento. "Facciamo così e basta. Su, ora mangiate e andate a lavorare. Io vengo appena mi spiccio coi piatti. Ci dobbiamo buscare un po' di soldi."

Mangiarono le frittelle così calde che gli sfrigolavano in bocca. E il caffè lo trangugiarono, poi riempirono le tazze e ne bevvero ancora.

Zio John scosse la testa fissando il piatto. "Mi sa che da qui non ci tiriamo fuori. Mi sa ch'è colpa del mio peccato."

"E piantala!" sbottò Pa'. "Non c'è tempo per il tuo peccato. Su, forza. Andiamo a lavorare. Bambini, venite pure voi. Ma' ha ragione. Ce ne dobbiamo andare da questo posto."

Quando furono usciti, Ma' portò un piatto e una tazza a Tom. "Meglio che mangi qualcosa."

"Non posso, Ma'. Non ce la faccio a masticare, fa troppo male."

"Tu provaci."

"No, Ma', non ci riesco."

Ma' si sedette sul bordo del materasso. "Raccontami bene," disse. "Voglio capire com'è andata. Devo saperla giusta. Che ha fatto Casy? Perché l'hanno ammazzato?"

"Stava lì e basta, e quelli gli puntavano le torce."

"Che ha detto? Te lo ricordi che ha detto?"

Tom disse: "Sì che me lo ricordo. Casy ha detto: 'Non avete il diritto di affamare la gente'. E allora quello grosso gli ha detto ch'era un rosso di merda. E Casy ha detto: 'Non sapete quello che fate'. E lui l'ha ammazzato".

Ma' abbassò gli occhi. Si torceva le mani. "Ha detto così…'Non sapete quello che fate'?"

"Sì!"

Ma' disse: "Peccato che Nonna non l'ha sentito".

"Ma', manco io sapevo quello che facevo. È stato come quando respiri. L'ho fatto senza manco pensarci, Ma'!"

"Sta' tranquillo, Tom. Era meglio se non lo facevi. Era meglio se lì non ci andavi. Ma hai fatto quello che dovevi fare. Non ci vedo niente di sbagliato." Si avvicinò al fornetto e intinse uno straccio nell'acqua che aveva messo a scaldare per lavare i piatti. "Ecco," disse. "Mettilo sulla faccia."

Tom accostò il panno al naso e alla guancia, e fece una smorfia per il calore. "Ma', io stanotte me ne vado. Non voglio che ci andate di mezzo voi."

Ma' disse, seccata: "Tom! C'è un sacco di roba che non capisco. Ma se tu te

ne vai non ci aiuti. Ci affossi di più". E proseguì: "C'era un tempo che avevamo la terra. Era una cosa che ci teneva insieme. I vecchi morivano, e i bambini arrivavano, e noi eravamo sempre una cosa sola… eravamo la famiglia… e era come se tutto era unito e chiaro. Ora non è più chiaro niente. E io non lo capisco. Non c'è più niente a tenerci insieme. Al continua a lamentarsi e a piagnucolare che vuole andarsene per conto suo. E Zio John è un peso morto. Pa' ha perso il suo posto. Non è più il capo. Ci stiamo sfasciando, Tom. Non c'è più nessuna famiglia. E Rosasharn…". Si voltò e trovò gli occhi spalancati della ragazza. "Avrà il suo bambino e non ci sarà più nessuna famiglia. Non lo so. Io ho sempre cercato di tenerci insieme. Winfield… se continua così che mi diventa? Un selvaggio, e Ruthie pure… come bestie. Senza una guida. Non andartene, Tom. Resta e aiutaci."

"OK," disse lui, stancamente. "OK. Ma non dovrei. Lo so."

Ma' versò l'acqua calda nella bacinella, lavò i piatti e li asciugò. "Non hai dormito."

"No."

"E allora dormi. Ho visto che hai i vestiti bagnati. Li appendo accanto al fornetto così s'asciugano." Finì di sistemare e si fermò sulla soglia. "Ora vado. Rosasharn, se viene qualcuno, Tom è ammalato, capito? Non far entrare nessuno. Capito?" Rose of Sharon annuì. "Torniamo a mezzogiorno. Cerca di dormire, Tom. Magari riusciamo a partire stanotte." Tornò precipitosamente verso di lui. "Tom, non è che te la svigni, vero?"

"No, Ma'."

"Sicuro? Non te ne vai?"

"No, Ma'. Resto qui."

"Bene. Rosasharn, ricordati quello che devi dire." Uscì e chiuse bene la porta dietro di sé.

Tom rimase immobile per qualche istante, poi un'onda di torpore lo sospinse fin quasi al sonno, lo riportò lentamente indietro, tornò a sospingerlo.

"Ehi… Tom!"

"Eh? Sì!" Si svegliò di soprassalto. Si voltò verso Rose of Sharon. Gli occhi della ragazza erano colmi di astio. "Che c'è?"

"Hai ammazzato uno!"

"Sì. Non strillare! Vuoi svegliare qualcuno?"

"Che me n'importa?" urlò lei. "Quella donna me l'aveva detto. M'aveva detto come finiva col peccato. Me l'aveva detto. Ora il bambino come fa a nascermi bello? Connie se n'è andato, e nessuno mi dà il latte e le altre cose

che devo mangiare." La sua voce si fece isterica. "E ora hai ammazzato uno. Come fa il bambino a nascermi sano? Lo so… mi verrà un mostro… un mostro! Io non l'ho mai fatti quei balli."

Tom si alzò. "Shht!" fece. "Finisce che fai venire qualcuno."

"Non me n'importa. Mi verrà un mostro! Io non l'ho mai fatti quei balli abbracciati."

Tom le si avvicinò. "Calmati."

"Vattene. E non è manco il primo che ammazzi." Il suo viso s'era fatto rosso. Le parole s'ingarbugliavano. "Non voglio guardarti." Si coprì la testa con il lenzuolo.

Tom udì i suoi singhiozzi soffocati. Si morse il labbro inferiore e osservò il pavimento. Poi andò verso il giaciglio di Pa'. Sotto il bordo del materasso c'era il fucile, un Winchester calibro 38 a leva, lungo e pesante. Tom lo prese e azionò la leva per mettere il colpo in canna. Rialzò il cane. Poi tornò verso il materasso. Posò il fucile accanto a sé sul pavimento, con il calcio a portata di mano e la canna in basso. La voce di Rose of Sharon si era ridotta a un guaito. Tom tornò a sdraiarsi e si coprì, tirando la coperta fin sopra la guancia ferita e ricavandosi una piccola galleria per respirare. Sospirò: "Gesù, oh, Gesù!".

Fuori passò un gruppo di macchine, si udirono voci.

"Quanti uomini?"

"Tre… siamo solo noi. Quanto pagate?"

"Andate alla 25. C'è il numero sulla porta."

"OK, capo. Quanto pagate?"

"Due centesimi e mezzo."

"Perdio, non bastano manco per mangiare!"

"La paga è questa. Ce ne stanno duecento che vengono dal Sud e sarebbero contentissimi di accettare."

"Ma Cristo santo, è poco!"

"Su, circolare. O vi sta bene o ve n'andate. Non ho tempo di discutere."

"Ma…"

"Ascolta. Non l'ho decisa io la paga. Io faccio solo i controlli. Se vi sta bene è così. Sennò, girate i tacchi e ve n'andate."

"Hai detto la 25?"

"Sì, la 25."

Tom sonnecchiava sul materasso. Un fruscio nella stanza lo svegliò. Accostò la mano al fucile e strinse l'impugnatura. Sfilò la testa da sotto la

coltre. Rose of Sharon era in piedi accanto al materasso.

"Che vuoi?" domandò Tom.

"Dormi," disse lei. "Dormi tranquillo. Io tengo d'occhio la porta. Non lascio entrare nessuno."

Tom la guardò in viso per qualche istante. "OK," disse, e tornò a coprirsi il viso con la coltre.

Ma' tornò al calar della sera. Si fermò sulla soglia, bussò e disse: "Sono io", per non allarmare Tom. Poi aprì la porta ed entrò, portando con sé un sacchetto. Tom si svegliò e si alzò a sedere sul materasso. La ferita sulla guancia si era asciugata, tendendo la pelle fino a renderla lucida. L'occhio sinistro era semichiuso. "È venuto qualcuno mentr'ero via?" domandò Ma'.

"No," disse Tom. "Nessuno. Hanno sceso le paghe, eh?"

"Come lo sai?"

"Ho sentito gente che parlava qui fuori."

Rose of Sharon guardò con indifferenza Ma'.

Tom la indicò con il pollice. "Ha fatto l'inferno, Ma'. Si crede che questo guaio ce l'ha tutto sulle spalle lei. Se devo scombinarla così è meglio che me ne vado."

Ma' si voltò verso Rose of Sharon. "Che hai?"

La ragazza disse, astiosa: "Come fa a venirmi bello con tutta questa roba?".

Ma' disse: "Buona. Sta' buona. Lo so come ti senti, e lo so che non ci puoi fare niente, ma ora devi stare buona".

Si voltò di nuovo verso Tom. "Non ci fare caso, Tom. Sta passando giorni duri, e io me lo ricordo com'è. Quando aspetti un bambino è come se tutti fanno le cose apposta per farti male, e quando parlano ti pare sempre che t'insultano, e che ce l'hanno tutti con te. Non darle retta. Non ci può fare niente. È solo che si sente così."

"Non mi va che sta male per colpa mia."

"Zitto! Lascia stare." Ma' posò il sacchetto sul fornetto spento. "Oggi non abbiamo buscato quasi niente," disse. "Ve l'ho detto, da qui ce ne dobbiamo andare. Tom, va' a pigliarmi un po' di legna. Ah no… tu non puoi uscire. Ecco, c'è rimasta ancora una cassa. Rompi quella. Ho detto agli altri di pigliare un po' di frasche mentre tornavano. Vi faccio la polenta con su lo zucchero."

Tom si alzò e fece a pezzi l'ultima cassa. Ma' preparò con cura il fuoco su un lato del fornetto, mantenendo la fiamma sotto un solo fornello. Riempì d'acqua il bricco e lo mise sulla fiamma. Il bricco cominciò a tintinnare a

contatto con la fiamma, tintinnava e sfrigolava.

"Com'è andata la raccolta?" domandò Tom.

Ma' pescò con una tazza nel sacchetto di mais. "Non mi va di parlarne. Oggi pensavo a quando c'erano le storielle. Ora non mi piace, Tom. Non fanno più ridere. Quando raccontano una storiella è sempre cattiva, e non c'è niente di spassoso. Oggi uno ha detto: 'La crisi è finita. Ho visto una lepre che correva e nessuno che le sparava'. E un altro fa: 'Non è quello il motivo. È che ormai le lepri non ti puoi più permettere d'ammazzarle. Le acchiappi, le mungi e le lasci libere. Mi sa che quella che hai visto tu aveva finito il latte'. Capisci cos'è che dico? Non sono per niente spassose, non sono spassose come quando Zio John ha convertito quell'indiano e se l'è portato a casa, e quell'indiano s'è ripulito la scodella dei fagioli, e poi s'è sconvertito col whisky di Zio John. Tom, mettiti uno straccio bagnato sulla faccia."

Il buio si era fatto più fitto. Ma' accese la lanterna e l'appese a un chiodo. Attizzò il fuoco e cominciò a versare lentamente la farina di mais nell'acqua bollente. "Rosasharn," disse, "te la senti di girare la polenta?"

Fuori risuonò uno scalpiccio. La porta si spalancò e sbatté contro la parete. Ruthie entrò correndo. "Ma'!" strillò. "Ma', Winfield s'è sentito male!"

"Dov'è? Parla!"

Ruthie ansimava. "S'è fatto bianco in faccia e poi è caduto di botto. Ha mangiato tante di quelle pesche che ha scacazzato tutt'il giorno. È caduto di botto. Bianco!"

"Ora mi ci porti," disse Ma'. "Rosasharn, tieni d'occhio la polenta."

Uscì con Ruthie. Corse pesantemente su per la stradella, seguendo la bambina. Tre uomini venivano verso di loro nell'oscurità, e quello al centro portava Winfield tra le braccia. Ma' gli corse incontro. "È mio," gridò. "Datemelo."

"Glielo porto io, signora."

"No, lo voglio ora." Sollevò il bambino e si voltò per tornare indietro; poi si rammentò. "Vi ringrazio molto," disse ai tre uomini.

Ma' si affrettò verso la bicocca, e Winfield ciondolava inerte tra le sue braccia. Ma' lo portò dentro, lo distese su un materasso e s'inginocchiò. "Parla. Che ti senti?" domandò. Winfield aprì pigramente gli occhi, scosse la testa e richiuse gli occhi.

Ruthie disse: "Te l'ho detto, Ma'. Ha scacazzato tutt'il giorno. Ogni cinque minuti. Ha mangiato troppe pesche".

Ma' gli mise una mano sulla fronte. "Febbre non ce n'è. Ma è tutto bianco e smorto."

Tom si avvicinò e abbassò la lanterna. “Lo so io che ha,” disse. “È affamato. Non ha più forza. Trovagli un barattolo di latte e faglielo bere. Fagli bere il latte colla polenta.”

“Winfield,” disse Ma’. “Dimmi come ti senti.”

“Mi gira la testa,” disse Winfield. “Mi gira tanto la testa.”

“Mai vista una cacarella così,” disse Ruthie con aria d’importanza.

Pa’, Zio John e Al entrarono in casa. Avevano le braccia cariche di ramoscelli e frasche. Li lasciarono cadere accanto al fornetto. “Che altro c’è?” domandò Pa’.

“È Winfield. Ha bisogno di latte.”

“Cristo santo! Tutti abbiamo bisogno di qualcosa!”

Ma’ disse: “Oggi quant’abbiamo fatto?”.

“Un dollaro e quarantadue.”

“Allora va’ alla bottega e compra un barattolo di latte per Winfield.”

“Ma che bisogno aveva di star male?”

“Che bisogno non lo so, ma sta male. Ora spicciati!” Pa’ raggiunse la porta bofonchiando. “La giri o no quella polenta?”

“Sì.” Rose of Sharon rimestò più in fretta per dimostrare che lo stava facendo.

Al si lamentò: “Perdio, Ma’! C’è solo polenta dopo che abbiamo lavorato tutt’il giorno?”.

“Al, lo sai che ce ne dobbiamo andare. I soldi servono per la benzina. Lo sai.”

“Ma perdio, Ma’! Uno ha bisogno di carne se deve lavorare.”

“Siediti e sta’ buono,” disse Ma’. “Prima c’è da sistemare la cosa più importante. E tu lo sai di che parlo.”

Tom domandò: “C’entro io?”.

“Prima mangiamo,” disse Ma’. “Al, di benzina ce n’è abbastanza per fare un pezzo di strada, vero?”

“Quasi un quarto di serbatoio,” disse Al.

“Voglio sapere che è questa cosa,” disse Tom.

“Dopo, aspetta un momento. E tu continua a girare la polenta. Su, ora faccio il caffè. Lo zucchero lo potete mettere o sulla polenta o nel caffè. Non basta per tutt’e due.”

Pa’ rientrò con il barattolo di latte. “Undici centesimi,” disse, disgustato.

“Da’ qua!” Ma’ prese il barattolo e lo forò col coltello. Fece scorrere il liquido denso in una tazza e la passò a Tom. “Dalla a Winfield.”

Tom s’inginocchiò accanto al materasso. “Ecco, bevi questo.”

“Non ci riesco. Mi fa vomito. Lasciami stare.”

Tom si rialzò. “Ma’, ora non ce la fa. Aspettiamo un po’.”

Ma’ prese la tazza e la poggiò sul davanzale. “Questo non deve toccarlo nessuno,” ammonì. “È per Winfield.”

“Io latte non n’ho ancora bevuto,” si lagnò Rose of Sharon. “Hanno detto che lo devo bere.”

“Lo so, ma tu ti reggi in piedi. Winfield no. È densa la polenta?”

“Sì. Non riesco manco più a girarla.”

“Bene, allora mangiamo. Qui c’è lo zucchero. Un cucchiaio a testa. O colla polenta o col caffè.”

Tom disse: “Io colla polenta ci vorrei sale e pepe”.

“Se ti va puoi metterci il sale,” disse Ma’. “Pepe non ce n’è.”

Le casse erano finite tutte nel fornetto. La famiglia si sedette sui materassi per consumare la cena. Si servirono più volte, fino a svuotare quasi del tutto la pentola. “Lasciatene un po’ per Winfield,” disse Ma’.

Winfield si alzò a sedere per bere il latte, e all’improvviso ebbe una fame da lupo. Si mise la pentola tra le gambe e mangiò gli avanzi della polenta, raschiando pure le croste dalle pareti. Ma’ versò in una tazza il resto del latte e lo passò furtivamente a Rose of Sharon, perché lo bevesse di nascosto in un angolo. Versò il caffè nelle tazze e le passò in giro.

“Ora me la dite quella cosa?” domandò Tom. “La voglio sapere.”

Pa’ disse, a disagio: “Mi secca che Ruthie e Winfield stanno a sentire. Non è meglio che escono?”.

Ma’ disse: “No. Devono comportarsi da grandi anche se sono piccoli. Non c’è altro da fare. Ruthie… tu e Winfield non dovete dire manco una parola di quello che sentite, sennò ci mettete nei guai”.

“Non diciamo niente, Ma’,” disse Ruthie. “Noi siamo grandi.”

“Bene, allora zitti e state a sentire.” Le tazze di caffè erano sul pavimento. La fiamma corta e spessa della lanterna, come una tozza ala di farfalla, proiettava ombre giallastre sulle pareti.

“Su, dimmi questa cosa,” disse Tom.

Ma’ disse: “Pa’, digliela tu”.

Zio John trangugiò il caffè. Pa’ disse: “Allora, la paga l’hanno calata, come dicevi tu. E c’è tutta un’infornata di gente nuova così affamata che lavorerebbe pure per un pezzo di pane. Tu allunghi la mano per pigliare una pesca, e c’è già lì qualcuno che la piglia prima di te. Questi sono capaci di finire la raccolta senza che manco te n’accorgi. Facevano la corsa a chi si pigliava gli alberi. C’era gente che s’azzuffava… uno diceva che l’albero era

suo, e l'altro voleva pigliarsi le pesche lo stesso. Per trovare gente così affamata se li sono andati a cercare fin sopra a El Centro. Questi lavorano pure per un pezzo di pane. Gli ho detto all'impiegato: 'Non ce la facciamo a lavorare per due e mezzo a cassa', e lui mi fa: 'Allora vattene, perché questi qui ce la fanno'. E io: 'Appena si tolgono la fame non ce la faranno manco loro'. E lui mi fa: 'Prima che si tolgono la fame avranno finito tutta la raccolta'." Pa' tacque.

"È stato un inferno," disse Zio John. "Dice che stasera ne arrivano altri duecento."

Tom disse: "Capisco. Ma quell'altra cosa?".

Pa' rimase in silenzio per qualche istante. "Tom," disse infine, "mi sa che l'hai fatto."

"Me l'immaginavo. Non vedevo niente. L'ho sentito."

"Quelli non parlano d'altro," disse Zio John. "Hanno mandato in giro le squadre, e c'è gente che parla di linciare… il tizio quando lo trovano."

Tom si voltò a guardare i due bambini. Avevano gli occhi sbarrati, come nello sforzo di non sbattere le ciglia. Quasi temessero di perdersi qualcosa d'importante in quell'attimo di buio. Tom disse: "Be', il tizio che l'ha fatto… l'ha fatto solo dopo che hanno ammazzato Casy".

Pa' intervenne: "Non la stanno raccontando così. Dicono che l'ha fatto prima lui".

Il fiato di Tom si spezzò in un sospiro. "Ah-h."

"Vogliono metterci contro la gente di qui. È questo che vanno dicendo. Quelli delle squadre, quelli della difesa civica e tutti gli altri. Dice che quel tizio non lo lasciano scappare."

"Lo sanno com'è in faccia?" domandò Tom.

"Be'… non è che l'hanno visto proprio preciso… ma da come l'ho sentita io, dicono che dev'essersi preso una botta. Dicono che deve avere qualche…"

Tom alzò lentamente la mano e si toccò la guancia ferita.

Ma' gridò: "Non è come dicono loro!".

"Sta' calma, Ma'," disse Tom. "Sono loro a girare la ruota. Quello che dicono gli sbirri della difesa civica va sempre bene quand'è contro noi."

Ma' scrutò nella luce fioca, e guardò il viso di Tom, e in particolare le sue labbra. "Hai fatto una promessa," disse.

"Ma', è meglio se io… è meglio se quel tizio se ne va. Se avevo… se quel tizio aveva fatto qualcosa di male, magari pensava: 'OK. Impiccatemi pure. Ho sbagliato e devo pagare'. Ma quel tizio non ha fatto niente di male. Si

sentiva più colpevole se aveva ammazzato una puzzola."

Ruthie s'intromise: "Ma', guarda che io e Winfield lo sappiamo. È inutile che dice 'quel tizio' per non farci capire".

Tom ridacchiò. "Be', a quel tizio non gli va di farsi impiccare, perché quello che ha fatto lo rifarebbe. Ma non vuole manco mettere nei guai la famiglia. Ma'… io me ne devo andare."

Ma' si coprì la bocca con la mano e tossì per schiarirsi la voce. "Non puoi," disse. "Non troveresti un posto per nasconderti. Non potresti fidarti di nessuno. Ma di noi ti puoi fidare. Noi possiamo nasconderti, e possiamo farti mangiare finché non ti passa la ferita."

"Ascolta, Ma'…"

Ma' si alzò in piedi. "Tu non te ne vai. Tu vieni con noi. Al, porta il camion davanti alla porta. So già come dobbiamo fare. Mettiamo un materasso sul cassone, e Tom svelto svelto si sdraia sul materasso, poi noi gli mettiamo sopra un altro materasso e lo pieghiamo sui lati per farlo stare un po' rialzato, così Tom sta infilato lì dentro; e ci mettiamo tutta la roba davanti e intorno. Così può respirare dall'altro lato, capite? Niente discussioni. Facciamo così."

Pa' si lamentò: "Mi sa che il capofamiglia non può più aprire bocca. Questa qui è proprio un demonio. Appena ci sistemiamo, vedrà quante gliene do".

"Quando arriva il momento me ne puoi dare quanto ti pare," disse Ma'. "Muoviti, Al. Con questo buio va bene."

Al uscì e raggiunse il camion. Considerò la situazione e fece retromarcia fino alla soglia.

Ma' disse: "Presto. Caricate il materasso!".

Pa' e Zio John scagliarono il materasso oltre il battente del cassone. "Ora l'altro." Gettarono il secondo materasso sopra il primo. "E ora… Tom, salta su e ficcati sotto. Spicciati."

Tom si arrampicò sul cassone e si sdraiò. Spianò per bene il primo materasso e si tirò addosso l'altro. Pa' sollevò al centro il materasso e lo rincalzò sui lati, per fare una specie di nicchia intorno a Tom. Questi riusciva a veder fuori dagli spiragli delle sponde. Pa', Al e Zio John completarono rapidamente il carico: impilarono le coperte sopra la nicchia di Tom, stivarono i secchi lungo i lati, e dietro piazzarono l'altro materasso. Stoviglie e vestiario li ammassarono alla rinfusa, perché le casse le avevano bruciate. Stavano finendo di caricare, quando si avvicinò un guardiano con il fucile poggiato sull'incavo del braccio.

"Che state combinando?" domandò.

"Ce ne andiamo," disse Pa'.

“Come mai?”

“Be’… ci hanno offerto un lavoro… un buon lavoro.”

“Sì? E dove?”

“Oh… dalle parti di Weedpatch.”

“Fatevi dare una guardata.” Illuminò con la torcia elettrica il viso di Pa’, quello di Zio John, quello di Al. “Non c’era un altro tizio con voi?”

Al disse: “Il vagabondo? Uno basso colla faccia tutta bianca?”.

“Sì. Mi pare di sì. Lui.”

“L’avevamo caricato per strada. Se n’è andato stamattina quando hanno calato la paga.”

“Come hai detto ch’era fatto?”

“Bassotto. Faccia bianca.”

“Stamattina aveva uno sfregio?”

“Non me ne sono accorto,” disse Al. “Il rifornimento è aperto?”

“Sì, fino alle otto.”

“Salite,” gridò Al. “Ci dobbiamo spicciare se vogliamo arrivare a Weedpatch prima che fa giorno. Vieni davanti, Ma’?”

“No, mi metto dietro,” disse lei. “Pa’, vieni dietro pure tu. Lasciamo che davanti si mette Rosasharn con Al e Zio John.”

“Passami il buono, Pa’,” disse Al. “Vediamo se colla benzina mi danno la differenza in soldi.”

Il guardiano li guardò allontanarsi lungo la stradella e svoltare a sinistra all’altezza del rifornimento.

“Dieci litri,” disse Al.

“Non andate lontano, eh?”

“No, non molto. Mi puoi dare il resto in soldi su questo buono?”

“Be’… non sono autorizzato.”

“Ascolta, amico,” disse Al. “Ci hanno offerto un lavoro se riusciamo ad arrivare stanotte. Sennò, addio lavoro. Fa’ il bravo.”

“Be’, OK. Firmalo qui, così me lo giri.”

Al scese e girò intorno al muso dell’Hudson. “Faccio subito,” disse. Svitò il tappo del radiatore e fece il pieno d’acqua.

“Dieci, hai detto?”

“Sì, dieci.”

“Da che parte andate?”

“A sud. Abbiamo trovato un lavoro.”

“Davvero? Lavoro ce n’è poco… dico lavoro pulito.”

“Abbiamo un amico,” disse Al. “Garantisce lavoro per tutti quanti siamo.

Be', ti saluto." Il camion svoltò, traballò sullo spiazzo sterrato e imboccò la stradella. La fioca luce dei fari ballonzolava davanti al muso dell'Hudson, e il faro di destra funzionava a intermittenza per via di un contatto difettoso. A ogni sobbalzo le stoviglie caricate alla rinfusa cozzavano e scrosciavano.

Rose of Sharon si lamentava piano.

"Stai male?" domandò Zio John.

"Sì! Sto male tutt'il tempo. Non ne posso più di stare sempre in giro. Era meglio se ce ne stavamo a casa e non ce n'andavamo. Se ce ne stavamo a casa Connie non se n'andava. A quest'ora s'era messo a studiare e s'era trovato un posto." Al e Zio John non dissero niente. Pensare a Connie li metteva a disagio.

Davanti al grande cancello bianco della fattoria un guardiano si accostò al camion. "Andate via?"

"Sì," disse Al. "Andiamo a Nord. Abbiamo trovato un lavoro."

Il guardiano puntò la torcia elettrica sul camion, la puntò sul carico. Ma' e Pa' fissarono impassibili il fascio di luce. "OK." Il guardiano aprì il cancello. Il camion svoltò a sinistra e avanzò verso la grande strada che univa il Nord al Sud.

"Sai dove andare?" domandò Zio John.

"No," disse Al. "Vado e basta, e comincio a stufarmi."

"A me mi manca ancora poco," disse in tono minaccioso Rose of Sharon. "Meglio che mi trovate un bel posto per farlo nascere."

L'aria notturna dispensava i primi morsi di gelo. Gli alberi lungo la strada cominciavano a perdere le foglie. In cima al carico, Ma' sedeva addossata alla sponda del camion, e Pa' sedeva di rimpetto a lei.

Ma' gridò: "Come va, Tom?".

Dai materassi giunse la voce soffocata di Tom: "Un po' strettino qui sotto. Siamo usciti dalla fattoria?".

"Sta' attento," disse Ma'. "Capace che ci fermano."

Tom sollevò un lembo della sua tana. Le pentole sbattevano nel buio del camion. "Non ci metto niente a tornare giù," disse. "È che qui sotto non si respira." Si poggiò su un gomito. "Perdio, comincia a far freddo, eh?"

"Ci sono le nuvole alte," disse Pa'. "Uno m'ha detto che quest'anno l'inverno arriva prima."

"Perché gli scoiattoli stanno alti o perché l'erba fa semi?" domandò Tom. "Perdio, il tempo te lo dicono sulla prima cosa che gli capita. Scommetto che qualcuno te lo sa dire pure su un paio di vecchie mutande."

"Non lo so," disse Pa'. "Io l'inverno lo sento vicino. Per dirlo sicuro ci

vuole qualcuno che qui ci sta da un pezzo."

"Da che parte stiamo andando?" domandò Tom.

"Non lo so. Al ha svoltato a sinistra. Mi sa che ha preso la strada da dove siamo arrivati."

Tom disse: "Chissà cos'è che è meglio. Mi sa che sulla statale ci sono più sbirri. Colla faccia conciata così m'arrestano subito. Magari è meglio che facciamo le strade secondarie".

Ma' disse: "Picchia sul tramezzo. Di' a Al che si deve fermare".

Tom batté col pugno sul pannello di legno; il camion si fermò sul ciglio della strada. Al scese e raggiunse il cassone. Ruthie e Winfield fecero capolino da sotto la coltre.

"Che c'è?" domandò Al.

Ma' disse: "Dobbiamo decidere che fare. Magari è meglio che non facciamo la statale. Tom dice così".

"È colpa della faccia," aggiunse Tom. "Il primo sbirro che mi guarda capisce che sono io."

"E da che parte vuoi andare? Io pensavo a Nord. A sud ci siamo già stati."

"Va bene," disse Tom, "ma non fare la statale."

Al domandò: "Che te ne pare se ci fermiamo a dormire e ripartiamo domani?".

Ma' intervenne prontamente: "Ancora no. Prima allontaniamoci un po'".

"OK." Al tornò al volante e ripartì.

Ruthie e Winfield tornarono sotto la coltre. Ma' gridò: "Winfield sta bene?".

"Sì che sta bene," disse Ruthie. "Ha dormito."

Ma' si addossò alla sponda. "Fa un brutto effetto quando hai qualcuno alle costole. Sto diventando cattiva."

"Tutti stiamo diventando cattivi," disse Pa'. "Tutti quanti. Hai visto quella zuffa oggi. Quella roba ti cambia. Quand'eravamo al campo del governo non eravamo cattivi."

Al svoltò a destra su una stradella di ghiaia, e la luce gialla dei fari tremolava sul terreno sconnesso. Gli alberi da frutta erano scomparsi, al loro posto c'erano piante di cotone. Proseguirono per una ventina di miglia in mezzo al cotone, zigzagando su una tortuosa strada di campagna. Costeggiarono un torrente seminascosto dalla vegetazione, lo scavalcarono su un ponte di cemento e ripresero a costeggiarlo sull'altra riva. Poi, sul ciglio del torrente, i fari illuminarono una lunga fila di carri merci rossi, senza le ruote; e, poco più in là, un grande cartello con la scritta: CERCANSI BRACCIANTI PER LA RACCOLTA DEL COTONE. Al rallentò. Tom sbirciò tra le

stecche della sponda. Un quarto di miglio dopo i vagoni, Tom picchiò daccapo sul tramezzo. Al fermò il camion sul ciglio della strada e scese daccapo.

"E ora che vuoi?"

"Spegni il motore e sali qui," disse Tom.

Al tornò al volante, fece avanzare il camion fino al fosso lungo la strada, spense le luci e il motore. Scavalcò il battente del cassone.

Tom avanzò carponi tra le pentole e si fermò in ginocchio davanti a Ma'. "Sentite," disse. "Qui cercano braccianti per il cotone. Ho visto il cartello. Be', sono stato a pensare se c'era un modo per restare con voi senza mettervi nei guai. Magari quando mi guarisce la faccia possiamo farlo, ma ora no. L'avete visti quei vagoni? I braccianti stanno lì. Pare che qui di lavoro ce n'è. Vi va di lavorare qui e stare in uno di quei vagoni?"

"E tu che fai?" domandò Ma'.

"Qui il torrente è pieno di cespugli. Mi posso nascondere in mezzo ai cespugli, così non mi vede nessuno. E tu la sera mi porti qualcosa da mangiare. Ho visto che dopo il ponte c'è una condotta. Magari posso dormire lì."

Pa' disse: "Perdio, mi piacerebbe mettere le mani su un po' di cotone. Quello sì ch'è un lavoro che so fare!".

"Magari su quei vagoni ci stiamo bene," disse Ma'. "C'è spazio e sono asciutti. Tom, dici che i cespugli ti bastano per nasconderti?"

"Sì. Ho guardato bene. Posso farmi una bella tana, nascosta bene. E appena mi guarisce la faccia, be', esco fuori."

"Chissà che cicatrice che ti resta," disse Ma'.

"Al diavolo! Una cicatrice ce l'hanno tutti."

"Una volta n'ho raccolti duecento chili," disse Pa'. "Era cotone bello fitto. Se ci pigliano tutti, possiamo buscare un po' di soldi."

"E ci compriamo la carne," disse Al. "Ora che dobbiamo fare?"

"Torniamo ai vagoni e dormiamo sul camion," disse Pa'. "Domattina andiamo a chiedere se ci pigliano. Io quelle capsule le vedo pure se è buio."

"E Tom?" domandò Ma'.

"Non ci pensare a me, Ma'. Mi piglio la coperta. Guarda bene quando passate. È una condotta bella larga. Tu basta che mi porti qualche patata o un po' di pane, o la polenta: li lasci lì e io me li vengo a pigliare."

"Bene!"

"Mi pare una bella pensata," disse Pa'.

"Eccome se è una bella pensata," rimarcò Tom. "Appena sto un po' meglio

colla faccia esco fuori e vengo a lavorare con voi."

"Va bene," capitolò Ma'. "Ma sta' attento. Non farti vedere da nessuno per un po'."

Tom tornò carponi sul retro del camion. "Mi porto solo questa coperta. Ma', guarda bene la condotta quando passate."

"Fa' attenzione," lo implorò Ma'. "Fa' attenzione."

"Sì," disse Tom. "Sta' tranquilla." Scavalcò il battente del cassone e scese giù per l'argine. "Buona notte," disse.

Ma' guardò la sua sagoma fondersi con la notte e sparire tra i cespugli sulla riva. "Gesù santo, speriamo che va tutto bene," disse.

Al domandò: "Volete che ai vagoni ci torniamo ora?".

"Sì," disse Pa'.

"Va' piano," disse Ma'. "Devo stare sicura che quella condotta la trovo. Voglio vederla bene."

Al mise la retromarcia e rinculò sulla stradina stretta, poi sterzò e ripartì nella direzione opposta. Rifece lentamente il percorso fino ai vagoni. I fari del camion illuminarono le passerelle che portavano alle ampie porte scorrevoli. Le porte erano tutte buie. Nessuno si muoveva nella notte. Al spense i fari.

"Tu e Zio John salite dietro," disse a Rose of Sharon. "Io dormo qui sul sedile."

Zio John aiutò la corpulenta ragazza a scavalcare il battente del cassone. Ma' raccolse tutte le pentole in un angolino. La famiglia si coricò stretta assieme sul retro del camion.

In un vagone un bimbo piangeva con lunghi singhiozzi striduli. Un cane si avvicinò trotterellando, poi cominciò a girare piano intorno al camion dei Joad, sbuffando e fiutando. Dal letto del ruscello arrivava il leggero sciabordio dell'acqua in movimento.

[21] Popolare personaggio dei fumetti. In versione italiana "Fortunello". (*N.d.T.*)

Capitolo 27

CERCANSI BRACCIANTI PER LA RACCOLTA DEL COTONE… cartelli lungo la strada, volantini passati di mano in mano, bei volantini gialli… Cercansi Braccianti per la Raccolta del Cotone.

Dice che è lì, in fondo alla strada.

Le piante verde scuro diventano fibrose, e i fiocchi pesanti premono sulle capsule. Il bianco del cotone esplode come i chicchi di mais nello strutto bollente.

È bello mettere le mani sulle capsule. Con delicatezza, con la punta delle dita.

Io col cotone ci so fare.

Eccolo: lì c'è il sorvegliante.

Vorrei raccogliere il cotone.

Il sacco ce l'hai?

Be', no, non ce l'ho.

Il sacco ti costa un dollaro. Te lo tratteniamo sui primi settanta chili che fai. La paga è ottanta centesimi ogni cinquanta chili per la prima passata. Novanta centesimi per la seconda. Eccoti il sacco. Un dollaro. Se non ce l'hai, te lo tratteniamo sui primi settanta chili che fai. È giusto, no?

Certo ch'è giusto. Un bel sacco dura tutta la stagione. E quando l'hai consumato a furia di tirartelo dietro, basta che lo rovesci e lo puoi usare dall'altra parte. Gli cuci l'imboccatura. Gli scuci la parte consumata. E quando l'hai consumato da tutt'e due le parti, be', è stoffa buona! Ci fai un bel paio di mutandoni. Ci fai una camicia da notte. E poi, insomma… un sacco è roba bella.

Te l'attacchi alla cintura, te lo passi in mezzo alle gambe, e cominci a tirartelo dietro. All'inizio manco lo senti tant'è leggero. E con la punta delle dita stacchi i fiocchi dalle capsule, e con una girata di polso li fai cadere nel sacco tra le gambe. I bambini ti vengono dietro; per loro non c'è il sacco: loro i fiocchi li mettono in una sporta di pezza o nel sacco del padre. Ecco, ora comincia a farsi pesante. Ti devi piegare in avanti, così lo tiri meglio. Col

cotone devi averci la mano. Dita leggere, fanno tutto loro. Tu basta che vai avanti, e mentre vai avanti parli con quelli che ti stanno accanto, e magari vi mettete a cantare, e il sacco si riempie. Le dita il fiocco se lo trovano da sole. Le dita sanno. Gli occhi vedono quello che fanno senza manco guardare.

Parli con quelli che ti stanno accanto…

Al paese c'era una donna, il nome non ve lo dico… una che di botto fece un figlio negro. Nessuno s'era accorto di niente. Il negro non lo scovò mai nessuno. E lei si vergognava di farsi vedere. Ma quello che volevo dire… lei sì che il cotone lo sapeva raccogliere.

Ora il sacco è pesante, ti tira indietro. Devi piantarti sui fianchi e fare forza, come un cavallo da tiro. E i bambini i fiocchi che hanno raccolto li mettono nel sacco del padre. Il cotone che c'è qui è proprio bello. Tutto sottile in basso, sottile e resistente. Mai visto un cotone come quello che c'è qui in California. Fibra lunga, il cotone più bello che ho mai visto. Roba che la terra la guasta in fretta. Se uno vuole comprarsi della terra per farci il cotone… Non te la comprare, fittala. E quando il cotone l'ha guastata fino in fondo, te ne vai da un'altra parte.

File di braccianti che avanzano in mezzo al cotone. Dita leggere. Dita indagatrici che s'intrufolano e trovano le capsule. Quasi non serve guardare.

Io mi sa che il cotone riuscivo a raccoglierlo anche se ero cieco. Io le capsule me le sento. Non ci lascio dentro manco un filo, le lascio pulite come un osso.

Ora il sacco è pieno. Portalo alla bilancia. Litiga. L'uomo della pesa dice che ci hai messo le pietre per farlo più pesante. E lui allora? La sua bilancia è truccata. A volte ha ragione lui: nel sacco ci hai messo le pietre. A volte hai ragione tu: la bilancia è truccata. A volte avete ragione tutt'e due: pietre e bilancia truccata. Sempre discutere, sempre litigare. Ti tiene gli occhi aperti. E glieli tiene aperti a lui. Che ti cambiano un paio di pietre? Magari una sola. Cento grammi? Sempre discutere.

Torni con il sacco vuoto. Il tuo quadernetto ce l'hai. Segnaci il peso. Non te lo scordare. Se sanno che tieni il conto non t'imbrogliano. Ma se non tieni il conto di quello che raccogli, be', allora sei fregato.

È bello lavorare così. I bambini corrono contenti. Hai sentito che c'è una macchina per raccogliere il cotone?

Sì, l'ho sentito.

Pensi che la portano pure qui?

Be', se la portano… dice che i braccianti non li vorranno più.

È sera. Tutti sono stanchi. Ma la giornata è andata bene. Ci siamo fatti tre

dollari, io e mia moglie coi bambini.

I veicoli arrivano ai campi di cotone. Si approntano i bivacchi. Le sponde dei camion e i predellini delle auto sono cosparsi di fiocchi bianchi. C'è il cotone che s'impiglia nel fildiferro delle recinzioni, c'è il cotone che s'appallottola e rotola sulla strada quando soffia il vento. E c'è il cotone bianco e lindo del raccolto, che va alla sgranatrice. E le grosse balle bitorzolute destinate alla pressa. E il cotone che s'appiccica ai panni e s'infila nei baffi. Soffiati il naso, il cotone ce l'hai pure nel naso.

Ancora uno sforzo, riempi il sacco prima che fa buio. Dita sapienti che frugano le capsule. Fianchi puntati a trascinare il sacco. I bambini sono stanchi, ora ch'è sera. Incespicano nella terra coltivata. E il sole sta tramontando.

Peccato che non dura. La paga è quella che è, lo so, ma lo stesso era meglio se durava.

Sulla statale le vecchie carrette si ammassano, attirate dai volantini.

Ce l'hai un sacco?

No.

Allora ti costa un dollaro.

Se eravamo solo cinquanta poteva durare un bel pezzo, ma siamo cinquecento. Quanto può durare? Conosco uno che non è mai riuscito a pagarsi il suo sacco. A ogni raccolto si prendeva un sacco nuovo, e ogni volta gli finiva il lavoro prima che arrivava a fare il peso giusto.

Per l'amor di Dio, cerca di mettere da parte qualcosa! Sta arrivando l'inverno. D'inverno in California lavoro non ce n'è per niente. Riempi il sacco prima che fa buio. Ho visto quello là che ci metteva dentro due zolle.

Al diavolo. Che c'è di male? Così non mi fregano colla loro bilancia truccata.

Ecco, l'ho segnato nel mio quadernetto: sono centoquaranta chili e mezzo.

Giusto!

Cristo, non ha fatto discussioni! Deve avere la bilancia truccata. Be', oggi è andata bene lo stesso.

Dice che stanotte ne arrivano altri mille. Domani toccherà azzuffarsi per avere una fila. Toccherà spicciarsi a raccogliere.

Cercansi Braccianti per la Raccolta del Cotone. Più mani a raccogliere, più in fretta alla sgranatrice.

Si torna al bivacco.

Stasera braciole, perdio! Abbiamo i soldi per le braciole! Da' la mano al piccolino, non si regge in piedi. Corri alla bottega e fatti dare due chili di

braciole. Stasera la mamma ci fa le pagnotte, se non è troppo stanca.

Capitolo 28

I vagoni, dodici in tutto, occupavano una piccola radura accanto al torrente. Erano distribuiti su due schiere da sei, privi di ruote e muniti di passerelle di legno per raggiungere le ampie porte scorrevoli. Come alloggi erano buoni, a prova di pioggia e di correnti d'aria, e ospitavano in tutto ventiquattro famiglie, due per ogni vagone, una in ogni metà. Non c'erano finestre, ma le ampie porte restavano aperte. In alcuni vagoni una tenda appesa al centro separava le due metà, mentre in altri era l'ubicazione della porta a individuare il confine.

I Joad ebbero assegnata la metà esterna di un vagone esterno. Qualcuno dei precedenti inquilini aveva montato un fornetto adattando un vecchio bidone di benzina, con un tubo di latta che passava per un foro ricavato nella parete del vagone. Anche con la porta aperta, le due estremità del carro erano semibuie. Ma' appese il telone al centro del vagone.

"È bello qui," disse. "Mi sa che è il più bello di tutt'i posti dove siamo stati, a parte il campo del governo."

Ogni sera srotolava i materassi sul pavimento, e ogni mattina li riarrotolava. Ogni mattina andavano nei campi a raccogliere il cotone, e ogni sera mangiavano carne. Un sabato andarono con il camion a Tulare, e comprarono un fornetto di ghisa e tute nuove per Al, Pa', Winfield e Zio John, e comprarono un vestito nuovo per Ma' e Ma' passò il suo vestito buono a Rose of Sharon.

"È così grossa," disse Ma'. "Sarebbe uno spreco di soldi comprarle un vestito nuovo ora."

I Joad erano stati fortunati. Erano arrivati appena in tempo per trovare alloggio nei vagoni. Ora le tende degli ultimi arrivati coprivano la piccola radura, e i braccianti che stavano nei vagoni erano gli anziani del campo, e in un certo senso l'aristocrazia.

Il torrente scorreva lì accanto, sbucando dai salici per poi tornare a perdersi tra i salici. Ogni vagone era collegato al torrente da un viottolo scavato dagli innumerevoli passaggi. Tra un vagone e l'altro erano tese le corde per la

biancheria, e ogni giorno erano cariche di panni appesi ad asciugare.

La sera tornarono dal campo, con i sacchi di cotone ripiegati sotto il braccio. Si fermarono nella bottega all'incrocio, e nella bottega c'erano tanti come loro che facevano provviste.

"Oggi quanto avete fatto?"

"È andata bene. Tre dollari e mezzo. Peccato che non dura per sempre. I bambini cominciano a raccogliere bene. Ma' gli ha fatto un sacco piccolo a testa. Non ce la fanno a tirarsi dietro un sacco da grande. Li svuotano in quelli nostri. Gliel'ha fatti con un paio di camicie vecchie. Sono belli resistenti."

E Ma' era davanti al bancone della carne, e teneva l'indice accostato alle labbra, e ci soffiava sopra con aria assorta. "Magari stasera pigliamo le costolette di maiale," disse. "A quanto sono?"

"Sessanta centesimi al chilo, signora."

"Allora ne piglio un chilo e mezzo. E un bel pezzo di bollito. Mia figlia ce lo prepara domani. E una bottiglia di latte per mia figlia. Ha bisogno di latte. Sta per partorire. L'infermiera gli ha detto che deve mangiare molto latte. Ecco, ora ci vogliono le patate."

Si avvicinò Pa', con in mano un barattolo di sciroppo d'acero. "Che dici se pigliamo pure questo?" domandò. "Magari ci fai le frittelle."

Ma' aggrottò la fronte. "Be'… sì, va bene. Ecco, pigliamo pure questo. Allora, lo strutto ce l'abbiamo…"

Sopraggiunse Ruthie, con in mano due grosse scatole di biscotti, e negli occhi un interrogativo cocente che a un cenno della testa di Ma' poteva trasformarsi in tragedia o in gioiosa eccitazione. "Ma'?" Ruthie alzò le due scatole, le agitò su e giù per renderle attraenti.

"Rimettile a posto…"

La tragedia cominciò a formarsi negli occhi di Ruthie. Pa' disse: "Costano solo cinque centesimi l'una. Oggi i bambini hanno lavorato bene".

"Be'…" L'eccitazione cominciò a insinuarsi negli occhi di Ruthie. "Pigliamole."

Ruthie si voltò e corse via. A metà strada afferrò Winfield e lo trascinò fuori dalla porta, nella penombra della sera.

Zio John stava tastando un paio di guanti di tela con il palmo di cuoio giallo; li provò, se li sfilò e li rimise a posto. Si avvicinò gradualmente allo scaffale degli alcolici, e lì cominciò a scrutare le etichette delle bottiglie. Ma' lo vide. "Pa'," disse, e accennò con la testa in direzione di Zio John.

Pa' lo raggiunse con aria noncurante. "T'è venuta sete, John?"

“No, per niente.”

“Aspetta che finiamo il cotone,” disse Pa’. “Poi ti puoi sbronzare quanto ti pare.”

“Non mi passa manco per la testa,” disse Zio John. “Sto lavorando duro e dormo bene. Senza sogni né niente.”

“T’ho visto che sbavavi davanti a quelle bottiglie.”

“A momenti manco le vedevo. È strano. Mi viene di comprare roba. Roba che non mi serve. Come uno di quei rasoi di sicurezza. M’è venuta voglia di quei guanti laggiù. Costano proprio poco.”

“Coi guanti non ci puoi raccogliere il cotone,” disse Pa’.

“Lo so. E non mi serve manco il rasoio. Quando la roba sta sugli scaffali ti mette voglia di comprarla pure se non ti serve.”

Ma’ li chiamò: “Andiamo. Ho preso tutto”. Aveva in mano un sacchetto. Zio John e Pa’ presero un involto ciascuno. Ruthie e Winfield aspettavano fuori, con gli occhi eccitati e le guance gonfie di biscotti.

“Scommetto che a cena quei due non hanno fame,” disse Ma’.

La gente sciamava verso il campo dei vagoni. Le tende erano illuminate. Dai tubi dei fornetti usciva fumo. I Joad salirono sulla loro passerella ed entrarono nella loro metà di vagone. Rose of Sharon era seduta su una cassa accanto al fornetto. Aveva acceso il fuoco, e il calore dava una tinta rossiccia al fornetto nuovo. “L’hai preso il latte?”

“Sì. Ce l’ho qui.”

“Dammelo. È da mezzogiorno che non ne piglio.”

“Si crede ch’è una medicina.”

“L’ha detto quell’infermiera.”

“Le patate sono pronte?”

“Eccole lì… l’ho sbucciate.”

“Allora friggile,” disse Ma’. “Ho preso le costolette. Le patate tagliale nella padella nuova. E mettici un po’ di cipolla. Voi andate a lavarvi, e portatemi un secchio d’acqua. Dove sono Ruthie e Winfield? Devono lavarsi. Gli ho comprato i biscotti,” spiegò Ma’ a Rose of Sharon. “Tutta una scatola a testa.”

Gli uomini andarono a lavarsi nel torrente. Rose of Sharon affettò le patate nella padella sfrigolante e le rimestò con la punta del coltello.

All’improvviso il telone venne scostato. Una grossa faccia sudata si affacciò dall’altra metà del vagone. “Come v’è andata oggi, signora Joad?”

Ma’ si voltò di scatto. “Oh, buonasera signora Wainwright. C’è andata bene. Tre dollari e mezzo. Tre e cinquantasette, precisi.”

“Noi n’abbiamo fatti quattro.”

“Ah,” fece Ma. “Ma voi siete di più.”

“Sì. Jonas si fa grande. Quelle sono costolette?” Winfield entrò di corsa. “Ma’!”

“Zitto un momento. Sì, ai miei uomini gli piacciono le costolette.”

“Io sto facendo la pancetta,” disse la signora Wainwright. “Sente che odorino?”

“No, non riesco a sentirlo con queste patate alla cipolla.”

“Sta bruciando!” strillò la signora Wainwright, e la sua testa sparì.

“Ma’,” disse Winfield.

“Che c’è? Hai mal di pancia per i biscotti?”

“Ma’… Ruthie l’ha detto.”

“L’ha detto cosa?”

“Di Tom.”

Ma’ sbarrò gli occhi. “L’ha detto?” S’inginocchiò davanti al bambino. “Winfield, a chi l’ha detto?”

Winfield fu preso dall’imbarazzo. Indietreggiò. “Be’, ha detto solo un pezzettino.”

“Winfield! Ora mi dici che ha detto.”

“Be’… i biscotti non se l’è mangiati tutti. Se n’è conservati un po’, e li mangiava un pezzettino la volta, piano piano, come fa sempre, così poi mi dice: ‘Ti piacerebbe averceli ancora, eh?’.”

“Winfield!” intimò Ma’. “Dimmi subito che è successo.” Lanciò un’occhiata nervosa alla tenda. “Rosasharn, va’ a parlare colla signora Wainwright, così non ci sta a sentire.”

“E le patate?”

“Le guardo io. Muoviti. Non mi va che quella ci sta a sentire dietro la tenda.” La ragazza si trascinò pesantemente verso l’altra metà del vagone e scomparve dietro il telone appeso.

Ma’ disse: “Su, Winfield, racconta”.

“Te l’ho detto, Ruthie stava lì a mangiarseli un pezzettino la volta, e certe volte li rompeva pure in due così duravano di più.”

“Va’ avanti, spicciati.”

“Poi sono arrivati dei bambini e gli hanno chiesto a Ruthie se gli dava un po’ di biscotti, ma lei niente, stava lì a mangiucchiare e non glien’ha dato manco un pochino. Allora i bambini si sono arrabbiati. E uno gli ha preso a Ruthie la scatola coi biscotti e gliel’ha strappata dalle mani.”

“Winfield, spicciati a raccontarmi quell’altra cosa.”

“Ora ci arrivo,” disse lui. “Allora Ruthie s’è arrabbiata e gli è corsa dietro.

S'è azzuffata con uno e poi s'è azzuffata con un altro e poi è arrivata una bambina grande e gli ha dato un pugno. Proprio con tutta la forza. Ruthie s'è messa a piangere e gli ha detto che lei allora andava a chiamare il suo fratello grande e così lui a quella bambina grande l'ammazzava. E quella bambina grande gli ha detto a Ruthie: 'Ah sì? Pure io ce l'ho un fratello grande!'." Winfield dovette riprendere fiato. "Allora si sono azzuffate, e quella bambina grande gli ha mollato un pugno a Ruthie, e Ruthie gli ha detto che suo fratello ammazzava il fratello di quella bambina grande. E quella bambina grande gli ha detto che invece era suo fratello che ammazzava a nostro fratello. E allora… e allora Ruthie gli ha detto che nostro fratello aveva già ammazzato due tizi. E… e… quella bambina grande gli ha detto a Ruthie: 'Ah sì? Sei solo una sporca bugiarda'. E Ruthie gli ha detto: 'Ah sì? Guarda che ora nostro fratello sta nascosto proprio perché ha ammazzato un tizio, e può ammazzare pure a tuo fratello'. E allora si sono prese a male parole e Ruthie gli ha tirato un sasso, e quella bambina grande l'ha inseguita, e io sono tornato a casa."

"Oh Gesù!" disse Ma' con voce tremante. "Oh Cristo Signore nato nella mangiatoia! E ora che facciamo?" Si portò una mano alla fronte e si strofinò le sopracciglia. "Che facciamo?" Dalla padella scoppiettante si levò odore di patate bruciate. Ma' si alzò automaticamente e andò a rimestarle.

"Rosasharn!" gridò Ma'. La ragazza si affacciò da dietro il telone. "Vieni qui e tieni d'occhio le patate. Winfield, va a cercare Ruthie e portala qui."

"Vuoi picchiarla, Ma'?" domandò lui, speranzosamente.

"No. Non serve a niente. Non capisco perché l'è venuto di fare una cosa così. No, non serve a niente picchiarla. Su, ora corri a cercarla e portamela qui."

Winfield corse verso la porta, ma s'imbatté nei tre uomini che stavano salendo la passerella, e si fece da parte per lasciarli entrare.

Ma' disse piano: "Pa', ti devo parlare. Ruthie ha detto a dei bambini che Tom sta nascosto".

"Cosa?"

"Gliel'ha detto. S'è azzuffata e gliel'ha detto."

"Che schifosa!"

"No, non sapeva quello che faceva. Stammi a sentire, Pa'. Ora tu te ne stai qui. Io vado a cercare Tom e glielo dico. Gli devo dire di stare attento. Non ti muovere da qui, Pa', e tieni gli occhi aperti. Gli porto qualcosa da mangiare."

"Va bene," disse Pa'.

"E non dire niente a Ruthie di quello che ha fatto. Poi ci parlo io."

In quell'istante entrò Ruthie, con Winfield dietro. La bambina era tutta inzaccherata. Aveva la bocca sporca di bava, e dal naso colava ancora un filo di sangue dovuto alla zuffa. Era spaurita e vergognosa. Winfield la seguiva, trionfante. Ruthie si guardò intorno con aria di sfida, ma si diresse verso un angolo del vagone e vi si rintanò. In lei sfida e vergogna si confondevano.

"Le ho detto quello che ha fatto," disse Winfield.

Ma' stava mettendo in un piatto di stagno due braciole e un po' di patate fritte. "Zitto, Winfield," disse. "Non c'è bisogno di farle più pena di quella che ha già."

Il corpo di Ruthie sfrecciò attraverso il vagone. La bambina cinse la vita di Ma' e le nascose il viso in grembo, squassata dai singhiozzi. Ma' cercò di allontanarla, ma le dita sudicie di Ruthie non mollavano la presa. Ma' le accarezzò con dolcezza i capelli sulla nuca, le diede due colpetti sulle spalle. "Non è niente," disse. "L'hai fatto senza sapere."

Ruthie alzò il faccino sporco di terra, sangue, lacrime. "M'avevano rubato i biscotti!" gridò. "Quella figlia di puttana m'ha presa a cinghiate…" Ricominciò a piangere a dirotto.

"Zitta!" disse Ma'. "Non devi parlare così. Su. Lasciami. Ora devo andare."

"Perché non gliele suoni, Ma'? Se non faceva la smorfiosa coi suoi biscotti, non capitava niente. Dai, dalle una bella suonata."

"Tu fatti gli affari tuoi, piccoletto," disse Ma' in tono minaccioso. "Sennò te le suono a te. Su, Ruthie, lasciami andare."

Winfield si ritirò su un materasso arrotolato, squadrando la famiglia con sguardo cinico e disincantato. E si approntò una buona posizione di difesa, perché Ruthie l'avrebbe aggredito alla prima occasione, e lui lo sapeva. Ruthie, silenziosa e avvilita, si diresse verso la parte opposta del vagone.

Ma' avvolse il piatto di stagno in un foglio di giornale. "Io vado," disse.

"Non mangi niente?" domandò Zio John.

"Dopo. Quando torno. Ora non ho voglia." Ma' raggiunse la porta e discese con cautela la passerella ripida e instabile.

Sul fronte del torrente, le tende dell'accampamento erano montate una accanto all'altra, con le funi che s'incrociavano e i picchetti che si sfioravano. Le luci filtravano dai teli, e tutti i comignoli sbuffavano fumo. Gli adulti chiacchieravano sulle soglie. I bambini scorrazzavano tutt'intorno. Ma' avanzò maestosamente lungo la fila di tende. Di tanto in tanto qualcuno la riconosceva vedendola passare. "Buona sera, signora Joad."

"Buona sera."

"Porta da mangiare a qualcuno, signora Joad?"

“A un’amica. M’aveva prestato del pane.”

Superò infine l’ultima tenda della fila. Si fermò e si voltò a guardare. Sull’accampamento indugiava un alone di luce, e in sottofondo si udiva il pacato brusio di decine di persone intente a parlare. Di tanto in tanto si levava una voce più stridula. L’odore del fumo impregnava l’aria. Qualcuno suonava piano l’armonica inseguendo un effetto, provando all’infinito lo stesso passaggio.

Ma’ s’infilò tra i salici accanto al torrente. Lasciò il sentiero e si acquattò in ascolto, silenziosa, per assicurarsi che nessuno l’avesse seguita. Un uomo risaliva il sentiero in direzione dell’accampamento, sistemandosi le bretelle e abbottonandosi i pantaloni mentre camminava. Ma’ rimase immobile, e l’uomo passò senza vederla. Aspettò cinque minuti, poi si alzò e si avviò con cautela sul sentiero lungo il torrente. Si muoveva silenziosa, tanto silenziosa che il mormorio dell’acqua copriva il leggero fruscio dei suoi passi sulle foglie di salice. Il sentiero e il torrente piegavano a sinistra, poi di nuovo a destra sino ad avvicinarsi alla nazionale. Nella pallida luce delle stelle, Ma’ riconobbe l’argine e l’apertura nera e tonda della condotta dove ogni giorno lasciava il cibo per Tom. Avanzò con cautela, posò l’involto sul fondo della condotta e ritirò il piatto vuoto che vi poggiava. Tornò silenziosamente tra i salici, si fece spazio in una macchia di rovi, e si sedette ad aspettare. Attraverso il fogliame scorgeva l’apertura nera della condotta. Strinse a sé le ginocchia e rimase in attesa. Dopo qualche istante, il boschetto riprese vita. I topi campagnoli si muovevano guardinghi tra le foglie. Una moffetta trotterellava goffa e disinvolta lungo il sentiero, lasciando dietro di sé un tanfo penetrante. Poi un improvviso venticello smosse con delicatezza i salici, come per metterli alla prova, e uno sciame di foglie dorate svolazzò fino a terra. Un’improvvisa folata irruppe e strapazzò gli alberi, provocando un crepitante diluvio di foglie. Ma’ se le sentì sui capelli, sulle spalle. Una larga nuvola nera coprì il cielo, cancellando le stelle. Grosse gocce di pioggia si abbatterono rumorosamente sulle foglie morte, poi la nuvola si mosse e liberò di nuovo le stelle. Ma’ rabbrividì. Il vento proseguì la sua corsa lasciando silenzio tra i salici, ma il fruscio delle foglie continuava più avanti, lungo il torrente. Dall’accampamento arrivava il suono acuto e penetrante di un violino in cerca della melodia.

Ma’ udì un passo furtivo tra le foglie, lontano sulla sinistra, e s’irrigidì. Liberò le ginocchia e drizzò la testa, per sentire meglio. Il movimento cessò, ma dopo qualche istante riprese. Si udì lo strusciare rumoroso di un tralcio sulle foglie secche. Ma’ vide affiorare dall’interno della condotta una sagoma

scura che strisciava verso il bordo. Il buco tondo e nero venne oscurato per un istante, poi la sagoma cominciò a ritrarsi. Ma' chiamò piano: "Tom!". La sagoma s'immobilizzò, ed era così immobile e bassa sul terreno da sembrare un ceppo. Ma' chiamò di nuovo: "Tom, ehi Tom!". Allora la figura si mosse.

"Sei tu, Ma'?"

"Sì, sono qui." Ma' si alzò in piedi e gli andò incontro.

"Perché sei venuta?" domandò Tom.

"Dovevo vederti, Tom. Dovevo parlarti."

"Il sentiero è vicino," disse lui. "Può passare qualcuno."

"Non ce l'hai un nascondiglio?"

"Sì… ma se… be', se qualcuno ti vede con me… sono guai per tutta la famiglia."

"Ti dovevo parlare per forza."

"Allora vieni. Fa' piano." Tom guadò il torrente, sguazzando agilmente nell'acqua, e Ma' lo seguì. Raggiunta l'altra riva, si fecero largo tra i cespugli e sbucarono in un campo arato di fresco, seguendo i solchi lasciati dal vomere. Gli steli del cotone giacevano anneriti sul terreno, con ancora qualche fiocco bianco attaccato. Costeggiarono il campo per un quarto di miglio, poi s'inoltrarono di nuovo tra i cespugli. Tom si avvicinò a una montagnola di gelsi selvatici, si chinò e scostò a mo' di tenda una coltre di rovi. "Ora tocca strisciare," disse.

Ma' si mise a quattro zampe e avanzò carponi nel cunicolo oscuro. Sentiva sabbia sotto i palmi, poi l'interno angusto della montagnola si allargò, e Ma' si ritrovò a toccare la coperta di Tom. Lui stava richiudendo la coltre di rovi. Il cunicolo sprofondò nel buio.

"Dove sei, Ma'?"

"Qui. Proprio qui. Parla piano, Tom."

"Non ti preoccupare. È da un pezzo che vivo come un coniglio."

Ma' lo udì scartare il piatto di stagno.

"Braciole di maiale," disse. "E patate fritte."

"Buon Dio! E ancora calde!"

Ma' non riusciva a vederlo in tutto quel buio, ma lo udiva masticare, addentare la carne e inghiottire.

"È un buon nascondiglio," disse Tom.

Ma', a disagio, sussurrò: "Tom… Ruthie ha detto di te".

"Ruthie? E perché?"

"Non l'ha fatto per male. S'è azzuffata e gli ha detto a una bambina: 'Ora glielo dico a mio fratello, così piglia tuo fratello e gliele suona'. Lo sai come

fanno. Poi gli ha detto che suo fratello stava nascosto perché aveva ammazzato un uomo."

Tom ridacchiò. "Io quando m'azzuffavo chiamavo Zio John per spaventare gli altri bambini, ma lui non m'ha mai dato retta. Sono sbruffonate di mocciosi, Ma'. Non è roba d'averci paura".

"Invece sì," disse Ma'. "Ora quei bambini lo diranno in giro, e quelli che li sentono lo diranno in giro, e capace che da un momento all'altro mettono su una squadra per cercarti. Tom, te ne devi andare."

"Io questo l'ho detto subito. Avevo sempre paura che qualcuno vedeva la roba che mi lasciavi da mangiare e poi mi faceva la posta."

"Lo so. Ma ti volevo vicino. Mi spaventavo che ti capitava qualcosa. Non ho mai cercato di vederti. Non ti vedo manco ora. Come va la faccia?"

"S'aggiusta in fretta."

"Vieni vicino, Tom. Fattela toccare. Vieni vicino." Tom avanzò carponi verso di lei. La mano di Ma' esplorò il buio e trovò la testa di Tom, e le dita scivolarono lungo il naso, poi sulla guancia sinistra. "La cicatrice è grossa, Tom. E hai il naso tutto storto."

"Magari è meglio così. Capace che nessuno mi riconosce. Se non m'avevano preso le impronte ero a posto." Riprese a mangiare.

"Zitto!" disse Ma'. "Senti?"

"È il vento, Ma'. Solo il vento." Una folata stava risalendo il torrente, e gli alberi stormivano al suo passaggio.

Ma' si sporse verso la sua voce. "Voglio toccarti ancora, Tom. Mi pare d'essere cieca, fa così buio. Voglio ricordarti, pure se posso ricordarti solo colle dita. Te ne devi andare, Tom."

"Sì. Lo sapevo dall'inizio."

"Col cotone ci va bene," disse. "T'ho messo da parte un po' di soldi. Apri la mano, Tom. Qui ci sono sette dollari."

"Io i vostri soldi non li piglio," disse. Tom. "Me la posso cavare da solo."

"Apri quella mano, Tom. Mi togli il sonno se te ne vai senza soldi. Magari ti devi pigliare una corriera o roba così. Per me te ne devi andare molto lontano, a tre-quattrocento miglia da qui."

"T'ho detto che non li piglio."

"Tom," disse severamente Ma'. "Pigliati questi soldi. Mi senti? Non hai il diritto di farmi penare."

"Stai giocando sporco, Ma'," disse lui.

"Ho pensato che magari puoi andare in una grande città. Magari a Los Angeles. Lì non ti viene a cercare nessuno."

“Hmm,” fece Tom. “Ascolta, Ma’. È da un po’ che passo giorno e notte nascosto qui da solo. Lo sai a chi pensavo? A Casy! Quello parlava un sacco. Io mi seccavo a sentirlo. Ma ora ho pensato alla roba che diceva, e me la ricordo… tutta quanta. Dice che una volta era andato nel deserto per cercare la sua anima, e aveva scoperto che lui non ce l’aveva un’anima tutta sua. Dice che aveva scoperto che lui aveva solo un pezzetto di un’anima grande e grossa. Dice che il deserto non andava bene, perché il suo pezzetto di anima non serviva a niente se non stava con tutti gli altri pezzetti, e non faceva un’anima intera. È strano che me lo ricordo. Mi pareva che manco lo stavo a sentire. Ma ora so che uno se sta da solo non serve a niente.”

“Era un brav’uomo,” disse Ma’.

Tom continuò: “Una volta m’ha detto una roba della Bibbia, ma non faceva paura come la Bibbia. Me l’ha detta due volte, e me la ricordo. Dice che l’aveva pigliata dal Predicatore.”

“E com’era, Tom?”

“Era così: ‘Due sono meglio di uno, perché le loro fatiche trovano il giusto compenso. Se due cadono, uno aiuta l’altro a alzarsi. Ma sventura per chi è da solo, perché non ha nessuno per rialzarlo’. Questo è un pezzo.”

“Continua,” disse Ma’. “Continua, Tom.”

“Ce n’è solo un altro po’. ‘Se due si coricano insieme, si scaldano tra loro; ma uno che sta da solo come fa a scaldarsi? E se qualcuno gli va contro, in due lo difendono, e una corda a tre capi non si spezza facilmente.’”

“E era scritto nella Bibbia?”

“Casy diceva di sì. Lo chiamava ‘Il Predicatore’.”

“Zitto… Senti?”

“È solo vento, Ma’. Lo conosco il vento. E allora ho pensato, Ma’… i sermoni dicono sempre che devi restare povero tutta la vita, e che quando non hai niente non te la devi pigliare, perché tanto dopo che muori mangerai tutta la carne che vuoi nei piatti d’oro. Ma quella cosa del Predicatore dice che quando sei in due puoi avere una paga più alta per il tuo lavoro.”

“Tom,” disse Ma’. “Cos’è che vuoi fare?”

Tom tacque a lungo. “Ho pensato a com’era lì al campo del governo, che quelli come noi se la sbrogliavano da soli, e se c’era una zuffa la sistemavano da soli; e pure se non c’erano sbirri che ti sbattevano la pistola sotto il naso, tutto filava più liscio di come potevano farlo filare gli sbirri. E allora mi sono chiesto se non potevamo rifare la stessa cosa dappertutto. Sbattere fuori gli sbirri perché non sono la nostra gente, e metterci uniti per quello ch’è nostro… coltivare tutti la nostra terra.”

“Tom,” ripeté Ma’. “Cos’è che vuoi fare?”

“Quello che ha fatto Casy,” rispose lui.

“Ma l’hanno ammazzato.”

“Sì,” disse Tom. “È stato lento a scansare. Non stava facendo niente di contro la legge, Ma’. Io qui ho pensato un sacco, ho pensato che la nostra gente vive come i maiali e che la terra la lasciano abbandonata, o magari c’è uno che ha milioni di acri mentre centomila bravi contadini muoiono di fame. E allora ho pensato che se tutta la nostra gente si metteva insieme e urlava, come urlavano quelli alla fattoria di Hooper, che erano pure pochi…”

Ma’ lo interruppe: “Tom, quelli ti daranno addosso, e poi ti faranno a pezzi come hanno fatto con Pretty Boy Floyd”.

“Mi daranno addosso lo stesso. Danno addosso a tutti quelli come noi.”

“Non vuoi ammazzare nessuno, vero?”

“No. Ma ho pensato che tanto sono un fuorilegge lo stesso, magari potrei pure farlo… Non ce l’ho ancora chiaro in testa, Ma’. Non mi chiedere roba che non so. Non me la chiedere.”

Rimasero acquattati in silenzio nel buio della caverna di rovi. Ma’ disse: “Come faccio a sapere che ti succede? Capace che t’ammazzano e io manco lo so. Capace che ti fanno male. Come faccio a saperlo?”.

Tom fece una risatina imbarazzata. “Be’, magari è come diceva Casy, che uno non ha un’anima tutta sua ma solo un pezzo di un’anima grande… e così…”

“E così che, Tom?”

“E così non importa. Perché io ci sarò sempre, nascosto e dappertutto. Sarò in tutt’i posti… dappertutto dove ti giri a guardare. Dove c’è qualcuno che lotta per dare da mangiare a chi ha fame, io sarò lì. Dove c’è uno sbirro che picchia qualcuno, io sarò lì. Se Casy aveva ragione, be’, allora sarò negli urli di quelli che si ribellano… e sarò nelle risate dei bambini quando hanno fame e sanno che la minestra è pronta. E quando la nostra gente mangerà le cose che ha coltivato e vivrà nelle case che ha costruito… be’, io sarò lì. Capisci? Perdio, sto parlando come Casy. È che lo penso tutt’il tempo. Certe volte è come se lo vedo.”

“Non riesco a capire,” disse Ma’. “Non ci riesco.”

“Manco io,” disse Tom. “È solo roba che m’è venuta di pensare. Ti viene di pensare un sacco quando non ti puoi muovere. Devi tornare al campo, Ma’.”

“E tu ti devi pigliare i soldi.”

Tom rimase in silenzio per qualche istante. “Va bene,” disse.

“E… Tom… più avanti, quando si sistema tutto, tu devi tornare da noi. Ce

la farai a trovarci?"

"Certo," disse Tom. "Ora è meglio che vai. Su, dammi la mano." La guidò verso l'imbocco del cunicolo. Le dita di Ma' tenevano stretto il suo polso. Tom scostò la coltre di rovi e uscì con lei. "Segui il campo fino al sicomoro che c'è in fondo, lì scendi al torrente e passi dall'altra parte. Ci vediamo."

"Ci vediamo," disse Ma', e si allontanò in fretta. Aveva gli occhi umidi e brucenti, ma non pianse. Si avviò nella boscaglia incurante del rumore che facevano i passi sulle foglie. E mentre camminava, dal cielo cupo cominciò a venir giù pioggia, gocce grosse e rade che si abbattevano pesantemente sulle foglie secche. Ma' si fermò e rimase immobile in mezzo alla boscaglia madida. Si girò, fece tre passi verso la montagnola di gelsi; poi tornò a girarsi e si avviò in fretta verso il campo dei vagoni. Oltrepassò la condotta e s'inerpicò sull'argine fino alla strada. La pioggia era cessata, ma il cielo era ancora coperto. Ma' udì uno scalpiccio alle sue spalle sulla strada, e si voltò a guardare, inquieta. La fioca luce di una torcia elettrica rimbalzava sulla strada. Ma' riprese a camminare verso i vagoni. Dopo qualche istante, un uomo la raggiunse. Tenne educatamente la torcia puntata sulla strada, evitando di illuminarle il viso.

"Buona sera," disse.

Ma' disse: "Salve".

"Mi sa che arriva un po' di pioggia."

"Spero di no. Se piove bloccano la raccolta. A noi la raccolta ci serve."

"Anche a me serve. Lei è accampata giù ai vagoni?"

"Sì." I loro passi risuonavano insieme sulla strada. "Io ho venti acri di cotone. Un po' in ritardo, ma ora è pronto. Sto venendo a vedere se lì ai vagoni trovo qualche bracciante per raccogliere da me."

"Ne trova quanti ne vuole. La stagione è quasi finita."

"Speriamo. Il mio campo è a solo un miglio da qui, da quella parte."

"Noi siamo sei," disse Ma'. "Tre uomini, io e due bambini."

"Domani metto il cartello. Due miglia, su per questa strada."

"Domattina siamo lì."

"Speriamo che non piove."

"Speriamo," disse Ma'. "Venti acri si fa presto a raccoglierli."

"Prima si fa e meglio è. Il mio cotone è in ritardo. Se l'è presa comoda."

"Quant'è la paga?"

"Novanta centesimi."

"Va bene. Ho sentito che l'hanno prossimo la calano a settantacinque o magari a sessanta."

“L’ho sentito anch’io.”

“Ci saranno rogne,” disse Ma’.

“Già. Lo so. Noi piccoli non ci possiamo fare niente. Le paghe le decide l’Associazione, e noi dobbiamo ubbidire. Sennò, addio fattoria. Noi piccoli dobbiamo sempre subire.”

Arrivarono al campo. “Domani veniamo a raccogliere,” disse Ma’. “Qui è rimasto poco.” Raggiunse l’ultimo vagone e salì sulla passerella malferma. La luce fioca della lanterna proiettava ombre cupe sulle pareti. Pa’ e Zio John erano accoccolati accanto al fornetto, insieme a un vecchio.

“Eccomi,” disse Ma’. “Buona sera, signor Wainwright.”

Il vecchio alzò la testa rivelando un viso dai lineamenti delicati. I suoi occhi erano infossati sotto le sopracciglia folte. I capelli erano di un bianco azzurrato, finissimi. Un velo di barba argentea copriva le mascelle e il mento. “Buona sera, signora Joad,” disse.

“Domani abbiamo un campo da fare,” disse Ma’. “A un miglio da qui. Venti acri.”

“Meglio andarci col camion,” disse Pa’. “Ci sbrighiamo prima.”

Wainwright alzò di scatto la testa. “Pensa che c’è lavoro pure per noi?”

“Certo che c’è. Ho fatto un pezzo di strada con un tizio. Veniva qui a cercare braccianti.”

“Qui il cotone è quasi finito. Sono sempre magre le seconde passate. È dura buscarsi qualcosa colle seconde. Colla prima l’abbiamo ripulito quasi tutto.”

“Magari potete venire sul camion con noi,” disse Ma’. “Ci dividiamo la benzina.”

“Be’… è molto gentile, signora Joad.”

“Risparmiamo tutti,” disse Ma’.

Pa’ disse: “Il signor Wainwright… è venuto a dirci di una roba che gli pesa. Stavamo parlando di questo”.

“Che c’è che non va?”

Wainwright abbassò lo sguardo sul pavimento. “La nostra Aggie,” disse. “S’è fatta grande… ha quasi sedici anni, è cresciuta.”

“Aggie è una bella ragazza,” disse Ma’.

“Fallo parlare,” disse Pa’.

“Be’, lei e il vostro ragazzo, Al, passeggiano insieme tutte le sere. E Aggie è una brava ragazza che dovrebbe trovarsi un marito, sennò capace che fa qualche guaio. Noi nella nostra famiglia non n’abbiamo mai avuti di guai. Ma ora che coi soldi siamo messi così male, io e mia moglie ci spaventiamo. Se

Aggie fa qualche guaio?"

Ma' arrotolò un materasso e vi sedette sopra. "Ora sono a passeggio?" domandò.

"Sempre a passeggio," disse Wainwright. "Tutte le sere."

"Hmm. Be', Al è un bravo ragazzo. Ora ch'è diventato grande fa un po' il galletto, ma è un ragazzo serio. Io sono fiera di avere un figlio così."

"Oh, ma noi non abbiamo niente contro di lui! Al è un bravo ragazzo. Ma quello che ci spaventa a me e a mia moglie… be', Aggie s'è fatta donna. E se a noi capita che ce ne dobbiamo andare, o se capita che ve ne dovete andare voi, e lei fa qualche guaio? Noi nella nostra famiglia non abbiamo mai avuto vergogne."

Ma' disse piano: "Staremo attenti di non darvi nessuna vergogna.".

Wainwright si alzò prontamente. "Grazie, signora Joad. Aggie s'è fatta donna. È una brava ragazza… tanto brava quant'è bella. Io la ringrazio col cuore, signora Joad, se terrà la vergogna lontana dalla nostra famiglia. Non è colpa di Aggie. È che s'è fatta donna."

"Pa' parlerà con Al," disse Ma'. "Se non lo fa Pa', lo faccio io."

Wainwright disse: "Allora buona notte, e grazie col cuore". Passò dall'altra parte della tenda. Lo sentirono parlare a bassa voce nell'altra metà del vagone, riferendo gli esiti della sua ambasciata.

Ma' ascolto per qualche istante, poi: "Voi due," disse, "venite a sedervi qui".

Pa' e Zio John lasciarono pesantemente la posizione accoccolata. Sedettero accanto a Ma' sul materasso.

"Dove sono i bambini?"

Pa' indicò un materasso nell'angolo. "Ruthie è saltata addosso a Winfield e l'ha morsicato. L'ho mandati a letto tutt'e due. Mi sa che ora dormono. Rosasharn è andata da una vicina."

Ma' sospirò. "Ho trovato Tom," disse sottovoce. "L'ho… l'ho mandato via. Lontano."

Pa' annuì lentamente. Zio John lasciò cadere il mento sul petto. "Non c'era altro da fare," disse Pa'. "Ti pare, John?"

Zio John alzò gli occhi. "Non mi viene di pensare niente," disse. "Non riesco manco più a capire se sono sveglio."

"Tom è un bravo ragazzo," disse Ma'; poi si scusò con Pa': "Non volevo farti un'offesa quand'ho detto che con Al ci parlavo io".

"Lo so," disse pacatamente Pa'. "Io non servo più a niente. Sto tutt'il tempo a pensare a com'era prima. Sto tutt'il tempo a pensare alla nostra casa, e che

non la vedrò più."

"Qui è più bello… la terra è meglio," disse Ma'.

"Lo so. Io manco la vedo, me ne sto a pensare che a quest'ora il pioppo ha perso le foglie, o che tocca rattoppare la recinzione dietro casa. Che strano! La donna si carica sulle spalle la famiglia. La donna dice dobbiamo fare questo, dobbiamo fare quello. E io manco m'arrabbio."

"La donna può cambiare meglio dell'uomo," disse Ma' in tono rassicurante. "La donna la vita ce l'ha tutta nelle braccia. L'uomo ce l'ha tutta nella testa. Non ti devi scoraggiare. Magari… be', magari l'anno prossimo abbiamo un posto tutto per noi."

"Be', ora non abbiamo niente," disse Pa'. "E sta arrivando l'inverno… niente lavoro, niente soldi. Come facciamo a cavarcela? Come facciamo a mangiare? E c'è pure Rosasharn che sta per sgravare. Roba che manco ci voglio pensare. Meglio che mi ricordo com'era prima, così non mi tocca pensare. Mi sa che la nostra vita è bell'e finita."

"Macché finita," disse Ma' con un sorriso. "Non è finita per niente, Pa'. E c'è un'altra cosa che sanno le donne. Me ne sono accorta. Per l'uomo la vita è fatta a salti: se nasce tuo figlio e muore tuo padre, per l'uomo è un salto; se ti compri la terra e ti perdi la terra, per l'uomo è un salto. Per la donna invece è tutto come un fiume, che ogni tanto c'è un mulinello, ogni tanto c'è una secca, ma l'acqua continua a scorrere, va sempre dritta per la sua strada. Per la donna è così ch'è fatta la vita. La gente non muore mai fino in fondo. La gente continua come il fiume: magari cambia un po', ma non finisce mai."

"Come fai a saperlo?" domandò Zio John. "Chi te lo dice che un giorno non si ferma tutto, che la gente non ce la fa più e si butta a terra per sempre?"

Ma' rimase qualche istante a pensare. Si sfregò il dorso lucido delle mani, poi infilò le dita della destra tra le dita della sinistra. "Non lo so," disse. "A me mi pare solo che tutto quello che facciamo serve per continuare. Per me è così che vanno le cose. Pure la fame… pure la malattia: qualcuno muore, ma gli altri si fanno più tosti. Uno deve solo cercare di viversi la giornata, la giornata e basta."

Zio John disse: "Magari se lei quella volta non moriva…".

"Viviti la giornata," disse Ma'. "Non farti pena."

"Magari l'anno prossimo giù da noi la stagione sarà buona," disse Pa'.

Ma' disse: "Sentite?".

Qualcuno camminava con passi felpati sulla passerella, poi Al sbucò da dietro il telone. "Ehi," fece. "Mi credevo che a quest'ora dormivate."

"Al," disse Ma'. "Ci stiamo dicendo un po' di roba. Siediti qui."

“Ah, pure io ho una roba da dire. Mi sa che tra qualche giorno me ne vado.”

“Non puoi. Tu ci servi qui. Perché te ne vuoi andare?

“Be’, io e Aggie Wainwright ci vogliamo sposare, e io mi piglierò un lavoro in officina, e dobbiamo affittarci una casa, e…” Alzò gli occhi con aria di sfida. “Be’, è così, e nessuno ci può fermare!”

Lo guardavano tutti con gli occhi spalancati. “Al,” disse infine Ma’, “siamo contenti. Siamo molto contenti.”

“Davvero?”

“Ma certo! Tu sei un uomo fatto. Ti serve una moglie. Ma non te ne andare subito, Al.”

“Gliel’ho promesso a Aggie,” disse Al. “Ce ne dobbiamo andare. Non ce la facciamo più.”

“Resta fino a primavera,” implorò Ma’. “Solo fino a primavera. Sennò chi lo porta il camion?”

“Be’…”

La signora Wainwright affacciò la testa da dietro il telone. “L’avete saputo?” domandò.

“Sì! Ce l’ha detto ora.”

“Buon Dio! Ci vorrebbe… ci vorrebbe una torta. Ci vorrebbe una torta o una roba così.”

“Metto su il caffè e faccio un po’ di frittelle,” disse Ma’. “Qui abbiamo lo sciroppo.”

“Buon Dio!” disse la signora Wainwright. “Be’, allora… porto un po’ di zucchero. Sulle frittelle ci mettiamo lo zucchero.”

Ma’ spezzò nel fornetto due ramoscelli, e la legna secca s’infiammò subito su carboni ancora ardenti della cena. Ruthie e Winfield sbucarono dai loro giacigli come paguri dalle conchiglie. Per qualche istante rimasero sul chi vive: volevano capire se fossero ancora dei criminali. Visto che nessuno gli badava, si fecero arditi. Ruthie saltellò fino alla porta su un piede solo, senza mai toccare la parete.

Ma’ stava versando la farina in una ciotola quando Rose of Sharon risalì la passerella. La ragazza si fermò un istante a riprendere fiato, poi avanzò con cautela. “Che succede?” domandò.

“Oh, una bella notizia!” gridò Ma’. “Facciamo una festicciola perché Al e Aggie Wainwright si sposano.”

Rose of Sharon rimase perfettamente immobile. Si voltò lentamente verso Al, che la guardava confuso e imbarazzato.

La signora Wainwright urlò dall'altra metà del vagone: "Sto mettendo un vestito pulito a Aggie. Arrivo subito".

Rose of Sharon si voltò lentamente. Raggiunse di nuovo la porta e discese adagio la passerella. Arrivata a terra, si avviò lentamente verso il torrente e il sentiero che lo costeggiava. Fece il percorso che aveva fatto Ma', fin dentro i salici. Ora il vento spirava più costante, e i cespugli stormivano senza sosta. Rose of Sharon si mise in ginocchio e avanzò carponi tra i cespugli. I rovi le graffiavano il viso e le strappavano i capelli, ma lei non ci badava. Si fermò solo quando sentì i cespugli chiudersi tutt'intorno al suo corpo. Si sdraiò sulla schiena. E si abbandonò al peso della creatura che aveva dentro di sé.

Nel vagone buio, Ma' si scosse nel giaciglio, poi scostò la coperta e si alzò. Nel vano della porta baluginava il chiarore grigiastro delle stelle. Ma' raggiunse la porta e guardò fuori. Le stelle stavano impallidendo a levante. Il vento smuoveva piano i rami dei salici, e dal torrente arrivava il quieto sussurro dell'acqua. Nell'accampamento dormivano quasi tutti, ma davanti a una tenda ardeva un fuocherello, e tutt'intorno c'era gente che si scaldava. Ma' li vedeva nella luce guizzante del fuoco, che tendevano le mani verso le fiamme e se le stropicciavano; poi voltavano la schiena e allungavano le mani dietro di sé. Ma' rimase a guardarli a lungo, con le mani intrecciate sul grembo. Il vento incostante sfrecciò e passò, lasciando nell'aria un morso di gelo. Ma' rabbrividì e si sfregò le mani. Tornò dentro e cercò a tentoni i fiammiferi, accanto alla lanterna. Il cappuccio di latta stridette. Ma' accese lo stoppino, lo guardò farsi livido per qualche istante e poi sprigionare il suo anello di luce gialla dai contorni delicati. Ma' prese la lanterna, la poggiò davanti al fornetto e lo riempì di rametti di salice secchi. Dopo qualche istante, il fuoco cominciò a ronfare su per il tubo.

Rose of Sharon si voltò pesantemente nel giaciglio e si alzò a sedere. "Ora mi alzo," disse.

"Perché non aspetti che l'aria scalda un po'?" domandò Ma'.

"No, mi alzo."

Ma' riempì nel secchio la cuccuma per il caffè e la mise sul fuoco, poi preparò la padella con lo strutto per friggere le gallette. "Che ti piglia?" domandò sottovoce.

"Voglio uscire," disse Rose of Sharon.

"Per fare che?"

"Voglio raccogliere il cotone."

"Non puoi," disse Ma'. "Sei troppo avanti col bambino."

“Non è vero. Vengo con voi.”

Ma’ dosò il caffè nell’acqua. “Rosasharn, ieri sera non hai mangiato le frittelle con noi.” La ragazza non rispose. “Perché vuoi venire a raccogliere cotone?” Ancora nessuna risposta. “È per la roba di Al e Aggie?” Stavolta Ma’ guardò attentamente la figlia. “Ah. Be’, non ti serve venire a lavorare.”

“Ci vengo lo stesso.”

“Come vuoi, ma vedi di non sforzarti. Svegliati, Pa’! Forza, tutt’in piedi!”

Pa’ sbadigliò e sbatté gli occhi. “Ho dormito poco,” borbottò. “Mi sa ch’erano le undici quando ci siamo coricati.”

“Forza, in piedi tutti quanti, e andatevi a lavare.”

Gli abitanti del vagone ripresero lentamente vita, sgusciarono dai giacigli, s’infilarono nei panni. Ma’ tagliò qualche fetta di carne salata e la mise nella seconda padella sfrigolante. “Andatevi a lavare,” ordinò.

Un improvviso bagliore si accese nell’altra metà vagone, seguito da uno scrocchio di rametti spezzati. “Signora Joad,” gridò la signora Wainwright da dietro il telone. “Ora ci prepariamo. Siamo quasi pronti.”

Al mugugnò: “Perché così presto?”.

“Sono venti acri,” disse Ma’. “C’è da andare fino a lì. Cotone n’è rimasto poco. Tocca arrivarci prima che lo raccolgono tutto.” Ma’ li incalzava coi vestiti, li incalzava con la colazione. “Su, pigliatevi il caffè,” disse. “Dobbiamo spicciarci.”

“Il cotone non possiamo raccoglierlo col buio, Ma’.”

“Possiamo arrivare lì quando fa giorno.”

“Magari è ancora bagnato.”

“Non c’è stata tanta pioggia. Forza, spicciatevi col caffè. Al, appena finisci va’ a accendere il camion. Siete pronti, signora Wainwright?”

“Stiamo mangiando. Tra un minuto siamo pronti.”

Fuori, l’accampamento si era svegliato. Davanti alle tende ardevano i fuochi. I comignoli dei vagoni sputavano fumo.

“Noi siamo pronti, signora Wainwright,” gridò Ma’. Si voltò verso Rose of Sharon. Disse: “Tu resti qui”.

La ragazza strinse le mascelle. “Io vengo con voi,” disse. “Ma’, io ci devo venire.”

“Ma non hai il sacco per il cotone. Non ce la fai a tirare un sacco.”

“Lo metto nel tuo sacco.”

“È meglio che non ci vieni.”

“Io ci vengo.”

Ma’ sospirò. “Mi toccherà tenerti d’occhio. Era meglio se potevamo

chiedere a un dottore.” Rose of Sharon girava inquieta il vagone. S’infilò una giacchetta, poi se la tolse. “Pigliati una coperta,” disse Ma’. “Così se ti vuoi riposare stai calda.” Udirono il motore del camion rombare dietro il vagone. “Arriveremo lì prima di tutti,” disse Ma’, esultante. “Forza, pigliatevi i sacchi. Ruthie, non ti scordare le camicie che t’ho dato per metterci il vostro cotone.”

I Wainwright e i Joad salirono sul camion nel buio. L’alba si avvicinava, ma era lenta e smorta.

“Svolta a sinistra,” disse Ma’ ad Al. “Dice che c’è un cartello dove stiamo andando.” Si avviarono sulla strada buia. E altre carrette li seguivano, e alle loro spalle, nell’accampamento, altre carrette si mettevano in moto e le famiglie si ammassavano; e tutti imboccavano la nazionale e svoltavano a sinistra.

Un pezzo di cartone era legato a una cassetta delle lettere sul lato destro della strada, e sul cartello c’era scritto, scritto con l’inchiostro blu: “Cercansi Braccianti per la Raccolta del Cotone”. Al imboccò il vialetto d’accesso e continuò fino allo spiazzo del fienile. E lo spiazzo era già pieno di carrette. Una lampada elettrica appesa a un’estremità del fienile bianco illuminava un gruppo di uomini e donne in attesa accanto alle bilance, con i sacchi arrotolati sotto il braccio. Alcune donne portavano i sacchi sulle spalle e incrociati sul petto.

“Non siamo arrivati così presto come ci credevamo,” disse Al. Fermò il camion accanto a una staccionata e spense il motore. Le famiglie smontarono e andarono a unirsi al gruppo in attesa, e altre carrette arrivarono dalla strada e si fermarono accanto alle prime, e altre famiglie si unirono al gruppo. Sotto la lampada del fienile, il proprietario segnava i nomi su un registro.

“Hawley? H-a-w-l-e-y? Quanti?”

“Quattro. Will…”

“Will.”

“Benton…”

“Benton.”

“Amelia…”

“Amelia.”

“Claire…”

“Claire.”

“Claire. Chi è il prossimo? Carpenter?

“Quanti?”

“Sei.”

Segnava i nomi lasciando a destra uno spazio vuoto per le pesate. “I sacchi

l'avete? Qui un po' ce n'abbiamo. Un dollaro l'uno." E altre carrette si riversavano nell'aia. Il proprietario si serrò al collo il bavero del giubbotto imbottito di pecora. Guardò con aria inquieta il vialetto. "Con tutta questa gente si fa presto a raccogliere venti acri," disse.

I bambini si stavano arrampicando sul gran carrello del cotone, scalando con i piedi nudi le sponde di rete. "Giù da lì!" gridò il proprietario. "Scendete subito. Mi rompete la rete." E i bambini smontarono lentamente, imbarazzati e muti. Frattanto si era fatta un'alba grigia. "Dovrò mettervi la tara per la rugiada," disse il proprietario. "Poi la togliamo quanto esce il sole. Su, ora potete andare. C'è abbastanza luce per vedere."

I braccianti sciamarono in fretta verso il campo di cotone e si presero i loro filari. Legavano i sacchi ai fianchi e si stropicciavano le mani per scaldare le dita intirizzite e renderle agili. L'alba ravvivò le montagne a levante, e l'ampia schiera dei braccianti avanzò lungo i filari. E dalla nazionale le carrette continuavano ad arrivare e a parcheggiare nell'aia, e quando l'aia fu piena parcheggiarono su entrambi i lati della strada. Un vento pungente spirava sul campo. "Non capisco come l'avete saputo tutti quanti," disse il proprietario. "C'è stato un Cristo di passaparola. Mi sa che qui a mezzogiorno sono finiti tutt'e venti. Nome? Hume? Quanti?"

I braccianti a schiera avanzavano lungo i filari, e il vento forte e costante da ovest scuoteva i loro panni. Le dita volavano sulle capsule dischiuse, volavano sui lunghi sacchi che s'appesantivano dietro di loro.

Pa' parlò al vicino di destra nella schiera. "Su da noi è capace che un vento così porta pioggia. Mi sa ch'è troppo freddo per la pioggia. Tu da quant'è che stai qui?" Parlava tenendo gli occhi bassi sul suo lavoro.

Il vicino non alzò lo sguardo. "Quasi un anno."

"Dici che piove?"

"Non lo capisco, e non è perché sono fesso. Manco chi sta qui da quand'è nato lo capisce. Se la pioggia ti può rovinare la raccolta, allora piove. È così che dicono da queste parti."

Pa' lanciò un'occhiata veloce alle montagne a ponente. Grosse nuvole grigie andavano ammassandosi sulle cime, sospinte dal vento. "Mi sa che quelle sono teste di temporale."

Il vicino si voltò rapidamente. "Non lo capisco," disse. E i braccianti lungo tutta la schiera si voltarono a guardare le nuvole. Poi tornarono a curvarsi sul loro lavoro, e le mani volarono al cotone. Per raccogliere facevano una corsa, una corsa contro il tempo e contro il peso del cotone, una corsa contro la pioggia e l'uno contro l'altro: il cotone da raccogliere era tutto lì, i soldi da

guadagnare tutti lì. Arrivarono alla parte opposta del campo e corsero ad accaparrarsi un nuovo filare. E adesso avevano il vento in faccia, e vedevano le nuvole grigie avanzare alte nel cielo verso il sole nascente. E altre carrette parcheggiavano lungo la strada, e altri braccianti andavano a registrarsi. Le schiere nel campo avanzavano frenetiche, pesavano i sacchi pieni, registravano il peso, se l'appuntavano nei loro quadernetti e correvano ad accaparrarsi nuovi filari.

Alle undici, il campo era raccolto e il lavoro finito. I carrelli con le sponde di rete vennero agganciati a camion con le sponde di rete, e i camion imboccarono lo stradone e si avviarono alla sgranatrice. Il cotone si sfrangiava tra le maglie delle sponde, e piccole nubi di cotone svolazzavano nell'aria, e filamenti di cotone s'impigliavano e s'intrecciavano coi cardi lungo la strada. I braccianti tornarono sconsolati nell'aia e si misero in fila ad aspettare la paga.

"Hume, James. Ventidue centesimi. Ralph, trenta centesimi. Joad, Thomas, novanta centesimi. Winfield, quindici centesimi." I soldi erano allineati in pile: monete d'argento, di nickel, di bronzo. E ogni bracciante consultava il suo quadernetto al momento d'essere pagato. "Wainwright, Agnes, trentaquattro centesimi. Tobin, sessantatré centesimi." La fila procedeva lentamente. Le famiglie tornavano in silenzio alle loro carrette. E lentamente se ne andavano via.

I Joad e i Wainwright rimasero ad aspettare nel camion che il vialetto si sgombrasse. E mentre aspettavano, le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere. Al sporse la mano dal finestrino per sentirle. Rose of Sharon era seduta al centro, Ma' dall'altro. Gli occhi della ragazza erano ridiventati opachi.

"Non dovevi venire," disse Ma'. "N'hai raccolti sì e no cinque chili." Rose of Sharon abbassò lo sguardo sul pancione sporgente e non rispose. All'improvviso rabbrividì, e drizzò la testa. Ma' la guardò con attenzione, poi srotolò il sacco, glielo aprì sulle spalle e la strinse a sé.

Il vialetto era finalmente sgombro. Al mise in moto e imboccò lo stradone. Le grosse e rade gocce di pioggia si abbattevano e schizzavano sulla carreggiata, poi mentre il camion procedeva le gocce si fecero più piccole e fitte. La pioggia picchiava così forte sul tetto del camion da sovrastare il rombo del vecchio motore spompato. Sul cassone, i Wainwright e i Joad srotolarono i sacchi per coprirsi la testa e le spalle.

Rose of Sharon rabbrividì violentemente contro il braccio di Ma', e Ma' urlò: "Va' più forte, Al. Rosasharn s'è presa freddo. Tocca metterle i piedi

nell'acqua calda".

Al sforzò al massimo il motore strepitante, e quando arrivò all'accampamento accostò il camion accanto ai vagoni rossi. Ma' cominciò a impartire ordini ancor prima che si fossero fermati del tutto. "Al," intimò, "tu, John e Pa' andate ai salici e pigliate tutti i rami secchi che trovate. Dobbiamo fargli caldo."

"Capace che il tetto perde."

"No, mi sa di no. Lì dentro fa bello asciutto, ma c'è bisogno di legni. Dobbiamo fargli caldo. Portatevi pure Ruthie e Winfield. Così pigliano la roba piccola. Rosasharn è messa male." Ma' scese dal camion; Rose of Sharon cercò di seguirla, ma le ginocchia non la ressero e dovette sedersi sul predellino.

La grassa signora Wainwright la vide. "Che c'è? È arrivato il suo tempo?"

"No, mi sa di no," disse Ma'. "Trema tutta. Magari s'è pigliata freddo. Me la dà una mano?" Le due donne aiutarono Rose of Sharon ad alzarsi. Dopo qualche passo, le forze le tornarono e le gambe ripresero a reggere il suo peso.

"Va meglio, Ma'," disse. "Era solo quel momento lì."

Le due donne la sostenevano per i gomiti. "Piedi nell'acqua bollente," disse saggiamente Ma'. La aiutarono a risalire la passerella e a entrare nel vagone.

"Lei gli dà una massaggiata," disse la signora Wainwright, "e io vado a accendere il fuoco." Prese gli ultimi ramoscelli e accese il fuoco nel fornetto. Ora la pioggia cadeva a dirotto, randellava il tetto del vagone.

Ma' alzò lo sguardo. "Grazie al Cielo abbiamo un tetto tosto," disse. "Quelle tende colano pure colla tela buona. Ora deve solo mettere un po' d'acqua a scaldare, signora Wainwright."

Rose of Sharon era sdraiata immobile sul materasso. Lasciò che Ma' le levasse le scarpe e le massaggiasse i piedi. La signora Wainwright si chinò su di lei. "Hai dolori?" domandò.

"No. È solo che non sto bene. Sto un po' male."

"Io ho le pasticche per i dolori e pure i sali," disse la signora Wainwright. "Se li vuoi sono contenta di darteli. Contenta davvero."

La ragazza rabbrividì violentemente. "Coprimi, Ma'. Ho freddo." Ma' raccolse tutte le coltri e gliele mise addosso. La pioggia rombava sul tetto.

Tornarono i raccoglitori di legna, con le braccia cariche di ramaglia e i cappelli e le giacche zuppi. "Cristo se piove," disse Pa'. "Ti fradicia in un minuto."

Ma' disse: "Meglio che andate a pigliarne altri. Quelli non ci mettono niente

a bruciare. Tra un po' fa buio". Ruthie e Winfield entrarono grondanti e lasciarono cadere sul mucchio il loro carico. Si voltarono per uscire di nuovo. "Voi due state qui," ordinò Ma'. "Mettetevi accanto al fuoco e asciugatevi."

Il cielo del pomeriggio era argentato di pioggia, le strade luccicavano d'acqua. Con il passare delle ore, le piante di cotone sembravano annerirsi e rattrappirsi. Pa', Al e Zio John tornarono più volte nella boscaglia, riportandone bracciate di rami secchi. Li ammucchiarono accanto alla porta finché la catasta arrivò a sfiorare il tetto; quando infine smisero, andarono a mettersi accanto al fornetto. Rivoli d'acqua gli colavano giù dal cappello fin sulle spalle. I lembi delle giacche sgocciolavano e le scarpe gorgogliavano a ogni passo.

"Bene, ora levatevi quei panni," disse Ma'. "V'ho fatto una bella passata di caffè. E la roba asciutta da mettervi ce l'avete. Non state lì impalati."

La sera arrivò in fretta. Nei vagoni le famiglie si tenevano strette, ascoltando la pioggia che infuriava sui tetti.

Capitolo 29

La nuvole grigie giunte dall'Oceano scavalcavano le alte montagne costiere e irrompevano nelle valli. Il vento soffiava impetuoso; alto nell'aria era muto, nella boscaglia sibilava, nelle foreste muggiva. Le nuvole arrivavano alla spicciolata, a falde, a nastri, a frotte grigie, e andavano ad ammassarsi in un singolo cumulo basso a ponente. Poi il vento cadde di colpo e lasciò le nuvole compatte e dense. La pioggia cominciò a piccoli rovesci, brevi scoppi discontinui; poi prese gradualmente una cadenza costante, piccole gocce dal ritmo regolare, pioggia che annebbiava la vista, pioggia che tramutava in buio la luce del mezzogiorno. Dapprima la terra riarsa assorbì l'umidità e si fece nera. Per due giorni la terra bevve la pioggia, fino a saziarsene. Poi cominciarono a formarsi le pozze, e i campi divennero piccoli laghi nei punti più bassi. I laghi fangosi crebbero di livello, e la pioggia incessante sferzava l'acqua lucida. Infine le montagne furono colme, e la piena tracimò nei ruscelli e li gonfiò fino a farne torrenti che precipitavano lungo le gole e giù per le valli. La pioggia continuava incessante. E i torrenti e i piccoli fiumi mordevano gli argini, aggredivano i salici e le radici degli alberi, piegavano i salici nella corrente, scalzavano le radici dei pioppi e trascinavano con sé i tronchi. L'acqua fangosa indugiava lungo gli argini, mulinando e montando sempre di più, e infine straripò nei campi, nei frutteti, nelle distese di cotone ricoperte di steli anneriti. I campi in piano diventarono grandi laghi grigi, e la pioggia li sferzava senza sosta. Poi l'acqua sommerse le strade, e le macchine avanzavano lentamente, solcando l'acqua con il muso e lasciando dietro di sé una scia schiumante e fangosa. La terra sospirava sotto i colpi della pioggia, gli argini tuonavano nel ribollire dei torrenti in piena.

Ai primi rovesci, gli emigranti si stiparono dentro le tende, e c'era chi diceva "Tra un po' smette", c'era chi domandava "Quanto può durare?".

E quando si formarono le pozze, gli uomini uscirono sotto la pioggia con le pale e costruirono piccole dighe intorno alle tende. La pioggia battente finiva per impregnare la tela e trasudare all'interno. Poi le piccole dighe cedettero e i torrenti in piena invasero le tende, e l'acqua inzuppò i materassi e le coltri.

La gente prese a stare seduta, con i panni zuppi. Poi piazzarono delle casse nel fango, e sulle casse misero delle assi. E notte e giorno stavano seduti sulle assi.

Accanto alle tende c'erano le vecchie carrette, e l'acqua danneggiava i fili elettrici e l'acqua danneggiava i carburatori. Le piccole tende grigie affioravano nei laghi della piena. E alla fine la gente non poté più restare. Ma le carrette non si mettevano in moto, perché i fili erano in corto circuito; e se i motori si avviavano, erano le ruote a restare impantanate nel fango. Allora la gente si avviò a piedi, sguazzando nell'acqua, portandosi dietro le coperte zuppe. Avanzavano a fatica, tenendo in braccio i bambini, tenendo in braccio i più vecchi. E quando c'era un fienile costruito su un dosso, era pieno di gente intirizzita e disperata.

Poi alcuni andarono negli uffici dell'assistenza, e tornarono scoraggiati dalla loro gente.

C'è il regolamento. Qui devi starci da un anno se vuoi il sussidio. Dicono che il governo ci aiuterà. Non sanno quando.

E in loro si faceva strada il terrore più grande di tutti.

Per tre mesi non ci sarà nessun tipo di lavoro.

Nei fienili la gente stava ammassata tutta insieme; e il terrore s'impadronì di loro, e i loro volti erano grigi di terrore. I bambini strillavano per la fame, e non c'era cibo.

Poi arrivarono le malattie: la polmonite, il morbillo che colpiva gli occhi e le mucose.

E la pioggia continuava incessante, e l'acqua sommergeva le strade, perché gli scoli erano insufficienti.

Poi dalle tende e dai fienili stipati uscirono gruppi d'uomini fradici, con gli abiti in cenci e le scarpe in melma. Guadarono le campagne allagate e raggiunsero le città, le botteghe, gli uffici dell'assistenza, per mendicare cibo, per umiliarsi e mendicare cibo, per mendicare soldi, per cercare di rubare, di mentire. A furia di mendicare, a furia di umiliarsi, presero a covare una rabbia disperata. E nelle piccole città la compassione per gli uomini fradici si trasformò in rabbia, e la rabbia contro gli affamati si trasformò in paura di loro. Allora gli sceriffi arruolarono stuoli di vicesceriffi, e si affrettarono a ordinare fucili, lacrimogeni, munizioni. E gli affamati stipavano i vicoli dietro le botteghe per mendicare pane, per mendicare frutta marcia, per rubare appena potevano.

Uomini sconvolti bussavano alla porta dei medici; e i medici erano impegnati. E uomini afflitti si rivolgevano ai bottegai per dire al coroner di

mandare il carro. I coroner non erano troppo impegnati. I carri dei coroner arrivavano nel fango e si portavano via i morti.

E la pioggia martellava senza tregua, e i torrenti rompevano gli argini e allagavano il paese.

Rannicchiate sotto una tettoia, sdraiate sulla paglia bagnata, la fame e la paura partorivano rabbia. Allora si mettevano in cammino ragazzi, non per mendicare ma per rubare; e uomini si mettevano fiaccamente in cammino, per tentare di rubare.

Gli sceriffi assoldarono altri vicesceriffi e ordinarono altri fucili; e la gente comoda nelle case asciutte provò dapprima compassione, poi disgusto, infine odio per la gente affamata.

Nella paglia zuppa di fienili sgocciolanti, donne squassate dalla polmonite avevano messo al mondo figli. E certi vecchi si raggomitolavano in un angolo e morivano stecchiti così, tanto che i coroner non riuscivano a distenderli. Di notte uomini sconvolti razziavano a viso aperto i pollai e si portavano via i polli strepitanti. Se qualcuno gli sparava, non scappavano, continuavano a sguazzare per la loro strada; e se qualcuno li colpiva, crollavano stancamente nel fango.

La pioggia cessò. L'acqua indugiò nei campi, riflettendo il cielo grigio, poi dalla terra si levò il sussurro dell'acqua che scorre. Gli uomini uscirono dai fienili, uscirono dai capanni. Si accoccolavano sui talloni e guardavano la terra devastata. Restavano in silenzio. A volte dicevano qualcosa sottovoce.

Niente lavoro fino a primavera. Niente lavoro.

E se niente lavoro… niente soldi, niente cibo.

Se uno ha un tiro di cavalli per arare e coltivare e mietere, non è che poi li lascia morire di fame quando non c'è lavoro.

Quelli sono cavalli… noi siamo uomini.

Le donne guardavano gli uomini, li guardavano per capire se stavolta sarebbero crollati. Le donne guardavano e non dicevano niente. E quando gli uomini erano in gruppo, la paura spariva dai loro volti e la rabbia prendeva il suo posto. E le donne sospiravano di sollievo, perché capivano che andava tutto bene: il crollo non c'era stato; e non ci sarebbe mai stato nessun crollo finché la paura fosse riuscita a trasformarsi in furore.

Piccoli germogli d'erba cominciarono a sbucare dalla terra, e in pochi giorni le colline furono verdi di nuova vita.

Capitolo 30

La radura dei vagoni era cosparsa di pozzanghere, e la pioggia scrosciava sul fango. L'acqua del piccolo torrente continuava a montare lungo l'argine, minacciando di riversarsi nell'accampamento.

Al secondo giorno di pioggia, Al staccò il telone appeso al centro del vagone. Lo portò fuori e lo stese sul cofano del camion, poi rientrò e si sedette sul suo materasso. Senza più il telone a separarle, le due famiglie nel vagone erano una sola. Gli uomini stavano seduti per conto loro, sconsolati. Ma' s'industriava a tenere acceso nel fornetto un fuocherello di sterpi, per risparmiare legna. La pioggia picchiava incessante sul tetto quasi piatto del vagone.

Al terzo giorno, i Wainwright cominciarono a spazientirsi. "Magari è meglio se ce n'andiamo," disse la signora Wainwright.

Ma' cercò di dissuaderli. "Dove lo trovate un altro posto all'asciutto?"

"Non lo so, ma mi sa ch'è meglio se ce n'andiamo." Le due donne continuarono a discutere, e Ma' sbirciava Al.

Ruthie e Winfield provarono a giocare un po', poi anche loro sprofondarono in un'inerzia torva, e la pioggia continuava a rimbombare sul tetto.

Al terzo giorno, il fragore del torrente in piena sovrastava il rimbombo della pioggia. Pa' e John si affacciarono sulla soglia del vagone e valutarono la situazione. Alle due estremità dell'accampamento, il torrente scorreva a ridosso della nazionale, ma all'altezza dei vagoni si scostava con un'ampia ansa, stringendo così l'accampamento tra la strada e il corso d'acqua. Pa' disse: "Che te ne pare, John? Capace che se quell'affare esce dagli argini ci allaga tutti".

Zio John aprì la bocca e si grattò il mento irsuto. "Già," disse. "Capace di sì."

Rose of Sharon era coricata con un forte raffreddore, rossa in faccia e con gli occhi lucidi di febbre. Ma' si sedette accanto a lei con in mano una tazza di caffè bollente. "Ecco," disse. "Prendi questo. C'è dentro il lardo, così ti fa

forza. Su, bevi!"

Rose of Sharon scosse fiaccamente la testa. "Non mi va."

Pa' tracciò con l'indice una curva a mezz'aria. "Se ci mettiamo tutti quanti colle pale e tiriamo su un terrapieno, scommetto che riusciamo a tenerlo dentro. Basta tirarlo su da lì a là in fondo."

"Già," disse Zio John. "Chissà. Non lo so se gli altri ci stanno. Magari se ne vogliono andare da un'altra parte."

"Ma qui coi vagoni stanno all'asciutto. Dove lo trovano un posto asciutto come questo? Aspetta." Sfilò un rametto dai legni per il fuoco, corse giù per la passerella e sguazzò nel fango fino al torrente. Raggiunta la sponda, piantò il rametto nel terriccio dell'argine, ritto poco sopra il livello dell'acqua. Dopo qualche istante era di ritorno nel carro. "Cristo, t'inzuppa fino all'osso," disse.

I due uomini tennero d'occhio il rametto sul ciglio del torrente. Videro l'acqua accerchiarlo e salire lentamente lungo la sponda. Pa' si accoccolò sulla soglia. "Sale in fretta," disse. "Meglio che andiamo a parlare cogli altri. Vediamo se gli va di aiutarci col terrapieno. Se non gli va, tocca che ce n'andiamo." Pa' lanciò un'occhiata verso la metà dei Wainwright. Al era insieme a loro, seduto accanto ad Aggie. Pa' entrò nella zona dei Wainwright. "L'acqua sta salendo," disse. "Che ne dite di tirare su un terrapieno? Ce la possiamo fare se danno una mano tutti."

Wainwright disse: "Parlavamo di questo. Mi sa che ci tocca sloggiare".

Pa' disse: "Tu qui intorno ci sei stato. Difficile che trovi un posto asciutto per starci".

"Lo so. Ma ci voglio provare lo stesso."

Al disse: "Pa', se vanno via loro, vado pure io".

Pa' lo guardò sgomento. "Non puoi, Al. Il camion… Noi non lo sappiamo portare il camion."

"Non m'importa. Io e Aggie dobbiamo stare insieme."

"State a sentire," disse Pa'. "Venite un attimo qui." Wainwright e Al si alzarono e si avvicinarono alla porta. "Vedete?" disse Pa', indicando. "Basta un terrapieno da lì a là in fondo." Guardò il suo rametto. Ora l'acqua gli vorticava intorno, e continuava a salire.

"Tocca fare un sacco di lavoro, e poi capace che l'acqua passa lo stesso," obiettò Wainwright.

"Be', tanto non facciamo niente, tanto vale lavorare. Non lo troviamo da nessuna parte un posto bello come questo per starci. Su, forza. Andiamo a parlare cogli altri. Ce la possiamo fare se danno una mano tutti."

Al disse: “Se va via Aggie, vado pure io”.

Pa’ disse: “Ascolta, Al: se gli altri non vogliono scavare, tocca che ce n’andiamo tutti. Forza, andiamo a parlarci”. Curvarono le spalle, e correndo discesero la passerella, salirono quella del vagone accanto e s’infilarono oltre la porta aperta.

Ma’ era al fornetto, intenta a tener vivo il fuocherello con qualche manciata di sterpi. Ruthie le venne tra i piedi. “Ho fame,” piagnucolò Ruthie.

“Non è vero,” disse Ma’. “Hai mangiato la polenta.”

“Mi va una scatola di biscotti. Qui non c’è niente da fare. Non possiamo giocare.”

“Tra un po’ giocherai,” disse Ma’. “Devi avere pazienza. Tra un po’ giocherai quanto ti pare. Tra un po’ avremo una casa tutta per noi.”

“Io voglio un cane,” disse Ruthie.

“Avrai un cane; e pure un gatto.”

“Un gatto giallo?”

“Non mi seccare,” la supplicò Ma’. “Non ti mettere a fare la zecca proprio ora, Ruthie. Rosasharn sta male. Fai la brava, eh? Tra un po’ potrai giocare.” Ruthie si allontanò, brontolando.

Dal materasso dove Rose of Sharon era sdraiata sotto le coltri si levò un grido acuto, spezzato a metà. Ma’ si voltò di scatto e corse da lei. La ragazza tratteneva il fiato e aveva gli occhi colmi di terrore.

“Che c’è?” gridò Ma’. Rose of Sharon liberò il fiato e subito lo trattenne di nuovo. Ma’ infilò una mano sotto la coperta. Poi si raddrizzò. “Signora Wainwright,” chiamò. “Presto, signora Wainwright!”

La piccola donna paffuta arrivò dall’altra parte del vagone. “C’è bisogno di me?”

“Lì!” Ma’ indicò il viso di Rose of Sharon. La ragazza teneva i denti affondati nel labbro inferiore, aveva la fronte madida di sudore, e nei suoi occhi luccicava il terrore.

“Mi sa che ci siamo,” disse Ma’. “Prima del tempo.”

La ragazza emise un profondo sospiro e si rilassò. Liberò il labbro e chiuse gli occhi. La signora Wainwright si chinò su di lei.

“L’hai sentito come se ti stringeva dappertutto… tutt’in una volta? Su, fa’ uno sforzo e rispondi.” Rose of Sharon annuì debolmente. La signora Wainwright si voltò verso Ma’. “Sì,” disse. “Ci siamo. Sicura ch’è prima del tempo?”

“Capace che l’ha portato la febbre.”

“Be’, la dobbiamo mettere in piedi. Deve camminare.”

“Non ce la fa,” disse Ma’. “È troppo fiacca.”

“Ci deve provare lo stesso.” La signora Wainwright parlava con la pacata sicurezza dell’efficienza. “N’ho aiutate tante,” disse. “Su, chiudiamo un po’ quella porta. Così teniamo fuori gli spifferi.” Le due donne spinsero la pesante porta scorrevole fino a chiuderla quasi del tutto. “Meglio che piglio pure il nostro lume,” disse la signora Wainwright. Il suo viso era rosso di foga. “Aggie,” chiamò. “Da’ un’occhiata a questi marmocchi.”

Ma’ annuì: “Giusto. Ruthie! Tu e Winfield andate di là con Aggie. Forza, spicciatevi”.

“Perché?” domandarono loro.

“Perché sì. Rosasharn sta per fare il bambino.”

“Voglio guardare, Ma’. Ti prego, lasciami guardare.”

“Ruthie! T’ho detto di andare. Spicciati.” Il tono non ammetteva repliche. Ruthie e Winfield si avviarono controvoglia verso l’altra metà del vagone. Ma’ accese la lanterna. La signora Wainwright portò il suo lume e lo posò sul pavimento, e l’ampia fiamma circolare gettò una luce viva in tutto il vagone.

Ruthie e Winfield si erano fermati accanto al mucchio di legna e sbirciavano di soppiatto. “Ora gli nasce il bambino e noi lo vediamo,” sussurrò Ruthie. “Non fare rumore. Ma’ non vuole che guardiamo. Se si gira di qua, tu calati dietro i legni. Così vediamo.”

“Una roba così non l’hanno vista tanti bambini,” disse Winfield.

“Non l’ha vista nessun bambino,” affermò con orgoglio Ruthie. “Solo noi due.”

Accanto al materasso, nella luce intensa del lume a petrolio, Ma’ e la signora Winfield si stavano consultando. Le loro voci si erano alzate un po’ per sovrastare il tambureggiare sordo della pioggia. La signora Wainwright prese un temperino dalla tasca del grembiule e lo infilò sotto il materasso. “Magari non serve a niente,” disse in tono di scusa. “Da noi lo mettiamo sempre. Tanto, male non ne fa.”

Ma’ annuì. “Noi mettevamo una punta d’aratro. L’importante è che c’è una lama, così taglia i dolori. Speriamo che non è di quelle lunghe.”

“Ora va meglio?”

Rose of Sharon annuì nervosamente. “Arriva?”

“Sì,” disse Ma’. “Stai per fare un bel bambino. Ci devi solo dare una mano. Te la senti di alzarti e camminare un po’?”

“Ci posso provare.”

“Ecco, brava,” disse la signora Wainwright. “Tu sì che sei una brava ragazza. T’aiutiamo noi, tesoro. Camminiamo con te.” La aiutarono ad alzarsi

in piedi e le misero una coperta sulle spalle. Poi Ma' la prese per un braccio e la signora Wainwright per l'altro. Camminarono fino ai mucchi di legna, poi girarono lentamente e tornarono indietro, e di nuovo e di nuovo ancora; e la pioggia picchiava forte sul tetto.

Ruthie e Winfield guardavano ansiosi. "Quand'è che lo fa?" domandò Winfield.

"Zitto! Non fare rumore. Sennò non ci lasciano guardare."

Aggie li raggiunse dietro il mucchio di legna. Il suo viso scarno e i capelli gialli risaltavano nel chiarore del lume, e l'ombra della sua testa, proiettata sulla parete, le faceva un naso lungo e adunco.

Ruthie sussurrò: "Tu l'hai mai visto nascere un bambino?".

"Certo," disse Aggie.

"Ah, e quanto dici che ci mette a nascere?"

"Oh, mi sa che passa un bel po' di tempo."

"Un bel po' quanto?"

"Magari tocca aspettare fino a domattina."

"Accidenti!" disse Ruthie. "Allora se guardiamo ora non serve a niente. Oh! Guarda!"

Le tre donne avevano smesso di camminare. Rose of Sharon si era irrigidita e gemeva di dolore. La fecero sdraiare sul materasso, poi le asciugarono la fronte mentre lei grugniva e serrava i pugni. "Sta' buona," disse Ma'. "Va tutto bene… tutto bene. Stringimi la mano, così. Ora piantala di morsicarti la bocca. Così, brava… così." La fitta passò. Lasciarono che la ragazza si riposasse un po', poi la fecero alzare di nuovo, e tutt'e tre ripresero a camminare avanti e indietro, avanti e indietro tra una fitta e l'altra.

Pa' infilò la testa nello spiraglio della porta. Il suo cappello sgocciolava. "Perché avete chiuso la porta?" Poi vide le donne che andavano avanti e indietro.

Ma' disse: "Ci siamo".

"Allora… allora non ce ne possiamo andare manco se vogliamo."

"No."

"Allora tocca tirare su quel terrapieno."

"Sì, e in fretta."

Pa' tornò a sguazzare nel fango fino al torrente. Il suo rametto di stima era sommerso fin quasi a metà. Venti uomini aspettavano nella pioggia. Pa' urlò: "Lo dobbiamo tirare su. Mia figlia ha le doglie". Gli uomini si raccolsero intorno a lui.

"Le nasce un figlio?"

“Sì. Ora non ce ne possiamo andare più.”

Un tizio alto disse: “Non è figlio nostro. Noi ce ne possiamo andare”.

“Certo,” disse Pa’. “Voi ve ne potete andare. Non ve l’impedisce nessuno. Di pale n’abbiamo solo otto.” Raggiunse in fretta la parte più bassa dell’argine e infilò la pala nel fango. La prima zolla venne via con un risucchio. Pa’ scavò di nuovo, e gettò il fango alla base dell’argine. E accanto a lui gli altri si disposero lungo la riva. Ammassavano il fango in un lungo bastione, e quelli che non avevano la pala tagliavano ramoscelli di salice e ne facevano un graticcio per conficcarlo nell’argine a colpi di tacco. Ben presto li travolse una frenesia di lavoro, una frenesia di lotta. Appena uno lasciava la pala, un altro subito se ne impossessava. Si erano tolti giacche e cappelli. Avevano camicie e pantaloni incollati al corpo, e le scarpe erano informi zolle di fango. Si udì uno strillo acuto dal vagone dei Joad. Gli uomini si fermarono, ascoltarono a disagio, si misero di nuovo al lavoro. E il piccolo terrapieno si allungò fino a congiungersi da entrambi i lati con l’alzaia della nazionale. Ora erano stanchi, e le pale si muovevano più lentamente. E il torrente continuava lentamente a salire. L’acqua aveva raggiunto le prime palate di terra.

Pa’ fece una risata di trionfo. “Se non lo bloccavamo, era già passato!” gridò.

L’acqua salì lentamente lungo il nuovo argine, e cominciò a scalzare il graticcio di rami. “Più alto!” gridò Pa’. “Dobbiamo farlo più alto!”

Venne la sera, e il lavoro proseguì. Adesso gli uomini erano sfiniti. Le loro facce erano impietrite, spente. Lavoravano a scatti, come macchine. Quando si fece buio, le donne posarono lanterne sulla soglia dei vagoni, e vi lasciarono accanto caffettiere fumanti. E una dopo l’altra le donne correvano al vagone dei Joad e s’infilavano dentro.

Ora le fitte si erano ravvicinate, una ogni venti minuti. E Rose of Sharon non riusciva più a trattenersi. Urlava selvaggiamente a ogni selvaggia fitta di dolore. E le vicine la guardavano, le facevano una carezza e tornavano ai loro vagoni.

Ma’ adesso aveva acceso un vero fuoco, e tutte le sue pentole, colme d’acqua, erano a scaldare sul fornetto. Di tanto in tanto Pa’ si affacciava dalla porta del vagone. “Tutto bene?” chiedeva.

“Sì! Mi sa di sì,” lo rassicurava Ma’.

Il buio si era fatto più fitto, e qualcuno portò una torcia elettrica per controllare il livello dell’acqua. Zio John scavava a più non posso, gettando palate di fango in cima al terrapieno.

“Vacci piano,” disse Pa’. “Così t’ammazzi.”

“Non ci posso fare niente. Io quegli strilli non li posso sentire. È come… è come quando…”

“Lo so,” disse Pa’. “Ma vacci piano lo stesso.”

Zio John farfugliò: “Io scappo. Perdio, se non mi lasci spalare scappo”.

Pa’ si voltò verso gli altri. “A che punto è il livello?”

L’uomo con la torcia puntò il fascio sul rametto. La pioggia biancheggiò sbieca nella luce. “Sta salendo.”

“Ora salirà più lento,” disse Pa’. “Deve sfogare più avanti sull’altra riva.”

“Ma sale lo stesso.”

Le donne rabboccarono le caffettiere e le misero di nuovo sulle soglie. E con l’avanzare della notte gli uomini lavoravano sempre più lentamente, e sollevavano i piedi a fatica, come cavalli da tiro. Altro fango sul terrapieno, altri rami di salice intrecciati. La pioggia cadeva senza tregua. Quando la luce della torcia investiva i volti, rivelava occhi sbarrati e muscoli delle guance tesi.

Gli urli dal vagone continuarono a lungo, poi di colpo cessarono.

Pa’ disse: “Se era nato, Ma’ mi chiamava.” Si rimise torvamente a spalare.

Il torrente si gonfiava sempre più e ribolliva contro l’argine. A un tratto si udì a monte uno schianto improvviso. Il fascio della torcia illuminò un grande pioppo che si rovesciava. Gli uomini s’interruppero per guardare. La testa del pioppo si abbatté nell’acqua e ruotò lenta nella corrente, mentre il torrente scalzava le piccole radici. Lentamente l’albero sgusciò dal suolo, e lentamente fu trascinato dalla corrente. Gli uomini spossati guardavano a bocca aperta. L’albero proseguì la sua lenta corsa. Poi un ramo s’impigliò in un ceppo, s’inarcò e frenò il tronco. Allora, molto lentamente, il piede irto di radici girò su se stesso e andò a impigliarsi nel nuovo argine. L’acqua lo premeva da dietro. L’albero si mosse e urtò il terrapieno. Un rivolo s’insinuò nel varco. Pa’ balzò in avanti e spalò fango nella breccia. L’acqua premeva contro l’albero. Poi il terrapieno franò tutt’in una volta, franò intorno a caviglie, intorno a ginocchia. Gli uomini si voltarono e scapparono, e il torrente si fece placidamente largo nella radura, sotto i vagoni, sotto i camion.

Zio John vide l’acqua irrompere. La vide nell’oscurità. Si sentì irresistibilmente risucchiato dal proprio peso. Cadde in ginocchio, e l’acqua gli vorticava intorno al petto.

Pa’ lo vide accasciarsi. “Ehi! Che ti piglia?” Lo aiutò a rimettersi in piedi. “Stai male? Su, vieni, sul vagone si sta alti.”

Zio John si riprese. “Non lo so,” disse sconsolato. “M’hanno mollato le gambe. M’hanno mollato di colpo.”

Vedendo la diga cedere, Al si era girato ed era scappato. Le sue gambe si muovevano a fatica. Aveva l’acqua alle caviglie quando raggiunse il camion. Strappò il telone da sopra il cofano e balzò nella cabina. Azionò l’avviamento. Il motorino girò, girò ancora, ma il motore non partiva. Al tirò l’aria. La batteria reggeva ma il motorino bagnato girava sempre più lentamente, e il motore non partiva. Ancora e ancora, sempre più lento. Al tirò al massimo l’aria. Tastò sotto il sedile, trovò la manovella e balzò giù. L’acqua copriva il predellino. Al si accoccolò davanti al cofano. L’innesto per la manovella era ormai sott’acqua. Al infilò a tentoni la manovella nell’innesto e cominciò freneticamente a girarla, a girarla, e a ogni giro la sua mano stretta sull’impugnatura sguazzava nell’acqua che scorreva placida. Poi la sua frenesia si placò. Il motore era pieno d’acqua, la batteria a quel punto era spacciata. Poco più in là, su un leggero rialzo del terreno, due camion si erano messi in moto e avevano acceso i fari. Fecero pochi metri e s’impantanarono, con le ruote che giravano a vuoto, finché i guidatori spensero i motori e rimasero immobili, a fissare la luce dei fari. E la pioggia sferzava di scie bianche la luce dei fari. Al girò lentamente intorno al camion, infilò il braccio nella cabina e spense l’avviamento.

Quando Pa’ arrivò davanti alla passerella del vagone, si accorse che la parte inferiore galleggiava nell’acqua. Ci salì sopra e la schiacciò nel fango, sott’acqua. “John ce la fai a salire da solo?” chiese.

“Ce la faccio. Va’ avanti che arrivo.”

Pa’ risalì con prudenza la passerella e s’infilò nel varco stretto della porta. I due lumi erano al minimo. Ma’ sedeva sul materasso accanto a Rose of Sharon, e con un pezzo di cartone sventolava il suo viso immobile. La signora Wainwright aveva infilato una manciata di rami nel fornetto, e dalle fessure dello sportello filtrava un fumo umido che spandeva nel vagone odore di stoffa bruciata. Ma’ alzò gli occhi quando Pa’ entrò, e subito li riabbassò.

“Come sta?” chiese Pa’.

Ma’ non alzò gli occhi. “Bene, mi sa. Dorme.”

Il lezzo greve del parto permeava l’aria. Zio John entrò barcollando e si appoggiò alla parete del vagone. La signora Wainwright lasciò il fornetto e si avvicinò a Pa’. Lo prese per un gomito e lo sospinse verso un angolo del vagone. Poi afferrò un lume e lo alzò sopra una cassetta da mele poggiata nell’angolo. Su un giornale piegato giaceva la piccola mummia raggrinzita.

“Non è manco riuscito a respirare,” disse piano la signora Wainwright. “Non ha avuto il tempo di vivere.”

Zio John si voltò e arrancò stancamente verso la parte buia del vagone. Ora la pioggia frusciava piano sul tetto, così piano che si udivano i singhiozzi stremati di Zio John nell’angolo buio.

Pa’ alzò lo sguardo sulla signora Wainwright. Le prese la lanterna dalle mani e la posò sul pavimento. Ruthie e Winfield dormivano sul loro materasso, con le braccia sugli occhi per ripararsi dalla luce.

Pa’ si avvicinò lentamente al materasso di Rose of Sharon. Cercò di accoccolarsi, ma aveva le gambe troppo stanche. Allora s’inginocchiò. Ma’ smuoveva avanti e indietro il suo pezzo di cartone. Guardò per un istante Pa’, e i suoi occhi erano fissi e sbarrati, come gli occhi di un sonnambulo.

Pa’ disse: “Abbiamo fatto… quello che potevamo”.

“Lo so.”

“Abbiamo lavorato tutta la notte. E un albero ha sfondato il terrapieno.”

“Lo so.”

“L’acqua è arrivata sotto il vagone.”

“Lo so. L’ho sentita.”

“Dici che Rosasharn si ripiglia?”

“Non lo so.”

“Be’… potevamo fare… qualche altra cosa?”

Le labbra di Ma’ erano tese e bianche. “No. C’era solo una cosa… una cosa sola… e l’abbiamo fatta.”

“Ci siamo ammazzati a lavorare, e poi un albero… Mi sa che la pioggia s’è calmata un po’.” Ma’ alzò gli occhi al tetto, poi li riabbassò. Pa’ riattaccò, smanioso di parlare. “Chissà di quanto s’alza ancora. Capace che allaga il vagone.”

“Lo so.”

“Tu sai tutto.”

Ma’ rimase in silenzio, e il cartone si muoveva lentamente avanti e indietro.

“Ci siamo sbagliati?” chiese Pa’ in tono angosciato. “Ci siamo scordati di fare qualcosa?”

Ma’ lo guardò con un’espressione strana. Le sue labbra bianche si distesero in un sorriso compassionevole. “Non ti devi fare nessuna colpa. Zitto! Si sistemerà tutto. Le cose cambiano… sempre.”

“Magari l’acqua… magari ci tocca andarcene.”

“Quando sarà il momento di andarcene… ce n’andremo. Faremo quello che dobbiamo fare. Ora sta’ zitto. Sennò la svegli.”

La signora Wainwright spezzò una manciata di rametti e li gettò nel fornetto umido e fumante.

Da fuori risuonò una voce furibonda. "Ora vado lì dentro e gliene dico quattro a quel figlio di puttana."

E, proprio davanti alla porta, la voce di Al: "Dove ti credi di andare?".

"Voglio parlare con quel bastardo di Joad."

"Manco per sogno. Che ti piglia?"

"Se non gli veniva quell'idea cretina del terrapieno, noialtri ce n'eravamo andati. Ora il nostro camion è fottuto."

"Ti pare che il nostro è lì che se la spassa sulla strada?"

"Voglio entrare."

La voce di Al era fredda. "Prima te la vedi con me."

Pa' si alzò lentamente in piedi e andò verso la porta. "Sta' calmo, Al. Ora ci parlo io. Sta' calmo, Al." Pa' discese la passerella scivolosa. Ma' lo sentì che diceva: "C'è mia figlia che sta male. Andiamo a parlare là".

Ora la pioggia picchiettava piano sul tetto, e un vento leggero la spazzava a folate. La signora Wainwright lasciò il fornetto e si accostò a Rose of Sharon. "Tra un po' fa giorno, signora Joad. Perché non si fa un po' di sonno? Ci sto io con lei."

"No," disse Ma'. "Non sono stanca."

"Un corno," disse la signora Wainwright. "Su, deve sdraiarsi un po'."

Ma' smosse piano l'aria col suo pezzo di cartone. "È stata buona con noi," disse. "E io la ringrazio col cuore."

La tozza donnetta sorrise. "Non c'è niente da ringraziare. Siamo tutti sulla stessa barca. Metti che stavamo male noi. Non ci davate una mano?"

"Sì," disse Ma', "ve la davamo sì."

"Come a tutti quanti."

"Come a tutti quanti. Prima contava solo la famiglia. Ora no. Ora contano tutti quanti. Peggio stiamo e più tocca che ci diamo da fare."

"Non lo potevamo salvare."

"Lo so," disse Ma'.

Ruthie fece un sospiro profondo e scostò il braccio dagli occhi. Per un istante guardò confusa il lume, poi voltò il capo e guardò Ma'. "È arrivato?" domandò. "Il bambino è uscito?"

La signora Wainwright raccolse da terra un sacco e lo stese sopra la cassetta da mele.

"Dov'è il bambino?" domandò Ruthie.

Ma' si bagnò le labbra. "Il bambino non c'è. Non c'era nessun bambino. Ci

siamo sbagliati."

"Accidenti!" Ruthie sbadigliò. "Era bello se c'era un bambino."

La signora Wainwright si sedette accanto a Ma', le prese dalle mani il pezzo di cartone e cominciò a smuovere l'aria. Ma' incrociò le mani in grembo, e i suoi occhi stanchi non lasciavano mai il viso di Rose of Sharon, che dormiva spossata. "Su," disse la signora Wainwright. "Deve sdraiarsi un po'. Tanto ce l'ha lì accanto. Basta che fa un respiro più forte e la sveglia subito."

"Va bene." Ma' si sdraiò sul materasso, accanto alla ragazza addormentata. E la signora Wainwright si sedette per terra a vegliare.

Pa', Al e Zio John erano seduti sulla soglia del vagone e guardavano affiorare l'alba grigia. La pioggia era cessata, ma il cielo era ricoperto di nuvole dense che la luce nascente rifletteva nell'acqua. Dall'alto del vagone i tre uomini vedevano la corsa tumultuosa del torrente, che trascinava con sé rami spezzati, casse, tavole di legno. L'acqua aveva invaso del tutto la radura dei vagoni. Del terrapieno non era rimasta più traccia. La piena ristagnava nella radura senza un filo di corrente, cinta da una striscia di schiuma giallastra. Pa' si sporse dalla soglia e poggiò uno stecco sulla passerella, proprio sopra il livello dell'acqua. I tre uomini videro l'acqua raggiungere lentamente lo stecco, sollevarlo delicatamente e trascinarlo via. Pa' posò un altro stecco, due dita sopra il livello dell'acqua e si rimise a guardare.

"Dici che arriva dentro il vagone?" chiese Al.

"Chissà. C'è ancora un sacco d'acqua che deve venire giù dalle montagne. Chissà. Magari ricomincia a piovere."

Al disse: "Ho pensato una cosa. Se l'acqua entra dentro, fradicia tutto".

"Sì."

"Be', dentro il vagone non può arrivare più alta di un metro, perché a quel punto scavalca la nazionale e sfoga dall'altro lato."

"Come fai a saperlo?" chiese Pa'.

"L'ho misurato dal fondo del vagone." Alzò una mano. "Al massimo arriva alta così."

"Va bene," disse Pa'. "E con questo? Noi non saremo più qui."

"Invece sì che saremo qui. Il camion è bloccato. Quando passa la piena ci vorrà una settimana per togliergli tutta l'acqua che c'è dentro."

"Be'… ma tu che volevi fare?"

"Possiamo smontare le sponde del camion e ci facciamo una specie di pedana. Sopra ci mettiamo la nostra roba e ci stiamo pure noi."

"Sì? E poi com'è che cuciniamo… com'è che mangiamo?"

"Ma la roba la teniamo all'asciutto."

Fuori la luce si era fatta più intensa, un chiarore di un grigio metallico. L'acqua sollevò dalla passerella il secondo stecco e lo trascinò via. Pa' ne poggiò un altro un po' più in alto. "Continua a salire," disse Pa'. "Mi sa ch'è meglio se facciamo come dici tu."

Ma' si rigirava continuamente nel sonno. A un tratto spalancò gli occhi. Gridò angosciata: "Tom! No, Tom! Tom!".

La signora Wainwright le sussurrò qualcosa per tranquillizzarla. Gli occhi sbarrati si chiusero e Ma' tornò a contorcersi nel suo incubo. La signora Wainwright si alzò in piedi e raggiunse la soglia. "Ehi!" disse piano. "Qui ci dobbiamo restare per un pezzo." Indicò l'angolo dov'era poggiata la cassetta da mele. "Quell'affare lì non fa bene. Dà solo pene e dolore. Non potreste… tirarlo via da lì e seppellirlo?"

Gli uomini rimasero in silenzio. Infine Pa' disse: "Mi sa che ha ragione. Dà solo pene. Seppellirlo è contro la legge".

"C'è tanta roba ch'è contro la legge e la dobbiamo fare lo stesso."

"Già."

Al disse: "Tocca smontare quelle sponde prima che l'acqua sale troppo".

Pa' si voltò verso Zio John. "Ti va di seppellirlo tu mentre io e Al facciamo la pedana?"

Zio John disse in tono burbero: "Perché me l'accollate a me? Perché non lo fate voi? Non mi piace." E subito: "Va bene. Lo faccio. Certo, lo faccio io. Forza, date qua". La sua voce cresceva. "Forza! Date qua."

"Piano che si svegliano," disse la signora Wainwright. Portò la cassetta da mele sulla soglia e, pudicamente, vi allargò sopra il sacco.

"La pala ce l'hai lì dietro," disse Pa'.

Zio John prese la pala con una mano. Uscì dalla soglia e si calò nell'acqua che scorreva piano, e quando toccò il fondo gli arrivava quasi alla cintola. Si voltò e si accomodò la cassetta da mele sotto l'altro braccio.

Pa' disse: "Su, Al. Andiamo a smontare quelle sponde".

Nel chiarore grigio dell'alba, Zio John guadò la piena tutt'intorno al vagone e dietro il camion dei Joad, poi s'inerpicò su per l'alzaia e s'incamminò sulla nazionale. Proseguì oltre l'accampamento, fin dove il torrente impetuoso riprendeva a scorrere accanto alla nazionale, e tra la strada e il torrente c'era solo un boschetto di salici. Lì posò la pala a terra e, con la cassetta dritta davanti a sé, scese nel boschetto fino alla riva del torrente. Rimase a lungo a guardarlo scorrere tra i tralci di salice con la sua scia di spuma giallastra. Zio John strinse al petto la cassetta. Poi si chinò in avanti, la poggiò sull'acqua e la raddrizzò con la mano. Disse con voce astiosa: "Va' da loro e diglielo. Va' a

marcire sulla strada e diglielo così. Sarà questa la voce che avrai. Manco so se eri maschio o femmina. E non lo saprò mai. Ora va', e marcisci sulla strada. Magari allora capiranno." Guidò delicatamente la cassetta nella corrente e poi la lasciò. La vide immergersi a metà, mettersi di sbieco, girare se stessa, e infine rovesciarsi lentamente. Il sacco andò alla deriva, e la cassetta, trascinata dall'acqua svelta, galleggiò via in pochi istanti, scomparendo dietro il boschetto. Zio John riprese la pala e tornò in fretta ai vagoni. Sguazzò nell'acqua e si fece largo fino al camion dei Joad, dove Pa' e Al stavano smontando le assi delle sponde.

Pa' lo guardò. "L'hai fatto?"

"Sì."

"Be', ascolta," disse Pa'. "Se ti va di aiutare Al, io vado alla bottega a comprare un po' di roba da mangiare."

"Piglia un po' di pancetta," disse Al. "Ho bisogno di carne."

"Ve bene," disse Pa'. Saltò giù dal camion e Zio John prese il suo posto.

Quando spinsero le assi all'interno del vagone, Ma' si svegliò e si alzò a sedere. "Che fate?"

"Montiamo una pedana per stare fuori dal bagnato."

"Perché?" chiese Ma'. "Qui dentro è asciutto."

"Non dura. L'acqua continua a salire."

Ma' si mise in piedi a fatica e andò alla porta. "Meglio che ce n'andiamo da qui."

"Non possiamo," disse Al. "La nostra roba è tutta qui. E il camion. Tutto quello che abbiamo."

"Dov'è Pa'?"

"È andato a pigliare da mangiare."

Ma' abbassò lo sguardo sull'acqua. Ormai era a pochi centimetri dall'assito. Ma' tornò al materasso e guardò Rose of Sharon. La ragazza aprì gli occhi e la fissò.

"Come ti senti?" chiese Ma'.

"Stanca. Stanca e basta."

"Ora ti mangi qualcosa."

"Non ho fame."

La signora Wainwright si avvicinò a Ma'. "Sua figlia se l'è cavata bene. È stata brava."

Gli occhi di Rose of Sharon interrogarono Ma', e Ma' cercò di evitarli. La signora Wainwright tornò al fornetto.

"Ma'."

"Sì? Che c'è?"

"È… è a posto?"

Ma' rinunciò al tentativo. S'inginocchiò accanto al materasso. "Puoi averne ancora," disse. "Abbiamo fatto tutto quello che potevamo."

Rose of Sharon si dimenò e cercò di tirarsi su. "Ma'!"

"Non ci potevi fare niente."

La ragazza si abbandonò sul materasso e si coprì gli occhi con le braccia. Ruthie si avvicinò senza fare rumore e la guardò sgomenta. Disse con un filo di voce: "È malata, Ma'? Sta morendo?"

"Macché. Ora si ripiglia. Va tutto bene."

Pa' entrò con le braccia cariche di involti. "Come sta?"

"Bene," disse Ma'. "Ora si ripiglia."

Ruthie andò a informare Winfield. "Non sta morendo. L'ha detto Ma'."

E Winfield, stuzzicandosi i denti con uno spino con atteggiamento da adulto, disse: "Io già lo sapevo".

"Come facevi a saperlo?"

"Non te lo dico," disse Winfield, e sputò un pezzo di spino.

Ma' accese il fuoco con la poca legna che restava, fece friggere la pancetta e addensare il sugo. Pa' aveva portato del pane di forno. Ma' si accigliò quando lo vide. "Ci sono rimasti soldi?"

"No," disse Pa'. "Ma avevamo troppa fame."

"E tu hai pigliato il pane di forno," disse Ma' in tono accusatorio.

"Be', avevamo troppa fame. Abbiamo lavorato tutta la notte."

Ma' sospirò. "E ora come facciamo?"

Mentre mangiavano, l'acqua continuò a salire. Al divorò la pancetta e poi lui e Pa' costruirono la pedana. Larga un metro e mezzo, lunga un metro e ottanta, alta uno e venti. E l'acqua si affacciò sulla soglia, parve esitare a lungo, poi avanzò lentamente sull'assito. E fuori la pioggia ricominciò a venir giù come prima, grosse gocce che piombavano pesanti sull'acqua, che martellavano sorde sul tetto.

Al disse: "Forza, mettiamo sopra i materassi e le coperte. Sennò si bagnano". Ammucchiarono le loro cose sulla pedana, e l'acqua continuava a strisciare sull'assito. Pa' e Ma', Al e Zio John, ciascuno reggendo un angolo, sollevarono il materasso di Rose of Sharon, con lei dentro, e lo issarono in cima al mucchio.

E la ragazza protestava: "Posso camminare. Sto bene". E l'acqua strisciava sull'assito, pellicola fine e compatta. Rose of Sharon sussurrò qualcosa a Ma', e Ma' infilò una mano sotto la coltre, le palpò il seno e annuì.

Nell'altra metà del vagone, i Wainwright stavano costruendosi la loro pedana, a colpi di martello. La pioggia si fece più intensa, poi si affievolì fino a cessare.

Ma' abbassò gli occhi sull'assito. Ora l'acqua era alta un centimetro. "Ruthie… Winfield!" gridò Ma' angosciata. "Salite subito sulla pedana. Vi pigliate il raffreddore." Li incalzò finché non furono al sicuro, seduti a disagio accanto a Rose of Sharon. Ma' disse all'improvviso: "Ce ne dobbiamo andare da qui".

"Non possiamo," disse Pa'. "L'ha detto pure Al, qui c'è tutta la nostra roba. Ora smontiamo la porta del vagone e ci facciamo un posto in più per starci seduti."

La famiglia si rannicchiò sulle due pedane, muta e inquieta. L'acqua nel vagone arrivò a quindici centimetri prima che la piena scavalcasse l'argine e si spandesse nel campo di cotone sull'altra riva. Quel giorno e quella notte, zuppi nei loro panni bagnati, gli uomini dormirono uno accanto all'altro sulla porta divelta del vagone. E Ma' si coricò accanto a Rose of Sharon. A volte le sussurrava qualcosa, altre volte si alzava a sedere in silenzio, assorta. Sotto la coperta aveva nascosto i resti del pane di forno.

Ora la pioggia cadeva a intermittenza: brevi rovesci e intervalli di calma. Al mattino del secondo giorno, Pa' sguazzò attraverso l'accampamento e tornò con in tasca dieci patate. Ma' lo guardò con occhio truce mentre smantellava un pezzo della parete interna, accendeva il fuoco e riempiva d'acqua una pentola. La famiglia mangiò le patate lesse fumanti con le mani. E quand'ebbero consumato anche quelle ultime provviste, rimasero a guardare l'acqua grigia; e quella notte indugiarono a lungo prima di sdraiarsi.

Al mattino, si svegliarono inquieti. Rose of Sharon sussurrò qualcosa a Ma'.

Ma' annuì. "Sì," disse. "È il momento buono." Poi si voltò verso gli uomini coricati sulla porta divelta. "Noi ce n'andiamo," disse in tono di sfida. "Ci cerchiamo un posto più in alto. Voi potete pure restare se vi va, ma Rosasharn e i bambini me li porto con me."

"Noi dobbiamo stare qui!" disse debolmente Pa'.

"D'accordo. Magari portate Rosasharn fino alla nazionale e poi tornate indietro. Ora non piove, dobbiamo andare."

"Va bene, veniamo pure noi," disse Pa'.

Al disse: "Ma', io resto".

"Perché?"

“Be’… Aggie… be’, lei e io…”

Ma’ sorrise. “Certo,” disse. “Resta qui, Al. Tieni d’occhio la roba. Quando la piena calerà… be’, allora torneremo. Spicciati, prima che ricomincia la pioggia,” disse a Pa’. “Su, Rosasharn. Ce n’andiamo in un posto asciutto.”

“Posso camminare.”

“Magari dopo, sulla strada. Pigliala tu, Pa’.”

Pa’ si lasciò scivolare in acqua e rimase ad aspettare. Ma’ aiutò Rose of Sharon a scendere dalla pedana e ad attraversare il vagone. Pa’ la prese tra le braccia tenendola più alta che poteva, poi si fece largo nell’acqua profonda, tutt’intorno al vagone e fino alla nazionale. Lì la mise a terra e la sorresse. Zio John lo seguiva portando in braccio Ruthie. Ma’ si lasciò scivolare in acqua, e per un istante la veste le galleggiò attorno.

“Winfield, mettiti a cavalcioni. Al… noi torniamo quando cala la piena. Al…” Indugiò. “Se… se viene Tom… digli che torniamo. Digli di stare attento. Winfield! Mettiti a cavalcioni… così! E tieni fermi i piedi.” Si avviò barcollando nell’acqua che le arrivava al petto. Sull’alzaia della nazionale, Pa’ e Zio John la aiutarono a salire e le tolsero Winfield dalle spalle.

Si fermarono un po’ sulla strada e si voltarono a guardare la distesa della piena, i blocchi rosso scuri dei vagoni, i camion e le macchine semisommersi dall’acqua che si muoveva lentamente. E mentre guardavano, cominciò a cadere una pioggerella fine.

“Dobbiamo spicciarci,” disse Ma’. “Rosasharn, te la senti di camminare?”

“Mi gira un po’ la testa,” disse la ragazza. “Mi sento come se m’avevano picchiata.”

Pa’ si lamentò: “Tu dici che dobbiamo andare, ma dov’è che andiamo?”.

“Non lo so. Su, da’ una mano a Rosasharn.” Ma’ prese la ragazza per il braccio destro e Pa’ per il sinistro. “Andiamo in un posto dove c’è asciutto. Per forza. Voialtri è da due giorni che state coi panni fradici.” Avanzarono lentamente lungo la nazionale. Udivano il fruscio del torrente sotto l’alzaia. Ruthie e Winfield camminavano insieme, sguazzando con le scarpe nelle pozzanghere. Proseguirono lentamente lungo la strada. Il cielo si fece più scuro e la pioggia più intensa. La nazionale era deserta.

“Spicciamoci,” disse Ma’. “Se Rosasharn si bagna troppo… non so come finisce.”

“Sì, spicciamoci… ma non hai ancora detto per andare dove,” le ricordò Pa’ in tono sarcastico.

Seguirono la curva della strada lungo il torrente. Ma’ perlustrava con lo sguardo la distesa dei campi allagati. In lontananza, sulla sinistra, nella bruma

della pioggia si scorgeva un fienile appollaiato su un dosso. "Guardate!" disse Ma'. "Guardate laggiù! Scommetto che in quel fienile c'è asciutto. Andiamo lì e aspettiamo che la pioggia finisce."

Pa' sospirò. "Capace che il padrone ci caccia appena ci vede."

A un tratto Ruthie vide una macchia rossa a qualche metro da lei, sul ciglio della strada. La raggiunse di corsa. Era un geranio selvatico, con un bocciolo rosso ammaccato dalla pioggia. Ruthie colse il fiore. Staccò con delicatezza un petalo e se l'appiccicò sul naso. Winfield accorse, incuriosito.

"Dammene uno," implorò.

"Nossignore! È tutto mio. L'ho trovato io." Si appiccicò un altro petalo sulla fronte, un piccolo cuore rosso scarlatto.

"Su, Ruthie! Dammene uno. Su, dammelo." Tentò di strapparle il fiore dalla mano, ma lo mancò, e Ruthie gli diede uno schiaffo in pieno viso. Per un istante Winfield rimase impietrito, poi le labbra presero a tremargli e gli occhi si riempirono di lacrime.

Gli altri li raggiunsero. "Che avete combinato?" chiese Ma'. "Su, che avete combinato?"

"Voleva pigliarmi il mio fiore."

Winfield singhiozzò: "Volevo… ne volevo solo uno… per appiccicarmelo sul naso".

"Dagliene uno, Ruthie."

"Digli di cercarsene un altro. Questo qui è mio."

"Ruthie! T'ho detto di dargliene uno."

Ruthie sentì la minaccia nel tono di Ma' e cambiò tattica. "Ecco qua," disse con esagerata gentilezza. "Te l'appiccico io." Gli adulti ripresero il cammino. Winfield sporse il naso verso la sorella. Ruthie bagnò con la lingua un petalo e glielo stampò brutalmente sul naso. "Brutto figlio di puttana," sibilò. Winfield tastò il petalo con la punta delle dita e se lo premette sul naso. Si affrettarono per raggiungere gli altri. Ruthie capì che non c'era più gusto. "Tieni," disse. "Pigliati pure questi. Appiccicateli sulla fronte."

Udirono uno scroscio improvviso sulla destra del torrente. Ma' gridò: "Spicciamoci. C'è il temporale. Passiamo da quella staccionata. Così accorciamo. Su, forza! Tieni duro, Rosasharn." La portarono quasi di peso giù per l'alzaia, poi la aiutarono a scavalcare la staccionata. E in quel momento scoppiò il temporale. Una coltre d'acqua si abbatté su di loro. Arrancarono nel fango e su per il dosso. Il fienile nero era quasi invisibile sotto il diluvio. La pioggia crepitava e scrosciava, sospinta da un vento sempre più forte. I piedi di Rose of Sharon continuavano a scivolare, e Ma' e

Pa' dovevano trascinarla.

"Pa'! Ce la fai a portarla?"

Pa' si chinò e la prese in braccio. "Tanto siamo fradici lo stesso," disse. "Forza. Winfield, Ruthie! Correte avanti."

Arrivarono ansimando davanti al fienile e trovarono riparo sotto la tettoia. Da quel lato non c'erano porte. Si scorgevano arnesi arrugginiti sparsi qua e là: un vecchio vomere, una sarchiatrice rotta, una ruota di carriola. La pioggia picchiava forte sul tetto e velava l'entrata. Pa' poggiò con delicatezza Rose of Sharon su una cassa bisunta. "Buon Dio!" disse.

Ma' disse: "Capace che dentro c'è il fieno. Guarda, qui c'è una porta." Fece stridere la porta sui cardini arrugginiti. "C'è il fieno!" gridò. "Forza, venite."

Dentro era buio. Un po' di luce filtrava tra le giunture delle assi.

"Sdraiati, Rosasharn," disse Ma'. "Sdraiati e riposati un po'. Ora vedo di trovare un modo per asciugarti."

Winfield disse: "Ma'!", e il fragore della pioggia sul tetto soffocò la sua voce. "*Ma'!*"

"Che c'è? Che vuoi?"

"Guarda! Lì nell'angolo."

Ma' guardò. Nella penombra c'erano due figure: un uomo sdraiato sulla schiena, e un ragazzo seduto accanto a lui, con gli occhi sbarrati che fissavano i nuovi venuti. Mentre Ma' lo guardava, il ragazzo si alzò lentamente in piedi e andò verso di lei. La sua voce era roca. "È vostro questo posto?"

"No," disse Ma'. "Siamo entrati solo per toglierci dalla pioggia. Nostra figlia sta male. Non è che hai una coperta asciutta, così le faccio togliere i panni bagnati?"

Il ragazzo tornò nell'angolo, prese una coltre sudicia e la porse a Ma'.

"Grazie," disse Ma'. "E lui che ha?"

Il ragazzo parlò con voce roca e piatta. "Prima era ammalato, ora sta morendo di fame."

"Cosa?"

"Sta morendo di fame. S'è ammalato raccogliendo il cotone. Non mangia da sei giorni."

Ma' si avvicinò all'angolo e guardò l'uomo. Era sulla cinquantina, aveva il viso smunto sotto la barba, e gli occhi spalancati erano spenti e fissi. Il ragazzo era accanto a lei. "Tuo padre?" chiese Ma'.

"Sì! Diceva che non aveva fame, o che aveva già mangiato. La sua roba me la dava a me. Ora non si regge in piedi. Non ce la fa manco a muoversi."

Il rombo della pioggia si attenuò fino a dolce sussurro sul tetto. L'uomo smunto mosse le labbra. Ma' gli s'inginocchiò accanto e accostò l'orecchio. Le sue labbra si mossero di nuovo.

"Certo," disse Ma'. "Va bene. L'aiuto io. Il tempo che faccio levare i panni bagnati a mia figlia."

Ma' tornò dalla ragazza. "Su, levati quella roba," disse. Allargò la coltre in modo da nascondere il corpo di Rose of Sharon. E quando fu nuda, Ma' la ravvolse nella coltre.

Il ragazzo era di nuovo accanto a lei a spiegare: "Io non lo sapevo. Diceva che aveva mangiato, o che non aveva fame. Ieri sera ho spaccato una finestra e ho rubato un pezzo di pane. Gliel'ho fatto mangiare a forza. Ma l'ha ributtato tutto, e poi era ancora più fiacco. Ci vuole la minestra o il latte. Voi ce l'avete i soldi per un po' di latte?".

Ma' disse: "Zitto. Non t'inquietare. Ora vediamo di sistemarlo".

All'improvviso il ragazzo urlò: "Ho detto che sta morendo! Mi muore di fame."

"Zitto," disse Ma'. Guardò Pa' e Zio John che fissavano angosciati il moribondo. Guardò Rose of Sharon avvolta nella coltre. Gli occhi di Ma' oltrepassarono gli occhi di Rose of Sharon, poi tornarono a posarsi su di essi. E le due donne si guardarono profondamente negli occhi. La ragazza di colpo ansimò.

Disse: "Sì."

Ma' sorrise. "Lo sapevo che lo facevi. Lo sapevo!" Abbassò lo sguardo sulle sue mani, giunte con forza sul grembo.

Rose of Sharon sussurrò: "Per favore… uscite… tutti." La pioggia stormiva delicata sul tetto.

Ma' si sporse e con il palmo della mano scostò una ciocca di capelli dalla fronte della figlia, poi le diede un bacio sulla fronte. Ma' si alzò bruscamente. "Forza, gente," disse. "Andiamo tutti nel capanno degli attrezzi."

Ruthie aprì la bocca per parlare. "Zitta," disse Ma'. "Zitta e muoviti." Li spinse fuori, si tirò dietro il ragazzo; e chiuse dietro di sé la porta scricchiolante.

Per qualche istante Rose of Sharon rimase seduta immobile nel fienile pieno di fruscii. Poi si alzò in piedi a fatica e si strinse la coltre intorno al corpo. Avanzò lentamente verso l'angolo e si fermò davanti all'uomo, guardando il suo volto devastato, i suoi grandi occhi spauriti. Poi lentamente gli si sdraiò accanto. L'uomo scosse lentamente la testa. Rose of Sharon scostò un lembo della coltre e si denudò il seno. "Devi," disse. Gli si strinse

addosso e gli avvicinò la testa. “Così!” disse. “Così.” La sua mano scese sulla nuca dell’uomo e la sorresse. Le sue dita gli accarezzarono dolcemente i capelli. Poi alzò lo sguardo verso il fondo del fienile, e le sue labbra si unirono per un sorriso misterioso.

Indice

Introduzione *di Luigi Sampietro*
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24

Capitolo 25
Capitolo 26
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29
Capitolo 30